

Umanistica  
2008

ALESSANDRO BUONO

## Esercito, istituzioni, territorio

Alloggiamenti militari e «case herme»  
nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)

PREMIO TESI DOTTORATO  
FIRENZE UNIVERSITY PRESS – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE



PREMIO FIRENZE UNIVERSITY PRESS  
TESI DI DOTTORATO

- 7 -



Alessandro Buono

**Esercito, istituzioni, territorio.  
Alloggiamenti militari e «case herme» nello  
Stato di Milano (secoli XVI e XVII)**

Firenze University Press  
2009

Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII) / Alessandro Buono. – Firenze : Firenze University Press, 2009.

(Premio FUP. Tesi di dottorato ; 7)

<http://digital.casalini.it/9788884539489>

ISBN 978-88-8453-947-2 (print)

ISBN 978-88-8453-948-9 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

Immagine di copertina: © Bulmetta | Dreamstime.com

© 2009 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>

*Printed in Italy*

# Sommario

<b>Introduzione</b>	1
<b>Capitolo 1</b>	
<b>I paradossi della ‘razionalizzazione’. Devoluzione e privatizzazione della gestione degli alloggiamenti</b>	13
1. Gli alloggiamenti militari nel ducato visconteo-sforzesco (secoli XIV-XV)	13
2. Fiscalità e oneri militari nella Lombardia spagnola tra Cinquecento e Seicento	19
2.1 L’esercito stanziato e le forze straordinarie	19
2.2 Le tipologie di alloggiamento	22
2.3 La fiscalità e gli oneri militari	24
3. Il riequilibrio della fiscalità militare tra riforme e resistenze	33
3.1 Misure di perequazione delle contribuzioni militari: la nascita delle <i>egualanze</i>	35
3.2 L’erosione del privilegio cittadino e le capacità di resistenza dei corpi locali	41
4. <i>Devoluzione amministrativa e privatizzazione</i> della gestione degli alloggiamenti	47
4.1 Tentativi di riforma <i>hacendística</i> di inizio Seicento: un parallelo tra lo Stato di Milano e i Paesi Bassi spagnoli	48
4.2 La politica del conte di Fuentes (1600-1610)	52
<b>Capitolo 2</b>	
<b>La giunta per gli eccessi delle soldatesche (1638-1654). Alloggiamenti militari ed equilibri di potere nella Lombardia spagnola</b>	63
1. Uno strumento di integrazione e cooptazione di élites e territori	63
1.1 Il rafforzamento delle élites e dei corpi territoriali nel ‘campo del potere’ lombardo	63
1.2 La composizione della giunta per gli eccessi delle soldatesche	74
2. Gli ‘eccessi delle soldatesche’, ovvero «dalla guerra, che è flagello di Dio, sono inseparabili i disordini, e li effetti mali e dannosi»	90
2.1 Danni finanziari e danni materiali: le piazze morte, le estorsioni e le violenze	91
2.2 «Personas de poca confiança, y susistencia»: l’ufficio del commissario generale dell’esercito	97
2.3 «Quel Cerbero del Treno dell’Artigliaria»	102
2.4 Le rimonte della cavalleria	109
3. Il potere contrattuale dei lombardi nel momento dell’emergenza	113
3.1 La missione a corte dell’oratore Carlo Visconti (1640)	113
3.2 «Es tiempo de tratar los vassallos con mucha blandura»	122
3.3 Il declino dell’esperienza della giunta per gli eccessi della soldatesca (1643-1644)	127

3.4	Dalla <i>comisión particular</i> al grancancelliere Quijada alla cessazione della giunta (1644-1654)	134
<b>Capitolo 3</b>		
<b>Case herme, quartieri, caserme. Il labile confine tra 'militare' e 'civile'</b>		143
1.	La difficile via verso l'affermazione delle caserme e la separazione tra 'civili' e 'militari'	143
2.	Case herme e quartieri militari nelle città e presidi della Lombardia spagnola: l'autoamministrazione ed il protagonismo dei corpi locali	152
2.1	Caserme, quartieri o case herme?	152
2.2	Case herme e quartieri nelle realtà urbane: Vigevano, Pavia, Alessandria	154
2.3	Il protagonismo delle comunità cittadine: il caso di Novara	170
3.	Dalle «case de' padroni» alle «case herme»: sperimentazioni nel governo degli alloggiamenti (1615-1645)	178
3.1	Le prime richieste generalizzate di alloggio in case herme (1615-1627)	179
3.2	Gli ordini reali del 1638 e il fallimento dell'iniziativa del conte di Siruela	187
<b>Capitolo 4</b>		
<b>Le case herme del Ducato (1645-1655)</b>		197
1.	L'istituzione delle case herme nel contado di Milano: strategie e rapporti di forza nell' <i>arena di potere</i> lombarda	197
1.1	Lo spazio politico locale, gli attori in gioco ed il peso delle istituzioni intermedie	197
1.2	'Equilibri' e 'concorrenze' tra corpi dello Stato: la città di Milano ed il suo Ducato	202
2.	Difficoltà finanziarie, scontri per la 'rappresentanza degli interessi' e riconfigurazioni corporative nella gestione delle case herme del Ducato	225
2.1	Il difficile inizio e le prime falle: la renitenza del 'quasi contado' della Gera d'Adda (1646-1649)	225
2.2	La 'ribellione' dei borghi del contado ed il progressivo esaurimento dell'esperimento delle case herme del Ducato (1649-55)	243
3.	Alloggiamenti militari e comunità lombarde: le «visite delle case herme del Ducato» e i rapporti tra militari e civili.	255
3.1	La scelta dei 'posti di case herme': i borghi e le 'terre grosse' del Ducato (aspetti demografici, economici e sociali)	255
3.2	La 'visita delle case herme' del 1652: alloggiamenti militari e comunità	261
3.3	Proprietari di case herme: ceti rurali, nobiltà feudale, proprietà comunali ed enti ecclesiastici	264
3.4	Dentro le case herme, senza letti né finestre	271
<b>Conclusioni</b>		281
<b>Appendice: figure e tabelle</b>		289
<b>Bibliografia</b>		313
<b>Indice dei nomi e dei luoghi</b>		343

## Abbreviazioni utilizzate nel testo

Ags	Archivo General de Simancas
Asmi	Archivio di Stato, Milano
Ascmi	Archivio Storico Civico, Milano
Asno	Archivio di Stato, Novara
Ascpv	Archivio Storico Civico, Pavia
Ascvig	Archivio Storico Civico, Vigevano (PV)
Ascabb	Archivio Storico Civico, Abbiategrasso (MI)
Ascmor	Archivio Storico Civico, Mortara (PV)
Ac	Archivio Caetani, Roma
Bnb	Biblioteca Nazionale Braidense, Milano
Ssl	Società Storica Lombarda, Milano
<i>Ordini e consulti</i>	<i>Ordini e consulti pel Ducato di Milano</i> , voll. I e II (Bnb: segnatura XA.XI.106-107)
<i>p.a.</i>	parte antica
<i>art.</i>	articolo
<i>par.</i>	paragrafo
<i>fasc.</i>	fascicolo
<i>cart.</i>	cartella
<i>leg.</i>	legajo
<i>lib.</i>	libro
<i>r.</i>	recto
<i>v.</i>	verso





*Une des plus importantes affaires de notre état est de tenir la main à ce que le logement des troupes, la distribution des vivres et ustensiles soit faite de manière que nos troupes et sujets n'en reçoivent aucune incommodité.*

Luigi XIV di Francia

*Il dispotismo, avendo la sua base sugli eserciti permanenti, cerca di fare del soldato una macchina contenta segregata quanto possibile dal resto del genere umano. Quindi, se potesse far portare al soldato anche le caserme sulle spalle, lo farebbe, per non lasciarlo in contatto con gli abitanti.*

Giuseppe Garibaldi



## Introduzione

La parola ‘caserma’ evoca ai nostri giorni un’immagine ben precisa, quella di un edificio appositamente destinato all’alloggiamento ed addestramento dei militari, nettamente separato dal resto della popolazione civile e ad essa interdetto. Filo spinato, alte mura, fabbricati di grandi dimensioni e popolati da interi reggimenti, sentinelle alle porte: queste sono oggi le caserme.

Edifici divenuti luogo di isolamento rigoroso, visibilmente circondati da mura che ne segnano la separazione dal mondo ‘civile’, le caserme (assieme alle scuole, alle prigioni) sono ciò che Michel Foucault (1967) ha in modo suggestivo definito luoghi *eterotopici*, «i luoghi delle istituzioni totali, ove l’insieme delle manifestazioni vitali, organiche e psichiche di un individuo sembrano implodere in uno spazio esistenziale pienamente codificato» (Dalla Vigna 1994: 9). La realtà descritta dal filosofo francese, tuttavia, non è che il risultato di un plurisecolare processo che non sarà ancora pienamente concluso alla fine del XVIII secolo.

Come ha più volte notato Claudio Donati (1998, 1999, 2004), proprio la comprensione di quanto labile fosse il confine esistente nelle società di antico regime tra un ‘mondo militare’ e quello che noi oggi distingueremmo nettamente come ‘civile’, ha rappresentato uno degli snodi tematici e interpretativi più significativi su cui misurare il rinnovamento della storiografia italiana occupatasi del ruolo del ‘militare’<sup>1</sup>.

L’interesse per il fenomeno degli alloggiamenti militari deriva da simili constatazioni, dal riconoscimento di quanto il fenomeno militare non interessi solamente la storia militare *tout court* ma sia fondamentale per indagare i peculiari processi della prima età moderna nel campo della storia sociale ed economica, della storia ammini-

<sup>1</sup> Ormai da un trentennio, infatti, si è avuto un decisivo rinnovamento degli studi di storia militare in Italia. Partito in primo luogo dagli studi riguardanti l’età contemporanea, che hanno abbandonato l’approccio meramente evenemenziale e non sono più solamente lasciati agli storici in divisa, esso ha in seguito coinvolto anche lo studio delle età più antiche. Il *Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari* e, tra gli altri, i suoi direttori Giorgio Rochat, Piero Del Negro e Nicola Labanca, sono stati protagonisti di tale rinnovamento. Per una rassegna storiografica si vedano Donati (2004: 5-10), Labanca (2002), Del Negro (1997; 2002c), Rochat (1985).

strativa e del potere, della storia delle mentalità e della vita materiale<sup>2</sup>. Lo studio degli alloggiamenti militari si presta, infatti, ad offrire allo storico una sorta di «osservatorio privilegiato» (Rizzo 2001: 15), una lente attraverso la quale mettere in evidenza tutto quell'insieme di interessi politici, sociali ed economici strettamente collegati alla mobilitazione delle risorse necessarie alla gestione e al mantenimento degli apparati militari e studiarne le ricadute sulle strutture istituzionali e di potere.

Stupisce quindi che il fenomeno degli acquartieramenti abbia ricevuto una limitata attenzione da parte degli storici<sup>3</sup>, nonostante fosse una realtà profondamente pervasiva nella quotidianità delle popolazioni europee per tutto il periodo compreso tra il XIV e il XIX secolo<sup>4</sup>. Per le istituzioni militari della Lombardia spagnola, costituiscono un'eccezione significativa Mario Rizzo e Davide Maffi<sup>5</sup>, l'interesse dei quali è stato prevalentemente rivolto agli aspetti geostrategici, fiscali ed economici. I risultati prodotti dai loro studi hanno dato conto con grande completezza di un'ottica principalmente attenta ai problemi del 'centro' madrileno: dalle preoccupazioni strategiche della Monarchia cattolica sul piano europeo, agli sforzi per organizzare e razionalizzare il prelievo e l'utilizzo delle risorse economiche, dalla ricezione delle innovazioni tecnologiche, organiche, tattiche nell'esercito spagnolo, al mantenimento della sua competitività sui campi di battaglia europei. Poco originale e profittevole risulterebbe, pertanto, ripercorrerne le orme. I miei interessi di ricerca si concentrano maggiormente su una dimensione del 'militare' che potremmo definire *territoriale e loca-*

<sup>2</sup> Questo l'approccio al tema degli alloggiamenti militari proposto più di vent'anni orsono da Mario Rizzo (1987) in un suo pionieristico articolo.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda la nostra penisola, la maggiore attenzione si è concentrata sull'area lombarda (Rizzo 1987, 2001, 2004, 2008; Covini 1992, 1998; Maffi 1999, 2007a; Dattero 2004, 2007; Anselmi 2000, 2008; Bobbi 2006; Colombo 2008; Buono 2006, 2009a, 2009b) mentre molto minore è stata altrove, se si eccettuano alcuni lavori sull'area piemontese (Loriga 1992; Bianchi 1999, 2002) e ligure (Calcagno 2009), ai *Presidios* toscani (Martinelli 2007) o due recenti monografie su Verona (Porto 2009) e sulla Sicilia (Favarò 2009). Per il contesto europeo, a titolo di esempio, si possono citare alcuni studi dedicati al caso spagnolo come Espino López (1990), Martín Palma e Cruces Blanco (1993), Jiménez Estrella (1999), Cortés Cortés (1996), o quello francese, Navereau (1924), Della Siega (2002).

<sup>4</sup> Basta solamente un rapida lettura delle vicende raccontate nelle autobiografie dei soldati del *Siglo de Oro* per rendersene conto (Cossío 1956, Cassol 2000). In effetti non paiono lontane dal vero le parole di Angelantonio Spagnoletti (2004) secondo il quale «la guerra fa parte della dimensione quotidiana della vita e si presenta sotto l'aspetto del nobile combattente, del soldato arruolato, del turco sempre pronto allo sbarco, delle università costrette a subire forme di protezione che le conducevano al collasso finanziario, dell'ecclesiastico che celebra le vittorie, degli uomini e delle donne che ascoltano o che discorrono della guerra e delle campagne militari» (76).

<sup>5</sup> Per i quali rimando ai loro molti lavori citati in bibliografia.

le<sup>6</sup>, con particolare attenzione alle istituzioni intermedie dello Stato di Milano, alle rappresentanze ed istituzioni dei corpi locali.

A questi ultimi è stato riservato un posto minore anche nei lavori dedicati alla dimensione politico-istituzionale, come quelli di Gianvittorio Signorotto<sup>7</sup> e Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño<sup>8</sup> punti di riferimento essenziali nel rinnovamento storiografico sulla Milano spagnola, così come in generale negli studi riguardanti le corti e le élites.

Al fine di integrare una visuale dall'alto e dal centro con una più attenta al territorio ed ai suoi attori, ho scelto di privilegiare una particolare serie di fonti, quelle prodotte giorno per giorno dalle istituzioni locali e conservate negli archivi e nelle biblioteche lombarde, sia a Milano sia in località come Vigevano, Novara – ancor oggi la più *lombarda* delle città piemontesi –, Abbiategrasso, Pavia, Mortara. Nella vita di tali soggetti solitamente la corte spagnola non interveniva *motu proprio* ma solamente in funzione tutoria, lasciando alla loro capacità di autoamministrazione gran parte degli affari locali. Nel corso delle mie ricerche ho maturato la convinzione che non sempre la corte sia stata in grado di capire le periferie, e nemmeno che i suoi strumenti di conoscenza del territorio (i ministri spagnoli, i governatori, i capi militari, la *visita general*) siano sempre stati adeguati a coglierne le specificità. Il caso di Olivares e della sua incapacità di comprendere, prevedere e a volte finanche di concepire le reazioni alla sua politica da parte dei territori sottoposti al dominio del re cattolico – come ci ha mostrato John H. Elliott (1986) – è, a questo proposito, emblematico.

Questo libro si concentra sull'analisi degli effetti provocati dalla guerra e dal mantenimento degli eserciti nel 'campo del potere' lombardo, sulla rinegoziazione dei rapporti di forza fra 'centri' e 'periferie', così come sull'impatto degli alloggiamenti nelle realtà comunitarie e sul ruolo di quelle congregazioni dei contadi che, se hanno ricevuto attenzione all'inizio degli anni ottanta del Novecento e soprattutto per le loro vicende cinquecentesche, solo di recente ricominciano ad essere studiate e valorizzate secondo approcci e metodologie innovative e nelle loro vicende seicentesche<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Tale ottica è stata impiegata in studi come quello di Paola Anselmi (2008) dedicato al sistema di difesa locale delle piazzeforti e ai loro governatori, e nell'ottimo lavoro di Emanuele Colombo (2008) che analizza a fondo la dimensione del rapporto tra esercito, fiscalità e costruzione del territorio.

<sup>7</sup> Si vedano Pissavino e Signorotto (1995), Signorotto (1996a, 1997a, 1998, 2003a, 2006).

<sup>8</sup> Álvarez-Ossorio Alvariño (1992, 1997a, 1997b, 2001, 2002).

<sup>9</sup> Dopo i lavori sulla Congregazione del Ducato (Verga E. 1895) e sul contado di Lodi (Manservigi 1969), l'attenzione per i contadi e le loro istituzioni si è avuta solamente con gli studi di Giovanni Vigo (1979), al quale si deve un'analisi della nascita delle congregazioni dei contadi all'interno degli scontri relativi all'estimo di Carlo V, e al numero monografico su *Contadi e Territori* curato da Giorgio Chittolini (1983), assieme ai lavori dedicati al Principato di Pavia (Porqueddu 1980, 1981) e al contado novarese (Gnemmi

Nella mia ‘cassetta degli attrezzi’ sono combinati gli stimoli provenienti da varie correnti storiografiche, la cui integrazione mi appare vincente nell’analisi delle istituzioni politiche e militari: l’approccio alla storia militare – per così dire – ‘alla Donati’, connesso ad una riserva critica nei confronti dei caratteri deterministici insiti nella tesi della *Military Revolution*; l’attenzione alle più aggiornate interpretazioni della storia delle istituzioni, alla storia di una statualità emergente che ha come fulcro il *territorio* e la sua autonoma capacità di costruire ed agire una dimensione politica e istituzionale<sup>10</sup>, assieme all’interesse per la questione del potere, visto nella sua dimensione essenzialmente relazionale.

Senza dubbio quello sulla *Military Revolution* (Roberts 1967; Parker 1976, 1988, 1995) è stato uno dei dibattiti più fortunati in area anglosassone (cfr. Rogers 1995) e tale teoria, benché in Italia abbia avuto meno eco che altrove (Del Negro 2001; Pezzolo 2006), è stata uno dei paradigmi interpretativi forti sul piano dei nessi che legano la guerra ai processi di *state-building*<sup>11</sup>. Dopo la sua prima formulazione da parte di Michael Roberts nel 1955, il quale sostenne il nesso causale tra il *new style of warfare* nato tra 1560 e 1660 e gli sviluppi amministrativi, finanziari ed istituzionali che portano alla nascita dello ‘stato moderno e assolutista’, si deve a Geoffrey Parker (1988) la messa a punto della tesi secondo la quale una rivoluzione militare vi fu in Europa già a partire da sviluppi tecnologici nel campo delle tecniche fortificatorie e degli armamenti. La presenza del binomio artiglieria-*trace italienne* e la sua diffusione già a partire dagli anni trenta del Cinquecento divengono la premessa per una serie di sviluppi che – riassumendo schematicamente – avrebbero condotto alla crescita esponenziale degli eserciti per ragioni prettamente difensive, al perfezionamento dei sistemi amministrativi, finanziari e burocratici degli stati europei, o, meglio, di quelli dell’Europa occidentale nei quali si erano recepite le innovazioni italiane della cinta bastionata e delle fortificazioni *alla moderna*<sup>12</sup>.

1981). Solo di recente, tuttavia, questo interessante tema di ricerca ha subito una rivalutazione, prima con lo studio di Beonio Brocchieri (2000) e, in un’ottica differente, con i recenti lavori di Torre (2007b) e Colombo (2005a, 2008).

<sup>10</sup> Su questo aspetto si vedano Torre (2002) e Bordone *et al.* (2007).

<sup>11</sup> Essa divenne una sorta di *ortodossia* già a partire dalla sua accettazione in modo incondizionato da parte di George Clark (1958).

<sup>12</sup> La teoria della *Military Revolution* rielaborata da Parker ha un altro aspetto fondamentale, riconosciuto anche da uno dei suoi maggiori critici, Jeremy Black, che consiste precisamente nel legare gli sviluppi europei «in the wider global context of ‘the rise of the West’» (1995: 95-96). L’importanza del lavoro di Parker sarebbe stata fondamentale, sempre a detta di Black, anche per riequilibrare le precedenti tesi sull’ascesa dell’occidente le quali avrebbero privilegiato «a somewhat crude economic causation that neglected military factors or treated them as a necessary consequence of other power relationships» (*Ibidem*). Cfr. Kennedy (1987).

Fiumi di inchiostro sono stati spesi sulla questione<sup>13</sup>. Senza dilungarmi in una minuta ricostruzione del ricco dibattito, in questa sede mi preme di sottolineare le critiche di quanti, come Jeremy Black (1991, 1994, 1995), hanno colto le principali rigidità di tale modello interpretativo, soprattutto nel suo assunto fondamentale che legherebbe gli sviluppi del *warfare* all'affermazione dello 'stato assoluto e burocratico'. Il pericolo di scivolare in un determinismo tecnologico, insito nelle tesi parkeriane, si assomma ad una visione del fenomeno militare e bellico come eccessivamente avulso dal resto della realtà sociale e politica e ciò rischia di farne la causa esclusiva del cambiamento istituzionale, politico e sociale. Anche lo studio del 'militare', infatti, non può esimersi dal tenere in conto gli sviluppi che nel frattempo si sono avuti nello studio dei processi di formazione degli stati. La costante attenzione a non disgiungere la «triade esercito-stato-società» (Donati 2004: 6) ci permette di non sovravalutare fattori come quelli della coercizione, dell'uso della forza, della sottomissione dei poteri locali al potere centrale, quando, invece, la ridefinizione degli studi sul processo di formazione dello stato ha spostato l'accento anche su altri aspetti, quali quello della cooperazione tra corona ed élites, della negoziazione, dell'efficacia di un potere che non agisce solamente tramite la coercizione ma anche tramite l'inerzialità ottenuta mediante il suo radicamento nel corpo sociale (cfr. Foucault 1975, 1978a, 1978b, 1997; Bourdieu 1994, 2001).

È in tale cornice interpretativa che vanno inseriti i contributi che la storia del e sul 'militare' può dare alla storia delle istituzioni e del potere: gli eserciti e gli apparati militari, infatti, lungi dall'essere semplicemente istituzioni poste nelle mani dello stato per affermare il dominio sul territorio, erano dispositivi assai complessi, influenzati dalle dinamiche politiche e sociali, uno dei canali attraverso i quali i poteri centrali potevano rinsaldare in modo efficace i legami con le élites locali ed in primo luogo con le aristocrazie<sup>14</sup>. Come ha mostrato David Parrott (2001: 287 sgg.), la capacità del

<sup>13</sup> Sul dibattito si vedano i contributi raccolti in Rogers (1995). Una critica alle tesi di Geoffrey Parker è stata portata avanti da autori quali Simon Adams, Colin Jones, Frank Tallett ma soprattutto da Jeremy Black. Si vedano anche Parrott (2001), Lynn (1997), Contamine (2000), Downing (1992).

<sup>14</sup> A questo proposito si vedano i risultati dell'importante convegno trentino su *Militari e società civile nell'Europa Moderna* (Donati e Kroener 2007). Luciano Pezzolo (2006: 26-28) ha recentemente posto l'accento sul ribaltamento avvenuto del modello 'estrazione-coercizione' (Tilly 1990) sostituito nella più recente storiografia istituzionale – ma anche militare, cfr. Parrott (2001), Rowlands (2002), Donati e Kroener (2007) – da quello «estrazione-collaborazione, che alla lunga risulterebbe più efficace in termini di mobilitazione delle risorse» (26-27). Un rifiuto di un'interpretazione degli eserciti in chiave di mera istituzione disciplinante in Loriga (1992). Sempre per il caso piemontese, anche Walter Barberis (1988) nega l'esistenza di una società militarizzata e parla di «alternanza di reciproci scambi [...] fra esercito e società civile [che] non delinè mai i connotati di una 'società militare', cioè di un tessuto sociale e produttivo predisposto per lo sforzo bellico, teso funzionalmente a soddisfare le superiori esigenze dello scontro ar-



re cristianissimo di schierare sul campo di battaglia le proprie armate dipendeva largamente dallo sfruttamento delle connessioni locali e clientelari delle aristocrazie: il potere monarchico, in Francia, anche per quanto riguarda le strutture militari, non si consolidò «contro la società corporativa ma insieme e grazie a essa» (Mannoni 1994: 4)<sup>15</sup>. Simili considerazioni sono valide anche nel caso spagnolo e lombardo<sup>16</sup>.

Ed allora, andando a toccare il secondo di quei filoni storiografici di cui parlavo, non ci si può esimere dall'affrontare uno dei più complessi e battuti dibattiti, quello sullo stato<sup>17</sup>. Anche in questo è quasi superfluo dire che ci si trova davanti ad una letteratura sconfinata. Nella storiografia italiana, si è contrapposto allo chabodiano 'Stato del Rinascimento' – frutto dell'adattamento di alcuni aspetti *ideal-tipici* weberiani alla realtà italiana (Schiera 1994a: 10) – letto secondo una prospettiva 'dal centro' e 'dall'alto' di accentramento/modernità, una «storia dei sistemi politici dal 'basso', o dalla 'periferia'» (Fasano Guarini 1994: 149), che ha portato a cogliere la specificità delle esperienze statuali italiane in una «Europa delle regioni» (Mannoni 2001: 253). Il rinnovamento storiografico associato alla pubblicazione dell'antologia di Ettore Roletti e Pierangelo Schiera (1971-1974) e alla *nascita* della storia degli 'antichi stati italiani' ha permesso di abbandonare decisamente il paradigma della decadenza e

mato. [...] La convivenza con la guerra, la familiarità con i modi per prevenirla o affrontarla, e dunque anche l'armamentario morale che conseguentemente si impose, divennero semmai gli elementi di condizionamento dell'antagonismo fra ceti e gruppi di interesse» (XXI). Per il dibattito suscitato dall'uscita del libro di Barberis si veda la discussione a più voci (Mozzarelli, Donati, Frigo, Meriggi, Casella, Barberis) in *Il caso sabauda o le armi del principe* (1989-1990), Stumpo (1990) e Barberis (1991).

<sup>15</sup> Sul caso francese si vedano anche Harding (1978) e Beik (1985).

<sup>16</sup> Claudio Donati, nel suo libro sull'*Idea di Nobiltà in Italia* (1988), osservava che tra «l'ideologia del gentiluomo» e le «teorie assolutistiche [...] non ci fu uno scontro aperto, quanto piuttosto la ricerca di una reciproca integrazione e di un compromesso. In questa dialettica, e negli aspetti che essa assunse, giocò un ruolo fondamentale la peculiarità istituzionale e sociale dei diversi stati» (152).

<sup>17</sup> Il dibattito sui processi di *state-building* è ovviamente sterminato, bastino allora solo alcuni rimandi ad opere più o meno recenti. Interessanti sono i dibattiti svoltisi sulla rivista «Cheiron» nel 1987 tra vari autori (Mozzarelli, Ruffilli, Costa, Malatesta, Fioravanti, Ornaghi, Ruge, Galli), su «Storica» – tra i quali cfr. Mannoni (2001) Chittolini (2003), Benigno (2002, 2004a, 2004b, 2005), Mineo (2004), Scuccimarra (2005) – e più di recente su «Storia Amministrazione Costituzione» (2008) (con interventi di Blanco, Benigno, De Benedictis, Mannoni, Meriggi, Ricciardi, Di Donato) in occasione del trentennale dell'uscita dell'antologia *Lo Stato moderno*. Inoltre si vedano Tilly (1975, 1990), Elliott (1992), Chittolini, Molho e Schiera (1994), Raggio (1995), Schaub (1995), Verga M. (1996), De Benedictis (2001), Ruocco (2004), Blanco (2007), Barletta e Galasso (2007). In una chiave storico-giuridica Grossi (1995), Mannoni (1990, 1994), Mannoni e Sordi (2001), Fioravanti (2002), Hespanha (1989, 1993, 2003), Clavero (1986).

dell'incapacità della nostra penisola di imboccare decisamente la strada dello 'stato moderno' e nazionale<sup>18</sup>.

L'abbandono progressivo del concetto stesso di 'stato moderno' e di ogni prospettiva teleologica – grande eco ha avuto la ripresa da parte di John Elliott (1992) della nozione koenigsbergeriana di «stato composito» nel suo fortunato articolo *A Europe of Composite Monarchies*<sup>19</sup> – ha inoltre permesso di ripensare la coppia centro/periferia non più nei termini della mera antiteticità, quanto piuttosto in quelli della complementarità e porre in rilievo la «comunicazione continua (conflittuale e non) tra centro/i e periferia/e» (Raggio 1995: 494). Allo stesso tempo, la lezione di storici del diritto e delle istituzioni come Paolo Grossi, Bartolomé Clavero e António Manuel Hespanha, ha portato alla riscoperta del carattere pluralistico dei poteri e delle giurisdizioni negli stati di antico regime e di una semantica del potere *giurisdizionale* (Costa 1969) del tutto differente rispetto a quella moderna. L'«età moderna», in sostanza, è sempre più divenuta un 'antico regime', se non addirittura una età 'postmedievale'.

Non è questo il luogo per fare una storia della storiografia. Basti allora citare alcuni nodi cruciali del presente dibattito storiografico, messi in luce in saggi come quelli di Marcello Verga (1998) e di Luca Mannori (2001, 2008)<sup>20</sup>. Le letture più pervicacemente *astatuali* della realtà istituzionale di antico regime, delle quali si è riconosciuta l'indubbia incisività dal punto di vista della critica al paradigma dello 'Stato moderno', sono state tuttavia meno efficaci nell'indicare possibili alternative a quell'«oggetto-Stato come perno istituzionale della modernità» (Mannori 2008: 233), rendendo ancora urgente la domanda relativa alla specificità della realtà istituzionale di antico regime rispetto ad un *prima* medievale e ad un *dopo* otto-novecentesco. Una volta portata a termine la *pars destruens*, la volontà di dare conto del passaggio alla contemporaneità è stata meno incisiva: ci si è rivolti soprattutto alla dimensione della continuità, lasciando in sordina quella del mutamento<sup>21</sup>. «E tuttavia – dice sem-

<sup>18</sup> La linea seguita nella *Storia d'Italia* Einaudi, cfr. Fasano Guarini (1994: 154-155). Sull'abbandono del paradigma della decadenza si veda Signorotto (2003a), e più in generale Musi (2003).

<sup>19</sup> Il concetto di *composite state*, peraltro, era già stato utilizzato da Koenigsberger (1977), cfr. Blanco (2008: 417). Per una discussione attorno a modelli differenti rispetto a quello di 'monarchia composita', che privilegierebbe la dimensione verticale delle relazioni di potere, si veda il recente Yun Casalilla (2009). Cfr. anche Fernández Albaladejo (1999) e Schaub (1995).

<sup>20</sup> Cfr. a questo proposito il dibattito tra Giorgio Chittolini (2003) e Francesco Benigno (2004a).

<sup>21</sup> Lo stesso Mannori (2001: 257) mi pare aver colto in pieno i limiti insiti in una lettura di antico regime in sé concluso e totalmente *altro* rispetto alla modernità contemporanea: autosufficiente ed apparentemente in grado di fagocitare anche «epocali modificazioni» – la rottura dell'unità dei cristiani con la Riforma protestante, l'irruzione sulla scena del pensiero di un filosofo come Hobbes, la comparsa di una 'sfera pubblica' settecentesca «manifestamente alternativa ai poteri tradizionali» – e di diluirle o circoscri-

pre Mannori – proprio per il fatto di non apparire più incamminata verso alcun destino preconosciuto l'età moderna necessita ora più che mai di una teoria del mutamento che ne spieghi il pur innegabile, interno travaglio, e soprattutto quel finale tragico» (2001: 258)<sup>22</sup>.

L'esperienza della statualità costruitasi durante i secoli dell'età moderna, rigettato ogni teleologismo, si presta ad essere letta non più come transitoria, imperfetta forma preparatoria del moderno stato 'a potere sovrano', ma come una delle varie *forme* concretamente attuate nel corso di una lunghissima vicenda storica che ha come tratto distintivo una dimensione *territoriale* «già di per sé sufficiente ad esprimere la compiutezza della forma-Stato» (Mannori 2008: 238). In questo modo sarebbero ristabilite le differenze innegabili esistenti tra le tre ere in cui tradizionalmente la storia europea è stata divisa, lasciando alla statualità di antico regime la sua specificità di 'campo di tensioni' in cui si esprimono una pluralità di soggetti differenti e dove possono essere individuate contraddittorie spinte alla concentrazione del potere, da parte di un fulcro centrale che cerca di affermarsi come principale polo di «aggregazione e di disciplina sociale» (Mannori 2008: 234), e alla difesa dei privilegi e delle autonomie, da parte della società corporativa<sup>23</sup>.

Nell'analisi di queste tensioni, che trovano puntuale riscontro nella documentazione prodotta giorno per giorno dagli attori politici a livello territoriale nelle contese per la legittima *rappresentanza/rappresentazione* degli interessi (Hofmann 1974), stimoli e strumenti fondamentali ci vengono anche dalle scienze sociali, da autori capaci di influenzare profondamente la storiografia come Weber, Elias, Foucault, Luhmann e Bourdieu<sup>24</sup>: di quest'ultimo, in particolare, sono preziose le nozioni di 'potere simbolico'/'violenza simbolica' e quella di 'campo' ('burocratico' e 'del potere'), che

verle in un «ordine di lunghissimo periodo» tanto da interpretare accadimenti ancora ritenuti periodizzanti come la Rivoluzione del 1789 in modo minimalista, come eventi in fin dei conti eccentrici rispetto allo sviluppo istituzionale europeo.

<sup>22</sup> L'esigenza di riprendere i fili di un tempo lungo è emersa con chiarezza anche nelle riflessioni di Marcello Verga (1998) e Giorgio Chittolini (2003).

<sup>23</sup> Nella individuazione di una contrastante tendenza alla *concentrazione dell'partecipazione al potere*, Luca Mannori (2008) come peraltro Luigi Blanco (2008), rilevano la più importante lezione che ancora oggi si può trarre dell'antologia di Rotelli e Schiera. «La contestazione – dice Blanco – non può spingersi fino a revocare in dubbio che un processo di intensificazione e di addensamento del potere, nella direzione dell'accentramento, si sia realizzato nel continente europeo a partire dal tardo medioevo» (2008: 204), a patto di non farne per questo la 'forza trainante' della modernità e di bollare come residuali le spinte contrapposte.

<sup>24</sup> Sull'influenza delle scienze sociali nella ricerca storiografica utilissime indicazioni nel denso saggio di Maurizio Ricciardi (2008) e nel libro di Ernesto De Cristofaro (2007).

illuminano sulla natura relazionale e non *proprietary* del potere (Bourdieu 1994, 1997, 2001; Bourdieu, Christin e Will 2000).

Il caso studio che qui si presenta è quello degli alloggiamenti militari nello Stato di Milano tra XVI e XVII secolo. Il percorso attraverso il quale si snoda questa vicenda prende le mosse dalle premesse tardomedievali, dalle risposte date in epoca visconteo-sforzesca al problema del mantenimento e dell'acquartieramento delle soldatesche, eredità con la quale i nuovi dominatori spagnoli dovettero fare i conti. Ci si concentrerà poi su due momenti significativi: in primo luogo, nell'ultimo quarto del Cinquecento, quello della nascita del sistema delle *egualanze* – misura perequativa dai risultati ambivalenti – e della progressiva erosione del privilegio cittadino nel campo della fiscalità e degli oneri militari; in secondo luogo sulla fase di inizio Seicento, nella quale si affermarono tendenze alla 'devoluzione' e alla 'privatizzazione' dell'amministrazione militare, in una circolazione di modelli che coinvolgono l'intera Monarchia spagnola e che non sono certo sintomo di arretratezza e ritardo rispetto alla razionalità burocratica ottocentesca, bensì segnale di una statualità differente.

A caratterizzare il governo degli alloggiamenti è una storia di continue sperimentazioni, di tentativi falliti e di difficoltà superate, nelle quali denominatore comune sono l'emergenza imposta dalla guerra guerreggiata e la necessità dettata dalla 'straordinarietà' degli accadimenti. Particolarmente interessanti, allora, risultano i decenni centrali del XVII secolo, che saranno analizzati attraverso alcune di queste sperimentazioni. La vicenda della 'giunta per gli eccessi della soldatesca', primariamente, canale di comunicazione del potere politico e simbolico capace di preservare gli equilibri tra istanze centrali e periferiche e di assicurare la tenuta del sistema sottoposto alle sollecitazioni belliche. Secondariamente – e questo occuperà l'intera seconda metà del libro – la vicenda della 'invenzione' della caserma, dell'emergere di risposte ad un bisogno collettivo, quello di separazione tra i due mondi 'militare' e 'civile' che per tutto l'antico regime non conosceranno frontiere invalicabili. Le risposte e le sperimentazioni che analizzeremo saranno quelle venute dal 'basso' degli enti territoriali, dalla loro capacità di autoamministrazione e da una comunicazione biunivoca tra centri e periferie: non sarà lo 'stato', infatti, a farsi carico della costruzione, del mantenimento e dell'amministrazione delle *protocaserme* seicentesche e, solo successivamente, tra Settecento ed Ottocento, i modelli emersi già alla fine del XVI secolo saranno ripresi – e rielaborati anche ai fini di una *grande reclusione* – da un potere statale differente, in grado di incidere in modo tangibile su uno spazio sempre meno imbrigliato dagli antichi lacci corporativi e giurisdizionali, trasformando chiese, conventi, ed edifici vari nelle sue scuole, nei suoi ospedali, nelle sue caserme.

Una vicenda plurisecolare e complessa, della quale si cercherà di mettere in evidenza i momenti embrionali e le spinte incipienti, lasciandone solo accennati gli esiti e i risultati, nella convinzione che non esista la sicura 'via alla modernità', che la storiografia sia assieme ricostruzione e costruzione del passato e purtuttavia che la storia non sia finita ed il mestiere dello storico sia ancora quello di andare al di là delle tre dimensioni per esplorare il senso della quarta: il tempo.

\*\*\*

Una breve nota riguardo i criteri di trascrizione dei documenti e le citazioni bibliografiche. In ogni caso si è cercato di rispettare la varietà ortografica e linguistica degli originali, apportando modifiche (soprattutto per quanto riguarda la punteggiatura) solamente quando questa avrebbe reso molto faticosa la lettura delle citazioni. Nel caso dei documenti scritti in castigliano si è intervenuto adeguando le accentuazioni secondo i criteri moderni, mantenendone l'ortografia a meno che non pregiudicasse la comprensione delle parole (ad esempio aggiungendo la lettera 'h' all'inizio delle forme verbali di 'haber'). Solitamente si sono sciolte le abbreviazioni e, infine, si sono generalmente modificate le maiuscole utilizzando criteri moderni.

Per le citazioni bibliografiche delle opere edite, invece, si è utilizzato il sistema 'autore/data' indicando nel testo la data dell'edizione originale, per evitare fraintendimenti e rendere più immediata l'identificazione dell'opera citata; si rimanda alla bibliografia per quanto riguarda l'edizione effettivamente utilizzata ed alla quale sono riferite le pagine citate.

\*\*\*

Ognuno di noi è in debito con qualcuno. Io lo sono in primo luogo con i miei genitori, le mie due sorelle e tutte le mie amiche e i miei amici, che mi hanno permesso di arrivare dove sono arrivato riparandomi dalle intemperie della vita. Ma i debiti scientifici, probabilmente, sono quelli che qui più interessano ed allora non posso esimermi dal ringraziare l'intero collegio docenti del dottorato in 'Studi Storici per l'età Moderna e Contemporanea' dell'Università di Firenze, e la commissione giudicatrice del premio 'Firenze University Press – Tesi di dottorato' che ha voluto premiare con la pubblicazione la presente opera. Per quanto riguarda la mia esperienza fiorentina, inoltre, assieme a tutte e tutti i compagni e colleghi, il mio primo ringraziamento va a Rita Mazzei, che mi ha seguito ed indirizzato giorno per giorno nel corso dei tre anni di dottorato con la sapienza di chi conosce il mestiere di storica; a Marcello Verga, i cui consigli sono capaci dare una visione e un respiro più ampio a chi è alle prime

armi; a Renato Pasta, uomo dalla cultura sconfinata e capace di slanci di generosità non comuni.

La mia gratitudine va poi a Livio Antonielli, che mi ha accolto in un momento di difficoltà e di smarrimento, con il quale ho potuto discutere costantemente i miei lavori e che è oramai divenuto uno dei miei punti saldi; ad Andrea Romano, a tutti i professori e le professoresse ed ai miei colleghi e colleghe del Master internazionale in 'Storia e Comparazione delle Istituzioni Politiche e Giuridiche dei Paesi dell'Europa Mediterranea' dell'Università di Messina: l'anno di studi passato tra le rive dello stretto e la rovente Córdoba è stato uno dei più proficui della mia esperienza universitaria, oltre che ricco di amicizie e ricordi.

Devo ringraziare, inoltre, tutti quelli che hanno letto, commentato e criticato le prime versioni di questo lavoro: è anche grazie a loro se ho potuto migliorarlo e spero di non deluderne le aspettative se avranno la bontà di riprenderne in mano la lettura. Mario Rizzo, Davide Maffi e Nadia Covini, che con la loro disponibilità e competenza sono stati sin dagli anni della mia laurea un costante punto di riferimento; Bartolomé Yun Casalilla e Massimo Carlo Giannini, due attenti lettori le cui notazioni e critiche sono state di grandissima utilità; infine, Gianvittorio Signorotto, studioso del quale ho sempre avuto un certo timore reverenziale e che perciò ringrazio in modo particolare per il suo interesse, la sua attenzione nei miei confronti ed i suoi commenti sempre illuminanti. Non posso poi non citare Luis Ribot e Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, i quali mi hanno offerto sostegno e consigli durante le mie 'missioni alla corte di Spagna'.

Per tornare da dove sono partito, in quella Università Statale di Milano dove è iniziato il mio percorso di studente e ricercatore, devo ringraziare le tante e i tanti colleghi, con i quali ho avuto il piacere di confrontarmi: tra questi, Alessandra Dattero e Stefano Levati; i buoni amici Gianclaudio Civale e Silvia Bobbi; un particolare ringraziamento va poi ad Emanuele C. Colombo che più di tutti mi ha aiutato a maturare idee ed ha amichevolmente corretto le mie ingenuità: a lui mi lega oramai amicizia, oltre che stima scientifica ed una collaborazione che spero non si interrompa.

Alla fine rimangono gli affetti. Il mio primo pensiero è per la mia compagna di vita e di studi, Enrica, storica dalla finezza senza pari, che ha con pazienza letto i miei scritti e mi ha impedito di cedere alla stanchezza ed alla pigrizia. Le parti migliori del mio lavoro risentono senza dubbio della sua influenza: si devono alle nostre lunghe conversazioni ed alle molte cose che ho appreso da lei, alla sua attenta cura dei particolari ed al suo acume interpretativo, alla sua abilità di scrittrice ed alla sua costante tensione verso l'eccellenza. Il suo esempio mi spinge a migliorare, al suo sostegno ed al suo amore non posso più rinunciare.

Senza dubbio questo lavoro sarebbe stato dedicato a lei se non avessi subito la perdita di una persona della quale mai avrei voluto fare a meno, ma che sono comunque immensamente felice di aver avuto l'occasione di incontrare.

Spero di essere riuscito ad apprendere da lui quanto più possibile e rimpiango di non aver saputo sfruttare al massimo questi pochi anni che mi sono stati concessi quale suo allievo. Se questo mio lavoro sarà anche solo minimamente in grado di corrispondere a quelle che erano le sue aspettative ed i suoi insegnamenti allora, in parte, avrò ripagato quel debito di riconoscenza che ho contratto con lui. Il suo sostegno mi era indispensabile e la sua scomparsa lascia un vuoto che non sarà più colmato.

Questo mio libro è dedicato al professor Claudio Donati.

Un vero maestro, il mio maestro.

## Capitolo 1

### I paradossi della ‘razionalizzazione’. *Devoluzione e privatizzazione della gestione degli alloggiamenti*

#### 1. Gli alloggiamenti militari nel ducato visconteo-sforzesco (secoli XIV-XV)

Il fenomeno degli alloggiamenti militari fu un aspetto centrale, sia per gli sviluppi istituzionali, sia per la vita materiale delle popolazioni che vissero in Lombardia durante i secoli della dominazione spagnola. Non è superfluo fare almeno un breve riferimento alle vicende tardo medievali che condizionarono lo sviluppo di un sistema di amministrazione militare e di mantenimento dell'esercito nei secoli della prima età moderna. Le persistenze ed i nessi che paiono caratterizzare tale processo sembrerebbero del resto significativamente confermati dagli stessi attori delle controversie sulle quali mi soffermerò con maggiore attenzione, ovvero quelle seicentesche: per essi era naturale e costante il riferimento ad un passato anche quattrocentesco, ad antichi privilegi od ordini d'epoca ducale<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> È stata sottolineata la continuità che avrebbe caratterizzato la storia lombarda tra l'epoca ducale e quella spagnola. L'ingresso nella compagine imperiale, pur comportando per l'antico ducato milanese una perdita d'autonomia in molte sfere, quali quelle della politica estera e finanziaria, non avrebbe implicato la fine dell'«individualità giuridica e [del]l'autonomia amministrativa» (Sella 1984: 21) del ducato di Milano. Simbolo eloquente di ciò sarebbero state proprio le *Novae Constitutiones* progettate da Francesco II Sforza e promulgate dall'imperatore Carlo V nel 1541 (Chabod 1934: 135 sgg.; Visconti A. 1913: 9 sgg.). D'altro canto, sino ad anni recenti, poca attenzione storiografica ha ricevuto il periodo della prima dominazione francese sulla Lombardia (1499-1512), il quale invece sembrerebbe essere stato un momento di vera frattura nella storia lombarda, basti pensare al fatto che alcune tra le sue più importanti istituzioni, prima tra tutte il Senato, nacquero proprio in questo periodo. Dagli studi recenti, infatti, emerge una ricostruzione che privilegia non una giustapposizione del dominatore francese secondo il modello della monarchia composita, ma anzi una seria volontà di integrazione del ducato milanese sul modello dell'ordinamento francese. Molti e nuovi risultati delle ricerche sulla dominazione francese della Lombardia sono stati recentemente pubblicati nel volume, al quale rimando, curato da Letizia Arcangeli (2002), oltre che nei lavori di Stefano Meschini (2004, 2006, 2008). Anche Antonio Álvarez-Ossorio Alvaríño (2001: 37-38, 53-54) ha ultimamente sottolineato il grande impatto del breve regno francese sulla storia successiva dello Stato di Milano.



Le raccolte di grida e ordinanze concernenti specifiche questioni – preparate nel Seicento e Settecento, molto spesso in occasione di controversie tra corpi dello Stato – presentano frequenti riferimenti ad ordini emanati nel Quattrocento. Se è certamente vero che l'antichità di un decreto o di una consuetudine era, per la concezione degli uomini e delle istituzioni di antico regime, di per sé fonte di legittimità, tuttavia interessante è il caso di una raccolta denominata *De carichi dello Stato di Milano*<sup>2</sup>, che reca come estremi cronologici gli anni 1441-1705<sup>3</sup>. Tale raccolta fu compilata dal questore Giovanni Salvaterra nel 1746 e prendeva le mosse<sup>4</sup>, non a caso, dagli anni quaranta del XV secolo: proprio nel 1442, infatti, Filippo Maria Visconti emanò delle ordinanze tese ad unificare tutti i precedenti ordini in materia di alloggiamenti militari, introducendo, l'anno successivo, quello che poi si sarebbe consolidato come uno dei criteri di ripartizione fiscale in uso nello Stato di Milano per la prima età moderna, ovvero la cosiddetta tassa dei cavalli.

Sin dalla metà del XIV secolo, spinti dalla necessità di arginare gli effetti negativi provocati dalla diffusione delle compagnie di ventura (Mallett 1974), accanto a misure repressive di scarsa efficacia, i signori di Milano avevano cominciato a mettere in atto i primi tentativi volti a controllare e organizzare in modo più efficace la presenza degli eserciti sui territori a loro soggetti. Alla metà del Trecento, infatti, la situazione di instabilità politica, determinatasi nella penisola italiana in seguito all'affermazione di 'signori nuovi', fece prevalere la preoccupazione per la conservazione dei domini di nuova acquisizione rispetto a quella per il retto governo civile. Soprattutto dopo il 1320, la pratica del reclutamento di mercenari, ancora limitata durante l'epoca comunale, divenne sempre più consistente. Questi cominciarono a rappresentare il nerbo degli eserciti ed il processo di progressivo allentamento del legame tra potere politico e forze militari ebbe come grave contraccolpo un peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni civili, sempre più esposte alla rapacità di compagnie di ventura che rappresentavano un corpo estraneo alla loro realtà<sup>5</sup>.

Tra i provvedimenti più rilevanti presi dai Visconti, per meglio regolare le contribuzioni militari alle quali erano sottoposti i loro sudditi, ve n'è uno di Galeazzo II emanato nel 1357 per il contado di Milano: attraverso un particolareggiato tariffario,

<sup>2</sup> Il volume III, al quale si fa riferimento, è conservato in Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406.

<sup>3</sup> In realtà il volume contiene documenti anche successivi, sino al 1738.

<sup>4</sup> Il primo degli undici capitoli in cui era diviso il grosso tomo era, infatti, intitolato *Sommario di varij ordini circa l'alloggiamento, Magazzeni, & di somministrare o ripartire ne' luoghi alloggianti le tasse delle cauallerie (1441-1635)*.

<sup>5</sup> Sul passaggio dalle 'guerre dei cavalieri' alle 'guerre dei mercenari' si vedano, ad esempio, Contamine (1980), Howard (1976), Baumann (1994: cap. I); sulla cavalleria medievale Flori (1998); una recente sintesi sulle istituzioni militari dell'Italia medievale in Grillo (2008).

il Visconti intese disciplinare tutte le requisizioni e gli oneri militari sostenuti dalle comunità, allo scopo di distribuirli equamente tra le 'terre' del contado e fra le varie componenti dei *cives*, della nobiltà e dei rustici (i cosiddetti *vicini*). Ulteriori provvedimenti, che trovano riscontro in altri territori come quello padovano, riguardarono la precettazione di armati e guastatori, con l'introduzione della facoltà di riscattare l'obbligo mediante il pagamento di una contribuzione in denaro.

Le comunità rurali erano obbligate ad adempiere ad innumerevoli oneri militari (quali forniture di pionieri, guastatori, barcaioi); inoltre fornivano alloggio e vettovaglie ai cavalieri, foraggi e stallatico per i cavalli, «risorse, per così dire, pre-fiscali, direttamente prelevate, utilizzate e consumate» presso le comunità «secondo modalità che spesso ricordano gli obblighi antichissimi dell'*albergaria*» (Covini 1998: 7; cfr. anche Covini 1992; sul diritto di «albergaria» e «cavalcata» Flori, 1998: 56).

Fino alla fine del XIV secolo, peraltro, i tentativi volti ad arginare le violenze delle soldatesche commesse ai danni delle popolazioni rurali, altro non erano che l'espressione di una volontà di sopravvivenza politica, piuttosto che il consapevole tentativo di salvaguardare le risorse umane e le ricchezze del territorio. Solamente alla fine del secolo, quando il dominio visconteo assunse un assetto territoriale più stabile ed una maggiore maturità istituzionale, le misure poterono farsi più incisive. Si ricorse sempre più spesso al reclutamento di compagnie e capitani 'naturali' del dominio, arruolati in modo più stabile e trattenuti anche in tempo di pace; allo stesso tempo, mediante l'affermazione del principio secondo il quale i capitani erano anche finanziariamente responsabili del comportamento delle proprie truppe – dovendo risarcire gli eventuali danni derivanti da devastazioni e saccheggi da queste perpetrati – e grazie ad un più stretto controllo sul soldo militare, progressivamente si tese ad imporre una maggior disciplina tra le genti d'arme. Se da un lato la continua riproposizione di misure volte a porre un freno alle malversazioni, come spesso accade, dimostra l'inefficacia dei mezzi in possesso del potere signorile, d'altro canto non può non testimoniare anche una precisa volontà d'intervento e regolamentazione da parte dello stesso, cosa che emerge contemporaneamente anche oltralpe<sup>6</sup>.

Già a partire dagli ultimi anni del Trecento, in effetti, furono emanate nei domini viscontei disposizioni organiche in questo senso, le quali all'inizio del secolo successi-

<sup>6</sup> Anche in Francia, ad esempio, le bande feudali del XIV secolo si assicuravano il proprio sostentamento in maniera semplice e brutale, installandosi a spese del paesano senza che nessuno ne regolasse i movimenti. Sarà solo con le devastazioni della Guerra dei Cent'anni, ed i conseguenti *cahiers de doléances* presentati agli Stati Generali riuniti da re Giovanni II 'il Buono' (1350-1364), che gli alloggiamenti militari saranno sottoposti a maggior controllo. Il re, in due ordinanze del 1355 e 1356, stabilì che i capitani fossero responsabili dei danni commessi dalle proprie truppe, proibendo contemporaneamente la resistenza armata da parte dei sudditi (Navreau 1924: 7-8; Covini 1992: 7-9).

vo furono fissate in ordinanze generali come gli *Ordines observandis pro logiamentis gentium armigerarum ducalium* del 1433, che regolavano

su tutto il territorio del dominio [...] le forniture ai soldati, che comprendevano gli arredi di casa e le masserizie che i soldati non potevano trasportare sui loro carriaggi, la legna da riscaldamento, lo strame e il foraggio per i cavalli, secondo modalità e quantità che mutavano nelle diverse stagioni, con l'intento di non pregiudicare le operazioni agricole e non danneggiare i raccolti (Covini 1992: 9).

Tali regolamenti, come in seguito il *Nova logiamentorum compartitio sive reformatio* del 1435, rivestono una grande importanza non solamente come tentativo volto a porre un freno all'erosione dei militari, ma soprattutto perché testimoniano un tentativo di rendere più uniformi la pluralità degli usi locali nel campo degli oneri collegati al mantenimento delle soldatesche.

Se già a partire dal XIV secolo, quindi, i Visconti cercarono di imporre in modo permanente l'obbligo degli alloggiamenti, solo dagli anni trenta del Quattrocento le comunità rurali si piegarono a sostenere tali oneri. Così disponibili non furono le città: queste riuscirono a respingere praticamente ogni tentativo dei duchi di assoggettarle all'acquartieramento dei soldati, cosa ammessa solo in tempo di guerra, consolidando così la prassi di alloggiare i soldati nelle campagne, contrariamente a quanto succedeva invece in Francia, dove dal XV secolo in poi si affermò il principio secondo il quale le truppe dovevano essere consegnate alle fortezze e alloggiate nelle *bonnes villes*<sup>7</sup>. Per tutta la prima metà del XV secolo, pertanto, se in tempo di pace vi era stato un obbligo di fornire *stanze* ai soldati, tale imposizione era stata possibile solo grazie ad un patteggiamento continuo tra il potere signorile e le comunità locali.

La data forse più significativa, che segnò – come dicevamo – un punto d'inizio per la particolare storia dell'amministrazione militare dello Stato di Milano, è quella del 1442, anno in cui il duca Filippo Maria unificò con un decreto tutte le precedenti norme esistenti in materia di alloggiamenti.

L'obbligo dell'alloggiamento fu trasformato in un onere universale, equiparato ai tributi maggiori non alienabili ed ai quali erano sottoposti tutti i sudditi. Fu ribadito il divieto di commutare l'alloggiamento in contribuzioni in denaro, e, cosa importante, si stabilì che i quartieri sarebbero stati concentrati soprattutto sulle terre infeudate

<sup>7</sup> Secondo Navereau (1924), infatti, se inizialmente Carlo VII fu mosso dall'intento di svuotare il suo reame dalla gente di guerra e consegnarla alle frontiere, alla metà del XV secolo il re di Francia cambiò la propria strategia, enunciando uno dei principi fondamentali degli alloggiamenti militari che resterà in vigore sino al 1789: nella *grande ordonnance* del 1445 ordinò che tutte le truppe fossero alloggiate nelle città con più di 10.000 abitanti (le *bonnes villes*, appunto).

ai capitani, con la speranza di spingere gli stessi a vigilare più attentamente sul comportamento dei propri sottoposti e limitare così le possibili frizioni tra militari e popolazione civile. Allo stesso tempo fu istituita la figura del 'commissario generale sopra gli alloggiamenti', che rimarrà pressoché invariata nelle Nuove Costituzioni del 1541 e verrà mantenuta – con le dovute differenze derivanti dal mutato contesto (cfr. *infra* cap. 2) – per oltre due secoli. Come conseguenza delle nuove ordinanze del 1442, l'anno successivo fu ordinato un *compartito* generale degli alloggiamenti secondo le tavole di un nuovo estimo generale del dominio. Secondo Nadia Covini queste due misure rappresentarono il culmine di un faticoso patteggiamento tra il signore di Milano e le città del dominio che, attraverso l'introduzione di un onere stabile volto al mantenimento delle truppe, portò ad attivare un processo capace di trasformarsi in pochi anni in una imposta monetaria (la 'tassa dei cavalli' che, ancora in età spagnola, era, assieme al 'mensuale', uno dei coefficienti attraverso i quali venivano redistribuite le imposte comunitarie). In definitiva, «questo congegno costituì una base importante e un presupposto per la costituzione dell'esercito permanente» (Covini 1992: 16), mentre negli altri stati italiani – fatta eccezione per la Repubblica di Venezia<sup>8</sup> – non si ebbero strutture e tributi altrettanto stabili.

Per principio, tale tributo sarebbe dovuto essere universale e proporzionale all'estimo, tuttavia la realtà era ben diversa: il riconoscimento della «diversità di trattamento fiscale fra cittadini e comitatini», come scrive Giorgio Chittolini (1979: XXVII), era stata pienamente sancita dagli ordinamenti dello stato regionale. La ripartizione dell'alloggiamento, infatti, risultava essere profondamente diseguale dal punto di vista geografico, tendendo a colpire le grosse terre agricole più adatte all'alloggiamento e ricche di vettovaglie. Ampie erano poi le aree delle esenzioni, concesse dai duchi milanesi a Milano col suo contado, a quasi tutte le città e a larga parte della fascia montana e pedemontana, con il pernicioso effetto di concentrare il carico sui fertili distretti rurali di Cremona, Parma e Piacenza, che pagavano circa il 50% di tutto il fabbisogno dello Stato (Covini 1992: 19-23).

La forte sperequazione fiscale esistente tra le città e i loro contadi, una delle costanti della fiscalità lombarda ancora per gran parte dell'età moderna, nondimeno dovette fare i conti con l'introduzione di oneri militari che si volevano uniformati da criteri unitari e che contribuirono, come vedremo, ad inserire elementi in grado di scalfire i caratteri maggiormente regressivi del sistema fiscale milanese.

<sup>8</sup> Nel *Territorio* bresciano, ad esempio «le cosiddette tasse dei soldati sono un onere che viene versato perlopiù in natura, ma talvolta anche in denaro, cui sono obbligati tutti i proprietari di terre, compresi cittadini ed ecclesiastici, fin dal '400» (Rossini 1994: 162).

Con l'avvento degli Sforza l'amministrazione militare del ducato subì nuove trasformazioni: pur senza mai divenire – come è ovvio – un apparato amministrativo dalle tonalità burocratiche, ed anzi mantenendo forti caratteri 'signorili' e 'semi-privati'<sup>9</sup>, essa colpisce non solo per la sua relativa efficacia, ma anche per l'introduzione di una rete stabile di ufficiali periferici (gli *officiales super taxis equorum*) distribuiti in modo capillare sul territorio ed in grado di porsi come punto di raccordo tra il governo signorile e le forze locali cittadine nelle frequenti controversie relative alla revisione degli estimi e alla ripartizione della tassa dei cavalli<sup>10</sup>.

Importante, da ultimo, sempre in un'ottica volta a porre in rilievo le significative continuità esistenti nello sviluppo dell'amministrazione militare tra medioevo e prima età moderna, è la creazione della figura e dell'ufficio del 'commissario degli alloggiamenti'. Nata, come abbiamo detto, in età viscontea, la carica di commissario generale assunse sempre più, nella seconda metà del XV secolo, il ruolo di referente dei vari commissari impiegati nella gestione degli alloggiamenti militari e delle tasse ad essi relative. Come molte altre strutture amministrative (che andranno a formare un substrato ancora vivo durante la dominazione spagnola), la figura del commissario generale verrà mantenuta nelle *Novae Constitutiones* del 1541<sup>11</sup>, ed è probabilmente questo il motivo per cui una simile figura addetta alla gestione degli alloggiamenti militari risulta essere una peculiarità tutta lombarda, assente negli altri territori degli Asburgo di Spagna dove ad occuparsi della ripartizione degli alloggiamenti erano altre figure e strutture militari e non un commissario dalla spiccata autonomia, svincolato dalla struttura amministrativa dell'esercito e direttamente dipendente dal governatore dello Stato (Maffi 2007a: 293 sgg.).

Ovviamente, sottolineare l'impronta lasciata dalle istituzioni ducali, che lo stesso imperatore Carlo V fu molto attento a non stravolgere, non significa negare o svilire

<sup>9</sup> L'amministrazione militare del ducato milanese, infatti, rimase articolata «in piccole cancellerie che operavano in stretta consuetudine col signore, organizzate e sviluppatasi attorno a una persona esperta e zelante, tendenzialmente accentratrice». Più che di veri e propri ufficiali, siamo in presenza di esecutori – a volte 'interpreti' – del volere del signore: non a caso l'ufficio del commissario generale della tassa dei cavalli era generalmente indicato come l'«Ufficio di Orfeo», dal nome di Orfeo da Ricavo, i cui dipendenti non venivano stipendiati direttamente dal duca, ma erano alle dirette dipendenze del commissario stesso (Covini 1998: 151-152).

<sup>10</sup> Proprio la formazione di un simile organigramma permanente viene giudicato, ancora da Nadia Covini (1998), come «il cambiamento più evidente e lo sviluppo più significativo che gli Sforza apportarono all'assetto degli uffici militari, che per il resto restò invece, sostanzialmente, quello ereditato dai Visconti o addirittura (data la persistenza del Banco degli stipendiati) dalle strutture antiche del comune» (cfr. 133-143). Sul ruolo degli ufficiali e dei magistrati nel ducato sforzesco cfr. anche Covini (2007).

<sup>11</sup> Nelle Nuove costituzioni il ««*commissarius generalis taxarum [equorum]*» ha cura di «*exigere omnes pecunias taxae equorum non tantum per se sed per manus commissariorum taxarum civitatum et locorum huius dominii*»» (cit. in Covini 1998: 143).

le profonde trasformazioni verificatesi durante l'epoca della cosiddetta 'rivoluzione militare' e dell'ingresso del ducato milanese nell'immensa compagine imperiale della monarchia spagnola. Le profonde sollecitazioni finanziarie e materiali imposte dalla nuova collocazione geopolitica del *Milanesado* avrebbero inciso fortemente sulla sua amministrazione e fiscalità militare.

## 2. Fiscalità e oneri militari nella Lombardia spagnola tra Cinquecento e Seicento

### 2.1 L'esercito stanziato e le forze straordinarie

L'esercito di stanza in Lombardia era suddiviso in truppe 'ordinarie' e 'straordinarie'. La consistenza numerica di quelle cosiddette ordinarie, una forza permanente di guarnigione nello Stato, venne stabilendosi dopo la pace del 1559 attorno alle 5500-6000 razioni<sup>12</sup>. Tale guarnigione era divisa a sua volta in reparti di fanteria e cavalleria. La fanteria dello stato, circa tremila uomini, era inquadrata all'epoca di Filippo II nel *Tercio de Lombardia*, al quale si venne aggiungendo nel 1611 il *Tercio de Savoia* «non eccedendo fra ambedue li Terzi il numero di tre mille fanti, che fu a punto il piede della prima dotazione stabilita l'anno 1560»<sup>13</sup>. La fanteria era alloggiata prevalentemente nelle comunità e soprattutto nei cosiddetti 'presidi' dello Stato: questa «si ripartiva in Alessandria, Valenza, Novara, Mortara e Castellazzo, e poi sovvenuto il 3° di Savoia s'aggiunsero Lodi, Treviglio, Soncino, Casalmaggiore et altri luoghi, che si chiamavano presidati»<sup>14</sup>. Il sistema dei presidi, riorganizzato dagli spagnoli a partire dall'eredità lasciata dal precedente periodo ducale (cfr. Covini 2003; 2006), era in re-

<sup>12</sup> Sulla consistenza dell'esercito lombardo tra Cinque e Seicento si vedano Ribot García (1989) e Maffi (2007a: 136-152). Per il passaggio dalla dominazione spagnola a quella austriaca, Dattero (2001: cap. I; 2004: 132-133).

<sup>13</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale del Magistrato ordinario e dello Stato a Sua Eccellenza, 14 febbraio 1661. Il *tercio* detto *de Saboya*, inizialmente posto a guardia dei passi alpini della Savoia, fu ritirato nello Stato di Milano nel 1611 (Maffi 2005: 533). Le ordinanze di Genova del 1536 riorganizzarono la struttura del *tercio* messa a punto da Consalvo de Córdoba a partire dal 1503: «il *tercio* fu stabilmente diviso in tre coronelias, ognuna delle quali formata da quattro compagnie composte mediamente da 250 soldati ciascuna. Accanto agli antichi tercios di Napoli, di Lombardia e di Sicilia, fu costituito nel 1536 quello di Malaga e poi, in rapida successione furono organizzati numerosi altri: tra il 1567 e il 1577 si costituirono 23 nuovi tercios spagnoli, 18 italiani, 19 valloni, 30 tedeschi» (Muto 2004: 24-25). Non tutti i *tercios* erano però permanenti, molti, una volta costituiti in base alle contingenze strategiche, venivano smobilitati una volta mutate le circostanze. Sui *tercios* si veda anche il classico Quatrefages (1979). Sulla figura di Consalvo de Córdoba si veda Ruiz-Domènec (2007).

<sup>14</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale del Magistrato ordinario e dello Stato a Sua Eccellenza, 14 febbraio 1661.

altà ben più esteso e comprendeva una ventina di piazzeforti ubicate alle frontiere dello Stato con un duplice scopo, da un lato legato alla difesa del territorio e al ruolo strategico del *Milanesado* all'interno della politica di potenza della monarchia, dall'altro come testa di ponte per esercitare il dominio soprattutto nei confronti delle città e dei loro patriziati<sup>15</sup>.

Accanto all'esercito di presidio ordinario, andavano poi ad aggiungersi anche i reparti delle guarnigioni ordinarie dei castelli e delle fortezze. Tali guarnigioni, per un totale di circa 1300 uomini, erano composte teoricamente da soli soldati spagnoli, anche se la presenza di stranieri (soprattutto italiani e fiamminghi) era molto frequente. Questi, a differenza delle altre unità di fanteria, non erano integrati in nessun *tercio*. Tali soldati, così come avveniva anche nelle altre province italiane della Monarchia, occupavano la propria *piazza* direttamente nelle fortificazioni ed erano pagati in un capitolo distinto da quello delle compagnie dei *tercios* (Ribot García 2007).

A completare il *piede dell'esercito* in tempo di pace vi era poi la cavalleria, formata da due compagnie della guardia del governatore per un totale di circa 130 uomini, e dagli 'standardi della Gente d'Arme', ovvero circa 400 unità di cavalleria pesante. Infine, vi erano le compagnie di cavalleria leggera (inizialmente sei per un totale di circa 600 uomini, ma incrementate ad otto nel 1624) ciascuna formata da ottanta uomini più gli ufficiali, la cosiddetta *prima piana*<sup>16</sup>.

Come abbiamo ricordato vi erano anche le truppe *straordinarie*. In quantità variabile, esse venivano raccolte nello Stato e fatte marciare attraverso le sue campagne per essere impiegate nei campi di battaglia europei, rappresentando, a detta degli stessi contemporanei, l'aggravio maggiore per le popolazioni lombarde. Non a caso, il procuratore dei contadi Michelangelo Cavalli scriveva nel suo *Discorso* al conte di Fuentes, governatore dello Stato di Milano (1600-1610), che «l'alloggiamento de soldati straordinarij [...] è la maggiore e più sentita gravezza, che si provi in questo sta-

<sup>15</sup> Il sistema difensivo creato dagli spagnoli subì un'evoluzione tra Cinquecento e Seicento, in relazione alle mutevoli condizioni strategiche che la provincia milanese dovette affrontare. Assieme alla piazzaforte di Milano, al centro dello Stato, vi erano una serie di altre fortificazioni a guardia dei confini: a Nord, Como, Domodossola e Arona, in difesa della cosiddetta *via spagnola*; sempre sul versante settentrionale, invece, Lecco ed il Forte di Fuentes, garantivano i passi montani della Valtellina e Valchiavenna. Ad Ovest e a Sud vi erano Novara, Vigevano, Mortara, Pavia, Valenza, Alessandria, Tortona e Serravalle, poste per un verso a guardia del pericolo franco-piemontese, per l'altro in direzione dei feudi imperiali della Lunigiana, dove erano i presidi di Aulla e Pontremoli, e a protezione della strada per Genova e Finale. Infine, ad Est, Trezzo, Lodi, Pizzighettone, Cremona e Sabbioneta controllavano la frontiera con la Serenissima (Dattero 2004: 132-133; Anselmi 2008: 39-100).

<sup>16</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale del Magistrato ordinario e dello Stato a Sua Eccellenza, 14 febbraio 1661; Rizzo (2001: 35-36)

to»<sup>17</sup>. La posizione geografica del *Milanesado*, infatti, ne faceva un nodo strategico imprescindibile per il 'sistema' della monarchia spagnola. Soprattutto a partire dallo scoppio della rivolta dei Paesi Bassi (negli anni 1566-1567), la provincia lombarda si trovò ad essere, secondo le parole di un ambasciatore, il «ricettacolo di tutti i soldati che servono a Sua Maestà Cattolica», e attraversata da «soldatesca forastiera [...] oltre modo più sovente di quello si soleva – dice il patrizio pavese Ambrogio Oppizzone –, facendo servire questo Stato di scala alla Soldatesca Spagnuola, Napolitana, et d'altre Nationi, che [...] qui si ammassavano, passavano, et anco nel proprio Stato si levavano» (cit. in Rizzo 2001: 35-36). Tappa obbligata di quella *via spagnola* (Parker 1972) che conduceva ai teatri di guerra europei, il ducato milanese divenne durante il regno di Filippo II un centro di adunata e di smistamento degli eserciti asburgici, *ventrículo militar*<sup>18</sup> e *plaza de armas de la Monarquía*<sup>19</sup>.

Talora i soldati in transito per lo Stato vi rimanevano solamente pochi giorni, ma solitamente questi vi erano trattenuti anche per alcuni mesi per essere equipaggiati, armati e per permettere loro di riprendersi moralmente e fisicamente dopo estenuanti viaggi e lunghi periodi di combattimento. Inoltre, un periodo nei presidi era necessario a tutte le nuove reclute per ricevere un minimo grado di addestramento e di inquadramento disciplinare a contatto con soldati veterani, e la vita di guarnigione nei presidi italiani – oltre ad essere altamente gradita dai soldati che, una volta al fronte, avrebbero rimpianto la dolcezza soprattutto del Regno napoletano (come emerge, ad esempio, dall'autobiografia di Miguel De Castro (Cossío 1956)) – era considerata particolarmente adatta allo scopo. «Soprattutto nell'età di Filippo II, le guarnigioni spagnole in Italia costituivano il luogo di addestramento più efficace (forse l'unico, se-

<sup>17</sup> Copie del *Discurso* del Cavalli, citato da Mario Rizzo (2001: 17; 2008), si trovano in Ascmi, *Materie*, cart. 211 e cart. 11, oltre che presso l'Archivo General de Simancas.

<sup>18</sup> Celebre è la definizione dello Stato di Milano data da don Carlos Coloma nel 1626, il quale in un suo *Discurso* affermava che «el Estado de Milán puede iustissimamente llamarse el corazón y el centro de la Monarchía de V.M., por lo menos de todos los Reynos y estados contenidos en este emispherio» (Giannini e Signorotto 2006: 1). E ancora, a ribadire il ruolo irrinunciabile di anello di congiunzione tra le varie parti della monarchia, si veda il paragone della Lombardia ad una «escalera» – come abbiamo visto farà negli anni Trenta del Seicento Oppizzone – che «sirva de poder subir a las demás provincias de Europa [...] como serían Alemania, Francia o Grecia» (*Ivi*: 1). Cfr. il *Discurso en que se representa quanto conviene a la Monarchía española la conservación del Estado de Milán, y lo que necesita para su defensa y mayor seguridad*, recentemente riedito (Giannini e Signorotto 2006), e le considerazioni di Massimo C. Giannini (2006: LXVII-LXXII).

<sup>19</sup> Sulla raffigurazione dello Stato di Milano come *llave de Italia* o *porta di Italia*, *corazón de la Monarquía*, *plaza de armas de la Monarquía* e l'importanza militare e strategica dello Stato (Fernández Albaladejo 1995; Rizzo 1997; Ribot García 1989), nonché le considerazioni di Antonio Álvarez-Ossorio Alvaríno (2001: 32-35) sulla raffigurazione del *Milanesado* come «muro» e «scudo» difensivo dei possedimenti italiani, ma anche come «aparejo» e piattaforma per una politica di espansione territoriale.



condo alcuni) del continente» (Rizzo 2001: 38-39), e lo stesso *Tercio de Lombardia* detto anche *el tercio viejo*, era considerato «the father of the other regiments and the seminary of the best soldiers who have been seeing Europe» (Parker 1972: 213-221, cit. 221).

## 2.2 Le tipologie di alloggiamento

La suddivisione dell'esercito in forze 'ordinarie' e 'straordinarie' dava luogo a diverse tipologie di alloggiamento. Le forze poste a permanente difesa dello Stato andavano a costituire i cosiddetti presidi ordinari ed erano acquisite *di fermo* nei capisaldi di volta in volta segnalati dal re o dai governatori dello Stato secondo le necessità strategiche. Eccettuate le truppe che trovavano posto nelle guarnigioni dei castelli e delle fortezze, tuttavia, la stragrande maggioranza dei soldati, di stanza o in transito nel territorio dello Stato, era alloggiata nelle comunità rurali. Fino all'inizio del Seicento, ad eccezione di quelle ospitanti un presidio – come ad esempio Alessandria e Novara – le città dello stato avevano goduto dell'esenzione dall'alloggiamento. Erano proprio questi alloggiamenti straordinari a costituire il maggior aggravio per la Lombardia.

Solo di rado le compagnie di fanteria o di cavalleria erano acquisite in blocco in una singola comunità, più spesso erano invece suddivise tra due o più *terre* vicine tra loro. La consistenza dei vari scaglioni era variabile – da qualche unità sino al centinaio di uomini – e dipendeva teoricamente dalla capacità finanziaria della comunità stessa, solitamente calcolata in base alla sua quota (*rata*) della tassa detta mensile. All'interno delle varie terre alloggianti i militari venivano acquisite in edifici civili, occupando a volte abitazioni abbandonate ma più spesso case abitate dalla popolazione, in ordine sparso ed in piccoli gruppi di due o tre soldati per famiglia (Rizzo 1987: 572, 577-581). Questo è quello che le fonti chiamano alloggiamento in 'case de' padroni'.

Il reperimento degli alloggi necessario all'acquisite era senza dubbio la prima delle preoccupazioni delle *terre* alloggianti. Questo introduceva la capitale distinzione tra chi avrebbe materialmente alloggiato i soldati nella propria abitazione, il cosiddetto alloggiamento *attuale*, e chi avrebbe solamente versato una contribuzione in denaro. L'alloggiamento *attuale* (detto anche *effettivo*) era aborrito dalle popolazioni rurali, le quali preferivano di buon grado la corresponsione di un corrispettivo in denaro.

Detto carico di attuale alloggiamento – diceva il patrizio pavese Ambrogio Oppizzone (1634) – non si può egualmente distribuire a gli obligati, onde che molti ne vanno attualmente preservati per diverse cause, se non in tutto, almeno in parte, ancora che senza ragione, quali per ogni convenienza devono poi per giustizia, et equità resarcire detti alloggianti con il pagamento della contributione [...] delli soldi 7 dinari 6 per la

Fanteria, et soldi 12 dinari 6 per la cavalleria, la quale però parendo a gli alloggianti tenue, perciò dimandano che si accresca (272).

Appare del tutto evidente che, all'interno della medesima comunità, la sperequazione esistente tra chi alloggiava materialmente le soldatesche e chi invece – spesso fraudolentemente – riusciva a scansare tale pericolo generasse proteste e frizioni. La convivenza con le truppe non poteva che aggravare il peso sostenuto dagli alloggianti, incrementando non solo i danni economici, che difficilmente si limitavano alle quote di rimborso stabilite dagli ordini, ma sottoponendo gli stessi rurali ad innumerevoli altri abusi materiali e psicologici.

Lo stesso alloggiamento *attuale* si poteva poi suddividere ulteriormente a seconda della tipologia definita dal commissario generale dell'esercito. Le varie definizioni, peraltro, non erano puramente formali, in quanto andavano ad incidere sulle complicate procedure fiscali ed amministrative relative alla formazione dei rimborsi e delle contribuzioni. La distinzione fondamentale era, infatti, quella tra alloggiamenti *di fermo* e alloggiamenti *di transito*. I primi consistevano essenzialmente nei quartieri invernali delle milizie straordinarie, durante i mesi in cui le operazioni di guerra subivano una sospensione. Alloggiamenti *di fermo* erano anche quelli occasionati dal cosiddetto *ammasso*, ovvero dalla necessità di 'ammassare' grossi contingenti in previsione di campagne militari.

Se tali alloggiamenti prevedevano una ferma prolungata, i cosiddetti *transiti*, invece, erano comunemente di durata più breve. Secondo le varie regolamentazioni susseguitesi nell'ultimo quarto del XVI secolo, tali *transiti* non avrebbero dovuto comportare che un giorno ed una notte di alloggiamento, anche se il governatore Terranova, nel 1590, portò la loro durata massima fino a dodici giorni.

Questi alloggiamenti si potevano verificare sia in occasione di passaggi di truppe che, attraversando solamente il *Milanesado*, erano dirette verso teatri di guerra stranieri, sia per trasferimenti di truppe da una comunità all'altra dello Stato oppure in occasione delle 'mute' delle guarnigioni dei presidi. Un modo di alloggiare i soldati nei transiti era l'accomodamento in baracche improvvisate (in spagnolo *barracas*, in inglese *barraks*), di cui Geoffrey Parker (1972: 88-91) parla anche per l'esercito di Fiandra<sup>20</sup>.

Nel XVII secolo, tuttavia, le cose degenerarono a tal punto da rendere possibile che venissero accettate le più esose pretese dei militari. Persino alloggiamenti di sei mesi continui, così, finivano per essere classificati come alloggiamenti di *transito*, di

<sup>20</sup> I baraccamenti standard accoglievano quattro persone in due letti, quattro soldati o due soldati ammassati, ed erano solitamente fabbricati con pietra e legno. Letti e mobilio erano forniti dai magistrati locali.

modo che i ‘soccorsi’ e le contribuzioni che le comunità versavano ai soldati non sarebbero state in alcun modo decurtate dalle loro retribuzioni (cosa, invece, prevista per gli alloggiamenti *di fermo*) (Rizzo 2001: 44-49). Tale situazione non era certo una caratteristica solo lombarda: in Francia, ad esempio, le cose non andavano diversamente. Anche nel regno transalpino, secondo le varie ordinanze reali emesse nel Cinquecento, le truppe in marcia avrebbero dovuto percorrere quattro leghe al giorno e fermarsi, su percorsi precedentemente stabiliti, solo una notte in ogni villaggio. Ciò non toglie che, anche lì, spesso i militari accampassero scuse per non ripartire e godere dell’ ‘ospitalità’ dei civili per periodi più prolungati (Navreau 1924: 18-34).

### 2.3 La fiscalità e gli oneri militari

Come racconta Francesco Guicciardini con un efficace aneddoto, il re di Francia Luigi XII, in procinto di attaccare Milano, chiese al suo condottiero Gian Giacomo Trivulzio<sup>21</sup> quale fosse il segreto per il successo dell’impresa. Questi rispose: «Mio grazioso sovrano, tre sono le cose necessarie: denaro, denaro e ancora denaro» (cit. in Ardant 1975: 153)<sup>22</sup>.

Nella Lombardia spagnola chi avrebbe dovuto finanziare la guerra? Come osserva Mario Rizzo, teoricamente i costi del sostentamento delle truppe avrebbero dovuto essere sostenuti dalla Regia camera, «in omaggio al principio che il sovrano dovesse provvedere in proprio a finanziare la guerra» (2001: 50). Le sempre traballanti condizioni finanziarie della monarchia spagnola, tuttavia, rendevano un’impresa persino il pagamento del soldo ai militari: il problema più rilevante del mantenimento dell’esercito rimaneva sempre quello della regolarità della paga. Spesso i soldati ricevevano così raramente il loro salario da poter quasi affermare di non sapere *que cosa es paga*: certo una esagerazione, ma in alcuni casi molto vicina alla realtà delle cose se – come scrive Geoffrey Parker (1972) per l’esercito di Fiandra – «all troops received one full pay upon enlistment, although that was often all they saw for years! The German regiment of Baron Polwiller, for example, received one full pay upon enlistment in 1572 but no more until 1579» (160). E ancora alla fine del Seicento, il gesuita milanese Corrado Confalonieri constatava che:

<sup>21</sup> Sulla figura del Trivulzio si veda Arcangeli (1997).

<sup>22</sup> Guicciardini attribuisce tale frase a Gian Giacomo Trivulzio nell’opera *L’hore di recreatione* (Venezia, 1607). Reinhard Baumann (1994: 212), invece, la attribuisce al condottiere conte di Campobasso in una conversazione col duca di Borgogna Carlo il Temerario. La correlazione tra disponibilità denaro ed efficacia degli eserciti è peraltro risalente almeno all’età di Cicerone e di Tacito (*pecunia nervus belli*). Sui rapporti tra necessità finanziarie, stato e guerra, cfr., tra gli altri, Stolleis (1984), Kennedy (1987), Tilly (1990), Molho (1994), Thompson (1995), Glete (2002).

L'armata ha uno stomaco, anzi una natura affatto ammirabile. Ella continuerà il digiuno fino a sei mesi [...] costando al suo Principe poco più del pane di munizione, e di qualche leggiero soccorso.

[...] Questa usanza di guerreggiare senza le dovute paghe è una mala causa di due peggiori effetti. Il primo si è il quasi necessitare la Soldatesca ad approveccarsi nel Paese amico, o nemico, nella fermata, e molto più nella marcia. La seconda obbliga li Uffiziali e Soldati ad immitar le formiche (mutando però l'ordine dei tempi) e provvedersi nei quartieri d'Inverno per poter sussistere alla Campagna nel tempo dell'estate. Devono adunque il Paese et il Paesano, ne' sei mesi d'alloggio provveder l'Esercito per quasi tutto l'anno<sup>23</sup>.

Da un lato i costi delle operazioni belliche, lievitati di cinque volte nella seconda metà del Cinquecento, dall'altro le difficoltà intrinseche alle piazze finanziarie, che impedivano che le rimesse potessero giungere regolarmente su scala europea, non potevano che rendere critiche, e sempre sull'orlo dell'inadempienza, le condizioni in cui la Regia Camera si trovava ad operare (Muto 2004: 26-27): tutto ciò non poteva che ripercuotersi, al momento dell'acquartieramento, sulle borse dei sudditi. Arrivando spesso ai quartieri senza denari, i militari erano costretti a vivere alle spalle delle comunità alloggianti.

Ad ogni modo, dall'introduzione della quattrocentesca 'tassa dei cavalli', il sistema fiscale lombardo si era arricchito di una serie di altre imposte per far fronte al continuo aumento delle spese militari. La stessa tassa dei cavalli, divenuta nel 1493 un'imposta non più correlata all'alloggiamento ma «costituita entrata ordinaria patrimoniale» (Cavazzi della Somaglia 1653: 125) subì nel 1558 un aumento: trovandosi alle prese con la smobilitazione dell'esercito, il duca di Sessa<sup>24</sup>, d'accordo con la corona, decise di raddoppiarne l'importo, dato che non vi erano risorse per pagare le truppe ed il mensile era già stato impegnato per anni a venire. Esenti da questa imposta rimasero, fino alle riforme teresiane, il Ducato<sup>25</sup>, il Comasco e l'alto Novarese, come pure le città, ad eccezione di Vigevano e Alessandria (Cavazzi della Somaglia 1653: 125; Pugliese 1924: 258-259).

La più importante tra le imposte 'militari', ed il punto di riferimento di tutto il sistema fiscale lombardo, era il cosiddetto 'mensuale'. Imposto per la prima volta da Carlo V nel 1536, esso era un sussidio straordinario della somma di dodicimila scudi

<sup>23</sup> C. Confalonieri, *Sapienza dei Cavalieri*, parte III, libro IV, capo XI, p. 588-590, (Bnb: ms. AE.XIII.33). Sul gesuita Corrado Confalonieri si veda Rurale (2000).

<sup>24</sup> Sulla figura di Gonzalo Fernández de Córdoba, nipote del Gran Capitán, e il governo della Lombardia tra Carlo V e Filippo II si veda (Álvarez-Ossorio Alvarino 2001: 43-161).

<sup>25</sup> Per *Ducato* in senso stretto si intende il solo contado milanese.

mensili. Pur mantenendo il nome di carico straordinario sino alla fine della dominazione spagnola, fu sin da subito evidente che non sarebbe stato abolito. Sospeso dall'imperatore nel 1546 su petizione dello Stato dopo la pace del 1544, fu ripristinato, ed aumentato sino alla cifra di 25.000 scudi mensili, l'anno successivo. Tali 300.000 scudi annui, ripartiti inizialmente secondo un calcolo congetturale della ricchezza delle varie province, vennero ridistribuiti dopo il catasto di Carlo V e nuovamente dopo l'introduzione del 'mercimonio' (i beni mobili che, prima dell'estimo cinquecentesco, erano esenti) nel computo dell'imponibile<sup>26</sup>. Versato mensilmente alla Tesoreria generale, rimaneva a disposizione del Magistrato ordinario che con tali somme avrebbe dovuto pagare le soldatesche, e tutte le spese derivanti dagli alloggiamenti (Cavazzi della Somaglia 1653: 152-207; Pugliese 1924: 263-264).

Già ai primordi del regno di Filippo II, tuttavia, il mensile non fu più sufficiente a pagare le genti di guerra a causa delle spese belliche ingenti e del grave disordine contabile; pertanto, nel corso del XVI secolo, si dovettero istituire ancora nuove imposte. Nel 1561 nacque il 'tasso d'ambo le cavallerie', consistente nell'obbligo di integrare le paghe fornite dalla Regia camera ai soldati della cavalleria ordinaria di presidio nello Stato, versando loro due scudi al mese per ogni cavalleggero, e quattro scudi e novantuno soldi per gli 'uomini d'arme' della cavalleria pesante. Tale imposta fu inizialmente messa a carico dei soli contadi, visto che l'ordine col quale il governatore duca di Sessa la istituiva prevedeva che la cavalleria ordinaria, sino a quel momento alloggiata tra città e campagne, venisse ospitata da allora in poi solamente nei presidi urbani. Dal 1571, in seguito alle proteste dei contadi, i quali nel frattempo non erano stati liberati dall'alloggiamento materiale della cavalleria, per decreto senatorio venne ripartita per un terzo sui soli rurali e per il restante a carico di tutto lo Stato. Tale situazione rimase invariata sino al 1608 quando una sentenza della 'giunta dei cinque delegati' stabilì che l'intero ammontare della tassa venisse ripartito su tutto lo Stato (Vigo 1979: 165; Rizzo 2001: 295-297).

Al tasso fece seguito nel 1575 il carico dei 'quattordici reali', ovvero la corrispondenza mensile da parte dello Stato di tale somma per ogni soldato di cavalleria. Anche questa, come molte altre imposte, nacque come sussidio straordinario destinato a tramutarsi nel giro di pochi anni in una nuova imposta permanente. Prima del 1575 era facoltà dell'alloggiante scegliere la cosiddetta *composizione* in alternativa all'alloggiamento effettivo dei soldati: la somma di quattordici reali al mese per ragione, teoricamente, corrispondeva al limite massimo che i soldati di cavalleria avrebbe-

<sup>26</sup> Sulle vicende dell'estimo di Carlo V e delle trasformazioni sociali e istituzionali scaturite dagli scontri fiscali di quegli anni si vedano i lavori di Giovanni Vigo (1979; 1994) ancora imprescindibili se si eccettuano alcune interpretazioni dell'azione dello 'stato' come agente «progressivo» ormai invecchiate. Per una lettura più recente Álvarez-Ossorio Alvarino (2001: 144 sgg.).

ro potuto pretendere, qualora gli alloggianti avessero voluto commutare i cosiddetti *utensilij grossi* in una contribuzione in denaro.

Tali accordi tra i soldati e le comunità alloggianti avevano però dato adito ad abusi dei militari: gli ufficiali, infatti, riuscivano spesso ad ottenere dai civili compensi esorbitanti in cambio del mancato alloggiamento. Pertanto, il governatore don Gabriel de la Cueva, duca di Alburquerque, aveva dovuto ribadire in un ordine del maggio 1564 la possibilità per l'alloggiante di scegliere tra l'alloggiamento e la composizione, proibendo allo stesso tempo che si oltrepassasse il limite di «quattordici reali al mese per celata oltre la paga, et le tasse, et questo solo per conto di tali alloggiamenti, et utensilij». Inizialmente, fu previsto che tale somma non configurasse una nuova imposta, ma che venisse pagata col denaro riscosso a titolo di «tasso della cavalleria» nelle comunità. Solo nel caso in cui il gettito del «tasso» fosse stato insufficiente si sarebbe dovuto procedere ad un'imposizione ripartita sui contadi che non alloggiavano *attualmente*. Dal 1575, invece, divenne un nuovo tributo proporzionale alla consistenza di entrambe le cavallerie ordinarie, ripartito su tutto lo Stato e riscosso per mezzo di due commissari, uno per le città, l'altro per i contadi<sup>27</sup>.

A completare gli oneri finanziari vi erano poi i cosiddetti 'Presidi ordinari', l'obbligo cioè di mantenere le forze ordinarie di presidio nello Stato di cui abbiamo parlato più sopra. I costi dell'alloggiamento della fanteria ordinaria dislocata nello Stato, secondo il Cavazzi della Somaglia (1653: 9), sino al 1575 sarebbero stati «provisti, et mantenuti dalla Camera» per essere poi «addossati allo Stato» dal marchese di Ayamonte. I cosiddetti 'luoghi presidiati', infatti, in cambio dell'alloggiamento *attuale* delle fanterie, ricevevano dallo Stato un contributo di 3 soldi e 6 denari giornalieri per ogni razione alloggiata. Dal 1575, contestualmente alla ridefinizione dei *quattordici reali*, il governatore Ayamonte, accogliendo le rimostranze di tre fra i principali presidi dello Stato, Alessandria, Mortara e Valenza, ordinò che la contribuzione fosse elevata a 5 soldi per razione come risarcimento per la casa e gli utensili forniti dalle località presidiate. Tale tariffa sarebbe infine stata rivista – dopo l'esperienza del cosiddetto 'porrone' della quale parleremo più avanti – nel 1612, quando il marchese de la Hinojosa la portò a 6 soldi ed 8 denari (Rizzo 2001: 302-303; Pugliese 1924: 264-265).

Oltre a tali oneri finanziari vi erano poi le vere e proprie servitù militari, ovvero tutta la serie di prestazioni alle quali erano obbligate le comunità durante gli alloggiamenti. Una volta acquarteratesi nelle terre dello Stato, infatti, le soldatesche a-

<sup>27</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Ordine di Don Gabriel della Cueva, 30 maggio 1564; Pugliese (1924: 264-265). Nel 1611 il Connestabile di Castiglia decise di proibire, alle città e terre alloggianti la cavalleria leggera, la commutazione dell'alloggiamento in denaro, costringendole dunque a fornire l'alloggiamento effettivo. Tale ordine, però, dovette essere revocato dal suo successore, l'Hinojosa, riportando in voga la prassi precedente anche per i cavalleggeri (Rizzo 2001: 299-301).

vrebbero dovuto ricevere gratuitamente dalle popolazioni oltre all'alloggio anche tutta una serie di mobili ed utensili, assieme alla legna per riscaldarsi, all'olio e alle candele per 'fare lume' e ai foraggi per i cavalli. Esistevano a questo proposito i cosiddetti 'ordini generali' per l'alloggiamento di fanteria e cavalleria, emanati dai vari governatori dello Stato allo scopo di regolamentare minuziosamente quello che ogni soldato ed ufficiale avrebbe potuto pretendere dai suoi ospiti. Tali ordini subirono continui aggiustamenti tra Cinquecento e Seicento: a volte confermati all'arrivo di un nuovo governatore, spesso venivano emessi *ex novo* o semplicemente emendati, succedendosi nel corso dei decenni come quelli del duca di Sessa (1559), di don Gabriel de la Cueva (1564), del governatore Terranova (1583), del Velasco (1599) o gli *Ordini generali per l'infanteria spagnola, et altre nationi* del conte di Fuentes (1605), i quali rimasero il punto di riferimento per oltre mezzo secolo<sup>28</sup>.

Secondo gli ordini, era previsto che, assieme alle compagnie, arrivassero nei quartieri i commissari del commissariato generale dell'esercito. Secondo le istruzioni date dal commissario generale, questi, all'arrivo nelle comunità destinate all'alloggiamento, avrebbero dovuto esortare le autorità locali a

preparare l'alloggiamento et utensilij conforme alli ordini per li soldati della [...] compagnia, [...] facendo[s]i consignare notta firmata dal medemo capitano, con il nome cognome et patria di caduno soldato. Il medemo servarete per quelli che di man in mano andranno arrivando giornalmente<sup>29</sup>.

In secondo luogo, dicevano sempre le istruzioni per i commissari,

farete un quinternetto, nel qual noterete li nomi cognomi et patria di caduno soldato, con quelli delli patroni delle case ove gli sarà segnalato l'alloggiamento, notando il giorno che arrivaranno, facendo la visita a casa per casa ogni giorno, descrivendo quelli che partiranno il giorno dell'assenza et quello del ritorno ad esso, avvertendo bene che non segua fraude o inganno<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Copie di tali ordini sono conservate sia in vari archivi, sia in opere a stampa quale la già citata *Informatione* dell'Oppizzone (1634) o l'*Alleggiamento* di Cavazzi della Somaglia (1653). Ad esempio si vedano in Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2 e 406. Per una panoramica generale degli oneri militari cfr. (Rizzo 2001: 52 sgg.; Maffi 2007a; 247-253).

<sup>29</sup> (Ascmi, *Materie*, cart. 11: Ordini per l'alloggiamento delle compagnie di fanteria dati dal commissario generale Bernabò Barbò, [s.d]). Bernabò Barbò, già tenente generale della cavalleria nelle Fiandre alla fine del Cinquecento, fu maestro di campo e commissario generale degli eserciti dal 1610 al 1624 (Arese 1970: 122).

<sup>30</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 11: delle compagnie di fanteria dati dal commissario generale Bernabò Barbò, [s.d].

Tali avvertenze, appunto, erano volte ad evitare frodi come quella delle 'piazze morte', consistente nella falsificazione delle bollette che permetteva agli ufficiali di ricevere alloggiamenti, utensili, e soccorsi per più soldati di quelli realmente presenti.

La puntuale descrizione di tutti gli utensili che le comunità erano costrette a fornire agli alloggiati era particolarmente raccomandata: tutta questa serie di masserizie, infatti, sarebbe dovuta essere restituita alla fine degli alloggiamenti. Pertanto, era previsto che, una volta al mese, i deputati delle terre potessero controllare ogni mancanza e ricevere il risarcimento direttamente dalla paga dell'ufficiale inadempiente. Le prescrizioni tese a regolare le forniture che i «terrieri» avrebbero dovuto consegnare ai soldati erano molto rigorose. Per ogni due soldati, ad inizio Seicento, era previsto che si fornissero una grande quantità utensili quotidiani (che, peraltro, non era detto si ritrovassero in una modesta casa del tempo).

Una lettiera di legname con il suo paliarizzo, et palia; un matarazzo di lana, o di piuma; duoi lenzuoli; una coperta, che sij buona; un piumazzo, o duoi cossini di lana, o piuma, et che la robba bianca della lettiera s'habbi da mutar netta ogni quindici giorni, nel tempo dell'inverno, et ogni otto nel tempo dell'estate. Una tavola, con due scabelle, o cadreghe; una tovalia; duoi mantini, et una servieta longa per nettar, et sugar il volto, nettando la detta robba bianca da tavola una volta la settimana. Sette piatti, quattro piccioli, et tre grandi di peltro, o di pietra. Duoi boccali di peltro, o di pietra per tener vino, et acqua. Uno candegliero di lottone, o di legno, et una lucerna; una pignata; una padella; un rostidor, et un cuchiaro di legno, o di ferro. Una secchia con la sua corda per cavar l'acqua; un mortaro di pietra, o di legno con suo pistone, et una concha per lavar li piatti. Uno barile per metter vino. Una cassa di legno per governar le tovaglie, et serviette, et cose da mangiare, et alloggiando quattro, o sei soldati di camarata, la tavola essendo capace, et tutto quello di più che s'è detto pertinente alla cucina, fuori che li piatti, et serviette gli habbino da bastare<sup>31</sup>.

Questo lungo ed oneroso elenco di mobili e masserizie era naturalmente considerato eccessivo dagli alloggiati, i quali non mancavano di lamentarsi dell'*eccesso* di utensili, che chiamavano non a caso «alajas»<sup>32</sup> e che erano costretti a fornire ai milita-

<sup>31</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Ordini generali per l'infanteria spagnola, et altre nationi. Tradotti dalla lingua Spagnola nella italiana. Dati dal conte di Fuentes, 8 aprile 1605.

<sup>32</sup> In spagnolo moderno *alhajas*, ovvero letteralmente 'gioielli, pietre preziose'. Che una simile lista di masserizie fosse veramente da considerarsi una serie di 'gioielli' emerge in tutta la sua evidenza leggendo le pagine che Fernand Braudel (1979: capp. II-IV) ha dedicato alla vita materiale dei secoli XV-XVIII. Cfr. Sarti (2003), Ago (2006).



ri<sup>33</sup>. Se per i semplici soldati era previsto che si accontentassero di un giaciglio in due, l'alloggiamento di ufficiali e sottoufficiali era ben più gravoso. Era previsto, infatti, che questi ricevessero un alto numero di 'razioni' di alloggiamento, dato il loro *status* e il vasto seguito di servitori che li accompagnavano, dalle sedici spettanti al mastro di campo, alla razione doppia spettante al semplice caporale<sup>34</sup>. Inoltre l'alloggiamento degli ufficiali comportava anche quello dei cavalli al loro seguito<sup>35</sup>.

Ovviamente, la situazione prospettata dagli ordini era ben diversa dalla realtà con la quale i soldati dovevano confrontarsi: questa lunga lista di «utensilij» loro promessa era sovente solo una chimera. Alle lamentele delle comunità, sempre pronte a richiedere una moderazione delle pretese dei comandi militari, si accompagnavano spesso anche le rimostranze degli stessi soldati, costretti a fronteggiare situazioni di vera emergenza: per fornire un solo esempio, basti pensare che il castellano di Abbiatograsso lamentava nel 1613 che da circa dieci anni non si erano provvisti di letti gli alloggiamenti di quella fortificazione, benché fossero stati emessi i mandati di pagamento per tali forniture. Giocoforza, quindi, i soldati «duermen en el suelo»<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 79: Filippo IV al marchese di Velada, 21 aprile 1645.

<sup>34</sup> «Al Mastro di Campo si ha da dare alloggiamento, et utensilij per sedici bocche, le otto con alcun avanzaggio, conforme alla sua qualità, et le otto, come si danno a gli Officiali, et fieno, et pagla per otto Cavalli. Ad ogni Capitano una casa moderata, et utensilij per cinque bocche, computato la sua. Ad ogni Alfiere, per quattro. Ad ogni Sargento, per tre. Ad ogni Caporale, per due. Al Sargente Maggiore per cinque bocche computato la sua, et per tre cavalli, tenendoli effettivamente, et se non alla rata. All'Aiutante del Sargente Maggiore, per tre bocche, e un cavallo. Al Capitano di Campagna per sei bocche, due per la sua persona et le quattro restanti per li quattro huomini, che li servono nel suo officio, et più di questo se gli ha da dare feno, et paglia per sei cavalli, tenendoli effettivamente, et se no alla rata. Al Medico del Terzo per tre bocche con la medesima dechiaratione. Al Forrer maggiore del terzo, per quattro. Al Capelano maggiore, per tre. Al Generale dell'Artiglieria, per dodici bocche. Alli Gentil'huomini dell'Artiglieria, due bocche a ciascuno, et più alle persone, che tengono soldo in quella, una bocca» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Ordini generali del conte di Fuentes, 8 aprile 1605). Le razioni spettanti ai vari ufficiali subirono delle modificazioni tra Cinque e Seicento. Ad esempio, negli ordini del governatore duca di Sessa era previsto che ad ogni capitano venissero forniti utensili, letti e materassi per otto persone loro compresi (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Ordine del signor duca di Sessa, Gonzalo Fernández de Córdoba, 19 febbraio 1559).

<sup>35</sup> Era previsto, per una compagnia di fanteria, alloggiamento per non «più di sei cavalli per ogni compagnia, cioè duoi al Capitano, uno dall'Alfiere, uno del Sargente, et a gli altri duoi per soldati particolari, con che però vi siano effettivamente, alli quali saranno obligati dette Terre a dar per caduno un rubbo di fieno, et libre due di paglia» (Asmi, *Materie*, cart. 11: Ordini per l'alloggiamento delle compagnie di fanteria dati dal commissario generale Bernabò Barbò, [s.d]). Per «la carne, l'olio, il burro» e per i «commestibili» in genere, l'unità di misura milanese è la libbra grossa, da 28 once. La libbra grossa corrispondeva a circa 0,763 kg, l'oncia, quindi, a circa 0,027 kg. Va peraltro ricordato che le unità di misura in uso nel resto dello Stato erano leggermente differenti (Frangioni 1992: 43-44, 57-71). Un boccale corrispondeva invece a circa 0,787 litri. Il rubbo corrispondeva a circa 8,17 kg (Eusebio 1899: 44-45).

<sup>36</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 323: Memoriale del Castellano di Villagrassa, 15 luglio 1613.

Uno dei problemi più complessi, inoltre, era quello del vettovagliamento delle soldatesche. Era infatti previsto che, quando queste avessero ricevuto regolarmente il loro soldo, si accontentassero del cosiddetto 'alloggiamento semplice' comprando il vitto in loco ed ai prezzi correnti. Sin dagli anni Settanta del XVI secolo, gli ordini dei governatori prevedevano che le comunità alloggianti dovessero allestire un magazzino, fornito di viveri da rivendere ai militari a prezzi concordati tra le parti con l'intervento degli ufficiali del commissario generale. Come avveniva nel sistema delle 'tappe'<sup>37</sup>, una o più comunità interessate dall'acquartieramento incaricavano dei commercianti – detti 'munizionieri' – di rifornire tali magazzini di fieno, di avena e di altri generi necessari al vettovagliamento delle truppe. L'imposizione di 'far magazzino', tuttavia, era ritenuta spesso troppo gravosa dai deputati locali e, come abbiamo detto, era quantomeno ottimistico pensare che i soldati avrebbero pagato le vettovaglie il loro giusto prezzo: quand'anche questi avessero ricevuto regolarmente la loro paga, il più delle volte pretendevano di acquistare i viveri a prezzi ben inferiori rispetto a quelli pattuiti, causando quindi perdite rilevanti ai munizionieri i quali, alla fine, si sarebbero rifatti sulle comunità stesse (Rizzo 1987: 581-582).

Questo spiega perché gli stessi ufficiali del commissario generale accogliessero spesso la richiesta delle comunità di «far le spese» ai soldati, ovvero di fornir loro i viveri direttamente e per un certo valore giornaliero stabilito fra le parti<sup>38</sup>. All'inizio del Seicento, gli ordini disponevano che «per inhabilità [ad] haver danari per dar li suddetti soldi dodeci – ovvero la cifra giornaliera che gli alloggianti avrebbero dovuto fornire come 'soccorso' ai soldati – sij in libertà loro farli le spese, con che però non possano esser astretti da Soldati a dargli per ogni ratione più di quello comandano gli ordini, cioè onze trenta di pane, doi boccali di vino, che sono onze cinquanta sei,

<sup>37</sup> Questo sistema consisteva nell'organizzare lungo il cammino dell'esercito dei luoghi in cui fossero provviste anticipatamente tutte le merci necessarie alle truppe. Una volta giunti nella tappa le soldatesche pagavano le merci loro fornite dagli alloggianti e alloggiavano nelle case del villaggio prescelto. Alla partenza, infine, il furiere rilasciava ai padroni delle case utilizzate dalle truppe un 'biglietto d'alloggiamento' che certificava le spese sostenute e permetteva la loro decurtazione sulle tasse future (Parker 1972: 88-91, 166). Per un esempio di allestimento di una tappa si veda Asmi, *Registri delle Cancellerie*, Serie XX, n. 2: Lettera del Cardinal Albornoz a Sua Maestà sull'alloggiamento di transito nella «tappa» di Bestagno nel Monferrato, 23 febbraio 1635. Un caso specifico di organizzazione e appalto di tappe per la milizia forense del Ducato di Milano in (Dalla Rosa 1991: 170-175). In Francia il sistema delle *étapes* sarà progressivamente implementato a partire dal regno di Francesco I e soprattutto sotto Enrico IV, allo scopo di limitare e controllare in maniera più serrata gli spostamenti delle truppe. Il sistema delle *routes*, con luoghi di soggiorno prefissati, sarà però precisato solo tra gli anni venti e gli anni quaranta del Seicento (cfr. Naveau 1924: 18-34, 48-54; Kroener: 1980).

<sup>38</sup> Fare magazzino, infatti, poteva risultare più costoso, come nel caso di comunità divise in più frazioni tra loro anche distanti (Rizzo 2001: 54).

et carne onze deciotto, et in giorno di magro, ova, buttiro, e formaggio per l'equivalente della carne»<sup>39</sup>.

Spesso erano i militari ad obbligare gli alloggianti a fornire loro i viveri. In questo caso, erano di solito gli stessi abitanti delle case in cui alloggiavano i soldati a pagare per i viveri forniti, ed era previsto che questi ricevessero un risarcimento dalla comunità per le spese di alloggio sostenute. Naturalmente, anche 'fare le spese' era rischioso: era raro che i militari si accontentassero delle quantità stabilite e gli stessi indennizzi erano tutto fuorché sicuri e celeri.

Nei casi più fortunati, come in occasione di passaggi di truppe in marcia, era previsto che i soldati ricevessero il solo *coperto*, non il vero e proprio alloggio, ma solamente un 'tetto' per difendersi dalle intemperie: «quando si comanda l'alloggio, siasi di fanti o di cavalli, se è il semplice coperto, bastano li porticali o li aperti cassinaggi; ma questo non si pratica se non nelli passaggi di molte truppe insieme»<sup>40</sup>.

Infine, vi era il cosiddetto *soccorso*, anch'essa una misura straordinaria che divenne prassi col trascorrere degli anni. Come abbiamo già rilevato, la regolarità della paga era un miraggio per le truppe di un esercito di antico regime. Il fatto poi che il soldo non subì aumenti per tutto il Cinquecento, non poteva che ridurre fortemente il potere d'acquisto dei militari, i quali al momento dell'acquartieramento si ritrovavano frequentemente senza denaro. Pertanto, gli alloggianti erano sovente costretti a fornire 'soccorsi' in contanti, oltre agli alloggi ed agli utensili, per permettere loro di sostentarsi in attesa che ricevessero la paga. Anche per tali somme era prevista una forma di risarcimento: configurandosi come un anticipo del soldo, il *soccorso* sarebbe stato detratto dalle tasse camerali e addebitato agli stessi soldati a conto delle loro paghe. Anche in questo campo non mancarono misure di regolamentazione volte ad evitare le esosità dei militari e l'eterogeneità delle situazioni. Alla fine degli anni settanta del Cinquecento si stabilì l'introduzione di un nuovo tributo per la cavalleria ordinaria, consistente nella corresponsione giornaliera di un quarto di scudo per razione per soccorrere i soldati. Nel 1580, peraltro, tale sussidio venne accollato alle sole città sgravando in questo modo i contadi già pesantemente gravati dall'alloggiamento (Rizzo 2001: 58-60, 302-303).

<sup>39</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 11: Ordini per l'alloggiamento delle compagnie di fanteria dati dal commissario generale Bernabò Barbò, [s.d.]

<sup>40</sup> C. Confalonieri, *Sapienza dei Cavalieri*, parte III, *La Politica*, libro IV, *Delle pubbliche entrate, e della Riforma*, capo XI, *Descrizione, e considerazione sopra dello Stato di Milano*, p. 591. (Bnb: ms. AE.XIII.33)

### 3. Il riequilibrio della fiscalità militare tra riforme e resistenze

Il lievitare dei costi della guerra, soprattutto a partire dallo scoppio della rivolta nelle Fiandre, rese ben presto comprensibile che le sole risorse prelevate dallo Stato per mezzo del mensile e delle altre imposte componenti la fiscalità militare, non sarebbero state sufficienti a sopperire alla difesa del *Milanesado*. Progressivamente, quindi, durante il regno di Filippo II, le spese di mantenimento delle truppe asburgiche presenti nello Stato di Milano vennero sempre più addossate sulle spalle degli alloggiati<sup>41</sup>.

Col crescere dell'impegno finanziario della Monarchia – e soprattutto in seguito all'emergere delle rappresentanze dei contadi, sorte in seno alle dure dispute avutesi in occasione della revisione dell'estimo generale di Carlo V – fu necessario porre mano al riequilibrio delle più cocenti sperequazioni esistenti nella distribuzione degli oneri fiscali. In effetti, la nascita delle rappresentanze corporative dei contadi fu senza dubbio la più rilevante delle conseguenze dell'estimo cinquecentesco, una riconfigurazione del potere territoriale e istituzionale con pochi paragoni nell'Italia di antico regime, se si eccettuano le rappresentanze dei *Territori* veneti (Chittolini 1983).

Ebbene, il problema più pressante per gli stati della prima età moderna, impegnati in una feroce competizione internazionale (cfr. Kennedy 1987; McNeill 1982) era, oltre a quello di resistere militarmente sui campi di battaglia, anche e soprattutto quello di coagulare il consenso attorno alla propria condotta ed evitare lo scoppio di crisi politiche al proprio interno. Per tali ragioni, e soprattutto per quanto riguardava le questioni fiscali, i limiti della monarchia spagnola erano evidenti. Questa, se voleva efficacemente perseguire i propri interessi, era costretta ad una costante negoziazione con gli attori corporativi presenti nei territori ad essa soggetti: così come accadeva nella rivale monarchia francese (Bonney 1981; Collins 1988), anche per il re di Spagna era indispensabile la mediazione delle élites locali al fine di mobilitare le risorse necessarie alla conduzione della guerra.

Pertanto, le pressioni provenienti dalle forze sociali emergenti in Lombardia nella seconda metà del Cinquecento, ed in primo luogo proprio quelle dei contadi, poterono trovare un'efficace sponda nelle esigenze della Monarchia degli *Austrias*. Già a partire dall'epoca del governatorato del duca di Sessa (1558-1560), presso la corte madrilena si andò affermando l'idea che fosse necessario un riequilibrio nel sistema di potere lombardo, attraverso l'introduzione di una serie di contrappesi sia politici,

<sup>41</sup> La cosa, peraltro, è comune anche ad altre province della Monarchia. Per il caso galiziano, ad esempio, si veda (Saavedra Vázquez 2004), per quello catalano Espino López (1990), per quello siciliano Favaro (2009).

sia istituzionali, sia personali. L'aumento della presenza di spagnoli nei tribunali lombardi, l'istruzione di *visitas* nel dominio di recente acquisto, così come il fatto che a ricoprire la carica di prefetti nelle giunte dell'estimo fossero scelti personaggi *forestieri* (in maggioranza spagnoli), dimostra che la corte madrilena, ed i vari governatori succedutisi nella seconda metà del Cinquecento, posero particolare attenzione nell'affidare il delicato compito arbitrale collegato ai lavori di stima delle ricchezze dello Stato a ministri almeno in teoria alieni agli interessi locali (cfr. Álvarez-Ossorio Alvariño 2001: 93-95, 144 sgg.).

Certamente quello di cui si parla è un processo che va valutato sul lungo periodo. La stessa sensibilità ideologica che muove la monarchia spagnola è sempre rivolta alla conservazione dell'armonia del corpo sociale ed alla salvaguardia dello *status quo*. Le innovazioni fiscali introdotte in seguito all'estimo di Carlo V non intendevano certo mutare gli assetti sociali esistenti al punto da mettere in crisi l'equilibrio tra il necessario mantenimento della *paz y quietud* del *Milanesado* e le urgenze finanziarie dettate dalla conduzione della guerra. Il raggiungimento dell'equilibrio istituzionale in Lombardia fu il risultato di una complessa vicenda, tutta giocata in rapporto a due *necessità*: da un lato quella di non intaccare la stabilità politica della provincia, dall'altro quella di garantire che il ruolo assegnato allo Stato milanese all'interno del 'sistema' imperiale spagnolo, quello di 'piazza d'armi' della monarchia e 'antemurale' d'Italia, venisse efficacemente svolto (Signorotto 2003a).

Le rigidità insite nell'assetto politico, sociale, istituzionale e fiscale dello Stato di Milano non impedirono alla Monarchia di agire per mezzo di piccoli ritocchi ed aggiustamenti, valorizzando il peso di ceti, come quelli emergenti nei contadi, i cui interessi in termini economici andavano a coincidere con quelli di una Monarchia spagnola alle prese col problema della mobilitazione delle risorse attraverso la leva fiscale (Rizzo 2004: 486). Il sostentamento di una macchina bellica imperiale sempre più costosa non poteva non innescare un complicato processo di ridefinizione degli stessi rapporti di forza tra Madrid e Milano, tra le città lombarde e i loro contadi, tra la dominante e le altre città dello Stato. Similmente a quanto accadeva nella penisola iberica (Yun Casalilla 2004: 248), anche per il ducato di Milano l'ingresso nella compagine imperiale contribuì a creare delle relazioni di potere più equilibrate e stabili, mediante un continuo patteggiamento tra corona e forze locali.

Nei prossimi paragrafi, ci soffermeremo su alcuni importanti momenti di quella complessa ricerca dell'equilibrio politico, corporativo ed istituzionale perseguita in Lombardia tra fine Cinquecento ed inizio Seicento.

Per prima cosa vedremo come la necessità della mobilitazione delle risorse innescò, a partire dalla nascita delle cosiddette *egualanze*, un processo tendente ad attuire

i caratteri di forte squilibrio insiti nel sistema fiscale lombardo<sup>42</sup> e a rendere meno ineguale la ripartizione anche materiale degli oneri derivanti dal problema dell'acquartieramento delle soldatesche. Del tutto funzionali sia al mantenimento del consenso sia ad un più efficace reperimento delle risorse, l'azione della monarchia favorì l'introduzione di misure tendenti a restringere l'area del privilegio e delle esenzioni cittadine, tentando di affermare almeno in linea teorica il principio secondo il quale il concorso all'alloggiamento dei soldati «haya de ser [ley] universal, y no particular»<sup>43</sup>.

### 3.1 Misure di perequazione delle contribuzioni militari: la nascita delle *egualanze*

Per tutto il Cinquecento e ancora per gran parte del secolo successivo, secondo una tendenza affermata sin dal Trecento, il peso degli alloggiamenti militari gravò in larga parte sulle spalle degli abitanti dei contadi. Tranne alcuni luoghi presidiati, infatti, le città erano escluse dall'alloggiamento *attuale*. Come abbiamo più volte ripetuto, data la cronica inadempienza della regia camera, i già pesanti oneri militari, sovente venivano accresciuti a causa della materiale impossibilità, che affliggeva i soldati, di poter provvedere autonomamente al proprio sostentamento. La grande maggioranza delle comunità rurali si vedeva quindi costretta a spendere somme maggiori rispetto a quelle dovute. Tale danno economico rendeva perciò necessaria una pur minima forma di risarcimento.

Pertanto, a partire dagli anni cinquanta del XVI secolo, le comunità rurali iniziarono a chiedere, e spesso ad ottenere, la cosiddetta «compensazione sulle gravezze», ovvero la detrazione delle somme ingiustamente spese durante gli alloggiamenti, spesso estorte con l'uso della forza, dall'ammontare dei carichi camerati della comunità stessa. Tale detrazione era da considerarsi sostanzialmente come un anticipo di imposta, solitamente del mensile. Il sistema della compensazione, peraltro, non era affatto efficace, in quanto prevedeva un lungo iter di certificazioni locali da presentarsi al Magistrato ordinario di Milano, con tutte le imprecisioni, i costi e le lungaggini del caso. Alle spese sostenute in suppelena della Regia camera, infatti, abitualmente si aggiungevano quelle derivanti dagli abusi e dalle estorsioni dei soldati. Non era facile giustificare adeguatamente i danni sostenuti: se da un lato è comprensibile una certificazione atta ad evitare frodi da parte delle comunità, d'altro canto gli stessi danni subiti potevano vanificare gli sforzi di una corretta documentazione degli abusi e delle spese. Infine, benché considerata importante, la compensazione non era una

<sup>42</sup> Sulla forte regressività del sistema fiscale lombardo cfr. i lavori di Giovanni Vigo (1979: 26-30; 1994: 121-133) e Salvatore Pugliese (1924: soprattutto 141 sgg.)

<sup>43</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Lettera del conte di Siruela a Sua Maestà, 1° settembre 1641.

soluzione al problema delle sperequazioni: era frequente, infatti, che il danno subito da una comunità alloggiante superasse di gran lunga l'importo delle cosiddette 'gravezze'.

Ad ogni modo, quello che appare rilevante è che la prassi della 'compensazione', inizialmente un mero provvedimento episodico e limitato ad alcune situazioni particolari, favorì l'affermazione di un principio generale: come sancito da un ordine del governatore duca di Sessa nel 1559, l'intervento delle popolazioni locali in suppelena dell'erario regio doveva essere detratto dall'ammontare delle gravezze ordinarie e straordinarie dovute al sovrano<sup>44</sup>.

Contemporaneamente, si faceva strada anche un altro importante principio, quello che nei documenti viene chiamato *l'egualanza* (o *equalanza*), peraltro non limitato alle sole questioni relative agli oneri militari, ma toccante la materia fiscale in genere. Tale esigenza emerse innanzitutto da una delle sperequazioni più odiose esistenti nella ripartizione degli oneri militari, ovvero dalla sua ineguale distribuzione sia tra le varie province e comunità dello Stato, sia tra i singoli contribuenti. Obiettivo dei contadi più colpiti – soprattutto le province occidentali<sup>45</sup>, poste sulla via spagnola che da Genova conduceva all'Europa, e la provincia cremonese, nella quale avveniva la maggior parte dei transiti dei soldati tedeschi – era quello di ottenere una ripartizione degli alloggiamenti *effettivi* che coinvolgesse l'intero Stato, andando a gravare materialmente anche sulle ampie aree di esenzione ed in primo luogo sulle città.

Ovviamente, sia ragioni di opportunità politica sia ragioni strategiche, rendevano nella pratica impossibile una simile soluzione. Le richieste dei contadi quindi, pur non abbandonando mai l'obiettivo di ottenere un *riparto* degli alloggiamenti generalizzato, ripiegarono su un obiettivo più concreto: «ripartire su tutto lo Stato quanto meno gli oneri finanziari connessi con gli alloggiamenti, risarcendo così almeno in parte le comunità costrette a sostenere gli alloggiamenti *attuali*» (cfr. Rizzo 2001: 59-61, 273-275; 2003: 509-513, 521, cit. a p. 513).

Bisognerà aspettare alcuni decenni, sino alla fine del XVI secolo, affinché l'affermazione del principio si converta in norme che ne sanciscano l'effettiva messa in pratica. Quello che mi sembra importante sottolineare, ad ogni modo, è che, così come nelle più generali vicende dell'estimo degli immobili e del *mercimonio*, emerse un'attenzione da parte della corte madrilena, delle autorità asburgiche e di alcune istituzioni milanesi alle esigenze di maggiore perequazione fiscale espresse soprattutto

<sup>44</sup> Contemporaneamente, processi del tutto simili avvenivano nella vicina Repubblica di Venezia, come il caso veronese studiato da Porto (2009) ha ben messo in luce.

<sup>45</sup> La provincia novarese, ad esempio, che ospitava un presidio cittadino ed era posta al confine col Piemonte sabauda e sulla via del Sempione, dovette soffrire grandi passaggi di soldati (cfr. Rossari 2003).

dalle aree rurali – in cui grande parte avrà il Magistrato ordinario, che iniziò ad assumere quel ruolo centrale che, a metà del Seicento, ne farà il vero fulcro del governo milanese ed il canale privilegiato tra provincia lombarda e corte madrilena (cfr. Signorotto 1996a).

Come dicevamo, in questa fase la rottura più evidente nei rapporti di potere esistenti nella Lombardia spagnola fu l'aumento del peso politico ed il riconoscimento istituzionale delle forze del contado, le quali sin dal Cinquecento sperimentarono una vitalità economica pienamente dispiegatasi in seguito alla crisi e riconversione dell'economia lombarda del secolo successivo<sup>46</sup>.

Nelle suppliche dei contadi le argomentazioni ideologiche ed etico-giuridiche che si richiamavano alla coscienza e al senso di giustizia del re, si sovrapponevano ad altre considerazioni più strettamente legate alla solvibilità fiscale ed alla congiuntura economica.

Il sovrano, in quanto in primo luogo 'fontana di giustizia', era infatti obbligato ad ascoltare le suppliche dei propri sudditi: la difesa dello Stato era affare riguardante il 'bene comune', pertanto ognuno dei corpi componenti lo Stato, secondo *equità*<sup>47</sup>, avrebbe dovuto accollarsi la propria parte. Come abbiamo più sopra accennato, quello che si cercava di affermare era il principio che l'alloggiamento fosse una *ley universal*: «sendo questi alloggiamenti per servitio di Sua Maestà et conservatione de' suoi stati, [...] et per difesa commune»<sup>48</sup>, dicevano i rappresentanti dei contadi, era naturale *egualarle* tra tutti i corpi dello Stato.

Non si mancava però, sempre in quelle suppliche, di porre in risalto anche motivazioni economiche che facevano leva su altri due compiti di un sovrano il quale, come un buon amministratore e padre di famiglia, avrebbe dovuto conservare sia il

<sup>46</sup> Su una questione così grande portata si vedano almeno Sella (1979), Vigo (1979, 2000), De Maddalena (1982), Faccini (1988), Corritore (1993), Malanima (1998), Beonio Brocchieri (2000). Sui processi di declino e riconversione delle economie urbane durante i secoli XIV-XIX si veda il numero monografico della rivista «Cheiron» curato da Marco Belfanti (1990); le città, comunque, mantennero un ruolo di coordinamento economico e finanziario, cfr. Moioli (1986: 169, 185). Per una rassegna storiografica aggiornata sugli studi di storia economica lombarda Tonelli (2008). Per il parallelismo tra situazione lombarda e veneta, soprattutto nell'attacco al privilegio cittadino e la formazione organismi del contado, ancora indispensabile è il numero monografico di «Studi Bresciani» su *Contadi e Territori* a cura di G. Chittolini (1983), sul territorio bresciano (Rossini 1994) e su quello vicentino (Knapton 1984). Sulla nozione di contado nello stato regionale toscano si veda Mannori (1994: 60-73).

<sup>47</sup> Sulla figura del re giustiziere di ascendenza medievale e il concetto di *aequitas*, uguaglianza sostanziale strettamente collegata al concetto di giustizia distributiva, cfr. Grossi (1995), Hespanha (1989; 1993; 2003), Mannori e Sordi (2001, 2002). Anche Mario Rizzo (2001) dedica un intero capitolo del suo lavoro dedicato agli alloggiamenti militari alla giustificazione teorica, politica e giuridica dell'imposizione fiscale.

<sup>48</sup> La citazione è tratta da una supplica dei contadi dello Stato al governatore nel 1574 (cit. in Rizzo 2003: 519).



patrimonio regio sia quello dei propri vassalli<sup>49</sup>. La concentrazione degli alloggiamenti nei contadi dello Stato avrebbe presto provocato il totale depauperamento degli stessi e la conseguente inesigibilità delle tasse dovute alla regia camera. E nemmeno è casuale, come giustamente nota Mario Rizzo (2001: 527-531), che le riforme fiscali degli oneri militari si affermino proprio a cavallo degli anni ottanta e novanta del Cinquecento, quando cioè si iniziarono a fare palesi le conseguenze economiche e sociali di una fase di stagnazione economica e di crisi alimentare che avrebbe colpito l'Italia e l'Europa nell'ultimo decennio del secolo<sup>50</sup>.

Così, nel 1583, il governatore di Milano, in una lettera al sovrano, consigliava che da allora in poi si facesse una ripartizione generale delle spese su tutto lo Stato, obbligando anche le città a concorrere alla spesa per gli alloggiamenti straordinari. Due anni dopo il Magistrato ordinario stabiliva che venisse effettuata una *tassa* per le *egualanze terrere*, ovvero la redistribuzione di tutte le spese a livello dei singoli contribuenti di una comunità. Alle soglie degli anni novanta, si rendeva sempre più evidente la propensione di Madrid e Milano per l'introduzione di una misura di riequilibrio degli oneri militari che colpisse anche le città tradizionalmente esenti. Così fu lo stesso Filippo II, nel giugno 1590, ad introdurre l'*egualanza generale* per la ripartizione su tutto lo Stato delle spese di mantenimento delle truppe, proporzionalmente alle quote d'estimo (Rizzo 2001: 294). Tale decisione, prevedibilmente, provocò aspre opposizioni da parte delle città, superate grazie alla caparbia delle autorità spagnole e milanesi che intendevano rendere irreversibile la svolta in ambito fiscale<sup>51</sup>.

Tale conguaglio delle spese avrebbe da allora in poi agito su tre livelli: all'*egualanza terriera*, cioè tra i singoli estimati di una stessa comunità, si aggiungeva quella *generale*, che prevedeva un simile conguaglio delle spese tra le province dello Stato, e quella *provinciale* che riequilibrava gli oneri finanziari tra le città e i loro contadi. Teoricamente, quindi, le comunità che non avevano alloggiato fisicamente le soldatesche, avrebbero contribuito finanziariamente alla spesa sostenuta per il mantenimento delle truppe, risarcendo in questo modo le comunità alloggianti che aves-

<sup>49</sup> Sullo *ius fisci* (Clavero 1986; Mannori e Sordi 2001: 31-32). Sull'*oeconomica* si vedano Brunner (1968: 133-164), Foucault (1978a), Frigo (1985) e Clavero (1991), quest'ultimo veramente stimolante ed affascinante, dalla ardita interpretazione «del propio arcaísmo de una Europa postmedieval que puede así agradecer, no menos que otras sociedades pretéritas y otras culturas distintas, más que el mero distanciamiento de una historia, la radical estrañeza de una antropología» (47).

<sup>50</sup> Alla crisi economica si aggiungevano poi, ad aggravare la situazione, anche le difficoltà strategiche in cui si ritrovava la monarchia asburgica con la fine delle guerre di religione in Francia, la disfatta dell'*Armada* e le rivolte interne. Cfr. anche Sella (1997).

<sup>51</sup> Nel 1597, per ordine del Magistrato ordinario, si stabilì infine che il conto dell'*egualanza generale* dovesse essere redatto ogni sei mesi da un ragionato della regia camera e ripartito a tutti i livelli secondo la percentuale di mensile attribuito ad ogni singolo corpo ed estimato.

sero sostenuto una spesa maggiore di quella che loro spettava (Rizzo 2001: 283, 334-336; Maffi 2003: 386).

Come giudicare gli esiti di tale processo perequativo? Credo che vadano ridimensionati, sul piano proprio dell'efficacia nel riequilibrio dei pesi fiscali, i giudizi che lo stesso Mario Rizzo formulava qualche anno orsono. Quando questi infatti affermava, certamente in forma di ipotesi, che le vicende del primo Seicento sembravano «dimostrare che [le riforme delle *egualanze*] si concretizzarono almeno in parte, con esiti tutt'altro che disprezzabili»<sup>52</sup> (2001: 341) in effetti mancavano ancora studi che mettessero in luce gli esiti seicenteschi del processo da lui descritto, vuoto storiografico ora coperto dallo studio di Emanuele C. Colombo (2008).

I rapporti di forza tra interessi cittadini e comitatini non poterono subire un ribaltamento totale. In primo luogo, infatti, la stragrande maggioranza degli alloggiamenti per tutto il Seicento continuarono ad essere sopportati materialmente dalle popolazioni rurali. Secondariamente, la stessa applicazione delle *egualanze* non era esente dalle lungaggini, dall'inefficienza e dalla strutturale corruzione che caratterizzava l'amministrazione lombarda. La stessa capacità di resistenza delle città – in primo luogo di Milano – risultava spesso vincente, se non nell'ottenere un ritorno al passato, almeno nel limitare fortemente l'efficacia di simili misure perequative. Ad esempio, delle quasi 3.500.000 lire spese negli alloggiamenti straordinari degli anni 1624-1627, il debito della città di Milano verso il restante dello Stato ascendeva a ben 885.266 lire e 10 soldi, non avendo sborsato un solo denaro per tutti quei tre anni e avendo una quota di mensile pari a più del 25% del totale. Come si evince facilmente dal caso fornito, il fatto che Milano, mediante misure dilatorie ed infinite controversie, fosse riuscita anche solamente a ritardare il pagamento delle quote spettanti non poteva che mettere in crisi l'intero sistema<sup>53</sup>.

Se la cadenza della riscossione delle *egualanze* avrebbe dovuto avere una periodicità semestrale, le continue dilazioni e contestazioni finivano col rallentare fortemente la macchina burocratica. La ripartizione del peso dell'alloggiamento effettivo sulle varie comunità dello Stato, al momento della ritirata dell'esercito, era ineguale, dovendo obbedire a ragioni strategiche più che ad un principio di equità fiscale. L'*egualanza* delle spese, pertanto, non poteva che avvenire a posteriori, seguendo vie lunghe e tortuose, e facendo sì che le comunità che avevano anticipato le spese dell'alloggiamento non vedessero il risarcimento per anni, cadendo spesso sotto il pe-

<sup>52</sup> Certamente anche l'autore citato era ben conscio che l'introduzione delle *egualanze* non avrebbe potuto eliminare ogni sperequazione nella ripartizione degli oneri militari, cfr. Rizzo (2003: 536-537).

<sup>53</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 97: Riparto di lire 3.496.162 soldi 12 per gli alloggiamenti straordinari dal 1624 al 1627.

so dell'indebitamento (cfr. Colombo 2008: soprattutto cap. 2; Dattero 2001: 30-31; Pugliese 1924: 267-269).

Così, verso la metà del XVIII secolo, i sindaci generali del Ducato di Milano confrontando il sistema delle *egualanze* con quello nato successivamente alla creazione dell'impresa generale del *Rimplazzo*, giudicavano «l'egualanze [...] un mezzo quasi inutile, perché si praticava dopo sostenuto l'alloggiamento, e lasciava l'adito a molte contese all'occasione di fare le dovute liquidazioni»<sup>54</sup>. Non a caso – come vedremo meglio in seguito – una delle motivazioni ricorrenti che portarono alle sperimentazioni di nuovi sistemi di alloggiamento nel Seicento fu proprio quella di abbandonare il sistema delle *egualanze*.

Secondo Cavazzi della Somaglia (1653), gli errori nella formazione dei conti e la stessa consistenza delle somme da riscuotere avevano impedito la riscossione delle *egualanze* ad un ritmo accettabile, di modo che, se erano state pubblicate nel 1590, 1596, 1604, 1607, da allora in poi la cadenza si era fatta incostante «hora per tre anni, ed hora per più»<sup>55</sup>. Quando poi la Lombardia, dopo il lungo periodo di pace che aveva caratterizzato la seconda metà del Cinquecento, si trovò nuovamente a fare i conti con la guerra guerreggiata, il vertiginoso aumento delle soldatesche non poté che aggravare la situazione. La riscossione ed il pagamento delle *egualanze*, accettate tra mille proteste da parte delle città sino al 1632 (Maffi 1999: 335), in un momento di grande aumento delle spese militari subirono ulteriori dilazioni ed infiniti ritardi.

Così avvenne, per fornire un altro esempio, alla riscossione delle *egualanze* provinciali tra tutte le terre del contado milanese per le spese effettuate negli anni 1633-1637. I complicati calcoli dei risarcimenti furono infatti completati solo nel 1656. Il ragionato del Ducato, in base ai *ricapiti* delle spese annotati nei suoi registri e a quelli presentati dall'ufficio del commissario generale, calcolò una spesa ascendente a più di 9.300.000 lire. Dato che non era possibile pretendere la riscossione di una simile somma in una sola occasione, si dovette procedere alla ripartizione della stessa in quattro *tranches*: l'avviso di riscossione del primo quarto fu pubblicato nel 1656; il secondo, dilazionato ulteriormente in due anni, nel 1664-1665; l'ultimo quarto, pubblicato nel 1672, non era stato ancora pagato nel 1676<sup>56</sup>. Per i debiti delle *egualanze*

<sup>54</sup> *Miscellanea censo ed imposte* (Bnb, segn. AO.I.1/1) p. 415: *Duplica della provincia del Ducato alla Eccelsa Real giunta, ai Rilievi delli rappresentanti li Pubblici di Cremona, Lodi, Pavia e Casal Maggiore al di contro memoriale della provincia del Ducato, [1757].*

<sup>55</sup> La citazione da Cavazzi della Somaglia in (Rizzo 2003: 537).

<sup>56</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406: *De Carichi dello Stato di Milano*, vol. VIII, 279-280 (I sindaci del Ducato. Sulle *egualanze* del 1633-1637, 25 febbraio 1664; I sindaci del Ducato. Sull'egualanza provinciale, avvisi di ricapiti, 10 febbraio 1676).

del periodo 1637-1645, accumulati dalla città di Milano col suo Ducato, ancora nel 1714 non vi era stato un accordo tra città e contado (Verga E. 1895: 398-399).

Per concludere, credo non si possa che sottoscrivere le parole di Emanuele C. Colombo (2008) che dimostra, con il suo accurato e documentato studio, come «L'«Egualanza», che avrebbe dovuto alleggerire la pressione fiscale sulle terre alloggiata attraverso le compensazioni, non solo fallì nello scopo ma costituì a sua volta una tassa anche piuttosto dura da affrontare» (98), portando ad un enorme indebitamento delle comunità rurali, all'abbandono delle terre e facendo sì che in molti luoghi il fisco avesse la meglio sui fattori produttivi.

### 3.2 L'erosione del privilegio cittadino e le capacità di resistenza dei corpi locali

Ad ogni modo, i provvedimenti presi in campo fiscale dalle autorità spagnole e milanesi, nonostante le inefficienze dovute all'estrema complessità dei meccanismi messi in moto e alle resistenze del sistema, ebbero degli effetti cominciando a mettere in discussione il maggiore tra i disequilibri esistenti in Lombardia sin dal medioevo, ovvero il differente trattamento fiscale tra cittadini e comitatini.

Non si può peraltro negare che, con la nascita delle congregazioni dei contadi, non solo le città non poterono più nominare i rappresentanti dei loro distretti, ma la stessa amministrazione dei rurali e, cosa importantissima, la ripartizione del carico fiscale, venne sottratta al dominio cittadino. Così, nel 1589, Filippo II decretava che i bilanci delle comunità rurali dovessero essere sottoposti alla revisione del Magistrato ordinario e non delle città e, nel 1593, ordinava la cosiddetta chiusura dei ruoli d'imposta: tutte le terre acquistate dai cittadini dal 1572 in poi sarebbero rimaste nel 'perticato rurale', e non sarebbero state assoggettate al regime fiscale del 'perticato civile', ponendo quindi un freno alla profonda emorragia di imponibile che affliggeva i contadi di fronte all'accentuato fenomeno di espansione della proprietà urbana<sup>57</sup>.

<sup>57</sup> Vigo (1979: 157-170). Il diverso trattamento fiscale che caratterizzava le terre intestate ai cittadini rispetto a quelle intestate ai rurali era senza dubbio la più odiosa tra le sperequazioni esistenti nel sistema fiscale lombardo. «Le pertiche di terra intestate ai milanesi, ai comaschi, ai cremonesi, non costituivano la base per la tassazione dei proprietari fondiari, ma servivano semplicemente per calcolare la somma che la città, nel suo complesso, avrebbe dovuto pagare alla Camera regia per i terreni posseduti dai suoi abitanti. Dopo di che si trattava di stabilire come sarebbe stato raccolto il denaro. [...] I cittadini contribuivano infatti alla spesa pubblica soprattutto mediante l'imposizione indiretta che, sotto forma di dazi sui generi di largo consumo, colpiva indiscriminatamente tutta la popolazione facendo però pesare il fardello maggiore sui più poveri. La tassazione diretta, che colpiva le rendite fondiarie ma lasciava esenti, salvo che per le contribuzioni straordinarie, i mercanti, aveva una funzione sussidiaria, serviva cioè a colmare il vuoto lasciato aperto dai dazi. [...] Nelle campagne i carichi fiscali erano invece costituiti quasi esclusivamente da imposte dirette fra cui spiccavano il censo del sale, il perticato, il tasso dei cavalli e il testatico. Tranne che per il perticato, tutti questi tributi gravavano tanto sui redditi fondiari quanto, così recita un memo-

Anche per quanto riguardava la fiscalità militare e la questione degli alloggiamenti delle soldatesche, progressivamente i privilegi dei cittadini cominciano a decadere. Nel 1594 fu stabilito che anche i massari ed i fittabili che lavoravano i fondi di proprietà cittadina ed ecclesiastica avrebbero dovuto alloggiare *attualmente* i soldati per la parte colonica. Tale imposizione venne avvertita sin da subito dai rappresentanti dei contadi come una vittoria rilevante, soprattutto perché, andando ad intaccare l'intangibilità dei beni civili, avrebbe creato un precedente a loro favorevole. La disposizione delle *egualanze*, inoltre, prevedeva che la città contribuisse alle spese di alloggiamento della provincia, pagando proporzionalmente ai beni posseduti dai suoi cittadini nei borghi interessati. Era infatti già in moto una protesta dei contadi, i quali chiedevano che i cittadini possessori di beni nelle comunità rurali fossero astretti ad alloggiare *attualmente* sulle loro proprietà. Sempre nel 1597 Filippo II, riprendendo una sentenza del 1549 di Ferrante Gonzaga, concedeva alle comunità rurali il diritto di caricare le spese relative agli alloggiamenti anche sul perticato civile, mettendo in pratica il principio espresso cinquanta anni prima secondo il quale i beni andavano tassati *in locis, et Territorijs, ubi sita sunt*<sup>58</sup>. Ovviamente tale sentenza non poteva che scatenare un'ondata di proteste. La sua applicazione, se venne accettata da Alessandria, Tortona e Vigevano, trovò la netta opposizione delle restanti città dello Stato.

Le controversie sorte in questo frangente furono sottoposte al giudizio della neonata 'giunta dei cinque delegati', istituita nel 1599 per dirimere le controversie sorte in materia di imposte riguardanti i beni mobili tra città e contadi in seguito alle procedure di revisione delle quote di imposta stabilite dall'estimo *mercimoniale* ultimato pochi anni prima<sup>59</sup>. Ai *cinque delegati* si deve l'importante sentenza del 1604, nota anche come 'mezza pertica civile'. I giudici condannarono:

li cittadini Milanesi, Cremonesi, Pavesi, Novaresi e Comaschi [...] a sostenere li attuali alloggiamenti ne luoghi, dove i loro beni erano situati, nelle case però de loro massari a spese de civili, come pure a concorrere alle spese, et egualanze fatte per cau-

riale dell'epoca, sui "poveri brazzanti, che non hanno altro che la zappa, et badile"» Vigo (1994: 121-123). Data la generale rigidità del sistema fiscale lombardo – caratterizzato da quote di imposta non aggiornate progressivamente e proporzionalmente all'effettivo possesso – ed il principio di responsabilità solidale, il passaggio di proprietà dall'uno all'altro ruolo di imposta non poteva che aumentare il peso fiscale gravante sui contadi depauperandolo.

<sup>58</sup> Contrariamente alle intenzioni del Gonzaga, che intendeva l'applicazione di tale principio valida solamente tra città e città, «Madrid intese estenderlo anche ai rapporti fra città e contado, con una decisione di grande rilievo che accoglieva una delle più sentite e antiche richieste dei rurali» (Rizzo 2003: 534).

<sup>59</sup> Tali giudici erano tratti dal Senato e dai due Magistrati e dovevano essere *disinteressati*, ovvero non coinvolti materialmente nelle diatribe fiscali in corso. La giunta sopravvisse sino all'inizio del censimento austriaco (Vigo 1979: 152-153).

sa de sodetti alloggiamenti in tutto e per tutto, come se detti beni, quanto alli effetti predetti, fossero descritti, e censiti con i luoghi sodetti (sentenza cit. in Maffi 1999: 335).

Tale imposizione, peraltro, era mitigata dalla concessione secondo la quale «a tal carico, et aggravio resti obligata solamente la metà de' beni civili, computata in essa la parte Colonica», da cui il nome di 'mezza pertica'<sup>60</sup>.

Stante la forte opposizione delle città dello Stato, le quali non tardarono a presentare appello a Madrid, il governatore conte di Fuentes dovette inizialmente ordinare la sospensione della sentenza, sino a quando, nell'agosto del 1607, un nuovo ordine reale ne riconobbe giustificata l'applicazione. Filippo III, pur raccomandando che l'innovazione fiscale venisse applicata con molta prudenza e tentando la via della conciliazione tra le città e i contadi, ne ordinava l'entrata in vigore in via provvisoria fino a quando non fosse stato giudicato l'appello delle città.

Se, ancora a metà Settecento, la Provincia milanese doveva difendersi dall'attacco di Milano che pretendeva «la restitutione della così da loro denominata mezza pertica civile, o sia che il Ducato tralasci di assoggettare al carico degli attuali alloggiamenti li massari e fittabili de beni civili», significativamente il *Ducato* rispondeva alle pretese milanesi adducendo i precedenti di fine Cinquecento: «la massima, ed il sistema stabilito con gli ordini del 1590 altro non fu, se non che la città di Milano, come le altre tutte dello Stato, concorrere dovessero per la loro quota alla importanza degli alloggiamenti»<sup>61</sup>.

In conseguenza della sentenza sulla 'mezza pertica', nella stessa lettera reale del 1607, il sovrano apriva la strada all'introduzione dei soldati straordinari nelle abita-

<sup>60</sup> Ogni 100 pertiche rurali venivano così ascritte a pagare 50 pertiche civili. Tale provvedimento fu preso per rispettare un decreto del Senato del 1573, il quale stabiliva che i cittadini fossero tenuti a pagare solamente per i 3/8 dell'imposta. A loro volta, le 50 pertiche civili sarebbero state così distribuite: 12,5 a carico dei massari e 37,5 a carico dei proprietari dei beni. Cfr. sull'argomento anche Molteni (1983: 131-132).

<sup>61</sup> Sullo scontro settecentesco tra Milano ed il suo *Ducato*, *Miscellanea censo ed imposte* (Bnb, segn. AO.I.1/1): *Duplica della provincia del Ducato alla Eccelsa Real giunta*, cit. *passim*. Peraltro, la concreta applicazione della sentenza portava con se anche effetti potenzialmente deleteri per l'autonomia finanziaria delle piccole comunità. È stato infatti notato da Katia Visconti (2004) che, in questo modo, si permise ai cittadini non residenti nel contado di influenzare più fortemente l'amministrazione locale, prima solo nel riparto, poi – spesso indirettamente – anche l'intera vita comunitaria, cosa assai più grave nei non infrequenti casi in cui i beni delle comunità erano in possesso di un unico grande proprietario. Per quanto riguarda il Ducato, ad esempio, vi erano intere pievi quali «quelle di Mezzate, Segrate, Settala, et altre tutte Civili» (Cavazzi della Somaglia 1653: 298). Ad ogni modo, i proprietari cittadini, da allora in poi, non solo furono costretti a contribuire alle spese delle comunità rurali, ma rimasero sottoposti, per i loro beni posseduti in campagna, al controllo delle amministrazioni locali.

zioni urbane, anche se solo «en caso de necesidad» e ad arbitrio del governatore (Rizzo 2003: 535).

Sotto la spinta delle forti pressioni militari che, già all'inizio del secolo XVII, iniziavano ad angustiare i governatori milanesi, venne inferto il colpo di grazia definitivo, almeno sul piano formale, al privilegio cittadino in tema di alloggiamenti. Quando il conte di Fuentes, nel 1610, temendo un attacco francese reclutò un esercito di ben 30.000 uomini, la constatazione del fatto che non si sarebbe potuto addossare un così grande peso solamente sulle spalle dei contadi spinse lo stesso governatore ad ordinare che tutte le città dovessero accogliere una parte di quelle truppe, ognuna secondo la sua 'rata di mensile' (Maffi 1999: 327-328, 335)<sup>62</sup>.

Anche in questo caso, come è ovvio, la ricezione di un simile ordine non fu né rapida né generalizzata. L'opposizione delle città fu anzi durissima, ciononostante sono molte le testimonianze che indicano che già agli inizi del Seicento l'alloggiamento di truppe straordinarie avvenisse anche in città. A Como, ad esempio, sin dagli anni dieci del Seicento si possono trovare soldati straordinari alloggiati entro le mura urbane, tanto da costringere il consiglio cittadino ad acquistare o affittare case da adibire specificamente all'alloggiamento (Anselmi 2000: 303 sgg.). Lo stesso si dica per la città di Vigevano: nelle carte dell'archivio civico vigevanese è possibile ritrovare molti contratti risalenti all'inizio del Seicento, stipulati dalle autorità cittadine per l'affitto di stabili urbani da adibire all'alloggiamento e, ad esempio nel 1610, troviamo alloggiata una compagnia di cavalleria comandata dal tenente Alonso Vázquez<sup>63</sup>. Pavia, invece, sin dagli anni settanta del Cinquecento era stata obbligata ad alloggiare una compagnia di cavalleria leggera, benché possedesse un privilegio di esenzione dagli alloggiamenti risalente al 1445. Il decreto del conte di Fuentes non fece che accelerare un processo già in atto in questa città, che prima delle altre vide intaccati i propri privilegi (Maffi 1999: 325-328).

Differente fu la sorte di Milano, sebbene anch'essa fosse stata sottoposta all'alloggiamento di soldati sia pure in via straordinaria. L'oratore Scaramuccia Visconti, inviato a Madrid proprio nel 1610, ebbe il compito di portare a corte profonde rimostranze contro la condotta del Fuentes, il quale, tra gli altri addebiti che gli venivano mossi, aveva «introdotto un [...] nuovo, et ingiusto caricho nella città di Milano, havendo esso Signor Governatore fatto alloggiare l'anno 1607 le sei compagnie di

<sup>62</sup> Si veda anche Molteni (1983: 133) che parla dell'ingresso dei soldati in città e «mediante requisizione di abitazioni entro le mura».

<sup>63</sup> Ascvig, art. 139, parr. 1-2, *Fazioni Militari, alloggi e sussistenze*; art. 35, *Fazioni Militari, Estorsioni ed eccessi commessi e danni arrecati dalle truppe alla città ed agli abitanti di Vigevano*: «Prima visita fatta adi 25 giugno 1610 della Compagnia de Cavalli dell'Ecc.mo sig.r Tienente Alonzo Vázquez qual vense alloggiare nella presente città di Vigevano alli 24 del medemo mese alla sera. 1610, 25 giugno».

cavalleria ordinaria nelle hosterie della Città con astringerla per via di esecuzioni a darli soldi dieci, e mezzo per razione per il preteso magazzino di fieno, avena, et paglia contro la forma delli ordini». Era stato portato un grave affronto alla dignità della città. Il particolare peso politico della 'capitale' milanese fece sì che lo stesso sovrano intervenisse a sconfessare l'operato del suo luogotenente, ordinando, sempre nel 1607, «che si levassero» tali compagnie dalla città – cosa che peraltro non avvenne – ed accogliendo il ricorso della città volto ad ottenere che i 47.000 scudi spesi fossero coperti dal Magistrato ordinario, «il quale – a detta dei milanesi – troppo frettolosamente haveva voluto obbedire alli ordini del signor governatore»<sup>64</sup>.

La forza contrattuale della città di Milano, che le permise di resistere ai più decisi attacchi ai suoi privilegi, sarà una costante anche nei decenni successivi. Unica fra le città dello Stato, alla morte del Fuentes ottenne un nuovo decreto (il 7 luglio 1610) che la esentava di fatto dall'obbligo di dover alloggiare *effettivamente* i soldati<sup>65</sup>.

L'esenzione della città ambrosiana, come ricordava con partigianeria il Cavazzi della Somaglia, era a titolo oneroso e dovuta agli «altri aggravij da lei solamente sostenuti, come surrogati in luogo de' tali alloggiamenti, a fine di non alloggiare» (1653: 4): Milano avrebbe dovuto compensare il resto dello Stato mediante il versamento di cospicue somme, ma nei fatti osteggiò sempre tali pagamenti. La strategia delle élites dirigenti della dominante era quella di procrastinare all'infinito i versamenti, in modo che il debito, una volta raggiunte cifre elevatissime, fosse giudicato inesigibile e quindi condonato o ridotto. Tale strategia risultava spesso vincente: non era infrequente, infatti, che, dopo aver accumulato relevantissimi debiti in anni di estenuanti controversie, si giungesse ad accordi con i creditori per la corresponsione di somme solo parziali<sup>66</sup>.

Tale esenzione, peraltro, non poteva che riversarsi sulle spalle degli altri sudditi lombardi, ed in particolare finì per andare a scapito della provincia del Ducato, la quale nel 1632 si vide addossare la cosiddetta 'antiparte', «in riguardo, che la Città di Milano possiede gli suoi beni Civili nel Ducato, e che mentre per oneroso privilegio

<sup>64</sup> Le citazioni sono tratte dalla «Instruttione de negotij, che doverà trattare il signor Scaramuccia Visconti [...], 17 luglio 1610» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 142, fasc. 6) che la congregazione del patrimonio di Milano diede al suo oratore in partenza per la sua legazione alla corte di Filippo III del 1610. Il Visconti, peraltro, dovette attendere per ben sette anni prima di potersi recare a Madrid, cosa che mette in evidenza la durezza degli scontri tra autorità dello Stato e corpi locali nei primi anni del Seicento (Cfr. anche Salomoni 1806: 273).

<sup>65</sup> Il decreto in Ascmi, *Materie*, cart. 11: Restrizione del privilegio di non alloggiamento alla sola città di Milano, s.d. [1610].

<sup>66</sup> Un esempio eclatante della proficuità di una simile strategia fu quello che oppose Milano al resto dello Stato, nei decenni centrali del Seicento, per la contribuzione al mantenimento del presidio di Vercelli, per il quale mi permetto di rimandare a Buono (2006).



sia esente dall'attual alloggiamento e contribuzione, debbansi perciò aggravare essi Civili nel suo Ducato»<sup>67</sup>. Pertanto, nella ripartizione degli alloggiamenti *attuali* secondo la quota di mensile, il Ducato, oltre alla sua porzione di 43.000 scudi si vide accollata anche una parte della quota milanese<sup>68</sup>.

Se, sotto il profilo fiscale, la stagione di interventi di fine Cinquecento non sortì nel secolo successivo i risultati sperati, ciononostante vi sono i segnali di una più attenta sensibilità dei poteri supremi alle richieste provenienti dalle aree rurali. Proprio le vicende relative alla riduzione del privilegio urbano in tema di alloggiamenti militari e degli oneri fiscali a questi collegati, con la perdita di posizioni relative delle città rispetto ai loro contadi e la tenuta di Milano, mettono in luce come le tendenze alla «ruralizzazione», alla «regionalizzazione» e alla polarizzazione dei sistemi urbani attorno alle grandi città in atto in altre aree italiane, come il vicino Veneto o il Regno di Napoli, fossero presenti anche sul suolo lombardo (Corritore 1993).

L'affermazione di Giovanni Muto (1995) secondo il quale «la domanda crescente dello stato è un'irruzione che altera profondamente le tradizionali regole che fino ad allora avevano guidato il sistema» (268) nelle province di neo-acquisto della Monarchia, a mio giudizio, è solo in parte vera. Le esigenze fiscali dei nuovi dominatori e la conseguente necessità di riconsiderare i rapporti tra governo centrale e territorio, soprattutto tra il 1590 e il 1610, portarono nel *Milanesado* ad una sensibile modificazione dei rapporti di forza tra città e campagne, mutando non solamente le forme istituzionali, ma inserendo nuovi soggetti nei canali della contrattazione politica che regolavano la distribuzione e la riscossione della fiscalità (cfr. Chittolini 1983).

<sup>67</sup> Ma, è bene notare, i beni civili nel contado pagavano solo la 'mezza pertica' (Cavazzi Della Somaglia 1653: 297).

<sup>68</sup> Tale imposizione, che significava un aggravio di 19 mila scudi sui trecentomila totali del mensile, non fu mai accettata dai rappresentanti del contado milanese e ancora a fine Seicento l'*antiparte* era considerata una misura provvisoria. Nelle istruzioni date all'oratore Gallarati, la congregazione del Ducato ricordava che «soccobessero li Sindici del Ducato a che alla loro Provincia (per modo però di provvisione sin che il negozio fosse più intrinsecamente conosciuto) si addossasse un'antiparte in ragione di altri 19.000 scuti oltre li 43.000 di sua quota delli 300.000 sodetti a riguardo della Città di Milano, [...] et a questo (provisionalmente però) convenne che li medemi Sindici del Ducato abbassassero la testa non per giustizia, o altra convenienza, ma solamente per elegere il minor male, perché con la libertà di distribuire l'alloggiamento veniva la sodetta Provincia sempre caricata in eccesso ad istanza del soldato medemo et in arbitrio di chi repartiva la Gente». Peraltro, il Ducato lamentava il fatto che l'esenzione di un corpo dello Stato, secondo giustizia, non sarebbe dovuta ricadere sulle altre componenti, ed inoltre, dato che il Ducato «è corpo, e Provincia totalmente separata da Milano, ha carichi diversi, administratori particolari, Borsa separata; et sicome [...] il Ducato non s'imiscia [immischia, sic] in alcun carico civile» non si vedeva la ragione per cui questo dovesse sostenere il carico della città (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 152, fasc. 9: Istruzione all'oratore Gallarati, [datato 1661 ma redatto sicuramente dopo il 1668]).

A non cambiare, tuttavia, furono proprio le regole della contrattazione. Le esigenze belliche inducevano la Monarchia a riequilibrare i pesi favorendo le componenti più deboli all'interno della provincia lombarda; d'altro canto essa non intendeva sovvertire i rapporti di forza esistenti sul territorio. Nella Lombardia spagnola, alla fine del Cinquecento, secondo Paolo Pissavino si era creato un equilibrio basato su una sostanziale «distinzione delle competenze: agli spagnoli le funzioni militari [...] agli italiani l'amministrazione corrente» (1995: 179), una *diarchia*, dunque, tra arbitrio della *forza* e uso arbitrario del *diritto*, che avrebbe stabilizzato il sistema politico dotandolo di regole capaci di mitigare i conflitti e di una ideologia condivisa dal patriziato lombardo, quella della monarchia mista e moderata da una componente aristocratica e della fiducia in un re fonte di giustizia (cfr. De Benedictis 2001; Reinhard 2000).

Nel complesso tale equilibrio fu capace di resistere alle turbolenti vicende che si accompagnarono alla redazione dell'estimo e alle ripercussioni che la guerra degli Ottant'anni ebbe sul suolo lombardo. L'assetto di cui parla Pissavino resse proprio grazie all'elasticità che la contrattazione permetteva al sistema, e, se già era stato in grado di assorbire i conflitti cinquecenteschi<sup>69</sup> – come vedremo più avanti parlando della *giunta per gli alloggiamenti* –, fu capace di reggere alle difficoltà dei decenni centrali del Seicento grazie ad una nuova redistribuzione del potere garantendo così la stabilità della provincia lombarda: la corte madrilena si mostrò certo ben disposta ad accogliere le rimostranze dei ceti provinciali – e soprattutto delle congregazioni dello Stato e del Ducato, che, proprio grazie alla gestione delle enormi somme delle imposte degli alloggiamenti, vedevano incrementare il loro peso specifico – ma senza mai sottovalutare la forza contrattuale delle città ed in particolare del ceto patrizio della metropoli, che rimase decisivo per tutto il Seicento nella gestione e mobilitazione delle risorse necessarie alla difesa dello Stato (Signorotto 1996a).

#### 4. *Devoluzione amministrativa e privatizzazione* della gestione degli alloggiamenti

Vi è un paradosso nella gestione dell'amministrazione e della fiscalità in antico regime che molto efficacemente José J. Ruiz Ibáñez (1995) definisce come una «contradicción interna transformadora, ya que desde el gobierno (órgano volitivo de

<sup>69</sup> Si veda la diversa interpretazione data degli scontri tra 'patriziato' e 'mercanti' nella Cremona del Cinquecento data da Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño (2001: 142 sgg.) rispetto a quella di Giorgio Politi (1976).

la Monarquía) lo que se pretendía era aplicar una directriz, intencional o no, racionalizadora a un cuerpo político fundacionalmente no racionalista» (18)<sup>70</sup>.

Tale contraddizione, nella ottimizzazione della mobilitazione delle risorse da utilizzare ai fini della competizione internazionale, credo sia perfettamente rappresentata dalle vicende relative alla gestione degli alloggiamenti e della logistica militare, sia relativamente al nostro caso lombardo, sia se ci rivolgiamo ad altri territori della Monarchia, come ad esempio ai Paesi Bassi spagnoli studiati da Alicia Esteban Estríngana (cfr. 2002, 2003, 2005). Il parallelismo risulta ancor più interessante se teniamo in conto che uno dei personaggi di maggior influenza nella Milano dei primi del Seicento, il governatore conte di Fuentes, arrivò in Lombardia proprio dopo aver occupato ad *interim* il posto di governatore generale dei Paesi Bassi: la circolazione e l'adozione di modelli simili sembra testimoniare l'importanza dell'esperienza 'transnazionale' dei personaggi di spicco della classe dirigente della Monarchia, mostrando una circolarità dei modelli e delle competenze che solo di recente inizia ad essere pienamente valorizzata grazie soprattutto a lavori come quelli promossi da Bartolomé Yun Casallilla (cfr. 2009).

#### 4.1 Tentativi di riforma *hacendística* di inizio Seicento: un parallelo tra lo Stato di Milano e i Paesi Bassi spagnoli

Nel corso dei decenni a cavallo tra Cinquecento e Seicento, Madrid sembrò affrontare con una prospettiva di insieme la questione della più efficace gestione dell'apparato amministrativo e dell'*hacienda* delle province italiane. Tale unitarietà fu senza dubbio il felice risultato dell'istituzione alla metà del Cinquecento di due dispositivi di governo strettamente legati tra loro, il Consiglio d'Italia e la *visita general*. Sotto la direzione di importanti ministri (primo tra tutti Gaspar de Quiroga, il *Gran Cardenal*) il Consiglio d'Italia seppe, da un lato, mettere a frutto una grande mole di informazioni politiche e amministrative raccolte sul territorio italiano, dall'altro entrare in contatto con le élites dominanti nei vari domini della penisola, prendere atto delle loro malversazioni ma al tempo stesso aprire gli indispensabili canali di collaborazione e cooptazione tra queste e la corte madrilena (Peytavin 2003: 64 sgg.).

Se questa unitarietà d'intenti è vera per i territori italiani, al tempo stesso, anche in altri domini della Monarchia, grazie al periodo di pace che si ebbe durante il regno di Filippo III, si mise mano ad alcuni tentativi di riforma amministrativa. Non può sfuggire infatti la contemporaneità degli interventi di controllo finanziario e di intro-

<sup>70</sup> Cfr. su queste contraddizioni e sull'alterità di molte delle categorie di antico regime rispetto alle categorie economiche attuali Clavero (1991).

duzione di più stringenti procedure contabili (nuove casse, libri di conto, partita doppia, ecc.) che coinvolsero, per fare alcuni esempi, la Castiglia (Gelabert 1997), il Regno di Napoli (Muto 1980), i Paesi Bassi spagnoli (Esteban Estringana 2002), lo Stato di Milano (Ostoni 1997, 2003; Giannini 1997).

Importanti, per il *Milanesado*, sono gli anni del governatorato del conte di Fuentes (1600-1610). Il governo del conte, energico al punto da essere sentito come tiranico dalle élites milanesi, fu volto non solo al consolidamento delle innovazioni fiscali scaturite nel decennio precedente, ma fu caratterizzato dal tentativo di rendere più autonomo e stabile il sistema difensivo lombardo.

Durante l'ultimo decennio del Cinquecento, infatti le difficoltà finanziarie madri-lene si acuirono e, soprattutto dopo l'ultima bancarotta di Filippo II (1596) e la sua morte di due anni successiva, divenne sempre più difficile garantire l'afflusso delle ingenti somme necessarie al mantenimento della macchina bellica e la stessa tempestività delle *asistencias* economiche dirette verso Milano risultò essere largamente inadeguata. Il Fuentes si trovò allora a dover sostenere lo sforzo finanziario con le sue proprie forze, e ciò fu l'incentivo e al tempo stesso il limite dei suoi tentativi di razionalizzazione della finanza pubblica dello Stato (Giannini 1997: 191-192).

Con questo non si vuol dire che le spese per la difesa del *Milanesado* durante il Seicento furono sostenute dai soli sudditi lombardi. Mediamente solo il 5-6% del bilancio milanese era costituito da costi di amministrazione. La stragrande maggioranza delle spese era generata dai bisogni della difesa e dal pagamento del debito pubblico, anch'esso in gran parte dovuto ad esigenze militari. Il disavanzo, tuttavia, era ogni anno rilevante e veniva colmato in parte attraverso prestiti interni, *in primis* del Banco di S. Ambrogio, o esteri, soprattutto genovesi. Ma a questo scopo servivano anche i soccorsi da altri domini spagnoli, soprattutto dalle province italiane di Napoli e Sicilia, *asistencias* che nel corso del Seicento arrivarono ad eguagliare l'importo del gettito fiscale dello Stato<sup>71</sup>. Proprio il ritardo con il quale tali rimesse giungevano a Milano

<sup>71</sup> Gli importi medi delle sovvenzioni napoletane, secondo Domenico Sella (1979: 118), mediamente si aggiravano attorno ad 1.200.000 scudi, somme pari a quelle dell'intero bilancio milanese. L'invio di rimesse in Lombardia dal Regno di Napoli si fece particolarmente rilevante soprattutto durante il vicereame del duca di Medina de las Torres: tra il 1637 e il 1643 erano arrivati da Napoli ben 7.760.000 ducati per il sostentamento dell'esercito milanese (Maffi 2003: 354). Secondo Muto (1995), «tra il 1631 e il 1644 Napoli concorse con quasi dodici milioni di ducati al fabbisogno milanese; la Sicilia tra il 1620 e il 1650 contribuì [...] per non meno di dieci milioni di scudi» (293). Per la Castiglia sembrerebbe, secondo Salvatore Pugliese, che si possa parlare di una media di un milione e mezzo di scudi all'anno tra 1610 e 1654. La seconda via per sostenere la spesa pubblica fu il sostegno della finanza della città di Milano, la quale si dovette indebitare col Banco di S. Ambrogio al punto da costringerlo alla sospensione dei pagamenti del 1658. Tra il 1620 e il 1658 il cumulo dei prestiti del Banco alla città di Milano passò da 6 milioni a quasi 22 milioni di lire (Sella 1979: 116-120). Davide Maffi, nella sua recente monografia (2007a: 317-355), ten-

obbligava le autorità a contrarre prestiti a breve termine coi genovesi<sup>72</sup> innescando così una spirale di indebitamento sempre più insostenibile, costringendo i governatori a richiedere anticipazioni delle imposte – e segnatamente l'anticipo del mensile, prassi usata sporadicamente negli anni ottanta e consolidatasi nell'ultimo decennio del Cinquecento – o a vendere entrate future (Sella 1979: 119; Muto 1995: 290; Gianini 1997: 193-194).

Allo scopo di porre un freno all'indebitamento, come abbiamo più sopra notato, non mancarono tentativi di risanamento del deficit e di regolamentazione delle procedure contabili. Nella prima direzione si diressero gli sforzi del Fuentes, attraverso il tentativo di redenzione del mensile, l'introduzione della misura dei 'magazzini militari' e la riforma degli uffici del soldo. Le iniziative relative allo snellimento della pratica amministrativa e all'introduzione di più funzionali procedure contabili partirono invece da Madrid, sulla scia delle indagini svolte sullo stato dell'amministrazione milanese. Proprio le sollecitazioni emerse nel corso di inchieste quali la *revisión de cuentas* del 1590-1597 e le *visitas* di don Luis de Castilla (1580-1581) e di don Felipe de Haro (1606-1612), diedero il via ai provvedimenti assunti da Madrid nel tentativo di razionalizzare l'assetto amministrativo lombardo (cfr. Peytavin 2003). L'intervento, sempre pragmatico e rivolto soprattutto alla regolamentazione delle strutture finanziarie, testimonia peraltro la convinzione che il buon funzionamento del sistema fiscale avrebbe almeno in parte permesso di ridurre i costi di mantenimento dello Stato di Milano.

Le riforme più incisive, come quelle volte a colpire i Magistrati delle entrate milanesi, non ebbero successo<sup>73</sup>: i tentativi di implementare una migliore gestione delle

de a correggere la visione di Domenico Sella asserendo che, soprattutto a partire dagli anni quaranta del XVII, lo Stato di Milano dovette resistere quasi esclusivamente attraverso le proprie forze. Sul Banco di S. Ambrogio si veda (Cova 1972). Più in generale l'*escalation* bellica che caratterizzò la monarchia di Filippo II si basò soprattutto sui tre pilastri delle Indie fornitrici di argento, della Castiglia quale sponda per il credito e di Genova quale asse finanziario di un più vasto edificio simile ad un «templo de columnas de distintos estilos y tamaños que se podía tamblear al mínimo fallo de cualquiera de ellas y cuyo funcionamiento afectaría a la economía de cada una de las áreas bajo su férula de forma inevitable» (Yun Casalilla 2004: 326). Ancora sulle connessioni tra sfera militare e finanziaria (Muto 2007).

<sup>72</sup> Sugli *hombres de negocios* genovesi Felloni (1971), sul rapporto tra i mercanti-banchieri genovesi e il «sistema imperiale asburgico» Pacini (2003), su finanziari genovesi e debito pubblico lombardo Marsilio (2008a, 2008b) e Borlandi (1989).

<sup>73</sup> Tra gli interventi tentati merita di essere ricordato quello effettuato, a partire dal 1601, attraverso una nuova regolamentazione delle procedure relative alla gestione delle entrate straordinarie, volto alla razionalizzazione del prelievo e alla centralizzazione delle operazioni di cassa. L'obiettivo principale era quello di minare alla base la divisione dei poteri tra le due magistrature finanziarie milanesi – i due Magistrati delle entrate 'ordinarie' e 'straordinarie' – ripristinata nel 1563 dopo il fallimento del tentativo di unificazione dei magistrati dei redditi operato dal Carlo V nel 1541 (Ostoni 1997: 221).

risorse e di ridurre gli sprechi dovettero limitarsi al piano della razionalizzazione delle procedure senza riuscire ad intaccare le reali reti di potere. Prevalente rimaneva la necessità di non turbare assetti consolidati ed interessi che coinvolgevano ministri 'naturali' e spagnoli, rendendo necessaria l'adozione di soluzioni di compromesso.

Come dicevamo, i parallelismi con il caso dei Paesi Bassi spagnoli sono evidenti. All'arrivo dell'arciduca Alberto da Madrid, infatti, anche lì si tentò invano di portare a termine una 'razionalizzazione' finanziaria: prova ne sia l'esperienza fallimentare della *Junta de Hacienda*, o l'invio di Esteban de Ibarra con la 'commissione' di «ministro assoluto de hacienda» (Esteban Estríngana 2002: 31). Nel caso studiato dalla storica spagnola, quello cioè delle finanze militari, il tentativo di introdurre strumenti di controllo amministrativo era rivolto soprattutto a limitare lo straordinario potere accumulato da una «cúpula militar» che, negli anni precedenti, aveva potuto dispiegare indisturbata il proprio *patronazgo* attraverso la gestione delle spese militari. Così come a Milano si tentò di porre sotto controllo le magistrature finanziarie, lo stesso stava avvenendo contemporaneamente nei Paesi Bassi: la lotta in atto tra corona e alte cariche militari altro non era che una lotta per lo sfruttamento dei 'profitti' derivanti dalla gestione e redistribuzione delle risorse. Non è un caso, infine, che anche a Milano la *visita general* di inizio Seicento fosse volta soprattutto a colpire il governatore Fuentes e le sue reti clientelari createsi grazie all'ampio *patronage* che questi aveva potuto svolgere tra le fila dei militari, all'interno di uno scontro tra il conte stesso ed influenti personaggi della corte madrilenana, non ultimo lo stesso *valido* Lerma che peraltro aveva visto di buon occhio l'allontanamento dalla corte del Fuentes (cfr. Gianini 1994; Maffi 2005).

Ancora una volta, la Monarchia non poteva che muoversi con i piedi di piombo in questa delicata contesa per il mantenimento di fragili equilibri: illuminanti a questo proposito, ed utili ad offrirci una chiave di lettura di tali vicende, sono le riflessioni di Pierre Bourdieu (1997) sul processo di formazione del 'campo burocratico' e sulle specificità dello 'stato dinastico'. Citando tra gli altri la lezione di March Bloch sulla signoria medievale, il sociologo francese afferma come negli stati di antico regime la corona ambisca a controllare in modo il più possibile monopolistico le diverse risorse di potere materiale e simbolico che, attraverso una «redistribuzione selettiva» (49), sono il fondamento di quei legami di dipendenza e clientela alla base del dominio del territorio.

Quello a cui si assisterebbe è una «lotta per appropriarsi dei profitti associati allo Stato. [...] In breve, lo Stato dinastico istituisce *l'appropriazione privata delle risorse pubbliche da parte di alcuni* [...] i 'partiti' lottano tra loro [...] per assicurarsi il controllo del circuito fiscale» dato che questo significa controllare non solo il 'capitale economico' ma anche controllare il «processo di produzione del capitale simbolico» (Ivi: 50) a questo associato, ovvero gli onori e le *mercedes* da redistribuire a coloro i

quali prestavano il loro *servicio* alla corona. Se il re, quindi, in teoria ambirebbe al controllo della totalità delle risorse, in pratica ha per ragioni strutturali bisogno degli enti intermedi che queste stesse risorse controllano (cfr. anche Bourdieu 1994).

Fallita la riforma amministrativa, infatti, non è un caso che per stabilizzare la situazione nei Paesi Bassi si fece ricorso al capitale privato, economico e di ‘esperienza transnazionale’ (cfr. Yun Casalilla 2009)<sup>74</sup> di Ambrogio Spinola. Questi poté portare la sua rete finanziaria al servizio della corona tenendo, al contempo, una politica di sfrenata liberalità sia tra le fila dell’esercito – rafforzando il suo potere e la stabilità dell’armata di Fiandra falciata dai continui ammutinamenti (Parker 1972) – sia tra le fila della nobiltà locale dei Paesi Bassi spagnoli (cfr. Esteban Estríngana 2002: 129-163), liberalità in ultima istanza funzionale non solo al rafforzamento delle reti clientelari del genovese ma anche agli interessi della Monarchia.

Così non stupisce che, a Milano, i più ambiziosi piani di riforma dell’*hacienda* non abbiano portato a risultati significativi: l’espansione economica cinquecentesca aveva allargato la base imponibile del prelievo fiscale e l’unico modo che la corona poté trovare per gestire il processo di mobilitazione delle risorse fu quello di lasciare nelle mani delle élites lombarde e delle loro rappresentanze corporative (e alle reti tra queste ed i ministri spagnoli ivi residenti) la gestione di ampia parte del circuito fiscale.

#### 4.2 La politica del conte di Fuentes (1600-1610)

L’epoca del governatore Fuentes, oltre che caratterizzarsi per i tentativi di razionalizzazione finanziaria che abbiamo appena visto fu, dal punto di vista più strettamente militare, ricca di grandi novità. Il primo decennio del Seicento, infatti, si caratterizzò per un piano di rafforzamento dell’assetto difensivo lombardo di cui il conte fu il principale artefice.

Il ruolo strategico del *Milanesado* iniziò a cambiare già negli anni novanta del Cinquecento, quando sempre più pressanti si fecero le esigenze di pacificazione nelle Fiandre. La ritrovata stabilità della Francia, le mire espansionistiche della Savoia ed il favore di Venezia al fatto che il re cristianissimo mettesse piede in Italia per bilanciare la presenza spagnola, furono tutti fattori che pesarono sulla decisione di inviare a Milano il conte di Fuentes, fautore della linea dura promossa a Madrid dal duca d’Alba. Inoltre gli accordi delle Leghe Grigie con la Francia e, successivamente, con la Repubblica di Venezia prospettarono un pericoloso accerchiamento dello Stato di Mila-

<sup>74</sup> Cfr. sul caso degli Spinola, ‘prototipo’ di rete aristocratico-finanziaria al servizio della monarchia degli *Austrias*, il recente saggio di Manuel Herrero Sánchez (2009), e, sul caso dei portoghesi Cortizos, quello di Carmen Sanz Ayán (2009).

no<sup>75</sup>. Il rafforzamento della Lombardia spagnola fu una logica conseguenza di questo riequilibrio strategico e del nuovo ruolo da essa assunto come *plaza de armas* della Monarchia, all'interno della strategia che vedeva il re di Spagna quale 'arbitro di Italia' (Fernández Albaladejo 1995: 45-52).

L'aumento delle preoccupazioni strategiche, tuttavia, non poteva che portare ancora una volta ad un incremento delle spese militari riguardanti non solo le fortificazioni, ma le stesse spese di reclutamento e alloggiamento di forti contingenti di armati. Pertanto, l'azione del Fuentes si fece molto energica: da un lato fu sfruttata in modo sistematico la leva fiscale, e si cercò di scaricare sempre più le spese di mantenimento delle truppe sulle spalle dei sudditi; dall'altro lato divenne sistematico il ricorso all'indebitamento, sia mediante le richieste ai corpi locali di anticipi del mensuale sia attraverso il ricorso al mercato del credito e allo strumento del debito pubblico, mediante la vendita di redditi camerali e la riduzione dei tassi di interesse (cfr. Giannini 1997).

L'obiettivo più ambizioso del conte, tra il 1603 ed il 1607, fu quello del totale disimpegno del mensuale, imposta costantemente impegnata per più anni avvenire, affinché, attraverso il suo gettito, si potessero effettivamente sostenere e pagare i soldati com'era peraltro nelle intenzioni dell'imperatore Carlo V. Tale tentativo si risolse in un nulla di fatto per le forti opposizioni dei corpi dello Stato, i quali seppero anche abilmente sfruttare le rivalità esistenti tra il governatore milanese ed il presidente del Consiglio d'Italia (il Connestabile di Castiglia). Ancora nel 1607, infatti, fu necessario richiedere nuove anticipazioni d'imposta per far fronte alle pressanti spese militari<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> Proprio in risposta alle minacce provenienti dai Grigioni si iniziò, nel 1603, la costruzione del Forte di Fuentes, posto sulla sommità del colle di Monteggiolo a Colico, in una zona strategica per il controllo degli sbocchi di Valtellina e Valchiavenna. Sul forte di Fuentes si veda Giussani (1905). Sulle tensioni religiose che precedono la questione della Valtellina e su quelle diplomatico-militari riguardanti il controllo del passo del Gottardo si veda Di Filippo Bareggi (2006, 1999). Sul ruolo del comasco come zona di frontiera si veda Anselmi (2006). L'azione del Fuentes, peraltro, fu anche attenta a ridimensionare l'autonomia di alcuni importanti feudatari insediati nelle zone di confine, come dimostra il caso del marchesato di Novara tra il 1601 e il 1603. I duchi di Parma e Piacenza, infatti, erano stati signori di Novara sin dal 1538, quando Pier Luigi Farnese era stato investito di quel marchesato da Carlo V. Tutto ciò aveva fatto sì che la città potesse godere di una certa autonomia durante il Cinquecento e fino a quando il Fuentes esercitò il diritto del re di Spagna al riscatto del feudo dietro il pagamento di una somma di 225.000 scudi (spesa addossata alla stessa città di Novara). Ad ogni modo, anche durante il periodo farnesiano, le questioni militari rimasero sempre sotto il pieno controllo delle autorità spagnole (cfr. Cognasso 1971; Bilotto 1994, 1997; Bilotto, Del Negro e Mozzarelli 1997).

<sup>76</sup> Le divergenze principali consistevano nella considerazione, da parte di importanti esponenti quali il Fuentes, il marchese di Villafranca e il duca di Osuna, della politica madrilena come arrendevole e contraria al mantenimento della *reputación* della Monarchia (Cfr. Giannini 1997: 195-208; Fernández Alba-



Interessanti, dal punto di vista della questione degli alloggiamenti militari, sono alcune misure prese dal conte in quegli stessi anni. Secondo le accuse mossegli dal tribunale di provvisione di Milano questi, oltre ad aver aumentato le imposte<sup>77</sup>, aveva introdotto misure giudicate delle dannose *novità*: in primo luogo la reintroduzione dei 'magazzini militari'. Nel 1603 il Fuentes cercò di reintrodurre l'obbligo di *fare magazeni* per il vettovagliamento delle truppe alloggiate nello Stato, cosa che, come abbiamo visto, era stata messa in atto in modo non sistematico già dagli anni settanta del Cinquecento. Secondariamente, impose anche la corresponsione del *soccorso* alle truppe, in supponenza del salario che la regia camera non era in grado di pagare. Se inizialmente fu previsto che le spese dei magazzini e dei 'soccorsi' sarebbero state detratte dalle imposte delle comunità e luoghi presidiati, successivamente il conte dovette accogliere le proteste delle stesse comunità alloggianti, concedendo che le intere somme sborsate venissero ripartite su tutto lo Stato<sup>78</sup>.

Simili misure erano espedienti *straordinari* giustificati dalle *necessità* belliche e non potevano che provocare enormi conflitti con le autorità locali. La 'tirannia' che le élites milanesi rimproveravano al Fuentes, infatti, consisteva proprio nella sua «pratica di governo straordinario» (Benigno 2007), dai caratteri prettamente esecutivi e che tendeva a svincolarsi dagli ostacoli e dalle mediazioni imposte dalle procedure di governo ordinarie, con la giustificazione dell'eccezionalità delle circostanze e delle necessità imposte dalla difesa dello Stato. Come giustamente ha notato Francesco Benigno, i primi decenni del Seicento segnano un momento di svolta in questo senso,

ladejo 1995: 41-92; Elliott 1963a: 375-376). Sulla situazione della lotta alla corte spagnola si rimanda a Feros (2002) e Benigno (1992a).

<sup>77</sup> Il Fuentes aveva aumentato il numero di archibugieri e cavalleggeri della guardia del governatore, addossando allo Stato il pagamento dei 14 reali anche per questi effettivi: una *novità* in quanto, se si pagava tale somma ai cavalleggeri, questo avveniva perché tali soldati non godevano de «il vantaggio di duoi scudi al mese», ovvero un soprassoldo, o *ventaja*, al di là della normale paga. Inoltre veniva accusato di aver favorito l'applicazione della sentenza dei 'cinque giudici delegati' riguardante il pagamento della mezza pertica e la contribuzione delle città al tasso delle cavallerie «che per ordine del Senato i Contadi pagavano senza concorso delle Città». In particolare il tribunale istituito per giudicare le «cause tra la Città, et Contadi» era giudicato una vera e propria disgrazia dai rappresentanti ambrosiani, «tanto dannosa allo Stato, et massime a quello di Milano, che nulla più, poiché dependendo questo Tribunale da Sindaci [del Ducato], come a loro istanza eretto, non lasciano d'introdurre nanti essi qualsivoglia loro pretensione, ottendendo quanto vogliono, et alle volte ancora più di quello domandano, come è seguito in tre cause particolarmente, cioè in quella della pretesa contribuzione per i beni civili, et dell'attuale alloggiamento ancora per essi, et nelle case de Cittadini poste nelle Ville». Ovviamente questa era la posizione milanese (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 142, fasc. 6: «Instruttione de negotij, che doverà trattare il signor Scaramuccia Visconti [...], 17 luglio 1610»).

<sup>78</sup> In particolare il Fuentes aveva ordinato che venisse pagata, per ogni soldato, una somma giornaliera di 4 soldi per i magazzini, e di 8 soldi per il *soccorso* (Giannini 1997: 195).

quando «i temi fiscali, e altri ad essi connessi come l'alloggiamento di soldati, divenivano viepiù rilevanti» (*Ivi*: 82): ancor più che l'aumento della pressione fiscale furono i metodi utilizzati e le ragioni che la motivarono a scatenare i più ampi conflitti, sia per quanto riguardava le rivolte popolari, sia quando a scatenare forme di resistenza fossero le élites.

Il conflitto, anche in Lombardia, non tardò a scatenarsi, ed anzi portò ad un vero e proprio 'scandalo', dato che, in seguito al rifiuto della città di Milano di partecipare alle spese dei magazzini, il Fuentes non esitò ad ordinare l'arresto dell'intero Tribunale di provvisione della città. La risolutezza del conte venne percepita come un vero e proprio affronto dai rappresentanti della città ambrosiana, una cosa «senza esempio», mai vista né al tempo dei duchi, né sotto l'imperatore Carlo e suo figlio Filippo<sup>79</sup>.

Ad ogni modo, le *necessità* non dovevano cessare. Date le difficoltà incontrate nel risanamento del deficit e nell'imposizione del sostentamento delle soldatesche per via di contribuzione, il Fuentes cercò di arrivare, come dicevano i milanesi, *per vie indirette*, ad un sistema che permettesse un più efficace mantenimento delle soldatesche e una riduzione dei danni derivanti dall'alloggiamento tradizionale nelle case dei civili.

Sin dalla fine del Cinquecento, infatti, era apparso in modo chiaro che la gestione diretta da parte dello stato della intera logistica dell'esercito non era praticabile. In particolare, l'efficienza era indispensabile in uno dei suoi capitoli più gravosi, ma essenziali per il mantenimento della disciplina interna alle schiere di armati, quale era quello della fornitura alle truppe del *pan de munición* (la razione giornaliera di pane pari ad una libbra e mezza): proprio i ripetuti ammutinamenti che avevano falciato l'esercito di Fiandra durante la lunga guerra nei Paesi Bassi (Parker 1972: 185-206), avevano spinto le alte cariche di Bruxelles ad affidare l'intero affare, nel 1601, alle cure di un appaltatore unico per tutto l'esercito (Esteban Estríngana 2003). Tale innovazione venne presto seguita anche nello Stato di Milano, all'indomani dell'arrivo del

<sup>79</sup> Le lamentele contro il governo *tirannico* del conte furono il principale scopo della missione a corte dell'Oratore Scaramuccia Visconti (1610): oltre ad aver introdotto gravezze nuove ed indebite, questi non si peritava di riscuoterle «per via di esecuzioni violenti [*sic*], et rigorose, intanto che dopo d'havere il detto Signor Conte di Fuentes fatto tener prigionii li Amministratori della Città di Alessandria, mentre congregati ricusarono di contribuire a si indebita, et inusitata gravezza, dalla quale carceratione furono costretti contribuire, passò tant'oltre, che fece carcerare ancora nel Castello di Milano il Vicaro, et XII di Provisio- ne, mentre nel suo Tribunale di giustitia si trovavano congregati, perche non consignarono i libri del per- ticato per riscuotere sopra di esso il restante di essa contribuzione» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 142, fasc. 6: «Istruzione de negotij, che doverà trattare il signor Scaramuccia Visconti [...], 17 luglio 1610»). Sullo scontro tra conte di Fuentes e le rappresentanze milanesi cfr. (Signorotto 1996a: 59-60; Giannini 1997: 191-208).

nuovo governatore conte di Fuentes che proprio sui campi di battaglia di quelle stesse Fiandre si era affermato<sup>80</sup>.

Fu proprio la strenua opposizione delle città e dei contadi dello Stato alla misura dei 'magazzini' a spingere il Fuentes ad optare per la centralizzazione della fornitura del pane di munizione nelle mani di un unico appaltatore, cercando in questo modo di rendere più uniforme ed efficace il servizio di vettovagliamento delle truppe<sup>81</sup>, e, nel 1605, ad erigere quello che le fonti chiamano il *Porrone*<sup>82</sup>, ovvero un'impresa privata alla quale venne affidato l'alloggiamento delle truppe di tutte le guarnigioni dei presidi dello Stato.

Nelle sue istruzioni all'oratore di Milano in partenza per Madrid nel 1610, il Vicario di provvisione milanese, Giovan Battista Porro, ricordava che il Fuentes, avendo giudicato impossibile convincere lo Stato a sostenere il carico degli alloggiamenti senza nessun intervento da parte della Regia camera,

per indiretto volse ottenere l'istesso, et perciò fece trattare da Ministri Regi certo partito, et certa impresa da farsi tra lo Stato, et Carlo Perone, col quale stabilendo et segnalando gli alloggiamenti de Soldati a piedi sia ordinarj, come straordinarj [...] sino al numero di cinque mila effettivi, si sarebbe provisto a tante miserie, e danni dello Stato, levati li soccorsi, et magazzeni, provisto, che la gente straordinaria fosse allog-

<sup>80</sup> Sul *pain de munition* nel coevo esercito francese cfr. Parrott (2001: 225-233) e più in generale Navreau (1924). Per le imprese del pane di munizione nello Stato di Milano per il periodo degli anni quaranta e cinquanta del Seicento, si vedano Asmi, *Uffici Regi p.a.*, cartt. 654-655.

<sup>81</sup> Negli anni novanta del Cinquecento, infatti, l'esistenza di 5 appaltatori – un munizioniere generale per la Savoia e Borgogna, e quattro particolari per il Piemonte, per la Savoia, per i transiti in Borgogna e per i transiti a Milano – aveva creato ritardi, sprechi di soldi e frodi innumerevoli (Maffi 2005: 259).

<sup>82</sup> Il nome di *Porrone* dato all'impresa deriva dal nome del suo primo titolare, Carlo Perrone (in alcune fonti anche chiamato *Perone*, *Porone* o, alla spagnola, *Perón* e *Porón*). Su Carlo Perrone, sulla sua vicenda personale e sulle vicissitudini che lo avevano visto protagonista durante la *visita* del de Haro si veda Maffi (2005: 530-542). Successivamente tale nome di *Porrone*, inizialmente attribuito alla sola impresa dei presidi, venne utilizzato anche quale sinonimo del sistema dei *quartieri invernali*, come fa ad esempio il marchese di Aytona in un suo *Discurso Militar* (1654) nel quale, discutendo la convenienza di «dar quartel» alle soldatesche, per poter conservare l'esercito tra una campagna militare e l'altra, dice che questo «se haze en algunas partes, y en Italia se llama esto porrón, por llamarse assi el primer asentista que lo dió en tiempo del Conde de Fuentes» (131). Guillén Ramón de Moncada (1620-1670), quarto marchese di Aytona, fu vicerè di Galizia e *Gobernador de la Corona* durante la minore età di Carlo II. Era figlio di Francisco de Moncada (1586-1635), già consigliere di Stato e Guerra, ambasciatore presso la corte imperiale di Ferdinando II, e, in seguito alla morte dell'Infanta Isabella, governatore delle Fiandre in attesa dell'arrivo del cardinale Infante fratello di Filippo IV. Su Guillén Ramón de Moncada si veda García Hernán (2004), Elliott (1986) ed Esteban Estringana (2005). Il *Discurso Militar* del marchese, una delle opere di maggior importanza nel suo genere, è stato di recente pubblicato a cura del Ministero della Difesa spagnolo (2008).

giata in terre grosse, con prohibire, che sopra li danari del mensuale a questo effetto destinati non vi si potesse metter le mani, poiché il Perone gli haverebbe provisto di tutto quello vogliono gli ordini, sicché lo Stato non haverebbe sentito altro travaglio<sup>83</sup>.

In concreto, la convenzione tra lo Stato e Carlo Perrone<sup>84</sup> prevedeva che questi alloggiasse «a tutte sue spese» sino ad un massimo di cinquemila soldati: in ogni caso egli avrebbe ricevuto dallo Stato il pagamento di 3200 razioni «o tante fossero nello Stato, o no», un terzo a due parpagliole<sup>85</sup> ed il restante a tre parpagliole per razione – rispettivamente 5 soldi e 7 soldi e mezzo. Le ulteriori razioni, sino al limite di cinquemila, sarebbero state pagate anch'esse a 7 soldi e mezzo (Cavazzi della Somaglia 1653: 601). Questo sistema avrebbe sostituito quello che in precedenza aveva regolato il mantenimento delle guarnigioni dei presidi, il quale prevedeva la fornitura di utensili, legna, case e foraggi da parte delle città e luoghi presidati «a favore de quali si faceva poi ogni sei mesi l'imposta sopra tutto lo Stato»<sup>86</sup>.

Tale contratto, «modellato sulla falsariga di quanto già disposto nei Paesi Bassi» nel 1601, segnerebbe «la fase culminante del processo di riforme nel campo dell'alloggiamento delle truppe spagnole all'interno dello Stato di Milano avviato nel corso dei decenni precedenti e il punto di arrivo della politica seguita dal conte di Fuentes» (Maffi 2005: 530). In effetti, l'energica politica del Fuentes volta a migliorare l'efficacia del sistema difensivo lombardo – con la promulgazione di ordini generali che saranno punto di riferimento di tutto il XVII secolo, attraverso tentativi di riforma degli uffici del soldo, la costruzione e l'ammodernamento delle fortificazioni<sup>87</sup>, l'aumento degli effettivi a sua disposizione – si pone come uno dei punti di partenza anche di un nuovo processo: la progressiva creazione di una struttura di imprese per la gestione dei servizi all'esercito, le quali effettivamente permisero una efficace tenuta del *Milanesado* nei successivi decenni di guerra aperta. L'impresa del Porrone, costituisce il primo esempio di quelle 'imprese generali dei Presidi' in vigore negli anni successivi e, in seguito, dell'impresa generale degli alloggiamenti' creata negli anni sessanta del XVII secolo<sup>88</sup>.

<sup>83</sup> La citazione è tratta dall'edizione a cura di Angiolo Salomoni (1806: 271).

<sup>84</sup> L'*instromento* stipulato tra lo Stato di Milano e Carlo Perrone si trova sia in Asmi, *Materie*, cart. 11 fasc. 6, sia in Asmi, *Militare p.a.*, cart. 97.

<sup>85</sup> Una *parpagliola* era una 'moneta piccola' di rame equivalente ad un ottavo di lira ovvero 2,5 soldi imperiali.

<sup>86</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Il Magistrato ordinario e lo Stato a S.E., 14 febbraio 1661.

<sup>87</sup> Si veda a questo proposito Giannini (2003a). Per una ricostruzione del ruolo del sistema fortificatorio lombardo tra Lombardia spagnola e Lombardia austriaca, Anselmi (2008), Dattero (2001, 2007).

<sup>88</sup> Già Salvatore Pugliese (1924) aveva colto, agli inizi del Novecento, un diretto collegamento tra la fase di inizio Seicento e quella successiva alla pace dei Pirenei. Per far fronte ai problemi derivanti dalla convi-

L'irruzione dei soldati straordinari entro le mura cittadine, assieme al progressivo aumento degli effettivi presenti nello Stato, portarono al perfezionamento delle pratiche di acquartieramento ed alla creazione di figure specificamente deputate alla gestione degli alloggiamenti. Se in un primo tempo, in occasione di brevi passaggi di truppe, si poteva far fronte al problema alloggiando i soldati nelle osterie – come abbiamo visto essere il caso di Milano nel 1607 – successivamente, come è stato evidenziato da Paola Anselmi (2000) per il caso comasco, si assistette ad un'evoluzione dalla gestione «pubblica e diretta» da parte di 'deputati agli alloggiamenti' scelti all'interno dei consigli cittadini<sup>89</sup>, ad una «privata, in cui le funzioni erano delegate a un impresario, un singolo cittadino che in cambio di un lauto guadagno si sobbarcava il carico di una parte degli alloggiamenti straordinari» (316). Tale evoluzione, avvenuta tra gli anni dieci e gli anni venti del Seicento, si riscontra anche in altre città dello Stato, come Pavia, che nel 1616 decideva di affidare ad un impresario privato l'organizzazione e la fornitura delle case ed utensili ai soldati (cfr. Galandra 1992; Maffi 1999), o a Vigevano, dove troviamo «deputati» e «forieri» per gli alloggiamenti scelti dal consiglio cittadino e specificamente incaricati di trattare i rapporti con gli impresari privati<sup>90</sup>.

In effetti, un apparato logistico efficiente e capace di reagire tempestivamente alle necessità belliche, anche facendo ricorso al mercato, era indispensabile al fine di resistere ai decenni di intenso conflitto che caratterizzarono gran parte del Seicento, soprattutto in presenza di stati incapace di sostenere autonomamente una macchina militare sempre più costosa. D'altro canto, se l'affidamento degli alloggiamenti ad appaltatori privati appare sempre più prevalente, non erano in concreto escluse tutta una serie di differenze locali.

Nel caso di Vigevano sembra possibile ipotizzare che il consiglio cittadino tendesse a ricorrere alla via delle imprese solo in previsione di alloggiamenti consistenti, gestendo direttamente le situazioni meno onerose. Anche in questa città esistevano

venza forzata di civili e militari negli alloggiamenti, diceva, «fu ideata sui primordi del secolo, e poi applicata definitivamente nell'anno 1662, l'impresa del Rimplazzo. Con tal metodo la Congregazione di Stato versava ad un 'Provveditore del Rimplazzo' date somme, a proporzione del numero di soldati che figuravano nelle liste fornite dal Commissariato, e per il prezzo di tutte le somministrazioni loro dovute» (267). In anni recenti una simile constatazione è stata fatta da Davide Maffi (2005), il quale collega il sistema creato dal conte di Fuentes, all'inizio del secolo, con quello successivo al 1662.

<sup>89</sup> Cosa diversa era la vera e propria istituzione dei «Deputati Generales supra allodiammentis» (Porto 2009: 163 sgg.) nata a Verona già nel 1517. In questo caso, infatti, non ci troviamo di fronte a semplici esponenti dei consigli cittadini ai quali veniva delegato l'affare degli alloggiamenti, bensì ad un organo che, sempre eletto dal consiglio, era dotato di sua autonomia. Una simile istituzione era la piacentina 'Congregazione degli alloggi' (ringrazio Emanuele C. Colombo per avermene indicato l'esistenza).

<sup>90</sup> Ascvig, art. 109, parr. 9-10: *Forieri e deputati dalla città per gli alloggi militari*.

dei «deputati intorno agli alloggiamenti militari», i quali avevano la cura di stipulare contratti di affitto di case per l'alloggiamento tra la città e singoli personaggi, e di provvedere a mettere all'*incanto*, ovvero attraverso un'asta pubblica, l'approvvigionamento di legna e delle vettovaglie per le soldatesche<sup>91</sup>. In caso di transiti, peraltro, ritroviamo sia la gestione diretta degli alloggiamenti da parte di deputati della comunità, sia l'affidamento degli stessi ad un privato<sup>92</sup>. D'altro canto, se talvolta si poteva ricorrere ancora alla sistemazione dei soldati in transito nelle osterie<sup>93</sup>, la tendenza generale fu quella di servirsi di privati, ai quali ordinare la custodia delle case affittate dalla comunità e destinate all'alloggiamento dei soldati<sup>94</sup>.

Si può quindi parlare di 'devoluzione' ai corpi locali della gestione degli alloggiamenti e di una progressiva 'privatizzazione' a favore di appaltatori privati dei servizi all'esercito. Tutto ciò avrebbe interessato, in prima istanza, proprio le città e i luoghi presidiati, che già dal Cinquecento si trovarono a far fronte al problema dell'acquartieramento delle soldatesche, coinvolgendo successivamente anche i contadi (dei quali vedremo il caso più rilevante in termini quantitativi, quello cioè della 'impresa delle case herme' del Ducato di Milano negli anni quaranta e cinquanta del Seicento).

Come giudicare, in conclusione, questo processo in atto nell'amministrazione dell'esercito che coinvolse non solo lo Stato di Milano, ma anche il resto della Monar-

<sup>91</sup> Nel 1625, ad esempio, il consiglio cittadino stabilì che, «stando il rumore di guerra che si va vociferando doversi fare in Italia», i deputati agli alloggiamenti trovassero una persona che al bisogno rifornisse la Città di 50 sacchi d'avena, al prezzo stabilito dal tribunale di provvisione, da utilizzare in caso di alloggiamenti di cavalleria (Ascvig, art. 52, *Convocati del consiglio (1625-1628)*: in particolare le riunioni del 10 marzo 1625 e del 25 giugno 1625).

<sup>92</sup> A titolo di esempio, si può citare il caso dei transiti avvenuti nel maggio 1625, quando il tribunale di provvisione cittadino deputò i consoli «a dar alloggiamento, soccorsi, et altre spese necessarie alla infrascritte compagnie de soldati alloggiati di transito in detta Città». Ascvig, art. 52, *Convocati del consiglio (1625-1628)*: 11 giugno 1625.

<sup>93</sup> Ad esempio, il 12 maggio 1625, si erano spese £. 387 ss. 5 «in dar alloggiamento et spesar per di paghe alle hostarie et altre a rationi 190 de soldati alemani del sig. Colonello ill conte di Salma», Ascvig, art. 52: 11 giugno 1625.

<sup>94</sup> Nel 1623 la comunità di Vigevano metteva all'asta « il carico di tenere in custodia le case tenute affitte, o, proprietarie et altre che fossero tolte affitte dalli regenti o deputati della città di Vigevano con sui condenu di, uschij ante serrature chiave et altro che li saranno dato in consegna, dal giorno di calende agosto prossimo avenire avanti per anni tre allora prossimi seguenti et ancho tener conto delli mobili et utensilij, che si dano dalla città suddetta alli ss.ri Pasta syndicatore et custode delle carcere.» Come si può vedere, peraltro, sia le case che i loro «condenudi», ovvero i mobili e gli utensili, erano direttamente forniti dalla città («si dano dalla città») e non da un appaltatore privato. Ascvig, art. 24, *Spese della Città*, par. 5, *Casermaggio (1620-26)*: Capitoli ed incanto dell'impresa di curare et custodire le caserme e stabili relativi agli alloggiamenti militari, 1623.

chia e, secondo la revisione in atto negli studi più recenti, la sua più acerrima rivale, la Francia di Richelieu e Mazzarino?

La teoria della *Rivoluzione Militare* (cfr. Parker 1988; Rogers 1995), a questo proposito, appare fallire proprio nel suo assunto più cruciale, quello cioè che vuole che le innovazioni tecnologiche, tattiche e finanziarie della guerra moderna siano la causa di una contemporanea rivoluzione amministrativa e politica dalla quale sarebbe scaturito uno 'stato moderno' autocratico, burocratico, razionale e centralizzato in grado di imporsi sul territorio a lui soggetto.

Proprio le vicende della logistica e del mantenimento degli eserciti, invece, dimostrano il contrario. Gli stati europei, sin dalla fine del Cinquecento, furono generalmente incapaci di sostenere la gestione diretta della logistica di eserciti in grande crescita numerica. Invece che favorire una crescita delle burocrazie statali e la centralizzazione delle amministrazioni, l'acquisto di determinati servizi sul mercato e la gestione indiretta – rivolgendosi ad una classe di imprenditori militari con solide strutture alle loro spalle e la capacità di rendere flessibili e molto mobili i propri servizi – si dimostrarono la via maestra per efficacia e sostenibilità economica. Nella Spagna del Seicento le forniture per l'esercito e le flotte vennero totalmente affidate ad appaltatori privati (Thompson 1976, 1990). Lo stesso stava succedendo nei Paesi Bassi, dove il sistema dell'appalto era preferito alla gestione diretta in *administración* (Parker 1972; Esteban Estríngana 2003) o, ad esempio, nella principale rivale della *Monarquía*, il Regno di Francia (cfr. Navreau 1924; Lynn 1997; Parrott 2001). Anche nella Serenissima, l'aumento del costo di mantenimento degli eserciti aveva spinto quasi inevitabilmente a servirsi di appaltatori privati, già con la guerra in Friuli (1615-1617) ma soprattutto a partire dagli anni trenta in seguito alla guerra di Mantova. Anche il caso veronese dimostrerebbe che bisogna «riconoscere nella condotta generale dell'amministrazione veneziana una certa interzia» che «non portò [...] ad una centralizzazione amministrativa in tema di alloggi» (Porto 2009: 65).

Una volta appurato quanto detto sopra, tuttavia, occorre non cadere in un opposto equivoco. Si deve, tra gli altri, ad Irwin Thompson una critica del paradigma della *Military Revolution* basato sul caso spagnolo. Secondo Thompson (1976: 274), se, come afferma John Elliott (1989), «in terms of well-developed and professionally run bureaucratic organizations, the Spain of Philip II was the most advanced state in sixteenth-century Europe» (14), entro il 1632 il passaggio dall'*administración* all'*asiento* sarebbe stato completo: secondo lo storico inglese, sottoposta dalla guerra ad un surplus di organizzazione e amministrazione, la Spagna preferì devolvere l'amministrazione militare nelle mani degli appaltatori privati e delle autorità locali invece di creare una struttura statale degna di uno 'stato amministrativo' (Thompson

1990). Questa 'teoria della devoluzione amministrativa', tuttavia, rischia di non rompere nettamente con una interpretazione che avalli l'idea della decadenza<sup>95</sup> non più sottoscrivibile alla luce della recente storiografia istituzionale. Le conclusioni di Thompson appaiono paragonabili a quelle che Giovanni Muto (1995) traeva – quindici anni orsono – riguardo al 'riformismo mancato' che avrebbe caratterizzato la Lombardia seicentesca, in parallelo con quanto ebbe modo di scrivere per il caso napoletano nel suo libro del 1980. Nel rileggere le parole da questi dedicate alle contraddizioni riscontrabili nell'azione della Spagna nel *Milanesado* è utile, a mio giudizio, sfumare alcune delle sue affermazioni che possono riportare echi di quell'idea di decadenza, di inadeguatezza della Spagna a perseguire la via della modernizzazione burocratica, di un modello troppo rigido di 'stato moderno'. Secondo Muto, infatti, rispetto a quanto fatto nel XVI secolo, nel XVII «lo Stato abdicherà alle forme più produttive del prelievo, ma certo non a vantaggio dei contribuenti, ed infine il patriziato, detentore di un ruolo egemonico nel sistema politico milanese, si rivelerà inaffidabile non solo ai fini di una vera modernizzazione, ma anche di una pur semplice razionalizzazione delle strutture di governo» (Muto 1995: 302).

La cosiddetta 'devoluzione' di cui parla Thompson e che effettivamente possiamo osservare nella gestione dell'amministrazione militare, non pare essere stata sinonimo di inadeguatezza dello stato a svolgere i suoi compiti primari, di arretramento e deviazione dalla via della centralizzazione, ma una delle caratteristiche più proprie del carattere intimamente *giurisdizionale* della Monarchia spagnola. L'efficacia delle parole di Luca Mannori, a questo proposito, è tale da meritare una citazione estesa:

in qualunque Stato d'antico regime le responsabilità amministrative erano per definizione imputate a soggetti diversi dal potere centrale. Questi era tenuto a farsi carico della difesa esterna e della garanzia dell'ordine giuridico; ma la soddisfazione dei bisogni collettivi continuava a gravare senza residui su quegli enti intermedi di cui lo Stato era contessuto e che costituivano l'indefettibile cornice della vita quotidiana di ogni individuo. Ora, furono proprio questi enti che sostennero il peso della crescita dello Stato, aggiungendo ai loro vecchi compiti la raccolta delle sue imposte e l'accasermamento dei suoi soldati, la manutenzione delle sue infrastrutture e l'attuazione dei suoi regolamenti. Dal punto di vista del centro, il problema amministrativo si risolse così nella necessità di verificare il corretto adempimento di tutti i doveri pubblici che il sovrano veniva via via immettendo nell'ordinamento (Mannori e Sordi 2003: 68).

<sup>95</sup> Cfr., a questo proposito, le critiche di Ruth McKay (1999).



La gestione degli eserciti nel Seicento, come vedremo meglio nei prossimi capitoli, rimase sempre saldamente affidata agli enti locali, che furono spesso protagonisti nello sperimentare e proporre soluzioni amministrative in seguito fatte proprie dai governi centrali<sup>96</sup>. Il caso delle ‘case herme’ che analizzeremo in seguito ne è esempio eclatante, similmente a quanto poteva avvenire – per continuare con il nostro caso di paragone – nei Paesi Bassi spagnoli, dove Alicia Esteban Estríngana (2003) mette in luce come fosse il «sistema de gestión delegada (privada y, por tanto) indirecta» (460) dell’amministrazione a mostrare la maggiore efficienza e ad avvantaggiarsi di idee provenienti più spesso da Bruxelles e dagli Stati Provinciali che non da Madrid. È a questi enti intermedi che bisogna guardare, al territorio ed alla sua capacità di esprimere autoamministrazione, per comprendere appieno i meccanismi che reggevano il funzionamento degli stati di antico regime.

I poteri centrali non intesero mai sottrarre l’amministrazione ai corpi locali, ma svolgere invece una funzione di controllo dell’amministrazione e di verifica della retta amministrazione della giustizia (cfr. Hespanha 1989, 2003; Mannori 1994: in particolare 137 sgg.) che ben vedremo esemplificato nel caso della *giunta per gli eccessi della soldatesca*, funzione di controllo che implicava anche il pieno coinvolgimento delle élites locali nella gestione dello sfruttamento del capitale economico e simbolico alla base di quel sistema *servicio-merced* che teneva in equilibrio i rapporti tra centro e periferia.

<sup>96</sup> Secondo David Parrott (2001), l’adozione di un sistema di delega amministrativa nelle strutture militari non fu solamente, come lui dimostra, una scelta francese, ma caratterizzò «almost every major state in the first half of the seventeenth century» (287).

## Capitolo 2

### La giunta per gli eccessi delle soldatesche (1638-1654). Alloggiamenti militari ed equilibri di potere nella Lombardia spagnola

#### 1. Uno strumento di integrazione e cooptazione di élites e territori

##### 1.1 Il rafforzamento delle élites e dei corpi territoriali nel ‘campo del potere’ lombardo

Il caso lombardo, all'interno del ‘sistema imperiale’ spagnolo, spicca per un’importante peculiarità: quella di essere stata una delle poche province a non subire quell'ondata di ribellione che sconvolse gran parte d'Europa alla metà del Seicento<sup>1</sup>. La cosa ha ancor più interesse se si considera la congiuntura particolarmente critica attraversata da questa provincia durante i decenni centrali del secolo XVII, quando, in piena crisi e ristrutturazione economica, vi fu la grave epidemia di peste del 1630 ed una guerra che coinvolse pesantemente il territorio dello Stato per decenni, dalle crisi di Mantova e del Monferrato alla pace dei Pirenei<sup>2</sup>.

Per comprendere appieno le ragioni della ‘fedeltà dei vassalli lombardi’ trovo sia appropriato puntare l'attenzione sugli anni quaranta e cinquanta del XVII secolo, periodo nel quale la Monarchia cattolica attraversò un momento di gravissima difficoltà, sia sul piano internazionale, sia al suo interno, dove dovette affrontare le gravissime ribellioni della Catalogna e del Portogallo (rispettivamente nella primavera e nel dicembre 1640) (Elliott 1963a: 396-403; 1963b). In una simile situazione, che costrin-

<sup>1</sup> «In none of the major administrative regions of the Monarchy – with the possible exception of Galicia and Navarre within the peninsula, and Milan and Franche Comté outside it – did some kind of treasonable or violent protest (conspiracy, riot, insurrection) fail to manifest itself during the course of Spain's ‘Fifty Year's War’ (1618-68)» (Stradling 1988: 185). Francesco Benigno (2007) ha di recente letto questo periodo come epoca di ‘crisi politica generale’ (cfr. anche Benigno 1999; Ricciardi 2001). Per una rassegna storiografica sulle rivolte italiane del Seicento, la cui bibliografia è sterminata, mi limito a rimandare alle recenti riflessioni di Luis Antonio Ribot García (2004) e Aurelio Musi (2005). Sulla eccezionalità del caso milanese Signorotto (1996c, 2004), Pissavino (1995, 1996).

<sup>2</sup> Sulla guerra dei Trent'anni si veda Parker (1984); per la guerra in Lombardia Maffi (2007a: 9-66).

geva la Spagna sulla difensiva su tutti i campi di battaglia europei (Stradling 1994: 197-212), la preoccupazione per il mantenimento di un dominio geopoliticamente strategico com'era il *Milanesado* non cessò di angustiare la corte madrilena<sup>3</sup>. La pressione bellica ebbe certamente conseguenze sull'assetto politico della Lombardia spagnola, ma – come già notava Gianvittorio Signorotto nel suo *Milano spagnola* (1996a) – questa non provocò tragiche fratture poiché all'interno del territorio vi erano elementi di stabilizzazione capaci di assicurare l'efficace tenuta del sistema. È questa la cornice interpretativa nella quale vanno inseriti anche gli studi sul ruolo delle istituzioni militari in antico regime, le quali non furono semplicemente dei docili strumenti attraverso i quali affermare il dominio coercitivo del centro sulle periferie<sup>4</sup>.

Quali furono allora gli effetti della guerra seicentesca sul tessuto politico della Lombardia spagnola? Come detto in precedenza, alla fine del Cinquecento si era venuta a creare una situazione di sostanziale stabilità, quella che Paolo Pissavino (1995) aveva chiamato una 'diarchia' tra il potere derivante dall'uso arbitrario del diritto e dal controllo dell'amministrazione, nelle mani dei lombardi, e il potere coercitivo della forza militare detenuto invece dagli spagnoli. Tale equilibrio doveva la sua stabilità alla flessibilità che la costante contrattazione politica sapeva assicurare, ed in effetti poté essere rinnovato durante i decenni più duri del XVII secolo proprio grazie ad una riconfigurazione del peso detenuto dai diversi attori presenti in quello che potremmo chiamare il 'campo del potere'<sup>5</sup> lombardo. La guerra favorì una rinegoziazione di quella 'diarchia', sia attraverso un più netto coinvolgimento delle élites lombarde all'interno dell'apparato militare, sia of-

<sup>3</sup> Secondo Davide Maffi (2007a: 38 sgg.) nella congiuntura degli anni quaranta la provincia milanese passò progressivamente in secondo piano rispetto alle più pressanti preoccupazioni interne alla penisola iberica. Se è certamente vero che le rimesse finanziarie subirono un brusco arresto a causa delle rivolte interne alle penisole iberica ed italiana – come i dati forniti dallo stesso Maffi hanno mostrato – credo comunque siano condivisibili le parole di Mireille Peytavin, quando sostiene che «le duché n'est pas abandonné» (2003: 84), ma anzi che la sua gestione politica fu ancor più fermamente presa in carico dal Consiglio di Stato, proprio a riaffermare quanto l'emergenza strategica non fece venir meno l'importanza del *Milanesado* in chiave europea.

<sup>4</sup> Cfr. *supra* le riflessioni introduttive circa la tesi della *Military Revolution*.

<sup>5</sup> Il riferimento è qui ai concetti, del sociologo Pierre Bourdieu, di 'spazio sociale' e 'campo del potere', che nella terminologia dell'autore francese servono soprattutto a mettere in luce la dimensione relazionale del mondo sociale, e, pertanto, dello stesso potere. Il campo del potere, differente dagli altri 'campi di forze' e di 'lotte' che strutturano lo spazio sociale, «è lo spazio dei rapporti di forza fra diverse specie di capitale, o, più esattamente, fra agenti abbastanza provvisti di una delle diverse specie di capitale da essere in grado di dominare il campo corrispondente, agenti le cui lotte si intensificano ogni volta che è messo in discussione il valore relativo delle diverse specie di capitale [...] soprattutto quando qualcosa minaccia gli equilibri consolidati in seno al campo delle istanze specificamente deputate alla riproduzione del campo del potere» (Bourdieu 1994: 48)

frendo ai corpi locali ed ai patriziati cittadini strumenti che potessero fare da contrappeso al potere di quello stesso apparato.

Per quanto riguarda il primo punto, e contrariamente a quanto stava avvenendo altrove nella Monarchia, i ranghi dell'ufficialità nell'esercito lombardo furono sempre più posti nelle mani delle aristocrazie 'naturali' e soprattutto delle potenti famiglie del patriziato. Il reclutamento di contingenti armati, di compagnie e persino di interi *tercios*, soprattutto per le grandi casate nobiliari come i Trivulzio, i Visconti, i Borromeo che non potevano accontentarsi di cariche da *letrado*, era uno dei *servicios* più graditi a corte ed un sicuro modo per ottenere proficue *mercedes*<sup>6</sup>. A questo proposito, credo si possano riprendere le riflessioni sul 'sistema patrizio' fatte da Cesare Mozzarelli (1978) per comprendere anche la predisposizione delle più importanti casate lombarde ad impegnarsi nella carriera delle armi: così come il valore «un'arte sarà nobile o non nobile, o vile, secondo l'importanza che essa riveste per quel ceto dominante organizzato in patriziato in quel momento, vuoi da un punto di vista economico, vuoi da quello della rilevanza sociale della funzione interessata» (60), anche una carica militare poteva dimostrarsi più o meno appetibile in relazione alle esigenze delle aristocrazie<sup>7</sup>, in un circolo virtuoso che legava indissolubilmente la rilevanza economica a quella sociale e politica, secondo una logica che Pierre Bourdieu (1997) ha paragonato a quella della 'bolla speculativa'<sup>8</sup>.

L'arruolamento di armati per il re cattolico portava così all'accumulazione di un 'capitale' simbolico e politico spendibile sia nei confronti della corte madrilena sia, al tempo stesso, nel contesto lombardo. Si veda, ad esempio, la vicenda di Antonio Teo-

<sup>6</sup> Cfr. Signorotto (1997b) e Maffi (2000: 215-216; 2007a 176-185). Per il significativo caso dei Trivulzio si veda Signorotto (1996a: capp. 8 e 11).

<sup>7</sup> Si veda, ad esempio, il valore crescente attribuito dal patriziato lombardo e dalla aristocrazia italiana alla carica di governatore di una delle piazzeforti dello Stato di Milano. Mentre, per tutto il Cinquecento e per i primi anni del secolo successivo, gli esponenti delle maggiori famiglie lombarde ed italiane non ritenevano una *merced* degna del loro rango la concessione del comando di una piazza (ad eccezione forse del caso del governatorato di Como, che aveva però il merito di assommare una funzione diplomatica nella conduzione dei rapporti con gli Svizzeri ed i Grigioni), nel secondo Seicento tale ufficio riscosse sempre più il favore dei 'naturali', e così vide progressivamente aumentare anche il prestigio ad esso associato, e non fu più solamente considerato una ricompensa per vecchi e meritevoli soldati spagnoli. Sui governatori delle piazzeforti cfr. Anselmi (2008), e, per il Settecento, Dattero (2004).

<sup>8</sup> Così come il sovrano moderno cerca di accentrare in sé diverse forme di potere, soprattutto quello 'economico' e 'simbolico' – il secondo corrispondente al 'carisma' weberiano, che in Bourdieu, invece di essere una forma particolare di potere, è una dimensione comune ad ogni potere (cfr. Bourdieu 1994: 94 sgg.; Ricciardi 2008) – riuscendo ad aumentare il proprio prestigio e a porsi a sua volta come centro di redistribuzione del potere (Bourdieu 1997: 42-43), anche le aristocrazie tentano di accaparrarsi le cariche e gli onori che in quel momento offrono una maggiore possibilità di 'accumulazione di capitale simbolico', attraverso il quale la loro primazia acquisirebbe maggiore legittimità.

doro Trivulzio citata da Claudio Donati (1996: 28-39), per il quale l'arruolamento di un reggimento di cavalleria tedesca era uno strumento nella lotta per primeggiare sulle casate rivali – dei Visconti, dei Borromeo, degli Arese – e da utilizzare nei propri territori per opprimere i propri nemici e affermare la propria egemonia sociale. In altre parole, tutto ciò permetteva l'uso della violenza non solo fisica, esercitata con le armi<sup>9</sup>, ma anche 'simbolica' (Bourdieu 1994), un'accumulazione del 'carisma' riconosciuto da quella legge «in virtù della quale le persone [che] esercitano dell'autorità sono dotate di prestigio»<sup>10</sup>.

Come dicevamo, nel resto dei domini italiani della monarchia degli *Austrias* sotto questo aspetto le cose andarono – a quanto pare – in modo differente: sia in Sicilia sia nel Regno di Napoli, l'impegno delle aristocrazie locali tra le fila dell'esercito asburgico risulta molto meno significativo, come dimostrerebbero i dati apportati da Gregory Hanlon (1998: 221-241). Nel complesso, sia i nobili napoletani, nonostante una cultura aristocratica ed una trattatistica che ne esaltava le virtù marziali (Muto 1992; Spagnoletti 1997), sia quelli siciliani, che subirono un processo di 'cortigianizzazione' attorno alla corte vicereale di Palermo (Benigno 1992b), si mostrarono sempre meno interessati, con l'avanzare del XVII secolo, alla carriera militare. Al tempo stesso, la corte spagnola si mostrava spesso riluttante ad affidare un ruolo militare di primo piano alle aristocrazie locali dei suoi domini (cfr. Spagnoletti 2007)<sup>11</sup>.

Quanto stava avvenendo in Lombardia è invece paragonabile al processo che Irving Thompson (1990) ha descritto per l'organizzazione militare della penisola iberica durante il periodo olivaresiano: anche in Spagna, infatti, il ricorso all'aristocrazia titolata era necessario alla corona per arruolare le proprie truppe e mobilitare le risorse necessarie alla conduzione della guerra. L'interpretazione data di questo fenomeno come 'rifeudalizzazione dell'esercito', tuttavia, rischia ancora una volta di riproporre un paradigma troppo rigidamente statalista nell'analisi dei fenomeni militari. Quello

<sup>9</sup> Sul perseverante carattere militare e violento delle contese nobiliari si veda Ago (1994). Sulla criminalità e la violenza nobiliare nello Stato di Milano della seconda metà del Cinquecento si veda De Rosa (2008).

<sup>10</sup> Bourdieu (1980) cit. in Ricciardi (2008: 271-272).

<sup>11</sup> Così avveniva nei Paesi Bassi, dove lo scetticismo nei confronti di valloni e fiamminghi aveva fatto sì che fosse «l'*élite* militare iberica» (Maffi 2007a: 181) a monopolizzare i comandi dell'esercito (Parker 1972: 106-123); così in Italia meridionale dove, in occasione della formazione di possenti flotte da opporre alla minaccia turca nel Mediterraneo, emergevano puntualmente dubbi da parte di importanti ministri spagnoli riguardo l'affidamento all'aristocrazia italiana di importanti posti di comando, cosa che avrebbe potuto mutare gerarchie ed equilibri consolidati. Si vedano, ad esempio, le perplessità emerse in occasione del rafforzamento dei presidi di La Goletta e Malta e dell'impresa di Lepanto, negli anni sessanta e settanta del Cinquecento, raccontati da Valentina Favarò (2009: 179-180); per le perplessità espresse dal duca d'Alba in simili circostanze (Bazzano 2003). Più in generale sulla storia militare dell'area mediterranea si vedano i contributi contenuti nei due volumi curati da Rossella Cancila (2007).

che invece tali processi possono suggerire è il successo delle strategie di negoziazione, che riuscivano a tenere in equilibrio la tensione esistente tra le due contrapposte tendenze alla «concentrazione del potere» e alla «partecipazione al potere» che già Ettore Rotelli e Pierangelo Schiera, nella introduzione alla loro antologia su *Lo Stato moderno*<sup>12</sup> (1971-74: vol I, 9), individuavano come il denominatore comune dell'esperienza storica degli stati di antico regime.

Abbiamo visto come si ebbe una rimodulazione dell'equilibrio di potere in Lombardia attraverso un aumento del peso dei lombardi tra le fila dell'esercito. Come dicevamo più sopra, tuttavia, era al tempo stesso necessario fornire alle oligarchie ed ai corpi rappresentativi locali strumenti atti a fare da contrappeso alle possibili prevariazioni del potere militare dei governatori e delle alte sfere dell'esercito, e a canalizzare il malcontento proveniente da una provincia sempre più provata dalle nefaste conseguenze della guerra. La vicenda che analizzeremo in questo capitolo, quella della giunta milanese eretta per decreto di Filippo IV nel 1638 proprio per porre rimedio ai cosiddetti 'eccessi delle soldatesche', è uno di quegli strumenti messi a disposizione delle élites patrizie e dei corpi locali per favorire un loro maggior controllo della macchina bellica.

Nonostante quanto detto riguardo al compromesso di interessi tra centro e periferia, infatti, è indubbio che frizioni tra autorità militari e civili vi furono, soprattutto quando al governo dello Stato si ebbero governatori dalla spiccata personalità come i marchesi di Leganés o di Caracena<sup>13</sup>. Il problema delle devastazioni commesse dalle truppe durante gli alloggiamenti, della cosiddetta *riforma dell'esercito*<sup>14</sup> e della ridu-

<sup>12</sup> Una discussione critica a più voci, dedicata alla svolta storiografica associata all'apparizione di quest'antologia, si è svolta in un convegno tridentino i cui interventi sono stati ospitati nel 2006 in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», (16): 185-304.

<sup>13</sup> Così come non mancavano le contrapposizioni tra 'naturalisti' e 'spagnoli' all'interno dell'esercito, cosa peraltro frequente in tutte le composite monarchie di antico regime dove era naturale la conflittualità tra diverse 'nazioni', che spesso si esprimeva secondo il classico armamentario del conflitto di precedenza. Per il caso lombardo si veda Maffi (2007a: 215-217). Ovviamente tali conflitti non vanno interpretati, secondo la temperie risorgimentale, come conflitti antispannoli e nazionalistici (cfr. Signorotto 2006).

<sup>14</sup> La *reforma* consisteva precisamente nel licenziamento di personale inabile o non necessario al servizio, nella cessazione di cariche e dei relativi compensi, nell'accorpamento di unità, qualora queste non rispettassero il numero minimo di effettivi previsto nelle ordinanze. Il suo scopo principale era quello di ridurre i costi (oltre che di liberarsi di personaggi sgraditi, ad esempio dopo un ammutinamento). La questione della riforma appariva in questi anni del tutto urgente agli occhi delle popolazioni lombarde e la situazione era resa peraltro intollerabile anche dal fatto che queste, pur sopportando grandi spese per il mantenimento di un esercito sul proprio suolo, dovevano poi constatarne l'inefficacia di fronte alle scorriere nemiche. Come disse l'oratore Carlo Visconti al conte-duca «ciò aveva disanimato grandemente quelli sudditi, poiché si vedono snervati di tutte le loro sostanze per aver mantenuto tanti esserciti et che

zione delle spese belliche, furono l'oggetto costante delle missioni a corte degli agenti ed oratori lombardi non solo durante gli anni quaranta e cinquanta del secolo XVII, ma in generale per tutta la dominazione spagnola<sup>15</sup>.

Quella che si visse alla metà del Seicento fu un'epoca caratterizzata dall'emergere di pratiche di «governo straordinario e di guerra» (Benigno e Scuccimarra 2007: 18) in cui la dimensione esecutiva del potere «venendo dall'universo militare, si allarga, trasformandosi in un vero e proprio canone politico» (Benigno 2007: 82). La pressione degli eventi bellici, richiedendo sforzi straordinari dal punto di vista finanziario e fiscale, tendeva a portare in primo piano ragioni altrettanto straordinarie per la giustificazione di simili imposizioni. Non a caso, nel linguaggio utilizzato nelle lettere e dispacci reali provenienti da Madrid, nelle corrispondenze tra i governatori e le rappresentanze del patriziato milanese o dei corpi dello Stato, nelle suppliche da questi ultimi rivolte al sovrano, emerge con chiarezza la retorica della *necessità*, che andava a giustificare qualunque sforzo imposto al fine della difesa dello Stato. Tale necessità, tuttavia, non poteva non essere tenuta in costante equilibrio con l'esigenza di mantenere il maggior grado di *consenso* dei vassalli, senza la *fedeltà* dei quali nessuna impresa bellica sarebbe stata possibile. Lo dovette scoprire ben presto il conte-duca che, proprio facendo appello alla 'teoria della necessità', aveva caparbiamente sostenuto il diritto di ignorare i privilegi e le costituzioni territoriali, come nel caso dell'alloggiamento delle truppe in Catalogna giustificate in base alla 'legge naturale' che «esigeva l'autodifesa», visto che non era «lecito [...] perdere la Monarchia per convenienza o vantaggio di pochi» (cit. in Elliott 1986: 711).

Per tornare alla nostra *giunta per gli eccessi delle soldatesche*, non è affatto casuale che questa fosse istituita a Milano durante i decenni centrali del Seicento, quando invece si rinunciò ad utilizzare lo strumento della *visita general*, interrompendo una tradizione, consolidatasi sin dalla nascita del Consiglio d'Italia, che voleva lo svolgimento di *visitas generales* in contemporanea nei tre domini italiani della Monarchia: nessun visitatore fu inviato nel *Milanesado*, contrariamente a quanto avvenne, invece, sia a Napoli (1645-1647) sia in Sicilia (1651-1655) (Peytavin 2003: 64-121)<sup>16</sup>.

adesso che si ha l'inimico alle porte [...] segli minaccia pericolo d'esser depredati da quello» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: L'oratore Carlo Visconti alla città di Milano, Madrid, 7 novembre 1640).

<sup>15</sup> Cfr. Ascmi, *Dicasteri*, cartt. 133-175, Salomoni (1806), che contiene documentazione come le istruzioni date agli oratori oggi non più conservate presso l'Archivio Storico Civico di Milano, e Signorotto (1998).

<sup>16</sup> Già i dati forniti da Mario Rizzo (1995: 340-341) in una tavola sinottica avevano reso evidente la questione, e Gianvittorio Signorotto, nel suo *Milano spagnola* (1996a), ebbe modo di porre l'accento sull'importanza di questo fatto. Dai dati apportati da Peytavin (2003: 72-74) è evidente la contemporaneità dell'invio di *visitadores* a Milano, Napoli e Palermo (la Sardegna, come è noto, risulta essere un caso a parte) negli anni 1559, 1581, 1590, 1606, 1628, 1679, cosa che per l'autrice contribuisce a confermare, da un lato, che una interpretazione della *visita general* come risposta ad avvenimenti locali dei singoli domi-

La visita svoltasi a Milano 1628-1637, infatti, era stata un vero e proprio fallimento e merita un breve accenno<sup>17</sup>. Il visitatore Mateo de Cerecedo si era dovuto trattenere sul suolo lombardo più del dovuto per motivazioni eminentemente militari<sup>18</sup>: in particolare, a questi era stata affidata la verifica delle deficienze avutesi nell'esercito spagnolo durante il disastroso assedio di Casale Monferrato del 1630<sup>19</sup>, oltre allo svolgimento di un'inchiesta sugli «excesos de los soldados» commessi ai danni dei civili (Peytavin 2003: 81). Come nota Mireille Peytavin, «prudemment» il visitatore preferì non occuparsi delle questioni concernenti gli alloggiamenti delle truppe, tanto che questa parte dei suoi compiti fu affidata ad una commissione composta da senatori milanesi, «pratique très inhabituelle» (*Ivi*: 82)<sup>20</sup>. Alla morte del Cerecedo, nel 1631, fu previsto che a sostituirlo nell'espletamento della visita fossero due distinti ministri: Andrés de Rueda Rico, inviato a Milano per occuparsi degli affari di 'giustizia' e di 'governo', e Diego de Arce Reinoso, per le questioni militari e di *hacienda*. Il secondo, tuttavia, dopo molte tergiversazioni si rifiutò di partire per Milano.

In effetti, la visita si stava lentamente trasformando in un «tribunal militaire de recherche de responsabilités» (*Ivi*: 82) dai caratteri visibilmente disciplinari che avrebbe potuto causare disfunzioni in un momento in cui, dopo lunghi anni di 'guerra fredda', la Francia era ufficialmente scesa in campo contro la Monarchia cattolica (1635)<sup>21</sup>. Il sostanziale fallimento di questa *visita general*, in ultima istanza, stava a dimostrare l'incapacità dell'istituzione stessa ad adattarsi alle situazioni di emergenza:

ni sia scorretta, e che, dall'altro, la costanza e regolarità del suo utilizzo dimostri come non si tratti affatto di una procedura eccezionale, cosa che spesso la storiografia ha teso ad affermare.

<sup>17</sup> Per le carte della visita milanese si veda Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1904. Nel 1628, contemporaneamente a Mateo de Cerecedo diretto a Milano, vennero inviati come visitatori Francisco de Alarcón y Covarrubias a Napoli e di Diego de Riaño y Gamboa in Sicilia (Peytavin 2003: 74).

<sup>18</sup> Cosa peraltro caratteristica delle *visitas* milanesi che, rispetto a quelle siciliane e napoletane, furono «durablement caractérisées par un effort particulier de contrôle sur les finances et l'administration militaire» (Peytavin 2003: 76); in effetti, la ricca documentazione prodotta da tali inchieste è stata largamente utilizzata dagli storici per indagare tematiche militari, ad esempio in Rizzo (1987; 2001), Maffi (2005), Ribot García (2007).

<sup>19</sup> Sulle conseguenze del fallimento dell'impresa di Casale e, più in generale, del coinvolgimento della Spagna nella disputa per la seconda crisi successoria di Mantova cfr. Elliott (1983; 1986: 402 sgg.), Parker (1984: 186 sgg.), Stradling (1988: 72-75, 90 sgg.; 1994: 51-120).

<sup>20</sup> «Quando fue don Matheo de Cerecedo a la visita pareció que por no ocuparle ni divertirle con los negocios de los alojamientos le asistiesen para ellos quatro o cinco senadores» (cit. in Peytavin 2003: 82).

<sup>21</sup> La dichiarazione di guerra contro la Spagna ebbe come pretesto l'arresto dell'Elettore di Treviri da parte di un contingente spagnolo. Oramai da anni si preparava una discesa in campo, e, se almeno dal 1630 i francesi avevano stretto alleanze in modo da «combattere gli Asburgo per procura» (Parker 1984: 243), dopo la sconfitta svedese di Nördlingen e lo sfaldamento della Lega di Heilbronn l'intervento diretto della potenza francese fu ritenuto necessario per impedire la completa disfatta della Svezia. Cfr. anche Corvisier (1992a).



le sue lente procedure non erano idonee a reagire con prontezza alle convulse fasi della guerra<sup>22</sup>.

Se l'istituto della *visita general*, come dice Mireille Peytavin, ebbe principalmente la funzione di raccogliere informazioni nei domini italiani, in modo da permettere al Consiglio d'Italia di svolgere il suo *deber de consejo*<sup>23</sup> ispirando al meglio le decisioni sovrane riguardo la condotta da tenere con le istituzioni locali, non si possono sottovalutare le conseguenze simboliche e politiche dell'arrivo di un visitatore nei domini della Monarchia. La visita era una procedura inquisitoria che aveva il compito di rendere manifesta la giustizia distributiva del sovrano, impersonato dalla figura del visitatore che puniva i ministri negligenti e premiava quelli zelanti, e di riaffermare periodicamente la preminenza del re sui suoi ufficiali, all'interno della logica eminentemente giurisdizionale del potere nella monarchia degli *Austrias* (cfr. Álvarez-Ossorio Alvariano 1999: 235-241). Se la punizione dei 'cattivi ministri' era tutto sommato poco perseguita – e la sproporzione tra le pene comminate e le reali misure adottate dimostra come spesso le *visitas* finissero col legittimare e rafforzare lo *status quo* – la manifestazione politica e simbolica del visitatore nei contesti locali era comunque una «irrupción strepitosa» (*Ivi*: 236), che portava ad incarceramenti, sospensioni, espulsioni, dagli effetti potenzialmente destabilizzanti, scatenando le rivalità esistenti a livello locale e rinfocolando le lotte di fazione<sup>24</sup>.

Non stupisce, quindi, che sino alla fine della guerra si fosse rinunciato ad intervenire sul suolo lombardo con un simile strumento, sfruttando invece il ruolo di mediazione delle aristocrazie e dei corpi locali attraverso una giunta *ad hoc* che aveva innanzitutto un importante ruolo simbolico, a mio giudizio paragonabile a quello che avrebbe potuto svolgere la visita. Essa 'rappresentava' in modo manifesto il desiderio sovrano di alleviare le pene dei lombardi e di favorire il ristabilimento della giustizia, così ardentemente richiesto nelle innumerevoli suppliche e memoriali portati a corte dagli oratori provenienti dallo Stato di Milano. La giunta era quindi pensata come canale attraverso il quale i sudditi avrebbero potuto ricorrere direttamente alla giusti-

<sup>22</sup> Per Mireille Peytavin (2003), in ultima analisi, il fallimento de «la double institution Conseil - visite générale» (84) fu talmente cocente da non lasciare spazio all'invio di un nuovo visitatore sino al 1679 (Francisco de Moles, presidente della Camera della Sommara di Napoli) nella peraltro differente cornice della Spagna di Carlo II e Juan José de Austria (cfr. Álvarez-Ossorio Alvariano 1999).

<sup>23</sup> L'espressione si riferisce al libro di Dolores Sánchez (1993).

<sup>24</sup> Si veda, ad esempio, il caso della visita lombarda di fine Seicento (1678-1680) che fu pensata proprio per minare la forza della fazione dominante a Milano, quella consorteria capitanata dalle famiglie Arese, Borromeo e Visconti (Álvarez-Ossorio Alvariano 1999); o quella di inizio Seicento (1606-1612), che gli avversari del conte di Fuentes, a Madrid come a Milano, tentarono di dirigere contro il governatore dello Stato (Giannini 1994, 1997; Maffi 2005).

zia del re<sup>25</sup>: ad essa si sarebbero potuti rivolgere tutti i sudditi di Sua Maestà per denunciare qualunque lamentela riguardante le malversazioni ricevute dai soldati; la giunta a sua volta avrebbe dovuto ricevere le lagnanze, indagare sui casi proposti, riferire al governatore i disordini e sollecitare i castighi<sup>26</sup>. L'operato di detta commissione, infine, sarebbe dovuto essere costantemente riferito al supremo Consiglio d'Italia, il quale altro non era che parte stessa del 'corpo mistico' del sovrano<sup>27</sup>. In definitiva, anche uno strumento come una giunta *ad hoc* permetteva di svolgere «una delle funzioni più sacre di ogni sovrano occidentale» ovvero «quella di intervenire di persona a correggere i torti commessi dai propri delegati», soddisfacendo al tempo stesso il «desiderio fervente dei sudditi [...] che questo intervento fosse il più frequente e puntuale possibile» (Mannori e Sordi 2001: 118).

Inoltre, la giunta ebbe la precisa funzione politica di canalizzare il malcontento dei sudditi suscitato dallo sforzo finanziario e materiale che l'alloggiamento di una grande mole di soldati significava per le popolazioni, cercando di coagulare il maggior grado di consenso possibile sotto l'attenta gestione di importanti uomini di governo (come il conte Bartolomeo Arese ed i grancancellieri) e di rappresentanti dei corpi locali, principalmente oratori delle città scelti dalla Congregazione dello Stato<sup>28</sup>. La nomina all'interno della giunta di simili figure ritengo sia da porre in grande rilievo, in quanto, per la prima volta, sottoponeva gli alti comandi dell'esercito e persino il governatore – nella sua qualità di capitano generale delle forze armate spagnole in Italia – al controllo di una commissione permanente composta in maggioranza dalle

<sup>25</sup> Il 're giustiziere' di antico regime, agendo solitamente non *motu proprio* ma in seguito ad una supplica, inseriva strumenti in deroga al sistema giuridico quando la sua rigidità impediva la corretta amministrazione della giustizia (Mannori e Sordi 2001: 42-43). È proprio questa la ragione del proliferare delle giunte *ad hoc* nel XVII secolo, utilizzate «para dar flexibilidad a la Administración de la monarquía, para adaptar las instituciones a las necesidades producidas por el devenir histórico» (Sánchez 1993: 22).

<sup>26</sup> Filippo IV ordinò al marchese di Leganés di fare in modo che a tale consesso «puedan recurrir todas las quejas, que huviere en lo porvenir de exessos, y desórdenes de soldados, y personas militares». La giunta, che aveva potere inquisitorio e consultivo, avrebbe anche potuto consigliare la nomina di commissari delegati «para tomar las informaciones, y proçeder por vía secreta» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Dispaccio di Sua Maestà su istanza della Città e Stato di Milano sopra i rimedi delli eccessi commessi dalla soldatesca in causa d'alloggi», 19 agosto 1638).

<sup>27</sup> Cfr. Kantorowicz (1957), Mannori e Sordi (2001: 44-45), Hespanha (2003). Sul Consiglio d'Italia si vedano Giardina (1934) e Rivero Rodríguez (1992).

<sup>28</sup> Va sottolineato il fatto che i rappresentanti dei corpi locali, che il re ordinava al suo governatore di nominare nel dispaccio reale del 19 agosto 1638, fossero indicati dalla Congregazione dello Stato e non scelti autonomamente dal Leganés, come dimostra il fatto che il vicario e conservatori del patrimonio di Milano affermavano di aver «con molta premura interpellata la Congregatione dello Stato ad elleger tre soggetti quali intravenessero a nome dello Stato nella Giunta eretta da Sua Maestà, per gli disodini militari» (Asmi, *Dicasteri*, cart. 151: Minuta della lettera inviata dalla Città di Milano all'oratore Visconti, 31 ottobre 1640).

autorità civili e dalle rappresentanze dei corpi territoriali<sup>29</sup>. A prescindere dagli scarsi risultati che questa poté avere nel porre fine ai cosiddetti *excessi delle soldatesche* – cosa peraltro prevedibile in tempi di guerra guerreggiata – l’istituzione della giunta da parte di Filippo IV è una dimostrazione di come, in ultima analisi, fossero confermate le convinzioni di quanti presso la corte madrilena, già al tempo di Filippo III, sostenevano che il rafforzamento del peso delle élites locali nel governo politico ed economico dello Stato di Milano avrebbe giovato alla stabilità del sistema. Non di ‘militarizzazione’ si può parlare<sup>30</sup>, quindi, ma del rafforzamento anche in campo militare dei poteri dell’oligarchia patrizia nel suo ruolo di «mediación entre los intereses del Gobierno de Corte y las comunidades lombardas» (Álvarez-Ossorio Alvariño 1997a: 335).

D’altro canto, come dicevamo, già nella visita del Cerecedo si era provveduto ad affidare la punizione degli *excessi delle soldatesche* ad una commissione di senatori ed al grancancelliere, cosa del tutto non usuale ma certamente sintomo di prudenza e attenzione alla realtà locale. Andare ad intaccare l’insieme degli interessi che si annidavano tra le maglie dell’amministrazione militare, infatti, significava in primo luogo colpire il governatore milanese che, proprio in quanto capitano generale dell’esercito, attraverso l’attribuzione delle piazze militari cercava di assicurarsi aderenze nel *Milanesado*, di rafforzare le proprie clientele e di collocare i suoi uomini nei gangli del potere. Il sempre maggiore impegno dell’aristocrazia lombarda nel servizio militare della corona, d’altro canto, rendeva estremamente complicato per lo stesso governatore punire gli alti ranghi dell’esercito, responsabili, in ultima analisi, delle maggiori malversazioni e abusi ai danni delle popolazioni civili. In un simile compito, quindi, era necessario coinvolgere i più importanti attori corporativi: la scelta di affidare il controllo dell’esercito ad una giunta siffatta mi pare in ultima analisi confermare l’atteggiamento di prudenza di una corte madrilena che preferiva non inserire elementi di disequilibrio in un sistema che tutto sommato stava dando prova di stabilità.

D’altro canto, lo strumento di una commissione *ad hoc*, dotata di maggiore duttilità rispetto alla rigida regolamentazione dei tribunali ordinari, permetteva un suo utilizzo oltremodo elastico: consentiva, da un lato, la partecipazione di rappresentanti locali al processo di amministrazione della giustizia, dall’altro, il sapiente dosaggio degli strumenti di governo, trattando con la dovuta rapidità gli assunti urgenti ma anche utilizzando la dilazione qualora ve ne fosse stata la necessità (cfr. Sánchez 1993: 23).

<sup>29</sup> Anche Davide Maffi (2007a: 260-261), altrove scettico rispetto alla reale efficacia di tale controllo, parla dell’istituzione di tale giunta come una misura «rivoluzionaria».

<sup>30</sup> A questo proposito mi permetto di rimandare alle riflessioni in Buono (2009a).

Per concludere, quindi, l'aumento del protagonismo delle élites lombarde sancì il raggiungimento di un nuovo equilibrio tra 'centro' spagnolo e 'periferia' milanese, attraverso l'efficace integrazione di quella oligarchia dominante nel 'sistema delle mercedi' promanante dalla corte madrilena: in cambio di fedeltà, mobilitazione di risorse economiche e umane a difesa dello Stato, di collaborazione ai piani della *Monarquía* esse ottenevano onori e prebende nel sistema imperiale e rinforzavano in modo sostanziale la loro presa sul governo locale (cfr. Elliott 1992; Signorotto 1996a, 1997b). Il compromesso era quindi stabilito – un nuovo equilibrio rispetto alla diarchia cinquecentesca di cui parlava Paolo Pissavino – in cui la 'periferia' sopperiva a quella che Olivares chiamava la *falta de cabezas* del 'centro' attraverso un impegno massiccio per la corona.

Se era l'arena madrilena a rappresentare il 'centro' in cui era coordinato il governo dell'impero, tuttavia questo non significa che le decisioni lì prese venissero poi calate dall'alto verso il basso. Non solo le concrete modalità di gestione di tali decisioni venivano rimesse ai sistemi politici locali, ma questi stessi 'centri' di potere periferici facevano sentire la propria influenza a corte, inserendosi nelle lotte di fazione e nelle reti di potere ivi residenti. Al tempo stesso le dinamiche locali erano sì influenzate dal centro ma non da questo completamente determinate. In definitiva quella che si veniva a creare era un'intesa capace di assicurare a tutti l'ottenimento di cospicui vantaggi, fornendo alla monarchia gli strumenti attraverso i quali governare i suoi domini e garantendo alle élites locali l'autogoverno del territorio e l'accesso ad un sistema di potere che, lungi dal presentare una verticale direttrice centro-periferia, aveva piuttosto i caratteri della circolarità<sup>31</sup>.

Ecco le ragioni della tenuta e della fedeltà dei vassalli lombardi in un momento di crisi come fu quello dei decenni centrali del Seicento: anche nello Stato di Milano, al pari di quanto afferma Ruth MacKay (1999) per la Castiglia coeva, esistevano elementi di stabilizzazione che rendevano «ni la rebelión ni la sumisión [...] alternativas razonables» (*Ivi*: 24): il controllo e la garanzia della fedeltà dei vassalli lombardi fu così assicurato da «quel gruppo compatto di famiglie ragguardevoli» (Signorotto 1996a: 303) – dalle quali provenivano non solo gli uomini di governo delle magistrature milanesi, ma anche un numero sempre crescente di ufficiali dell'esercito lombardo – alle quali fu affidato il ruolo di mediazione tra i molteplici

<sup>31</sup> Cfr. le osservazioni di Osvaldo Raggio (1995) sulla complementarità (più che antitetività) della coppia centro/periferia ed alla «comunicazione continua (conflittuale e non) tra centro/i e periferia/e» (494). Allo stesso modo Francesco Benigno parla del rapporto tra centro e periferia come «un insieme di reti di potere disposte gerarchicamente sul territorio» (1992: XXXII). Il modello di fondo è quello dello stato composito di Koenigsberger (1969, 1977) ed Elliott (1992). Per un confronto tra Milano e Napoli si veda Mozzarelli (1978b).

quali fu affidato il ruolo di mediazione tra i molteplici interessi esistenti a Madrid e Milano.

## 1.2 La composizione della giunta per gli eccessi delle soldatesche

Visto quanto appena detto, conviene soffermarsi sull'identità dei vari personaggi che entrarono a far parte della nostra giunta ed analizzare i cambiamenti avvenuti nel suo organico nel corso della prima fase della sua esistenza, tra il 1639 e il 1645, quando maggiore fu la sua attività<sup>32</sup>. Vedremo che sin dall'inizio la sua composizione sarà mutevole, e che, significativamente, solo alcuni dei suoi membri saranno presenti con costanza alle sedute, le quali non seguiranno mai quella regolarità e continuità auspicata dalla corte madrilenica.

Nel consesso, specificava Filippo IV al governatore Leganés nella lettera reale dell'agosto 1638, era opportuno che entrassero «los dos cabos principales del ejército», ossia il maestro di campo generale ed il generale della cavalleria, ed in particolare il primo, in quanto era a questi che, in quanto seconda carica militare nello Stato, spettava «la disposición en que se ha de alojar el ejército en todas ocasiones, y el cuydar del después de vuestra persona [del governatore]»<sup>33</sup>. Inoltre vi avrebbero fatto parte il grancancelliere don Antonio Briceño Ronquillo, che aveva il compito di convocarla e presiederla, due membri del Consiglio segreto ad elezione del governatore, il *veedor general* don Nicolás Cid e due o tre persone «de calidad» dello Stato, sempre nominate dal Leganés, una 'naturale' di Milano e le altre delle altre città dello Stato. La scelta di introdurre nella giunta questi 'rappresentanti dello Stato', come dicevamo più sopra, aveva il preciso scopo di soddisfare le richieste dei lombardi, «que quedarán muy consolados [...] viendo a sus ojos, que se está tratando de su alivio, y solevamiento con tanta eficacia, y resolución»<sup>34</sup>. Si sarebbe anche potuto invitare il

<sup>32</sup> La documentazione conservatasi permette di ricostruire con una certa costanza la vita della giunta solamente per i primi anni della sua attività (1639-1645), per i quali sono conservati molti verbali sia in Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2 sia in Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 2025. Per il periodo successivo, sino alla sua cessazione nel 1654, sporadici verbali ed accenni all'attività della giunta possono essere ritrovati nelle lettere e dispacci reali e tra la documentazione conservata in Asmi, *Dispacci Reali*, cartt. 79-93 e in Ags, *Secretarías Provinciales*, legg. 1805-1808, così come nel fondo *Estado* dell'archivio simanchino e in altri fondi dell'Archivio di Stato di Milano e dell'Archivio Storico Civico di Milano. Inoltre, è conservata una consulta della giunta effettuata nel 1648 in una raccolta di documenti conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano: *Ordini e consulti*, vol. I.

<sup>33</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Dispaccio di Sua Maestà su istanza della Città e Stato di Milano sopra i rimedi degli eccessi commessi dalla soldatesca in causa d'alloggi», 19 agosto 1638.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

commissario generale degli eserciti a prendere parte alle sedute della giunta, quando fosse stato necessario, ma senza concedergli il diritto di voto.

Per rendere più celeri i lavori, Filippo IV ordinava che si desse una «*plaçá en Palacio*»<sup>35</sup> per far *giuntare* i ministri e che il governatore stabilisse con precisione i giorni nei quali avrebbero dovuto svolgersi le riunioni. Era inoltre precisa volontà sovrana che la ‘giunta per gli eccessi delle soldatesche’ non fosse una commissione temporanea ma che, anzi, «*siempre se continúe la dicha junta*» e che avesse

obligación de darme [al re] cuenta de todo lo que se fuere obrando en ella, ymbiandome los sumarios de los processos mas importantes, para que vistos en mi Supremo Consejo de Italia los delictos graves que huvieren succedidos, se castiguen desde aquí, si en esse Estado no se hiçiesse<sup>36</sup>.

Come dicevamo in precedenza, quindi, tale commissione assumeva il preciso compito di manifestare nella provincia lombarda un canale di accesso diretto alla giustizia sovrana, garantito per di più dalla presenza di personaggi di spicco dell’oligarchia dominante e delle rappresentanze territoriali, cosa che avrebbe causato un serio rafforzamento delle istanze locali, anche a discapito dell’autorità degli stessi governatori dello Stato. Il suo carattere di perpetuità la assimilava a quelle che nei documenti dell’epoca erano chiamate le *juntas ordinarias* (in contrapposizione a quelle *extraordinarias* dal carattere limitato nel tempo) e la nomina regia la dotava di una certa autorevolezza, anche se non disponeva di giurisdizione propria<sup>37</sup>. Al tempo stesso, il fatto che questa potesse all’occorrenza scavalcare il governatore per rivolgersi direttamente al Consiglio d’Italia, permetteva a quest’ultimo di tenere sotto controllo l’operato dei governatori nelle questioni riguardanti i rapporti tra civili e militari, bilanciando in qualche modo la preminenza assunta in quegli anni dal Consiglio di Stato negli affari lombardi a causa dell’emergenza bellica.

Il decreto di istituzione della giunta<sup>38</sup>, come ordinato dal sovrano, fu emesso dal Leganés il 26 gennaio 1639 dopo la ritirata dell’esercito alla fine della campagna mili-

<sup>35</sup> Spesso, nei verbali della giunta, viene segnalato che le riunioni avvenivano *in Palazzo*, senza alcuna indicazione precisa, tranne che in una occasione: il 4 dicembre 1640, ci viene infatti riferito che i ministri furono «giuntati in Palazzo disopra in una stanza, che risponde al corridore con le vidriate attaccata alla sala nuova dipinta». In altre occasioni le riunioni si tennero in casa di un particolare ministro (come quella del 4 gennaio 1640 che si svolse «in casa del signor mastro di campo generale don Giovanni Vásquez Coronado, che si trova a letto indisposto»), oppure nella cancelleria segreta (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: giunte del 4 gennaio e 4 dicembre 1640).

<sup>36</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Dispaccio di Sua Maestà [...]», 19 agosto 1638.

<sup>37</sup> Cfr., per un confronto con il caso spagnolo, (cfr. Baltar Rodríguez 1998: 629-632; Sánchez 1993: 17-26)

<sup>38</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Decreto del marchese di Leganés, 26 gennaio 1639.

tare<sup>39</sup>. Questa si sarebbe riunita due volte a settimana – «doppo pranso, per non imbarazzare li Tribunali» – nella Cancelleria segreta a partire dal 29 gennaio e con l'assistenza del segretario Platone (già segretario della stessa Cancelleria e archivista dello Stato)<sup>40</sup>. I suoi membri, infine, sarebbero stati inizialmente nove: oltre a quelli designati da Madrid, il marchese nominava, tra i soggetti del Consiglio segreto, il presidente del Magistrato ordinario (Ottaviano Picenardi) ed il marchese di Spigno (Marco Antonio Asinari del Carretto); in rappresentanza dello Stato, invece, il vicario di provvisione della città di Milano ed i questori Cantoni e Cavalchini per le altre città.

Dei membri designati da Madrid, in particolare uno non prenderà mai parte ai lavori: il *veedor general* don Nicolás Cid. Questi era uno degli uomini di fiducia del conte-duca e deteneva a Milano una carica amministrativa di grande rilevanza, dato il controllo che esercitava sulle paghe delle truppe e sulle spese dei presidi<sup>41</sup>. Esponente di una famiglia che occupava la carica di *veedor general* sin dal 1602, Nicolás era salito a tale ufficio nel 1614 in sostituzione del padre. La famiglia Cid aveva ben solide radici in territorio lombardo sin dai primordi della dominazione spagnola ed in particolare aveva visto crescere le proprie fortune grazie ad un omonimo antenato di Nicolás, il quale, tesoriere dell'esercito di Lombardia negli anni cinquanta e sessanta del Cinquecento, si era distinto anche grazie all'anticipo di rilevanti somme di denaro alla regia camera al fine di stipendiare le truppe<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Lo stesso Filippo IV, infatti, si era premurato di precisare che la pubblicazione di ordini che promettevano pene draconiane contro chi si fosse macchiato di 'eccessi' contro gli alloggianti avrebbe dovuto svolgersi solo «quando el ejército se retire de la campaña deste año, porque agora no sería conveniente entrar en esta materia» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Dispaccio di Sua Maestà [...]», 19 agosto 1638). È evidente che non sarebbe stato opportuno prospettare alle truppe impegnate ancora sui campi di battaglia una seria limitazione della possibilità di 'godere appieno' dei quartieri invernali – quello sfruttamento dell'«ospitalità» degli alloggianti che i soldati ritenevano quasi un diritto in quanto appartenenti al 'corpo' militare (Donati 1996) – cosa che avrebbe solamente aggravato la già grave indisciplina di uomini per i quali l'ammutinamento, se non addirittura la diserzione ed il passaggio al nemico, era un normale metodo attraverso il quale reclamare le proprie spettanze (Parker 1988: 66-99).

<sup>40</sup> Il segretario Marco Antonio Platone già da molti anni serviva nella Cancelleria segreta, avendo occupato svariate mansioni tra il 1613 e il 1618 (coadiutore, cancelliere) prima di divenire segretario e un anno dopo, nel 1619, archivista dello Stato. Morì nel 1652. Negli anni trenta era divenuto un personaggio molto influente, soprattutto presso il grancancelliere, tanto che di lui veniva detto che «se ha hecho dueño de todo» (Giannini e Signorotto 2006: 18, 24; Asmi, *Registri delle Cancellerie*, serie XX, n. 2: Lettera del duca di Feria a Sua Maestà a favore del segretario della cancelleria segreta e archivista dello stato Marco Antonio Platone, 19 agosto 1633). Sulla figura del segretario si vedano López-Cordón Cortezo (1996), Villari (1987), Nigro (1991).

<sup>41</sup> Sulle figure del *veedor general* e del *contador principal* dell'esercito si veda Maffi (2002).

<sup>42</sup> Nicolás Cid aveva servito per 45 anni in Lombardia, come commissario della cavalleria di Napoli, *contador* dell'artiglieria e dal 1551 alla morte nel 1571 come tesoriere dell'esercito. Don Francisco Cid, suo

Nell'agosto 1638 doveva aver fatto già ritorno in Spagna, visto che la stessa lettera reale che lo nominava quale membro della giunta doveva specificare che avrebbe preso parte alla giunta «quando estuviere ay [*sic, ahí*]». Nel gennaio 1639, tuttavia, non aveva fatto ancora ritorno in Lombardia: era infatti tornato nella penisola iberica per reclamare una piazza in un consiglio e, in effetti, aveva ottenuto la nomina a consigliere di *Hacienda*. Ciononostante poté mantenere la sua carica di *veedor general* sino al 1643, periodo nel quale a Milano rimasero assenti le due principali cariche di controllo delle finanze militari, data la contemporanea morte del *contador principal*<sup>43</sup>.

La partecipazione alla giunta dei due capi militari nominati da Filippo IV fu sempre difficoltosa, sia per gli ovvi impegni militari che spesso li tenevano lontani da Milano, sia per le vicissitudini che caratterizzarono le nomine ai posti di comando dell'esercito in questi anni. Per i primi mesi di lavoro della giunta fu effettivamente presente alle riunioni il solo don Martín de Aragón, il quale deteneva contemporaneamente, per una serie di circostanze, molte delle più importanti cariche militari dello Stato: l'importante titolo spagnolo, appartenente alla famiglia dei duchi di Tarragona, fu tra il 1638 e il 1639 generale della cavalleria di Napoli e di Milano, generale dell'artiglieria e castellano di Milano (Maffi 2007a: 169, 402-405). Il maestro di campo generale, don Felipe de Silva, che a sua volta assommava anche la carica di capitano generale della cavalleria di Milano, era infatti stato destinato alle Fiandre nel 1638<sup>44</sup>. Per sua sfortuna don Martín, all'inizio della campagna del 1639, mentre era

figlio, fu tenente della tesoreria dell'esercito al fianco del padre, mantenendo interinalmente l'ufficio che venne soppresso però da Filippo II con la riunificazione delle due tesorerie. Già questore del Magistrato Straordinario, nel 1602 ottenne la carica di *veedor general* mantenendola sino alla sua morte nel 1614. Nicolás Cid, figlio di Francisco, già tenente della *veeduría*, nel 1614 ne prese il posto, nonostante l'opposizione del marchese di Villafranca (Maffi 2002: 96-97).

<sup>43</sup> Nel 1639, infatti, il *contador principal* Juan Ruiz de Ricla, ammalatosi durante l'estate probabilmente al seguito dell'esercito, era morto a Torino. Il Leganés aveva richiesto urgentemente la nomina di due nuovi ministri e lo stesso Consiglio d'Italia faceva presente al sovrano i gravi inconvenienti che derivavano dalla mancanza del *veedor general* e del *contador principal*, auspicando una tempestiva *provisione* di tali uffici. La situazione di vacanza degli uffici, peraltro, generò anche tentativi di riassetto delle due cariche (Maffi 2002: 78 sgg.). Sulla figura di Nicolás Cid, cfr. anche Signorotto (1996a: 166), Elliott (1986: 681, 713, 796). La consulta del Consiglio d'Italia in Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1805/150: Consulta del Consiglio d'Italia sulla provvisione degli uffici di *veedor general* e *contador principal* dello stato di Milano, 21 agosto 1640.

<sup>44</sup> «Don Felipe de Silva (1585-1645), figlio del conte di Portoalegre, iniziò a servire giovanissimo nell'esercito nelle Fiandre come ufficiale di cavalleria al tempo degli arciduchi». Negli anni venti e trenta fu impegnato in Germania, prima come tenente generale di cavalleria e nel 1631 come «generale dell'esercito schierato nel Palatinato». Dal 1636 al 1638 fu prima capitano generale della cavalleria di Milano e poi maestro di campo generale. Richiamato nelle Fiandre, fece presto carriera: fu governatore di Anversa e «il cardinale Fernando lo nominò governatore di tutte le truppe schierate contro i francesi». Nel 1642, invece, successe al Leganés nel comando dell'esercito in Aragona dove ottenne nel 1644



impegnato nell'assedio di Cengio «castello fortissimo delle Langhe [...], colto da una moschettata, lasciò ivi la vita» (Muratori 1749: 171).

Il grancancelliere, don Antonio Briceño Ronquillo, in quanto presidente della giunta, rappresenterà invece una costante presenza per tutta la prima fase di vita del nostro consesso. Questi era arrivato a Milano quasi settantenne nel 1635 dopo una carriera da *letrado*<sup>45</sup> che lo aveva portato dalla carica di uditore a Valladolid, tenuta per nove anni, a sedere per cinque anni nel *Consejo de las Ordenes*, e, contestualmente all'incarico milanese che tenne fino al 1645, a godere di una *plaza* nel Consiglio di Castiglia. Non era insolito contrattare una piazza nei più importanti consigli madrileni per chi, come il Briceño Ronquillo, aveva raggiunto un ragguardevole *cursus honorum*: accettando un incarico lontano dalla patria, per contraltare, riceveva l'onore e soprattutto lo stipendio e gli emolumenti previsti da una simile carica. Dopo circa cinque anni prese con insistenza a chiedere di essere richiamato in Spagna, nella speranza di sfruttare il prestigio raggiunto a Milano per ricevere ulteriori mercedi; ma, grazie anche alla pressione delle autorità cittadine milanesi (e probabilmente a qualche gratificazione supplementare), rimase grancancelliere per altri cinque anni per poi andare a ricoprire il posto di ambasciatore del re di Spagna a Genova (Signorotto 1996a: 94-96; Giannini e Signorotto 2006: 25).

Dei due esponenti del Consiglio segreto nominati dal Leganés, Ottaviano Pice-nardi, cremonese, era entrato in Senato nel 1621 e, nel 1631, era stato nominato presidente del Magistrato ordinario entrando anche a far parte del suddetto Consiglio; reggente del Consiglio d'Italia dal 1634, nel luglio 1641 avrebbe ottenuto la presidenza del Senato, carica che mantenne fino alla sua morte nel 1646 (Giannini e Signorotto 2006: 25, 46).

Il secondo era il marchese di Spigno, Marco Antonio Asinari del Carretto. Il feudo imperiale di Spigno (oggi Spigno Monferrato), che nel 1631 contava circa 1000 abitanti distribuiti in otto villaggi, era situato in val Bormida<sup>46</sup> lungo la strada che dal marchesato del Finale portava alla pianura padana (Olivieri 1995: 547-548; Giana 2000, 2002a, 2002b), poco distante da quel castello di Cengio appena citato dove abbiamo visto perire don Martín de Aragón. Fu innalzato a marchesato da Filippo II e, nel 1614, passò da Luigi Asinari al figlio Marco Antonio. Il marchese di Spigno fece

l'importante vittoria di Lérida. Morì a Saragozza nel 1645. Per la carriera del de Silva si veda Maffi (2007a: 299, 402-404).

<sup>45</sup> Un importante riferimento per la comprensione della figura dei *letrados* spagnoli, quei giuristi che occupavano una posizione centrale nelle amministrazioni di antico regime, è il volume di Paola Volpini (2004) sulla figura di Juan Bautista Larrea, magistrato alla corte di Filippo IV ed Olivares.

<sup>46</sup> Per una considerazione dei processi di 'costruzione del territorio' nelle valli citate tra XVII e XVIII secolo Giana (2007). Più in generale, Torre (2000, 2002), Bordone *et al.* (2007).

ingresso nel Consiglio segreto nel 1628 (Arese 1970: 122), nomina che è senza dubbio da attribuirsi all'enorme importanza strategica rivestita dal suo feudo, situato sull'Appennino ligure in un punto di passaggio obbligato per i collegamenti tra Spagna e *Milanesado* e che con il passare degli anni sarebbe diventato, come abbiamo visto, teatro di contese con il nemico francese<sup>47</sup>. La concessione di onori e cariche era certamente un modo per rinsaldare la fedeltà di una famiglia ligure<sup>48</sup>, quella degli Asinari del Carretto, la quale non mancò di sollevare nel corso del Seicento conflitti giurisdizionali e fiscali con la corte di Spagna (Giana 2002a, 2002b). Ancora nel 1660 il conte di Fuensaldaña avvertiva il suo successore nel governo dello Stato, Francesco Caetani duca di Sermoneta, dell'importanza vitale della «conservación» del Marchesato di Spigno, il quale «es miembro del Estado [...] aunque dividido» e «siendo situado en el Valle de Vorma, es el camino único para el Final» (Giannini e Signorotto 2006: 55, 111). I marchesi di Spigno, al contrario, cercavano di negare il loro legame di fedeltà verso il re di Spagna, asserendo di essere vassalli solamente dell'Impero.

In definitiva, credo che la nomina di un siffatto personaggio nella giunta per il controllo dell'esercito sia un'altra prova a dimostrazione di come, nel corso della fase più dura della guerra, la corte madrilena ed il governatore spagnolo a Milano avessero consapevolmente adottato una strategia di innalzamento e cooptazione degli esponenti di quella nobiltà che controllava feudi e terre strategiche dal punto di vista militare. È il caso, ad esempio, dei Trivulzio per i loro feudi situati ai confini meridionali dello Stato, o dei Borromeo, possessori di un vero e proprio 'principato' sul Lago Maggiore. È il caso, similmente, dei marchesi di Spigno, che, entrando a far parte della giunta, avrebbero potuto difendere i propri interessi, le proprie terre e i propri clienti dalle devastazioni arrecate dai continui alloggiamenti e transiti nelle valli appenniniche<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Sull'importanza strategica di queste terre e soprattutto del marchesato del Finale e le alterne vicende che lo legarono alla Spagna si vedano gli atti del convegno *La Spagna, Milano e il Finale* (1994), Signorotto (1996a: 53-55), Parker (1998: 5), Spagnoletti (2003: 48-49), Rizzo (2005), Peano Cavasola (2007) nonché i recenti Calcagno (2008, 2009) ai quali rimando per una bibliografia aggiornata.

<sup>48</sup> Sulle vicende della *Repubblica aristocratica* di San Giorgio si veda Grendi (1987).

<sup>49</sup> Sull'impatto delle soldatesche spagnole in Liguria, si vedano Maffi (2007b) e Rizzo (2009). Interessante è notare come il frequente passaggio di soldati nelle comunità rurali portasse, oltre alle devastazioni, anche problematiche di altro tipo, quali ad esempio la necessità di spostare le funzioni parrocchiali da una chiesa ad un'altra a causa delle 'profanazioni dei soldati': «il transito dei sodati, infatti, cancella i requisiti sacrali delle cappelle – in special modo di quelle rurali – e ne rende necessaria una nuova benedizione» (Giana 2007: 179-180). Molto interessante è il rapporto tra soldato e religione, che non ho potuto trattare in queste pagine, soprattutto per i risvolti culturali e di costruzione della identità personale e sociale. Mi limito qui a segnalare solo alcuni spunti. Nel prezioso volume a cura di Claudio Donati e Bernhard Kroener (2007), tra gli altri, si possono vedere i saggi di Brunelli (2007), Zwierlein (2007) e Spagnoletti (2007). I due saggi, contenuti nel volume sempre a cura di Claudio Donati (2006), di Susanna Peyronel (2006) e

Oltre ai personaggi appartenenti al Consiglio segreto, altri esponenti della giunta erano chiamati a rappresentare i corpi locali. Ad assicurare la presenza della città di Milano e dei suoi interessi fu chiamato il vicario di provvisione, presidente dell'omonimo tribunale vero e proprio cardine dell'amministrazione ambrosiana, nonché, al tempo stesso, presidente della Congregazione dello Stato, importante organo rappresentativo di tutte le città e province del ducato milanese. Tale Congregazione, comprendente gli oratori delle città ed i sindaci dei contadi, nacque a metà del Cinquecento per assumere sempre maggior importanza con il passare del Seicento, come vero e proprio organo rappresentativo del 'bene universale' e 'particolare' dei corpi dello Stato, tanto da avere la facoltà di inviare ambascerie a Madrid<sup>50</sup>.

Al momento della istituzione della giunta a ricoprire la carica di vicario di provvisione era il patrizio milanese Carlo Archinto, conte di Tainate. Nato nel 1610, questi aveva ricoperto varie cariche amministrative, anche in campo militare, ed era inoltre legato a doppio filo all'astro nascente della politica lombarda, quel Bartolomeo Arese di cui parleremo tra poco. Fu commissario generale della cavalleria pesante nel 1635 – titolo più che altro onorifico<sup>51</sup> – entrò nel Consiglio dei Sessanta nel 1636, e, dopo una carriera che lo portò a ricoprire svariate cariche a Milano e nello Stato<sup>52</sup>, fu promosso questore nel Magistrato straordinario nel 1651, e finalmente senatore nel 1659; morì nel 1665. Sposatosi nel 1636 con Caterina Arese, figlia di Giulio e sorella

di Gianclaudio Civale (2006), sono molto interessanti per l'analisi dell'identità religiosa e personale dei soldati attraverso le 'frontiere intime' tra cattolicesimo, confessioni evangeliche e Islam. Del secondo autore si veda anche Civale (2009). Parimenti interessanti, e promettenti dal punto di vista delle ricerche future riguardanti il rapporto tra soldati e religione, sono la relazione presentata al convegno *L'inquisizione in età moderna e il caso milanese* (Accademia Ambrosiana, Classe di Studi Borromaiici, 27-29 novembre 2008) da Wietse de Boer, *L'Inquisizione romana e il problema delle frontiere religiose: il caso lombardo*, così come gli atti del convegno tenutosi a Milano (24 aprile 2008) *Disciplina dei soldati e catechesi negli eserciti d'età moderna* (in corso di pubblicazione per i tipi di Rubbettino a cura di Gianclaudio Civale).

<sup>50</sup> Essa, dice un documento di fine Settecento, doveva essere consultata dal governo di Milano «quale rappresentante la società generale delle province costituenti lo Stato di Milano [...] tanto sopra gli oggetti riguardanti direttamente l'amministrazione e competenza civica sociale, a norma della passata osservanza, quanto anche nelle cose di regio e pubblico servizio, ogni qual volta si tratterà di qualche provvidenza e determinazione di massima, ovvero di un cambiamento de' regolamenti che riguardino il bene universale dello Stato o involvano l'interesse generale e l'indennità comune del patrimonio sociale oppure il bisogno o l'interesse particolare di qualche città o provincia». *Reale dispaccio di Leopoldo II* (24 gennaio 1791), cit. nella scheda 'Congregazione dello Stato' in *Le istituzioni storiche del territorio lombardo* (2002-2009).

<sup>51</sup> In questo è in errore Franco Arese (1970) che lo cita quale commissario generale dell'esercito, carica in quegli anni ricoperta dal conte Serbelloni. Ringrazio Davide Maffi per avermi fatto notare tale svista.

<sup>52</sup> Luogotenente del vicario di provvisione e consultore del tribunale dell'Inquisizione di Milano nel 1639, Carlo Archinto fu giudice della magistratura del Gallo nel 1640 e di quella del Cavallo nel 1642, vicario del capitano di giustizia nel 1644 e capitano di giustizia nel 1647 (Arese 1970: 120; Raponi 1961).

di Bartolomeo, svolse incarichi anche di grande rilevanza, tra cui una missione a Roma nel 1639 presso papa Urbano VIII, al fine risolvere alcune controversie giurisdizionali<sup>53</sup>, e, nel 1663, alla dieta imperiale di Ratisbona come rappresentante dello Stato di Milano (Raponi 1961).

Per quanto riguarda invece i due personaggi chiamati a rappresentare il resto dello Stato, la scelta cadde, in primo luogo, su Giovan Battista Cantoni, della città di Alessandria, un questore togato del Magistrato ordinario (dal 1636), che di lì a poco sarebbe stato promosso alla carica di senatore (28 settembre 1639), per poi coronare la sua carriera di giurista, con la piazza più importante alla quale un 'naturale' dello Stato avrebbe potuto aspirare, ovvero quella di reggente naturale del Consiglio d'Italia (1651)<sup>54</sup>. Infine, come ultimo rappresentante dei corpi locali, fu scelto il questore di togato del Magistrato straordinario Giovanni Guidobono Cavalchini, di origini pavese e marchese di Brignano nel tortonese, anch'egli fatto senatore nel 1642 (Arese 1970: 103, 134; Spreti 1930: 642-644).

Ancora una volta, la scelta dei due rappresentanti dello Stato non era affatto casuale. Il primo, infatti, proveniva da Alessandria, una piazzaforte chiave dello Stato ed una città posta su quella frontiera occidentale che sarebbe divenuto il teatro di guerra maggiormente battuto dalle truppe sia spagnole sia franco-piemontesi. Per il secondo, invece, penso che valgano le considerazioni sopra fatte per il marchese di Spigno. Il feudo di Brignano, infatti, posto sulla via Romea, era anch'esso posizionato sulla via di comunicazione tra Genova e Milano, in quei territori appenninici difficilmente controllabili dal governo milanese e tuttavia strategici non solo dal punto di vista militare, ma anche per quanto riguardava le rotte commerciali, la riscossione dei dazi e il contrabbando di grani e merci (Colombo 2008: 39-40). Si sceglieva, quindi, un feudatario che aveva un interesse diretto nella gestione e limitazione dei possibili danni arrecati dai transiti ed alloggiamenti militari, un personaggio che, al momento giusto, avrebbe saputo ripagare la *confianza* mostratagli dalla corte e dal governatore milanese: nel 1643, infatti, il Cavalchini raccolse ben 800 uomini nei suoi feudi di Frascarolo e Binasco per schierarli al fianco del Siruela nel recupero di Tortona (Maffi 2007a: 128). Come nei casi già citati dei Trivulzio, dei Borromeo, dei marchesi di Spigno, la

<sup>53</sup> Il legame con Roma della famiglia Archinto era particolarmente stretto ed infatti tra le sue fila ritroviamo vari cardinali ed arcivescovi di Milano, come il figlio di Carlo, Giuseppe, che fu nunzio in Spagna durante la guerra di successione e successivamente arcivescovo milanese. Sull'importanza di Roma come uno dei più importanti 'teatri della politica europea' si veda Signorotto e Visceglia (1998).

<sup>54</sup> Il Cantoni morì nel 1659 (Arese 1970: 126).

difesa delle proprie terre e della propria 'casa' andava così a coincidere perfettamente con la difesa dello Stato e della *Monarquía*<sup>55</sup>.

Ecco quindi la composizione iniziale della nostra giunta, la quale cominciò a riunirsi alla fine di gennaio del 1639. Il 31 gennaio, due giorni dopo la prima seduta, furono chiamati gli oratori delle città e i sindaci dei contadi nella Cancelleria segreta dove il segretario Platone diede pubblica lettura della lettera reale. Informati quindi dell'istituzione della giunta, i rappresentanti dello Stato furono incaricati di raccogliere informazioni e lamentele da parte delle comunità da riferire al vicario ed ai questori, i quali a loro volta avrebbero esposto i vari casi in giunta<sup>56</sup>. Nel suo primo anno di esistenza la commissione non si riunì che per poco più di un mese<sup>57</sup>: l'ultima seduta della giunta, infatti, data al 5 marzo e bisognerà attendere il 4 gennaio 1640 per ritrovare i nostri ministri 'giuntati' nuovamente, dato che, come ci viene detto, «mentre l'esercito è stato in campagna cessò la giunta»<sup>58</sup>.

Con il nuovo anno interverranno alcuni cambiamenti nella sua composizione. Il primo ad essere sostituito fu il defunto don Martín de Aragón: la carica di maestro di campo generale, e quindi anche il relativo seggio nella giunta, fu assunta quell'anno da Juan Vázquez de Coronado, genero del famoso eroe don Carlos Coloma. Don Juan, cavaliere dell'ordine di Calatrava, in un anonimo memoriale sullo Stato di Milano stilato per il governatore Velada nel 1643, veniva lapidariamente liquidato in questo modo: «solamente es de imbarazo ni vale nada» (Giannini e Signorotto 2006: 23, 25). In effetti, molti mettevano in serio dubbio le sue doti militari, sia a Milano, sia a corte dove persino il conte-duca ebbe modo di lamentarsi del suo operato. La scarsa stima di cui godeva tra i ranghi dell'esercito, inoltre, causò spesso l'inobbedienza dei suoi sottoposti, come nel caso del ben più dotato marchese di Caracena che si trovò, nel 1641, ai suoi ordini come capitano generale della cavalleria e

<sup>55</sup> Quanto sia importante questo aspetto è stato ultimamente ribadito nel bel saggio di Antonio Terrasa Lozano (2009), che ci invita a riflettere con attenzione sul significato della 'politica della dissimulazione' (cfr. Villari 1987) e sulle scale di priorità che caratterizzano la 'prudenza politica' aristocratica. La vicenda dei vari esponenti dei Mascarenhas è emblematica. Negli anni della *Restaurazione* portoghese (1640-1668), tale famiglia, spaccandosi in due, fu contemporaneamente traditrice e fedele sia ai Braganza sia agli Asburgo: questo è un caso di strategia nobiliare che non può solamente essere vista come calcolo egoistico, come differenziazione del rischio, ma che invece mette in evidenza la labilità sia dei confini giurisdizionali, sia delle frontiere politico-militari, di fronte a reti familiari fortificate dall'esperienza della distanza anche intercontinentale (tra penisola iberica e Brasile ispano-portoghese). Le strategie messe in atto da tali reti parentali erano infatti messe al servizio dell'interesse politico primario delle aristocrazie: la 'casa' prima di tutto, persino a discapito della fedeltà al sovrano.

<sup>56</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Comunicazione a oratori e sindaci, 31 gennaio 1639.

<sup>57</sup> *Ivi*: Giunte del 29 gennaio, 31 gennaio, 10 febbraio 1639, 1° marzo 1639, 5 marzo 1639.

<sup>58</sup> *Ivi*: Giunta del 4 gennaio 1640.

che lo disistimava fortemente. Questo non gli impedì di ricoprire, dal 1645 sino alla sua morte nel 1661, la piazza di castellano di Milano, probabilmente perché, come diceva il governatore conte di Siruela, nonostante tutto «en el Estado de Milán está muy bien visto» (cit. in Maffi 2007a: 210).

Per tornare alla nostra giunta, il 3 gennaio 1640 il neo senatore Cantoni chiedeva di essere sostituito dall'«avvocato fiscale Francesco Maria Casnedi»<sup>59</sup>. Questo personaggio è di una certa rilevanza: il Casnedi (1602-1660) faceva parte di una delle famiglie più ragguardevoli del patriziato comasco, la quale, assieme ai Casati, ebbe il delicato compito di intrattenere rapporti diplomatici con la Svizzera e i Grigioni per tutto il XVII secolo (Signorotto 1996a: 36). In particolare, nel 1633, il nostro fu inviato dal duca di Feria a trattare con le Leghe Grigie in previsione del passaggio di un corpo di spedizione comandato dallo stesso duca e diretto in Germania. Successivamente, fu ispiratore (e principale negoziatore assieme a Nicolás Cid) del trattato che seguì la cacciata dei francesi dalla strategica Valtellina, siglato ad Asti il 5 luglio 1637 tra Spagna e Grigioni. Questo trattato riconosceva la sovranità delle Leghe sulla Valtellina, in cambio dell'amnistia e della conferma dei privilegi anteriori al 1620 per i cattolici valtellini. Il problema della convivenza tra cattolici e protestanti era lasciato aperto, e, per far presente al sovrano l'importanza di un'alleanza coi Grigioni, il Casnedi veniva inviato a Madrid assieme ad una delegazione grigiona nel novembre 1637. Nel settembre 1639 veniva infine firmato l'importantissimo trattato di alleanza con le Leghe Grigie, che assicurava alla Spagna in esclusiva il diritto di transito attraverso i passi retici, firma propiziata ancora una volta dall'azione del Casnedi e di Francesco Casati, residente spagnolo nei Grigioni.

Significativamente, in un anonimo *Papel de advertencias para Milán* indirizzato al marchese di Velada, si diceva che questi aveva «particular norticia en todo» e che tra i molti «buenos sugetos» esistenti a Milano «hay sobre todo Casnedi que se deve hacer de el no menor confianza y caudal que de el presidente Ares» (Giannini e Signorotto 2006: 22). L'affidamento a questo personaggio di un affare diplomatico di rilevanza europea, come era quello della Valtellina, dimostra sino a che punto la corte madrilenas si avvallesse delle competenze e delle reti di relazioni dei lombardi e di quanto, in ultima analisi, fossero collaudati i rapporti fiduciarî tra la corte ed esponenti di importanti famiglie milanesi<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> *Ivi*: Il senatore Cantoni alla giunta, 3 gennaio 1640.

<sup>60</sup> Francesco Maria Casnedi continuò a svolgere un ruolo di primo piano nei rapporti tra Spagna e Svizzera: nel 1642 entrò nella 'giunta degli Svizzeri' dove, tra le altre cose, risolse controversie finanziarie e militari con i Grigioni, appianò conflitti tra governatori valtellini e vescovo di Como, cercò di stringere trattati commerciali tra Spagna e cantoni protestanti. In riconoscimento dei suoi servizi, il sovrano gli assegnò una piazza soprannumeraria di avvocato fiscale, il 1° giugno 1639; il 26 maggio 1640 fu fatto questore

Sostanzialmente questi si aggiunsero ai precedenti membri nelle sedute della giunta della prima parte del 1640. Durante quest'anno i lavori ripresero nel gennaio per continuare con una buona costanza fino al mese di marzo, per poi subire una nuova sospensione durante i mesi della campagna e riprendere solo in dicembre<sup>61</sup>.

Fu con la ripresa della giunta, il 4 dicembre 1640, che avvenne un decisivo cambiamento di organico, il quale sarà poi quello che caratterizzerà la commissione negli anni successivi. Il 20 novembre 1640 il marchese di Leganés inviò da Alessandria una lettera al grancancelliere, invitandolo a ripristinare la giunta che stata era ferma per le occupazioni di campagna. Contestualmente ordinò che oltre ai due soggetti del Consiglio segreto, il presidente Picenardi ed il marchese di Spigno, prendesse parte alle sue sedute anche l'abate di Santa Anastasia, don Alonso Vázquez, persona «muy confidente del señor marqués» e che ritroveremo al suo fianco anche quando, alla fine del 1641, sarà chiamato a guidare l'esercito in Catalogna<sup>62</sup>. Inoltre, ordinava al Briceno Ronquillo di ammettere anche il generale dall'artiglieria don Antonio Sotelo, il generale della cavalleria di Napoli, Vincenzo Gonzaga, e, in nome dei corpi locali, i soggetti eletti dalla Congregazione dello Stato<sup>63</sup>, il vicario di provvisione di Milano, il dottor Francesco Redenasco oratore di Cremona<sup>64</sup> e Guarnerio Guasco<sup>65</sup>. Dato che

di toga lunga del Magistrato ordinario, nel 1646 fu nominato senatore e, per il 1657, presidente del Tribunale di Sanità. Colpito da malattia mentale fu sollevato temporaneamente dalle sue cariche e successivamente reintegrato, nel 1659, fino alla sua morte (Arese 1970: 127; Borromeo 1978c). L'esistenza di reti di relazioni intessute da importanti famiglie 'di frontiera', come erano quelle residenti nella città di Como, era una risorsa 'transnazionale' di tutto rispetto che la monarchia spagnola poteva utilizzare a proprio vantaggio (cfr. Yun Casalilla 2009). Il ruolo del comasco, come luogo di frontiera, è recentemente stato sottolineato in alcuni saggi contenuti in Donati (2006) e nel volume di Paola Anselmi (2008).

<sup>61</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunte del 4 gennaio, 10 marzo, 24 marzo, 29 marzo, 4 dicembre, 7 dicembre, 11 dicembre, 14 dicembre, 18 dicembre, 21 dicembre e 28 dicembre 1640.

<sup>62</sup> La citazione è tratta da Valladares de Sotomayor (1790: 81). L'abate di S. Anastasia – abbazia benedettina sita nelle vicinanze di Palermo – era entrato a far parte del Consiglio segreto nel 1639 (Arese 1970: 115).

<sup>63</sup> Asmi, *Dicasteri*, cart. 151: Minuta della lettera scritta dalla città di Milano all'oratore Visconti, 31 ottobre 1640.

<sup>64</sup> Il futuro (dal 1647) senatore Francesco Redenaschi (Arese 1970: 145).

<sup>65</sup> I Guasco erano una casata patrizia alessandrina, originaria di Castelletto, di antica nobiltà signorile. Il nostro Guarnerio Guasco con tutta probabilità si può individuare in Guarnerio III, uno dei 10 figli di Lodovico I Guasco e Violante Spinola. Il padre era stato senatore milanese, maestro di campo e membro del consiglio segreto, e, tra l'altro, aveva partecipato alla presa di Vercelli nel 1617 (cfr. Buono 2006: 154-156; Tibaldeschi 1987). Guarnerio III, secondogenito, fu Marchese di Solero e Signore di Predosa dopo la rinuncia all'eredità della vedova del fratello Carlo, principe del Sacro Romano Impero. Cavaliere di Malta e luogotenente del «mastro di campo spagnolo» morì ad Anversa nel 1650. Tale famiglia spicca sia per la vocazione militare al servizio degli Asburgo d'Austria e Spagna, sia per lo studio delle leggi (Niccolò Guasco, nel XVI secolo, fu auditore del cardinale alessandrino poi eletto papa col nome di Pio V, ed ottenne

fino ad allora erano stati riscontrati scarsi risultati, e che la cadenza stabilita per le sedute non era stata affatto rispettata, il marchese governatore ordinava anche che la giunta si riunisse tre volte alla settimana, con un numero minimo di cinque partecipanti. Il segretario Platone, che era ora 'occupato' in non meglio definiti affari, sarebbe stato sostituito da Giovanni Battista Bigarolo.

Di questi nuovi personaggi, tuttavia, quelli di cui risulta effettivamente una partecipazione ai lavori sono il maestro di campo Vázquez de Coronado, il marchese di Caracena, nuovo generale della cavalleria e futuro governatore dello Stato dal 1648 al 1656, il vicario di provvisione di Milano, l'oratore di Cremona, e, *last but not least*, il giovane Bartolomeo Arese, questore del Magistrato ordinario che veniva ammesso in giunta «per particolare ordine di S.E.»<sup>66</sup>.

L'importanza dell'ingresso di tale personaggio nella giunta è evidente, vista la sua centralità nel governo milanese del Seicento dimostrata dalla più recente storiografia ed in primo luogo dagli studi di Gianvittorio Signorotto. Discendente di una famiglia patrizia di prima importanza – suo padre Giulio era stato presidente del Magistrato ordinario e del Senato – all'età di trent'anni, nel 1636, divenne capitano di giustizia e nel 1638 questore del Magistrato ordinario. «In realtà Bartolomeo si era messo in luce sin dal 1631, quando il duca di Feria lo aveva impiegato per rimediare ai disordini dell'esercito» e «al tempo del Leganés egli era già divenuto una sorta di plenipotenziario, influente anche come consigliere di guerra» (Signorotto 1996a: 147), tanto che, come abbiamo visto, il governatore lo volle con particolare insistenza all'interno della nostra 'giunta per gli eccessi delle soldatesche'. Nel 1641 raggiunse la definitiva consacrazione divenendo, in un solo anno, prima senatore e membro del Consiglio segreto, poi presidente del Magistrato ordinario. L'Arese «si trovò a dirigere l'*hacienda* dello Stato quando la stabilità del dominio lombardo era divenuta condizione essenziale per la sopravvivenza del sistema spagnolo» (Ivi: 149), diventando, negli anni quaranta e cinquanta, il principale punto di riferimento per il sovrano ed i *Consejos* madrileni, che tenevano in grande considerazione le sue consulte<sup>67</sup>.

da questi il governo di Cesena e l'abbazia di Barletta); Spreti (1930: appendice parte II, 176-192), Casalis (1833-1856: XXVII 173).

<sup>66</sup> È interessante notare, peraltro, che il suo inserimento nella nostra giunta, il 4 dicembre 1640, avvenne prima della sua ascesa a presidente del Magistrato ordinario, a dimostrazione di come già a quella data la particolare autorevolezza del suo consiglio fosse tenuta in grande considerazione dal governatore dello Stato (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 4 dicembre 1640).

<sup>67</sup> La carriera dell'Arese ebbe la sua definitiva consacrazione nella seconda metà del secolo, quando, su proposta del governatore Caracena, nel 1649 ottenne una piazza di reggente onorario nel Consiglio d'Italia ed infine, dalla pace dei Pirenei fino alla sua morte, nel 1675, resse le sorti dello stato come presidente del Senato (Signorotto 1996a: 149).



L'attività della giunta avrà il massimo sviluppo durante il 1641<sup>68</sup>, sotto il governatorato del conte di Siruela, arrivato a sostituire il Leganés nel febbraio di quell'anno e che, non provenendo dai ranghi dell'esercito, era in effetti meno propenso a coprire gli abusi dei militari. La situazione internazionale, inoltre, era in quel frangente del tutto sfavorevole alla Monarchia cattolica, sconvolta dalle ribellioni interne ed in difficoltà sui campi di battaglia. Come vedremo in seguito, in tali circostanze, i lombardi ebbero successo presentando a corte una lunga e circostanziata supplica che spinse la corte madrilenica, la quale non poteva rischiare altre ribellioni, a prendere decisamente sul serio la *riforma* dell'esercito lombardo e il *solievo* delle pene di quei fedeli sudditi.

La giunta, ad ogni modo, si stava caratterizzando sempre più per l'assenza della sua componente militare, impegnata sui campi di battaglia o disinteressata alle sue riunioni. Nella maggior parte delle sedute, infatti, troviamo 'giuntati' solamente il grancancelliere, i due presidenti Picenardi ed Arese, il marchese di Spigno, il vicario di provvisione di Milano e l'oratore di Cremona. Sempre più peso, all'interno del consesso, andranno assumendo due personalità, il Briceño Ronquillo e l'Arese. Il grancancelliere, a cui la corte aveva demandato il buon esito dell'intero affare, si trovò spesso a sostenere posizioni dure all'interno della giunta, sia contro i militari, sia contro le rappresentanze locali, qualora queste non collaborassero. Si veda, ad esempio, lo scontro che il Briceño Ronquillo ebbe con la Congregazione del patrimonio di Milano, durante la contesa che oppose la città ambrosiana al resto dello Stato a causa del pagamento del presidio di Vercelli: il grancancelliere, venne accusato di agire in modo perentorio contro gli stessi ordini del governatore Siruela tanto da provocare pericolose «rottture»<sup>69</sup>. Al contrario il presidente Arese fu fautore di una condotta sempre improntata alla prudenza, come dimostra anche l'atteggiamento tenuto dal Magistrato ordinario in questi anni e l'efficace ruolo di mediazione tra i vari interessi in campo che questi seppe svolgere.

L'ultimo personaggio che entrò a far parte della giunta fu il senatore Juan Arias Maldonado, *superintendente de la justicia militar*, il quale aveva fatto esplicita richiesta al sovrano di essere ammesso a quel consesso. L'Arias, infatti, aveva lamentato la scarsa efficacia della giunta tanto da spingere Filippo IV, con una breve lettera al Si-

<sup>68</sup> Nel 1641, infatti, il periodo di lavoro fu decisamente prolungato, da gennaio ad aprile e da settembre a dicembre, e la cadenza delle giunte fu molto fitta (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: consulte e verbali delle giunte del 1° gennaio, 4 gennaio, 8 gennaio, 11 gennaio, 15 gennaio, 18 gennaio, 22 gennaio, 25 gennaio, 1° febbraio, 12 febbraio, 15 febbraio, 20 febbraio, 26 febbraio, 1° marzo, 8 marzo, 12 marzo, 15 marzo, 22 marzo, 2 aprile, 10 aprile, 23 maggio, 16 settembre, 15 novembre, 19 novembre, 22 novembre, 23 novembre, 3 dicembre 1641).

<sup>69</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Papele della Città di Milano sopra il pagamento del Presidio di Vercelli, s.d. (ma del settembre 1641).

ruela spedita il giorno di Natale del 1641, ad ordinare l'entrata del senatore nell'organico della *junta*, sottolineando con forza la piena fiducia riposta nello spagnolo<sup>70</sup>.

Tale decisione della corte è senza dubbio da inquadrare in una lotta che, sin dalla metà del XVI secolo, vedeva contrapporsi il Senato e le magistrature ordinarie dello Stato alla giustizia militare, la quale tendeva ad affermare l'autonomia del *fuero militar*<sup>71</sup> non solo per le questioni interne all'esercito, ma anche per le cosiddette 'cause miste' che coinvolgevano militari e civili, le quali, sin dall'età di Filippo II erano state affidate al foro ordinario. Il favore accordato da Filippo IV al senatore Arias, uno di quegli spagnoli che, grazie alle loro parentele e a matrimoni 'lombardi'<sup>72</sup>, erano perfettamente integrati nel sistema di potere milanese, riflette un atteggiamento più volte espresso dalla corte madrilena sin dal secolo precedente, tendente a non mettere in discussione le prerogative del Senato in questo campo<sup>73</sup>.

L'ingresso del senatore nella giunta non mancò di provocare scontri di potere, e fu subito sentito dal grancancelliere Briceño Ronquillo come un atto di accusa contro il suo operato. In una lettera al reggente 'naturale' Cusani, infatti, questi si lamentò in modo deciso della condotta dell'Arias nell'esercizio della giustizia militare, mettendo in dubbio l'utilità stessa della carica di *superintendente*. Tale carica, a detta dello stesso Briceño, era stata istituita al tempo del duca di Feria quando il senatore e reggente Coiro, già *proveedor general* dell'esercito dal 1625, ricevette patente di soprintendente generale. L'intento del governatore era stato quello di «autorizarlo más»<sup>74</sup>, dato che il suo compito di soprintendenza generale della giustizia militare era costantemente ostacolato dall'auditore generale che lo teneva all'oscuro di tutte le cause pendenti<sup>75</sup>. Tale carica, secondo il grancancelliere, era sostanzialmente deputata al controllo delle cause miste. La sua creazione, tuttavia, era avvenuta senza la necessaria approvazione regia e per di più era stata istituita solamente per assistere il governatore durante la

<sup>70</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Lettera di Filippo IV al conte di Siruela, 25 dicembre 1641.

<sup>71</sup> Sulla giustizia militare si veda Storrs (2007).

<sup>72</sup> Il senatore aveva sposato Lavinia Vistarini (Signorotto 1996a: 161).

<sup>73</sup> L'atteggiamento della corte, come spesso accadeva, fu ambivalente, evitando di arrivare allo scontro con le autorità locali ma al contempo cercando di preservare l'efficacia dell'esercito ed un certo grado di autonomia di azione dal controllo della giustizia ordinaria. Per le vicende altalenanti della giustizia militare in Lombardia si veda Maffi (2007a: 267-279).

<sup>74</sup> Aqs, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/182: «Copia de Carta del Gran canceller de Milán D. Antonio Ronquillo, al Regente Marqués Luis Cusano en razón del modo con que el senador don Juan Arias Maldonado administra la superintendencia de la Justicia militar», 13 giugno 1643.

<sup>75</sup> Cfr. Maffi (2007a: 274).

campagna militare. Al ritorno dell'esercito nei quartieri l'ufficio del *superintendente* «cesava, y todo lo que se ofrecía lo comunicava el Gran Canciller»<sup>76</sup>.

Pur dicendo di non voler «enclupar a nadie», il Ronquillo non poteva esimersi dall'informare il reggente del Consiglio d'Italia del fatto che uno dei maggiori inconvenienti della guerra fosse quello di ostacolare l'ordinato svolgimento della giustizia, poiché

por pretexto que la falta de gente, la estrechez de los tiempos y el estar el enemigo siempre tan a la puertas, con ejército numeroso, puede permitir que se admitan muchos hombres por soldados que, por sus delitos, fueran más a propósito para el remo, o para ser escarmiento en una horca<sup>77</sup>.

Ma, poco più avanti, passava decisamente all'attacco dell'Arias, il quale, a detta del grancancelliere, pur non ricoprendo come da consuetudine la carica di *proveedor general*, «se ha ydo alargando» tanto che, non solo la sua autorità non cessava alla fine della campagna, ma che anzi aveva formato

un tribunal militar en Milán donde se advocan las causas del auditor general, se dan legaciones de orden suya, tiene thenientes en todas las tierras del Estado, y lo que más es, declara si los delitos de que están inputados los que vienen o quieren venir al servicio son tales que devan gozar del veneficio de la Grida<sup>78</sup>, y con solo su parecer, aunque estén presos por inputaciones y vandos gravísimos, se sueltan con un decreto del secretario de la guerra, de manera que la autoridad del Senado, y la del Gran Canciller en esta parte quedan inútiles<sup>79</sup>.

La sua accusa andava ancora avanti, mettendo in luce i gravi inconvenienti derivanti da quella sorta di duplicazione della giustizia militare e dalla moltiplicazione dei giudici, prodottasi per la contemporanea presenza di rappresentanti territoriali

<sup>76</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/182: «Copia de Carta del Gran canceller de Milán [...]», 13 giugno 1643.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Il riferimento è, probabilmente, ad un provvedimento del 6 maggio 1640, il quale concedeva salvacondotti ai soldati banditi o imputati in processi non contenuti nei 'decreti militari', e alla successiva grida del 24 agosto 1641 che ribadiva la precedente concessione, ordinando però che, coloro i quali avessero abusato della sospensione del processo non risiedendo nelle loro compagnie o rendendosi colpevoli di altri delitti, fossero immediatamente consegnati alla giustizia. Il salvacondotto, infatti, era giustificato proprio dalla *falta de gente* di cui parlava il grancancelliere, ed era una delle misure indispensabili per non depauperare i ranghi delle compagnie (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Editto del conte di Siruela, 24 agosto 1641; e anche, Lettera del Siruela a S.M., 31 gennaio 1642, dalla quale si ricava la data del primo editto).

<sup>79</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/182: «Copia de Carta del Gran canceller [...]», 13 giugno 1643.

dell'*auditor general* e del *superintendente* che, assommandosi alla giustizia ordinaria, altro non facevano che creare conflitti e arricchirsi a danno delle popolazioni e della Regia camera<sup>80</sup>. Inoltre, «los secretarios de la guerra tienen mucha conveniencia en este modo de proceder»<sup>81</sup>, per il fatto che venivano ad essere intermediari nella concessione dei salvacondotti del *superintendente* e del governatore, con la ovvia possibilità di trarre dai supplicanti una ricompensa per i loro buoni uffici. Con queste accuse, oltre che segnalare al consigliere madrileno uno dei tanti problemi caratterizzanti il governo della giustizia negli affari militari, il Ronquillo difendeva anche la giurisdizione e le prerogative a lui spettanti come grancancelliere. L'aumento di autorità acquisito dal senatore Arias, grazie alla nomina nella giunta, non fu probabilmente gradito né a lui né ad altri esponenti della giunta e dell'esercito<sup>82</sup>.

Per concludere, il fenomeno della proliferazione delle giunte *ad hoc* nel corso del XVII secolo, come è stato sottolineato da una oramai consolidata storiografia<sup>83</sup>, fu una caratteristica che coinvolse la struttura amministrativa sia madrilena sia milanese. Tuttavia, rispetto a quanto avvenne nella Madrid del conte-duca, dove queste commissioni particolari ebbero soprattutto lo scopo di fornire al *valido* una sorta di 'amministrazione parallela e alternativa' a quella dei *Consejos*<sup>84</sup>, lo stesso non pare si possa dire per il loro utilizzo nello Stato di Milano.

Se, infatti, anche a livello provinciale si nota la proliferazione delle giunte *ad hoc*, esistono delle fondamentali differenze nel significato che esse assunsero nell'effettiva

<sup>80</sup> Il grancancelliere ricordava poi che «haviendose varias veces conferido esta materia en el Consejo secreto, siempre se ha reconocido por los mismos cavos del ejército que, quando se quisiera introducir como en Flandes su officio, no es más que superintender al auditor general, para ver como administrar la Justicia, pero no para entenderse a más» (*Ibidem*).

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> L'avviso del grancancelliere fu ritenuto degno di nota dal Consiglio d'Italia e fu rimesso al sovrano dal conte di Monterrey (Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806-183: Il conte di Monterrey a Filippo IV, 27 luglio 1643).

<sup>83</sup> Già Francisco Tomas y Valiente (1982), nel suo volume sui *validos* nella monarchia spagnola del Seicento, ebbe modo di sottolineare il legame tra questo fenomeno e la svolta rappresentata dall'irruzione sulla scena di questi ministri al comando della Monarchia, cfr. Benigno (1992, 2007). Il significato giuridico ed istituzionale delle *juntas* di governo spagnole è stato indagato soprattutto da Sánchez (1993) e Baltar Rodríguez (1998), delle quali, in particolar modo la prima studiosa, ha individuato la matrice medievale come manifestazione del *deber de consejo* dovuto al sovrano – un principio giuridico risalente sin alle *Siete Partidas* di Alfonso X il Savio (1265) e ad un Ordinamento delle *Cortes* di Toledo (1480) – e sul quale si basava anche il sistema polisnodale che reggeva l'amministrazione della Monarchia.

<sup>84</sup> Dal punto di vista del conte-duca di Olivares, infatti, gli endemici conflitti di giurisdizione del sistema consiliare madrileno erano una fonte costante di dispersione di energie e di tempo. In risposta a tali inconvenienti, egli si avvale fin dal 1622 di numerose giunte e commissioni particolari, affidando loro a volte intere aree dell'amministrazione prima sotto il controllo dei consigli (Elliott 1986: 355-358).

prassi di governo dello Stato di Milano. Non sembra che tali giunte abbiano creato una ‘amministrazione parallela’, per il semplice fatto che esse erano normalmente composte da personaggi interni all’apparato di governo milanese: comprendevano solitamente i presidenti delle più importanti magistrature dello Stato (Senato, Magistrato ordinario e straordinario), con l’aggiunta di membri del Consiglio segreto e di ‘tecnici’, solitamente questori, avvocati fiscali o detentori di cariche militari a seconda della materia da trattare. Nella loro composizione, quindi, appaiono più che altro un’articolazione del Consiglio segreto, il principale organo al quale spettava l’onere di consigliare il governatore nel disbrigo degli affari di governo, e più particolarmente della componente togata dello stesso, la sua parte dotata di voto non solamente consultivo<sup>85</sup>.

Lungi dall’esautorare gli organi di governo dello Stato, non facevano altro che ribadire la prassi alla base della gestione del governo lombardo, ovvero il sostanziale «accumulo delle cariche entro una ristretta cerchia di persone» (Cremonini 1997: 236). Non è casuale che non siano rimaste tracce di serie contrapposizioni o antagonismi tra le giunte ed i tribunali dello Stato, il che dimostra come queste commissioni particolari altro non fossero che uno strumento in mano alla fazione politica dominante nel governo milanese (Signorotto 1996a), alla quale, attraverso la creazione della nostra giunta, Filippo IV aveva in definitiva affidato anche un’ulteriore arma di controllo sull’esercito asburgico di stanza in Lombardia.

2. Gli ‘eccessi delle soldatesche’, ovvero «dalla guerra, che è flagello di Dio, sono inseparabili i disordini, e li effetti mali e dannosi»

Questa è l’apertura di alcune *Considerationi* sullo stato dell’esercito in Lombardia che un anonimo autore rivolgeva al governatore Fuensaldaña nel 1657<sup>86</sup>. Il cattivo stato in cui l’esercito versava, dopo il prolungato periodo di guerra che aveva colpito la Lombardia spagnola, derivava, secondo il nostro anonimo, «dalla sproportione e dalla corrutione delle direzioni superiori, dalla malitia, e dalla necessità delli offitiali militari, dalle miserie, e malvagità de soldati e dalle straneze e mancamenti de mezzi»<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> Secondo l’ordine di *reformación* del 1622, il Consiglio segreto sarebbe stato composto da tredici membri: i due generali della cavalleria leggera e degli uomini d’arme, il castellano di Milano, il grancancelliere, i presidenti del Senato e dei due Magistrati, il generale dell’artiglieria, il commissario generale degli eserciti ed altri quattro personaggi scelti di volta in volta dal governatore tra le persone più degne di fiducia (Cremonini 1997).

<sup>86</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Considerationi sincere intorno l’Essercito di Sua Maestà nello Stato di Milano», 1657.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

Certamente il peso della guerra guerreggiata non poté che aggravare le già difficili condizioni della popolazione civile, sottoposta a grandi e gravi oneri materiali ed immateriali.

Tutte le angherie, le ruberie, le truffe, le violenze subite dai 'poveri vassalli' lombardi trovavano periodicamente sfogo nelle suppliche rivolte ai governatori dello Stato ed alla corte madrilenas, provocando la promulgazione di bandi ed ordini volti a porre un freno ai cosiddetti eccessi delle soldatesche e ad imporre una maggiore disciplina alle truppe, con scarsi risultati dimostrati anche dalla ripetitività delle misure messe in atto.

Sfogliando l'ampio numero di suppliche e memoriali provenienti da tutto lo Stato, inviati alla giunta dal 1639 in avanti, è possibile individuare sia i principali problemi che emersero dalle lamentele delle comunità, sia alcune proposte volte a sanare le controversie, a punire gli eccessi dell'esercito e a porre rimedio agli abusi.

Tale breve ricognizione, che prenderà in esame la situazione esistente a cavallo tra il quarto e quinto decennio del XVII secolo, aiuta a capire l'impatto che il fenomeno degli alloggiamenti militari poté avere nelle società di antico regime. Se è da tener presente che ogni supplica, per sua stessa natura, tendeva ad esagerare le condizioni di prostrazione delle popolazioni col preciso scopo di ottenere sgravi fiscali, esenzioni dall'alloggiamento o almeno la loro sospensione temporanea, ciononostante appare del tutto evidente come la mancata separazione tra militari e civili durante i periodi di acquartieramento e l'inadeguata struttura amministrativa e logistica di un esercito di antico regime potessero incidere pesantemente sulla vita quotidiana delle popolazioni.

Insomma, come disse l'oratore di Milano Carlo Visconti al conte di Monterrey, presidente del Consiglio d'Italia, «non ho dubbio che la guerra porti seco de mali irrimediabili ma [...] questi vengono accresciuti notabilmente con li disordini»<sup>88</sup>.

## 2.1 Danni finanziari e danni materiali: le piazze morte, le estorsioni e le violenze

Uno dei principali problemi che emergono dalla lettura dei memoriali delle comunità alloggianti era quello delle 'piazze' o 'razioni morte', tema che sostanzia in gran parte la questione della *riforma* dell'esercito. I capitani delle compagnie, al momento dell'acquartieramento, avevano l'obbligo di comunicare agli agenti delle comunità il numero di soldati e di ufficiali effettivi in modo che fossero predisposti gli alloggi, gli utensili, e, al tempo stesso, corrisposti i 'soccorsi' in denaro per le truppe. La frode delle piazze morte consisteva nel fare figurare nelle liste un numero di soldati mag-

<sup>88</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Carlo Visconti alla città di Milano, Madrid 14 luglio 1640.

giore rispetto a quello reale, in modo che le comunità pagassero più del dovuto a tutto vantaggio dei militari e degli ufficiali del soldo, senza la cui connivenza non era possibile perpetrare simili raggiri. Tale malversazione era quindi imputabile non solo ai militari, ma allo stesso apparato dell'amministrazione dell'esercito ed era dovuta soprattutto al fatto che il controllo delle autorità centrali sugli ufficiali di rango inferiore era tutt'altro che efficace. Simili problemi non erano certo specifici dell'amministrazione milanese, ma caratterizzavano qualunque esercito di antico regime che utilizzasse il sistema 'delle bollette'. Per citare l'esempio napoletano, anche nel *Regno* era normale prassi quella di falsificare i 'piè di lista' – le liste in cui venivano iscritti tutti i soldati di una compagnia e che, teoricamente, sarebbero dovute essere costantemente aggiornate – in modo da ricavarne un illecito guadagno da spartirsi tra ufficiali del soldo e capitani delle compagnie. Tutto ciò era ben conosciuto a Madrid, ma nonostante gli sforzi volti a rendere più adeguati gli strumenti di controllo e a gerarchizzare maggiormente gli apparati amministrativi, in modo da rendere più difficile una gestione privatistica degli uffici addetti alla riscossione e pagamento delle imposte, il problema delle piazze morte non cessò di affliggere le popolazioni (Muto 1980: 47)<sup>89</sup>.

Tra tutte le richieste dello Stato, quindi, quella di mettere fine a tale dispendioso abuso rimase una delle più costanti, ma l'individuazione dei rimedi fu oltremodo difficile. Una delle possibilità, vagliate dalla giunta e dal governatore, fu quella esposta dalla Congregazione dello Stato in un memoriale presentato nella seduta del 1° marzo 1639: la supplica concerneva l'esecuzione della mostra generale, alla presenza non solo di rappresentanti dell'amministrazione dell'esercito, ma anche di rappresentanti delle terre alloggianti. La proposta di tale forma di controllo fu sostanzialmente accolta dal marchese di Leganés, il quale ordinò che «si faccia una mostra generale e si dichiarare che per l'avvenire non siano tenute le città, e le terre dar alloggiamento alla soldatesca, se prima non si saranno ritirate le compagnie in chiesa o altro luogo e riconosciute e notate le genti effettive dalli terrieri»<sup>90</sup>. In effetti, questo rimedio non face-

<sup>89</sup> Cfr. per il caso fiammingo Parker (1972), per la piazzaforte Veronese ed il caso veneziano Porto (2009), per la Francia Naveau (1924), Della Siega (2002), e, per il caso bretone Perréon (2005); per la Catalogna Espino López (1990), per l'Extremadura Cortés Cortés (1996), per la Galizia Saavedra Vázquez (1996).

<sup>90</sup> Il governatore, però, precisava che nelle *piazze morte* non erano da comprendersi «li soldati di rimonta, gli absenti con licenza o per causa legittima, né le razioni degli ufficiali [...] ma solamente quelle piazze e razioni che vengono usurpate» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 1° marzo 1639). Anche in Francia i problemi erano molto simili. In una *ordonnance* del 1675, Luigi XIV ordinò che «les Troupes qui marchent doivent donner avis deux ou trois heures par avance de leur arrivée, dans les villes, & lieux où elles ont à loger; & les Officiers de ville, ou principaux Habitants, sont obligés de se tenir prêt pour en faire une revue exacte. Il leur est enjoint de ne passer que les présents & effectifs, tant Officiers que Gendarmes, Cavaliers, Dragons, ou Soldats» (Aubert de la Chesnaye des Bois 1743 : 320-321).

va altro che riportare in auge misure già prese in passato: in un successivo memoriale, lamentando l'aggravio costituito dal gran numero di «piazze e razioni immaginarie»<sup>91</sup>, si invocava l'esecuzione delle grida emanate in proposito dal governatore cardinale Gil de Albornoz (1634-1635), predecessore del marchese di Leganés, le quali prescrivevano che le genti d'arme, prima di essere distribuite negli alloggiamenti, fossero radunate in luogo aperto e scrupolosamente vagliate dai deputati delle città e province alloggianti.

Ulteriori proposte fatte alla giunta consistevano nella consegna dei viveri e del soccorso direttamente al soldato, e non invece agli ufficiali, cosa che avrebbe permesso un maggiore controllo delle somme versate e avrebbe eliminato il problema delle frodi degli stessi capitani ai danni delle loro truppe. Infine, si sarebbe dovuto evitare una prassi più volte vietata, ma spesso tollerata dalle autorità e dalle comunità stesse, ovvero quella di commutare l'alloggiamento in una contribuzione in denaro, «perché questo si stima il rimedio più efficace di tutti per levare le razioni morte nelle Terre, et Ville di questo Stato»<sup>92</sup>. Non era infrequente, infatti, che i deputati delle varie comunità cercassero di evitare l'alloggiamento effettivo delle truppe pagando ai capitani un corrispettivo in moneta sonante in cambio dell'acquartieramento in un altro luogo; questo però rendeva possibile non solo un più facile occultamento delle eventuali falsificazioni dei piè di lista, ma finiva col duplicare il danno, dato che le compagnie così 'sloggiate' finivano col gravare su altre comunità accrescendo la spesa complessiva per lo Stato.

Nonostante i continui richiami all'osservanza degli ordini, e la promulgazione di nuovi bandi, la frode delle piazze morte era difficilmente eliminabile, e nemmeno la minaccia di pene draconiane poteva mettere fine a quel coacervo di interessi gravitanti attorno agli alloggiamenti. Le punizioni per gli ufficiali che si fossero macchiati di simili abusi consistevano nella privazione del comando, come era accaduto ad un «capitano al quale mancavano otto soldati nella mostra e non gli aveva dato di bassa»<sup>93</sup> prima della pubblicazione di essa»<sup>94</sup> e nel risarcimento delle comunità a proprie spese. Reiterati e sempre più duri furono i bandi fatti pubblicare dai governatori per eliminare tale abuso: in una grida del conte di Siruela del 9 agosto 1641 fu espressamente comandato

<sup>91</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 4 dicembre 1640.

<sup>92</sup> *Ivi*: Giunta del 4 dicembre 1640.

<sup>93</sup> Con l'espressione *dar de baja* si intendeva espressamente la segnalazione dell'assenza di un soldato e la sua cancellazione dalle liste degli ufficiali del soldo.

<sup>94</sup> Era infatti previsto che «li capitani paghino del suo tutto quello che le terre pagano per le piazze morte», *Ivi*: Giunta del 1° marzo 1639.



ad ogni, e qualsivoglia capitano, et ufficiale [...] a tenere tutte le piazze della sua compagnia rispettivamente effettive, conforme al numero contenuto nei piedilista, [...] sotto pena della perdita della compagnia, e maggiore pecuniaria, e corporale, anco fino alla morte [...]. Le basse le quali verranno per mancamento delle piazze, date nelle mostre alle compagnie [...] non solo resteranno caricate [...] al capitano, ma di più sarà questo condannato nel quadruplo [e] quando non si possano astringere all'attual restitutione se gli suspenderà la paga [...] per tanto tempo che resti saldata l'importanza di tutto quello che haverà scosso per dette basse<sup>95</sup>.

Simili pene erano poi comminate a chi avesse fatto ricorso ai cosiddetti 'passavolanti'<sup>96</sup>, ovvero soldati di altre compagnie – o addirittura semplici passanti – che, al momento della mostra, figurassero in luogo degli assenti.

La continua reiterazione degli ordini, tuttavia, non fa che confermare in ultima analisi la loro inefficacia, dovuta soprattutto alla stretta collusione tra gli ufficiali dell'esercito ed i responsabili dell'amministrazione militare. A titolo di esempio possiamo portare un caso che mostra come la sfacciataggine di alcuni ufficiali potesse raggiungere vertici parossistici. Nella giunta del primo marzo 1641 fu richiesto al governatore l'arresto di don Jayme Salvador, capitano di una compagnia di Dragoni del reggimento di Pedro de la Puente, accusato di aver presentato in una mostra alcuni passavolanti. Questi, del tutto incurante del fatto di essere stato scoperto, aveva continuato apertamente a pretendere che gli fossero corrisposte tali ragioni morte «como si huviessen sido verdaderas»<sup>97</sup>. L'indagine svolta dal podestà di Voghera portò successivamente all'accertamento delle responsabilità degli ufficiali del soldo, senza l'appoggio dei quali non era evidentemente possibile commettere simili abusi, i quali avevano permesso al capitano Salvador di continuare imperterrito a frodare la comunità di Voghera. Le pene peggiori furono comminate ai passavolanti catturati: tali Battista (o Pietro) Grosso e Giuseppe Calvi, furono condannati entrambi al risarcimento dei danni e, rispettivamente, il primo a permanere sulle galere per tre anni (i quali sarebbero divenuti sei se avesse cercato di fuggire), il secondo ad essere frustato

<sup>95</sup> *Ivi*: Grida del conte di Siruela, 9 agosto 1641.

<sup>96</sup> Il termine *passavolante* è un neologismo italiano del Cinquecento ed è «una metafora di *passavolante*, sorta di mortaio che scagliava proiettili che passavano appunto volando, e sinonimo di *passatoio*, vale a dire “quello che è fatto passare nelle rassegne per soldato e non è”» (Del Negro 2002: 323). In Francia erano chiamati anche «hommes de paille» (Navereau 1924: 43-44).

<sup>97</sup> «En la Junta de primero de Março, entre otras quejas [...] se consultó la prisión de D. Jayme Salvador capitán de Dragones del Reg.to de Pedro la Puente porque era indiciado da haver presentado a la muestra en Voguera, adonde aloxava, unos passavolantes y porque también, no obstante que esto se descubriese, y stuviessen presos dos dellos y constituidos reos, pretendía dichas plaças descaradamente como si huviessen sido verdaderas» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 1° marzo 1641).

«en la pública plaça». Il capitano Salvador ed il suo tenente furono privati della loro piazza e furono posti sotto processo, mentre gli ufficiali del soldo che avevano partecipato alla mostra incriminata furono messi agli arresti domiciliari, fino a quando l'oratore di Cremona – il dottor Redenasco incaricato dalla giunta di seguire la loro pratica – non avesse attentamente vagliato i loro libri contabili. In seguito a questo grave caso, sicuramente non isolato, la giunta consigliò al governatore Siruela la pubblicazione di un bando (di cui abbiamo parlato poco sopra) che imponesse pene rigorose, «arbitrarias, hasta la muerte, [...] contra los que parteçipassen deste exçesso directa o indirectamente, y de la horca a los mismos passavolantes, y dela restitución del quadruplo»<sup>98</sup>.

Di natura simile alla frode delle piazze morte erano poi le vere e proprie estorsioni ai danni degli alloggianti. Facendo sovente ricorso all'uso della violenza, i militari imponevano numerose angherie ai loro ospiti, dalla richiesta di somme maggiori di quelle previste dagli ordini per il *soccorso*, alla consegna di contribuzioni in natura che eccedevano le razioni stabilite dal sovrano e dai governatori. Testimonianze in questo senso erano all'ordine del giorno. La *terra* di Casorate, ad esempio, si lamentava di «Don Antonio Santalices» il quale «vuole sino a venti rationi di più degli effettivi con il pretesto dei piedelista» e «permette molti aggravij a poveri terrieri, mandandoli nelle case comitive de soldati, e facendo mantenere fuochi eccessivi nella piazza abbrugiando le ante delle finestre»<sup>99</sup>. La comunità di Carano, che dovette alloggiare di transito ben sette compagnie di «infanteria napolitana» del marchese Serra – futuro capitano generale dell'artiglieria (1642-1647) e maestro di campo generale (1647-1656) – dovette subire il sequestro di «un carro e tre para di bovi che [il maestro di campo et sergente maggiore] hanno condotto a Como ricusando di rilasciarli» fino a quando non gli fossero state pagate tutte le somme da loro ingiustamente pretese<sup>100</sup>.

Abituali erano i maltrattamenti volti a far accettare alle comunità alloggianti le pretese delle truppe, come nel caso presentato alla giunta il 10 marzo 1640 da Francesco Besozzo, sindaco della pieve di Brebbia, il quale denunciava che il capitano Giovanni de Astor «andò [...] a casa sua con quantità de soldati armati, et lo trattò male

<sup>98</sup> *Ivi*: Giunta del 22 marzo 1641.

<sup>99</sup> *Ivi*: Memoriali rimessi a don Juan Vázquez de Coronado, maestro di campo generale, 15 gennaio 1640.

<sup>100</sup> Questa forma di abigeato era frequente ed utilizzata, ad esempio, anche a Milano dai soldati del castello che sequestravano animali ai fornitori di viveri per poi darli in pegno alle osterie, costringendo i loro malcapitati padroni al riscatto delle bestie (Ribot García 2007).

di bacchettati sopra la testa, con ingiurie gravissime»<sup>101</sup>. Lo stesso Besozzo, peraltro, non sembra essere stato un personaggio particolarmente fortunato. Nel 1646, infatti, risultava assente ad una riunione della Congregazione dei diciotto anziani del Ducato, con la seguente motivazione: «per quanto è stato detto è stato amazato»<sup>102</sup>.

Non era nemmeno infrequente, poi, che una comunità come quella di Gambolò, nel contado di Vigevano<sup>103</sup>, trovandosi vicino al confine occidentale in una zona molto prossima al fronte, dovesse sobbarcarsi, contemporaneamente alle soldatesche acuartierate stabilmente (di 'fermo'), l'alloggiamento in transito di altre compagnie.

La terra di Gambolò, alloggiò di transito alli 13 del passato [dicembre 1639] dieci compagnie di infanteria napoletana del marchese Serra, a quali si diede alloggiamento al coperto<sup>104</sup>, et agli ufficiali in casa de padroni<sup>105</sup>. La medesima sera arrivò ad alloggiar di fermo il maestro di campo don Luis Giorgio de Rivera con suo aiutante furier maggiore, e soldati vintidue e mezzo ai quali per trovarsi le migliori case occupate dagli ufficiali delle dieci compagnie napoletane si diede alloggiamento al meglio che si puote, et havendo il foriere preteso cose essorbitanti, non si potero concertare. Finalmente hanno assistito al maestro di campo sino lire 24 al giorno, egli ne pretendeva lire 50, poi si ridusse a 40 e per non aver la communità acconsentito, mandò squadre de soldati a' casa delli consoli, e deputati, et d'alcuni estimi delli primi, che si facevano dar da mangiare et da bere alla peggio, et portorno via robbe mangiative. Et perché Pietro Paolo Stanco si mostrò resistente a darli da mangiare e bere, li voltorno la barquetta contra, onde finalmente il console fu forzato concertarsi in lire 36 al giorno quali pretende dal dì che entrò nella terra. Sono astretti ancora a dar' a' soldati tre parpagliole oltre il vivere e perché Gio. Pietro Marchese si mostrò renitente con il suo soldato, parendoli che bastasse il vivere in luogo del soccorso, li diede delle piatonate in mezzo della piazza, e se bene se fece doglianza al mastro di campo non curò di provvedere<sup>106</sup>.

L'erosità dei soldati era spesso determinata dal trattamento che questi ricevevano dai loro stessi ufficiali. La documentazione testimonia chiaramente le frodi e i maltrattamenti perpetrati ai danni delle soldatesche. Una delle più comuni avveniva, ad

<sup>101</sup> Chiamato a deporre in giunta l'auditore generale, si venne a sapere che tale capitano Astor aveva già subito un processo nel quale erano state provate varie accuse nei suoi confronti. A quel momento, in effetti, l'Astor era già in carcere (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 10 marzo 1640).

<sup>102</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Congregazione dei diciotto, 23 luglio 1646.

<sup>103</sup> Su Gambolò e il contado vigevanasco si veda Colombo (2005a).

<sup>104</sup> Ovvero in «porticali» o «aperti Cassinaggi» (cfr. *supra* cap. I).

<sup>105</sup> Nelle case degli abitanti del luogo, che, a differenza dei semplici porticali, erano arredate.

<sup>106</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriali rimessi a don Juan Vázquez de Coronado, maestro di campo generale, 15 gennaio 1640.

esempio, alla consegna del pane di munizione: «l'anciano della Pieve di Galliano rappresenta l'inconveniente che gli ufficiali usurpano il pane di munizione e non lo distribuiscono alla soldatesca, che poi lo vuole dai padroni»<sup>107</sup>. Il *pan de munición* era la razione giornaliera di pane (circa una libbra e mezza) che ogni soldato avrebbe dovuto ricevere, fornito e distribuito da un appaltatore. Dato che l'impresario aveva l'obbligo di consegnare i viveri nelle mani degli ufficiali, frequentemente questi venivano a patti con gli appaltatori e, in cambio di denaro, distribuivano alle truppe pane di infima qualità o sottopeso<sup>108</sup>. Come è comprensibile, l'appropriazione delle forniture di cibo da parte degli ufficiali faceva sì che i soldati si rivalessero sugli alloggianti. La soluzione a questo problema, proposta dalla giunta al governatore, fu individuata nel rendere responsabili della distribuzione del pane gli alloggianti stessi, «obbligando detti impresari a dare il pane effettivo non più al soldato ma al padrone che l'alloggiarà»<sup>109</sup>.

Sostanzialmente, quindi, a tutto questo campionario di «umane bassezze e disfunzioni burocratiche, pressoché immutabili e sostanzialmente ineluttabili sotto qualsiasi latitudine e in qualsiasi tempo [...] si intrecciavano interessi, strategie, percezioni, pratiche alquanto complesse, che si estrinsecavano in forme economicamente significative» (Rizzo 2001: 69). Sarebbe quindi limitante ridurre la questione dei rapporti tra civili e militari ad una mera contrapposizione tra avide soldatesche e popolazioni vessate, in quanto questa 'economia degli alloggiamenti', coinvolgeva trasversalmente la società, dagli appaltatori delle imprese militari, alla amministrazione milanese, agli ufficiali dell'esercito.

## 2.2 «Personas de poca confiança, y susistencia»: l'ufficio del commissario generale dell'esercito

Una delle maggiori fonti di aggravio per le comunità alloggianti, secondo i memoriali raccolti dalla giunta, era rappresentata dai funzionari dell'ufficio del commissario generale dell'esercito. Tali commissari erano incaricati di sovrintendere a tutte le operazioni di alloggiamento delle truppe: essi seguivano le soldatesche nei transiti, le acquarteravano e avevano il compito di vigilare sulla disciplina dei militari.

<sup>107</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 1° marzo 1639.

<sup>108</sup> La situazione tratteggiata da Geoffrey Parker (1972) sul *pan de munición* dell'esercito di Fiandra è decisamente desolante. Spesso, infatti, «the bread the contractors provided was worse than no bread at all. On a number of occasions the loaves issued to the troops caused illness, even epidemics in the army. One such lethal preparation of 'bread' was found to contain offal, unmilled flour, broken biscuits and lumps of plaster...many of those who ate it died; many of those who refused it starved» (163-164).

<sup>109</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 4 gennaio 1640.

L'organigramma di un simile ufficio era variabile e dipendente dalle esigenze contingenti; a capo dell'ufficio v'era appunto il commissario generale, al quale spettava la nomina dei propri sottoposti. La relativa libertà di azione dei singoli commissari era però fonte di innumerevoli inconvenienti e la stessa possibilità di moltiplicarne grandemente il numero causava enormi spese per le comunità.

Numerose furono le lagnanze rivolte al sovrano al fine di porre un freno all'eccessiva spesa rappresentata da tali commissari. Nel più volte citato dispaccio dell'agosto 1638, Filippo IV ordinava di riparare al danno causato dal fatto che questi fossero

personas de poca confiança, y susistencia, [...] y que el gasto, que estos commissarios hazen es de grandíssima consideración para esse Estado, pues, además de lo que se les permite por sus salarios, sacan de los lugares mucha cantidad de dinero. Y [...] los cabos, y oficiales, cuyas tropas guían, [...] son ellos lo que permiten las desórdenes<sup>110</sup>.

Perciò veniva espressamente ordinato che venissero scelte persone di provata onestà e che il numero dei commissari fosse ridotto al minimo indispensabile.

Ciononostante la situazione non subì miglioramenti. Ancora nel 1640 l'oratore di Milano doveva supplicare il sovrano di riportare l'ufficio del commissario generale 'alla sua prima forma', quando c'erano meno commissari e ufficiali pur in presenza di un esercito più numeroso. A detta dell'oratore Carlo Visconti, infatti, questi ufficiali estorcevano con la forza salari esorbitanti ed erano stati moltiplicati a tal punto che non v'era luogo insignificante che non avesse un commissario o un delegato, creando solamente una gran confusione nella trasmissione degli ordini poiché spesso questi agivano all'insaputa l'uno dell'altro<sup>111</sup>.

A seguito di nuovi ordini del re<sup>112</sup>, la giunta discusse la questione nell'aprile 1641<sup>113</sup> ed il governatore conte di Siruela, con una lettera del 30 agosto<sup>114</sup>, intimò al commissario generale, Valeriano Sfondrati conte della Riviera<sup>115</sup>, una puntuale rela-

<sup>110</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Dispaccio di Filippo IV, 19 agosto 1638.

<sup>111</sup> *Ivi*: Memoriale del cavalier Carlo Visconti, 1640.

<sup>112</sup> *Ivi*: Dispaccio reale del 29 dicembre 1640.

<sup>113</sup> *Ivi*: Giunta del 10 aprile 1641.

<sup>114</sup> La data della lettera si desume dalla risposta del commissario generale.

<sup>115</sup> Valeriano, figlio di Ercole Sfondrati duca di Montemarciano, risiedette sin dall'età di nove anni presso la corte di Filippo III venendo nominato a soli 18 'capitano della caccia' dello Stato di Milano. Seguendo le orme dei suoi avi intraprese la carriera militare. Nel 1636 si distinse nel soccorso di Valenza Po, fu nominato consigliere segreto e, l'anno successivo, commissario generale dell'esercito (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406: Istruzione data al Commissario Generale degli Eserciti nello Stato di Milano Don Valeriano Sfondrati Conte della Riviera, 10 febbraio 1637). Dal 1640 assistette i principi di Savoia partecipando a

zione sullo stato del suo ufficio. In risposta alle richieste del governatore, questi produsse un lungo memoriale volto a giustificare la propria posizione, ai nostri occhi molto interessante per indagare più da vicino la struttura del suo ufficio.

Egli diceva di aver scrupolosamente seguito le indicazioni del sovrano nella composizione del commissariato, nominando suo tenente generale Filippo Sfondrati (al quale era però stato sospeso l'esercizio dell'ufficio mentre aveva ricoperto la carica di maestro di campo, per non pregiudicare il suo onore facendogli stabilire di sua mano i quartieri militari). Inoltre il conte della Riviera riferiva di aver nominato un segretario, sei ufficiali a Milano (con paghe prescritte dagli ordini) e un tenente dell'Oltrepò, l'alessandrino Fabrizio Ghilini<sup>116</sup> (con una paga di quaranta scudi a carico della Regia camera) al quale spettava un ufficiale subordinato senza soldo. A tutti i commissari delegati a guidare ed acquarterare la gente di guerra, come agli ufficiali incaricati di comandare alle comunità la fornitura di carri e guastatori, veniva pagata una 'mercede' per ogni giorno di servizio<sup>117</sup>. Tutti gli altri commissari, secondo le parole del conte, erano stati introdotti quando «yo estava malo, o ausente», ma sempre in esecuzione di ordini dei precedenti governatori: sia in passato sia nel momento in cui lui redigeva il memoriale, difatti, non poteva uscire nessun ordine dal suo ufficio se non pre-

all'assedio di Tortona, nel 1643 alla difesa del Ticino ed infine, l'anno seguente, al soccorso di Arona assediata dai francesi, ora guidati dal principe Tommaso Savoia-Carignano. «Conte della Riviera e del Sacro Romano Impero, barone di Valassina, [...] patrizio milanese, cavaliere di S. Jago» (Calvi 1875-1885: tavola III), ebbe l'*encomienda* di Guadalcanal, in Andalusia, ed importanti incarichi diplomatici, trattando a nome di Filippo IV col duca di Modena e recandosi alla corte imperiale come ambasciatore del re di Spagna. Di ritorno da tale legazione morì, nel 1645, all'età di soli 39 anni, lasciando la moglie Paola Camilla Marliani (del conte Luigi di Busto) e sette figli. Per il ruolo del conte della Riviera nella campagna di Piemonte, come mediatore tra il governatore di Milano, il re di Spagna e i principi sabaudi, si veda la corrispondenza dello Sfondrati conservata in Ssl, *Crivelli Serbelloni*, cartt. 11-15 (ad esempio la missione fatta dallo Sfondrati a Nizza, in Provenza, per incontrare il Cardinale di Savoia, su ordine del Leganés, *Ivi*, cart. 12/118: Don Alonso Vázquez, abate di Sant'Anastasia, al conte della Riviera; cart. 12/141: «Abertencias para el señor Conde de la Ribera [...] para la negociación de V.S. con el señor Principe Cardenal de Saboya»; cart. 12/150: «Libro de minutas deste mes de octubre del 1640 en que [illeggibile] los negocios del baje que el Conde de la Ribera mi señor ha echo a Nizza de Provenza al señor Principe Cardenal de Savoya [por servicio] de Su Magestad»). Si vedano anche Cremonini (1997: 241), Beretta (1966-1967), Maffi (2007a).

<sup>116</sup> I Ghilini erano una tra le principali famiglie di Alessandria (Anselmi 2008: 194), e, tra le famiglie lombarde che scelsero la carriera militare, fu quella che tra il 1635 e il 1659 ebbe il maggior numero di ufficiali in servizio nello Stato di Milano, ben 11 casi, seconda solamente ai vari rami dei Visconti, che contavano 24 casi (dopo di questi venivano i Guasco, con 10 casi e, più staccati, i Rho con 8, i Trivuzio, i Cattaneo, i Dalla Porta, i Gattinara, gli Stampa, i Del Pozzo, con 6, gli Archinto, gli Arese e i Borromeo con 5, ecc.). Per i dati completi si veda Maffi (2007a: 201).

<sup>117</sup> La nota, presentata col memoriale in cui venivano indicati tutti i sottoposti al commissariato generale, è stata purtroppo scorporata dal resto del documento ed è quindi irreperibile.

ceduto da un ordine della segreteria di guerra. Come si poteva vedere, semmai a lui andava imputata la *riforma* dei commissari e la riduzione dei suoi delegati al numero di tre, i commissari rispettivamente di Vercelli, Pavia e Cremona.

Quanto alla possibilità di eliminare qualcuno di questi delegati, a detta del commissario generale si poteva fare a meno di quello di Cremona almeno durante la campagna, periodo in cui non era presente gente di guerra in quella provincia. Il delegato di Vercelli era invece giudicato necessario dal maestro di campo Juan Vázquez de Coronado, mentre quello di Pavia, importante piazza d'armi situata sul Po, era considerato indispensabile dal generale dell'artiglieria, in quanto chiamato a dirigere le spedizioni di munizioni, legname ed altro materiale raccolto nel castello della città e necessario all'artiglieria ed alle altre piazze dello Stato.

Sottoposto all'ufficio del commissario generale era anche un portiere, nominato dal conte della Riviera quando il suo ufficio fu spostato in 'Palazzo'. Anche tale personaggio era a sua detta necessario, sia per il disbrigo delle comunicazioni interne, sia per il mantenimento dei rapporti con l'esterno, ad esempio nel caso in cui si dovesse consegnare degli avvisi ai rappresentanti delle comunità. Il commissario respingeva quindi l'accusa di aver nominato una pluralità di portieri, e aggiungeva anche che il salario di quella figura, di cinque scudi, era pagato con parte dei diritti suoi propri<sup>118</sup>.

Per quanto riguardava poi le paghe dei vari ufficiali, il commissario affermava che il loro salario non eccedeva i cento scudi l'anno – a spese di tutto lo Stato «per reparto general» – ai quali erano poi da aggiungere una lira al giorno (tre per il segretario) nel caso seguissero le truppe in campagna, e i cinque scudi che ricevevano al rilascio delle fedi d'alloggiamento, ossia le liste delle spese sostenute dagli alloggiati «de las quales se compone la ygualanza».

Ulteriori commissari erano poi necessari per le operazioni di leva, unitamente agli ufficiali del soldo incaricati di dare loro la paga con la quale erano arruolati, per sovrintendere al loro ricevimento ed alloggiamento. A quella data, diceva Valeriano Sfondrati, erano stati nominati commissari per le leve che si stavano effettuando nei Grigioni, in altri luoghi sul Lago di Como e nei dintorni di Varese, dei quali era impossibile fare a meno. Nemmeno si potevano riformare il commissario nel treno dell'artiglieria, perché l'esperienza aveva mostrato che, quando era stato incaricato della riscossione delle imposte il furiere dello stesso treno, le spese per lo Stato si erano accresciute.

<sup>118</sup> Tali *diritti* erano una forma aggiuntiva di salario stabilita dalle istruzioni del re, e, a detta dello stesso conte della Riviera, consistevano nelle mercedi a lui dovute dai capitani e maestri di campo, e nelle quattro parpagliole (mezza lira) che ogni commissario doveva consegnargli al ritorno dalla propria commissione.

Infine, il commissario generale degli eserciti terminava questa sua lunga lettera al governatore rimarcando ancora una volta che tutte le accuse rivoltegli erano prive di fondamento e che il suo operato era sempre stato attento alla riduzione delle spese ed alla limitazione degli abusi. Si era tentato l'espedito di nominare commissari naturali dei vari luoghi e città in cui andavano a servire, per risparmiare le spese di trasferta, ma la cosa era stata poi giudicata fonte di gravi inconvenienti: lasciandosi influenzare da amicizie e parentele commettevano maggiori ingiustizie e favoritismi. Per levare ogni eccesso nelle paghe aveva anche proposto ai sindaci generali dei contadi che i commissari fossero pagati dalla 'borsa comune' di ogni provincia, o dalla terra di maggior estimo, invece che ripartirne il soldo tra tutte le comunità nelle quali alloggiavano le truppe di loro spettanza. La sua proposta, però, non era mai stata posta in esecuzione, «de modo que, si bien se considera, el incombeniente procede del mismo Estado»<sup>119</sup>.

Come si vede, la risposta del commissario generale al governatore non faceva che negare ogni responsabilità, addossando le colpe delle inefficienze e dei malfunzionamenti del suo ufficio alle stesse rappresentanze dello Stato. Non solo lui non aveva nominato più commissari di quelli strettamente necessari, ma anzi aveva fatto di tutto per ridurne il numero e per evitare ogni forma di abuso. In ogni caso, la grande autonomia di cui godevano questi ufficiali inferiori dell'ufficio del commissario generale era un problema molto sentito, sia dai sudditi lombardi, sia a Madrid. Nei vari ordini e dispacci reali inviati a Milano<sup>120</sup>, infatti, era costante la richiesta al governatore di tenere sotto controllo l'utilizzo di simili commissari e di limitarne per quanto possibile il numero. Le ripetute istanze dello Stato rimasero, in sostanza, inascoltate: la questione non fu mai seriamente trattata, e, nelle consulte di governo al sovrano, il governatore Siruela non fece altro che promettere che avrebbe cercato di ridurre il numero dei commissari o almeno sospenderne temporaneamente qualcuno, anche se al momento non sembrava opportuno eliminarne alcuno<sup>121</sup>.

<sup>119</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Risposta del commissario generale dell'esercito alle richieste del Siruela del 30 agosto 1641, s. d. (alla quale si riferiscono le precedenti parole dello Sfondrati).

<sup>120</sup> *Ivi*: «Relación de lo que resulta de las órdenes que Su Magestad (Dios le guarde) en diferentes tiempos ha mandado dar, por freno de los excessos de la gente de guerra, en los quarteles, presidios, y transitos, remedio de la real hazienda, alivio y consuelo destos vassallos, dividida en materias, con sus incidentes», 1655.

<sup>121</sup> *Ivi*: Consulta di governo del conte di Siruela al re, riguardante quanto è stato disposto in esecuzione del reale dispaccio del 29 dicembre 1640 sugli abusi della soldatesca e sollievo dello stato. Tortona, 27 febbraio 1643.



### 2.3 «Quel Cerbero del Treno dell'Artiglieria»

Un ulteriore aggravio per lo Stato era rappresentato dalle grandi spese sostenute per mantenere l'artiglieria. In primo luogo, le lamentele dei lombardi si scagliarono contro il numero, ritenuto eccessivo, ed i grandi privilegi concessi ai cosiddetti 'scolari di artiglieria'. Già nella lettera reale del 1638 si era fatto un accenno al problema ed era stato ordinato che tale numero fosse ridotto poiché questi scolari «por una parte agravan [...] el Estado con el aloxamiento, y pagas, que se les da, y por otra vienen a quedar exemptos de aloxar»<sup>122</sup>.

L'affermazione dell'artiglieria, arma irrinunciabile per la guerra sia difensiva che offensiva, aveva infatti reso necessario erigere una scuola nello Stato di Milano che formasse questo tipo di soldati. Citata già nel Cinquecento, la sua istituzione, tuttavia, si dovette ai due governatori Fuentes e Feria, tra il 1605 e il 1623 (Dalla Rosa: 116-117). Per quanto riguarda la consistenza numerica, gli ordini generali prevedevano che ci fossero nello Stato cinquanta *platicos* di artiglieria con soldo e alloggiamento e una scuola di duecento 'vassalli di Sua Maestà', senza soldo, che si esercitassero ad usare tutti i tipi di pezzi d'artiglieria e fungessero da forze di riserva. Questa scuola era divisa in due sedi: la prima a Milano con 160 uomini e l'altra a Pavia con 40 uomini, raggruppati in classi di venti scolari e seguiti da «artiglieri rolati, e pratici»<sup>123</sup>. Era previsto che fossero ammessi a tale scuola fabbri, carpentieri, maestri di legname, muratori, tagliapietra, scalpellini, maestri di archibugi e picche (anche se tali requisiti non sempre erano rispettati) e che le esercitazioni si svolgessero tutte le domeniche. Infine, per invogliare queste persone a prestare servizio come scolari, era loro concesso il privilegio di non dover pagare le contribuzioni per l'alloggiamento, di non alloggiare le truppe sulle loro proprietà, di avere facoltà di girare armati e di godere dell'esenzione dalla giustizia ordinaria<sup>124</sup>.

Il conte di Siruela, nell'agosto 1641, fece pubblicare un editto che cassava il privilegio degli scolari di artiglieria di non alloggiare *effettivamente* i soldati, oltre ad ordinare che si vigilasse meglio sul numero degli scolari stessi e sulle 'fedi' da loro presen-

<sup>122</sup> *Ivi*: «Dispaccio di Sua Maestà su istanza della Città e Stato di Milano sopra i rimedi delli eccessi commessi dalla soldatesca in causa d'alloggi», 19 agosto 1638.

<sup>123</sup> *Ibidem e Ivi*: Giunta del 16 settembre 1641.

<sup>124</sup> (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 16 settembre 1641). Il fatto che godessero di «exempción de la Justicia ordinaria del lugar», non è citato nella ricostruzione effettuata dalla giunta, ma si ritrova in Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 77: Filippo IV al Siruela, «sulla riforma de treno di artiglieria e sul modo di alloggiarlo, in risposta ad una consulta del Magistrato ordinario, e commissione particolare al Ronquillo sul modo di alloggiare il treno», 31 maggio 1643.

tate per dimostrare che stavano effettivamente svolgendo quel servizio per il sovrano<sup>125</sup>.

Dopo la pubblicazione dell'editto, il generale dell'artiglieria, don Antonio Arias Sotelo, inviò un memoriale al governatore, lamentando le gravi conseguenze che sarebbero derivate dalla eliminazione dei privilegi concessi agli scolari d'artiglieria. A detta del generale, infatti, il sovrano stesso aveva concesso loro tali esenzioni e queste erano state ripetutamente confermate dai governatori precedenti. Questi scolari erano necessari all'esercito secondo il generale dell'artiglieria: pur non ricevendo alcun soldo, andavano a servire durante la campagna come forza di riserva. L'eliminazione dei detti privilegi avrebbe fatto sì che «no se habrá hombre que quiera ser escolar, como ya en las escuelas de Milán y Pavia han protestado [no] ser obligados a nada». La decisione di erigere la scuola d'artiglieria e concedere i detti privilegi era stata presa perché nelle guerre passate, quando si era avuta «falta de artilleros, los han traído de fuera, con muy gran gasto y dándoles 20 escudos de sueldo al mes». La pubblicazione del bando non avrebbe fatto risparmiare molto (in quel momento, a detta del generale, gli scolari non superavano le sessanta unità) ma avrebbe, invece, causato una spesa più ingente, costringendo ad arruolare artiglieri fuori dallo Stato, specialmente dalle Fiandre. Perciò chiedeva al governatore di informare il sovrano degli inconvenienti derivanti da simili ordini, «y, en el interim, mandar que no se ynove cosa alguna»<sup>126</sup>. Come si vede da quest'ultima affermazione, il generale ricordava al Siruela che il suo mandato era *ad interim*, mettendo apertamente in discussione il suo potere<sup>127</sup>.

Il memoriale fu discusso nella giunta del 16 settembre 1641, la quale, nella consulta al governatore, respinse decisamente le rimostranze del generale dell'artiglieria. Secondo la giunta, infatti, era notorio che

en la dicha escuela [...] hay muchísimos asentados de diferentes profesiones, que procuran entrar solamente por eximirse del aloxamiento effectivo, el qual es de

<sup>125</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Editto del conte di Siruela, 24 agosto 1641.

<sup>126</sup> *Ivi*: Memoriale di don Antonio Arias Sotelo, allegato alla giunta del 16 settembre 1641.

<sup>127</sup> Il Siruela, giudicato un inesperto ed un 'civile', non era infatti stimato dai militari di carriera (Maffi 2007a). Si comprende pienamente l'importanza attribuita al fatto di tenere unite le due cariche di governatore civile e capitano generale dell'esercito in una stessa figura. La separazione delle competenze, infatti, poteva causare una *bicefalia* in grado di paralizzare l'amministrazione e l'esercito, come avevano dimostrato, ad esempio, gli scontri cinquecenteschi tra il governatore Caracciolo e il capitano generale marchese del Vasto o quelli tra il cardinale Cristoforo Madruzzo e il capitano generale Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, (Chabod 1971: 155-156; Álvarez-Ossorio Alvariano 2001: 61). Simili disfunzioni si verificarono anche nella 'tappa arciducale' del governo dei Paesi Bassi, cfr. Esteban Estríngana (2002; 2005).

consideración por el numero, y viene a cargarse a las comunidades y particulares dellas fraudolentemente, y sin provecho ninguno del servicio de Su Magestad<sup>128</sup>.

La partecipazione alle esercitazioni previste per la domenica, per di più, era spesso disattesa, poiché molti di questi scolari risiedevano lontano da Milano e da Pavia. La proposta della giunta, considerando anche gli ordini provenienti da Madrid, andava nella direzione auspicata dalle rappresentanze dello Stato: il numero di duecento scolari fu ritenuto inutile ed eccessivo ed il suggerimento al governatore fu quello di ridurlo alla cifra di cinquanta; inoltre, i ministri ribadirono l'importanza di rifiutare soggetti non in possesso dei requisiti professionali descritti dagli ordini, o che vivessero troppo lontano dai luoghi previsti per le esercitazioni.

La questione fu sollevata nuovamente nel 1642, in seguito ad una consulta al Consiglio d'Italia redatta dal Magistrato ordinario e concernente la riscossione delle imposte per l'alloggiamento dell'artiglieria. In un dispaccio dell'anno successivo Filippo IV decideva di accogliere solo in parte le proposte dei lombardi, che, ricordiamo, chiedevano la cancellazione di tutti i privilegi di questi scolari, sconfessando il bando del conte di Siruela ed il parere della giunta. Si prevedeva, in sostanza, un ritorno a quanto stabilito al momento dell'erezione della scuola. Dato che questi scolari servivano la corona non più di un giorno alla settimana, e che potevano rimanere nelle loro abitazioni senza dover mancare ai propri doveri, era del tutto ragionevole pagare loro solo quelle poche ore dei giorni festivi che impiegavano nelle esercitazioni, godendo già dei privilegi «de inmunidad de aloxamientos de soldados a que concurren los demás vassallos y de la exemption de la Justicia ordinaria del lugar»<sup>129</sup>. Come vediamo, quindi, si riconosceva che il pagamento dell'alloggiamento agli scolari era da considerare una pretesa contraria agli ordini, ma sostanzialmente veniva disapprovato il bando del 24 agosto 1641 e tutti i privilegi di tali scolari venivano riconfermati<sup>130</sup>.

La maggior fonte di spesa, tuttavia, era rappresentata dal cosiddetto 'treno dell'artiglieria', ovvero l'intero corpo formato non solo dai soldati ma anche dalla

<sup>128</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 16 settembre 1641.

<sup>129</sup> Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 77: Filippo IV al Siruela, «sulla riforma de treno di artiglieria e sul modo di alloggiarlo, in risposta ad una consulta del Magistrato ordinario, e commissione particolare al Ronquillo sul modo di alloggiare il treno», 31 maggio 1643.

<sup>130</sup> «Al presente paga el Estado por razón de aloxamiento siete parpallolas por cadauno [scolaro] cada día, que siendo al presente en numero de çiento y cinquenta entre Milán y Pavia viene a ser el gasto del Estado ocho mill ducados al año, lo qual es totalmente contrario a las ordenes que con parecer del Consejo Secreto dió el duque de Feria quando se fundó por mi Real orden la escuela, siendo assí que el duque assentó, que a los escolaros no se devía aloxamiento hasta que fuessen escogidos para artilleros con declaración del sueldo» (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 77: Filippo IV al Siruela, 31 maggio 1643).

congerie di altra manodopera militare, animali e mezzi che si accompagnavano all'artiglieria stessa. Le principali rimostranze degli alloggianti erano rivolte contro l'eccessivo numero di ufficiali presenti tra i suoi ranghi e la grave spesa rappresentata dalla fornitura (e quindi dal sostentamento) di cavalli, buoi e carri necessari alla mobilità dello stesso treno. Suggestiva è l'immagine che si può leggere in una supplica al governatore. Chiedendo la solita riforma generale dell'esercito, si auspicava che si colpisse in special modo

quel Cerbero del Treno dell'Artiglieria, che con tre capi, et tre boche d'Huomini, de Cavalli, et di Bovi v`a incessantemente divorando, et consumando le migliori sostanze di questi Popoli, riducendo quei Tenenti, quei Gentil'huomini, quei Idalghi, quei Sastri, et altri nomi, et officij, al solo numero bisognevole per l'Artiglieria oggidiana, che deve essere proportionata all'Essercito, che si può mettere in campagna<sup>131</sup>.

Il sostentamento dei cavalli dell'artiglieria spettava, infatti, per quattro noni allo Stato e per il restante alla Regia camera e i cavalli, buoi e carri forniti dalle comunità su richiesta dell'esercito sarebbero dovuti essere restituiti ai legittimi proprietari, anche se normalmente ciò non si verificava. Un'altra questione era la richiesta di *peones*, di guastatori e persone addette a tutte quelle mansioni necessarie sia agli spostamenti dei pezzi in campagna sia alla preparazione del campo dell'esercito: era ovvio che simili contribuzioni di manodopera fossero sgradite alle popolazioni dello Stato, perché strappavano i contadini dalle proprie occupazioni proprio nei mesi primaverili ed estivi.

L'ordine di porre un freno all'aumento dell'aggravio rappresentato dal *tren de la artillería* fu continuamente ribadito da Madrid<sup>132</sup> e più volte giudicato necessario dalla stessa giunta, la quale stimava meritevoli di ascolto le lamentele dello Stato<sup>133</sup>. Come in molte altre materie, peraltro, le sole buone intenzioni non bastavano a far migliorare la situazione del corpo dell'artiglieria, e gli unici impegni presi dalla giunta e

<sup>131</sup> Asmi, *Militare p.a.* cart. 2: Richieste dello Stato al governatore, 24 ottobre 1641.

<sup>132</sup> Nella citata «Relación de lo que ressuulta de las órdenes que Su Magestad [...]» del 1655 (Asmi, *militare p.a.*, cart. 2), si può notare come già nel dispaccio del 19 agosto 1638 il re comandasse una seria riforma degli ufficiali nel treno di artiglieria, non caricando lo Stato con la spesa di cavalli inutili e non permettendo a generali o altri di usarli per scopi personali. Tali ordini furono poi ribaditi con le lettere reali del 29 dicembre 1640 e 23 giugno 1642, in cui si ordinava anche che la riforma del treno fosse fatta coinvolgendo la Congregazione dello Stato ed il Magistrato ordinario, e che l'esecuzione fosse affidata ai sindaci delle province, «excusando» i commissari del commissariato generale dell'esercito.

<sup>133</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunte del 7 dicembre 1640, e 10 aprile 1641.

dal governatore furono quelli di continuare a vigilare sugli abusi commessi nel treno e di ordinare la *reformación* degli ufficiali in eccesso<sup>134</sup>.

Nel 1643, tuttavia, constatato che né il governatore né la giunta (alla quale, ricordiamo, partecipava lo stesso generale dell'Artiglieria) erano stati in grado di eseguire la tanto agognata *riforma* degli ufficiali e dei *trattenuti* del treno, a Madrid si decise che tutte le problematiche riguardanti l'alloggiamento degli artiglieri venissero date in 'commissione particolare' al grancancelliere Briceño Ronquillo. In questo periodo, infatti, la corte, sempre incalzata dagli oratori ed agenti lombardi, iniziò a manifestare segni di insofferenza iniziando a dubitare dell'efficacia della giunta. La decisione di commissionare la *riforma* degli abusi nell'artiglieria al Ronquillo è probabilmente un primo segnale di quello che verrà deciso nel 1645, quando, come vedremo meglio in seguito, l'intera materia della lotta agli eccessi delle soldatesche venne affidata al grancancelliere Quijada, svincolando questi e la commissione dal controllo del governatore allo scopo rafforzarne l'autorità di fronte ai militari.

La decisione del sovrano, arrivata a Milano con la lettera del 31 maggio 1643, fu ispirata da una consulta del Consiglio d'Italia del febbraio precedente. Il Consiglio esaminò nel luglio 1642 un rendiconto delle riscossioni fatte per il treno dell'artiglieria: a quanto risultava dalla relazione presentata dal Magistrato ordinario, la spesa sostenuta dallo Stato per il mantenimento l'artiglieria era passata dai 3000 scudi annui del 1630 a ben 3000 scudi mensili. Questo spropositato aumento, da imputare certamente alla guerra guerreggiata, era tuttavia dovuto anche alla concessione indiscriminata di *plazas* tra le fila degli artiglieri – «*tenientes, gentilhombres, ayudantes, artilleros, y otros oficiales y ministros criados de nuevo*» – oltre che agli «*abusos que se han introducido en el aloxamiento*»<sup>135</sup>, in particolar modo caricando allo Stato, oltre all'alloggiamento, il soccorso e la paga degli ufficiali anche per il tempo in cui si trovavano fuori dai suoi confini, durante la campagna o in piazzeforti forestiere.

Questi 'eccessi', per la verità affatto nuovi, riportavano in primo piano i soliti ordini di *riforma* ed i divieti al governatore, al generale dell'artiglieria, al *veedor* e al *contador*, di concedere nuove piazze nel treno d'artiglieria qualora non fossero state strettamente necessarie, ordini, peraltro, tanto inefficaci, quanto ribaditi in ogni dispaccio reale. La *demasía de plazas* era infatti uno dei più annosi problemi riguardan-

<sup>134</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Consulta di governo del conte di Siruela al re, «riguardante quanto è stato disposto in esecuzione del reale dispaccio del 29 dicembre 1640, sugli abusi della soldatesca e sollievo dello stato», da Tortona, 27 febbraio 1643.

<sup>135</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/223: Consulta del Consiglio d'Italia, 21 febbraio 1643. Alla seduta furono presenti il presidente conte di Monterrey, i reggenti Neyla, Funes y Muñoz, Cusani e il consigliere Capece Galeota.

ti le armi spagnole a Milano. L'eccessivo numero di ufficiali maggiori (con le loro *primeras planas*) rispetto al numero di soldati effettivi è ampiamente testimoniato non solo dalle lagnanze dei lombardi, ma anche da personalità militari come il marchese di Grana, Francesco del Carretto, ambasciatore presso la corte imperiale e soldato di mestiere, la cui esperienza come consigliere militare era tenuta in gran conto dallo stesso Filippo IV. Sulla situazione dell'esercito nello Stato di Milano nell'agosto del 1641, egli scriveva:

no podrán suplir los tesoros desta Monarquía sino se incaminará de otra manera la economía militar, reformando la cantidad de los generales, sirviéndose de parte dellos en otras guerras y librándose de la cantidad de Oficiales inútiles que he visto en el Estado de Milán, con el abuso tan grande y mayor de lo que corre en Alemania, sobre el tomar los alojamientos y provecho de los cuarteles con el pan de munición por mucha gente y no hallarse la mitad a las ocasiones del servicio, cosa que pone en desesperación los vassallos, consume la hazienda Real y hace errar todas las empresas, con la quenta de muchas tropas y el caudal de pocas en effecto<sup>136</sup>.

Come abbiamo già notato, tuttavia, proprio tra i ranghi degli ufficiali dell'esercito i vari governatori costruivano quella rete di alleanze clientelari di cui si servivano per stringere rapporti nella Lombardia spagnola, avvantaggiando le famiglie nobili locali che attraverso il servizio militare cercavano di affermare la propria influenza<sup>137</sup>. Tali reti clientelari, peraltro, erano necessarie al controllo di un esercito<sup>138</sup> la cui ufficialità intraprendeva la carriera militare «per ribadire il proprio *status* aristocratico, non per vederlo svalutato dal confronto con altre proiezioni identitarie» (Brunelli 2007: 340), e, pertanto, non era affatto disposta a rispettare la gerarchia militare qualora non

<sup>136</sup> (Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/425-426: Il segretario Pedro de Arce al conte di Monterrey. «Enbiando copia de un capítulo del papel que havia hecho el Marqués de Grana por orden de Su Magestad para que se viesse en la Junta que se havia de tener en su casa y diziendo que se llamasse al Marqués de Grana, para oyrle en lo que tubiesse que dezir en la materia que contiene el dicho capitulo», 6 gennaio 1642). Sul Marchese di Grana ed il suo possibile coinvolgimento nella destituzione del conte-duca si veda Elliott (1986: 763-764, 771-777).

<sup>137</sup> Sul ruolo di *patronage* svolto dai governatori e sull'abuso da essi perpetrato nella concessione di cariche militari a scapito dell'esclusività del diritto reale su queste nomine, particolarmente interessante è il caso del marchese di Caracena che si servi a piene mani dell'esercito come serbatoio di *plazas* attraverso le quali rinforzare le proprie reti di potere (Signorotto 1992, 1997b; Maffi 1997a: 153-156, 167-176).

<sup>138</sup> Si veda, ad esempio, il caso di Ambrogio Spinola nei Paesi Bassi spagnoli che, grazie alla spregiudicata liberalità con la quale impiegava le risorse delle casse militari, riuscì a creare vincoli di dipendenza che consolidavano la disciplina all'interno dell'esercito. La stessa corte madrilena, in ultima istanza, benché cercasse di censurare l'uso 'privatistico' delle risorse, dovette a lungo tollerare tali pratiche, proprio perché permettevano il controllo delle forze militari. Cfr. Esteban Estríngana (2002: 129-204), Parker (1972).

coincidesse con quella nobiliare<sup>139</sup>, come gli estenuanti scontri di precedenza tra ufficiali dimostrano<sup>140</sup>.

Non c'è dubbio, quindi, che molte delle responsabilità della frustrazione dei vari tentativi di *riforma* dell'esercito ricadessero proprio sui governatori, ma va appunto tenuto in conto che, nella situazione di grave emergenza militare in cui ci si ritrovava, colpire gli alti comandi militari poteva essere rischioso: minacciando di non far uscire le proprie truppe in campagna i generali avrebbero potuto mettere in scacco anche il governatore più zelante. Inoltre, con lo scoppio delle rivolte nella penisola iberica ed il conseguente dirottamento delle truppe spagnole verso la madrepatria, divenne sempre più frequente il reclutamento dei lombardi attraverso le élites locali, tanto che negli anni quaranta del XVII secolo circa il 20% della fanteria presente nel *Milanesado* era costituita da 'naturali' e nel decennio successivo la percentuale sarebbe salita al 30%<sup>141</sup>. Impegnandosi a fornire rapidamente le truppe necessarie ai governatori, l'aristocrazia dello Stato otteneva incarichi, prebende e vedeva aumentare il proprio prestigio e potere. Proprio questa cooptazione, la quale soddisfaceva sia gli interessi della corona sia quelli delle più importanti famiglie lombarde, rendeva estremamente pericolosa la *reformación* di quelle compagnie con un gran numero di ufficiali e pochi soldati, dato che ciò sarebbe stato sentito come un affronto alla devozione dei 'naturali'<sup>142</sup>.

<sup>139</sup> La storia culturale della guerra – sulla quale grande influenza ha avuto la lezione di Pierre Bourdieu – ha evidenziato come, nella prima età moderna, «l'uniforme e il rigido addestramento si [siano] sovrapposti solo come un sottile strato di vernice sulle personalità dei soldati già plasmati dalle precedenti socializzazioni» (Kroener 2007: 17). Gli esempi che confermano tale lettura potrebbero essere molti: sul soldato 'barocco' Parker (1991). Sulla subcultura dei lanzichenecchi si veda Baumann (1994). Stefan Kroll (2007), ha recentemente affermato che i soldati vivevano in diversi *Lebenswelten* e «nel loro quotidiano gli interessi militari e civili si incrociavano molto più profondamente di quanto la ricerca, fino a oggi, abbia generalmente ammesso» (279). Suggestive sono le pagine di Giampiero Brunelli (2007), che propone una interpretazione basata sulla sociologia professionale e gli studi sulle pratiche di socializzazione. Sul problema dell'*identità*, Prodi e Marchetti (2001).

<sup>140</sup> A questo proposito, per l'esercito di Lombardia, numerosi sono gli esempi di conflitti di precedenza forniti da Davide Maffi (2007a: 209-220), il quale mette in evidenza come tutto ciò mettesse a repentaglio le operazioni militari non solo in campo spagnolo, ma anche in quello francese suo avversario.

<sup>141</sup> Cfr. i dati forniti in Ribot García (1989) e Maffi (2007a: 92-151). Per un raffronto con la situazione nella penisola iberica, dove si assistette al passaggio da un sistema basato sul reclutamento attraverso i capitani o gli *asentisas* ad uno in cui furono i *municipios* a farsi carico della leva delle truppe, Ribot García (1986, 2006: 17-56), Contreras Gay (1993-1994, 1996), MacKay (1999); Rodríguez Hernández (2007). Un contributo recente sulla partecipazione di militari italiani al servizio di eserciti stranieri in età moderna nei contributi raccolti in Bianchi, Maffi e Stumpo (2008).

<sup>142</sup> Così, ad esempio, nel 1648 il Caracena informava Filippo IV dell'assoluta impossibilità di riformare i tre *tercios* di fanteria lombarda, perché ciò sarebbe stato considerato un affronto dall'aristocrazia. E anco-

Il sovrano, in conclusione, altro non fece se non ribadire che il trattamento dei soldati dell'artiglieria sarebbe dovuto essere conforme a quello della restante gente di guerra, facendo eseguire le mostre con maggior frequenza ed eliminando il più possibile le frodi<sup>143</sup>. Qualunque misura, nello stato di profondo disordine di quegli anni, altro non era che un mero palliativo: tra il 1639 ed il 1643 si era prodotta una paralisi all'interno della struttura di controllo contabile dell'esercito, provocata dalla contemporanea assenza del *veedor general* e del *contador principal*, le due cariche di controllo amministrativo e finanziario più importanti dell'esercito<sup>144</sup>. Tale sclerosi aveva creato un vero e proprio vuoto di potere, che aveva permesso quindi una più netta affermazione di quella che già era la tendenza del 'corpo' degli artiglieri a considerarsi come indipendente dal resto della macchina bellica. Proprio sfruttando l'assenza dei due ufficiali suddetti, i comandanti dell'artiglieria riuscirono a sottrarsi a qualunque forma di controllo da parte degli uffici del soldo.

I tentativi volti a regolare in modo più chiaro le procedure e a limitare l'enorme autonomia di cui godevano gli ufficiali dell'amministrazione dell'esercito erano spesso vani, rendendo gli sforzi messo in campo per la cosiddetta 'riforma degli eccessi' un'impresa improba.

#### 2.4 Le rimonte della cavalleria

Una delle lamentele più ricorrenti da parte delle comunità dello Stato, infine, fu quella di dover sottostare ad una contribuzione che sino al governatorato del marchese di Leganés era stata a carico della tesoreria regia: la spesa per le cosiddette 'rimonte'. L'alloggiamento della cavalleria era naturalmente più oneroso, in quanto costringeva gli alloggianti a fornire il sostentamento anche per numerosi animali. Con l'andare degli anni tale peso fu ulteriormente aggravato: le comunità furono obbligate a farsi carico anche dell'acquisto di nuovi cavalli per quei cavalieri che avessero perso la propria cavalcatura in battaglia (le spese, appunto, per *rimontarli*). Sebbene nel 1637 il sovrano avesse accolto le proteste lombarde contro l'introduzione di quella nuova imposta, ordinando al Leganés di cassare le contribuzioni per le rimonte, tale pratica

ra, le stesse élites lombarde si opposero sempre strenuamente alla abolizione degli *standardi* della cavalleria pesante, reparto totalmente inutile dal punto di vista militare (Maffi 2007a: 391-395).

<sup>143</sup> Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 77: Filippo IV al Siruela, 31 maggio 1643.

<sup>144</sup> Cfr. la consulta del Consiglio d'Italia a proposito della provvisione degli uffici di *veedor general* e *contador principal* dello Stato di Milano in Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1805/150: Consulta del Consiglio d'Italia, 21 agosto 1640.



non ebbe fine se non dopo un nuovo intervento del Consiglio d'Italia e con l'arrivo del nuovo governatore Siruela nel 1641<sup>145</sup>.

La decisione presa dal Consiglio d'Italia fu dovuta in gran parte alle pressioni fatte a corte dall'oratore Carlo Visconti, il quale indusse lo stesso sovrano ad affermare l'ingiustizia di una simile contribuzione. Filippo IV, pertanto, ordinò al governatore di Milano di cercare un altro modo per supplire alla spesa delle rimonte, sgravando lo Stato da simile carico anche attraverso l'istituzione di una apposita cassa separata da adibire all'acquisto delle cavalcature. Nel caso non fosse stato possibile sopperire per altra via se non quella della contribuzione dei sudditi, tuttavia, avrebbe dovuto avvisare la corte prima di prendere qualsiasi decisione<sup>146</sup>.

Le lamentele dei lombardi, tuttavia, continuarono a farsi sentire con insistenza. Nel suo memoriale, l'oratore dello Stato Carlo Visconti contestava al sovrano l'introduzione di questa contribuzione, accollata al 'paesano' oltre all'alloggiamento, ai foraggi ed al *socorro*<sup>147</sup>. Tale contribuzione, a detta dell'oratore, era foriera di grandi inconvenienti dato che

muchísimos soldados, a la primera salida en campaña, no solo no cuidan de conservar los cavallos, aunque sean buenos, antes procuran hecharlos luego a perder, o matarlos, porque saben que los han de mandar bolver al aloxamiento en el Estado, y que con este pretexto no solamente han de huyr las ocasiones de la guerra, pero que han de remontar un cavallo a su satisfacción, lo qual hazen con el aloxamiento que les señalan dándoselo mucho mas crecido, o mas largo paraque pueden remontar y con la misma paga, y forrajés, como si effectivamente estuviessen a cavallo<sup>148</sup>.

<sup>145</sup> Peraltro, solamente l'anno successivo, il Siruela si trovò costretto a richiedere di nuovo l'intervento delle borse dei sudditi, attraverso un donativo, per far fronte alle spese ingenti relative agli acquisti di cavalli da guerra (Maffi 2003: 376-377).

<sup>146</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Relación de lo que ressueta de las órdenes que Su Magestad [...]», 1655; Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 74: Ordini di Filippo IV, 29 dicembre 1640; Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1805/171: Consulta del Consiglio d'Italia a Filippo IV, 31 ottobre 1640.

<sup>147</sup> Il *socorro*, un'anticipazione della paga fornita dagli alloggianti corrispondente a somme pari alla metà sino ai due terzi dell'intero ammontare del soldo, fu utilizzato per sopperire alle 'strettezze' della Regia camera con sempre maggior intensità già dagli anni trenta del Seicento. Gli ordini reali giunti a Milano in questi anni non mancavano di ripetere ai vari governatori «que los socorros no excedan de la paga» e che si punissero i contravventori con «demonstración rigurosa», obbligando gli ufficiali maggiori e minori a restituire alle comunità vessate le somme ricevute «con el doblo». Simili ordini furono rinnovati praticamente in ogni dispaccio reale riguardante questioni militari (nel 1638, 1640, 1643, 1645, 1649, 1652, 1654), dimostrando quanto difficile fosse impedire simili abusi derivanti in ultima istanza dall'impossibilità per le casse reali di sopperire al mantenimento dell'esercito. La questione del *socorro* fu ampiamente dibattuta nella giunta milanese. Sull'argomento si veda anche Maffi (2007a: 315 sgg.).

<sup>148</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale del cavalier Carlo Visconti, 1640.

Il fatto che i soldati della cavalleria sapessero che, una volta nei quartieri, avrebbero ricevuto del danaro per acquistare un cavallo, faceva sì che molti di questi addirittura uccidessero le proprie cavalcature: in questo modo da un lato evitavano il combattimento durante la campagna e, dall'altro, ricevuti i soldi della rimonta, acquistavano semplici ronzini al posto di cavalli da guerra, lucrando sulla differenza di prezzo. La proposta del memoriale era quindi quella di obbligare i capitani a mantenere 'montati' i cavalieri delle proprie compagnie, prestando particolare attenzione al fatto che i soldati si prendessero cura del proprio animale, accollando loro la spesa della rimonta o congedandoli quando fossero rimasti senza una adeguata cavalcatura<sup>149</sup>.

D'altro canto, già don Carlos de Coloma – maestro di campo generale in Fiandra, e, a Milano, comandante della cavalleria, maestro di campo generale e castellano – nel suo celebre *Discurso* segnalava ad inizio secolo che il problema dell'uccisione del cavallo da parte del suo cavaliere fosse particolarmente frequente proprio tra i 'naturali' dello Stato che, grazie a questo espediente, cercavano di evitare il combattimento. Tra le ragioni che lo rendevano contrario all'utilizzo di cavalleria lombarda, infatti, egli adduceva proprio il fatto che «en el [tiempo] de la guerra, al quarto día de trabaxo se buelven a sus cassas buscando ocasiones muchas veces tan dañosas del servicio de V.M., que se ha visto matar el cavallo para disculparse diciendo que se ha muerto de enfermedad»<sup>150</sup>.

Ovviamente il problema della fornitura dei cavalli all'esercito non esisteva solamente in Lombardia, anche se, a detta di un importante testimone dell'epoca come il marchese di Aytona<sup>151</sup>, pur accadendo in molti eserciti, si poteva notare, «particularmente en estos de España»,

que todos los años se necessita de remontar la mayor parte de la cavallería; y esto no porque se pierda peleando, sino porque como se sabe ha de haver remonta, unos venden los cavallos fuera del Reino, acabándoles de cortar la oreja, con que cumplen presentándola en los oficios, otros buscan medio, y los venden a los mismos enemigos porque los pagan mejor, otros los pierden por no tener cuidado con ellos, otros en viéndolos cansados los matan, o por no ser a su gusto (Aytona 1654: 71).

L'accenno al taglio dell'orecchio del cavallo ci riporta ad una delle misure in voga per non permettere ai soldati di vendere le proprie cavalcature e, al tempo stesso, per

<sup>149</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1805/171: Consulta del Consiglio d'Italia a Filippo IV, 31 ottobre 1640.

<sup>150</sup> Il *Discurso* di Carlos de Coloma in (Giannini e Signorotto 2006: 9).

<sup>151</sup> Cfr. *supra* capitolo I, nota 82.

certificarne la morte in modo da poter ricevere appunto i soldi per comprarne uno nuovo. Ovviamente apparivano del tutto evidenti i molti modi per frodare un simile sistema, cosa che faceva arrivare le spese annuali per le rimonte a cifre intollerabili. Il marchese proponeva pertanto di introdurre alcuni rimedi, tra i quali quello piuttosto macabro di presentare agli ufficiali competenti non solamente l'orecchio del proprio animale «sino la piel de la cabeça» (*Ivi*: 72).

Un altro rimedio, a sua detta maggiormente efficace, era quello di permettere al soldato che avesse servito per quattro anni continuativi con la stessa cavalcatura di entrare in possesso dell'animale. Questo espediente, oltre ad essere il più economico, avrebbe permesso anche una maggior efficienza militare dato che il soldato avrebbe tenuto il proprio animale «más bien tratado» e la cavalleria si sarebbe mantenuta nel suo complesso «más lúcida». Infine, si potevano importare le pratiche in uso nelle Fiandre, che lui stesso aveva adottato quando si era trovato a servire come capitano in quei luoghi.

En Flandes se acostumbrava tener cada compañía en que se ponía de cada pagamento dos florines, o un real de a ocho de la paga de cada soldado de a cavallo, y la mitad del de a pie, teniendo las llaves el teniente, el furriel, y el capitán, o quien el ordenava, y muerto, o perdido algún cavallo, se socorría al soldado para comprar otro con la cantidad que resolvían los oficiales, mayor, o menor, según la forma más, o menos honrada, con que le perdió (Aytona 1654: 72-75).

Dello stesso parere dell'Aytona era anche don Carlos Coloma, il quale, aveva espresso fortissime riserve su quella che era a suo dire una particolarità dell'esercito di Lombardia, ovvero proprio il fatto che nel *Milanesado* i cavalli erano di proprietà del re e non del singolo soldato. In ultima analisi, infatti, anch'egli individuava in questo la causa principale delle enormi spese sostenute dalla regia camera per rimontare la cavalleria:

el ser los cavallos de V.M. y no del soldado, como aquí en Lombardía se usa – diceva il Coloma – no he podido hallar razón que me persuada, a que conviene en manera alguna, antes es cossa que caussa grandíssima confusión en los officios del sueldo y gran menoscabo en los mesmos cavallos, pues diferentemente mirará el soldado por el cavallo siendo suyo proprio, que siendo de V.M. (Giannini e Signorotto 2006: 10).

Ancora una volta, allora, era l'esperienza delle Fiandre a suggerire al Coloma una soluzione, simile a quella proposta dall'Aytona, ovvero quella di caricare sul soldo del cavaliere l'equivalente speso per comprare cavalli a conto di Sua Maestà.

Ad ogni modo, la costante insoddisfazione per l'introduzione del tributo della rimonta continuò ad emergere nei memoriali rivolti alla giunta. Una delle preoccupazioni dei ministri riuniti nel consesso, data la consapevolezza delle difficoltà finan-

ziarie della regia camera, fu almeno quella di dare una certa trasparenza all'esito dei denari prelevati dalle comunità. La giunta consigliava al governatore, infatti,

la conveniença de saber luego que dinero havia de las remontas, apretando los capitanes y demás officiales a dar cuenta del, paraque el Pays, yaque lo pagava, viesse en que se gastava. Y que sobre todo este dinero, como fuesse entrando, se empleasse en comprar cavallos, para que el público tuviesse esta satisfacci3n aparente, y entendiesse, que un día ha de cessar la conmutaci3n del forraje en dinero, y el nombre tan odioso de dar remonta<sup>152</sup>.

Era certamente solo una *satisfacci3n aparente*. Uno dei compiti principali della giunta, tuttavia, era proprio quello di assicurare la soddisfazione delle richieste di giustizia provenienti dai corpi locali. Laddove soluzioni migliori non vi fossero state – l'efficienza dell'esercito non era certamente da mettere in pericolo – dimostrare ai propri sudditi che il denaro da loro elargito al sovrano per le 'necessità' della difesa era speso secondo giustizia contribuiva a gestire il malcontento, il quale avrebbe altrimenti pregiudicato la mobilitazione delle risorse.

La contribuzione per le rimonte, nonostante tutto, continuò ad avere luogo: ancora alla fine degli anni quaranta il governatore Caracena riprendeva a caricare pesantemente i costi delle rimonte sullo Stato, provocando le accorate suppliche dei rappresentanti dei corpi lombardi i quali, sino alla fine del periodo bellico, ne continueranno a richiedere la totale abolizione<sup>153</sup>.

### 3. Il potere contrattuale dei lombardi nel momento dell'emergenza

#### 3.1 La missione a corte dell'oratore Carlo Visconti (1640)

Tra tutte le missioni a corte svolte dagli oratori lombardi nel corso del Seicento, quella del cavalier Carlo Visconti<sup>154</sup> fu forse la più importante quanto ad efficacia ed a ri-

<sup>152</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 18 dicembre 1640.

<sup>153</sup> I sindaci del Ducato di Milano, ad esempio, incaricavano esplicitamente il proprio agente a corte di perorare, tra le molte altre questioni, la totale eliminazione della rimonta ed una integrazione del cavaliere smontato tra le fila della fanteria (Asmi, *Dicasteri*, cart. 152, fasc. 6, *Ridolfi, Carlo Francesco, Agente del Ducato. 1653-56*: «Instruttione de Sindaci generali del Ducato di Milano al Signor [...] che doverà residesere nella Corte Regia di S.M.C.N.S.», s.d.).

<sup>154</sup> Il Visconti, patrizio milanese e decurione, era figlio del cavalier Girolamo e di Isabella Borromeo, sorella del cardinale e arcivescovo di Milano Federico. Sarà padre di un altro arcivescovo milanese, il cardinale Federico Visconti. Nella sua carriera si possono annoverare importanti cariche come quella di tesoriere generale. Morì nel 1650 (Salomoni 1806: 313; Arese 1970: 153).

sultati conseguiti. Il Visconti, infatti, riuscì ad ottenere dal sovrano una serie di circostanziati ordini ‘per il sollievo dello Stato’, il pieno sostegno del Consiglio d’Italia e a condizionare l’azione del governatore milanese. Certamente, tale ambasceria, avvenne in circostanze favorevoli per chi, come l’oratore, aveva il preciso compito di amplificare lo stato di prostrazione del *Milanesado* in modo da poter spuntare maggiori concessioni alla corte madrilena<sup>155</sup>, luogo nel quale convergevano ed entravano in competizione gli interessi corporativi dell’intera monarchia degli *Austrias*<sup>156</sup>. Siamo infatti nel 1640, vero e proprio *annus horribilis*, quando le sconfitte per terra e per mare e le rivolte interne fecero affermare al conte-duca: «senza dubbio quest’anno può essere considerato il più infelice che questa monarchia abbia mai avuto» (Elliott 1963a: 403).

La missione del cavaliere Visconti, chiesta con insistenza dallo Stato per anni, era stata efficacemente ritardata dal marchese di Leganés, che aveva impedito la partenza dell’oratore milanese sino alla primavera del 1640, quando oramai si apprestava a lasciare la sua carica di governatore di Milano<sup>157</sup>. Partito in aprile alla volta di Madrid, dopo una sosta forzata a Genova nell’attesa di condizioni meteorologiche favorevoli alla traversata, raggiunse Barcellona proprio nei giorni di maggiore crisi della rivolta catalana, abbandonando la città poco prima l’uccisione del viceré Santa Coloma (7 giugno 1640, il *Corpus de Sang*)<sup>158</sup>, di cui ebbe notizia una volta «gionto in Saragoza» quando gli «arrivò l’aviso del caso del viceré di Barcellona barbaramente ammazzato

<sup>155</sup> Sullo strumento della supplica al sovrano, ed i principi «di tipo pattizio e contrattualistico» che «costituiscono la base sia dei rapporti personali con l’autorità [...] sia di quelli più istituzionali tra autorità diverse o tra ambiti diversi di autorità (le comunità con il principe, i ceti alle diete)» si veda il volume su suppliche e *gravamina* curato da Nubula e Würigler (2002: 13), ed in particolare il saggio Cecilia Nubula (2002).

<sup>156</sup> Il tema della ‘corte’ come spazio della politica ha goduto di una grande fortuna storiografica, in Italia soprattutto grazie a studiosi come Cesare Mozzarelli – del quale da poco è stata pubblicata una antologia di scritti (2008) e di cui una bibliografia è stata pubblicata a cura di Bocci *et al.* (2005) – e alle attività e pubblicazioni promosse dal ‘Centro studi Europa delle Corti’ e dalla casa editrice Bulzoni. La bibliografia è pertanto sterminata: per il mondo spagnolo e madrileno centrali sono gli studi (prodotti, coordinati o a cura) di José Martínez Millán, del quale un’ottima riflessione storiografica è quella presente all’interno del numero monografico n. 15 di «Studia historica. Historia moderna» (1996). Per il caso milanese, si possono citare ancora una volta Signorotto (1996a, 1998) e Álvarez-Ossorio Alvarino (1992).

<sup>157</sup> Come si può leggere da un memoriale della Congregazione del patrimonio, la città di Milano «incaricò il cavalier Carlo Visconti di recarsi dal re [...] l’andata del quale fu ritardata dal signor marchese di Leganés per cinque anni». Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Papele della Città di Milano sopra il pagamento del Presidio di Vercelli. Il documento non è datato, ma risale con tutta probabilità al settembre 1641.

<sup>158</sup> Sugli eventi di Catalogna si veda Elliott (1963b: 418-488).

da quei villani»<sup>159</sup>. Alla fine di giugno giunse a destinazione<sup>160</sup>, dove fu accolto da Carlo Sirtori, residente milanese a Madrid<sup>161</sup>.

Sistemate le questioni di rappresentanza<sup>162</sup>, l'oratore poté iniziare a preparare il campo alle sue perorazioni, per le quali poté avvalersi dell'esperienza dell'agente Sirtori che, diceva, «mi sarà ancora di molto utile nelle negotiations pubbliche per l'affettione che ha a quelle et informazioni che ha nelle cose della Corte»<sup>163</sup>.

Dall'istruzione datagli dalle autorità milanesi possiamo ricavare le ragioni che resero necessario l'invio a corte del Visconti:

Tre sono le cagioni principali, che obbligano la Città di Milano a destinare particolare Oratore a Reali piedi di Sua Maestà: Primo, il miserabile stato pubblico della Città sbilanciata in un milione cento trenta due mila lire, impegnata in venti otto milioni nelle ordinarie scosse, et imposte sue diminuita, et di maniera discreditata, che difficilmente ritrova chi le sue imprese pigli a riscuodere. Secondo, la miseria dei particolari cittadini suoi principalmente cagionata da tanti, et sì disordinati alloggiamenti nel corso di trenta e più anni sostenuti a tutta spesa de' Sudditi. Terzo, l'introduzione di tanti dazi nuovi, et il notabile aumento fatto ai vecchi senza ordine alcuno di Sua Maestà (Salomoni 1806: 314).

Delle tre «cagioni», la seconda era quella che interessava maggiormente i rappresentanti milanesi, occupando la maggior parte delle istruzioni e del memoriale invia-

<sup>159</sup> (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Carlo Visconti alla città di Milano, Madrid, 20 giugno 1640). Come notava il Visconti scrivendo ai rappresentanti milanesi, peraltro, ai «cittadini [di Barcellona] si crede non dispiaccia il motino di detti villani» (*Ivi*: Il Visconti alla città di Milano, Barcellona 27 maggio 1640).

<sup>160</sup> Il suo viaggio fu realmente burrascoso, ma per noi molto interessante perché gli permise di vivere in prima persona i convulsi giorni della *guerra dels segadors* (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: si veda l'epistolario tra l'oratore Visconti e l'agente Sirtori, da un lato, e la città di Milano, dall'altro. Alcune delle lettere sono cifrate).

<sup>161</sup> Carlo Sirtori, già impiegato a Milano presso il Banco di Sant'Ambrogio, dovendosi recare per affari personali a Madrid nel 1635 fu incaricato dalla città di Milano di svolgere il ruolo di agente cittadino presso la corte. Avendo svolto con diligenza i propri compiti, fu confermato in quell'incarico dalla città nel 1639 e «per le sue esmie qualità [fu] tenuto in molta consideratione da Filippo IV» (Salomoni 1806: 311).

<sup>162</sup> Il rango di oratore della città di Milano, infatti, comportava spese e preparativi adeguati come una «casa, [...] il cochio, et vestiti della famiglia», per i quali il Visconti si poté avvalere dell'esperienza del Sirtori: «dal Signor Carlo Sirtori sono assistito con ogni puntualità et diligenza [...] a segno che mi è stato di grandissimo giovamento [...] havendo esso fatto in sei giorni quello ch'io non haverei fatto in 15» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, Madrid 23 giugno 1640).

<sup>163</sup> *Ibidem*.

to a corte con l'oratore<sup>164</sup>. Le lamentele dei milanesi riguardanti gli «aggravi della soldatesca» toccavano tutti i disordini più comuni e frequenti causati dagli alloggiamenti dell'esercito. Si andava dall'eccessivo esborso per le paghe dei soldati, alle estorsioni e alle frodi, dall'aggravio delle piazze morte, all'eccessivo numero di ufficiali rispetto ai soldati semplici, continuando con tutto quel campionario di 'eccessi' che abbiamo già visto denunciati alla giunta milanese<sup>165</sup>.

Il memoriale che il Visconti avrebbe quindi dovuto presentare a corte ricalcava fedelmente le istruzioni dategli dai rappresentanti della città di Milano: tale documento era articolato in quindici punti, nei quali l'oratore esponeva ogni aggravio seguito dalla relativa proposta di rimedio<sup>166</sup>. Pur non soffermandoci in dettaglio sul memoriale, occorre mettere in luce come la prima delle richieste fu quella di aumentare l'autorità della giunta istituita oramai già da più di un anno, la quale, a giudizio dell'oratore e dei suoi mandanti, non era stata in grado di porre un efficace rimedio agli eccessi delle soldatesche nonostante i reiterati ordini reali in tal senso. Era necessario che il sovrano aumentasse l'autorità e i margini di autonomia della giunta, o che almeno ordinasse al governatore e ai principali ministri di darle tutto l'appoggio e l'assistenza di cui aveva bisogno: i maggiori accusati erano il mastro di campo genera-

<sup>164</sup> Lo stesso Visconti, una volta arrivato a corte avrebbe consegnato «prima et solo il memoriale per li disordini militari come quello che ha bisogno di più pronti rimedij, et incaminato che sij questo si darà poi quello per mettere in bilancia la città» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, Madrid 30 giugno 1640). Appare subito evidente la doppia natura della missione dell'oratore milanese: egli era a Madrid per difendere gli interessi dello Stato di Milano, ma, una volta ottenuto uno sgravio fiscale generale, avrebbe poi dovuto perorare quelli della 'metropoli' anche a discapito delle restanti città e contadi, cfr. (Signorotto 1998).

<sup>165</sup> L'istruzione è pubblicata in Salomoni (1806: 314-332).

<sup>166</sup> I punti toccati dal memoriale, schematicamente, sono i seguenti: 1. inosservanza degli ordini reali e necessità dell'aumento dell'autorità della giunta; 2. eccessivo numero di ufficiali e razioni morte; 3. ingiustizia della contribuzione per le rimonte; 4. abusi fatti nelle 'leve nuove' ed accuartieramento dato ad ufficiali senza compagnia; 5. rifiuto delle «case herme» da parte dei soldati; 6. raddoppio della spesa per il mantenimento dei presidi ed ingiustizia della contribuzione a presidi posti al di fuori dello stato (Vercelli e Sabbioneta su tutti); 7. eccessive richieste allo Stato di buoi, carri e *peones* e mancata restituzione degli stessi; 8. convenzione con i ministri del re affinché non venissero fatte leve di milizia e perché venisse rimborsata la spesa sostenuta per la leva di fanti tedeschi; 9. aumento della spesa per il treno d'artiglieria; 10. eccesso della spesa nei transiti addossati a comunità impreparate ad accoglierli; 11. estorsioni dei commissari e introduzione di una moltitudine di ufficiali del commissario generale; 12. pagamento del soldo ai colonnelli tedeschi e ad altri alti ufficiali nonostante non fossero nei quartieri invernali; 13. aumento delle spese di paglia e fieno per le piazzeforti e diseguaglianza nella ripartizione delle contribuzioni; 14. eccessivo peso delle contribuzioni militari e richiesta di una cassa separata per l'esercito per evitare che tali contribuzioni fossero spese per altri fini; 15. richiesta che le spese per il pagamento dell'esercito venissero sostenute dall'erario regio (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale del cavalier Carlo Visconti, 1640).

le e il generale della cavalleria, i quali erano stati assenti alla maggior parte delle sedute, esprimendo evidentemente tutto il malcontento dei militari nei confronti delle autorità civili che tentavano di sottoporli ad un controllo più serrato<sup>167</sup>.

All'inizio di luglio il Visconti iniziò il suo giro di udienze, fu ricevuto dal sovrano, da alcuni membri della famiglia reale<sup>168</sup> e dai maggiori ministri madrileni (in primo luogo dal conte-duca ed in seguito dai vari esponenti dei Consigli di Stato e di Italia). Ovviamente, fu pronto a giocare a suo favore le carte che la sorte gli aveva posto in mano. Come riferiva ai suoi concittadini, infatti,

questo accidente di Catalogna spero ne debba essere di giovamento, perché è negotio che parla da sé, et non hanno da dubitare [...] qual sia stata la causa, perché l'hanno qua sopra li occhi<sup>169</sup>: «la causa vera et reale et motivo di questa rissoluzione di questi paesani è perché non vogliono assolutamente dare la paga alla soldatesca, sebene la coloriscono con l'insolenze usategli dalli soldati»<sup>170</sup>.

In effetti, tali argomentazioni non potevano che toccare nervi scoperti a corte. Stando a quanto ci riferisce l'oratore, infatti, le udienze con il re e con il conte-duca furono molto soddisfacenti. Filippo IV ascoltò il Visconti «con straordinaria attentione»<sup>171</sup> e, una volta finita l'udienza, si premurò di mandare a chiamare immediatamente il conte-duca, ordinandogli di esaminare prontamente i memoriali presentati dal milanese. Il giorno successivo, il 4 luglio 1640, fu la volta dell'incontro con l'Olivares, con il quale l'ambasciatore ambrosiano parlò «nel medemo tenore ma con maggior animo», riuscendo a scuotere il *valido*, evidentemente già prostrato dalla situazione generale della Monarchia: «mentre li andavo dicendo – riferisce il Visconti – l'infelice stato di quelli miseri sudditi, et li narravo gli disordini che seguivano, esso andava dicendo “Jesus, Jesus” diverse volte»<sup>172</sup>.

<sup>167</sup> La giunta stava venendo meno al suo scopo, ovvero quello di fornire una valvola di sfogo al malcontento delle popolazioni lombarde. Le pressioni dell'oratore, peraltro, trovavano ampio riscontro anche nelle suppliche delle comunità ed erano maggiormente avvalorate dalla stessa reazione degli ambienti militari i quali, a detta dei rappresentanti delle comunità locali, «si fanno burla di questa giunta, dicendo che serve solamente di cerimonia» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale della pieve di Cesano, giunta del 23 novembre 1641).

<sup>168</sup> L'oratore milanese fu ricevuto sia dalla regina, sia dal principe Baltasar Carlos, non ancora undicenne, che colpì molto il Visconti: «habbi l'audienza dal Principe qual'è un bellissimo figlio et molto vivace. Mi disse con molta prontezza che ne compativa, et che haverebbe supplicato suo Padre per il sollievo nostro» (Asmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 14 luglio 1640).

<sup>169</sup> Asmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 23 giugno 1640.

<sup>170</sup> *Ivi*: Il Visconti alla città di Milano, 9 giugno 1640.

<sup>171</sup> L'udienza dal sovrano si era tenuta il 3 luglio (*Ivi*: Il Visconti alla città di Milano, 7 luglio 1640).

<sup>172</sup> (*Ibidem*). Il conte-duca rimase frastornato dalla catena di disastri del 1640, e fu sottoposto ad una pressione tremenda, dato che era additato quale responsabile delle sconfitte dall'aristocrazia ed era bersaglio



La missione a corte di Carlo Visconti continuò con la meticolosa opera di persuasione di tutti i ministri del Consiglio di Stato<sup>173</sup>, ai quali individualmente fu consegnato il memoriale preparato dai milanesi<sup>174</sup>. Nel complesso, l'ottenimento di una consulta favorevole da parte del Consiglio di Stato fu cosa relativamente facile: già all'inizio di agosto il Visconti poté informare che l'affare era stato rimesso al Consiglio d'Italia per la redazione della consulta finale a Filippo IV<sup>175</sup>. L'ottenimento della consulta da parte di quest'ultimo consiglio, invece, fu cosa alquanto complicata, a causa di tutta una serie di circostanze che si erano venute ad assommare.

In primo luogo, infatti, al suo arrivo l'ambasciatore milanese aveva trovato quello che sarebbe dovuto essere uno dei suoi maggiori alleati, il reggente naturale Francesco Pozzobonelli, in stato di grave malattia. Questo aveva fatto sì che, in attesa di una guarigione del reggente lombardo, per molte settimane il Visconti avesse dovuto ritardare il disbrigo dell'affare, «stimando sia meglio la dilatione, che lasciare che si tratti la materia nel Consiglio esso absente»<sup>176</sup>. Ad ogni modo, in attesa di buone notizie dal Pozzobonelli, aveva iniziato a sondare il terreno con il presidente del Consiglio, il conte di Monterrey, dal quale dipendeva molta parte del suo successo.

Ho avuto ancora l'audienza dal signor conte di Monterej, quale è la più difficile di tutte le altre – scriveva il Visconti ai milanesi il 14 luglio 1640 –. Mostrò essere assai informato del tutto, et di compatire, asserendo essere li più fedeli sudditi che soggiaciono a questa Corona. Al che risposi che questa era una cosa difficile da intendere, che da un conto et Sua Maestà et tutti lor signori ministri ne predicavano come tali, et che in effetto noi pretendevamo ancora d'essere tali, et pure si permetteva che fossi-

dell'ostilità popolare, tanto da non poter quasi più mostrarsi in pubblico, cfr. Elliott (1986: 664-719), Stradling (1988: 89-126).

<sup>173</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 14 luglio 1640.

<sup>174</sup> Il 21 luglio l'oratore diceva: «ho finito d'informare tutti questi signori del Consiglio di Stato et a tutti ho lasciato una copia del memoriale quale ho fatto tradurre in spagnolo essendoci alcuni d'essi che non intendono né poco né assai l'italiano [...]. Tutti mi hanno detto che abbiamo ragione di dolersi et che consulteranno a Sua Maestà per il sollievo di quello Stato» (*Ivi*: Il Visconti alla città di Milano, 21 luglio 1640).

<sup>175</sup> Carlo Visconti informava i Milanesi il 18 agosto che «la consulta del Consiglio di Stato sopra il nostro memoriale sporto a Sua Maestà già sono molti giorni che l'hanno inviata Sua Maestà et è tornata dispacciata. Et havendo fatta diligenza per saperne il contenuto [...] non me l'hanno voluto dire specificatamente ma solo che hanno detto che la Città e Stato ha raggione in tutto quello ha supplicato, et che Sua Maestà deve applicarvi li opportuni rimedi et credo che per questo effetto lo rimettono al Consiglio d'Italia» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 18 agosto 1640). Per la consulta del Consiglio di Stato si veda Ags, *Estado*, leg. 3353/200.

<sup>176</sup> (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 14 luglio 1640). Ancora a fine luglio il Visconti scriveva: «Io sto solo attendendo l'intiera salute del signor Regente Posbonelli per sollecitare vivamente le consulte dell'un e l'altro Consiglio, andando hora così temporizzando» (*Ivi*: 28 luglio 1640).

mo li più oppressi. Al che mi rispose “una pace, una pace”, però che averebbe procurato a tutto suo potere di sollevarne poiché lo meritavamo<sup>177</sup>.

Ancora una volta, come si può vedere, l’oratore milanese ebbe buon gioco a sfruttare le paure che le vicende catalane stavano suscitando a corte<sup>178</sup>. In quei giorni, infatti, le voci che percorrevano le strade Madrid dimostravano che i «catalani staranno con avere guadagnato il suo posto di non dar il soccorso alli soldati»<sup>179</sup>. Che cosa sarebbe successo se la Monarchia non avesse provveduto ad alleviare le pene di quei fedeli vassalli lombardi? Non avrebbero forse potuto seguire il cattivo esempio di quei ‘villani’?

Oltre alla malattia del reggente milanese, anche un altro affare contribuì a paralizzare il lavoro dei consigli madrileni: la decisione di Filippo IV di recarsi personalmente in Aragona<sup>180</sup>. Benché tale desiderio del re fosse destinato ad avverarsi solo nella primavera del 1642, i preparativi che si misero in moto non fecero che aggravare una delle caratteristiche della pesante macchina amministrativa spagnola: «questo Paese – disse il Visconti – ha per particolar prerogativa la longhezza sempre. Questo accidente del moto di Sua Maestà per questa giornata interrompe tutti li altri negotij»<sup>181</sup>.

Ad ogni modo, l’eventualità di un trasferimento di molti dei consiglieri madrileni al seguito del sovrano fece rompere gli indugi all’ambasciatore milanese: questi preferì che il Consiglio d’Italia iniziasse ad analizzare i memoriali milanesi, anche in assenza del Pozzobonelli<sup>182</sup>, in luogo di rischiare che, con la partenza del re, le sue ri-

<sup>177</sup> *Ivi*: Il Visconti alla città di Milano, 14 luglio 1640.

<sup>178</sup> «Le tensioni divennero man mano più evidenti in tutta la Monarchia: a Napoli e in Sicilia, in Biscaglia, nella Navarra, in Portogallo, nelle terre della Corona di Aragona, e persino in Messico e in Perù, quando le popolazioni locali cercarono di resistere a richieste fiscali e militari che sembravano intollerabilmente gravose» (Elliott 1986: 675); cfr. anche Parker (2006: 55-140).

<sup>179</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 21 luglio 1640.

<sup>180</sup> Il Visconti, il 18 agosto, scriveva ai milanesi che «si è pubblicato che Sua Maestà vadi in Arragona a tenere le corti et la giornata è destinata per li cinque d’ottobre» (*Ivi*: Il Visconti alla città di Milano, 18 agosto 1640). Già alla metà degli anni trenta Filippo IV avrebbe voluto porsi al comando di un esercito e il desiderio più volte frustrato di ricoprire un ruolo militare diretto fu una delle ragioni del suo progressivo allontanamento dal *valido*, il quale oppose sempre fiera resistenza alla partenza del re dalla corte (Elliott 1986: 746 sgg.; Stradling 1988: 104, 122-123).

<sup>181</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 3 ottobre 1640.

<sup>182</sup> La malattia del reggente, pur subendo alti e bassi, alla fine lo condusse alla morte. Nonostante – o forse a causa de – le numerose purghe e salassi ai quali fu sottoposto, dopo mesi di agonia il Pozzobonelli si spense nella notte tra l’11 e il 12 settembre 1640, a causa di un «flusso» al fegato che «lo portò molto presto all’altro mondo». Questo lasciò molto scorato l’oratore milanese: «et così mi trovo senza il Provinciale nostro nel Consilio. [...] Hora il tutto dipende dal signor 206». La lettera continuava cifrata, ma pare del

chieste fossero messe in un cassetto. Dopo lunghe attese ed una costante pressione sul Consiglio, finalmente, il cavalier Visconti riuscì ad ottenere la tanto sospirata consulta al sovrano<sup>183</sup>.

Il memoriale dei milanesi fu esaminato con estrema attenzione dal Consiglio d'Italia, il quale elaborò una voluminosa consulta al sovrano, datata 31 ottobre 1640, rispondendo punto per punto alle richieste dell'oratore<sup>184</sup>. Proprio da tale consulta scaturiranno gli importanti ordini reali inviati a Milano con il dispaccio reale del 29 dicembre 1640<sup>185</sup>. Da questo momento in poi sia il conte di Siruela – governatore *ad interim* che subentrerà al Leganés nel febbraio 1641<sup>186</sup> – sia la giunta degli alloggiamenti, subiranno una doppia pressione: l'invio di tanto precisi ordini da parte della corte ed il fatto che degli stessi fosse stato messo a conoscenza l'oratore milanese, fece sì che i sudditi milanesi potessero essere costantemente informati e giudicare così le azioni ed i risultati della giunta e del governatore in base ai precisi dettami reali.

Gli ordini reali del 29 dicembre 1640 non presentavano grande carattere di novità, riprendendo sostanzialmente le misure emanate più volte per mettere un freno ai disordini militari e reiterando in larga parte il dispaccio dell'agosto 1638. Ad ogni modo, la stragrande maggioranza delle lagnanze dei lombardi fu accolta. Così si ordinava che si eliminassero le *primeras planas* e gli ufficiali superflui e che si facesse la maggior 'riforma' possibile alla fine della campagna, rinnovando il divieto di dare alloggiamento alle compagnie che non avessero il numero prescritto di soldati effettivi (minimo 50 fanti o 30 cavalieri)<sup>187</sup>.

tutto probabile che tale signor '206' fosse il Monterrey, presidente del Consiglio d'Italia (*Ivi*: Il Visconti alla città di Milano, 14 settembre 1640).

<sup>183</sup> Il 24 ottobre 1640 il Visconti poteva scrivere finalmente alla città di Milano che il Consiglio d'Italia aveva finito di esaminare il memoriale: «hanno fatta la consulta a ponto per ponto, la mandaranno a Sua Maestà in questi duoi, o tre giorni, et mi dicono in generale che è a tutta sodisfattione della Città. [...] Subito che sij andata da Sua Maestà rinoverò in voce gl'uffitij con detta Sua Maestà et con il signor Conte Duca, et con altri quali possono coadiuvare acciò da Sua Maestà venga dispacciato conforme al nostro bisogno» (*Ivi*: Il Visconti alla città di Milano, 24 ottobre 1640).

<sup>184</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1805/171: Consulta del Consiglio d'Italia a Filippo IV, 31 ottobre 1640.

<sup>185</sup> Il sovrano prese visione della consulta del Consiglio d'Italia il 1° novembre. Reinviato l'affare al Consiglio di Stato per un'ultima approvazione, infine, il dispaccio reale fu preparato in base alle indicazioni del Consiglio d'Italia (Asmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 7 novembre 1640).

<sup>186</sup> Juan Velasco de la Cueva, conte di Siruela, fu nominato governatore *ad interim* il 19 dicembre 1640, in assenza del Leganés (Signorotto 1996a: 20).

<sup>187</sup> Teoricamente la compagnia di fanteria aveva dai 200 ai 250 uomini, mentre quella di cavalleria 100 (Parker 1972: 13 sgg.; Quatrefages 1979) Le medie, durante il Seicento, si abbassarono drasticamente nonostante gli ordini reali (cfr. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 1: Ordinanze del 1632). Negli anni quaranta, quando una compagnia di fanteria era passata ad avere invece solo 70 effettivi, la sua *primera plana* era co-

Tale dispaccio fu rimesso dal Siruela alla giunta il 6 aprile 1641. La commissione elaborò la propria risposta in una consulta al governatore il 10 aprile seguente: nella sostanza, i ministri della giunta non fecero altro che ribadire la necessità di eseguire gli ordini reali appena inviati, così come quelli dell'agosto 1638<sup>188</sup>.

La risposta del governatore a tale consulta fu redatta solamente il 25 agosto. È probabile che questi fosse impegnato al seguito dell'esercito in campagna, dato che la missiva alla giunta fu inviata «del Campo en San Damian»<sup>189</sup>. Il ritardo con cui il conte di Siruela diede seguito agli ordini reali, tuttavia, dovette apparire agli occhi dei lombardi come una dimostrazione dello scarso zelo con cui il governatore eseguiva il volere sovrano. Dalle parole del Siruela, infatti, emerge chiaramente la situazione di difficoltà che si era venuta a creare: nonostante nell'incipit della sua lettera egli manifestasse il desiderio ardente di alleviare le pene dello Stato, continuava dicendo di non aver potuto fare altro che dilazionare la risposta riguardo all'effettiva esecuzione degli

munque rimasta come da principio composta da ben undici ufficiali: capitano, paggio, alfiere, portabandiera, sergente, due tamburini e un piffero, furiere, barbiere e cappellano (Maffi 2007a: 82-84, 143). Su *tercios* spagnoli si veda inoltre Albi de la Cuesta (1999).

<sup>188</sup> Il dispaccio reale conteneva numerosi ordini particolari volti a mettere fine a tutti gli abusi segnalati dallo Stato. Per eliminare le spese eccessive nei transiti, negli alloggiamenti e la frode delle piazze morte si comandava che si tenessero mostre molto frequentemente e segretamente, ogni volta che le *terre* lo avessero richiesto e facendovi partecipare persone di «confianza» e deputati delle comunità alloggianti. Erano poi comminate gravi pene, come già in passato, per ufficiali e soldati che avessero riscosso più del dovuto o commesso estorsioni ai danni dei loro ospiti. Veniva inoltre rinnovato l'ordine del 1638 di porre particolare attenzione all'uguaglianza nel ripartire gli alloggiamenti tra tutte le province (e al loro interno fra le varie terre) secondo le 'rate di mensile' (ovvero secondo la quota d'estimo), sia al momento dell'acquartieramento dell'esercito alla fine della campagna, sia al momento della formazione dei rimborsi delle egualanze. Era infatti frequente che le terre poste vicino al fronte venissero caricate maggiormente e anche che «personas poderosas» delle varie comunità rifiutassero l'alloggiamento dei soldati, scaricandone così il peso sugli altri *terrieri*. Altri ordini precisi, di cui avremo modo di parlare in seguito, arrivano sulla questione delle «casas hiermas», con l'esplicito ordine che non fosse permesso a nessun soldato di rifiutare simile sistemazione. Il dispaccio continuava poi rinnovando il divieto di erigere nuovi uffici o assegnare soldo ad alcuno senza l'approvazione reale, chiedendo che venisse fatta una nota dell'ufficio del commissario generale e cercando di ridurre al minor numero possibile i commissari, ed inoltre che si facesse una riforma del treno dell'artiglieria, non permettendo che i cavalli, i buoi e i carri forniti dalle comunità venissero usati per scopi privati dagli ufficiali. Gli ultimi ordini dati con questo dispaccio riguardavano l'aumento della spesa per il mantenimento dei Presidi ordinari, le milizie e le rimonte (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 74: Ordini di Filippo IV, 29 dicembre 1640; Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1805/171: Consulta del Consiglio d'Italia a Filippo IV, 31 ottobre 1640; Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: giunta del 10 aprile 1641 e *Ivi* :«Relación de lo que resulta de las ordenes que Su Magestad [...]», 1655).

<sup>189</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Dispaccio del Siruela alla giunta, 25 agosto 1641.

ordini reali<sup>190</sup>. Il punto nodale della lettera citata, tuttavia, arrivava alla fine: «en quanto a publicar las órdenes referidas de Su Magestad [del 29 dicembre 1640], no se ha tomado resolución hasta apuntar su execución, sabiéndose también que por otros caminos el Estado tenia bastante notiçia dellas»<sup>191</sup>. La conoscenza degli ordini reali, che i lombardi erano riusciti ad ottenere attraverso 'altre vie' ben prima che lo stesso governatore avesse potuto vagliare la eseguibilità degli stessi, sarebbe divenuta fonte di grave imbarazzo per il conte.

### 3.2 «Es tiempo de tratar los vassallos con mucha blandura»

Le tergiversazioni del conte non tardarono a scatenare la reazione madrilenà. Non avendo ricevuto risposte dal Siruela, infatti, il Consiglio d'Italia rinnovò gli ordini reali il 29 marzo 1641, mentre l'azione a corte dell'oratore Visconti si era fatta sempre più pressante. Questi era riuscito infatti a conseguire nuove udienze dal sovrano e dal conte-duca, nelle quali, «essagerando il deplorato stato» dei lombardi<sup>192</sup>, riuscì ad ottenere che Filippo IV ordinasse ai consigli di tenerlo continuamente informato sull'andamento dell'affare. Le sue perorazioni, inoltre, avevano indotto il re ad inviare anche una lettera al Consiglio dei sessanta decurioni di Milano, rendendo così pubblici gli ordini dati al governatore. La disponibilità riscontrata a corte diede il via ad un'ulteriore manovra dell'oratore milanese, volta ad incalzare da Madrid il governatore ed i ministri della giunta mediante la redazione di un nuovo memoriale per il sovrano. Tale memoriale, che fu esaminato nel mese di giugno dal Consiglio d'Italia, lamentava il fatto che, nonostante la reiterazioni degli ordini e le continue richieste delle rappresentanze milanesi e dello Stato, «todo ha salido vano y infructuoso»<sup>193</sup> e del tanto propagandato *alivio* non si vedeva ancora traccia.

Rispondendo all'oratore, il Consiglio dichiarava di non poter fare altro che tornare a sollecitare la pronta esecuzione degli ordini reali, lasciando però intendere al sovrano una certa diffidenza nei confronti del governatore Siruela, soprattutto perché

<sup>190</sup> La dilazione era necessaria «para ver mejor en materia, que tanto importa, si se podía executar algo [...] (aunque los medios para la execución de lo que Su Magestad, y todos, desseamos son tan dificiles)» (*Ibidem*).

<sup>191</sup> *Ibidem*.

<sup>192</sup> Il Visconti, infatti, espresse tutte le sue preoccupazioni al re e al conte-duca quanto alle misure prese a discarico dello Stato. La sua paura era che «non ne diano delle ciance conforme al solito», e perciò fece pressione affinché non si avverassero i timori dello Stato che gli ordini reali «non havessero d'havere più osservanza delle altre volte» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 24 ottobre e 7 novembre 1640).

<sup>193</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/152: Consulta del Consiglio d'Italia a Filippo IV (sul memoriale dell'oratore di Milano rimesso dal re al consiglio il 6 giugno), 28 giugno 1641.

«aunque la fidelidad de aquellos vassallos es tan grande, todavía en tiempos tan turbados no conviene reducirlos a términos de tanto desconsuelo»<sup>194</sup>. Il malcontento dei sudditi era una evidente fonte di apprensione per i ministri del consiglio madrileno, e questo li spinse a consigliare al sovrano di richiamare con fermezza il suo luogotenente a Milano.

La diffidenza nei confronti del governatore milanese, nelle parole della consulta redatta dal Consiglio d'Italia, assumeva tutti i caratteri di un attacco a viso aperto. L'esecuzione degli ordini reali per alleviare le sofferenze dei sudditi, secondo i ministri madrileni, stava alla base della ragione stessa per la quale il governatore si trovava a Milano: l'amministrazione della giustizia regia era una delle ragioni costitutive della figura di *alter ego* del sovrano incarnata dal governatore, il quale, non eseguendo gli ordini, portava un attacco «a la seguridad de [la] real conciencia»<sup>195</sup>.

Le indecisioni del Siruela, cosa più importante, stavano mettendo in serio pericolo i rapporti di *confianza* tra la corte madrilena e le rappresentanze provinciali. L'oratore presente a corte e le classi dirigenti della città di Milano, infatti, erano a conoscenza degli ordini e non era conveniente che si lasciasse loro intendere che un ministro di Sua Maestà non desse pronta esecuzione al volere sovrano<sup>196</sup>. Il comportamento del governatore milanese, dicevano i ministri madrileni, stava ingenerando anche pericolosi sospetti:

aquellos subditos han llegado a sospechar que se han dado otras [órdenes] secretas al conde de Siruela, y que se trata con ellos con poca sinceridad, lo qual es de gravíssimo inconveniente por la desconfianza que cría en los ánimos de aquellos vassallos<sup>197</sup>.

Le accuse del Consiglio d'Italia si possono comprendere meglio alla luce di una lettera che il Siruela aveva inviato all'Olivares il 18 giugno precedente, lamentandosi di come l'intero affare della riforma dell'esercito fosse stato trattato con leggerezza. Gli ordini dati al marchese di Leganés furono giudicati dal conte come un irresponsabile cedimento del Consiglio d'Italia alle pressioni dell'oratore Carlo Visconti. Il Siruela, scrivendo al conte-duca, pur riconoscendo che la clemenza del sovrano verso i suoi sudditi era giusta, si rammaricò soprattutto delle conseguenze derivanti dal fatto che gli ordini del re fossero stati resi pubblici, permettendo persino all'oratore Vi-

<sup>194</sup> La consulta fu redatta dai reggenti Joseph de Nápoles, Guillén de la Carrera, Capece Galeota, e dal consigliere Funes Muñoz (*Ibidem*).

<sup>195</sup> *Ibidem*.

<sup>196</sup> «No se pudiendo, ni deviendo entender – diceva la consulta – que ningún ministro, se atreba a dejar de obedecer las ordenes de Vuestra Magestad» (*Ibidem*).

<sup>197</sup> *Ibidem*.

sconti di entrare nella segreteria e di annotare le risoluzioni prese (Signorotto 1996a: 62-63). Il governatore aveva infatti sostenuto che «tal vez la necesidad obliga a dilatar el remedio [...] por evitar mayores daños»<sup>198</sup>, soprattutto in una materia delicata com'era quella dei rapporti tra civili e militari. Esponendo il governatore al controllo dei corpi locali se ne sarebbero sminuite, di fatto, l'autorità e le possibilità di manovra: era necessario che le decisioni prese a corte fossero «secretas» e che fossero «remitidas a quien gobierna», in modo da non dare adito ai sudditi di tacciare i ministri del re, diceva sempre il Siruela, come «inobedientes y contravenientes de las ordenes de V. Magestad»<sup>199</sup>.

L'intero affare fu rimesso dall'Olivares ai Consigli di Stato e d'Italia i quali emisero le loro consulte nel dicembre 1641. Quello che era in gioco erano due visioni del rapporto tra centro e periferia. Il Consiglio d'Italia, nella consulta rivolta a Filippo IV, sostenne la necessità di tenere aperto un canale diretto alla giustizia del sovrano. Il re era per i suoi sudditi un 'padre benevolo', il quale si rammaricava delle sofferenze dei propri figli e cercava di porvi rimedio: solo in questo modo i suoi vassalli avrebbero mantenuto l'amore e l'ossequio dovuto al loro signore e avrebbero destinato le loro sostanze e la loro vita al servizio della corona. Il fatto che il governatore fosse malvoluto dai sudditi era, a ben vedere, «un inconveniente molto minore di quanto non [fosse] la perdita “del afecto y veneración debida a la Real Persona”»<sup>200</sup>.

La dialettica che si espresse all'interno del Consiglio di Stato rende ancora più esplicito quale fosse lo scontro di visioni strategiche in atto a corte. A riferire al consiglio, infatti, furono chiamati due importanti ministri quali il marchese di Leganés, ex governatore di Milano e influente cugino dell'Olivares<sup>201</sup>, e di don Filippo Spinola marchese de Los Balbases<sup>202</sup>, che diedero i loro contrapposti *votos* rispettivamente l'11 e il 13 ottobre 1641.

<sup>198</sup> Le lamentele del Siruela con il *valido* sono riportate in Aqs, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/411: «Consejo de Estado. Responde a lo que se le preguntó sobre lo que el Conde de Siruela escribió en materia de las órdenes que se embian para la reformation de los abusos», 12 dicembre 1641.

<sup>199</sup> (*Ibidem*). I più gravi turbamenti, diceva il Siruela, non avvenivano contro i sovrani, ma proprio contro i loro luogotenenti e ministri, quando si fosse dato adito ai sudditi di considerarli pervertitori della volontà del principe.

<sup>200</sup> Per la consulta del Consiglio d'Italia (19 dicembre 1641) ci si è riferiti a Signorotto (1996a: 63).

<sup>201</sup> Dopo il suo ritorno da Milano, infatti, il marchese divenne «ben presto il suo [di Olivares] più stretto collaboratore» (Elliott 1986: 733).

<sup>202</sup> Filippo Spinola, marchese de los Balbases duca di Sesto e grande di Spagna, era figlio di Ambrogio Spinola ed uno dei più importanti ministri alla corte di Spagna, facendo parte di quella *Junta de Ejecución* che era diventata il principale organo politico (cfr. Sánchez 1993 e Baltar Rodríguez 1998) negli ultimi anni del potere di don Gaspar de Guzmán y Pimentel, III conte di Olivares e I duca di Sanlúcar la Mayor. Imparentato con il Leganés – erano cognati, dato che questi aveva sposato Polissena Spinola – combattono insieme a Nördlingen (1634) per ritrovarsi poi a Milano – Paolo Vincenzo Spinola Doria, figlio di

Il Leganés condivideva pienamente il pensiero del suo successore nel governo di Milano, convenendo sulla necessità che, prima di pubblicare ordini in materia di riforma dell'esercito, si sarebbero dovuti sentire i pareri del governatore e del Consiglio segreto e che tutto ciò dovesse avvenire nel massimo riserbo<sup>203</sup>.

Di parere contrario fu, invece, don Filippo Spinola. Se i tempi non fossero stati tanto infausti, e i popoli sottoposti al dominio della corona tanto esausti, disse il marchese, anche lui avrebbe di buon grado sostenuto le argomentazioni del Siruela, consigliando di praticare la dilazione<sup>204</sup>; tuttavia, considerata la situazione, tali misure di clemenza verso quei sudditi erano da giudicarsi improcrastinabili, poiché allo stato attuale era «forzoso ir passando con toda blandura con las Provincias»<sup>205</sup>. Come era già avvenuto nelle sessioni della *Junta de Ejecución* riguardo la questione Catalana (Herrero Sánchez 2009: 119), lo Spinola si faceva portatore di una linea opposta rispetto a quella del *valido*, favorevole alla negoziazione ed alle concessioni ai provinciali.

La posizione del marchese del Los Balbases testimonia l'emergere a corte di nuove parole d'ordine. Soprattutto dopo la rivolta portoghese, infatti, la maggioranza dei ministri madrileni iniziò a caldeggiare un accordo con i catalani, cosa che Olivares osteggiava con tutte le proprie forze per non dare l'impressione di una Monarchia arrendevole di fronte alle rivolte. Oramai, i propositi di *reforma* e di mantenimento del-

Filippo, nacque proprio a Milano – (Herrero Sánchez 2009: 199 sgg.). Membro del Consiglio di Stato, successivamente tenne anche la presidenza di quello di Fiandra. Morì nel 1659 all'età di 63 anni (Signorotto 1992: 157, 177; Elliott 1986: 682, 713, 723-724).

<sup>203</sup> «Tiene grandes inconvenientes el publicarse estas y otras ordenes semejantes antes de conferir las con el governador de Milán, por que, hallando dificultad en la ejecución dellas, viene a ser motivo de odio y muy malas consecuencias, assí con el governador como con otros ministros. Y sería de parecer que siempre que se huviessen de dar ordenes semejantes a instancia del orador, o de la misma ciudad de Milán, se embiassen las supplicas y memoriales [...] al mismo governador de Milán, para que vistas en el Consejo secreto representen a Su Magestad lo que les pareciere conveniente [...] y que esto sea con todo secreto [...]. Assí que muchas destas ordenes que reforman cargas de lo Estado de Milán, aun que fueran muy justas, [no] embiando el dinero que es menester, vienen a ser inexigibles y causan gran confusión y inconvenientes» (Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/412: Voto del marchese di Leganés, 11 ottobre 1641).

<sup>204</sup> Il conte di Siruela, infatti, puntava a ritardare l'avviso del ricevimento degli ordini reali per prendere tempo e cercare poi di influire sulle decisioni madrilene. Questa altro non era che una delle possibilità a disposizione di viceré e governatori, oltre al vero e proprio «incumplimiento, [...] que no puede ser considerado sinónimo en todos los casos de desobediencia» (Álvarez-Ossorio Alvaríño 1992: 221). Era previsto infatti che il governatore milanese avesse il 'diritto di replica' e potesse sospendere l'esecuzione degli ordini spiegando alla corte la situazione che lo spingeva ad una simile condotta. Una simile strategia dilatoria, tuttavia, doveva fare i conti con i rapporti di forza che, di volta in volta, si venivano a creare a corte.

<sup>205</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/413: Voto del marchese de Los Balbases, 13 ottobre 1641.



la *reputación*, cari a don Gaspar, stavano lasciando il passo ad un ripiegamento tattico che aveva come concetti cardine quelli di *conservación*, *moderación*, *prudencia* (Elliott 1986: 720 sgg.; Álvarez-Ossorio Alvariño 1997a).

I pareri dei due autorevoli ministri furono successivamente posti al vaglio del Consiglio di Stato, il quale, su proposta del conte di Monterrey, inoltrò la questione ad una 'Junta de Milán' da poco istituita a corte per un parere definitivo. Questa giunta particolare, sotto la guida dello stesso presidente del Consiglio d'Italia e composta di personaggi legati strettamente al *valido*<sup>206</sup>, nella sua consulta a Filippo IV del 25 gennaio 1642 asserì che, nonostante fosse tempo di assecondare le suppliche dei sudditi, in ogni caso il sovrano dovesse sostenere l'autorità dei governatori e non permettere che ordini dati «individualmente» promettessero delle concessioni che si sarebbero poi disattese, creando solo insoddisfazione nei vassalli, perdita di credibilità dei governatori ed occasioni d'inobbedienza verso i ministri della corona<sup>207</sup>.

Il conte di Siruela, creatura dell'Olivares, all'inizio del 1642 poteva disporre ancora dell'appoggio del suo patrono a corte, ma la sua permanenza nella carica di governatore e capitano generale dello Stato di Milano sarebbe stata sempre più messa in discussione nei mesi seguenti, a causa delle gravi sconfitte diplomatico-militari subite in Piemonte sin dal 1640<sup>208</sup>.

Se nel 1639, infatti, le armi del re cattolico e l'esercito di Tommaso di Savoia-Carignano erano arrivate sino a cingere d'assedio la cittadella di Torino in cui era asserragliata la duchessa, l'anno successivo questa veniva soccorsa con successo dai

<sup>206</sup> Tale *Junta* era stata istituita allo scopo di dirimere una delle maggiori controversie che in questi anni sorsero a causa delle spese belliche sostenute dal *Milanesado*, ovvero quella relativa alle spese di mantenimento delle guarnigioni dei presidi ordinari e segnatamente della renitenza della città di Milano a concorrere alle spese per la munizione della piazzaforte di Vercelli, conquistata dagli spagnoli nel 1638. Tale giunta era formata da ministri pratici e «noticiosos» delle cose milanesi: «el conde de Monte Rey, y los marqueses de Santa Cruz, y Leganés, que han sido gobernadores de aquel Estado, y don Nicolás Cid que ha servido el officio de veedor general, y el regente don Joseph de Nápoles, juntamente con los regentes provinciales» (Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/81: Consulta del Consiglio d'Italia, sulla lettera del Siruela del 1° settembre, 28 novembre 1641; e 1806/411: *Consejo de Estado*. 12 dicembre 1641).

<sup>207</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/414: «Junta de Milán. Consulta sobre otra del Consejo de Estado, y dos papeles de los marqueses de Leganés y Balbases, que Vuestra Majestad de sirvió de remitir con su Real Decreto de 15 de diciembre pasado, cerca de los inconvenientes que pueden resultar de embiarse tan apretadas ordenes como se han embiado al governador de Milán con ocasión de las instancias del orador», 25 gennaio 1642.

<sup>208</sup> Il conte di Siruela si trovò in contrasto con Madrid particolarmente per il mancato accordo coi Savoia, ma anche per i dissapori con il principe cardinale Teodoro Trivulzio, il più autorevole tra i nobili milanesi, che godeva del favore della corte e il cui sostegno finanziario, militare e come signore feudale tra Tortonese, Lodigiano e Cremonese era indispensabile per la difesa della Lombardia, cfr. Signorotto (1992, 1996a) e Maffi (2007a).

francesi e capitolava. La caduta di Torino (24 settembre 1640) fu un grave colpo per l'Olivares e la corte madrilen<sup>209</sup> e, oltre a risollevarle le sorti francesi (cfr. Parrott 2001: 59 sgg.), provocò forti dissidi tra il principe sabauda ed il marchese di Leganés. Questi venne richiamato in Spagna proprio a causa dei suoi contrasti con il principe Tommaso ed il suo successore, il conte di Siruela, inesperto sul piano militare, non riuscì ad evitare il progressivo riavvicinamento dei Savoia-Carignano alla Francia. Le impossibilità finanziarie impedivano al nuovo governatore milanese di imbarcarsi in imprese ardite e questo atteggiamento non fece altro che convincere i principi Tommaso e Maurizio che la Spagna avrebbe lasciato il Piemonte in balia dei francesi, spingendoli a venire a patti con la reggente Maria Cristina e Luigi XIII di Francia. Con il trattato pubblicato il 14 giugno 1642 finiva la guerra civile nel ducato di Savoia e, con questa, le possibilità degli spagnoli di mantenersi in Piemonte<sup>210</sup>.

### 3.3 Il declino dell'esperienza della giunta per gli eccessi della soldatesca (1643-1644)

La 'riforma degli eccessi delle soldatesche' e la messa in pratica degli ordini reali, intanto, languivano. Dal 1642 al 1645 l'attività della giunta subì una battuta d'arresto. Questa continuò ad informare la corte ed a fornire consulte al Siruela nella prima parte 1643<sup>211</sup>, ma per tutto l'autunno-inverno 1643-44 non si riunì<sup>212</sup>. I lavori ripresero nel novembre 1644 e probabilmente andarono avanti fino al febbraio del 1645. Il 1° maggio e il 10 luglio 1645, infine, la giunta spedì a corte due lettere recanti la copia di otto consulte fatte al governatore nei mesi precedenti<sup>213</sup>.

La situazione di stallo spinse Madrid a rimproverare con molta forza i ministri della giunta, lamentando la mancata esecuzione degli ordini sulla *reforma* e lo scarso zelo avuto nel trattare le questioni loro affidate. Nell'aprile 1643 la commissione fu duramente accusata di essere venuta meno ai suoi compiti, sia per quanto riguardava l'esecuzione degli ordini, sia per aver smesso di dar conto periodicamente al

<sup>209</sup> Di cui anche l'oratore milanese Visconti dava conto alla città (Asmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 31 ottobre 1640).

<sup>210</sup> Catalano (1959: 77-88), Sella (1984: 14-16), Elliott (1986: 693 sgg.), Rosso (2002: 16-25), Maffi (2007a: 28 sgg.).

<sup>211</sup> La giunta inviò due lettere a corte il 28 gennaio e 4 maggio 1643 (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 77: Filippo IV alla giunta, 22 luglio 1643).

<sup>212</sup> Nel dispaccio reale del 19 giugno 1645 Filippo IV rimproverava i suoi ministri di aver smesso di riunirsi per «todo el tiempo del quartel del año pasado» (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 79: «Comisión al Gran Canciller del Estado de Milán Don Geronimo Quixada y Solórzano para la ejecución de la reforma de los excessos y abusos del ejército del dicho Estado», 19 giugno 1645).

<sup>213</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Consulta della giunta a Filippo IV, 10 luglio 1645 e Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 79: Filippo IV alla giunta, 31 dicembre 1645.

Consiglio d'Italia di tutto quello che si stava operando a Milano<sup>214</sup>. E ancora, in seguito alla missione a corte del frate cappuccino Felice Casati (1644)<sup>215</sup> – oratore di Milano – Filippo IV dovette, con un dispaccio del 30 marzo 1645, riprendere in modo duro la giunta e soprattutto il gran cancelliere Ronquillo.

Per dare nuovo impulso all'esecuzione degli ordini reali e placare le insistenze dei rappresentanti lombardi a Madrid si era tentato anche di percorrere altre vie, rafforzando il governatore e la giunta contro le resistenze opposte dai militari. Pur senza ricorrere all'istruzione di una *visita* nello Stato – per le ragioni che abbiamo argomentato all'inizio di questo capitolo – il Consiglio d'Italia inviò a Milano un ministro dotato di piena autorità che potesse portare a termine l'esecuzione degli ordini del 29 dicembre 1640. Lo stesso conte di Siruela, in effetti, aveva richiesto al sovrano la nomina di un «ministro de entereza y autoridad, independiente de quien quiera que sea [...] con precisa orden, y amplia facultad y autoridad de hazer executar luego todas órdenes» (Catalano 1959: 88). Il ministro prescelto per tale commissione, con un decreto del 18 agosto 1641, fu il reggente del Consiglio d'Italia don Pedro de Neyla, al quale sarebbero state attribuite piene prerogative: «en caso que haya omisión en el Governador, o, por otra alguna causa, se le da toda la auctoridad necesaria»<sup>216</sup>. Il suo incarico sarebbe stato reso pubblico, ponderando però bene le parole del decreto di nomina, affinché non risultassero «intolerables» agli occhi dei provinciali<sup>217</sup>. Il Neyla arrivò a Genova a fine novembre 1641 e, sebbene in un primo tempo fosse accolto con grande speranza dalle autorità cittadine di Milano, ben presto fu chiaro che nemmeno la sua presenza sarebbe stata sufficiente a vincere le resistenze di quanti si opponevano alla 'riforma degli eccessi' (Catalano 1959: 88-89).

Alla fine del 1641, posto sotto estrema pressione, il Siruela si risolse a mettere mano alla tanto sospirata *reforma* di molte compagnie dell'esercito e, in una lunga lettera al sovrano, dava conto di quanto era stato operato in quell'anno a sollievo dei lombardi<sup>218</sup>. Dopo lo scontro del 1641 sembrava che le acque fossero tornate cal-

<sup>214</sup> Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 77: Filippo IV alla Giunta, 1° aprile 1643.

<sup>215</sup> Su tale missione si veda Signorotto (1998).

<sup>216</sup> Il Consiglio d'Italia invitava il sovrano ad esprimere chiaramente, nel decreto di nomina del Neyla, che «los tribunales y juntas que le assistan, y den todo el favor, y ayuda necesaria, y a todos los cabos, maestros de campo, capitanes, soldados, y ministros del ejército, y en especial a los que hazen officio de veedor, thesorero general, y contador principal, y sus officiales, que cumplan y executen sus ordenes, y esto con palabras apretadas» (Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/81: Consulta sulla lettera del Siruela del 1° settembre, 28 novembre 1641).

<sup>217</sup> *Ibidem*.

<sup>218</sup> In quell'occasione fu rimessa anche la relazione della giunta del 23 novembre 1641, che esaminava punto per punto le disposizioni date dal Siruela il 25 agosto precedente (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: giunte del 19 e 23 novembre 1641). La data della relazione del Siruela è stata ricavata dalla risposta di Filippo IV

me tra la corte madrilena e il luogotenente regio a Milano, tanto che, all'inizio del 1642, arrivarono a Milano dimostrazioni di apprezzamento da parte del sovrano, sia per il conte, sia per la giunta<sup>219</sup>. Simili attestati di stima furono nuovamente spediti nel giugno 1642<sup>220</sup>.

A dispetto delle dichiarazioni di grande compiacimento spedite da Madrid nel mese di giugno, il prolungato silenzio della giunta, che non aveva mandato nessuna comunicazione a Madrid per tutto il 1642, destò nuovamente i sospetti della corte. Con una nuova lettera reale della fine del settembre 1642, infatti, il re ed il consiglio d'Italia iniziarono a chiedere spiegazioni su questo lungo periodo di silenzio, tanto da far apparire solo un lontano ricordo le lettere inviate pochi mesi prima. La riforma fatta nell'anno precedente, diceva la lettera alla giunta, pur essendo stata molto utile necessitava comunque di qualche aggiustamento, dato che non erano cessate le lamentele riguardo il costo dei quartieri invernali: era giunta notizia alla corte, infatti, che l'aumento della spesa di quell'anno era dovuto ai più volte deprecati eccessi delle «*plaças muertas y demasías del tren de la artillería*»<sup>221</sup>. Non aver ricevuto comunicazioni dalla giunta era quantomeno sospetto, visto che non era plausibile che le lagnanze da parte delle comunità, giunte persino a corte, non si fossero levate in Lombardia. Perciò Filippo IV ordinava ai ministri della giunta la redazione, senza ulteriori dilazioni, di una relazione riguardante tutto quello che era successo nell'alloggiamento dei sette mesi precedenti e delle misure prese in merito.

Le parole del dispaccio sono molto significative, in quanto rimarcavano tutta la preoccupazione di una corte spagnola la quale, come abbiamo visto, sempre più si stava ponendo in una posizione di grande prudenza rispetto al governo della provin-

«sopra l'esecuzione degli ordini Reali per il soglievo dello Stato di Milano» (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 76: Copia del dispaccio di Filippo IV al Siruela, 23 giugno 1642).

<sup>219</sup> In due distinti dispacci, datati entrambi 6 gennaio 1642, Filippo IV ringraziava il Siruela e i ministri di quel consesso e li incaricava di continuare ad operare al fine di rimediare agli abusi militari, ordinando anche al Siruela che inviasse «*luego cumplida relación de todo para que lo tenga entendido*» (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 76: Dispacci al conte di Siruela e alla giunta, 6 gennaio 1642).

<sup>220</sup> Il 23 giugno 1642, il conte di Siruela ricevette nuovi elogi da parte del re. In questa lunga lettera reale venivano analizzate nel dettaglio le risoluzioni prese dal governatore per sanare gli abusi che, due anni prima, il memoriale dell'oratore Visconti aveva esposto a corte e per i quali si erano dati gli ordini del 29 dicembre 1640. La fine del dispaccio rimarcava la piena soddisfazione del sovrano per l'operato del conte: sapendo del «*zelo de mi servicio que siempre he conocido en vos – diceva Filippo IV al Siruela – os doy muchas gracias de lo que havéis obrado y ordenado con esta atención*». Un dispaccio dello stesso tenore fu inviato anche ai ministri della giunta, ringraziandoli per il loro operato ed esortandoli a continuare a fornire la loro piena assistenza al governatore (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 76: Filippo IV al Siruela, 23 giugno 1642 e Ivi: Filippo IV alla «Junta que trata de la reformación del ejército de mi Estado de Milán», 23 giugno 1642).

<sup>221</sup> Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 76: Filippo IV alla giunta, 27 settembre 1642.

cia milanese. Il dispaccio reale, infatti, sottolineava che dall'esecuzione degli ordini sarebbe dipesa non solo la sorte della giunta, ma anche la fedeltà e conservazione dello Stato:

[dal] cumplimiento de vuestra obligación – diceva il sovrano ai ministri milanesi, sarebbe dipeso – no solo el ser Ministros míos, sino la confianza que he hecho de vosotros en materia de tanta importancia, y en que no va menos que la conservación de vossos vassallos, cuya fidelidad y promptitud en servirme me obliga a tan particular cuidado [...] para su alivio<sup>222</sup>.

Nel frattempo, infatti, la città di Milano non era rimasta con le mani in mano e aveva, al contrario, provveduto ad inviare un nuovo agente a Madrid in sostituzione di Carlo Sirtori, al quale fu concesso di tornare in patria nel luglio 1642. La scelta ricadde su Carlo Cassina, sacerdote della congregazione degli Oblati di S. Sepolcro, che rimase nel suo incarico di agente milanese presso la corte fino al 1653. Nell'istruzione consegnatagli alla sua partenza da Milano, sempre nel luglio 1642, tre erano i principali compiti che gli furono affidati, tra i quali l'«oggetto principale» rimase «il beneficio, et l'alleggerimento della Città [...] della gravezza dei carichi camerati, dell'eccesso degli alloggiamenti militari, et della moltitudine, et esorbitanza dei disordini, et aggravii, che sono provati per indivisibili da tali alloggiamenti». Attraverso i buoni uffici del nuovo reggente naturale Cusani, avrebbe quindi dovuto esercitare una forte pressione affinché «gli ordini ottenuti dal Signor Carlo Visconti Ambasciatore di questa Città siano confirmati, et replicati in maniera che sortiscano l'effetto loro. Questa dovrà essere la prima et principale negotiatione sua»<sup>223</sup>. Non stupisce, quindi, che la corte non potesse ritenersi soddisfatta della *riforma* del 1641: proprio mentre non si ricevevano più notizie dalla giunta, i sudditi ritornavano a manifestare tutta la loro insoddisfazione per la mancata esecuzione degli ordini.

Nell'autunno del 1642, inoltre, la situazione diplomatico-militare nel nord Italia iniziava a divenire decisamente sfavorevole alla *Monarquía*. Come abbiamo già visto, infatti, l'accordo tra i Savoia-Carignano e Luigi XIII di Francia diede nuovo impulso ai nemici del re cattolico tanto che il 28 novembre 1642 i francesi prendevano la rocca di Tortona minacciando così la stessa Milano.

<sup>222</sup> *Ibidem*.

<sup>223</sup> L'istruzione al Cassina prevedeva inoltre che egli vigilasse affinché «tosto che seguiranno le vacanze degli Uffici Regj, et dei posti militari in questo Stato, siano proposti, et preposti i Milanesi»; inoltre, avrebbe dovuto far presente costantemente lo stato di bisogno del *Milanesado*, cercando di incanalare la maggior quantità possibile delle rimesse decise a corte, e si sarebbe dovuto opporre ad ogni proposta di nuova imposta per lo stato di Milano (Salomoni 1806: 332-339).

Ancor prima che la città cadesse, la Congregazione del patrimonio di Milano si affrettò a mandare comunicazione dell'accaduto all'agente Cassina e alla corte madrilena. Con una lettera del 16 novembre 1642 i rappresentanti del governo cittadino tratteggiarono la gravità della situazione e le affezioni dei poveri lombardi dovute, da una parte, alla «grande hambre y atrocissimo contagio juntamente con invasión del enemigo» e, dall'altra, al peso insopportabile degli alloggiamenti militari. La lettera continuava dicendo che, nonostante gli immensi sforzi sostenuti dai lombardi per sorreggere e aumentare l'esercito, il governatore Siruela non aveva dato prova di abilità come comandante e che le armi francesi erano riuscite a farsi tanto baldanzose da rendere molto probabile persino la definitiva caduta di quella provincia. La perdita di Tortona avrebbe aggiunto al «presente mal [...] el peligro venidero», poiché con tale conquista non solo le armi spagnole avrebbero perso ogni credito, ma si sarebbe tagliata «la comunicacion necessaria con las demás provincias, se impide el passo importante de Genova, y se abre el camino al saco del dicho Estado»<sup>224</sup>. Perciò, dicevano i milanesi, la sconfitta sarebbe stata inevitabile, se il re non avesse ordinato di assistere prontamente Milano con una grande quantità di soldati e di denaro per cacciare i francesi.

Le notizie di questi pesanti rovesci militari nel nord Italia, seguiti alla non meno importante disfatta diplomatica di qualche mese antecedente, probabilmente arrivarono a Madrid quando oramai si era già verificata la caduta del *valido*. Il 17 gennaio 1643 il conte-duca veniva congedato dal sovrano<sup>225</sup>, e i rapporti di forza a corte si fecero differenti.

<sup>224</sup> La città di Milano esortava la corte ad assistere lo Stato (Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/213: «Copia de carta para Su Magestad de la ciudad de Milán de 16 de noviembre 1642. Traducida de Italiano. Para embiar con consulta del Supremo Consejo de Italia de 21 de febrero del ano 1643»).

<sup>225</sup> Sul 'naufragio' dell'Olivares si veda Elliott (1986: 768-806). Secondo Stradling (1988: 81-122) al tempo della crisi catalana Olivares si era ormai alienato l'appoggio di tutta la classe dirigente castigliana e persino di alcuni dei suoi. Ad allontanare progressivamente Filippo IV dal suo *privado* contribuirono poi il 'disgusto' avvenuto a causa dell'affare del matrimonio tra Medina de las Torres ed Anna Carafa (cfr. Spagnoletti 1996: 27-32) e la sua opposizione a che già nel 1634 prendesse il posto di Monterrey (cognato di Olivares) come vicerè di Napoli. Il fatto che Medina de las Torres fosse riuscito a svincolarsi dal suo patrono (era il genero di Olivares, avendone sposato la figlia che morì poco dopo le nozze) fu un colpo all'immagine di compattezza del clan olivaresiano, e convinse anche suoi fidati alleati, come i 'traditori' conte di Castrillo e don Luis de Haro, che si poteva giungere al favore diretto del re senza passare dalla mediazione del conte-duca. Al tempo stesso, parte della *grandeza* di Spagna iniziava a voltargli le spalle, cosa che venne allo scoperto durante il cosiddetto 'sciopero dei grandi' (*huelga de grandes*, 1640), quando questi si rifiutarono di rispondere alla chiamata alle armi; infine, Olivares era anche riuscito ad inimicarsi la famiglia reale, opponendosi alla creazione di una 'casa' del principe Baltasar Carlos e tenendo un atteggiamento lesivo dell'autorità di Margherita di Savoia (bisnipote di Filippo II e viceregina del Portogallo).

Il Siruela già alla fine del 1642 era stato sfiduciato dal Consiglio di Stato<sup>226</sup>: era sommamente necessario affidare il governo dello Stato ad un personaggio che avesse esperienza militare e credito tra le fila dell'esercito, poiché il conte di Siruela aveva dimostrato di non essere all'altezza dei suoi compiti quale capitano generale dell'esercito lombardo. La «falta de experiencias en lo militar» del conte, infatti, aveva creato solo confusione nell'esercito, poiché «los cabos y ofiçiales del exército» avevano man mano preso a voler comandare essi stessi senza dare retta ai propri superiori: l'indisciplina si era diffusa tra i ranghi dell'ufficialità causando «inconvenientes, embarazos y poca correspondencia [...] entre ellos mismos, pareziendoles que cadaúno puede tener mano en lo militar, quando el governador no es soldado»<sup>227</sup>.

In effetti, l'irrisolutezza militare del conte di Siruela non aveva fatto altro che acuire le rivalità personali già presenti nello Stato. La lotta intestina scatenatasi all'interno dell'esercito negli anni del governatorato del conte non poteva non incidere anche sull'efficacia della nostra giunta: lo scontro, tra il 1641 e il 1643, si era polarizzato attorno a due fazioni, l'una capeggiata dal principe cardinale Trivulzio e dal marchese di Caracena (spalleggiati, tra gli altri, dal conte Arese e dal castellano di Milano don Fadrique Enríquez) e l'altra gravitante attorno al governatore Siruela, che godeva dell'appoggio di don Juan Vázquez Coronado, di don Antonio Sotelo e don Vincenzo Gonzaga. Le acque non si erano calmate nemmeno dopo l'intervento del Consiglio di Stato, il quale aveva rimosso il principe Teodoro Trivulzio dal comando dell'esercito come *governador de las armas*<sup>228</sup> per destinarlo ad altro incarico; anzi, il grancancelliere Briceño Ronquillo, nel 1643, lamentava che lo scontro fosse ancora in atto, ed avvertiva la corte di essere impossibilitato ad accertare le responsabilità dei malfunzionamenti dell'esercito proprio per non creare frizioni ancora più forti (Maffi 2007a: 216-217). Tutti i nomi citati, in un modo o nell'altro, ricorrono anche nelle vicende della giunta. Alcuni ne furono membri, altri erano personaggi di spicco dell'esercito e dell'aristocrazia con seggi in Consiglio segreto, altri ancora appaiono fra gli imputati: il marchese di Caracena, in quegli anni generale della cavalleria dello

<sup>226</sup> Cfr. la nota scritta di proprio pugno da Filippo IV a latere della consulta in Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/219: Consulta del Consiglio d'Italia a Sua Maestà, 21 febbraio 1643.

<sup>227</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1806/219: Consulta del Consiglio d'Italia a Sua Maestà, 21 febbraio 1643.

<sup>228</sup> La carica di *governador de las armas*, nata nel 1630 nell'esercito di Finandra, era seconda in grado solamente a quella del governatore e capitano generale dell'esercito. Tale carica fu istituita in Lombardia, durante la guerra, solo due volte. La prima, nel 1638, a don Francisco de Melo, favorito dell'Olivares, per le sue abilità nel trattare gli *asientos* e non per le sue qualità militari «visto anche il ruolo che avrebbe più tardi giocato, quale comandante in capo, nella sfortunata giornata di Rocroi». La seconda volta, nel 1640, al principe Trivulzio su precisa indicazione dell'uscente governatore di Leganés, per agevolare i rapporti tra il Siruela e l'aristocrazia lombarda (Maffi 2007a: 157-158).

Stato, fu più volte accusato di malversazioni in memoriali presentati dalle comunità dello Stato alla giunta<sup>229</sup>. La coincidenza tra controllori e controllati e i duri scontri di fazione non potevano che mettere in seria discussione ogni proposito di riforma.

A sostituire il Siruela, ad ogni modo, sarebbe stato inviato il marchese di Velada, il quale arrivò dai Paesi Bassi dove aveva ricoperto la carica di maestro di campo generale<sup>230</sup>. Assieme al nuovo governatore, tuttavia, arrivarono lettere infuocate contro la giunta milanese. La missiva di Filippo IV del 1° aprile 1643 era un vero e proprio atto d'accusa contro quel consesso: il sovrano diceva di essere molto scontento della situazione milanese, in quanto, vedendo tanto «aventurado» lo Stato e tanto pochi i mezzi per difendersi dal nemico, la prima preoccupazione dei suoi ministri sarebbe dovuta essere quella di dare pronta esecuzione ai suoi ordini per l'*alivio* dei suoi sudditi lombardi. Ma, nonostante la continua reiterazione, tali ordini non erano stati eseguiti e questo per precisa responsabilità di coloro ai quali era stato affidato il compito di 'riformare gli eccessi'<sup>231</sup>.

A nulla servirono i tentativi di replica del Siruela e dei ministri della giunta<sup>232</sup>: mentre il nemico era libero di devastare lo Stato, le pressioni a corte non finivano e i rappresentanti milanesi continuavano a farsi sentire, soprattutto attraverso l'agente Cassina e, successivamente, con l'invio di un nuovo oratore, il frate cappuccino Felice Casati. Ancora una volta l'arrivo di un rappresentante milanese a corte non avrebbe mancato di provocare ripercussioni, dimostrando come la guerra avesse in ultima istanza provocato un aumento della forza contrattuale dei lombardi.

<sup>229</sup> Cfr. i verbali della giunta in Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 2025 e Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2.

<sup>230</sup> Velada arrivò a Milano il 30 luglio 1643. Il suo valore militare, ad ogni modo, non era poi così provato sul campo di battaglia e doveva la sua ascesa soprattutto al favore del cardinale infante e al suo servizio in missioni diplomatiche (Maffi 2007a: 38).

<sup>231</sup> Le parole del dispaccio reale furono veramente dure: «No solo ha faltado a la suya la junta en esto, pero no se ha visto de ella, ni de ningún ministro della carta ni aviso de lo que se ha hecho en execución de lo que tengo mandado con tanto acuerdo para alivio dessos vassallos, en los quales necessariamente ha de crecer el desconsuelo, viendo que essa soldatesca sirve mas para consumirlos que para defenderlos, y que hallando sus quejas tanta acojidas en mi, procedan mis ministros en tan remisión como sino les tocara el remedio, y no fuera su principal obligación obedecer y executar mis ordenes. [...] Ninguna satisfacción podrá templar mi justo sentimiento sino solamente el haçerme constar con effecto que en enmienda de lo passado havéis cumplido enteramente con vuestra obligación. [...] Mandaré se haga exemplar demostración con qualquiera que huviere faltado en esto a la suya y que adelante no pusiera tan particular atención y cuidado en la execución de mis órdenes que no aya el menor descuido ni dilación en su cumplimiento» (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 77: Filippo IV alla giunta, 1° aprile 1643).

<sup>232</sup> (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Consulta di governo del conte di Siruela al re, Tortona, 27 febbraio 1643). La giunta, invece, inviò due relazioni a corte. Per l'autodifesa del grancancelliere si veda Ags, *Estado*, 3357/244: 3 maggio 1643.



### 3.4 Dalla *comisión particular* al grancancelliere Quijada alla cessazione della giunta (1644-1654)

La scelta del consiglio milanese di inviare un religioso come ambasciatore a corte era ovviamente volta ad ottenere un effetto non solo sulla mente, ma anche sulla coscienza del re cattolico. Frate Felice, inoltre, veniva presentato come uomo di grande carità e privo di ogni interesse. Era stato il primo a prodigarsi nell'assistenza agli appestati nel Lazzaretto di San Gregorio durante la pestilenza del 1630 e la povertà del suo abito era assicurazione sufficiente a che dalla sua bocca uscissero solo parole di verità<sup>233</sup>.

Le istruzioni che ricevette dalla città di Milano il 30 agosto 1644 non differivano da quelle che abbiamo già visto per i precedenti oratori. Il 'negozio' di maggior importanza che avrebbe dovuto trattare era sempre «quello delli alloggiamenti»<sup>234</sup>, supplicando l'esecuzione degli ordini ricevuti dal suo predecessore nel 1640. A questo scopo avrebbe dovuto insistere sulla «verità pur troppo notoria di che niuno degli ordini è stato eseguito, anzi, che se come in contrario si havessero da interpretare, sono accresciuti gli disordini et le novità»<sup>235</sup>. Le parole del Casati fecero sicuramente breccia nella coscienza del re cattolico<sup>236</sup>, e, pur incontrando maggior resistenza nei consigli madrileni, ebbero l'effetto di mettere in imbarazzo i ministri della commissione milanese e soprattutto il grancancelliere Briceño Ronquillo. Proprio alla legazione del Casati, infatti, si possono far risalire le decisioni prese a Madrid nel corso del 1645, comunicate tramite l'invio di altri due dispacci reali a Milano recanti un formale richiamo alla giunta e la decisione di commissionare l'indagine e l'esecuzione della *reforma* al nuovo grancancelliere don Jerónimo Quijada y Solórzano.

Le accuse di inadempienza portate dall'oratore ebbero l'effetto di mettere in cattiva luce il grancancelliere don Antonio Briceño Ronquillo, la cui sostituzione fu decisa nel dicembre 1644. Come già accaduto con il marchese di Leganés, sostituito anche a causa delle rimostranze dell'oratore Visconti, non è improbabile che si fosse deciso di concedere la licenza al Ronquillo proprio in seguito alle parole del frate<sup>237</sup>. La

<sup>233</sup> All'utilizzo di religiosi come latori di ambasciate Gianvittorio Signorotto ha dedicato un approfondito studio (1998). Sulla missione a corte di Felice Casati, Ascmi, *Dicasteri*, cart. 152, fasc. 2. Il personaggio è anche stato immortalato dal Manzoni nei *Promessi sposi*.

<sup>234</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 152: Istruzione data a Felice Casati, 30 agosto 1644.

<sup>235</sup> (*Ibidem*). Le altre motivazioni che avevano spinto all'invio del Casati erano tutte 'milanesi': la richiesta dello sgravio dalla contribuzione al presidio di Vercelli e la pressione per la concessione di onori e *plazas* a cittadini milanesi.

<sup>236</sup> Cfr. Signorotto (2008: 208-209).

<sup>237</sup> Il frate minore, in questo modo, finì evidentemente col procurarsi un nemico influente. Al suo ritorno a Milano, all'inizio del 1646, trovò ad attenderlo una 'carta d'obbedienza' del padre generale del suo ordine che lo destinava a servire in Corsica. La città di Milano protestò immediatamente facendo ricorso al

lettera reale del 30 marzo 1645, infatti, suonava particolarmente critica nei confronti del grancancelliere. Gli ordini dati erano, infatti,

tan precis[o]s, y clar[o]s, que no se os pudo ofreçer duda alguna en la execución dellos. [...] Y vos el gran canceller me daréis quenta, porque teniendo os Yo mandado por orden mía de 29 de deziembre 1640 que llamasteis la junta dos veces cada semana, havéis dexado de haçerlo todo el tiempo del quartel del año passado, de que os hago cargo, pues dello ha resultado que los soldados han obrado con mas liçencia y libertad que antes, con daños del Estado irreparables<sup>238</sup>.

Filippo IV, pertanto, diceva di sentirsi «muy deservido desta junta»<sup>239</sup> e che si sarebbero presto presi ulteriori provvedimenti: il 19 giugno tornava a scrivere ai lombardi, informandoli che «ha parecido mas a propósito [...] el encargar a persona particular la dicha reformatión»<sup>240</sup>. La persona scelta era il nuovo grancancelliere don Jerónimo Quijada, che sarebbe giunto nello Stato nel giugno 1645.

L'immobilismo della giunta nei mesi precedenti, in effetti, era stato in gran parte causato dall'esplicita opposizione del marchese di Velada, il quale aveva spalleggiato

generale dei Cappuccini, il quale però rispose nel giugno 1646 dicendo che «d'ordine dell'Ambasciatore [spagnolo a Genova] Ronquillo già gran cancelliere in Milano aveva emessa l'obbedienza al Padre Felice, che desiderava di poterla abrogare, e sospendere per lo meno, ma che da volontà, ed autorità superiore procedeva siffatto comando, che dovevasi indeclinabilmente eseguire». Filippo IV, sempre nel 1646, spedì un ordine al governatore milanese col quale giudicava l'utilizzo dei regolari per le missioni diplomatiche a corte fonte di «graves y notorios inconvenientes», scoraggiando, per l'avvenire, l'utilizzo di religiosi per simili legazioni (Salomoni 1806: 340-341; Signorotto 1996a: 212, 1998: 215-227). Ciononostante, tale pratica non si arrestò. Nel 1672-1673, ad esempio, il Senato di Messina inviò alla regina il padre cappuccino Giovanni Battista d'Ali, per protestare contro gli eccessi dello strategoto Luis Del Hoyo (Ribot García 1982: 201). Anche la città di Novara nel 1660 cercò di inviare a corte un proprio oratore per ottenere il massimo dei vantaggi dalla pace appena siglata. Come già abbiamo visto fare a Milano fu scelto un frate minore, tale Giuseppe Cattaneo, ma da Roma il generale dell'ordine cercò di convincere la città a desistere da quel proposito dato che «da Madrid mi arrivano istanze che, stante il numero de frati italiani che si trovano in quella parte, non ve ne mandi d'avantaggio; oltre che sono puochi giorni che ad istanza d'un Em.mo ho spedito patente per due altri religiosi di cotesta medesima Riforma per andare alla medesima Corte Cattolica» (21 febbraio 1660). Senza il *placet* dei ministri regi il padre generale si diceva impossibilitato a dare via libera al novarese. Ciononostante le autorità cittadine non si persero d'animo e, dopo altre perorazioni a Roma ed a Madrid, il Cattaneo alla fine poté partire per la Spagna nel 1661 (Asno, *Comune p.a.*, cart. 36: Missione a Madrid del Frate Giuseppe Cattaneo a Madrid, 1660-61).

<sup>238</sup> (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 79: Filippo IV ai ministri della «Junta dela Reformatión del ejército de nuestro Estado de Milán», 30 marzo 1645). Il dispaccio fu nuovamente spedito il 7 luglio 1645.

<sup>239</sup> *Ibidem*.

<sup>240</sup> Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 79: «Comisión al gran canceller del Estado de Milán Don Gerónimo Quixada y Solórzano para la execución de la reformatión de los excessos y abusos del ejército del dicho Estado», 19 giugno 1645.

in tutti i modi le pretese dei militari<sup>241</sup> ed evidentemente non aveva trovato un argine adeguato nel grancancelliere Ronquillo, che oramai da anni chiedeva di essere destinato ad altro incarico. Ora si decideva di intervenire energicamente a sostegno della giunta, svincolandola totalmente dal controllo del governatore e capitano generale ed affidando i pieni poteri ad un energico ed esperto *letrado*.

La scelta del Quijada, decisa dal Consiglio d'Italia nel dicembre del 1644, fu presa in considerazione del «valor, integridad y experiencia particular de los procedimientos de los soldados» da questi acquisita durante la sua lunga carriera: era stato infatti fiscale nell'*Audiencia* di Galizia, fiscale e auditore nella Cancelleria di Valladolid, *alcalde de corte*, e poteva anche vantare la carica di sovrintendente generale della giustizia militare in Catalogna<sup>242</sup>. L'affidamento al Quijada del compito di imporre una decisa stretta alla disciplina militare è particolarmente significativo e testimonia la progressiva affermazione della carica di grancancelliere all'interno degli equilibri istituzionali dello Stato di Milano: agendo come «un sorta di *longa manus* di Madrid all'interno del palazzo milanese» (Signorotto 1996a: 93), i grancancellieri avevano visto crescere le proprie prerogative nel corso del Seicento, sino ad arrivare a soppiantare il Consiglio segreto nel fondamentale compito di ricevere e disporre in prima istanza tutte le pratiche di governo<sup>243</sup>.

Del tutto coerenti con tale processo furono le ripetute decisioni con le quali Madrid favorì l'aumento del peso dei grancancellieri proprio negli affari militari, ad evidente discapito del potere dei governatori ed in perfetta coerenza con la cultura dominante nella classe dirigente milanese, con la quale i *letrados* spagnoli condividevano la medesima *Weltanschauung*<sup>244</sup>. Sin dall'inizio del Seicento, infatti, i grancancellieri erano stati chiamati a provvedere alla punizione degli 'eccessi delle soldatesche': era successo durante la *visita general* di Mateo de Cerecedo e Andrés de Rueda Rico,

<sup>241</sup> In una loro lettera a Filippo IV, il grancancelliere Ronquillo, assieme ai due presidenti Picenardi ed Arese, al senatore Arias Maldonado e all'oratore cremonese Redenasco, avevano accusato il governatore Velada di reticenze, dicendo che loro non avevano potuto umanamente fare di più «no dependiendo de nos otros la execución» dei suoi ordini (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: La giunta a Filippo IV, 10 luglio 1645). Cfr. anche Maffi (2007a: 264-265)

<sup>242</sup> Al momento della sua nomina a grancancelliere era, inoltre, consigliere del *Consejo de las Indias*, Signorotto (1996a: 21, 96-99). Sul Consiglio Schafer (1935).

<sup>243</sup> Come ha dimostrato lo studio di Cinzia Cremonini (1997), infatti, alla fine del Seicento il Consiglio segreto era divenuto per lo più un consesso dotato di «rilevanza cerimoniale» (261), mentre la funzione consultiva che questo consesso aveva ricoperto sin dalla sua origine era passata ad essere ricoperta dal grancancelliere.

<sup>244</sup> La letteratura sull'argomento è ovviamente molto ricca. Paradigmatico è Castillo de Bobadilla (1585). Si vedano inoltre, per fornire solo qualche indicazione, per il caso italiano e lombardo Mozzarelli e Schiera (1978), Donati (1988), Brambilla (1982, 2005), e, per il mondo iberico, Hespánha (1989, 2003), Clavero (1979, 1986, 1991), Volpini (2004).

quando «la *punition des militaires*» fu demandata «au grand chancelier» (Peytavin 2003: 84), ed era stato riconfermato al tempo della nostra giunta quando al Briceño Ronquillo era stato affidato prima il comando della commissione e poi, nel 1643, i pieni poteri per attuare la riforma nel corpo dell'artiglieria. A latere della *visita general* di Francisco de Moles (1679), infine, si svolse una particolare «visita de los militares» affidata ancora una volta al grancancelliere Calatayud<sup>245</sup>.

Il nuovo incarico dato al Quijada, se letto in questa prospettiva, appare allora ancor più interessante. La giunta non veniva smobilitata. Essa avrebbe continuato ad avere il suo ruolo consultivo, ma l'esecuzione dei provvedimenti sarebbe stata in potere del solo grancancelliere anche contro le decisioni del governatore. Filippo IV, decretava infatti che

en caso que huviere alguna omisión en el que governare esse Estado [...] os doy toda facultad y autoridad necesaria para que podáis vos en mi Real nombre, y independentemente de la persona que governare esse mi Estado, haçer executar toda la dicha reformación sin dilación ninguna<sup>246</sup>.

La cessazione dei disordini nell'esercito era inattuabile nell'arco di pochi anni e senza una decisiva riorganizzazione di tutto il sistema dell'amministrazione militare. Gli 'eccessi delle soldatesche', il giro di interessi che giravano attorno agli alloggiamenti, alle contribuzioni militari, alla concessione di *plazas* nell'esercito, erano talmente radicati nel sistema dell'«economia degli alloggiamenti» (Rizzo 2001: 69) da rendere illusorio lo sradicamento dei disordini. La stessa giunta, dotata com'era di soli poteri consultivi fu spesso bloccata dai dissidi tra la sua componente 'civile' e quella 'militare', dalla scarsa collaborazione datagli dagli ambienti dell'esercito, e, soprattutto, dalle necessità imposte dalla difesa di uno Stato che era invaso su più fronti dalle forze nemiche<sup>247</sup>.

<sup>245</sup> Sulla *visita de los militares* di fine Seicento si vedano Aqs, *Secretarías Provinciales*, legg. 1938-1939, libb. 1026, 1027 e 1039. Cfr. anche Álvarez-Ossorio Alvaríño (1999: 175-176).

<sup>246</sup> Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 79: «Comisión al gran canceller [...]», 19 giugno 1645. Per rinforzare l'autorità data al grancancelliere, diceva la lettera reale, «mandamos haçer las presentes firmadas de nuestra mano y sellada con nuestro sello secreto y refrendadas de nuestro infrascripto secretario».

<sup>247</sup> In quegli anni, e sino allo scoppio della Fronda in Francia (1649-1653), lo stato fu ripetutamente invaso sia dal fronte vigevanasco e tortonese sia da quello cremonese. La situazione sugli altri fronti in cui era impegnata la Monarchia non era meno grave sin dagli scoppi delle rivolte nella penisola iberica come, con grande efficacia, già il Visconti poteva affermare ancor prima dello scoppio della *Restauração* portoghese: «le congiunture non possono esser peggiori andando [...] tutte le cose in tutti li lochi male in Italia, male in Fiandra, male in Spagna, et non bene nelle Indie, male per Terra, peggio per Mare» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 151: Il Visconti alla città di Milano, 7 novembre 1640). Sulle operazioni belliche nell'ultimo scorcio della guerra dei Trent'anni si vedano Parker (1984), Elliott (1986), Stradling (1988, 1994), Maffi (2007a).

Le lagnanze dei corpi lombardi, come abbiamo visto, trovarono ascolto sia presso il sovrano sia presso consigli madrileni, attenti a non minare le basi di quel precario equilibrio su cui si reggeva la 'fedeltà' della provincia. Gli ordini che arrivavano in Lombardia, tuttavia, in mancanza di risorse finanziarie adeguate, finivano con l'essere totalmente irrealizzabili nella pratica: per poter congedare una compagnia, ad esempio, era necessario disporre delle somme necessarie al pagamento dei salari arretrati, senza le quali ci si sarebbe esposti al pericolo di ammutinamenti e gravi alterazioni dell'ordine pubblico. In questo la corte madrilena e soprattutto il conte-duca scontavano sovente una sorta di scollamento dalle realtà locali. Secondo le parole dell'Olivares la funzione dei grandi ministri era quella di «cercare di fare l'impossibile [...] per questo c'è bisogno di loro» (cit. in Elliott 1986: 673), salvo poi trovarsi di fronte a ribellioni ai suoi occhi incomprensibili, come quella Portoghese, che in definitiva suggerivano la «distanza dei ministri di Madrid dalla realtà della Monarchia che essi governavano» (*Ivi*: 717). Lo stesso avveniva in Lombardia, come testimonia lo scontro avuto tra il Consiglio d'Italia ed il Siruela a causa della pubblicità degli ordini del 29 dicembre 1640, di cui abbiamo parlato più sopra: non a caso il conte aveva ricevuto l'appoggio di un altro ex governatore milanese, il marchese di Leganés, in grado di capire cosa significasse realmente governare una provincia.

L'attività della giunta degli alloggiamenti successiva al 1645 ha lasciato solo labili tracce negli archivi: tutto sommato questo potrebbe essere una spia di quanto la svolta avvenuta con l'arrivo del grancancelliere Quijada fosse stata significativa. Il Connestabile di Castiglia, giunto a Milano come nuovo governatore nel 1646, si lamentò ripetutamente col sovrano delle continue intromissioni negli affari di governo da parte del Quijada, il quale aveva la presunzione di controllare l'operato del governatore. In particolare questi denunciava il fatto che il grancancelliere volesse autonomamente attuare la riforma dell'esercito, che chiamasse a rapporto i capi militari senza consultarlo e che i ministri della giunta avessero preso ad intromettersi anche in questioni che non li riguardavano, come lo stabilimento dei quartieri militari<sup>248</sup>.

Il Quijada poteva vantare l'appoggio del conte Arese e di uomini chiave come il segretario di guerra Gonzalo del Río, a capo di quella segreteria direttamente dipendente dal governatore: legittimato dai poteri conferitigli da Filippo IV per agire in suo *Real nombre* dovette evidentemente accentrare su di sé molti affari senza nemmeno passare in giunta, la quale rimase anche paralizzata dalle conseguenze dello scontro

<sup>248</sup> Si vedano le proteste del Connestabile a Filippo IV (Ags, *Estado*, leg. 3361/236: il Connestabile a Filippo IV, 18 aprile 1646) e le riflessioni di Gianvittorio Signorotto (1998: 215-217) e Davide Maffi (2007a: 264-265).

istituzionale in atto tra grancancelliere e governatore<sup>249</sup>. Nonostante il fatto che le lamentele dei militari – appoggiati dal Connestabile e da suo figlio, il conte di Haro, che nel 1647 assunse il governo dello Stato *ad interim* a causa della vecchiaia e malattia del primo – spesso trovassero appoggio da parte del Consiglio di Stato, il quale appoggiò la richiesta di limitare i poteri della giunta e del grancancelliere (Maffi 2007a: 265), Filippo IV continuò a sostenerne gli sforzi, ricusando ogni parere contrario tra il 1646 e il 1647<sup>250</sup>.

Ancora nel 1648, sempre in seguito alle rimostranze dei ministri della giunta, che lamentavano la scarsa collaborazione degli uffici del soldo e dell'ufficio del commissario generale dell'esercito nella repressione degli abusi e delle frodi durante gli alloggiamenti, Filippo IV veniva incontro alle istanze delle istituzioni lombarde con due distinti dispacci. Nel primo ordinava al commissario generale, agli ufficiali del soldo e tutti gli altri ufficiali e ministri dell'esercito di far eseguire ogni decreto della giunta, mentre, con il secondo, stabiliva che prima di disporre gli alloggiamenti e ripartire le truppe tra le comunità dello Stato, il maestro di campo generale ed il commissario generale degli eserciti sentissero il parere del Magistrato ordinario<sup>251</sup>. Tale decisione era senza dubbio una vittoria degli sforzi della giunta e del presidente del Magistrato ordinario: tale ordine reale, infatti, permetteva al tribunale milanese di avere una diretta influenza sulle decisioni che più condizionavano il rapporto tra popolazioni civili e militari, e ribadiva la piena fiducia nelle capacità del suo presidente, il conte Arese, di porsi come cardine degli equilibri istituzionali e politici nello Stato.

Purtroppo la documentazione non ci permette di seguire le vicende degli ultimi anni del consesso. Con l'arrivo del nuovo governatore (1648), quel marchese di Caracena che si era spesso trovato a partecipare ai suoi lavori, non finirono certamente gli abusi durante gli alloggiamenti. Le lamentele dei lombardi, pertanto, non smisero di

<sup>249</sup> In effetti, la radicalità delle posizioni del Quijada avevano portato allo scontro non solo con il Connestabile di Castiglia, ma anche con il Senato, quando pretese di partecipare alle riunioni del tribunale al fine di ingerirsi nella nomina di un nuovo senatore (Signorotto 1996a: 98-101).

<sup>250</sup> Cfr. il contenuto degli ordini inviati a Milano nel 1646 e 1647 in Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Relación de lo que ressueta de las órdenes que Su Magestad (Dios le guarde) en diferentes tiempos ha mandado dar, por freno de los excessos de la gente de guerra, en los quarteles, presidios, y transitos, remedio de la real hazienda, alivio y consuelo destos vassallos, dividida en materias, con sus inçidentes», 1655; e Ivi, *Dispacci Reali*, cart. 87: Dispaccio reale ad istanza della città di Milano diretto al governatore Caracena, 12 novembre 1654.

<sup>251</sup> Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 82: Filippo IV al conte di Haro in risposta alla lettera della «Junta de la re-formación del ejército» del primo luglio 1646, 20 marzo 1648 e Ivi: Filippo IV, ordinando che prima di disporre gli alloggiamenti alla ritirata dalla campagna si senta il Magistrato ordinario, 20 marzo 1648.

giungere a Madrid ma Filippo IV ribadì la sua fiducia nella giunta con due lettere del 1649 e 1652<sup>252</sup> e raccomandò al governatore di rispettarne le prerogative.

Nel 1654, infine, il 12 dicembre, Filippo IV decideva di porre fine alla giunta milanese istituita quasi vent'anni prima e che, tra alti e bassi, aveva accompagnato le vicende dei lombardi per quasi tutta la guerra contro la Francia. In seguito alla ennesima missione a corte di un oratore lombardo, Giacinto Grandignani<sup>253</sup>, il sovrano ribadiva ancora una volta la necessità di estirpare i disordini militari, ma ordinava anche «que cesse, de todo punto el progreso de la dicha Junta, y que quede a cargo de Su Exelencia [il governatore] la ejecución de lo dispuesto»<sup>254</sup>.

Dopo le vittorie del Caracena e soprattutto con la presa dell'importantissima piazza di Casale Monferrato nel 1652, per la quale il marchese era stato portato in trionfo al suo ritorno a Milano (cfr. Signorotto 1992), probabilmente si era pensato che le sorti della corona in Italia si fossero finalmente stabilizzate. Una serie di vittorie nelle campagne del 1649-54 avevano messo a frutto le difficoltà della Francia in preda alla Fronda ed anche gli altri fronti avevano visto trionfare le armi asburgiche, che sempre nel 1652 avevano riconquistato le piazze di Gravelines e di Dunkerque nelle Fiandre ed erano riuscite ad espugnare Barcellona dopo un assedio durato più di un anno. L'autorevolezza del marchese di Caracena era ai massimi livelli ed è quindi comprensibile che la corte spagnola pensasse di potersi affidare alle sue cure per mettere fine ai conflitti tra militari e civili nello Stato<sup>255</sup>.

La prospettiva di una pace, inoltre, appariva del tutto vicina ora che la *reputación* della Monarchia cattolica sembrava ristabilita. Si dovette purtroppo attendere sino al 1659 perché si potesse chiudere un altro di quegli infiniti fronti che impegnarono la Spagna nella sua *Fifty Years' War* (1618-1668), che doveva concludersi solo con la definitiva rinuncia al Portogallo con il trattato di Lisbona del 13 febbraio 1668, quando oramai Filippo IV era già passato a miglior vita.

Per rivedere all'opera una nuova 'giunta per gli alloggiamenti' si dovrà attendere il 1661, a guerra finita e mentre al governo dello Stato si trovava il nobile italiano du-

<sup>252</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Relación de lo que ressuulta de las órdenes que Su Magestad [...]», 1655; e Ivi, *Dispacci Reali*, cart. 87: Dispaccio reale ad istanza della città di Milano diretto al governatore Caracena, 12 novembre 1654.

<sup>253</sup> Cfr. le carte relative alla missione del Grandignani (Asmi, *Dicasteri*, cart. 152) e la copia del memoriale della città di Milano a Filippo IV allegato alla lettera reale del 12 novembre 1654 (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 87). Sulla missione del Grandignani, si veda anche Signorotto (1996a: 219-235).

<sup>254</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Relación de lo que ressuulta de las órdenes que Su Magestad [...]», 1655; e Ivi, *Dispacci Reali*, cart. 87: Dispaccio reale ad istanza della città di Milano diretto al governatore Caracena, 12 novembre 1654.

<sup>255</sup> Sugli eventi della guerra in nord Italia si veda Maffi (2007a). Per le sorti francesi, Corvisier (1992a).

ca di Sermoneta, don Francesco Caetani<sup>256</sup>. Tale commissione ebbe più che altro il compito di sovrintendere alla smobilitazione dell'esercito lombardo e di iniziare a valutare proposte di riforma dell'amministrazione e finanziamento delle forze militari, come ad esempio quelle che l'ingegnere camerale Francesco Bigatti presentò sin dal 1659 e che suo figlio continuò a riproporre all'attenzione del governo milanese ancora nel 1679<sup>257</sup>.

Solo la pace, in ultima istanza, avrebbe reso possibile la messa in cantiere di più decisive riforme nell'amministrazione dell'esercito e degli alloggiamenti militari. I lunghi decenni di guerra, tuttavia, furono decenni di intense sperimentazioni e, soprattutto, confermarono la Lombardia quale particolare laboratorio politico all'interno della Monarchia spagnola. Gli spunti emersi durante le riunioni delle giunte, così come gli esperimenti più innovativi tentati negli anni quaranta e cinquanta del Seicento – quelle 'case herme' di cui parleremo nella restante parte di questo lavoro – troveranno una efficace realizzazione nell'istituzione dell'impresa generale degli alloggiamenti militari (1662), quel *Rimplazzo* ancora vigente in età austriaca, che tentava di razionalizzare la gestione degli alloggiamenti militari, pur nella scia di quella devoluzione amministrativa ed autoamministrazione dei corpi locali che abbiamo visto affermarsi già all'inizio del secolo.

Per concludere, quindi, e ritornando agli interrogativi posti all'inizio di questo capitolo, la stabilità del *Milanesado* fu possibile grazie al dosaggio di molteplici strumenti di governo ed allo sfruttamento delle risorse politiche esistenti nel 'campo del potere' lombardo. La garanzia di un continuo accesso alla giustizia del re, sia a corte sia a Milano tramite strumenti istituzionali *ad hoc*; l'integrazione delle élites dominanti attraverso la concessione di onori e *plazas* in cambio di *servicios* in campo economico, politico e militare; il bilanciamento di quelle pratiche di governo 'straordinarie e di guerra', dal carattere fortemente esecutivo proveniente dal mondo militare, attraverso il rafforzamento delle istanze istituzionali locali, del potere giurisdizionale dei *letrados* e delle rappresentanze dei corpi territoriali, furono tutte misure che riuscirono a rinsaldare i legami di fedeltà dei vassalli lombardi, convincendoli che «nelle

<sup>256</sup> La giunta fu istituita per volere sovrano tra la fine del 1660 e l'inizio del 1661 (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 93: Filippo IV al duca di Sermoneta, 30 novembre 1660). Su Francesco Caetani, Signorotto (1996b). Nell'archivio privato della famiglia Caetani, conservato presso l'omonimo palazzo romano, sono conservate molte delle carte del duca, come ad esempio un grosso volume, redatto in preparazione della sua entrata nel governatorato di Milano, contenente le minute di ordini toccanti tutte le materie di governo di maggiore interesse in Ac, misc. 168/395.

<sup>257</sup> La discussione attorno alla proposta di riforma del mantenimento dell'esercito di Francesco Bigatti è contenuta in Ac, misc. 171/647. Inoltre cfr. Bnb, AO.II.8, *Milizie ecc. dal 1609 al 1796*, n. 9: «Relazione alla Regia Giunta sulle proposizioni fatte dall'ingegnere Francesco Bigatti. Pietro Bonico delegato», 5 marzo 1679.



mutationi di stato l'utile è sempre poco, e la perdita è grande» e – come diceva Bartolomeo Arese – la massima degli uomini «prudenti e benestanti [...] dev'essere tollerare piuttosto le male condizioni del presente, che con incerte speranze partiti migliori del futuro» (Pissavino 1995: 226).

Quegli intollerabili alloggiamenti militari, che avevano portato i 'villani' di Catalogna a prendere le armi contro il loro signore, nello Stato di Milano furono invece tollerati: il *compromesso di interessi* che univa Milano a Madrid, in definitiva, usciva indenne dall'impatto della guerra.

## Capitolo 3

### Case herme, quartieri, caserme. Il labile confine tra ‘militare’ e ‘civile’

#### 1. La difficile via verso l’affermazione delle caserme e la separazione tra ‘civili’ e ‘militari’

Il processo che portò alla nascita delle moderne caserme ed alla conseguente separazione tra un mondo ‘civile’ ed uno ‘militare’ fu estremamente lungo e si può dire non ancora terminato nel XIX secolo inoltrato (Del Negro 2002). Anche solo un breve sguardo alle esperienze europee mostra l’enorme difficoltà con la quale si arrivò alla soluzione moderna del problema degli alloggiamenti militari.

Nelle Fiandre i primi esempi di baraccamenti di pietra o di semplice legno furono costruiti nelle maggiori città sedi di presidio durante il periodo 1609-1616, e, secondo Geoffrey Parker (1988: 126) e Frank Tallett (1992: 121), tali edifici permisero di alloggiare almeno una parte delle armate di Fiandra come comunità separate dalla popolazione ed autosufficienti senza che, tuttavia, questo significasse un mutamento del sistema tradizionale di alloggiamento. Per quanto riguarda l’Inghilterra ancora per tutto il Settecento la costruzione di caserme fu particolarmente lenta e non uniforme sul territorio. Facevano eccezione le regioni scozzesi e, soprattutto, l’Irlanda dove sin dagli anni venti del XVIII secolo la maggiore esigenza di separare le soldatesche da una popolazione civile particolarmente ostile favorì un più rapido sviluppo di edifici per l’acquartieramento (Chandler 1994; Tallett 1992). Secondo Jeremy Black (1994: 225) in Russia la decisione di alloggiare tutte le truppe di Mosca in caserme non fu presa fino al 1765 ed una situazione simile sarebbe riscontrabile anche per la Prussia prima del regno di Federico II<sup>1</sup> o per le terre austriache, dove prima del 1748 l’utilizzo di caserme non ebbe una grande diffusione (Hochedlinger 2003; Tallett 1992).

<sup>1</sup> La città di Berlino sino alla Guerra dei sette anni (1756-1763) alloggiò la propria guarnigione prevalentemente in case private. È solo col grande aumento di truppe avvenute durante il regno di Federico II che si iniziò a costruire speciali caserme per i soldati: fra il 1763 e il 1786, anno della morte del re prussiano, infatti, la guarnigione berlinese si era accresciuta sino a raggiungere i 36.000 effettivi (un quinto della popolazione cittadina). Le caserme fatte costruire da Federico tra 1763 e 1767, tuttavia, furono solamente

Anche il caso francese, da questo punto di vista, non riserva particolari sorprese. Nonostante gli sforzi fatti durante l'età di Luigi XIV, il sistema di alloggiamento tradizionale non fu sostituito sino alla fine del XVIII secolo: la norma, per i soldati alloggiati in città, fu quella di vivere in case civili e le caserme rimasero l'eccezione alla regola nel XVII secolo. Le ordinanze che prescrivevano la costruzione di caserme, durante il regno del Re Sole, rivelavano più una speranza che la realtà dei fatti. Esprimendo il suo desiderio per la standardizzazione ed il razionalismo Luigi XIV volle che tutte le caserme delle fortezze fossero costruite secondo uno stesso schema, disegnato da Vauban nel 1679 e inviato a tutte le piazzeforti del regno. Nonostante gli sforzi di Louvois e Vauban, tuttavia, dopo il 1668 le 160 caserme fatte costruire da Luigi XIV furono insufficienti ad alloggiare il grosso delle truppe che proprio in quegli anni iniziavano a crescere in modo spaventoso (Lynn 1997). Nella maggior parte delle piazzeforti la maggioranza delle soldatesche era ancora alloggiata presso gli abitanti e solo parzialmente in «“cazernes” qui n'étaient encore que des réduits situés entre les remparts et les faubourgs de la ville» (Navereau 1924: 60), una sorta di 'case-matte' solitamente in cattivo stato di conservazione.

Quando la costruzione di speciali abitazioni avveniva era limitata alle fortezze di nuova costruzione o a quelle vecchie fortificazioni che subissero dei lavori di consistente allargamento. Certamente questo fu il caso di Lille, la prima delle grandi fortificazioni volute dal Luigi XIV, sul confine con le Fiandre, dove nello stesso progetto di costruzione furono previste caserme per i soldati (Lynn 1997: 159). Ed anzi, il viaggiatore fiorentino Pietro Guerrini – inviato da Cosimo III de' Medici, tra 1682 e 1686, «per le provincie più colte d'Europa» in un viaggio a metà tra il percorso di istruzione ed una missione di vero e proprio 'spionaggio industriale' (Martelli 2005: XI-XII)–, di passaggio per Lille sulla strada che lo portava da Parigi a Dunkerque, più che dalle opere fortificatorie fu proprio colpito dalle caserme di nuova costruzione e con queste parole le descrisse il 27 luglio 1685:

la cittadella di qui è poi una delle belle cose viste nel mio giro, ma non vi si vedono nuovi metodi di fortificazioni, ma bensì una galante struttura di belli e comodi quartieri e case per gl'ofiziali con ogni ordigno appropriato, come fabbrica di birra, forni, macina a acqua, essendovi un piccolo canale che con caduta traversa li passando per condotto murato e traversa l'acqua della cunetta e fosso. Evvi un ben fornito arsenale e poi il quartiere di monsù Vooban, ben galante e ben addobbato con appresso ben proprio giardino (Guerrini 2005: I, 365-366).

otto (Hegemann 1930: 37-136). Per un esempio di città-guarnigione prussiana, Potsdam, si veda Kotsch (1992).

Il fatto che il Guerrini, che per tutto il suo itinerario fu solitamente poco attento ad opere di carattere militare, si dimostrasse così favorevolmente colpito da tali quartieri – tanto da disegnarne una pianta ed uno schizzo da inviare al granduca<sup>2</sup> – non fa che rimarcare la novità di simili strutture nell'Europa del tempo<sup>3</sup>.

Altro esempio è quello di Longwy-sur-le-Doubs, in Franca Contea, dove Vauban realizzò un ampliamento della fortificazione e disegnò un secondo recinto appoggiato a quello urbano, togliendo così spazio alla città a favore della fortificazione quasi «a costituire una zona militare dove le truppe [potessero] essere acquisite» (Fara 1993: 92-93)<sup>4</sup>.

Limitate alle sole fortificazioni, tali caserme, spesso semplici baracche permanenti, potevano contenere unicamente le truppe di guarnigione e non le soldatesche regolari che fossero schierate sul campo in vista delle operazioni militari. La consistenza di queste guarnigioni è risibile se confrontata con gli effettivi degli eserciti mantenuti in tempo di pace durante il regno di Luigi XIV: a fronte di circa 3.000 uomini che assicuravano la difesa delle piazzeforti, dopo la pace del 1679 l'esercito francese mantenne in campo poco meno di 147.000 uomini, quasi 166.000 nel 1684 e ben 185.715 nel 1699. In tempo di pace, poi, le truppe, dopo essere rimaste nei mesi invernali in alcuni luoghi designati, venivano continuamente spostate da

<sup>2</sup> Assieme alla missiva, il Guerrini inviava al granduca anche una pianta e un disegno nei quali mostrava «come siano fabbricate le caserme o quartieri per la cavalleria et infanteria che quasi in tutte le città di frontiera fa fabbricare questo Re». In particolare «le stanze atterreno sono di piazza appropriata per stalle et in quelle s'entra solo di fuori. [...] Sono appropriate per avervi 12 cavalli, da ciascuna parte 6» (Guerrini 2005: I, 369; II, disegno 101).

<sup>3</sup> L'interesse predominante del viaggio, secondo le stesse istruzioni date al Guerrini, sarebbe comunque stato quello relativo alle «applicazioni di tipo civili rispetto a quelle militari» – cosa testimoniata anche dal fatto che su 147 disegni, solo 20 (il 14%) sono relativi al settore militare – e quindi «avrebbe dovuto fare attenzione a non correre rischi (“imbarazzi fastidiosi”) allo scopo di osservare e raffigurare fabbriche militari o fortificazioni», tralasciando di rilevarle nei casi di pericolo (Martelli 2005: XII-XIII).

<sup>4</sup> Solo nelle *villes neuves*, tuttavia, l'idea di città vaubaniana poté esprimersi appieno, una città dove l'elemento 'militare' tende a sovrastare il 'civile'. È qui che si può vedere pienamente realizzato il *camp retranché*, dove una parte consistente del territorio urbano viene completamente dominata dalla visuale di tiro della guarnigione che staziona in città ed occupata tanto da creare una specie di sobborgo militare. Altro caso interessante è quello di Mont-Royal, sulla Mosella, i cui lavori iniziano nel 1683 per l'adattamento di una precedente *trace italienne* e che sarà «scandito dalla distribuzione delle caserme a ridosso del perimetro fortificato». Al pari di Vauban, e da questo influenzato, Menno van Coehoorn, il più importante ingegnere militare olandese dell'età moderna, pensava alle piazzeforti «come luoghi di intersezione di necessità militari e civili» ma dove, nello stesso impianto urbanistico, nelle vie e nelle piazze, erano le prime ad informare le seconde e non viceversa (Fara 1994: 93-94). Sul sistema fortificatorio francese dalla metà del Cinquecento all'inizio del Settecento si veda Blanchard (1992). Sull'architettura militare, gli ingegneri e la diffusione delle cinte bastionate in Italia ed in Europa tra Quattrocento e Seicento molto interessanti i lavori di Marino Viganò (2004, 2008).

vernali in alcuni luoghi designati, venivano continuamente spostate da una comunità all'altra, spesso come misura punitiva per ridurre all'ordine determinate città (Naveau 1924: 60). A dispetto degli ambiziosi piani messi in campo durante il periodo 1716-1719, ancora alla fine del Settecento la maggior parte dell'esercito rimaneva alloggiata a spese delle comunità (Foucault 1975; Lynn 1997; Della Siega 2002).

Negli stati italiani settecenteschi, ugualmente, i confini tra il 'civile' ed il 'militare' rimarranno alquanto labili. Secondo Sabina Loriga (1992), pur in presenza di una vera e propria 'febbre edilizia' nel Piemonte degli anni trenta del XVIII secolo, la costruzione di nuovi edifici non fu comunque sufficiente a coprire il fabbisogno di alloggiamenti e «la caserma, insomma, non era necessariamente concepita come uno spazio professionale chiuso e specifico, senza *impurità*» (18)<sup>5</sup>. Nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento il ricorso alle caserme si fece sempre più massiccio (Dattero 2002, 2007), ma quando a partire dall'invasione francese del 1796 la presenza militare sul suolo lombardo si fece nuovamente ingente, l'alloggiamento in 'casa dei padroni' ritornò ad essere l'unico modo per reperire alloggi sufficienti, dato che i quartieri austriaci non erano in grado di fronteggiare il nuovo stato di emergenza (Bobbi 2006b).

Questa diffusione molto lenta delle caserme in tutt'Europa fu senza dubbio dovuta all'estrema dispendiosità della loro costruzione e del loro mantenimento, il che rendeva preferibile, al di là dei vantaggi che l'accasermamento avrebbe portato, il tradizionale sistema di alloggiamento a spese della popolazione civile. Anche la strenua opposizione dei militari, oltre alle carenze strutturali degli stati della prima età moderna, rese oltremodo difficile l'imposizione dell'acquartieramento in caserme da parte dei governi europei. L'alloggiamento presso i civili, infatti, fu sempre preferito dalle soldatesche a sistemazioni in luoghi più chiusi, capaci di accogliere contingenti più grandi e tenerli sotto un controllo più serrato (Donati 1996: 13-19; Pezzolo 2006: 42). Non era infatti infrequente che i soldati scatenassero incidenti al fine di manifestare tutta la loro insoddisfazione, quando venissero alloggiati in sistemazioni a loro non gradite. Come ebbero a lamentarsi le autorità cittadine di Cremona alla metà del XVII secolo, i militari «non si danno mai per sodisfatti di cosa alcuna, sperando per

<sup>5</sup> Continua la Loriga: «poco protette e immerse nel tessuto urbano, le caserme erano spesso frequentate da donne, bambini, vagabondi, prostitute – un insieme composito di persone che spezzava l'uniformità sessuale e professionale dell'istituzione. Il via vai con l'esterno era continuo. Balli militari cui venivano invitati i civili, bottegai che entravano per vendere o acquistare qualche merce, nobildonne che andavano a vedere le manovre della fanteria». Oltre agli ospiti occasionali vi erano quelli fissi: «vivandiere, lavandaie, prevosti, cappellani, impiegati delle gabelle in missione, oziosi e malviventi “che pagano la pigione a mesi, a settimane, e persino giorni”» (1992: 18-19). Sulle riforme militari nel Piemonte settecentesco si veda anche Bianchi (2002).

questa via di aprirsi la via all'uscir dalla città, che chiamano *carcere*, per alloggiar nelle ville a vivere con la *libertà*, licenza et disordini soliti»<sup>6</sup>. Un acquartieramento che sottoponesse il militare ad un controllo più stretto – in città, nelle cosiddette 'case herme', nei presidi, nelle fortezze – era sempre sgradito, dato che non permetteva al soldato di «usar della solita concussione»<sup>7</sup>. Non a caso spesso tale sistema di alloggiamento fu utilizzato – ma anche una semplice minaccia poteva bastare – come punizione per compagnie particolarmente riottose: così, ad esempio, la giunta per la riforma suggerì al governatore di inviare la compagnia colonnello di don Pedro de la Puente, resasi colpevole di numerosi eccessi nelle terre del lodigiano, «en Peña a casas hiermas o a otra parte para obligarla a conocer la diferencia»<sup>8</sup>.

D'altro canto erano le stesse istituzioni militari del Seicento e della prima metà del Settecento ad impedire, in un certo senso, che la strada delle caserme fosse imboccata più decisamente. Per tornare al nostro caso lombardo, è vero che il ricorso da parte della Monarchia spagnola all'alloggiamento presso i particolari fu certamente considerato un espediente dettato dalle necessità finanziarie ed amministrative. La stessa concezione delle forze militari destinate alle operazioni di guerra come forze 'straordinarie' – quelle cioè che non erano immobilizzate nei presidi e poste sotto il diretto controllo di autorità civili e militari – se da un lato è il portato dell'«inerzia di una terminologia che non teneva conto dei mutamenti intervenuti nella prima età moderna» (Donati 1996: 16), d'altro canto dimostra che gli stessi governanti non erano in grado di controllare e di provvedere a larga parte dell'esercito: per questo motivo individuavano il nucleo principale delle forze militari nelle guarnigioni, «quelle su cui era possibile esercitare un controllo diretto e costante, e che da parte loro accettavano o, meglio, sceglievano volontariamente di sottomettersi a tale controllo» (*Ibidem*) nei presidi e nei castelli<sup>9</sup>. Sarà solo con la seconda metà del Settecento che questi limiti verranno meno, quando la concezione del rapporto tra esercito e territorio muterà e si focalizzeranno tutte le risorse verso la promozione dell'efficienza ed efficacia dell'esercito campale senza più distinzioni tra truppe mobili e stabili<sup>10</sup>. Ma fu

<sup>6</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Consulta della giunta per la riforma a S.E. sopra memoriali dell'oratore di Cremona, Sindici del Ducato, e Lodi», 15 novembre 1641. (Il corsivo è mio).

<sup>7</sup> Asmi, *Dicasteri*, cart. 298: Congregazione dello Stato del 5 gennaio 1640.

<sup>8</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta del 12 marzo 1641.

<sup>9</sup> Peralto, il rapporto tra le guarnigioni dei castelli e le forze straordinarie durante il Seicento poteva superare l'1 a 10. A fine secolo le forze di guarnigione si aggiravano intorno ai 1.100-1.700 uomini con un esercito di presidio in Lombardia che aveva una consistenza attorno ai 19.000-20.000 effettivi. Per la consistenza numerica delle truppe lombarde durante il Seicento, Ribot García (1989), Rizzo (2004), Maffi (2007a). Sull'organizzazione della difesa territoriale lombarda Anselmi (2008).

<sup>10</sup> Per tutta la prima metà del Settecento, afferma Alessandra Dattero (2007), «non si avverte, almeno fino alla guerra di successione polacca, uno stacco nettissimo fra età spagnola e prima dominazione austriaca»

soprattutto con le riforme settecentesche, e con la creazione degli intendenti politici provinciali (1786), che si mise fine alla gestione da parte dei corpi locali del mantenimento e dell'alloggiamento delle truppe, e nella cornice di una statualità ben differente da quella seicentesca fu possibile una maggior razionalizzazione di quel sistema degli alloggiamenti, sino a quel momento solo in minima misura amministrato e controllato dai poteri centrali<sup>11</sup>.

Ad ogni modo, sin dal Cinquecento, emerse con forza un'esigenza, una spinta originatasi soprattutto dai territori e solo successivamente affermata anche nelle intenzioni delle autorità centrali: quella di ridurre al minimo la coabitazione forzata tra le popolazioni civili e le forze militari in costante ed impetuosa crescita. La preoccupazione per la sorte dei sudditi emerse via via che questi, con le loro perorazioni, portarono a conoscenza della corte la situazione locale facendo emergere le contraddizioni esistenti tra il bisogno di incrementare il potenziale economico dei domini soggetti e la sua devastazione da parte di quelle stesse strutture militari che grazie a quello si sarebbero dovute mantenere.

Ne parleremo più approfonditamente in seguito, analizzando i vari tentativi fatti nello Stato di Milano per passare ad un sistema generalizzato di alloggiamento in case herme che mettesse fine alle devastazioni provocate dalla coabitazione nelle case dei civili. Quello che in questo momento mi preme sottolineare è il fatto che, sin dagli anni venti del Seicento, si fecero sempre più accorati gli appelli degli oratori lombardi a corte per evitare di ritrovarsi i soldati tra le mura domestiche, per mettere fine all'invasione continua di questi elementi ritenuti estranei e dannosi. Nella sua perorazione, l'oratore dello Stato di Milano, il frate domenicano Giovanni Paolo Nazari, chiedeva al sovrano di ordinare espressamente che i soldati, oltre a rispettare gli ordini militari, alloggiassero nelle cosiddette *casas yermas*, letteralmente 'case disabitate'<sup>12</sup>.

Queste sono le parole con cui il Consiglio d'Italia e Filippo III rispondevano alla supplica dell'oratore lombardo nel 1620:

(405-406). Solamente nel 1752, infatti, venne eliminata la distinzione tra esercito ordinario e straordinario, sottoponendo tutte le truppe al controllo del consiglio aulico di guerra. Un simile processo è del tutto coincidente con quello che stava avvenendo nelle piazzeforti venete, dove stavano cambiando «gli equilibri nella struttura difensiva, che confidava un po' meno nel sistema passivo (le fortificazioni) e un po' più in quello attivo (i soldati), un motivo in più che diede impulso a quell'attività così esuberante di edificazione di quartieri» (Porto 2009: 106).

<sup>11</sup> Dattero (2007: 407-413). Sulle riforme asburgiche nella Lombardia settecentesca Capra (1987), Mozzarelli (1990).

<sup>12</sup> Sulla missione a corte del domenicano Nazari (1619-1622) si veda Ascmi, *Dicasteri*, cart. 144. Di tale missione parla anche Signorotto (1998: 201-203).

en las ocasiones de alojar soldados se puede también cumplir con casas yermas. No sean apretados los vassallos a recibirlos en sus propias casas en quebrantamiento<sup>13</sup> de aquel fin de quietud, seguridad, y buena educación, por el qual la naturaleza, [assicura] no solo a los hombres el fabricar sus casas, sino a las aves sus nidos, y a las bestias sus cuevas, y en mayor perdición de las haziendas, y en manifesto peligro de las honrras, puntos todos [...] tan en servicio de Dios, y de Vuestra Majestad, y bien de sus vassallos, y tan conforme a toda ley Divina, y Humana<sup>14</sup>.

Estremamente indicativo dell'universo in cui ci muoviamo è il lessico utilizzato per descrivere il diritto dei sudditi a non vedere le proprie mura domestiche invase dalle soldatesche. È la metafora naturale a dominare, il paragone tra l'essere umano con la sua casa e l'animale con la sua tana, l'uccello con il suo nido: è la legge della natura – prima ancora della legge divina che la consacra e di quella umana che la conferma e la esplicita – a stabilire l'ordine immanente del mondo, dove la famiglia è l'associazione originaria, la *res publica* (aristotelicamente) altro non è che l'unione di più nuclei familiari ed il potere del sovrano, ad immagine e somiglianza di quello divino, è il potere del padre sulla sua *familia* (Clavero 1991: 157 sgg.).

Lo *ius fisci* del sovrano e l'intera potestà amministrativa in campo fiscale, d'altro canto, appartenevano anch'essi «al genere dei governi domestici – o 'economici' [...]». La figura di riferimento è qui costituita dall'amministrazione della famiglia, come complesso di persone e di beni naturalmente soggetto alla potestà del *pater*» (Mannori e Sordi 2001: 31-32). L'estrazione delle risorse attraverso la leva fiscale, quindi, doveva essere attenta alla salute dell'*hacienda* dei sudditi, alla conservazione delle sostanze e dell'onore di tutte le membra che componevano il corpo dello stato, così come avrebbe fatto un buon padre di famiglia nell'amministrazione sia degli individui, sia dei beni a lui affidati, che avrebbe dovuto trasmettere accresciuti – o almeno intatti – agli eredi della sua casa.

Ma il governo del sovrano è solo uno dei molteplici governi esistenti, quelli di una pluralità di corpi che compongono la *res publica* e su cui la sovranità si esercita solamente per il bene comune e per la difesa dell'ordine<sup>15</sup>, come la testa governa un corpo composto di distinte membra<sup>16</sup>. Le parole che abbiamo letto ed il mondo a cui

<sup>13</sup> *Quebrantar*, ovvero azione ed effetto del rompere qualcosa con violenza.

<sup>14</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/240-241: Ordine di Filippo III al duca di Feria, per l'alloggiamento dei soldati in case herme, 10 dicembre 1620.

<sup>15</sup> «République – secondo la celebre definizione di Jean Bodin (1576: I, 1) – est un droit gouvernement de plusieurs ménages, et de ce qui leur est commun, avec puissance souveraine».

<sup>16</sup> Jerónimo Castillo de Bobadilla, alla fine del Cinquecento, affermava che «la República [...] era un cuerpo compuesto de sus miembros y que el Rey era la cabeça, los Corregidores las orejas que oyen y



fanno riferimento ci riportano ad una ‘forma statale’ in cui il dominio territoriale non significa la cancellazione della pluralità degli attori istituzionali, in cui la sovranità del ‘re-padre’ si esercita su di un territorio nel quale esistono una pluralità di ‘famiglie’ alle quali è lasciata ampia facoltà di autogoverno (Brunner 1968; Foucault 1978a; He-spanha 1989; Mannori 2008).

È in questa cornice che va valutato anche il fenomeno degli alloggiamenti militari e della nascita delle caserme, il quale offre un ottimo punto di osservazione per l’analisi della relazione tra istituzioni militari e territorio durante l’antico regime. La ‘grande reclusione’ che caratterizzò la seconda metà del Seicento francese sarebbe, da questo punto di vista, emblematica dell’iniziativa di uno stato assoluto capace di governare il suo esercito e la sua società in modo più deciso. Nella monarchia d’oltralpe, infatti, colpisce la rapidità e la sincronia con cui nel corso di pochi decenni avvenne la creazione di istituzioni miranti ad isolare e governare gruppi considerati socialmente ‘pericolosi’. Nel 1670 venne creato l’*Hôtel des Invalides*, un’istituzione che da un lato era espressione del paternalismo dei Borbone, un caritatevole luogo in cui ricompensare veterani meritori, dall’altro nascondeva un intento più pratico: quello di levare dalla strada ex soldati disperati e impoveriti che minavano la pace sociale<sup>17</sup>. Come

reciben el mandado del Rey, para hazer justicia y guardar la tierra: los jueces eran los ojos [...], los sabios y los Abogados eran la lengua, los consejeros el coraçon, los cavalleros que han de defender eran las manos, los labradores, y oficiales, que andan trabajando y sufriendo el cuerpo, los pies» (1585: II, 2, n° 15). Parimenti Pedro Fernández Navarrete, nel terzo decennio del Seicento, asseriva «los emperadores, reyes y príncipes son cabeza de la república, para gobernar los demás miembros: son padres de familias en la vigilancia: son vicarios de Dios en la providencia temporal» (1626: 199). Sulla metafora *corpus-caput* in riferimento al ruolo di ‘rappresentanza/rappresentazione identitaria’ e tutela del capo sul resto del corpo si veda Hofmann (1974).

<sup>17</sup> Prima che gli stati europei potessero realmente mantenere un esercito ‘permanente’, infatti, il fante disoccupato a seguito della fine di una guerra, spesso inabile, rappresentò un problema di difficile gestione. Il numero di ex soldati che non potevano o non volevano più fare ritorno alle proprie case – ed il reinserimento nel paese d’origine era spesso quasi impossibile – era certamente andato crescendo tra Cinque e Seicento, di pari passo con l’incredibile aumento degli effettivi negli eserciti protagonisti delle guerre del ‘secolo di ferro’. Soldati disoccupati, con un futuro incerto, si andavano spesso ad aggiungere a tutta una congerie di gruppi marginali, comprendenti «mendicanti, girovaghi, vagabondi, venditori ambulanti, merciai, pizzicagnoli, conciabrocche e zingari» (Baumann 1994: 172-173), mescolandosi alle masse nomadi ed emarginate dalla società degli ordini. Non stupisce allora, che, in una supplica al sovrano, la città di Milano, lamentandosi del ‘problema’ degli zingari, utilizzasse gli stessi termini riservati ai militari: i milanesi, infatti, chiedevano di non dover più «acquartierare» i nomadi, sostenendo allo stesso tempo la necessità di «riformarli». La cosa potrebbe testimoniare, quindi, una percezione simile nei confronti dei due fenomeni: il nomadismo e la rapacità dei soldati disoccupati e sbandati finiva col confondersi con quello degli zingari. Fenomeni ritenuti simili e che le autorità tendevano a gestire alla stessa maniera, trattandosi comunque di «gente [...] ociosa y de mal vivir» (Asmi, Dispacchi Reali, cart. 79: Filippo IV al go-

‘premio’ per il loro servizio, li si nascondeva al resto della società. Oltre ai soldati, dopo il 1656, anche i disoccupati e i mendicanti vennero confinati nell’*Hôpital Général*; gli zingari (dopo il 1682), le prostitute (dopo il 1684) o i Protestanti (dopo il 1685) si videro rinchiusi in istituzioni penali o case di lavoro. Se l’*Hôtel des Invalides* ebbe il compito di isolare gli ex soldati dal resto della società civile, le caserme sembrerebbero aver avuto una funzione simile per i soldati ancora in servizio, limitando la diffusa violenza che caratterizzava l’alloggiamento in case civili con l’obiettivo di preservarne soprattutto l’esigibilità fiscale (Jones 1980: 161).

Quello che cercherò di mostrare, tuttavia, è che il lungo processo che porterà alla creazione ed alla affermazione dell’istituzione caserma non fu affatto unidirezionale, un’imposizione del centro protagonista del processo di *state building*, sulla periferia passiva, su un territorio inerte ed informato dall’alto. Proprio il fenomeno degli alloggiamenti militari mette in luce la bidirezionalità e circolarità di tali fenomeni, l’enorme protagonismo mostrato dai territori, capaci di dare risposta ai bisogni collettivi e di mettere a punto soluzioni istituzionali innovative. Molto prima dell’affermazione di quel potere ‘governamentale’ descritto da Michel Foucault (1975; 1978a; 1997), infatti, saranno i corpi locali a cercare di dividere il ‘militare’ dal ‘civile’, a costruire e a mantenere i primi edifici paragonabili alle moderne caserme. Per tutto il Cinquecento e gran parte del Seicento, quindi, nel lento processo di costruzione della statualità un ruolo di primo piano sarà giocato dalle autorità e dalle rappresentanze locali e sarà sovente il potere centrale a rimanere esso sì passivo rispetto all’iniziativa dei territori<sup>18</sup>.

Ci troviamo di fronte a sviluppi di lunga durata, che non avrebbero potuto affermarsi durante quel XVII secolo caratterizzato dalla presenza quasi costante della guerra: la ‘necessità’ di mantenere l’esercito era comunque prevalente rispetto a qualsivoglia preoccupazione per la casa o la quiete del suddito. La pervasività degli alloggiamenti militari rimase uno dei maggiori problemi degli stati della prima età moderna, senza dubbio una delle cause di molte rivolte popolari, come ad esempio quella della Catalogna (Elliott 1963b) o di alcune sollevazioni che si ebbero nella vicina Francia (Tilly 1984).

vernatore Velada, 30 marzo 1645). Sul controllo e la repressione degli «oziosi e vagabondi» si veda Liva (1995).

<sup>18</sup> Questo, come abbiamo visto più sopra, non vale solo per la Lombardia spagnola ma anche per gran parte d’Europa sino almeno alla seconda metà del Seicento. Per fornire un solo esempio, anche nella Serenissima le cose andarono nello stesso modo. «La realizzazione dei primi quartieri ad uso delle truppe di presidio [non furono] opera del governo centrale, ma un’iniziativa, personale sembrerebbe, degli amministratori locali, realizzate con risorse locali. [...] Occorre [...] riconoscere nella condotta generale dell’amministrazione veneziana una certa interzia» (Porto 2009: 64-65).

In ultima analisi, la conflittualità endemica che caratterizzava i rapporti tra civili e militari nella prima età moderna fu il necessario corollario della mancanza di una netta separazione tra quei due mondi. Qualcuno avrebbe dovuto porvi prima o poi rimedio.

## 2. Case herme e quartieri militari nelle città e presidi della Lombardia spagnola: l'autoamministrazione ed il protagonismo dei corpi locali

### 2.1 Caserme, quartieri o case herme?

Cosa intendevano coloro i quali, nel Seicento, scrivevano e parlavano di quelle più volte citate 'case herme' – nelle sue molteplici forme di *casa erema* o *casa erma*, *cas'herma* o *cas'erma* – ed ancora con lo spagnolo *casa yerma* od il latino *domus erema*? Sono queste il perfetto corrispettivo della moderna caserma?

Da un breve esame di alcuni tra i dizionari etimologici ed enciclopedici della lingua italiana più recenti, è possibile scoprire che la parola *caserma* è comunemente fatta risalire al termine latino della lingua parlata *quaterna*, attraverso il provenzale antico *cazerna* e la parola francese *caserne* attestata nel XVI secolo<sup>19</sup>. Nel *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini (1865), si propone, invece, assieme alla derivazione dal francese *caserne*, una «da Casa e da Arme; quasi Casa d'armi», citando il *Dizionario militare* di Giuseppe Grassi (1817).

In effetti, il termine *caserma*, nella sua forma moderna, sembrerebbe essere attestato in opere letterarie solamente alla fine degli anni sessanta del XVII secolo<sup>20</sup>. Sino alla sua quinta edizione, invece, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1867) non reca il lemma<sup>21</sup>. La stessa cosa si può dire per un altro termine sovente utilizzato

<sup>19</sup> «“Edificio ove dimorano i soldati” (1669, F. Corsini). [...] Fr. *caserne* (sec. XVI) dal provenzale antico *cazerna*, dal latino parlato *quaterna(m)*, f. di *quaternus* 'ogni quattro'; la caserma doveva essere all'inizio un alloggio per quattro soldati» (Cortellazzo e Zolli 1979). Nel *Dizionario italiano ragionato* (1988) leggiamo, invece, che «la voce risale [...] (attraverso il provenzale antico *cazerna* e il francese *caserne*) a una forma latina derivata da *quaterna* “a quattro a quattro”, forse per riferimento alla tenda per l'alloggio di quattro soldati».

<sup>20</sup> La prima attestazione del termine sarebbe del 1667, ne *Il Mercurio ouero historia de' correnti tempi* di Vittorio Siri («non sapevano i soldati accomodarsi all'economia delle Caserme»), cit. in Dardi (1992: 149-150).

<sup>21</sup> Nelle prime due edizioni – quelle del 1612 e 1623 – la stessa definizione di 'alloggiamento' non ha una voce propriamente dedicata al suo significato militare di accuartieramento. Solo nella terza edizione, quella del 1691, oltre a quello generale di «luogo dove s'alloggia», apparirà un significato militare per il termine alloggiamento, in un esempio preso dalla classicità romana in cui si fa riferimento ad «alloggiare i

nelle fonti per indicare un luogo – ma anche un preciso edificio – atto ad acquarterare i soldati: mi riferisco al termine ‘quartiere’ il quale, nelle prime edizioni del *Vocabolario della Crusca* (1612, 1623) non presenta significati di carattere militare, ma è solamente definito come termine urbanistico, astrologico, e come unità di misura (la ‘quarta parte’)<sup>22</sup>.

La questione, che a prima vista potrebbe sembrare oziosa, è sintomo di come con grande difficoltà la ‘cosa’ si stava affermando nel mondo delle ‘parole’. Se infatti controlliamo il *Lexicon militare* del gesuita Carlo d’Aquino<sup>23</sup>, ancora nel 1724, non troviamo nessun accenno a parole che possano ricordare il termine italiano ‘caserma’, nemmeno nella sua forma latina spesso utilizzata nei documenti milanesi, in particolare modo in quelli giudiziari o negli atti notarili, ovvero *domus erema*<sup>24</sup>. Vi è qui, invece, tra i vari suoi significati, una definizione della parola *quarteria* come «Popolari voce sic passim appellantur castrensia militum tuguria vel contubernia properè communita adversus repentinas hostium incursiones. Si sparsim in transitu excitantur, dicuntur vulgo *Baracche*: si consistunt ad logiorem quietem, Quarteria dicimus» (Aquino 1724: 228). L’accenno al termine volgare *baracca* – un ispanismo (Del Negro 2002b: 332) che trova riscontro nel termine inglese *barrack*, traduzione del nostro ca-

soldati». Cfr. le edizioni veneziane del *Vocabolario* del 1612 e 1623 con quella fiorentina del 1691. Con la quarta edizione (1729-1738), la parola alloggiamento assumerà, invece, «più propriamente» il significato di «luogo ove è fermo l’esercito».

<sup>22</sup> Il termine *quartiere*, un gallicismo, si sarebbe affermato nel Cinquecento «nel significato di “alloggiamento assegnato alle compagnie o a nazioni in uno esercito per trovarsi più facilmente”, che soppianta quello di trimestre di servizio militare» (Del Negro 2002b: 324).

<sup>23</sup> Carlo d’Aquino nacque a Napoli nel 1654 da Bartolomeo, principe di Caramanico, e da Barbara Stampa, milanese, dei marchesi di Soncino. A quindici anni entrò nella compagnia di Gesù e (tra il 1684 e il 1702) tenne la cattedra di Retorica al Collegio Romano. Successivamente, divenuto prefetto agli studi nello stesso Collegio, vi si trattenne quale scrittore sino alla morte avvenuta nel 1737. Oltre ad interessi per opere retoriche, poesia in latino e opere storiche, si occupò anche di questioni lessicali. Tra i suoi lavori il *Lexicon militare* ed un pregevole *Vocabularium architecturae aedificatorie*. La sua opera maggiore consiste in una traduzione della Commedia dantesca in latino (Asor Rosa 1961). Il suo è il primo vocabolario militare stampato in Italia. Il fatto che un gesuita si occupasse di arte e di architettura militare non deve stupire visto che gli ordini religiosi gestivano la grande maggioranza dei collegi deputati alla formazione dei nobili e che la carriera militare era considerata la tipica occupazione del nobile (Del Negro 2007: 568-569).

<sup>24</sup> Si veda, ad esempio, la causa del Ducato di Milano contro Francesco Guarischetti «Impraesarium Domum Heremarum» (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Syndicorum Ducatus contra Franciscum Guarischettum, 1651-52), oppure Francesco Paganino, regolatore della «manutentionis Domum heremarum» (Ascabb, cart. 15, fasc. 2: Il questore Arconati al Magistrato Ordinario, 31 luglio 1654), ed ancora un esempio di un contratto pavese, stipulato con l’impresario «domum Ermium» (Ascpv, *Parte Antica*, serie V, cart. 145/1: Pro obligatione Impresarij c.a repectionem domum Ermium, s.d.).

serma – richiamerebbe in realtà l'acquartieramento in campo aperto più che la caserma cittadina.

Eppure tali 'case herme' esistevano e sono citate nei documenti lombardi sin dalla fine del Cinquecento. Appare evidente che sia facile equivocare il suo significato attribuendogli l'immagine della caserma moderna. In origine, infatti, per casa herma si intendeva semplicemente casa isolata e disabitata, dallo spagnolo *yerma* e dall'italiano *erema* (Donati 1996: 16; Dardi 1992: 149-150)<sup>25</sup>, appunto, e non un edificio appositamente costruito per dar ricovero ai soldati, per il quale invece era utilizzato più spesso il termine di quartiere (da cui *acquartierare*), anch'esso forse derivato dallo spagnolo *quartel* (con grafia moderna *cuartel*). Una conferma la troviamo nelle parole del fiorentino Pietro Guerrini, il quale parlava, nel 1685 di 'quartieri' di nuova costruzione a Gand e a Lille<sup>26</sup>.

Il Seicento fu un secolo di vivi scambi culturali e linguistici, che vide il progressivo affermarsi dell'influsso francese sulla nostra lingua (Dardi 1992). La crisi dell'italiano come lingua 'militare' – da situarsi a partire dal secondo quarto del Seicento e dopo una lunga fase umanistico-rinascimentale che lo aveva visto protagonista in Europa (Del Negro 2002b) – può in definitiva essere stata la ragione che ha visto la così lunga assenza del termine 'caserma' dai vocabolari e dai lessici militari dei secoli XVII e XVIII. Un silenzio significativo che meriterebbe una spiegazione ben più articolata e suscita ulteriori quesiti che per ora lasceremo irrisolti: assieme alla lingua l'influsso transalpino portò con sé anche un modello vaubaniaco di *caserne*? La storia della parola ci può dire qualche cosa di più sull'affermazione di questo modello?

## 2.2 Case herme e quartieri in alcune realtà urbane: Vigevano, Pavia, Alessandria

Ma che cosa sono allora le «case herme» nella realtà lombarda del Seicento? Credo che con questo termine i contemporanei indicassero più una modalità di alloggiamento, che evitava la coabitazione tra civili e militari, piuttosto che un edificio particolarmente dedicato all'acquartieramento, che era invece più spesso chiamato quartiere. Da quanto risulta da un esame delle fonti, infatti, quando si parlava di case herme si poteva fare riferimento a differenti tipologie di edifici.

<sup>25</sup> Cfr. anche Battisti e Alessio (1950) che, pur facendo derivare caserma «dal provenzale *cazerna* in origine casotto destinato a quattro soldati (lat. *quaternus*)», suggerisce però anche l'accostamento tra il sostantivo *casa* e l'aggettivo *erma* («spag. *casas yermas*») presente nei «gridari milanesi del 1640».

<sup>26</sup> Guerrini (2005) per Gand (I, 190-193; II, disegno 64), per Lille (I, 365-369; II, disegno 101).

Come abbiamo visto nel primo capitolo, le città, che in gran parte conobbero l'obbligo di alloggiare le soldatesche straordinarie solamente nel Seicento, furono le prime a dotarsi di un sistema alternativo a quello dell'alloggiamento tradizionale. All'epoca del conte di Fuentes, città come Pavia, Como, Vigevano, Novara reagirono all'irruzione dei soldati attraverso la gestione diretta degli alloggiamenti, tramite la nomina di deputati *ad hoc* – o mediante l'affidamento dell'acquartieramento ad un impresario privato spesso chiamato impresario 'delle case herme' – che affittavano dai privati abitazioni le quali sarebbero state predisposte per l'alloggiamento dei soldati mediante lavori di riadattamento.

Se, come vedremo, il tentativo di sostituire pienamente l'alloggiamento in casa de' padroni con quello in case herme fu messo in atto solamente negli anni quaranta del secolo – probabilmente anche a seguito della pandemia di peste del 1630-31 che 'liberò' una grande mole di case – già tra Cinquecento e Seicento le città (soprattutto quelle sedi di presidi permanenti) stipulavano contratti di affitto con privati per provvedersi di edifici da adibire all'alloggiamento delle truppe di passaggio. Tra gli altri, si può citare il contratto stipulato nel 1618 tra la comunità di Vigevano e i fratelli Fabrizio, Giovanni Maria e Mattia Gravellona per l'affitto di case «per alloggiare soldati in case hereme»<sup>27</sup>. Secondo questo contratto, i Gravellona avrebbero affittato alla città

la casa, dove alloggia di presente Gio Pietro Ambrosio Vailate, in piazza pubblica di questa città [...]. Di più daranno la casa, dove di presente alloggia Gioanni Cocho, insieme con l'altra parte dell'istesso sito, goduta da altri particolari vicini [...]. La casa grande, verso la contrada di Bronzone annessa alla sudetta, qual di presente è affittata a Prete Steffano Bernardi in parte, et in parte è goduta dall'Agiuttante del Terzo, qual di presente alloggia in questa Città, insieme anco con la stalla, [il] cortile, dove di presente habita il libraro [ed] anco gli altri luoghi, hora goduti dall'istesso libraro, per habitatione de soldati<sup>28</sup>.

Tali case, come si può notare, non sono altro che abitazioni adibite ad uso civile e, infatti, avrebbero dovuto essere preliminarmente riadattate: ad esempio, i Gravellona avrebbero dovuto dare alla casa del Vailate «luce sufficiente più che sia possibile, et faranno fare un muro sotto la porta grande con una portina, in modo che la corte di detta stalla resti chiusa per commodità de soldati»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Ascvig, art. 139, parr. 1-2: I fratelli Gravellona affittano alla città di Vigevano case per alloggiare militari in case hereme, Vigevano 30 aprile 1618.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

Non sono queste vere e proprie caserme, edifici chiusi e nettamente distinti da quelli civili. Le soldatesche venivano alloggiate in «coerenza il portico»<sup>30</sup> della «pubblica piazza» (probabilmente sulla piazza principale di Vigevano, la piazza Ducale). D'altro canto non si cercava nemmeno di creare all'interno della città una specifica area militare, ma si affittavano case laddove queste si fossero rese disponibili: ne troviamo, sempre parlando di Vigevano, nella contrada del Bronzone, sulla 'pubblica piazza', nelle parrocchie di S. Ambrogio e S. Cristoforo, presso la Porta Sforzesca e presso la Porta Episcopale<sup>31</sup>.

Ciononostante è interessante notare come nell'alloggiamento in case herme cittadine si cercasse di salvaguardare la 'clausura' dei soldati, similmente a quanto poteva accadere nelle fortificazioni dello Stato ovviamente dotate di porte e ponti levatoi che avrebbero impedito i contatti con l'esterno durante le ore notturne<sup>32</sup>. Nei contratti d'affitto stipulati dalle comunità emerge costantemente la preoccupazione relativa al buono stato di «uscij, finestre, serrature, et chiavi»<sup>33</sup>. Misure di sicurezza, certo, volte ad impedire la fuga e la diserzione dei soldati, porte e finestre sarebbero servite inoltre a salvaguardare la salute di quei poveri uomini – e anche delle donne e bambini che spesso abitavano con loro – proteggendoli dal freddo e dalle intemperie del periodo invernale. Torneremo nel prossimo paragrafo sulla questione in maniera più approfondita. In ogni caso, la richiesta di serrature e chiavi in buono stato suggerisce l'emergere di una volontà di controllo negli alloggiamenti che, più che partire dalle gerarchie militari o dalle autorità spagnole, sembra venire proprio da un territorio ansioso di difendersi da un'imposizione proveniente dall'alto<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> *Ivi*: Sublocazione per parte della città a Pietro Paolo Bosio di case prese in affitto da Gio. Francesco Gravellona ad uso di caserme mediante l'annuo fitto di 36 imperiali in denari contanti, 2 ottobre 1623.

<sup>31</sup> Cfr. la documentazione in Ascvig, art. 139, parr. 1-2.

<sup>32</sup> Cfr. Ribot García (2007: 140, 176). Nonostante le ferree norme, che prevedevano il divieto di accesso al castello ai civili e la chiusura delle porte del castello al calar del sole, durante la visita di don Luis de Castilla fu ampiamente appurato quanto in realtà fosse frequente l'interscambio tra i civili e i militari.

<sup>33</sup> Ascvig, art. 139, par. 2: I fratelli Gravellona affittano alla città case per alloggiar militari in case hereme. Vigevano, 30 aprile 1618. Asvig, art. 24, par. 5: Capitoli ed incanto dell'impresa di curare et custodire le caserme e stabili relativi agli alloggiamenti militari, 1623, nel quale si raccomanda la cura di «uschij ante serrature e chiave» in tutte le «case hereme» della città. Per simili preoccupazioni negli alloggiamenti venonesi, cfr. Porto (2009).

<sup>34</sup> Tale preoccupazione per la reclusione dei soldati sarà cosa frequente anche nel Piemonte del secolo successivo, dove soprattutto i soldati stranieri, «per controllarli meglio, vengono rinchiusi nei quartieri militari» (Loriga 1992: 33). Tale abitudine, peraltro, non faceva che aggravare l'affollamento delle caserme facilitando la diffusione delle malattie. La preoccupazione per il buono stato di porte, ante, serrature, ecc. era ovviamente anche motivata dal valore economico delle stesse. Frequentemente, infatti, esse venivano trafugate per essere rivendute, problema ancora attuale per tutto il Settecento (Bobbi 2006a: 134 sgg.).

Tale atteggiamento si presta ad interpretazioni ambigue. Il riadattamento delle case o delle stalle, per le quali spesso si raccomandavano lavori che le rendessero ben protette, ha una direttrice non esclusivamente volta a difendere il 'fuori/civile' dal 'dentro/militare'. Sempre a Vigevano, al momento della stipulazione del contratto di affitto, la città si premurava di ricevere delle case con annesse stalle nelle quali si fossero effettuati dei lavori «in modo, che la corte di detta stalla resti chiusa per commodità de soldati»<sup>35</sup>. Quest'ultimo accenno alla *comodità dei soldati* ci mostra tutta l'ambivalenza dell'affitto di case herme che, se da un lato erano chiamate a difendere i vigevanesi dalle efferatezze che abbiamo visto nel precedente capitolo, dall'altro avrebbero dovuto assicurare una protezione agli stessi militari dall'intrusione dei civili nei loro ricoveri. Vi era una giustificata diffidenza delle autorità nei confronti dei sudditi, che avrebbero potuto approfittare dei beni ma soprattutto delle armi dei soldati: non furono infrequenti i casi in cui vittime e carnefici si scambiarono le parti quando – come ebbero modo di dimostrare ampiamente le varie rivolte seicentesche – furono le popolazioni inferocite ad assalire le soldatesche di cui mal sopportavano il peso.

Ad ulteriore riprova della fluidità e promiscuità che caratterizzava questa situazione, inoltre, vi è il fatto che le case prese in affitto dalla comunità «ad uso di casa herma» quando fossero rimaste inutilizzate spesso tornavano semplicemente ad essere quello che erano state originariamente, ovverosia abitazioni civili: nel 1623, infatti, quelle «case, et edifitij [che] essa città [di Vigevano] tiene affitti per bisogno d'alloggiamento di soldati»<sup>36</sup> vennero prese in subaffitto per un anno da un certo Pietro Paolo Bosio. È da notare, peraltro, che questi molto probabilmente era lo stesso Pietro Paolo che aveva un seggio nel Consiglio Generale della città e certo sapeva bene come approfittare della sua posizione: egli affittava tutte le case dei figli ed eredi di Giovanni Francesco Gravellona, i tre fratelli sopra nominati, al prezzo di 36 lire imperiali l'anno, contro le 900 che i Gravellona avevano spuntato dalla comunità.

La gestione del reperimento degli alloggi, lasciata nelle mani dei ceti dirigenti locali, non mancava di favorire speculazioni e corrottele. Gli stessi protagonisti dei contratti d'affitto, le autorità cittadine ed i singoli proprietari, spesso si confondono. Nel caso che stiamo esaminando – quello dei fratelli Gravellona – ci troviamo in presenza di personaggi che avevano un qualche rilievo all'interno della comunità. Dei tre fra-

<sup>35</sup> Ascvig, art. 139, par. 2: I fratelli Gravellona affittano alla città case per alloggiar militari in case hereme. Vigevano, 30 aprile 1618.

<sup>36</sup> Ascvig, art. 139, parr. 1-2: Sublocazione per parte della città a Pietro Paolo Bosio di case prese in affitto da Gio. Francesco Gravellona ad uso di caserme mediante l'annuo fitto di 36 imperiali, 2 ottobre 1623.



telli, infatti, Mattia era «Thesaurarij in Illustri Magistratu balandorum Mediolani»<sup>37</sup>, mentre Giovanni Maria fu console di Vigevano in anni successivi alle vicende narrate<sup>38</sup>. Non stupisce che per i maggiorenti di una comunità l'alloggiamento delle soldatesche, per la maggior parte della popolazione vissuto come un flagello, si potesse trasformare in un ottimo affare. Per altri poteva essere semplicemente un modo per scansare l'alloggiamento *effettivo* nei propri possedimenti: cedendo un'abitazione alla comunità con canoni d'affitto particolarmente vantaggiosi, o addirittura gratuitamente, si poteva anche ottenere un'esenzione dal carico delle servitù militari<sup>39</sup>. A Novara, invece, c'era chi affittava la propria casa alla comunità per andare ad abitare in affitto altrove, ma con patto esplicito di non essere più «molestato dalli agenti della città, né da suoi monitionieri o impresarij, per qualsivoglia alloggiamento de soldati»<sup>40</sup>.

Simili fenomeni si possono riscontrare anche al di fuori dello Stato di Milano. A Verona, ad esempio, sin dalla sua nascita nel 1517, l'istituzione dei «Deputati Generales supra allodiamentis» fu oggetto delle mire delle maggiori famiglie cittadine, che cercarono di attuare una chiusura oligarchica dell'istituzione tentando di restringerne il più possibile l'accesso. Il controllo degli alloggiamenti, infatti, avrebbe permesso di «mettere al riparo i propri beni [...] e di minacciare o punire concretamente, e legalmente, eventuali oppositori o avversari politici attraverso l'invio di soldati da alloggiare» (Porto 2009: 37).

I contratti di subaffitto di cui parlavamo più sopra, con i quali la comunità cercava di ammortizzare i costi, avevano una durata variabile (da uno a tre anni) a seconda delle necessità che la città prevedeva di avere delle stesse abitazioni. A questo scopo, infatti, era prevista una clausola che permetteva alla comunità di rientrare veloce-

<sup>37</sup> Ascvig, art. 139, parr. 1-2: I fratelli Gravellona affittano alla città case per alloggiare militari in case hereme, Vigevano, 30 aprile 1618.

<sup>38</sup> Ascvig, art. 34, par. 2: Supplica alla Città di Vigevano per condotte militari, 1629.

<sup>39</sup> A quanto pare, tuttavia, c'era chi preferiva comunque ricevere un canone in luogo dell'esenzione dagli alloggiamenti. Ad esempio Gio. Mattheo Lazzari, che nel 1636 aveva affittato ai deputati agli alloggiamenti vigevesi «alcuni suoi edifitij per fare case hereme», si lamentava del fatto che la città pretendeva di non pagare il fitto degli edifici in base ad una presunta esenzione peraltro non mantenuta: richiedeva, infatti, il suo affitto poiché «ha presentito, che si pretende di non dargli cosa alcuna, sotto pretesto, che le habbia affittate gratis, mentre fosse preservato dalli alloggiamenti; il che è una vanità, non havendo preteso tal cosa, anzi sostenuto gli alloggiamenti, che gli spettavano, e maggiore ancora» (Ascvig, art. 34, par. 2: Memoriale di Gio Mattheo Lazzari, per case affittate alla Città per case herme, 13 gennaio 1637).

<sup>40</sup> (Asno, *Comune p.a.*, cart. 1242: Affitto della casa di Hieronimo Revislati sita in parrocchia di S. Nicolò, 7 ottobre 1615). D'altro canto, quello di abitare in una casa in proprietà è un fenomeno molto recente, come hanno dimostrato vari studi tra i quali segnalo Benfante e Savelli (2003) e il ricco e aggiornato lavoro di Michela Barbot (2008) su Milano.

mente in possesso delle case herme: «occorrendo haver bisogno per detti regenti d'esse case, a lui sublocate comesopra, per alloggiamento de soldati [...] che subito habbi detto Pietro Paulo, come così si obbligha, da vottar dette case et lasciarle libere»<sup>41</sup>, e, come si legge in un successivo contratto, «essendo avisato a bocca solamente, di persona deputata dalla città»<sup>42</sup>.

Le case affittate dalla città di Vigevano rispondevano a diverse tipologie e dimensioni. Quella di cui abbiamo parlato, sita «supra la piazza publica di detta città», era infatti una «bottega con la cusina annessa» e doveva essere parte di una più grossa proprietà degli stessi fratelli Gravellona, comprendente altre case prese in affitto dalla città ed anch'esse subaffittate. In un successivo contratto di subaffitto, del 1624, la proprietà che un anno prima era stata ceduta al Bosio sembrerebbe essere stata in seguito affittata a più persone: all'affittuario della bottega era stato infatti concesso «di poter clavar aqua dall'pozzo qual è sotto il portico delle case annesse a detta cusina et afitate per detti signori Consoli e comesopra a Francesco Tocho»<sup>43</sup>. Sempre dai Gravellona erano stati affittati anche due altri edifici in cui, prima che la città la prendesse in affitto per l'acquartieramento, «si faceva l'hostaria della croce bianca da Battista della Bruna» e «dove s'eserciva l'hostaria del falcone»<sup>44</sup>.

La città si premuniva anche di edifici di una certa grandezza: «la casa grande, verso la contrada di Bronzone», dalla descrizione che ne viene data nel contratto, doveva essere di notevoli dimensioni. Prima di essere ceduta alla città, infatti, ospitava un non meglio specificato aiutante di un *tercio*, un prete, 'il libraio' ed un certo Giovanni Cocho. Inoltre, a tale edificio afferivano anche delle stalle ed altri imprecisati «luoghi, hora goduti dall'istesso libraio», forse usati dallo stesso come magazzino, siti a ridosso di un «un cortile, dove di presente habita il libraio»<sup>45</sup>. I lavori di riadattamento di questo grosso edificio, che sarebbero stati coperti sino ad un massimo di 200 scudi

<sup>41</sup> Ascvig, art. 139, parr. 1-2, *Fazioni Militari, alloggi e sussistenze*: I fratelli Gravellona affittano alla città case per alloggiar militari in case hereme. Vigevano, 30 aprile 1618.

<sup>42</sup> Ascvig, art. 139, parr. 1-2: Sublocazione a Gio Battista Brunello di una bottega con annessa cucina sulla piazza della città già affittata dai fratelli Gravellona, 8 giugno 1624.

<sup>43</sup> (*Ibidem*). La durata del contratto era di tre anni, dalla festa di S. Michele, il 29 settembre, sino alla fine della locazione della città nel 1627. Il costo sarebbe stato di 41 lire imperiali da pagarsi in due rate, a Pasqua e a S. Michele. I giorni di Pasqua e S. Michele (assieme a quello di S. Martino data di fattura del vino) erano tradizionalmente, e lo furono sino al Novecento, la date di scadenza dei contratti di affitto delle case, cfr. Bigatti (1984: 21).

<sup>44</sup> Ascvig, art. 139, parr. 1-2: Sublocazione a Giuseppe Pozzo Manuele a 72 imperiali l'anno, 8 giugno 1624 e *Ivi*, art. 34, par. 2: Supplica alla Città per «case in affitto per caserme pel pagamento del fitto», s.d. (probabilmente degli anni trenta del Seicento).

<sup>45</sup> Ascvig, art. 139, parr. 1-2, *Fazioni Militari, alloggi e sussistenze*: I fratelli Gravellona affittano alla città case per alloggiar militari in case hereme. Vigevano, 30 aprile 1618.

dalla stessa città e per il restante dai proprietari, avrebbero dovuto rimodellarne la struttura per adattarla alle nuove esigenze. Lo sforzo maggiore sarebbe dovuto essere dedicato all'ampliamento e alla costruzione di nuove stalle. Oltre a quella già presente «di otto poste», se ne sarebbero dovute costruire «un'altra simile d'altre otto poste nel luogo annesso a detta stalla», una ancora all'interno dell'abitazione del libraio, sempre da otto posti ed infine in «quelli altri quattro luoghi bianchi, situati nel stallo a canto il sudetto cortile, [...] vi faranno fare di più un'altra stalla ivi vicina di altre otto poste, comesopra». Si sarebbe dovuta poi aprire «una volta nella muraglia» che divideva la casa del prete da quella dell'aiutante del *tercio*, «per fare un andito spazioso per passare nel cortile», e si sarebbe dovuta «trameggiare la sala della casa sudetta, che gode hora Giovanni Cocho, in modo che resti in due stanze». Alla fine dei lavori, l'edificio avrebbe potuto ospitare un ragguardevole numero di soldati: «tutti li sudetti luoghi, et siti, dove tra tutti vi faranno fare stalle, che saranno in tutto per cinquanta due poste da cavallo, conforme alli ordini, con commodità d'alloggiare vinti sei soldati»<sup>46</sup>. Facendo uno sforzo immaginativo si potrebbe pensare ad un edificio simile a quelli che ancora oggi si possono scorgere nella pianura lombarda, una sorta di 'corte' con un cortile interno e case disposte su due piani. I soldati, se alloggiati secondo gli ordini del conte di Fuentes del 1605<sup>47</sup>, avrebbero trovato posto due per letto. Il numero non esiguo di 'poste' per i cavalli fa pensare che la città intendesse ivi alloggiare dei cavalleggeri. Tale sistemazione, peraltro, pare certamente un passo in avanti se confrontata con la frammentazione delle compagnie negli alloggiamenti in casa de' padroni: in un solo luogo sarebbe stata infatti alloggiata un quarto di una compagnia di cavalleria al pieno dei suoi effettivi, raggiungendo così quel fine che gli stessi dispacci reali si proponevano quando ordinavano «que la gente aloje en casas yermas y en lugares grandes, por que estando las compañías recogidas los capitanes pueden cuydar mejor de los soldados, y tenerles en la buena disciplina militar»<sup>48</sup>.

In altri casi, invece, quando evidentemente non era possibile trovare edifici di simili dimensioni, si prendevano in affitto abitazioni di minore grandezza. È il caso della casa presa in affitto da un certo Gaspare Rossi sita presso la Porta Sforzesca nella parrocchia di S. Cristoforo, la quale consisteva in «due sale e due camere in terra, con suoi superiori, canepa sottoterra, stalla et horto, a quali coherenzano, da una parte detto Gaspare per altri suoi edificij, tenuti a fitto da Ambrosio Colli Carano, da un'altra parte strada, dall'altra andito, e li heredi del quondam signor Francesco Me-

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406: «Ordini generali per l'infanteria spagnola, et altre nationi», 1605.

<sup>48</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Dispaccio di Sua Maestà su istanza della Città e Stato di Milano sopra i rimedi delli eccessi commessi dalla soldatesca in causa d'alloggi», 19 agosto 1638.

natio Chiaro Canonico, e la Rocca vecchia»<sup>49</sup>. Anche in questo caso si potrebbe notare che, sebbene non sotto lo stesso tetto, i militari avrebbero comunque condiviso gli stessi spazi con altri cittadini vigevanesi, essendo circondati da case abitate da civili.

Ma lasciamo Vigevano per spostarci a Pavia, il cui caso appare forse ancor più interessante. Quest'ultima – che per demografia e peso politico rivaleggiava solo con Cremona per aggiudicarsi il ruolo di seconda città dello Stato – come abbiamo visto parlando dell'erosione del privilegio cittadino, fu tra le prime comunità urbane a vedere entrare i soldati straordinari all'interno delle proprie mura: aveva infatti ospitato compagnie di cavalleria sin dalla fine del Cinquecento (Maffi 1999: 325-328). Dall'inizio del secolo successivo dovette quindi affrontare il problema dell'alloggiamento in casa de' padroni, e cercò di salvaguardare i propri cittadini dall'irruzione dei militari mediante l'affitto e l'acquisto di case da adibire a quartieri militari.

Già nel 1601 troviamo contratti d'affitto per case da adibire ad uso militare site nella parrocchia di S. Maria Nuova<sup>50</sup>. In altre occasioni, come accadeva ad esempio nel 1611, similmente a quanto abbiamo visto fare dalla comunità di Vigevano, la città di Pavia si valeva di alcune sue proprietà, temporaneamente date in affitto a privati, utilizzandole come quartieri militari al momento del bisogno: il 15 luglio 1611, con un lapidario avviso, Pavia informava alcuni dei suoi affittuari che «la città nostra ha di bisogno della sua casa goduta da V.S. di presente per darla all'alloggiamento di cavallier perciò sarà V.S. tenuto venirsene subito a sbaratarla», e, assieme a questa, certamente furono altre le comunicazioni inviate, dato che il documento aggiungeva che questa era solo una tra quelle «che leviamo ad altri fittabili nostri»<sup>51</sup>.

Negli anni successivi la città procedette ad altre acquisizioni, percorrendo anche una strada che sarà la via maestra ancora fino all'Ottocento, ovvero l'utilizzo di edifici appartenenti ad ordini religiosi come caserma per i soldati<sup>52</sup>. La *visita de los militares*,

<sup>49</sup> È da notare, nella descrizione dei locali, i differenti nomi utilizzati per designare le diverse 'camere' o 'sale'. Per una descrizione delle modificazioni intervenute nella domesticità del Seicento si rimanda a Barbot (2008). (Ascvig, art. 139, parr. 1-2, Fazioni Militari, alloggi e sussistenze: Locazione per un anno di Gaspare Rossi alla città di case ed edifici alla Porta Sforzesca, 15 dicembre 1630).

<sup>50</sup> Ascpv, *Parte Antica*, cart. 145: documenti n. 29 e 30, 14 luglio 1601.

<sup>51</sup> (*Ivi*: doc. 39, 15 luglio 1611). Tra l'altro, si 'consigliava' all'affittuario sfrattato di cogliere l'occasione per saldare l'affitto. Nel 1611 era *deputatu super hospitacione militi* Angelo Oppizzone, probabilmente parente di Ambrogio Oppizzone, autore dell'importante trattato sulle *Equalanze* (*Ivi*: doc. 41, 1° ottobre 1611).

<sup>52</sup> In particolare, per la Lombardia austriaca, l'accasermamento in edifici religiosi in via provvisoria verificatosi anche negli anni cinquanta, ebbe un grande impulso a partire dagli anni sessanta del Settecento e soprattutto in epoca giuseppina e leopoldina, dopo la soppressione degli ordini religiosi (Donati 1996: 18-19; Dattero 2007: 422 sgg.; Vismara Chiappa 1982). L'uso di conventi per alloggiare i soldati doveva durare sino al secolo XX: «in Italia, quasi tutte le caserme furono, e molte lo sono ancora, o antichi conventi, o

affidata al grancancelliere Calatayud nel 1680<sup>53</sup> e che si spingeva ad indagare a ritroso sino al 1635 – anno in cui terminavano le informazioni raccolte dall'ultimo *visitador general* inviato a Milano – benché non si fosse soffermata espressamente sul problema delle condizioni di alloggiamento delle soldatesche, offre interessanti indizi sul tema di cui si sta parlando. Durante l'inchiesta riguardante le frodi negli appalti di consegna della legna ai corpi di guardia dei presidi, infatti, nel febbraio 1680 vennero interrogati vari militari alloggiati a Pavia. La città non era presidio dello Stato, come venne più volte ribadito dagli stessi soldati interrogati, e quindi non era luogo in cui si facessero corpi di guardia (se non in momenti eccezionali, come durante l'assedio del 1655)<sup>54</sup>. Questo errore fatto dagli inquisitori del visitatore fece sì che, durante l'interrogatorio, i soldati fossero chiamati a rispondere non solamente sulle munizioni di legna, ma che fornissero anche altre informazioni a noi molto utili.

Alla domanda, posta da Giovan Battista Crivelli – giudice pretorio pavese, che condusse l'indagine in luogo del podestà allora assente<sup>55</sup> – se nella città di Pavia si facessero o meno corpi di guardia, il sergente di cavalleria Claudio de Joannetti, in servizio sin dal 1642, rispose che

questa non è città ove si facci corpo di guardia come in Novara, Alessandria, Tortona e simili, ma solo vi alloggia la cavalleria ne' suoi quartieri. Per di presente in questa città non vi è altra compagnia d'infanteria, che quale che è al Quartiere detto delli Padri Capucini, perché è vicino al Monasterio di detti Padri<sup>56</sup>.

Alla data del suo interrogatorio egli era alloggiato con la sua compagnia «di quartiere in questa Caserma ove siamo» chiamata «il quartiere di S. Siro»<sup>57</sup>.

Il Crivelli si recò a visitare la caserma dei Padri Cappuccini, per verificare le scorte di legna ivi presenti. Il visitatore vide «esservi alloggiati molti soldati della compa-

fabbricati ridotti ed adattati; dal secolo scorso [l'Ottocento] però si è cominciata la costruzione di edifici espressamente e solamente costrutti con tale scopo» (*Enciclopedia Militare* 1926: 759-760).

<sup>53</sup> Sulla visita dello Stato di Milano (1678-80) si veda Álvarez-Ossorio Alvariano (1999).

<sup>54</sup> Il munizioniere Tommaso Gallarati ricordava che a Pavia, non essendo città di presidio, non erano previsti corpi di guardia alle porte, «fuorché al tempo dell'assedio che in tal tempo, era necessario» (Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1938/114: Interrogatorio di Tommaso Gallarati, munizioniere di Pavia, 8 marzo 1680). Sull'assedio di Pavia del 1655 si vedano Rizzo (1999, 2000).

<sup>55</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1938/115: Gio Batta Crivelli. Relazione al Visitatore generale, 25 febbraio 1680.

<sup>56</sup> (Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1938/114: Interrogatorio di Claudio de Joannetti, 17 febbraio 1680). Le stesse cose vennero confermate dal commilitone del sergente, il tenente Joannes de Jdoneis (*Ivi*: Interrogatorio di Joannes de Jdoneis, 17 febbraio 1680).

<sup>57</sup> *Ibidem*.

gnia del signor capitano Paolo Salzani, napolitano» ed ispezionò «tutte le habitationi di detto quartiere» ed anche un «cubiculo superiore» della detta «Domus Herma»<sup>58</sup>. Anche dall'interrogatorio di Defendente Bernoti, che era stato munizioniere dell'impresario della legna del presidio di Mortara per poi trasferirsi a Pavia prima dell'assedio del 1655<sup>59</sup>, emerge che in quella città, solitamente abituata ad alloggiare cavalleggeri, «qualche volta vi è qualche compagnia d'infanteria alle caserme»<sup>60</sup>. Della presenza di case herme a Pavia già nei primi anni del Seicento abbiamo detto più sopra; in effetti già negli anni quaranta del secolo la città aveva un impresario incaricato di occuparsene. Ciò non toglie che l'acquartieramento in casa de' padroni venisse ancora praticato quando le case predisposte dalla comunità non erano sufficienti a sopperire ai bisogni di alloggi.

Benché per tutto il secolo l'acquartieramento presso i cittadini continuasse ad essere praticato<sup>61</sup>, gli interrogatori del 1680, e la stessa ricorrenza nella documentazione della parola nella sua grafia moderna, rivelano come oramai si stessero affermando nel paesaggio urbano, e non solo nel linguaggio, edifici sempre più simili alle moderne caserme. I testimoni di fine Seicento ricordavano che già durante gli anni della guerra esistevano dei luoghi specificamente dedicati all'alloggiamento che loro stessi chiamano 'caserme' o, più spesso, 'quartieri'<sup>62</sup>. Le caserme citate sembrano essere non più solamente un insieme di abitazioni prese in affitto dalla comunità e magari gestite

<sup>58</sup> *Ivi*: Visita alla caserma dei PP. Cappuccini, 17 febbraio 1680.

<sup>59</sup> Defendente era stato munizioniere «molti anni sono» quando il signor «Domenico Ceriano haveva l'Impresa di somministrare li letti, fieno et legna alli soldati, et al corpo di guardia di Mortara». Questo «fu prima alcuni anni dell'assedio di Pavia, che fu dell'anno 1655 e dall'ora in qua Jo ho sempre habitato in Pavia, eccetto sei anni son statto sul genovese per interesse di detto signor Ceriano, ma in Mortara non vi sono più habitato per alcuna fontione» (Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1938/114: Interrogatorio di Defendente Bernoti, Mortara 18 febbraio 1680). Per la situazione del presidio di Mortara, ho potuto effettuare solamente un breve sondaggio che conferma la situazione di altri Presidi dello Stato. Mi limito qui a segnalare la documentazione raccolta in Ascmor, parte I, cart. 26: 'caserme' (1625-1693; 1767). Ulteriori scavi archivistici sarebbero necessari.

<sup>60</sup> *Ibidem*. Anche altri testimoni ricordavano che solitamente a Pavia erano destinate le compagnie di cavalleria, mentre la fanteria vi alloggiava «per accidente» (*Ivi*: Interrogatorio di Tommaso Gallarati, munizioniere di Pavia, 8 marzo 1680). La fanteria fu di casa per tutte le operazioni di guerra 1655-1659 e anche in alcune occasioni negli anni precedenti (1607, 1610, 1625, 1628, 1631). Divenne prassi alloggiarla dopo il 1662, quando, con la creazione del *Rimplazzo*, Pavia fu indicata come luogo ospitante sia fanteria sia cavalleria.

<sup>61</sup> Ciò avvenne, ad esempio, nel 1625, quando fu ordinato alla città di alloggiare i fanti «per forza ne proprie case a cittadini costringendoli in luogo del soccorso a somministrargli il vivere di pane vino et carne» (cit. in Maffi 1999: 331).

<sup>62</sup> Il giudice pretorio di Pavia, nella sua relazione al visitatore, infatti, diceva che nella città si erano trovati «alcuni Quartierij di cavalleria, et uno d'infanteria» (Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1938/114: 8 marzo 1680).

da un impresario privato<sup>63</sup>, ma edifici più strutturati come la ‘caserma dei Padri cappuccini’ (sicuramente una parte dello stesso convento riadattata alla bisogna).

Sempre dalle indagini fatte nel 1680 emergono altri tipi di alloggiamenti, riferiti però alla situazione esistente nei luoghi e nelle città che ospitavano guarnigioni permanenti. Roland Le Virloys, autore di un *Dictionnaire d'architecture, civile, militaire et navale* edito nel 1770, affermava che le caserme «sont ordinairement situées au pied du talus intérieur du rempart des courtines»<sup>64</sup>, così come diceva Aubert de la Chesnaye des Bois, secondo il quale «les cazernes sont ordinairement entre le rempart, & les maisons d'une Ville de guerre» (1743: 120). Già all'inizio del Seicento, peraltro, benché la maggioranza delle truppe francesi fosse ancora alloggiata nelle abitazioni civili, nelle piazzeforti iniziavano ad esserci «des couverts où les soldats se retiennent aux remparts et à la pointe des bastions» (Navereau 1924: 29)<sup>65</sup>. Le prime caserme nelle piazzeforti francesi, edifici dedicati all'alloggiamento dei soldati di guarnigione, erano quindi situate prevalentemente ai piedi dei terrapieni delle mura di città fortificate<sup>66</sup>.

Riscontri in questo senso si hanno anche per quanto riguarda i presidi spagnoli del *Milanesado*. Ancora una volta, dalle indagini svolte durante la visita del 1680, si evince come le comunità si fossero autonomamente attrezzate per predisporre edifici atti all'acquartieramento dei soldati, sia comprandone o costruendone *ex novo*, sia utilizzando il sistema delle case herme in affitto.

Ad Alessandria, a detta dei militari interrogati, i soldati dei corpi di guardia erano alloggiati sia dentro sia fuori le mura. Il soldato galiziano Juan Sánchez affermava che in Alessandria «vi sono sette Porte, le quali tutte hanno di fuori il suo baracone, ove alloggiavano soldati»<sup>67</sup>. Tali baracconi appaiono essere degli edifici stabili, non dei baraccamenti predisposti alla bisogna quali potevano essere, ad esempio, quelli utilizzati

<sup>63</sup> Per un contratto relativo all'impresa delle case herme di Pavia si veda Ascpv, *Parte Antica*, cart. 145/405-410: Oblazione di Matteo Carappi, 21 maggio 1647.

<sup>64</sup> «Casernes sont dans les Villes de guerre, des vastes bâtimens, distribués, par des corridors, en chambres, pour le logement des Soldats de la garnison; celles qui sont destinées pour la Cavalerie, ont des écuries au rez-de-chauffée. On y pratique, dans des pavillons séparés, des logements pour les Officiers» (Le Virloys 1770: I, 313-314).

<sup>65</sup> Simile sistemazione doveva però essere riservata alle guarnigioni delle piazzeforti, comunque insufficiente a sopperire al bisogno di alloggi per l'intero contingente se, tali guarnigioni, alloggiavano «dans les réduits des fortifications des places ou chez l'habitant». La citazione è tratta da un Regolamento della città di Narbonne (1608) (cit. in Navereau 1924: 35).

<sup>66</sup> Simili soluzioni venivano utilizzate anche nelle piazzeforti venete (Porto 2009).

<sup>67</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1938/44: Deposizione di «Ioannes Sanchez q.m Petri oriundus e loco Pontij vetri Regnis Gallitia Miles Hispanus Comitiva Domini Don Garzeran Mongravon», 16 febbraio 1680.

durante le operazioni militari. La loro collocazione è quella segnalata dai due autori francesi più sopra citati. Come testimoniava il soldato irlandese Guglielmo Boerius, parlando di quello sito presso la Porta d'Asti, il «Baracone detto di San Barnaba» era «posto sopra il terrapieno poco discosto da detta Porta»<sup>68</sup>. Il fatto che questi 'baracconi' svolgessero una funzione di alloggiamento stabile è anche suggerito dall'affermazione di un altro testimone: presso una delle porte di Alessandria i soldati venivano sistemati all'interno di «un stanza, che si vede esservi a detta Porta [Ravanale<sup>69</sup>], chiamata Caserma»<sup>70</sup>.

Similmente ai baracconi posti all'interno delle mura ed ai piedi dei terrapieni, altri ve ne erano «fori [...] nella mezza luna»<sup>71</sup> di alcune porte della fortificazione di Alessandria. Tali baraccamenti, peraltro, svolgevano principalmente la funzione di corpi di guardia, ed erano di differenti dimensioni, «conforme comanda il signor governatore» del presidio, ma soprattutto a seconda della «capacità del posto»: sempre per Alessandria, l'aiutante del presidio Barnaba Jiménez, sollecitato a spiegare al visitatore la differenza intercorrente tra quelli che chiamavano 'corpi di guardia' ed i semplici 'posti', rispondeva che «ai corpi di guardia che sono alle porte vi stano sempre trentacinque in quaranta homini con li suoi ufficiali, et alli posti vene stanno do-deci alle volte quindecim»<sup>72</sup>.

Che tutta la soldatesca non trovasse ancora posto nei baracconi, o in quelle 'stanze chiamate caserme', è testimoniato dal fatto che un altro aiutante del presidio, Francisco de Lianes (che era ormai di servizio in Lombardia da quarantuno anni), alla domanda «in che forma viene alloggiata la soldatesca in questo presidio», rispose:

arrivando qui una compagnia il signor governatore [del presidio] ordina a uno de noi altri aggiuttanti, acciò andiamo dall'impresario, e li diciamo, che alloggi detta compagnia come facciamo, andando con il foriere caso vi sij e se non vi è, vi andiamo noi a dirli che alloggi quella compagnia, o due che siano, et esso impresario gli da poi l'alloggiamento della casa, et utensigli per alloggiare<sup>73</sup>.

<sup>68</sup> *Ivi*: Deposizione di Guglielmo Boerius figlio di Giovanni «Irlandensis miles» della compagnia di Miguel de Prado, 18 febbraio 1680.

<sup>69</sup> Dal nome del governatore seicentesco della piazzaforte alessandrina, Fernando García de Ravanal, sul quale si veda Anselmi (2008: 159 sgg.).

<sup>70</sup> *Ivi*: visita alla caserma di Porta Ravanale, 22 febbraio 1680.

<sup>71</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1938/47: «Aiutante Francisco de Lianes, figlio del fu Pietro, spagnolo et de presenti hab.s in pre dicta Civitate Alexandriae», 17 febbraio 1680.

<sup>72</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1938/47: Il grancancelliere e visitatore Calatayud al dottor Crivelli. Aiutante Barnaba Jiménez «f. q. Alonsij, corpo di guardia maggiore», 15 febbraio 1680.

<sup>73</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1938/47: «Aiutante Francisco de Lianes, figlio del fu Pietro, spagnolo et de presenti hab.s in pre dicta Civitate Alexandriae», 17 febbraio 1680.



La situazione appena descritta, quindi, corrisponde al sistema d'alloggiamento in case herme in affitto di cui si parlava più sopra e conferma che, ancora alla fine del Seicento, non era possibile alloggiare tutte le guarnigioni dei presidi in specifici edifici destinati ai militari.

Occorre peraltro ricordare che all'epoca alla quale risale la testimonianza di Francisco de Lianes, il 1680, era già entrato in vigore il sistema detto del *Rimplazzo*, ovvero sia l'affidamento del carico di alloggiare l'intero esercito presente in Lombardia ad un unico impresario generale degli alloggiamenti. L'impresario di cui si parla, allora, è da considerarsi un agente di quest'ultimo. L'alloggiamento nei presidi, tuttavia, non sembra qualitativamente differente prima o dopo la pace del 1659. Sin dagli anni quaranta del XVII secolo l'acquartieramento delle guarnigioni dei presidi era infatti affidato ad un'impresa generale dei presidi, la quale aveva tra i suoi compiti quello della fornitura delle razioni d'alloggiamento e delle stesse abitazioni, case prese in affitto dalle comunità ad un prezzo stabilito nelle capitolazioni dell'impresa<sup>74</sup>.

Da ultimo, vorrei proporre quella che mi pare essere l'anticipazione di una tendenza che caratterizzerà il secolo successivo. In particolare, dal 1750 in poi, si assisterebbe ad un passaggio essenziale tra una concezione difensiva, ereditata dall'età della cosiddetta 'rivoluzione militare' e della *trace italienne* (Parker 1988, Lynn 1995, Arnold 1995), imperniata sui presidi e sulle piazzeforti cinte da mura bastionate, ad un sistema in cui la divisione tra esercito stanziale ed esercito campale – tra ordinario e straordinario – sarebbe venuta meno, reimpostando di conseguenza l'intero assetto difensivo della Lombardia<sup>75</sup>. Il sistema di piazzeforti ereditato dagli spagnoli, quindi, non sarebbe stato più considerato come un cordone protettivo di antemurali dello Stato, ma sarebbe stato progressivamente smantellato e riutilizzato come luogo di ricovero per i soldati in transito.

Del resto, già durante il Seicento si può notare come le vecchie fortificazioni, giudicate inutili militarmente, iniziassero ad essere usate per l'alloggiamento dei solda-

<sup>74</sup> La fondamentale differenza intercorrente tra la cosiddetta impresa generale dei presidi ordinari ed il successivo *Rimplazzo* stava nel fatto che, mentre l'impresario dei presidi si obbligava a fornire una quota fissa di razioni giornaliere, passata da 5500 a 9300 nel 1636 ed in seguito scesa a 6500 nel 1650, il provveditore del *Rimplazzo* era pagato per alloggiare l'intero esercito di stanza nello Stato, senza più distinzione tra esercito di presidio ordinario ed esercito campale. Informazioni molto dettagliate sul sistema dei presidi dello Stato, sulle imprese e i vari impresari dei presidi e sui rapporti tra impresa generale dei presidi e *Rimplazzo*, si possono trovare nella tesi di laurea inedita di Ferdinando Cocucci (1989).

<sup>75</sup> Sulla continuità delle istituzioni militari tra Spagna e Austria si vedano gli studi di Alessandra Dattero (2001, 2002, 2004, 2007).

ti<sup>76</sup>. È ad esempio il caso del castello di Vigevano. I documenti raccolti consentono di apprezzare, relativamente ad un caso concreto, i vari momenti di un processo di lunga durata.

Nato in epoca viscontea laddove sorgeva la medievale Rocca Vecchia, il castello sotto i duchi Sforza venne trasformato in Palazzo Ducale, perdendo la sua primigenia funzione di piazzaforte (Ferruzzi 1989; Barucci 1909). Distrutta l'antica rocca medievale nel 1447, nella rinnovata Rocca Nuova avrebbe preso posto il presidio spagnolo durante il XVI secolo. Secondo la cronaca di Cesare Nubilonio, alla fine del Cinquecento il castello era capace di ospitare sino a 300 cavalli, ma, a parte il presidio nella Rocca, non era utilizzato stabilmente come ricovero per le soldatesche di passaggio in città. Più frequentemente, serviva per immagazzinare grandi scorte di cereali, oli e vini (Nubilonio 1584; Barucci 1909; Codello 1986). Il castello aveva accolto contingenti di soldati, come ad esempio accadde durante il regno di Filippo II quando ospitò per quattro giorni le truppe capitanate dal marchese di Pescara (Barucci 1909: 44). Ciò nonostante questa non era la sua usuale funzione.

Dopo la conquista franco-piemontese nel 1645 e la successiva riconquista spagnola ad opera del marchese governatore Velada l'anno successivo, la Rocca Nuova – che i francesi avevano trasformato in una vera e propria cittadella a pianta ottagonale – venne abbattuta in quanto ritenuta troppo antica, indifendibile e quindi inutile. Alcune perizie effettuate negli anni 1656-57 non menzionano la presenza di presidi all'interno del castello. Ancora a metà Seicento, quindi, esso non era utilizzato stabilmente come caserma.

La situazione era tuttavia destinata a cambiare. Da un documento del 1681, infatti, si evince che nella seconda metà del Seicento tale castello aveva iniziato ad ospitare più stabilmente soldati di cavalleria. Il 20 novembre 1681 il Magistrato ordinario riceveva ordine dal governatore conte di Melgar «che si riparassero li quartieri, che hanno da servire per la cavalleria nella città di Vigevano, ma ben si anche che si facesse il medemo con il quartiere maggiore, che si compone de 52 camerini molto mal trattati, che totalmente necessitano di ripparo, e restauratione»<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> Ancora una volta si può citare l'esempio veronese fornitoci da Luca Porto. La 'cittadella' e le vecchie fortificazioni della città scaligera, infatti, iniziarono ad essere utilizzate come quartieri una volta persa la loro funzione militare. A testimonianza del fatto che, nei secoli XVI e XVII, ci si ritrova ancora in un'epoca in cui a prevalere era la concezione statica delle forze militari, valga l'osservazione ironica che il Senato veneziano faceva ai rettori veronesi in occasione dell'alloggiamento dei soldati nella cittadella concesso al fine di alleviare l'onere addossato alla città: «[si] sapesse etiam che le cittadelle ad altro fine non son fatte che per alloggiar soldati» (cit. in Porto 2009: 59).

<sup>77</sup> Fu inviato a Vigevano l'ingegnere camerale Richino a fare una stima del costo di tali riparazioni. Fatto l'incanto, si aggiudicò i lavori Antonio Pagano, offrendosi di effettuare le riparazioni all'88% del costo stimato, accollandosi anche i costi di riparazione della scala «che ascende a detti camerini». La spesa totale

Una precisa volontà di riadattare stabilmente l'edificio a caserma sembra risalire agli anni 1692-1695<sup>78</sup>. La città di Vigevano, infatti, aveva più volte invitato le autorità milanesi a mettere mano all'accomodamento del castello. Pertanto il conte Pirro Visconti Borromeo, commissario generale dell'esercito<sup>79</sup>, il 12 novembre 1692 ordinò ad un ufficiale del suo commissariato di effettuare una verifica delle sue condizioni. Questi avrebbe dovuto indicare quanti ufficiali e soldati si sarebbero potuti alloggiare all'interno della fortificazione e di quanti cavalli erano capaci le sue stalle. La visita, inoltre, avrebbe avuto l'obiettivo di indicare in quale modo si sarebbero potuti distribuire i quartieri, verificare la presenza di porte, di ante e di catenacci, valutare le buone condizioni delle scale e dell'edificio in generale. La relazione della visita sarebbe stata infine comunicata al governatore, il quale avrebbe dovuto decidere «sopra il ricorso fatto dalla medema città»<sup>80</sup>.

La visita, a quanto pare, venne rimandata e fu necessario un altro ordine da parte del commissario generale (del 14 settembre 1695) affinché un nuovo ufficiale del commissariato si recasse a Vigevano. Il 16 settembre Gaetano Cremaschi iniziava la sua ispezione del castello assieme ad alcuni rappresentanti della comunità vigevenese<sup>81</sup>. Dalla sua inchiesta risultava che, se appropriatamente «ragiustati», i locali e le stalle del castello avrebbero potuto ospitare sette tenenti, nove alfieri, 230 soldati e sino a 447 cavalli<sup>82</sup>. Il Cremaschi riferiva che all'interno del castello si trovano dei luoghi denominati «quartiere de soldati» i quali, a detta dei rappresentanti cittadini, erano stati «altre volte» utilizzati per accogliere le truppe. Inoltre vi erano altre cinquanta «camere piccole» – i cinquantadue camerini di cui si è detto poc'anzi – poste ai lati di un «coridore» al di sopra delle stalle site «di soto al Portone», delle quali si diceva che «hanno sempre servito»<sup>83</sup>.

di 3233 lire 16 soldi e 2 denari era a carico della Tesoreria generale (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 391: Il Magistrato Ordinario al governatore, 20 novembre 1681; Il segretario Gorani al Magistrato, 26 novembre 1681).

<sup>78</sup> Ascvig, art. 34, par. 9: Visita al castello di Vigevano per gli alloggi militari, 1692-1695.

<sup>79</sup> Il conte Pirro Visconti (del ramo Visconti-Borromeo-Arese dei conti di Brebbia) ottenne la futura successione all'incarico di commissario generale nel 1676. Tale carica, a differenza da quanto affermato da Franco Arese (1970: 153), sarà ricoperta sino al 1692 da Ercole Visconti di Saliceto. Nel 1699 entrò a far parte del Consiglio Segreto. Morì il 12 ottobre 1704.

<sup>80</sup> Ascvig, art. 34, par. 9: Ordine all'ufficiale Parravicino «per visita del castello di Vigevano e rilievo di quanti alloggi sia capace», 19 novembre 1692.

<sup>81</sup> Segnatamente «con l'assistenza dei signori della città, i consoli dottore collegiato Gio Pietro Marchesetti, e il sig. console [...] Alfonso Barbavara, l'oratore dottore Collegiato Massimiliano Cesati, e il cancelliere Domenico Morselli» (Ascvig, art. 34, par. 9: Visita al castello di Vigevano, 16 settembre 1695).

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

Tali stanze sono quelle che Cesare Nubilonio, alla fine del Cinquecento, descriveva nella sua cronaca in questo modo: sopra le stalle, diceva, «vi è un corridore, che alla destra e sinistra ha camere accomodate con suoi camini, in modo di dormitorio de' frati, dove suole alloggiar le guardie de' principi» (cit. in Barucci 1909: 31). A fine Seicento, peraltro, esse non versavano in ottime condizioni: secondo il visitatore i camini erano tutti «da ragiustare», così come «resta pure da riagiustare qualche muri et finestre, et catenazzi et ante, et serature». Tali stanze piccole erano «capaci per due letti», pertanto complessivamente avrebbero potuto ospitare duecento soldati. Nei piani inferiori del maschio del castello, inoltre, v'era «un corridore con sette camere separate, con suoi camini, ma tutti di raggiustare, alle finestre le ante e Telari, e vi cala molti catenazzi, e serature alli usci». Anche qui «dice la città esservi stati alloggiati li soldati», e al presente si stimava potessero ospitare quattro o cinque soldati per stanza, sino ad un massimo di trenta<sup>84</sup>.

Gli ufficiali avrebbero trovato miglior sistemazione. A loro, secondo le previsioni, sarebbero andati i piani superiori del maschio<sup>85</sup> ed un numero maggiore di stanze. La città proponeva al visitatore di riservare a due tenenti ed ad un alfiere «10 stanze che una va nell'altra, incluso in esse una di communicatione col camino, più tre camerini», posti alla destra del salone centrale del maschio. Un altro tenente sarebbe stato sistemato in tre stanze «di fori del maschio, pure in castello verso S. Pietro Martire, dove dice la città esservi altre volte alloggiato un capitano de cavalli», così come un suo parigrado avrebbe ricevuto sempre tre camere vicine al quartiere dei soldati. Altri ufficiali, un tenente ed un alfiere, avrebbero preso posto «in fine del detto salone grande [...] alla sinistra, dove si dice il Quarto delle Dame» e «vi sono tre stanze grandi, con sette altre piccole, dove dice la città esservi stato altre volte alloggiato Monti et altra Lonati, capitani de cavalli».

Tutte le stanze descritte abbisognavano di qualche lavoro di manutenzione. Benché molte fossero dotate di camini, quasi ovunque si sarebbero dovute aggiustare le finestre, dove spesso mancavano i 'telari', provvedere le porte di usci e catenacci, fare qualche ulteriore lavoro per «riagiustare il suolo» o provvedere a modifiche degli ambienti, come ad esempio «nelle stanze dipinte» dove si sarebbe dovuto «aprire un uscio per far transito soto al corridore»<sup>86</sup>.

Come si può vedere, quindi, all'interno dell'ampia struttura del castello sarebbe stato alloggiato un contingente tutto sommato esiguo di soldati, meno di 250 effettivi,

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Il *Maschio*, l'edificio principale sito al centro del castello ed anticamente adibito ad abitazione dei duchi, era cinto da una fossa e protetto da un ponte levatoio (Barucci 1909: 31).

<sup>86</sup> Tutte le citazioni precedenti si riferiscono ad Ascvg, art. 34, par. 9: Visita al castello di Vigevano, 16 settembre 1695.

e non fu previsto nessun lavoro di riadattamento della fortificazione, come ad esempio la costruzione di ulteriori alloggiamenti. Nello stesso, poi, non avrebbe trovato posto nemmeno un capitano oppure un ufficiale maggiore. Questo si può forse spiegare con il cattivo stato in cui dovevano versare i locali, dato che i rappresentanti cittadini ricordavano che in passato esso aveva ospitato anche dei capitani di fanteria o cavalleria. All'interno degli alloggi, ufficiali e soldati venivano tenuti rigorosamente separati, logicamente acuartierando i primi nelle stanze migliori – quelle in cui avevano soggiornato le corti dei duchi milanesi – ed in spazi più ampi. I semplici soldati avrebbero invece usufruito di piccole stanze simili a celle di un convento, site sopra le stalle dei cavalli, certamente non salubri ma almeno riscaldate dal calore animale.

### 2.3 Il protagonismo delle comunità cittadine: il caso di Novara

Quello della città di Novara, presidio dello Stato di Milano posto a guardia del turbolento confine occidentale, è un caso emblematico di quell'intraprendenza dei corpi locali su cui abbiamo più volte insistito. La grande continuità che caratterizza questo impegno cittadino in compiti che tradizionalmente sarebbero stati visti come propriamente 'statali', come l'acuartieramento delle truppe, si può ricostruire dal Cinquecento sino all'inizio del XIX secolo<sup>87</sup>, mostrando come per tutto l'antico regime furono gli enti intermedi a farsi carico dell'assolvimento di gran parte dei doveri pubblici.

Non è questo il luogo in cui sviluppare compiutamente tale discorso, il quale necessiterebbe di uno studio che vada oltre i limiti cronologici di questo lavoro. Ad ogni modo, a titolo di esempio, potremmo portare un caso paradigmatico: quello della caserma detta 'Scrivanti', di 'San Paolo' o 'degli Invalidi' (edificio che deve i suoi nomi alle vicende storiche che ne accompagnarono l'acquisizione da parte della città ed il suo utilizzo nel corso dei secoli). La prima testimonianza che abbiamo di tale caserma risale al 1620, quando il consiglio cittadino di Novara incaricò alcuni suoi componenti di

comprar siti [...] et fargli fabricar per servitio della soldatesca, et parimente che possino et debbano comperar case commode et annesse dalle case della città, et altre case, che loro signori giudicheranno convenienti<sup>88</sup>.

<sup>87</sup> Sulla storia di Novara cfr. Cognasso (1971), Monferrini (2003).

<sup>88</sup> Asno, *Comune p.a.*, cart. 1245: Acquisto della casa di Prospero e Francesco Scrivanti, sita in Parrocchia d'Ogni Santi. Atto rogato da Francesco Testa, 3 gennaio 1620.

In quell'occasione una delle case comprate fu proprio quella di Prospero e Francesco Scrivanti, per la quale la città sborsò la somma di 7800 lire, sita nella parrocchia d'Ognissanti<sup>89</sup>. Nel dicembre di quell'anno la città acquistò un'altra casa degli Scrivanti, sita in parrocchia San Paolo per la cifra di 5000 lire<sup>90</sup>. Sembra possibile ipotizzare che tali abitazioni fossero contigue visto che, successivamente, verranno nominate unicamente come 'quartiere Scrivanti' o 'degli Invalidi'. Ad ogni modo, la vendita da parte degli antichi proprietari si dovette molto probabilmente alle difficoltà finanziarie in cui tale famiglia era incorsa. La prima delle due proprietà, infatti, al suo acquisto era gravata da alcuni censi<sup>91</sup> e per tutto il XVII secolo la comunità di Novara ebbe un conto aperto con il sergente maggiore Prospero Scrivanti, che dal 1630 al 1660 aveva accumulato un debito con la città di circa cinquemila lire «oltre gli cap-soldi et interessi»<sup>92</sup>.

Questo ci porta ad una prima considerazione. Come notava vent'anni orsono Luigi Faccini (1988), e come più di recente ha messo in luce Emanuele C. Colombo (2008), il periodo seicentesco conobbe spinte contrastanti che portarono ad un forte indebitamento delle comunità rurali ma anche ad un grosso fenomeno di acquisizione di beni da parte di quest'ultime, soprattutto terreni abbandonati (a causa della grande pressione dei carichi fiscali e degli alloggiamenti militari) che passavano a carico degli enti comunali. Se ciò è vero per le campagne lombarde non è improbabile che gli oneri fiscali creassero problematiche simili anche relativamente alle proprietà immobiliari. Come nel caso degli Scrivanti appena descritto, quindi, le comunità urbane e rurali poterono probabilmente valersi di simili opportunità per acquisire case da adibire ad uso di quartieri militari, dando così impulso alla creazione di un vero e proprio patrimonio di 'caserme comunali'. La presenza o meno nelle comunità alloggiati di tali proprietà comunali – come vedremo anche nel prossimo capitolo par-

<sup>89</sup> Sulle complicate geografie delle parrocchie novaresi si vedano le opere dell'erudito Carlo Francesco Frasconi (1754-1836) edite in (1995, 1997).

<sup>90</sup> Asno, *Comune p.a.*, cart. 1245: 10 dicembre 1620.

<sup>91</sup> *Ivi*: «Instromento di tariffazione tra la città di Novara ed il signor Francesco De Carolis fideiussore dei Singnori Scrivante per l'esazione del prezzo di una casa in parrocchia d'Ogni Santi, ora quartiere degli Invalidi, acquistata dalla città non ostante i censi per detta casa agravitanti a favore del S.o Monte di Pietà, e dei sig.ri Leonardi. Nella quale transazione il De Carolis promise d'estinguere detti censi e di lasciare indenne la Città», 11 dicembre 1624.

<sup>92</sup> Tale sergente maggiore cercava di negare ogni addebito ed adduceva il fatto che «gli beni suoi furono dalla Camera appresi sino dell'anno 1628» (Asno, *Comune p.a.*, cart. 207/146 v.: 30 gennaio 1660). Già nel 1642, infatti, si era aperta una causa tra la città, il giureconsulto Marco Antonio Caccia e lo Scrivanti a causa di un censo (Asno, *Comune p.a.*, cart. 1245, fasc. 6) ed ancora nel 1679 il comune di Novara si trovava a rifiutare una non meglio precisata «proposta» di uno Scrivanti (Asno, *Comune p.a.*, cart. 206/37 r.: 12 maggio 1679).

lando dei borghi e delle terre del contado milanese – divenne di importanza vitale nel contenimento dell’impatto dei soldati sulle realtà locali.

Il caso novarese mostra l’efficacia e la lunga durata delle sperimentazioni amministrative procedenti ‘dal basso’: le caserme acquisite o fatte costruire tra Cinquecento e Seicento, infatti, svolgeranno la loro funzione per tutto l’antico regime ed oltre. La nostra ‘caserma Scrivanti’ ancora nel 1806, quando Novara era capoluogo del dipartimento d’Agogna del napoleonico Regno d’Italia, era «di proprietà di questo comune»<sup>93</sup>. Dopo alcuni tentativi da parte delle autorità del Regno di comprarla dal comune novarese per trasformarla in caserma per la guardia di finanza, continuò a svolgere il suo ruolo di quartiere militare ‘comunale’ per almeno altri tre decenni<sup>94</sup>. Nel 1832, infine, si iniziò a progettare la trasformazione dell’edificio in ospedale militare<sup>95</sup>, ruolo che evidentemente aveva già svolto durante i passati due secoli come testimonia uno dei nomi con i quali i novaresi lo individuavano, ovvero ‘quartiere degli Invalidi’.

L’esempio della caserma Scrivanti è solo uno dei possibili casi che si sarebbero potuti citare, vista la coincidenza delle caserme ottocentesche con gli edifici che sin dal Cinquecento la città di Novara aveva provveduto ad acquistare o a costruire ex-novo: la Caserma delle Grazie, il Quartiere Pessina, il Quartiere del Diavolo, il Quartiere del Carmine, i Quartieri Spagnuoli ed i Quartieri grande e piccolo della cavalleria che troviamo nella Novara della prima metà XIX secolo sono tutti edifici dei quali si potrebbe ricostruire la storia sino alla metà od al primo quarto del Seicento, se non addirittura risalendo all’ultimo quarto del Cinquecento<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> Asno, *Comune p.a.*, cart. 1245, fasc. 7: Caserma Scrivanti di San Paolo, 1805-1808.

<sup>94</sup> Nel 1806 l’Intendente novarese proponeva alla città, che aveva messo all’asta la caserma, uno scambio con un certo «Locale del Torrone»: «In forza del Decreto di S.A.R. delli 29 di marzo p.p. dovendo questo quartiere di S. Paolo cessare di essere destinato al servizio Militare, è fatto riflesso che d’esso sarebbe assai opportuno, per essere più vasto ed unito immediatamente al caseggiato di quest’Intendenza, di accasermare le guardie di finanza attualmente collocate nel Locale del Torrone» (*Ivi*, fasc. 8: L’intendente di Novara alla Municipalità, 14 aprile 1806). Ciononostante non pare che tale caserma sia stata venduta dato che ancora alcuni anni dopo la città si preoccupava di eseguire alcune riparazioni, come testimonia una lettera del 17 luglio 1814 di Giovanni Tarantola, casermiere, alla città di Novara: «nella caserma di S. Paullo vi è la latrina de’ militari in comunione col signor curato della chiesa susidiaria di Tutti i Santi, che necessita di spurgarla perché l’immondezza della medemmasorta nella corte del detto signor parroco. Per tanto stimerei che la civica amministrazione ne partecipasse al signor comandante del Corpo de Cacciatori Imperiali, aquartierati in detta caserma» (*Ivi*, fasc. 12: Giovanni Tarantola alla città di Novara, 17 luglio 1814).

<sup>95</sup> *Ivi*, fasc. 12: «Perizia delle opere da eseguirsi per adattare il quartiere di S. Paolo ad uso di ospedale militare», 28 luglio 1832

<sup>96</sup> Cfr. in particolare la documentazione compresa tra il 1585 e il 1847 conservata in Asno, *Comune p.a.*, cartt. 1244-1246.

Di particolare importanza è ancora il caso degli alloggi per i militari che furono pensati, costruiti e gestiti dalla comunità di Novara sin dagli anni ottanta del Cinquecento, a dimostrazione di quanto andavamo dicendo all'inizio di questo capitolo riguardo l' 'invenzione' della caserma come istituzione atta a separare il 'civile' dal 'militare' e la direttrice periferia-centro che questa risposta al problema degli alloggiamenti pare assumere. Tale vicenda, peraltro, si inserisce nella cornice dello stravolgimento dello spazio urbano novarese<sup>97</sup> avvenuto a causa degli interventi fortificatori messi in atto dagli spagnoli tra XVI e XVII secolo.

La Novara medievale, circondata da corpi santi, borghi e da una miriade di altri insediamenti abitativi fu completamente rivoluzionata a partire dagli anni cinquanta del Cinquecento: i sobborghi furono rasi al suolo e, con loro, molte chiese; i corsi d'acqua furono deviati per riempire il nuovo fossato; scomparvero vigne, alberi, campi coltivati ed interi pascoli per far posto ad una ampia spianata che lasciasse libera la visuale alla guarnigione che avrebbe dovuto difendere il presidio<sup>98</sup>. La costruzione delle fortificazioni avanzò con estrema lentezza e solamente all'inizio del Seicento – durante il governatorato del conte di Fuentes che aveva riscattato il marchesato di Novara dai Farnese<sup>99</sup> – furono terminati i bastioni ed i terrapieni<sup>100</sup>. Alla fine di questo massiccio intervento la città aveva cambiato volto, era strettamente circondata da mura bastionate ed aveva subito anche una relativa riduzione della popolazione mentre si vedeva invasa da un presidio permanente di soldati spagnoli<sup>101</sup> (Pellini 1902; Cognasso 1971; Colombo 2009).

<sup>97</sup> Sulla concezione dello spazio come attore storico e non solo come cornice delle vicende umane si veda Torre (2000, 2002).

<sup>98</sup> Per le lamentele della popolazione, le richieste di risarcimento si veda la documentazione conservata in Asmi, *Militare p.a.*, cart. 366 bis.

<sup>99</sup> Cfr. *supra* capitolo I, nota 75.

<sup>100</sup> I lavori di fortificazione ricominciarono poi negli anni venti del XVII secolo per andare avanti sino alla fine della guerra con la Francia (Colombo 2009). Sull'impegno del Fuentes per la fortificazione dello Stato si veda Giannini (2003a).

<sup>101</sup> «Come riassumeva il Consiglio maggiore nel 1615: "La città si ritrova con poco numero di uomini per esser di poco sito e gran parte di esso consiste in monasteri diversi di frati e monache e chiese, quali insieme con il presidio ordinario, hanno sempre causato la penuria di habitatori"» (Colombo 2009). Il presidio novarese fu in parte ridimensionato nel 1639 dopo le conquiste delle piazzeforti di Breme e Vercelli, dalle quali si sarebbe potuto provvedere alla difesa di Novara. Dopo aver aumentato a 9300 il numero delle razioni presenti nei presidi ordinari dello Stato, il marchese di Leganés decise di ripartirle in questo modo: a Vercelli 3600, ad Alessandria 1100, a Novara 700, a Breme 1600, a Valenza 700, ad Annone 700, a Sabbioneta 500 ed a Mortara 400 (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Il Marchese di Leganés al Magistrato Ordinario sul Presidio di Vercelli, 17 gennaio 1639; Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/267: Copia di un *papel* circa il pagamento dei presidi ordinari che venne con la lettera del Magistrato Ordinario del 30 ottobre 1641). Nel 1652, delle 6500 razioni di presidio che l'impresario Carlo Cittadino si impegnava a



Nulla fu fatto, tuttavia, per l'acquartieramento della consistente guarnigione che vi avrebbe stazionato, il che provocò le continue lamentele delle rappresentanze cittadine riguardo la mancanza di alloggiamenti per i soldati del presidio<sup>102</sup>. Pertanto, nel 1585, la città di Novara prese la decisione di costruire un intero 'quartiere militare' a sue spese:

li agenti della detta città haveano dassignato di fabricar alloggiamenti per soldati pensando che facendo così si levarebbe in parte dalla servitù le case per la città, et si lasciarebbero godere alli padroni che, per la strettezza delli alloggiamenti, una parte delli cittadini habitano alle loro ville, cosa che rissulta in danno del Prencipe et ancora in decenza [*sic*] dil generale<sup>103</sup>.

Il progetto incontrò però un ostacolo in don Juan de la Cueva<sup>104</sup>, maestro di campo del *tercio* di Lombardia che risiedeva a Novara e aveva il comando di quel presi-

mantenere nei presidi ordinari, la quota di Novara sarebbe stata pari a 500 (Ags, *Secretarías Provinciales*, 1938/54: Capitolato dell'impresa di Carlo Cittadini, 12 luglio 1652).

<sup>102</sup> I novaresi si lamentavano della «strettezza degli alloggiamenti di quella città» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 366 bis: Parere del Tenente del Commissario generale degli eserciti, 15 dicembre 1583), dato che «la città picciola di sito et assai abbondante de cittadini, restava molto angustiosa d'habitatione, et per conseguenza moto incommoda ad essi et alli soldati che residono in quel presidio» (Asno, *Comune p.a.*, cart. 1242: Decreto del Duca di Terranova, don Carlos de Aragón, 14 agosto 1586).

<sup>103</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 366 bis: Relazione dell'ingegner Pellegrini sulle differenze tra Novara e il maestro di campo don Juan de la Cueva per la costruzione di quartieri per soldati. Al duca di Terranova, 27 marzo 1586.

<sup>104</sup> Le ragioni di disapporo tra la città di Novara ed il maestro di campo erano anche altre. In primo luogo il grande impatto dei soldati sulla vita cittadina, dato che questi spesso giravano in gruppi armati causando problemi di ordine pubblico: ad esempio si vedano le molte lamentele dei novaresi riguardo al fatto che i soldati del presidio occupavano le botteghe annesse alle case dove erano alloggiati impedendo lo svolgimento delle attività lavorative (Asno, *Comune p.a.*, cart. 1314). La città, in quanto luogo presidato, era infatti puntellata di posti di guardia con decine di soldati posti alle quattro porte, in luoghi strategici e nella piazza dove sorgeva il corpo di guardia maggiore (Ags, *Secretarías Provinciales*, leg. 1938/123: Visita al presidio di Novara, 10 aprile 1680). In secondo luogo il maestro di campo si opponeva a che gli antichi proprietari dei campi e delle vigne distrutte per far posto alle fortificazioni continuassero a godere delle «scarpe, fosse, et trincee, [per] dar pascere l'herba dalle bestie loro» (Asno, *Comune p.a.*, cart. 1242: Decreto del Duca di Terranova, don Carlos de Aragón, 14 agosto 1586). Infine don Juan de la Cueva era rimasto probabilmente infastidito dall'accoglienza ricevuta dalla città, da lui evidentemente non ritenuta degna del suo rango. A Novara, infatti, non vi era inizialmente una casa predisposta per ospitare il maestro di campo ivi destinato e ciò aveva creato uno scontro tra de la Cueva e la città dato che quest'ultima comprò una casa solo «después de haverle hecho mudar muchas vezes de una a otra» sino a che non si trovò una sistemazione «que se juzgó ser suficiente para este efecto» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 366 bis: Il maestro di campo Serra al governatore, 24 giugno 1595).

dio<sup>105</sup>. L'alto comandante militare, infatti, si era opposto al disegno presentato dai novaresi per le ragioni che furono appurate dall'ingegnere camerale Pellegrini, inviato dal governatore per mediare tra le posizioni contrapposte.

Due – e molto significative per l'osservatore moderno – furono le ragioni del contendere. Prima di tutto la localizzazione dell'edificio, che i novaresi avrebbero voluto il più possibile decentrato ed addossato alle mura della città e che invece il maestro di campo giudicava troppo vicino alla muraglia. In questo caso l'ingegnere inviato dal governo milanese respinse le perplessità del de la Cueva. Secondo il sopralluogo da lui effettuato, infatti, la fabbrica si sarebbe fatta a più di trenta braccia dalle mura e questo non avrebbe pregiudicato la sicurezza della piazza dato che, in ogni caso, gli edifici già costruiti intorno alle mura erano spesso molto più vicini di quanto non sarebbe stato quello in questione. Secondo l'ingegnere «altro luogho più comodo di quello non v'è da farsi tali alloggiamenti per esser picciola la città et strettissima di sito et anche di case»<sup>106</sup>.

La seconda ragione atteneva alle caratteristiche strutturali del costruendo quartiere. Secondo la città, infatti, questo si sarebbe dovuto fabbricare come un edificio totalmente chiuso ed in grado di separare nettamente un 'dentro' (militare) da un 'fuori' (civile), di modo che la convivenza sarebbe stata «più commod[a] per li cittadini et soldati»<sup>107</sup>:

li Agenti della città [...] dissero ch'il sito si godeva meglio facendoli [i quartieri] a forma d'una corte con la qual si dava alli alloggiamenti molta commodità. Et gli soldati sarebbero statti più sicuri con le loro famiglie sendo in luogo ove non fossero entrati se non essi soli. Ch'ancora in suo arbitrio era d'introdurvi tutti quelli ch'havessero voluto solamente, poiché in mano loro, et di giorno et di notte, sarebbe statta la facultà o di serrare o d'aprir senza ch'alcuno gl'havesse potuto impedir l'uscita<sup>108</sup>.

Secondo il comandante della piazzaforte, invece, la costruzione dei quartieri a modo di 'corte' avrebbe chiuso una via di fuga, una delle più pressanti preoccupazioni per le alte autorità militari, ma soprattutto avrebbe sminuito il ruolo del presidio spagnolo, che oltre a difendere la città dall'esterno aveva anche il compito di controllare militarmente la città. Diceva infatti il maestro di campo che

<sup>105</sup> Novara era la sede del comando del *tercio* di Lombardia sin dal Cinquecento e solitamente il maestro di campo di quel *tercio* ricopriva anche la carica di governatore della piazzaforte.

<sup>106</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 366 bis: Relazione dell'ingegner Pellegrini, 27 marzo 1586.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

quella serratura però poteva causar che per tempo di seditione o altri inconvenienti essi soldati non havrebbero potuto uscir dal detto ricetta d'alloggiamenti. Ma dicea che più a proposito sarebbe fatto di far che non fossero tali alloggiamenti in nissuna forma di ricetta che si potesse serrar, ma rispondessero in una strada pubblica che si sarebbe fatta in mezzo d'essi alloggiamenti senza modo alcuno di potersi serrar le bocche d'essa strada<sup>109</sup>.

Il governatore milanese, conformandosi in pieno con la perizia dell'ingegnere Pellegrini, optò per una soluzione di compromesso: il quartiere si sarebbe costruito secondo il progetto proposto dai novaresi ma, al tempo stesso, accondiscendendo alle esigenze espresse dai militari e lasciando due aperture nella detta corte (dirette l'una verso la città e l'altra verso la muraglia e la 'strada militare') senza «ante di porta acciò non si serrasse»<sup>110</sup>.

Per concludere, quindi, il caso che abbiamo finito di presentare è a mio parere estremamente esemplificativo di tutto quello che sino a qui abbiamo affermato. In primo luogo ci presenta in modo lampante come l'impulso alla costruzione dei primi edifici paragonabili a delle caserme moderne sia venuto dal basso e non altrimenti: le autorità centrali, semmai, ne assunsero successivamente il modello, riadattandolo, certo, secondo le proprie esigenze ma sempre in un rapporto di mutuo dialogo con le istanze provenienti dalla società. Per tutto il periodo che a noi maggiormente interessa il centro svolse un'attività di garanzia e di arbitrato tra vari interessi confliggenti, nel caso da noi mostrato tra due entità dal carattere corporativo, la città e 'il militare' inteso come corpo. In definitiva, quindi, anche in questo campo trovano conferma le osservazioni fatte nel precedente capitolo quando parlavamo della 'giunta per gli eccessi della soldatesca': il governo centrale – fosse esso milanese o madrileno – certamente poteva utilizzare i propri strumenti coercitivi per ribadire il proprio dominio territoriale e tenere a bada le velleità cittadine<sup>111</sup>, ma sempre nel rispetto e a garanzia

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> «Il mio parere – disse il Pellegrini al governatore Terranova – sarebbe che si facessero tali alloggiamenti conforme al detto disegno dato dalla città per molte più comodità et sicurezza. Ma sicome non v'è se non un'entrata o porta, ve ne fossero dua larghe, l'una all'incontro dell'altra, et una delle quali mirasse verso la città et l'altra verso il terrapieno della muraglia, ma senza ante di porta acciò non si serrasse per sodisfattione dil sudetto signor mastro di campo, fabricando però sopra esse porte per haver maggior numero d'alloggiamenti, et così la corte resterebbe come una larga strada ma con maggior comodità» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 366 bis: Relazione dell'ingegner Pellegrini, 27 marzo 1586). Per il decreto del Terranova si veda Asno, *Comune p.a.*, 1242: Decreto del Duca di Terranova, 14 agosto 1586.

<sup>111</sup> Cfr. le osservazioni fatte da Paola Anselmi (2008) sulla figura dei governatori delle piazzeforti e sul ruolo dei presidi militari per l'affermazione della dominazione spagnola in Lombardia nel Cinquecento.

dell'equilibrio esistente in una società corporata come era quella di antico regime. D'altro canto l'esercito fu più spesso una minaccia che non uno strumento atto a garantire l'ordine pubblico<sup>112</sup>, come gli studi sul controllo del territorio e le funzioni di 'polizia' svolte dai corpi militari in antico regime hanno messo in luce<sup>113</sup>.

In secondo luogo – prendendo a prestito le parole di Bernard Kroener – «la visione di Max Weber, secondo cui l'esercito è il grembo della disciplina, derivava dalle sue esperienze dell'esercito quale scuola della nazione» (2007: 17) ed è difficilmente riscontrabile in antico regime<sup>114</sup>. Come ad esempio notava Claudio Donati, le motivazioni che spingevano ad arruolarsi nel reggimento di un importante nobile (come ad esempio un Trivulzio, un Borromeo, un Visconti) poco

avevano a che fare con l'idea del *miles perpetuus* e con l'imposizione di una disciplina a pro della macchina statale. Appartenere con tutti i crismi della legalità alla condizione di soldato del reggimento di un potente membro dell'aristocrazia lombarda era visto [...] come mezzo efficace per poter portare e usare le armi non contro il nemico del sovrano [...], ma contro i propri nemici nell'ambito della realtà locale, in modo da affermarvi e consolidarvi un'egemonia sociale, in cui il controllo delle risorse economiche e dell'amministrazione locale conviveva con il ricorso sistematico alla violenza armata (Donati 1996: 39).

Gli interessi primari delle autorità militari – negli anni che qui più ci interessano, quelli dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo – non erano rivolti all'imposizione della disciplina delle loro soldatesche, come nel caso novarese che abbiamo mostrato. Certamente vi erano motivazioni, per così dire, 'tecniche' che avevano giustificato l'opposizione del maestro di campo. Tuttavia la difesa del militare in quanto 'corpo' rimase prevalente, come dimostrano ad esempio anche le diatribe tra il podestà di Novara ed il governatore della piazzaforte il quale si rifiutava di consegnare alla giu-

<sup>112</sup> Sempre a Novara, ad esempio, erano più frequenti i casi in cui bande di militari armate ostacolavano l'azione del barricello dello stesso podestà di Novara, di quelle in cui la guarnigione del presidio si rendeva utile nella lotta al banditismo o al contrabbando – come quando il maestro di campo residente a Novara chiedeva al governatore di non permettere alla città l'uso dei soldati per la caccia ad una banda armata che imperversava nel novarese (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 366 bis: 24 giugno 1595).

<sup>113</sup> Si veda soprattutto la collana, pubblicata per i tipi di Rubbettino, che raccoglie i progetti di ricerca portati avanti da più di un decennio da Livio Antonielli, ad esempio gli atti del convegno su *Corpi armati ed ordine pubblico in Italia* (Antonielli e Donati 2003) e Antonielli (2002, 2006). Per un confronto con la nascita dei corpi di polizia in Francia e Regno Unito ed una critica ad un modello tutto centrato sulla proiezione in antico regime di modelli ottocenteschi si vedano Napoli (2003) e Reynolds (1998).

<sup>114</sup> Cfr. anche Kroener (2000).

stizia soldati che si fossero macchiati di reati contro la popolazione civile<sup>115</sup>. Quale disciplina, poi, si sarebbe potuta imporre a dei militari che vivevano nei quartieri o nei castelli con le loro famiglie, con donne, bambini, con mercanti, osti e con una miriade di altri personaggi<sup>116</sup>?

Dal punto di osservazione in cui ci siamo posti, quindi, è alla società ed alla sua capacità di generare modelli e strumenti nuovi che bisogna guardare. La ‘reclusione’ del militare nelle caserme, la separazione dei due mondi sono necessità sentite dal territorio ben prima che dalle autorità centrali. È quindi da quest’ultimo che partiranno anche le prime soluzioni e sperimentazioni.

### 3. Dalle «case de’ padroni» alle «case herme»: sperimentazioni nel governo degli alloggiamenti (1615-1645)

Certamente le soluzioni messe in atto nelle città e presidi dello Stato rimasero in gran parte l’eccezione alla regola che vide, in Lombardia come nel resto d’Europa, la permanenza del sistema tradizionale di alloggiamento per gran parte dell’antico regime. In tutto il continente, tuttavia, le autorità locali iniziarono a richiedere ed utilizzare quelle case herme di cui abbiamo parlato più sopra. In Francia, ad esempio, ritroviamo soldatesche alloggiate nelle cosiddette *maisons vides* (letteralmente case vuote), quelle stesse che Luigi XV, in un’ordinanza del 1716, comandava ancora alle città di

<sup>115</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 366 bis: Il podestà di Novara al governatore Don Pedro de Padilla, sulla consegna di soldati spagnoli ladri, 10 settembre 1595.

<sup>116</sup> Per ogni compagnia di fanteria, secondo gli ordini generali del conte di Fuentes, era previsto un 8% di razioni aggiuntive per le ‘donne e i ragazzi’ al seguito della truppa: prostitute, ragazzi in cerca di fortuna, vivandiere, mogli e figli di soldati erano figure che si trovavano frequentemente al seguito degli eserciti di antico regime. Nelle compagnie di cavalleria, invece, gli ordini non prevedevano queste razioni aggiuntive. Cfr. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Ordini generali per la fanteria del conte di Fuentes, 1605 e Cavazzi della Somaglia (1653: 411). Nonostante si cercasse di disincentivare i matrimoni tra i soldati (i quali costituivano una fonte di spesa maggiore ed erano meno impavidi in combattimento), sia gli spozalizi sia le nascite tra le fila degli eserciti erano numerosi. Ogni compagnia, poi, richiedeva almeno da quattro ad otto prostitute (Parker 1972: 175-176). Anche nelle fortificazioni dello Stato come ad esempio il castello di Milano si era soliti incontrare, assieme ai soldati, «le mogli con cui sono sposati, e i figli e le altre persone che servono e assistono nel detto castello» come bottegai, garzoni, panificatori ecc.; anzi, i soldati ammogliati avevano una propria «casa» nel castello, mentre i celibi vivevano in camerate (Ribot García 2007: 162-164). L’immagine del castello di Milano restituitaci dalle fonti a cavallo tra Cinque e Seicento è ben diversa da quella fornitaci da alcuni studi – che deriva forse da una lettura riduttiva del pensiero foucaultiano – della piazzaforte settecentesca come una struttura di reclusione. Sul ruolo delle donne negli eserciti, peraltro ancora poco studiato (e nemmeno particolarmente favorito dal punto di vista documentario), si vedano le bellissime pagine dedicate da Baumann (1994: 183-205) alle donne nei reggimenti lanzichenecci, e inoltre Wilson (1996), Nash e Tavera (2003).

utilizzare «pur décharger ses Sujets du logement personnel de ses Troupes» (Aubert de la Chesnaye des Bois 1774: 121)<sup>117</sup>; in Catalogna, similmente, alcuni decenni prima la *Diputación* chiedeva «el alojamiento de la mayor cantidad de tropas posible en cuarteles o guarniciones, y las que no pudiesen ser alojadas de esta forma que lo hiciesen en casas abandonadas de los pueblos» (Espino López 1990: 24).

Tali richieste si levarono anche nella Lombardia spagnola con sempre maggior insistenza: se le città e i luoghi presidati, infatti, furono i primi a dotarsi di un sistema alternativo a quello dell'alloggiamento presso i particolari, i contadi al contrario rimasero più nettamente colpiti dalle devastazioni portate dagli alloggiamenti militari, provocando fenomeni di spopolamento e di indebitamento di dimensioni non trascurabili (Faccini 1988, Colombo 2008). Era nelle campagne che sin dall'età visconteo-sforzesca erano state alloggiate la maggior parte delle truppe, e la più volte ricordata divisione tra esercito di presidio ordinario e forze straordinarie non faceva che perpetuare questa sperequazione. La generalizzazione dell'alloggiamento in case disabitate, quindi, parve a molti una soluzione a questo problema.

### 3.1 Le prime richieste generalizzate di alloggiamento in case herme (1615-1627)

Vi erano però delle difficoltà logistiche che rendevano molto più difficile la soluzione delle case herme in un contesto rurale, dove era assente la ricchezza di edifici, di approvvigionamenti, di servizi presenti nelle aree urbane. Tutto ciò non mancò di essere rilevato dalle rappresentanze delle congregazioni dei contadi le quali, nel 1615, attraverso i loro sindaci portarono all'attenzione del commissario generale degli eserciti tutte le loro perplessità. L'ordine dato di alloggiare le soldatesche, quando possibile, nelle case herme, dando loro tutti gli *utensilij* previsti dagli ordini generali del conte di Fuentes, era per le terre «più piccole, et povere» quasi impossibile. Pertanto gli abitanti dei contadi erano costretti «per il più riceverla [la soldatesca], et alloggiarla in casa de patroni, i quali con gran patimento de poverelli, sono sforzati con le moglie e figlioli privarsi de i proprij letti per dare a soldati commodità di dormire, et delli utensilij, et stalle per gli cavalli conforme alle qualità loro, et delli luochi»<sup>118</sup>.

<sup>117</sup> Ad Amiens capitale dell'Angiò, per citare solo un caso, l'alloggiamento presso l'abitante rimase una costante sino alla Rivoluzione del 1789. Benché anche qui si utilizzasse il sistema delle *maisons vides*, ovvero delle caserme d'affitto, un vero e proprio accasermamento vi fu solo dopo quella data, quando fu utilizzata come caserma il *Couvent des Frères Minimes* (Della Siega 2002).

<sup>118</sup> L'alloggiamento in case private, ovviamente, portava con sé le solite malversazioni dato che, col pretesto che le forniture loro date dalle popolazioni fossero difformi dagli ordini, i soldati «violentano i padroni a dargli il vivere, e qualche altra cosa» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/117-118: «Ordine del Sig. Commissario generale delli Esserciti, co'l quale si dichiara quello che hanno da osservare le Terre, che di presente alloggianno in casa de patroni [...]», 4 luglio 1615).

La pressante richiesta dei contadi era allora quella di poter derogare agli ordini generali del conte di Fuentes, i quali prescrivevano – come abbiamo visto nel primo capitolo – contribuzioni ingenti alle comunità quanto alla fornitura dei cosiddetti utensili. La requisizione di letti con materassi di pagliericcio, lenzuola, coperte e cuscini, tavoli, sedie e di tutto l'occorrente per cucinare fu per molti anni giudicata una cosa impossibile da mettersi in pratica da parte dei contadi, i quali facevano notare al commissario degli eserciti che «non siamo nel caso [...] delli alloggiamenti delli presidij quali si fanno ne luochi e città capaci, dove l'alloggiamento si fa in case herme»<sup>119</sup>. In piccole comunità come quelle dei contadi, i 'padroni' «non volendo, o non puotendo dare l'alloggiamento in case herme con gli utensilij alla forma delli ordini, e stalle con le poste, et altri requisiti per li cavalli, hanno l'arbitrio di pigliare li soldati nelle proprie case»<sup>120</sup> e spesso preferivano optare per questa seconda opzione.

Proprio la questione degli *utensilij*, come vedremo meglio in seguito, sarà la causa del naufragio dei primi tentativi di rendere generalizzato per tutto lo Stato l'alloggiamento in case herme. Nei primi decenni del Seicento, ad ogni modo, le massime autorità dello Stato, di fronte alle lamentele provenienti dalle comunità, non potevano fare altro che ribadire la discrezionalità esistente: le terre dei contadi qualora avessero ritenuto più conveniente continuare ad alloggiare in case civili avrebbero potuto farlo<sup>121</sup>.

La situazione, peraltro, appare in questi anni alquanto fluida e condizionata da alterne vicende. Spesso, coloro i quali si erano fatti in un primo momento promotori dell'alloggiamento in case herme, non mancavano poi di opporre strenua resistenza contro la messa in pratica di simili misure, per tornare infine nuovamente a richiederne l'attuazione. Se nel 1615 abbiamo visto i sindaci dei contadi richiedere espressamente una moderazione degli utensili e una evidente preferenza, soprattutto nelle terre più piccole, per l'alloggiamento in casa de' padroni, solo tre anni dopo, su richiesta della Congregazione dello Stato, il governatore don Pedro de Toledo – consultatosi con il Magistrato ordinario e con una non meglio precisata giunta attiva in quegli anni – emise un ordine che mostra come le precedenti posizioni di molte delle rappresentanze dei corpi dello Stato fossero mutate.

<sup>119</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/117-118: «Ordine del Sig. Commissario generale delli Esserciti [...], 4 luglio 1615».

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> Il tenente del commissario generale, Ferrante Caimo, rispondeva alla supplica dei contadi del 1615 dicendo che ordini in tal senso erano già stati approvati dal governatore e che le richieste dei sindaci dei contadi sarebbero quindi state accolte (*Ibidem*).

Nel febbraio 1618, infatti, arrivò alle orecchie del governatore una supplica della Congregazione dello Stato, riguardante le diatribe sorte all'interno di varie comunità a causa dell'alloggiamento degli ufficiali. L'acquartieramento di capitani o di altri ufficiali maggiori finiva sempre per creare disordini nelle comunità alloggianti dato che i «maggiori estimi», ovvero i più ricchi abitanti che avrebbero dovuto ospitare gli ufficiali ed il loro seguito, cercavano in tutti i modi di «schivar l'alloggiamento»<sup>122</sup>.

L'alloggiamento degli ufficiali rappresentava un peso ben più gravoso di quello del semplice soldato, e, d'altro canto, dalla loro soddisfazione dipendevano poi le sorti delle stesse comunità ospitanti: non si poteva sperare che le truppe si attenessero alle regole della disciplina militare qualora i loro capi non fossero convinti di aver ricevuto quanto loro spettava<sup>123</sup>. Coloro i quali si sarebbero dovuti a ragione accollare le spese relative all'acquartieramento degli ufficiali, quei 'maggiori estimi' spesso cittadini proprietari di terre nel contado, erano personaggi potenti ed in grado di difendere i propri possedimenti dall'alloggiamento con tutti i mezzi a loro disposizione. Sfruttando, ad esempio, le aderenze e l'influenza esercitata nei consigli comunitari, erano in grado di mettere in atto «inventioni, et artificij» per occultare le loro quote d'estimo e figurare tra «i minori [estimati] ad effetto di scansar l'alloggiamento de detti capitani, et ufficiali maggiori»<sup>124</sup>. E ancora, grazie alle loro disponibilità economiche, potevano corrompere gli ufficiali in modo da evitare che questi mandassero loro contingenti di soldati<sup>125</sup>. Infine, quando l'inganno o la corruzione non erano sufficienti, si poteva ricorrere alle maniere forti: così, ad esempio, la comunità di Pozzolo Formigaro lamentava «che alcuni cittadini di Tortona possiedono gran quantità di terreni nel suo territorio, non vogliono alloggiare, e mandandoceli li soldati alle casine, s'oppongono con armi e li sforzano a ritornarsene a dietro, onde il peso s'addossa a i poveri abitanti»<sup>126</sup>.

<sup>122</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/123-124: Ordine di don Pedro de Toledo riguardante l'affitto di case per alloggiare capitani e ufficiali, 20 febbraio 1618.

<sup>123</sup> Faceva infatti notare la Congregazione dello Stato che «le spese di quelli alloggiamenti de capitani et ufficiali per ordinario risguardano il commodo de tutti gl'hospitanti, percióché se si ha da sperare che i soldati stiano in qualche regola tutto questo dipende dalla sodisfattione che si dà al capitano o altro official maggiore, senza la qual pare che sia lecito et alli soldati privati et a gl'istessi officiali far ragione da se stessi senza alcun risguardo dell'osservanza de gl'ordini» (*Ibidem*).

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> La comunità di Pozzolo Formigaro, nel contado di Tortona (ma attualmente in provincia di Alessandria), lamentava che i cittadini tortonesi proprietari di terre nella comunità, «procurano ancora per mezzo degli officiali, che non lasciano andare i soldati alle loro cassine, [e] supplicano si dia ordine agli officiali, che gli mandino la portione che gli tocca, e s'astriano detti cittadini a pagare tutti li carichi imposti». Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale della comunità di Pozzolo Formigaro alla giunta per la riforma, 5 marzo 1639.

<sup>126</sup> *Ibidem*.



Non era neanche scontato che, in piccole comunità, esistessero proprietari in grado di accollarsi tutte le ragioni d'alloggiamento spettanti agli ufficiali (dalle sedici del maestro di campo, alle tre del semplice sergente<sup>127</sup>). In questo caso, e per evitare più in generale le sperequazioni esistenti nel sistema tradizionale di alloggiamento, furono gli stessi 'rappresentanti' riuniti nella Congregazione dello Stato ad ottenere dal governatore don Pedro de Toledo di poter ripartire tutte le spese relative all'acquartieramento degli ufficiali su tutta la comunità, «et di valersi di quelle case, che saranno capaci, et men dannose per detti alloggiamenti con pagarne li debiti fiti», secondo il sistema, appunto, delle case herme in affitto<sup>128</sup>.

In questi anni, quindi, si fa sempre più esplicita la richiesta da parte delle rappresentanze dello Stato di sostituire l'alloggiamento tradizionale con un sistema che potesse garantire sia una maggiore perequazione nella distribuzione a livello comunitario delle truppe, sia una certa separazione di civili e militari negli alloggiamenti in modo da limitare al minimo le devastazioni materiali. Ad influire pesantemente su ogni prospettiva di razionalizzazione del sistema vi era tuttavia la situazione di grave crisi geopolitica apertasi nell'Italia del Nord a partire dal 1613. In quell'anno, infatti, era scoppiata la prima guerra di successione del Monferrato, che aveva visto coinvolte le maggiori potenze europee in appoggio o contro le mire del duca di Savoia<sup>129</sup>. Conclusasi anche grazie alla mediazione papale (con gli accordi di Parigi del 6 settembre 1617 e di Pavia del 9 ottobre 1617) essa vide comunque una grossa mobilitazione di truppe asburgiche nel *Milanesado*, parzialmente ritiratesi solamente nel 1618 quando le forze spagnole restituirono la città di Vercelli al duca Carlo Emanuele<sup>130</sup>.

Alla fine di quei convulsi anni i milanesi inviarono un proprio oratore a corte, il frate Giovanni Paolo Nazari, sperando di ottenere una smobilitazione dell'esercito presente in Lombardia. Dovettero rimanere presto delusi. Già nel 1618 erano iniziati a divampare violenti disordini contro i signori protestanti della Valtellina, e nel giro di due anni si dovette assistere al famigerato 'sacro macello' (Cantù 1885) e alla occupazione spagnola della valle alpina. Era chiaro, dopo i fatti di Boemia e la crisi valtellinese, che stesse per scoppiare un conflitto di vastissime dimensioni e la stessa fine della tregua dei dodici anni tra Spagna e Paesi Bassi (1621) non faceva che riportare al centro dello scacchiere europeo il ruolo dello Stato di Milano, ora che la praticabilità

<sup>127</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Ordini generali per l'infanteria spagnola, et altre nationi. Tradotti dalla lingua Spagnola nella italiana. Dati dal conte di Fuentes, 8 aprile 1605.

<sup>128</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/123-124: Ordine di don Pedro de Toledo riguardante l'affitto di case per alloggiare capitani e ufficiali, 20 febbraio 1618.

<sup>129</sup> Sulla prima guerra del Monferrato (o di Mantova) si vedano Bendiscioli (1957: 34-39), Parker (1984: 94-98).

<sup>130</sup> Si vedano Quazza (1961: 202-207) e Rosso (1994: 199-202).

della *spanish road* doveva necessariamente fare affidamento sul controllo della Valtellina. In questo contesto non si poteva ragionevolmente sperare in una diminuzione della pressione militare sul *Milanesado* ed in effetti le truppe di stanza e di passaggio nello Stato continuarono ad aumentare col rinnovarsi delle crisi militari<sup>131</sup>.

Durante la missione a corte dell'oratore dello Stato Nazari (1619)<sup>132</sup>, come abbiamo già accennato precedentemente, il Consiglio d'Italia mostrò una certa attenzione alle richieste di sgravio invocate dai Lombardi. Se la principale delle suppliche del domenicano non fu accolta – la smobilitazione dell'esercito dopo la fine della prima guerra del Monferrato e la restituzione ai sudditi di quanto speso per pagare e soccorrere le truppe in quegli anni – fu invece supportata la richiesta relativa alla separazione più netta di civili e militari negli alloggiamenti.

L'oratore, secondo le indicazioni dategli dalla Congregazione dello Stato, chiese espressamente alla corte di inviare precisi ordini reali affinché «in ogni bisogno, et occasione di leva, di mora, di ammasso, o di transito, non possano i soldati ricusare le case herme, ma siano tenuti accomodarsi alla capacità de luoghi, ove alloggeranno» (Salomoni 1806: 286). Le richieste del frate ebbero una pronta risposta da parte dei consigli madrileni e produssero gli ordini reali del 10 dicembre 1620, con i quali fu espressamente ordinato al duca di Feria, allora governatore di Milano, che i soldati non potessero rifiutare per nessuna ragione l'alloggiamento in *casas yermas* e che le suppliche dell'oratore dello Stato fossero messe in esecuzione durante i quartieri invernali dell'esercito<sup>133</sup>. Ricevuti questi ordini reali, nel febbraio 1621, lo stesso duca comandò al commissario generale degli eserciti di eseguire immantinente quanto stabilito dalla corte madrilena<sup>134</sup>.

In risposta a quest'ordine, e ad uno successivo dell'11 dicembre 1621, si mise in atto la prima delle iniziative da me ritrovata per generalizzare l'alloggiamento in case herme, non più facoltativamente adottate dalle singole comunità ma organizzate provincia per provincia. Nel dicembre 1621, infatti, i Sindaci del Ducato di Milano emanavano i «Ca-

<sup>131</sup> Nel 1624-26 si riaccese lo scontro con la Francia che aveva cercato di occupare Genova, nel 1627 scoppiò la seconda guerra del Monferrato, conclusasi nel 1631 e, infine, nel 1635, con la discesa in campo di Richelieu nella guerra dei Trent'anni, si aprì un nuovo conflitto Franco-Spagnolo destinato a durare ben oltre i trattati di Westfalia.

<sup>132</sup> Giovanni Paolo Nazari, frate domenicano e teologo, nacque a Cremona nel 1557. Ricoprì importanti incarichi nel suo ordine ed accompagnò, come consigliere e teologo, il vescovo di Cremona inviato da Clemente VIII alla corte dell'Imperatore Rodolfo II. La sua legazione alla corte di Filippo III iniziò nel 1619 e continuò sino al 1622, quando sul trono spagnolo sedeva già Filippo IV. Morì a Bologna nel 1646 (Salomoni 1806: 283-284).

<sup>133</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/240-241: Ordine di Filippo III al duca di Feria, 10 dicembre 1620.

<sup>134</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/241 v.: Il duca di Feria, 13 febbraio 1621.

pitoli, con quali [...] intendono di deliberare al pubblico incanto l'Impresa di provvedere l'alloggiamento de Soldati nelle Terre del Ducato»<sup>135</sup>.

Come si può dedurre dai capitoli stabiliti per la futura impresa, l'intenzione era propriamente quella di affidare ad un'unica impresa l'acquartieramento di tutta la gente di guerra destinata al contado di Milano. L'impresario che avrebbe vinto la gara d'appalto si sarebbe dovuto accollare per cinque anni l'alloggiamento di tutte le razioni di fanteria e cavalleria di stanza nel Ducato – comprese le razioni degli ufficiali maggiori e minori, delle donne e dei ragazzi – da un minimo di 1500 sino ad un massimo di 2000, provvedendo loro tutti gli utensili 'grossi' e 'minuti', la biancheria, i materassi, il fieno e la paglia per i cavalli dell'infanteria (i cosiddetti ronzini) e rifornendo di fieno ed avena il magazzino della cavalleria su richiesta del commissario generale. Da ultimo avrebbe anche provveduto alla legna per i corpi di guardia, il tutto secondo gli ordini del conte di Fuentes del 1605.

Il Ducato, per parte sua, avrebbe avuto l'obbligo di «far provvedere in ogni terra delle infranominate, et dare al detto impresario tutte le case che saranno bisogno per detti alloggiamenti et così ancora provvedere delle stalle necessarie»<sup>136</sup>. L'impresario avrebbe pagato «il semplice fitto» delle case e le avrebbe consegnate agli ufficiali delle compagnie al momento dell'acquartieramento. «In presenza delli padroni di ditte case», poi, le avrebbe dovute ricevere dai soldati al momento della partenza, in modo da poter fare le perizie e calcolare gli eventuali danni dovuti ai proprietari. L'accertamento dei danni sarebbe avvenuto attraverso la stima di periti d'ambo le parti e l'impresario sarebbe stato responsabile solamente di quelli ma non dei «melioramenti», ovvero delle opere di adattamento necessarie per rendere le case prese in affitto adatte al loro nuovo scopo. Tali spese, infatti, sarebbero state scontate sui canoni d'affitto.

In definitiva, la provincia del Ducato si sarebbe accollata solamente le spese dovute all'impresario, una cifra fissa per ragione di fanteria e cavalleria calcolata in base alle fedi d'alloggiamento fornite durante le mostre mensili e dall'ufficio del commissario generale<sup>137</sup>. La migliore delle offerte giunte ai sindaci del Ducato fu quella di Giovanni Andrea Corte e Beltrame Galea, i quali si offrirono di provvedere ai soldati a 7 soldi e 6 denari giornalieri per ogni razione di fanteria e 20 soldi per quelle di ca-

<sup>135</sup> L'acquartieramento in case herme sarebbe avvenuto, secondo quanto stabilito dal Feria con un ordine al commissario generale dell'11 dicembre 1621, in un numero limitato di terre «segnalate» dal governatore. Purtroppo, non mi è stato possibile trovare tale ordine e individuare tali località (Asmi, *Militare p.a.*, 406/286-289: Capitolazioni da mettere al pubblico incanto per l'erezione delle case herme, 13 gennaio 1622).

<sup>136</sup> *Ibidem.*

<sup>137</sup> *Ibidem.*

valleria<sup>138</sup>. A garantire gli appaltatori dai rischi dell'impresa vi erano però alcune clausole. Innanzitutto sarebbe stato loro corrisposto dal Ducato un minimo di 8000 ducati annui nel caso non fosse stato alloggiato nessun contingente, cifra che sarebbe stata progressivamente ridotta sino a che non si fossero raggiunte le 1500 razioni stabilite come minime dalla capitolazione<sup>139</sup>. Inoltre gli impresari si sarebbero accollati solamente i danni inflitti dalle soldatesche alle case e non la naturale «deterioratione» delle stesse. Infine, una somma di 4000 ducati annui sarebbe stata pagata per la cosiddetta *oziosità dei mobili*<sup>140</sup>, come risarcimento per i sette mesi 'estivi' in cui le soldatesche non sarebbero state acquisite o nel caso in cui fossero state presenti nel Ducato un numero di razioni inferiori a quelle stabilite. Questa somma sarebbe servita a coprire le spese sostenute dall'impresa per l'affitto delle case e l'allestimento di tutti i mobili ed utensili nelle terre segnalate<sup>141</sup>.

La mancanza di documentazione impedisce di seguire la concreta gestione dell'impresa negli anni 1622-1627. A quanto sembra di capire da ricostruzioni successive, tuttavia, questo fu un esperimento di breve durata e destinato all'insuccesso. L'oratore milanese Cesare Visconti inviato a corte nel 1627, infatti, fu incaricato di informare il sovrano che

contro i comandamenti espressi di Sua Maestà nella maggior parte dello Stato non hanno avuto luogo le case herme, né si sono guardati li ordini, ma si è alloggiato senza discrezione, e con viva forza e violenza si entrava nelle case de particolari. Né han potuto i poveri sudditi, benché facessero ogni sforzo possibile, accontentar l'ingordigia de' Soldati, i quali hanno dissipato et distrutto in poche ore quello che basteria per molti mesi, gettando a male et grani, et vini, ed altre vittuaglie, trattando con pessimi termini di parole et di fatti i patroni per violentargli ad eccessivi et impossibili tributi<sup>142</sup>.

<sup>138</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/286-289: Abboccatione di Gio. Andrea Corte, 7 gennaio 1622; Deliberazione a favore di Beltramo Galea e Andrea Corte, 8 gennaio 1622.

<sup>139</sup> Nel caso poi le razioni fossero state più di 1500, sino ad un massimo di 2000, gli appaltatori se ne sarebbero fatti carico solamente se avvertiti dall'ufficio del commissario generale con quindici giorni di anticipo (*Ibidem*).

<sup>140</sup> Tale clausola aveva anche profonde motivazioni etico-giuridiche: era infatti un dettame della «policía y economía [que] no sólo las personas, pero ni aun las cosas ha de permitirse que estén ociosas. [...] Esto se llama "beneficiar las cosas", hacerlas así trabajar y rendir» (Clavero 1991: 178). Sulla questione si veda anche Grossi (1992, 1995).

<sup>141</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/286-289: Abboccatione di Gio. Andrea Corte, 7 gennaio 1622; Deliberazione a favore di Beltramo Galea e Andrea Corte, 8 gennaio 1622.

<sup>142</sup> La citazione è tratta dalla «Breve informazione dei disordini, eccessi, e misfatti, che si commettono dalla Soldatesca nello Stato di Milano con tal rovina, et estermio dei popoli che il Sig. Oratore rappresenterà alla Corte. 31 ottobre 1627» pubblicata da Angiolo Salomoni (1806: 301).

Una delle ragioni che portarono all'interruzione di quest'esperienza, secondo quanto riferito dal Magistrato ordinario alla metà degli anni quaranta, fu la difficoltà nella puntuale riscossione delle imposte necessarie al pagamento dell'impresario, dovuta soprattutto alla carenza di denaro contante. La necessità di numerario da imputarsi proprio a «simili imposte per le cas'erme», infatti, ebbe l'effetto di obbligare le comunità a «pigliar denaro a censo o a cambio»<sup>143</sup> provocando così un indebitamento fuori controllo delle stesse e costringendo le autorità a ritornare al sistema tradizionale di alloggiamento<sup>144</sup>.

I sindaci generali del Ducato, peraltro, alcuni anni dopo, ricostruendo le vicende relative agli alloggiamenti militari indicavano il 1645 come anno di 'istituzione' delle case herme nel contado milanese<sup>145</sup>, citando come unica esperienza precedente quella del 1622-27<sup>146</sup>. Come vedremo, infatti, solo a partire dalla metà degli anni quaranta vi fu un massiccio impegno sia del Ducato sia della città di Milano e del Magistrato ordinario al fine di organizzare l'intero alloggiamento delle truppe di stanza nel contado milanese attraverso l'istituzione di una 'impresa delle case herme'. Prima di quella data, sebbene l'alloggiamento dei soldati continuasse ancora ad avvenire soprattutto nelle case dei particolari, l'utilizzo delle case herme rimase una delle facoltà in possesso delle singole comunità per cercare di limitare i danni.

I primi anni trenta, in effetti, furono caratterizzati da una diminuzione del peso degli alloggiamenti. La parziale smobilitazione dovuta alla fine delle guerre del Monferrato (1631), infatti, permise l'acquartieramento delle truppe nelle fortezze dello Stato e nei presidi ordinari. Ad ogni modo, all'inizio degli anni trenta, il duca di Feria dovette porre riparo alla consueta riluttanza dei soldati ad alloggiare in case vuote, ordinando che

<sup>143</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Relazione fatta a S.E. il Sig. Marchese di Velada dal Magistrato li 23 Agosto 1645 [...]».

<sup>144</sup> Simili problemi furono dovuti anche all'introduzione delle *egualanze* come ha mostrato Emanuele C. Colombo (2008).

<sup>145</sup> Tale data di 'istituzione' appare in raccolte di ordini e decreti dello stato milanese – formate nel Settecento probabilmente nell'ambito delle controversie tra le rappresentanze locali durante i lavori delle giunte per il censimento e per il nuovo catasto – come il volume *De carichi dello Stato di Milano, 1441-1705*, vol III, in Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406.

<sup>146</sup> In una supplica del 1647, i rappresentanti di Milano e del Ducato ricordavano al governatore che l'alloggiamento in case herme era stato praticato «dall'anno 1622 al 1627 inclusivi», senza nominare altri periodi precedenti al 1645. Questo ci induce a pensare che, tra l'esperienza degli anni venti e quella degli anni quaranta, non si fossero tentati altri esperimenti su vasta scala (Asmi, *Materie*, cart. 159: Decreto del Governatore sul memoriale della Città e Ducato di Milano, 24 luglio 1647).

sopra le differenze che possano correre in materia di esse tra la detta soldatesca et le città, terre o padroni, il signor commissario generale dell'essercito è giudice, etiam per mezzo de suoi sotto commissarij o altri da lui delegati. Et circa alle dette case herme, il medesimo Eccellentissimo Signor ducca di Feria, sotto il 1° genaro 1633 [...], si è compiaciuto dechiarare, che le case herme si possimo fare parte in comune, et parte in privato, come a ciascuno tornerà più a conto, et che havendo quelle honesta commodità et mediocre provisione de utensilij, li officiali, et soldati le ricevino senza replicare cosa alcuna, etc. Li soldati poi devono stare in ciascuna camera in quel numero che in ciascuna di esse può commodamente capire conveniente numero di lettiere (Oppizzone 1634: 296).

Ancora una volta, tuttavia, la situazione strategica era destinata a deteriorarsi: l'entrata in guerra della Francia contro la Spagna, nel 1635, non poté che portare ad una nuova rapida ascesa degli effettivi. Sin da subito, quindi, le suppliche dei lombardi ricominciano ad incalzare la corte madrilenas richiedendo il sollievo dello Stato dal pesante fardello degli alloggiamenti militari.

### 3.2 Gli ordini reali del 1638 e il fallimento dell'iniziativa del conte di Siruela

Filippo IV, con la sua missiva del 19 agosto 1638, con forza reiterò l'ordine di alloggiare la gente di guerra «en casas yermas»<sup>147</sup>, e si provò nuovamente a rendere questo tipo di acquartieramento non più una semplice possibilità a favore delle comunità che lo avessero ritenuto opportuno, ma la norma da seguire in tutta la Lombardia spagnola. Il sovrano, nei suoi ordini al governatore marchese di Leganés, riconosceva «la mucha conveniencia de mi servicio, y utilidad de mis vassallos» di un simile sistema, il quale avrebbe eliminato «las molestias y extorsiones que les hazen quando [i soldati] alojan en sus casas propias»<sup>148</sup>.

A riprova della bontà delle case herme, si adduceva anche il fatto che esse fossero molto sgradite alla soldatesca. La cosa appare del tutto comprensibile se si pensa che spesso le truppe venivano lasciate per molti mesi prive della propria paga e che quindi l'alloggiamento in casa di privati permetteva due fondamentali vantaggi: da un lato, per questa via si sopperiva alla mancanza di denaro nelle casse reali scaricando il peso delle paghe e delle forniture militari sulla popolazione; dall'altro, implicitamente, si permetteva ai militari di difendersi almeno in parte dalla cronica mancanza di

<sup>147</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Dispaccio di Sua Maestà su istanza della Città e Stato di Milano sopra i rimedi degli eccessi commessi dalla soldatesca in causa d'alloggi, 19 agosto 1638.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

denaro, ricorrendo all'estorsione o al furto come rimedio contro il costo della vita<sup>149</sup>. Come si può vedere, quindi, la malversazione era dettata non sempre da mera cupidigia ma spesso dall'effettiva necessità: l'alloggiamento in case herme, come quello in città o nei presidi, se evitava tutta una serie di disordini rispetto a quello in casa de' padroni, d'altro canto finiva col provocare numerosi incidenti da parte dei militari scontenti.

Anche le stesse rappresentanze lombarde con in testa la Congregazione dello Stato, tuttavia, opposero numerose resistenze ad una misura che, in apparenza, sembrava estremamente vantaggiosa per le popolazioni locali e che in effetti gli oratori dello Stato avevano per molti anni richiesto. Così accadde quando il governatore Siruela, nell'estate del 1641, cercò di organizzare case herme per alloggiare l'intero esercito che si sarebbe presentato in Lombardia alla ritirata invernale. Con una lettera del 25 giugno indirizzata al vicario di provvisione di Milano Gaspare Alfieri in cui affermava (con le solite formule piene di retorica) che il suo unico pensiero consisteva nell'alleviare le sofferenze dei lombardi, il conte sosteneva di essere profondamente convinto che con questo provvedimento si sarebbe finalmente messa una pietra tombale su «gran parte de gli abusi, e disordini»<sup>150</sup>. La casa herma, infatti, era l'unico mezzo attraverso il quale si sarebbe potuta imporre la disciplina militare alle soldatesche, tenendo «la gente unita in grossi quartieri, e sotto gli occhi de suoi ufficiali»<sup>151</sup>, e lasciando le popolazioni finalmente sicure e libere di dedicarsi alle loro attività economiche.

La questione si sarebbe dovuta trattare con particolare attenzione e con la collaborazione dei corpi locali. Il Siruela, pertanto, ordinava che l'affare fosse sottoposto al vaglio della Congregazione dello Stato: pur prevedendo che questa avrebbe cercato di ridurre al minimo la spesa necessaria a munire le case herme di tutti gli utensili e le scorte stabilite dagli ordini era fondamentale evitare che non fossero ridotti a tal pun-

<sup>149</sup> Il 15 dicembre 1640, alla ritirata dalla campagna, il marchese di Leganés fece pubblicare un bando che riconosceva tale sistema un fatto fisiologico: «per levare tutti li pretesti ad alcuni soldati poco disciplinati, di concutere il paesano», il governatore comandava a tutti gli ufficiali e soldati che dove «saranno appa-recchiate le case herme con le limitationi appuntate dalli ordini, debbano inviolabilmente osservarle, entrando in esse senza altra replica», e nei luoghi in cui non fossero predisposte di accontentarsi della sistemazione che, secondo le possibilità del luogo, sarebbe stata loro assegnata. Ma spesso i soldati erano loro stessi vittime di soprusi, «perche Sua Eccellenza è stata avvertita, che alcuni hosti, tanto nelle città, quanto nelle terre di questo Stato essogono dalli soldati così rigoroso prezzo per il fieno, avena, e stallatico, quando gli occorre alloggiarli nelle hostarie, che tutto va in mantenere il cavallo» non lasciando loro abbastanza denaro per sostentarsi (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Bando del marchese di Leganés, 15 dicembre 1640).

<sup>150</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Ordine di S.E. al vicario di provvisione, per l'istituzione delle case herme, 25 giugno 1641.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

to da spingere il soldato sotto la soglia di sussistenza. A detta del conte, tuttavia, anche i più scettici si sarebbero convinti dell'opportunità di un simile provvedimento, considerando quanto si spendeva normalmente per l'alloggiamento e vedendo quanto si sarebbe invece risparmiato apprestando le case herme. Questo cauto ottimismo non nascondeva, peraltro, le reali difficoltà che sicuramente sarebbero nate già solamente nella fase preliminare. Uno dei nodi essenziali sarebbe stato «il modo, che s'haavrà da praticare nel contribuire tra le città, e provincie». Obiettivo necessario era quello di trovare un sistema che permettesse la maggior uniformità possibile nella distribuzione del peso fiscale «di maniera che di tempo in tempo il peso s'eguali così per l'alloggiamento, come per il soccorso sopra tutto il corpo dello Stato»<sup>152</sup>.

La drammatica situazione dell'erario regio non permetteva il mantenimento dell'esercito con le sole risorse del sovrano: questo significava addossarne le spese ai lombardi ed iniziare la trafila di contrattazioni che la mobilitazione delle risorse richiedeva. Nonostante tutti gli sforzi fatti dal governatore per sottolineare l'utilità di un tale ordine, il vicario di provvisione di Milano, incaricato di far discutere l'affare nella Congregazione dello Stato, non diede inizialmente risposta. Questo suscitò il rimprovero del Siruela, il quale, un mese dopo, dovette tornare a sollecitare l'affare con una nuova lettera, sottolineando l'incombere dei quartieri invernali<sup>153</sup>. La risposta della Congregazione dello Stato venne solo nel settembre 1641: se già ritardando la discussione del provvedimento essa aveva in parte limitato i margini di manovra del governatore – più passava il tempo e meno c'era la possibilità di introdurre qualunque 'novità' data l'imminente ritirata dell'esercito –, adesso la Congregazione poneva delle precise condizioni, tentando di vincolare l'istituzione delle case herme alla concessione di precisi ordini da parte del governatore.

In un memoriale rivolto al Siruela, la Congregazione dello Stato, dopo aver richiesto la solita riforma dell'esercito ed il congedo di tutti gli ufficiali in eccesso, premeva fortemente per la riduzione al minimo degli *utensilij* che lo Stato avrebbe dovuto fornire per l'allestimento delle case herme<sup>154</sup>. La forza contrattuale dei corpi dello Stato era rilevante: la Congregazione, lungi dall'eseguire prontamente l'ordine del go-

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Il segretario Bigarolo al vicario di provvisione sulle case herme, 20 luglio 1641.

<sup>154</sup> Inoltre, lo Stato chiedeva di essere informato sulla «quantità, et qualità di gente sarà destinata all'alloggiamento a ciascheduna città et provintia» cosa che «necessaria di sapersi, per risolvere se si potrà fare la provvisione delle case», e richiedeva assicurazioni da parte del governatore quanto al suo impegno, con ordini perentori, ad assicurare che le soldatesche si accontentassero di quello che le comunità potevano loro offrire (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale della Congregazione dello Stato sulle case herme, s.d., ma probabilmente risalente alla fine dell'agosto, o all'inizio del settembre 1641).



vernatore lo poneva in discussione, al fine di ottenere particolari assicurazioni da parte dello stesso. Se è indubbio che il peso degli alloggiamenti doveva essere eccessivo – spesso le comunità erano realmente impossibilitate a provvedere al mantenimento dei soldati e già profondamente indebitate a causa degli alloggiamenti<sup>155</sup> – non dovette sfuggire al Siruela che una simile mossa da parte della Congregazione dello Stato era volta ad insabbiare l'intero affare. Il conte, rispondendo alla congregazione, non mancò di sottolineare stizzito che «estas dudas no se han movido, quando el Estado ha pedido a Su Magestad la erección de las casas hiermas» tramite l'oratore Carlo Visconti e che proprio su istanza dello Stato il sovrano aveva comandato di erigerle<sup>156</sup>. Il Siruela non aveva tutti i torti. Come abbiamo visto, infatti, determinanti per l'emissione dei vari ordini reali furono le richieste dello Stato sin dagli anni venti del secolo, perorazioni ribadite con forza durante la missione a corte di Carlo Visconti nel 1640.

L'intero affare, per evitare ulteriori dilazioni, fu rimesso alla giunta per gli eccessi della soldatesca, dove, ancora una volta, il vicario di provvisione fu invitato a promuovere l'affare presso le autorità della città di Milano e del Ducato: a queste spettava infatti dare il buon esempio al resto dello Stato che, per la dilazione di pochi, non aveva ancora dato seguito ai buoni auspici del governatore e scelto le terre più grosse ed adatte ad ospitare le case herme<sup>157</sup>. Interessante risulta la consulta della giunta al

<sup>155</sup> A proposito dell'impatto della fiscalità e della politica di potenza spagnola sull'economia della Lombardia cinque-seicentesca si vedano Sella (1979: 113-143) e Rizzo (1997: 371-387). La fiscalità spagnola poté provocare effetti frenanti sulla ripresa, tuttavia non pare sia stata la causa principale della crisi del sistema economico lombardo. La spesa pubblica in Lombardia e le grosse somme provenienti dal resto della *Monarquía*, viceversa, poterono innescare conseguenze positive nella mobilitazione di risorse inutilizzate, ed il *deficit spending* praticato con spregiudicatezza sostenne un'economia in crisi per altre ragioni. Non vanno poi dimenticate, accanto alle molte difficoltà, le opportunità create dalla presenza di soldatesche nello Stato di Milano, soprattutto per l'indotto derivante dalla logistica di un esercito numeroso. Anche Bartolomé Yun Casalilla (2004) non ritiene che l'aumento della pressione fiscale sia stata la causa della crisi dell'economia spagnola di fine Cinquecento, soprattutto se si riflette in un'ottica comparativa e si tiene conto che simili livelli di pressione furono comuni, ad esempio, anche alle Province Unite e ad altri stati europei. Davide Maffi (2007: 315-331) nella sua recente monografia tende a ridimensionare però la consistenza delle rimesse dalla Spagna e dalle altre province della Monarchia, sostenendo che dopo il 1640 queste si ridussero drasticamente sino a quasi scomparire. Anche Colombo (2008) ritiene che la fiscalità legata agli alloggiamenti sia stata uno dei fattori di maggior danno all'economia rurale. Per un confronto con la Castiglia del Seicento e una discussione critica sulla fiscalità regia come fattore di crisi si veda Marcos Martín (2006).

<sup>156</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Risposta del Siruela alla Congregazione dello Stato sui dubbi circa le case herme, Asti, 5 settembre 1641.

<sup>157</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Il segretario Bigarolo al vicario di provvisione per le case herme, 16 settembre 1641.

Siruela, non solo per i contenuti, ma soprattutto perché essa fu affidata non a tutti i suoi membri, ma ad un comitato ristretto composto dai soli Briceño Ronquillo, Ottaviano Picenardi e Bartolomeo Arese (rispettivamente il grancancelliere ed i presidenti del Senato e Magistrato ordinario): l'esclusione dalla giunta sia della componente militare sia di quella dei rappresentanti dello Stato (il vicario di provvisione e l'oratore di Cremona) potrebbe essere stata una mossa decisa dal governatore per evitare ulteriori difficoltà nell'esecuzione di un ordine che, per motivazioni differenti, era in viso alle due parti citate. La consulta che i tre fornirono al governatore, ciononostante, fu tutt'altro che incoraggiante. A giudizio di questa giunta particolare le difficoltà che si sarebbero dovute superare nell'erezione delle case herme superavano di gran lunga i vantaggi, tanto da sconsigliare in modo deciso ogni possibile novità<sup>158</sup>.

Il pessimismo che caratterizza tutta la consulta è ben evidente fin dall'esordio. C'era da rammaricarsi, infatti, che, nonostante gli evidenti vantaggi derivanti dall'alloggiamento in case herme, lo Stato non avesse posto subito in esecuzione l'ordine del Siruela ma che lo avesse messo financo in discussione. La cosa era veramente incredibile, continuava la consulta, dato che tale misura era stata più volte richiesta al sovrano. Ad ogni modo era stato «quasi concordemente risposto essere impossibile se non la costituzione delle case herme almeno la manutenzione per diverse cause». Le motivazioni, a detta dei tre ministri, non erano chiare. Certamente l'opposizione poteva derivare dall'effettiva situazione di difficoltà finanziaria delle comunità lombarde ma, anche prescindendo dal fatto che fossero «veramente reali le difficoltà che apportano», la consulta metteva in evidenza che i sudditi potevano essere «disanimati da qualche timore o gelosia d'altro occulto fine»: le rappresentanze dello Stato, infatti, erano sempre molto attente a sfruttare tutte le armi in loro possesso per evitare che misure a prima vista vantaggiose si rivelassero nient'altro che un accrescimento del peso fiscale.

Dopo aver sentito gli oratori delle città e i sindaci dei contadi, i tre ministri facevano notare al governatore che, pur essendo possibile imporre d'autorità l'erezione delle case herme, «dall'altra parte potrebbe giustamente dolersi il suddito che una ragione facultativa, dattagli per tanti ordini di Sua Maestà et confirmati da antecessori di Vostra Eccellenza, di alloggiare il soldato in casa propria o in casa herma si volesse hora restringere alla sola casa herma». L'atteggiamento dei tre fu improntato alla prudenza, «dovendo in tutte le cose esser l'oggetto della volontà solo il possibile»: il consiglio al governatore era quello di ponderare in modo particolare la difficoltà che

<sup>158</sup> La consulta ristretta sulle case herme è in Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale della giunta particolare sulle case herme (grancancelliere, presidente Picenardi, presidente Arese), s.d. ma riferibile al settembre 1641. Tutte le citazioni che seguono nelle prossime pagine, quando non indicato altrimenti, si intendono riferite a questa consulta.

in tempo di guerra viva comportava il mantenimento in buono stato delle case herme.

Le difficoltà maggiori, a detta di questa giunta particolare, risiedevano innanzitutto «nella varietà delle nationi»<sup>159</sup> e «nelle necessarie mutationi delle compagnie nella partenza de' quali o per pretensione di soccorso o paghe, o per mala sodisfattione, sempre rompono, robano, et commettono molti mali». In sostanza, era nell'interesse di ogni compagnia ammutinarsi almeno una volta l'anno, giacché la rivolta era l'unico strumento che permetteva di reclamare con efficacia il pagamento degli arretrati della paga e di migliorare almeno in parte le proprie condizioni di vita. Il dilemma del governo, di fronte a questa specie di scioperi corporativi, era quello tra il non pagare, dando il via allo scatenarsi delle razzie nelle campagne, o pagare, rischiando che altri soldati si accodassero alla rivolta<sup>160</sup>. Si può ben comprendere, quindi, che le truppe di ritorno nello Stato, qualora non avessero ricevuto il trattamento preteso ed il denaro che loro spettava, avrebbero dato sfogo alla loro frustrazione cercando di ottenere con la violenza una sorta di risarcimento.

Continuava poi la consulta mettendo in luce il fattore tempo: la ritirata dell'esercito era ormai prossima ed il tempo a disposizione sarebbe stato «appena bastevole per discorere et stabilire le regole», ma non per approntare ogni cosa «altrimenti ogni picciolo mancamento servirà di pretesto per disordinare»<sup>161</sup>. L'allestimento delle case herme su tutto il territorio dello Stato avrebbe comportato una rilevante spesa iniziale ed avrebbe pertanto richiesto l'imposizione di una speciale tassa «che ricerca tempo in pubblicarla, tempo nel temine a pagare, et tempo a riscoterla». Nel limitato lasso di tempo disponibile sarebbe stata una cosa impossibile, data anche la inesistente disponibilità finanziaria denunciata dalle provincie, le quali

<sup>159</sup> La *varietà delle nazioni* all'interno di un esercito provocava sempre conflitti per un onore 'nazionale' inteso in senso premoderno: «gli italiani sono fieri quando fanno bella figura in una battaglia, perchè acquistano onore "per la nazione italiana"». Conflitti «per prestiti di soldi, per vantaggi negli alloggiamenti» e per la primazia in genere sono all'ordine del giorno. Dagli stessi diari e memorie dei militari emerge sovente quanto forte potesse essere un'identità legata alla «specificità nazionale» nei gruppi militari (Zwierlein 2006: 108-109). Si veda anche Spagnoletti (2007: 211-253). Per i conflitti 'nazionali' all'interno dell'esercito Lombardo, si veda Maffi (2007: 215-226).

<sup>160</sup> Parker (1972: 185-206) e Baumann (1994) soprattutto per il cap. V «Un sindacato e un ordine militare» (133 sgg.).

<sup>161</sup> La predisposizione delle case herme, come facevano notare i tre ministri, sarebbe risultata vana dato che non v'era il tempo di «preparar legna, foraggi, disegnar le case, pigliarle in affitto, concertarsi con loro padroni per li danni, stabilir li quartieri, preparer le stalle per la cavalleria, dare imposte, tempo a pagarle, riscoterle, deputar li officiali, tesoriere, magazzino, et tante altre cose che ricerca la bona direzione del maneggio di tale impresa, cose che tutte devono ritrovarsi ben disposte et ordinate all'arrivo del soldato».

«dichiarano [...] non pottere, non havendo credito per pigliare danari a usura», e la scarsa collaborazione della città di Milano, che rifiutava di fornire sovvenzioni o di pagare il suo consistente debito accumulato per l'*egualanza generale*.

Le difficoltà pratiche che caratterizzavano la logistica di un esercito della prima età moderna non erano ancora finite. In particolare i tre ministri si soffermarono sul problema dei transiti, molto frequenti data la funzione del milanese come 'piazza d'armi' della Monarchia, che più di ogni altra cosa avrebbero potuto «scomporre le case herme». Gli ordini del commissario generale degli eserciti imponevano alle comunità di fornire agli ufficiali in transito

commodità di dormire, et di cucinare, nel che rappresentano li sindici che nella casa ove alloggia l'uffitiale s'unisce gran parte della compagnia. Et come li transiti sono tal volta de più compagnie occorrerà, con la sola obbligazione de alloggiare li uffitiali, occuparsi tutte le case herme.

Dato poi che spesso queste stesse compagnie si fermavano per lo spazio di una sola notte, non c'era il tempo di farsi dare le bollette necessarie a notificare ai commissari dell'amministrazione dell'esercito tutto quello che era stato loro fornito. Inoltre bisognava tener presente la pesante eredità lasciata dal passaggio delle soldatesche che distruggendo «li mobili, molte volte robbati, et dispersi» rendevano inutilizzabili tali case herme, le quali, prima di essere di nuovo fruibili per l'alloggiamento, dovevano essere munite nuovamente degli utensili previsti. Una sola notte avrebbe mandato all'aria tutto il lavoro preparatorio di mesi, annullando il vantaggio dell'alloggiamento in case herme, dato che sarebbe poi stato necessario «ritornare il soldato nelle case de patroni, o venire a concerti per supplire alli mancamenti de utensigli».

Infine era necessario che l'alloggiamento in case herme fosse «generale in tutte le Provincie dello Stato», dato che sarebbe stato difficile far accettare alle truppe, «dopo tanto tempo che il soldato ha gustato della comodità et liberalità del quartiere», una sistemazione che imponeva una più seria disciplina. In caso contrario gli ufficiali avrebbero cercato di alloggiare le proprie compagnie laddove non fossero state predisposte le case herme, mentre i soldati avrebbero pensato «ogni hora» a come fare per passare dalla loro compagnia, ad un'altra alloggiata in casa de' padroni.

Innumerevoli altre difficoltà erano poi state discusse da Briceño Ronquillo, Piconardi e Arese i quali facevano notare al governatore «che il rimedio porta maggior difficoltà che l'istessa difficoltà». Lo stato di preparazione delle città e dei contadi era disastroso: solamente le «città [...] già solite alle case herme non si mettono in dubbio». Se Tortona era disposta ad alloggiare una quantità molto «tenue» di fanteria e nel Lodigiano si stava trattando con buoni risultati, il Ducato e il Principato (i contadi di Milano e Pavia) come i contadi di Novara e Cremona pur confessando «l'utile,

et il beneficio che sentirebbe[ro]» rispondevano di non avere risorse e di non poterne «cavare per via d'imposta»<sup>162</sup>.

Malgrado tutti gli sforzi che un governatore potesse mettere in campo bisognava in primo luogo vincere le resistenze delle rappresentanze lombarde e, secondariamente, riorganizzare tutto il sistema della logistica dell'esercito. Le pressoché nulle disponibilità finanziarie della camera milanese rendevano indispensabili lunghissime contrattazioni con i corpi locali, ma i pochi mesi della campagna non erano certo sufficienti a mobilitare le risorse finanziarie e materiali che sarebbero state necessarie ad allestire case herme per un esercito che in quegli anni arrivò a superare le 35.000 unità. Le soverchianti difficoltà consigliavano, in definitiva, di mettere in pratica una massima cara ai governanti spagnoli: *no hacer novedades*.

Lo stesso atteggiamento della Congregazione dello Stato e del vicario di provvisione milanese, che solo pochi anni prima avevano sollecitato la misura delle case herme e che adesso ne ostacolavano l'attuazione, appare a prima vista ambiguo. D'altro canto, se l'utilità di una simile forma di alloggiamento era probabilmente condivisa dalle parti, era la concreta modalità di attuazione che non poteva trovare d'accordo governo e rappresentanze locali. In particolare, città e contadi non potevano accettare che quello che era stato richiesto per *alivio* divenisse in pratica una nuova fonte di aggravio dei carichi. Ed in effetti i rappresentanti città di Milano erano, come dissero i tre ministri al Siruela, realmente «disanimati da qualche timore o gelosia d'altro occulto fine»<sup>163</sup>. Come scrivevano già alla fine del 1640 al loro oratore a Madrid

si è trattato molto seriamente di alloggiar l'essercito nelle case erme, per la provvisione delle quali è vivamente interpellato lo stesso Stato [...]. Del resto siamo dall'ispeienza insegnati ad andar con tanta circospezzione et paura in ogni cosa, che temiamo ancora che questa premura de Ministri Regij perché si faccino tali case erme habbi qualche fine et con qualche novità dannoso et pregiudiziale, tanto più che essendo molto potente l'inimico in campagna, non vediamo come senza pericolo evidente di disservigio reale si possi mandar le soldatesche a quartiere, o come senza introdurre contributione si habbino a somministrar tali case erme mentre è necessario che il soldato cuopra i confini, et resieda ne Presidij. Il tempo ci farà veder il tutto se ci resteranno forze di aspettar l'esito<sup>164</sup>.

<sup>162</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale della giunta particolare sulle case herme, settembre 1641.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> Asmi, *Dicasteri*, cart. 152: Minuta di una lettera della città di Milano all'oratore Visconti, 31 ottobre 1640.

Qualunque innovazione o tentativo di introduzione di nuovi carichi, portava inevitabilmente ad una contrattazione in cui le stesse rappresentanze lombarde cercavano di ottenere precise assicurazioni ed ulteriori sgravi. L'arma maggiormente efficace in questo braccio di ferro era la dilazione: ritardando la discussione delle misure le rappresentanze locali riuscivano a trattare da una posizione di forza, sfruttando le necessità della guerra per bloccare misure che si sarebbero potute rivelare ai loro occhi dannose. L'urgenza di alloggiare le truppe finiva così per diminuire i margini di manovra del governatore riducendo l'efficacia dei suoi ordini. Emerge, peraltro, la prudenza dei ministri togati milanesi, pienamente giustificata dall'effettiva impossibilità di agire in situazione di perenne emergenza finanziaria e militare. La consapevolezza di uomini come il conte Arese o Antonio Briceño Ronquillo contrasta con l'atteggiamento della corte madrilena e degli stessi governatori milanesi, non sempre in grado di capire le dinamiche locali.

L'alloggiamento in case herme rimase così sulla carta e lo stesso Filippo IV, considerando come fondati gli impedimenti addotti dallo Stato, dovette sospendere l'ordine dato in proposito nel 1640. Dopo i tentativi fatti nel 1641 non sembra ve ne siano stati altri almeno fino al 1645<sup>165</sup>.

Solo un anno dopo, sorprendentemente, l'oratore di Milano a Madrid sollevò nuovamente la questione a corte: una delle richieste al sovrano fatte nel 1644 dal cappuccino Felice Casati riguardava proprio le case herme. Il naufragio dell'intero affare risalente a pochi anni prima, come abbiamo visto, era stato causato proprio dalle resistenze dei lombardi e dalle divergenze sulle forniture degli utensili. Ancora una volta, tuttavia, veniva presentato al sovrano un memoriale che supplicava come mezzo più opportuno per il sollievo dello Stato l'alloggiamento in «casas yermas conforme se empeçó a platicar el año de 1605<sup>166</sup> y conforme las órdenes de Vuestra Magestad de 10 de deziembre del año 1620». Ma la condizione essenziale da stabilire, affinché fosse realmente vantaggioso per lo Stato, era che questo provvedimento fosse applicato «con la devida moderación de alhajas y utensilios»<sup>167</sup>.

<sup>165</sup> Il conte di Siruela, nel febbraio 1643, scriveva in una consulta al sovrano che, a proposito delle case herme, «no se me ofreçe otra cosa mas que asegurar [...] que proçederé con el tiento [cautela] que la materia pide» (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Consulta di governo del conte di Siruela al re, riguardante quanto è stato disposto in esecuzione del reale dispaccio del 29 dicembre 1640 sugli abusi della soldatesca e sollievo dello stato, da Tortona, 27 febbraio 1643).

<sup>166</sup> Nel 1605, in effetti, fu creata un'impresa generale dei presidi ordinari, non un'impresa delle case herme.

<sup>167</sup> «Manifiesto [es] el perjuicio de Vuestra Magestad y irreparable el daño de sus vassallos si se platica con exceso de alhajas y utensilios como consta de los años passados, pues el remedio salió solamente en beneficio de los impresarios que siempre se concertan con las partes en perjuicio de Vuestra Magestad y

Come vediamo, quindi, le problematiche non erano mutate: l'alloggiamento di tutta la gente di guerra in case herme era riconosciuto come vantaggioso da tutte le parti in causa, ma le richieste delle rappresentanze lombarde, la Congregazione dello Stato e la città di Milano in testa, erano ben precise. Le nuove offerte dei lombardi a fare la loro parte nello stabilimento delle case herme convinsero il Consiglio d'Italia ed il sovrano a rinnovare l'ordine di alloggiare tutte le truppe in case herme. Un nuovo dispaccio arrivò al governatore Velada nella primavera del 1645: a lui sarebbe toccato ora mettere in pratica l'ordine anche moderando le forniture di utensili che l'oratore diceva essere eccessive<sup>168</sup>.

La decisione della corte non faceva altro che rimettere in moto tutta quella serie di contrattazioni che si aprivano ogni qual volta un dispaccio reale giungeva a Milano. Nel prossimo capitolo esamineremo il caso dello stabilimento delle case herme nel Ducato di Milano, caso rilevante sia per le somme movimentate sia per il peso politico degli attori che presero parte alla vicenda. Per concludere, prendendo a prestito le parole di Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, «una Orden Real en la monarquía católica, que no era ni quizá *pretendía ser un Estado moderno ni absolutista*, más que la solución a un problema era el inicio de un complicado proceso»<sup>169</sup>.

del Estado y del mismo soldado» (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 79: Filippo IV al marchese di Velada, rimettendo l'ordine delle case herme del 29 dicembre 1640, 21 aprile 1645).

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> Álvarez-Ossorio Alvariño (1992: 209). Il corsivo è dell'autore.

## Capitolo 4

### Le case herme del Ducato (1645-1655)

1. L'istituzione delle case herme nel contado di Milano: strategie e rapporti di forza nell'*arena di potere* lombarda

1.1 Lo spazio politico locale: gli attori in gioco ed il peso delle istituzioni intermedie

António Manuel Hespanha (1989), oramai un ventennio orsono, leggeva in modo innovativo la storia delle istituzioni e del potere politico nel Portogallo seicentesco ponendo fortemente l'accento sulle distorsioni che il paradigma liberale dello 'Stato moderno' aveva causato nell'analisi del passato. L'amministrazione, infatti, lungi dall'essere un neutrale e docile strumento attraverso il quale le decisioni politiche vengono imposte, è essa stessa un fattore autonomo del sistema politico, senza il quale non è possibile esercitare nessun potere. I percorsi per niente lineari seguiti dai tentativi di 'riforma' degli alloggiamenti militari, le repentine inversioni di marcia nelle strategie di negoziazione politica o il relativo successo di iniziative inizialmente osteggiate da molti, inducono a porre attenzione alle logiche sottese all'esecuzione a livello locale degli stimoli provenienti dai vari centri di potere.

Il carattere negoziale dell'esecuzione degli ordini reali e della intera pratica di governo nei territori delle monarchie di antico regime è oramai un dato acquisito della storiografia, la quale ha teso sempre più ad enfatizzare il compromesso e la cooperazione tra monarchia e ceti dirigenti locali, utilizzando formule come quelle di *simbiosi conflittuale* – espressione usata da Robert Descimon per definire il rapporto tra monarchia e nobiltà in Francia (cit. in Musi 2007: 109) – o di «cooperación conflictiva» (Yun Casalilla 2004: 562) che forniscono maggiore spessore allo stesso concetto di 'conflitto'<sup>1</sup>, il quale si poteva esprimere e rimodulare secondo gradi di 'resistenza' che andavano dall'opposizione, alla vera e propria rivolta, alla «rappresentanza in

<sup>1</sup> Sulla necessità di spostare la prospettiva di indagine dal 'conflitto' alla 'cooperazione' si veda Pissavino (1996).



atto', capacità cioè di gruppi, ceti ecc. di esprimere un potere di pressione o di protesta» (Musi 2004: 233) in vista dell'affermazione di determinati interessi.

Ecco allora che l'immagine già richiamata dell'*arena di potere* (Pissavino 1995) e il richiamo alla concezione del *campo del potere* di Bourdieu (1994, 1997) sono funzionali alla descrizione di una statualità non costretta entro la rigida dimensione centralistico-burocratica, dove sia riconosciuta la lezione foucaultiana sulla natura relazionale e non 'localizzata' o 'patrimoniale' del potere<sup>2</sup>, ma dove nemmeno si dissolva del tutto la dimensione istituzionale nei mille rivoli degli interessi personali e familiari, evitando pertanto «la pampolitización de las relaciones sociales» (Hespanha 1989: 15). Quello che si vuole valorizzare in queste pagine è, in primo luogo, l'esistenza e la relativa autonomia di uno spazio politico lombardo, come intreccio tra una dimensione locale e una istituzionalmente più ampia<sup>3</sup>, nel quale si dispiegavano e interagivano tra loro vari interessi corrispondenti ad attori situati su livelli differenti; in secondo luogo, il ruolo delle istituzioni intermedie e corporative, *in primis* quelle dei contadi, sottovalutate da una tradizione storiografica – per così dire – weberiano/chabodiana<sup>4</sup>, o da indagini più attente al ruolo dei centri (la corte madrilena, il patriziato milanese, ecc.) piuttosto che a quello delle periferie.

Il concreto dispiegarsi delle strategie e degli interessi dei vari attori presenti nell'arena lombarda, in una questione cruciale per il complesso rapporto tra governo e territorio com'era quella degli alloggiamenti e del mantenimento dell'esercito, va analizzato ai suoi vari livelli, sia istituzionali sia informali. Nella nostra vicenda il ruolo svolto dal centro madrileno, ben lontano dal segnalare una qualsivoglia volontà riformatrice, rimase più che altro quello di ricettore di stimoli provenienti dal basso: sia le esigenze che abbiamo visto emergere (la separazione tra militari e civili, la richiesta di maggiore disciplina, ecc.), sia la messa in pratica di soluzioni innovative, provenivano infatti dalle richieste e dalle sperimentazioni delle istituzioni locali. I sovrani ed i consigli madrileni chiamati ad esprimersi su temi come quello dell'alloggiamento in case herme, come abbiamo visto, avevano favorevolmente accolto le istanze lombarde ed emanato precisi ordini ai rappresentanti reali presenti a Milano. Tuttavia le modalità attraverso le quali gli ordini sovrani sarebbero stati tradotti in pratica erano completamente demandate alla trattativa locale tra governo milanese e corpi lombardi, ed in primo luogo alle cure del maggiore tribunale economico e finanziario dello Stato, il Magistrato ordinario.

<sup>2</sup> Un recente confronto tra le *semantiche del potere* di Foucault e Luhmann in De Cristofaro (2007).

<sup>3</sup> Cfr. le riflessioni sullo spazio politico locale in Bordone *et al.* (2007: in particolare 9-47).

<sup>4</sup> Sul paradigma interpretativo frutto dell'adattamento «compiuto da Federico Chabod di alcuni aspetti tipico-ideali weberiani alla situazione italiana post-medievale» si veda Schiera (1994a: 10; 1994b).

A questo tribunale e alla contrattazione locale, ad esempio, era lasciata la scelta – cruciale se giudicata in un’ottica burocratico/accentratrice – riguardo l’affidamento degli alloggiamenti alla gestione diretta in *administración* o alle cure di un appaltatore privato<sup>5</sup>. La corte madrilenà, a distanza, si limitava a mantenere il controllo attraverso i governatori e le alte magistrature milanesi, intervenendo solamente in caso di controversie che potessero mettere in pericolo il suo interesse principale, consistente nel mantenimento del maggior grado di efficienza dell’apparato militare con il minor dispendio possibile e senza che gli attriti con le popolazioni locali mettessero in crisi il rapporto centro/periferia. Solo nel 1654, ad esempio, la corte richiese esplicitamente l’invio di precise relazioni «de lo que han importado estas casas hyermas, y en que se ha distribuydo [...] a titulo dellas», e che si facesse un «bilancio particular desto»<sup>6</sup>, intervenendo solo in seguito a sollecitazioni provenienti dalla provincia e semplicemente ribadendo gli ordini già dati, senza mai stabilire le concrete modalità della loro esecuzione<sup>7</sup>.

Parallelamente, a Milano si susseguirono governatori poco propensi ad interessarsi alle problematiche amministrative, soprattutto perché assillati da questioni strategiche, sempre alle prese con la difesa delle traballanti posizioni spagnole in Italia e alla disperata ricerca dei fondi necessari per schierare le forze militari sul campo. I governatori degli anni quaranta furono vincolati da un lato dalle disposizioni reali (spesso provocate dalle pressioni che le rappresentanze lombarde riuscivano ad esercitare a corte), dall’altro dal gioco delle contrattazioni locali. Governatori anziani e malati come il Connestabile di Castiglia (1646-1647) finivano spesso per soccombere di fronte a personaggi determinati come il grancancelliere Quijada; altri, come il suo predecessore marchese di Velada (1643-1645), erano invece giudicati dagli osservatori del tempo inesperti nelle questioni di governo e totalmente in balia dei più impor-

<sup>5</sup> Il commissario generale degli eserciti ordinava ai sindaci del Ducato, riprendendo le parole contenute in un ordine del governatore Velada, di provvedere all’alloggiamento «per via d’Impresario, o in altro modo» (*Ordini e consulti*, vol. I: «Ordine del sig. Commissario generale, de 26 Aprile 1645 per fare le Case Erme nel Ducato»).

<sup>6</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: «Relación de lo que resulta de las órdenes que Su Mag. (Dios le guarde) en diferentes tempos ha mandado dar [...], 1654; *Ordini e consulti*, vol. I: Il Magistrato ordinario a Sua Maestà, 22 dicembre 1645; *Ivi*: «Consulta a S.M. intorno le Cas’erme del Ducato, e punti consultato a S.E. sopra detto particolare, con un compendio delli ordini dati per la buona regola di dette Cas’erme», 12 novembre 1652; *Ordini e consulti*, vol. II: «Rescritto di S.M. sopra la consulta fattagli dal Tribunale nela materia delle Cas’herme del Ducato, e pretensione della Città di Milano d’eriger una Congregazione particolare per il maneggio di dette Cas’herme [...], 28 giugno 1653.

<sup>7</sup> Di case herme, tra la fine degli anni trenta e gli inizi degli anni cinquanta, si era parlato periodicamente nei dispacci reali del 1638, 1640, 1645, 1647, 1649, 1653 e 1654, i quali non facevano altro che ribadire sempre i medesimi ordini. Per i dispacci reali giunti a Milano tra 1638 e 1655 cfr. Asmi, *Dispacci Reali*, cartt. 74-88; Ags, *Estado*, legg. 3346-3372. Cfr. anche Maffi (2007a: 257).

tanti ministri milanesi<sup>8</sup>. Non stupisce quindi vederli giocare un ruolo minore nella definizione di esperimenti amministrativi come quelli in atto nella gestione dell'esercito. Nemmeno l'arrivo di un energico governatore come il marchese di Caracena (1648-1655) sembrerebbe mutare i termini della questione, per quanto attiene ai nostri temi. Il caso del Siruela che abbiamo esaminato precedentemente è emblematico dell'impossibilità operativa in cui questi personaggi si trovarono sovente ad operare, soprattutto qualora non avessero il pieno appoggio della corte e non potessero quindi alzare il livello dello scontro con le rappresentanze locali. Le vicende che videro protagonisti anche governatori risoluti come il marchese di Leganés o il conte di Fuentes – protagonisti di conflitti anche radicali con gli interessi locali, che li portarono a mettere in pratica misure drastiche e 'strepitose' come l'incarcerazione dei rappresentanti della città di Milano<sup>9</sup> – rendono evidenti i limiti insiti nella carica di *alter ego* del sovrano che, a Milano come nel meridione italiano, rappresentava solamente uno dei centri di potere presenti sul territorio, al quale era lasciato sostanzialmente il compito di dirimere i conflitti tra gli altri poteri «virtualmente indipendenti e incapaci di eliminare i rivali» (Raggio 1995: 493)<sup>10</sup>.

Risulta più interessante rivolgere la nostra attenzione alla posizione assunta in questi anni da un tribunale come il Magistrato ordinario, il referente primario dei governatori e della stessa corte madrilena e il principale attore nella gestione delle negoziazioni con i corpi lombardi per le questioni riguardanti la fiscalità e l'amministrazione militare. Il suo ruolo di controllore e mediatore è ancora una volta emblematico di un atteggiamento dei poteri centrali nei confronti degli interessi dei corpi locali ai quali era lasciata la mobilitazione e gestione delle risorse economiche e politiche necessarie alla guerra<sup>11</sup>.

La conoscenza approfondita della situazione finanziaria e materiale dello Stato, peraltro, fece sì che la magistratura milanese mantenesse per tutto l'arco del decennio

<sup>8</sup> La testimonianza a cui si fa riferimento è quella del genovese Claudio Spinola, risalente al settembre 1643: «il signor marchese di Velada è d'età d'anni 58, grande di Spagna, di casa d'Avila, huomo ingenuo, cortese, facile, di costumi et abito fiammingo, professa pontualità, stimato di buone massime et soldato valoroso; di governo e de negotij non ha pratica niuna de l'Italia, né intende la lengua, maneggiano l'affari dell'hazenda et governo il gran cancelliere et presidente Aresi» (cit. in Signorotto 1996a: 148).

<sup>9</sup> A titolo di esempio si potrebbero citare lo scontro sui magazzini militari che coinvolse il conte di Fuentes (Giannini 1997) o quello sul pagamento del mantenimento dei presidi ordinari che ebbe come protagonista il Leganés (Buono 2006).

<sup>10</sup> Cfr., ad esempio, i limiti insiti nella carica di viceré siciliani (Koenigsberger 1969) con quelli dei governatori milanesi (Signorotto 1996)

<sup>11</sup> Cfr. Mannori (1994), Verga M. (1996).

una posizione molto cauta ed in generale poco incline all'innovazione<sup>12</sup>. A proposito dell'erezione dell'impresa delle case herme ciò si tradusse in una generale diffidenza e nella ripetuta espressione nel corso degli anni di motivati pareri critici riguardo la reale possibilità di attuare decisive riforme del sistema degli alloggiamenti. Ancor prima che l'impresa delle case herme fosse costituita, le preoccupazioni del Magistrato ordinario furono ben evidenziate nelle consulte inviate al governatore Velada.

Tra i dubbi esposti dal tribunale, per entrare più nello specifico, molta enfasi fu posta sulle difficoltà che sarebbero derivate dalle opposizioni degli ecclesiastici. Oltre alle ampie esenzioni che questi godevano sulle loro proprietà, erano ancora pendenti vecchie controversie riguardanti il pagamento delle imposte da parte degli stessi massari che lavoravano le terre di proprietà dei religiosi<sup>13</sup>. L'opposizione degli ecclesiastici a che i propri massari contribuissero al mantenimento delle case herme sarebbe stata molto probabile, dato anche il fatto che ancora era in corso una strenua lotta per costringerli ad accettare la contribuzione al carico delle egualanze (introdotte ben cinquant'anni prima). Inoltre, dicevano i ministri del tribunale milanese, gli scontri con gli ecclesiastici, coinvolgendo i delicati rapporti con il clero lombardo e con la stessa sede pontificia, erano forieri di diatribe interminabili che avrebbero certamente provocato enormi dilazioni nei pagamenti delle imposte: «ecco quivi aperta una porta alla sovversione [immediata] di quest'impresa delle case erme»<sup>14</sup>. Oltre

<sup>12</sup> Si vedano le considerazioni sulla negatività del *mutamento* e della *novità* nella mentalità politica barocca in Villari (1987: 8-9).

<sup>13</sup> Sin dal 1633, per citare un esempio, andava avanti una controversia tra i massari dei beni ecclesiastici ed il Magistrato ordinario, scatenatasi in seguito alla concessione ad alcune terre del Ducato di una detrazione delle quote d'imposta da parte del duca di Feria, proprio in ragione della pretesa esenzione di coloro i quali lavoravano le terre appartenenti ad enti religiosi. Le disposizioni del Feria, tuttavia, furono sconfessate dal sovrano, lasciando aperta quindi una causa tra quelle comunità ed il Magistrato ordinario che aveva avuto l'ordine di non ratificare le decisioni del Feria e quindi di non concedere detrazioni fiscali (*Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera scritta dal Magistrato sotto il 3 luglio 1645 alla città di Milano sopra l'erettione delle Case Erme» e «Relatione fatta a S.E. il Sig. Marchese di Velada dal Magistrato li 23 Agosto 1645 avisandogli le difficoltà intorno alle Case Erme, e la dispositione data a questa pratica»).

<sup>14</sup> *Ibidem*. Come diceva il soldato Miguel de Castro nella sua autobiografia, gli alloggianti «usan una astucia, que los más tienen hijos clérigos o monacillos, que en teniendo sólo los hábitos, gozan de la inmunidad de no alojar; y el que no le tiene, si hay algún deudo o amigo que lo sea, luego le trae a casa, diciendo que la que él habita es del clérigo y no puede alojar» (Cossío 1956: 490). «La semplice coabitazione con un ecclesiastico rendeva dunque esenti di fatto» (Colombo 2008: 97). Sull'apporto degli ecclesiastici alla 'difesa comune' della Lombardia Giannini (2000, 2003a) e più complessivamente sulla costruzione della potestà impositiva della Santa Sede sullo scenario italiano si veda Giannini (2003b). In particolare, molto interessanti sono l'affermazione di uno spazio fiscale *estamentale* della Chiesa, al di fuori dei 'confini statali' dei domini temporali del pontefice, e il compromesso tra Monarchia spagnola e Papato basato su un mutuo scambio tra concessioni papali nella penisola iberica e concessioni regie in

all'opposizione degli ecclesiastici, si sarebbe poi dovuta fronteggiare la ben nota opposizione degli stessi militari: «levar' un'impressione già fatta universale ne' soldati di venir' a quarterarsi nel Ducato<sup>15</sup> con qualche larghezza ne' quartieri» sarebbe stato come «andar contro la corrente di fiume rapido»<sup>16</sup>.

Tale pessimismo, che pervade le consulte ed i memoriali indirizzati sia ai governatori sia alle rappresentanze dei corpi locali, fu peraltro sempre ben fondato, come dicevamo, sulle reali contingenze. Se ad informare la mentalità dei ministri del Magistrato vi era certamente un'avversione verso le 'novità' del tutto conforme alla cultura degli amministratori del XVII secolo, ciò non significa che la magistratura milanese si sottraesse a quel ruolo di fondamentale mediatore degli interessi che, abbiamo visto, aveva sempre più assunto nel corso del Seicento. Credo si possa ben dire che senza la costante opera di mediazione del Magistrato ordinario, e soprattutto senza gli sforzi da questo messi in atto per mantenere un certo equilibrio tra le istanze spesso contrastanti dei corpi locali, l'intero affare delle case herme sarebbe stato immediatamente travolto dai catastrofici eventi bellici e dalle gravi difficoltà finanziarie dello Stato.

Il conte Arese ed i ministri del suo tribunale, d'altro canto, appaiono spesso gli unici in possesso di una conoscenza reale della situazione finanziaria e materiale dello Stato in grado di fornire loro un quadro della situazione attendibile, cosa che a corte era tutt'altro che scontata: anche in questo caso, si potrebbe notare, tale capitale di informazioni e conoscenze era necessario strumento di governo, mancante ad un centro politico distante non solo fisicamente<sup>17</sup>.

## 1.2 'Equilibri' e 'concorrenze' tra corpi dello Stato: la città di Milano ed il suo Ducato

Oltre ai punti di vista e agli attori descritti nel precedente paragrafo vi era un ulteriore livello di negoziazione: quello delle rappresentanze dello Stato. Le strategie da queste assunte sono spesso difficili da decifrare, e presentano complessità non minori a

quella italiana. Per una riflessione su questi temi e sui conflitti giurisdizionali tra la Chiesa e gli stati milanesi e sabaudi si veda anche Dell'Oro (2007).

<sup>15</sup> Con *Ducato* di Milano, in questo capitolo, si intende il solo contado milanese e non l'intero Stato di Milano.

<sup>16</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera scritta dal Magistrato sotto il 3 luglio 1645 alla città di Milano sopra l'erettione delle Case Erme» e «Relatione fatta a S.E. il Sig. Marchese di Velada dal Magistrato li 23 Agosto 1645 avisandogli le difficoltà intorno alle Case Erme, e la disposizione data a questa pratica».

<sup>17</sup> John H. Elliott (1986: 807-818) non ha mancato di mettere in evidenza come lo stesso Olivares non ebbe sempre il reale polso della situazione ed, anzi, spesso tese a sopravvalutare le forze spagnole. Alcune riflessioni sull'importanza dello spazio e della comunicazione delle informazioni in Hesperia (1989) (soprattutto per i capitoli teorici iniziali) e sull'importanza delle informazioni e conoscenze in possesso delle reti di potere locali in Yun Casalilla (2009).

quelle riscontrabili altrove. Non sempre è possibile, infatti, riscontrare una linea d'azione coerente nell'atteggiamento assunto dagli attori corporativi locali (la città di Milano, il Ducato di Milano, la Congregazione dello Stato) malgrado questi tendano a presentarsi e vogliano apparire come corpi compatti. Vi è, ovviamente, sempre una estrema riduzione della complessità (ai fini di legittimazione) qualora un gruppo di potere intenda arrogarsi l'esclusiva rappresentanza di determinati interessi e territori: i corpi sopranominati non erano affatto gruppi monolitici e nascondevano spesso profonde lotte interne tra ceti, consorterie familiari e fazioni contrapposte<sup>18</sup>.

Come abbiamo visto, all'inizio del secolo la misura delle case herme venne sì richiesta dagli oratori dello Stato, ma fu giudicata non praticabile in modo generalizzato da tutte le comunità. Dopo il breve tentativo degli anni venti, nel 1640 le case herme furono uno dei punti qualificanti del memoriale che l'oratore Carlo Visconti portò con sé a Madrid, giudicate, sia dai rappresentanti lombardi sia dalla corte, uno dei pochi mezzi che avrebbero permesso il mantenimento della disciplina tra le fila dell'esercito e messo un freno agli abusi delle soldatesche<sup>19</sup>. Sebbene in apparenza vi fosse un accordo generale sulla misura, quando tra 1641 e 1642 il conte di Siruela cercò di tradurre in realtà le enunciazioni contenute nei dispacci reali, la Congregazione dello Stato ebbe un ruolo rilevante nel frustrare gli sforzi del governatore. Solo pochi anni dopo, nel 1644, sarà nuovamente un oratore dello Stato a chiedere al sovrano di ordinare l'acquartieramento in case herme<sup>20</sup>.

Perché un così repentino cambiamento di giudizio? Come abbiamo detto, l'atteggiamento assunto dal Magistrato ordinario – e dal suo presidente – riguardo la misura delle case herme rimase sostanzialmente lo stesso: la cosa è riscontrabile se si confrontano le posizioni del tutto coincidenti della giunta particolare 'sulle case herme' – di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente – ed i toni fortemente negativi con i quali la consulta del Magistrato presentava la situazione al governatore Velada

<sup>18</sup> Un utile confronto per quanto riguarda le dinamiche che sostanziano le lotte per la 'rappresentanza degli interessi' può essere il caso messinese analizzato da Francesco Benigno (1999). Credo inoltre si possano trarre ancora utili spunti dall'analisi dal caso cremonese fatta da Giorgio Politi (1976), benché il suo impianto teorico-interpretativo risenta oggi dell'inevitabile trascorso di più di trent'anni di rinnovamento storiografico.

<sup>19</sup> Un *letrado* di spicco come Jerónimo Castillo de Bobadilla scriveva che per mantenere la disciplina tra le truppe «los soldados del presidio deven estar alojados en un quartel, y que allí les den panaderas, tabernerias y carne por un mismo precio, y de una misma bondad que a los otros vecinos del pueblo, sin encarecerlo más: con lo qual se evitan muchos ruydos y delitos, que suceden estando alojados esparzidamente por el pueblo: y de esta manera están juntos para acudir quando los llamen. Y este orden de alojamiento se guarda en Italia y en esta Corte los de la guarda están en sus quarteles» (1585: IV, 2, n° 35).

<sup>20</sup> Mi riferisco alla missione a corte di padre Felice Casati, di cui si è parlato nel capitolo precedente.

nel 1645<sup>21</sup>. Nell'atteggiamento della Congregazione dello Stato, invece, è possibile notare uno scontro interno tra posizioni più favorevoli alla misura e componenti dei corpi locali, come la città di Milano, timorose che le case herme altro non fossero che una maniera per aumentare il peso degli oneri militari<sup>22</sup>.

Recentemente, Davide Maffi (2007a: 257) ha sostenuto che la spiegazione di un così repentino mutamento di rotta da parte delle città e dei contadi rispetto al periodo 1641-1642 sia da imputare al radicale peggioramento delle sorti del conflitto nella pianura padana, ad una modificazione delle condizioni strategiche che avrebbe reso le comunità lombarde più propense ad accollarsi i costi di gestione delle case herme e, contemporaneamente, le autorità militari meno riluttanti ad accettare – e a costringere i soldati a non rifiutare – quel tipo di alloggio tanto sgradito.

Effettivamente nel 1642 vi era stata la conquista franco-piemontese di Tortona, città chiave per le comunicazioni con Genova e quindi con la Spagna, e nell'anno successivo le armi spagnole avevano dovuto subire anche la perdita dei presidi piemontesi di Trino e Pontestura, proprio mentre la prima fase della guerra di Castro tra il papato ed i Farnese (1641-1644) aveva bloccato le linee di comunicazione che permettevano agli aiuti napoletani di raggiungere Milano. Nel maggio 1643, inoltre, i vantaggi acquisiti dalle armi asburgiche in Lombardia con la riconquista di Tortona furono vanificati dalla grave disfatta spagnola di Rocroi nelle Fiandre, la quale permise ai francesi di inviare cospicui rinforzi nell'Italia settentrionale. Nei primi mesi del 1644 le truppe nemiche, guidate dal principe Tommaso di Savoia-Carignano, dilagarono nello Stato devastando l'Alessandrino, la Lomellina, il Novarese, il Vigevanasco ed il Tortonese. Da quel momento in poi, nonostante le accorate richieste di soccorso rivolte a corte, il Consiglio di Stato decretò per la Lombardia una strategia decisamente volta alla difensiva ed il supporto alla provincia venne sacrificato sull'altare della riconquista della Catalogna: il mantenimento dell'apparato militare veniva lasciato alle sole forze di Milano e Napoli, le quali avrebbero anche dovuto provvedere a supportare con mezzi e uomini gli sforzi della Monarchia nella penisola iberica (Maffi 2007a: 24-39)<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera scritta dal Magistrato sotto il 3 luglio 1645 alla città di Milano sopra l'erezione delle Case Erme» e «Relatione fatta a S.E. il Sig. Marchese di Velada dal Magistrato li 23 Agosto 1645 avisandogli le difficoltà intorno alle Case Erme, e la dispositione data a questa pratica».

<sup>22</sup> Situazione di scontro tra vari corpi dello Stato che non cesserà nemmeno dopo la fine della guerra. Si veda, a titolo d'esempio, la discussione avvenuta durante il 1667 sul rinnovamento o meno dell'impresa del *Rimplazzo* nata solo cinque anni prima che vide molte città e contadi dubbiosi e la decisa opposizione di Cremona e Alessandria (Ascmi, *Dicasteri*, 299).

<sup>23</sup> Cfr. anche Catalano (1959: 100-103).

Le sconfitte militari non smisero di funestare le sorti spagnole in Italia. Nel settembre 1645 cadeva Vigevano, importante città sul Ticino posta a soli 35 chilometri da Milano. Le terre dello Stato divennero sempre di più un campo di battaglia e la stessa strategia difensiva che caratterizzò gli anni 1640-1648 non fece che aggravare il problema degli alloggiamenti. I governatori, in mancanza di rimesse dalla Spagna e con il solo sostentamento dei denari provenienti da Napoli<sup>24</sup>, non potevano fare altro che tergiversare allungando a dismisura la durata dei quartieri invernali: nel 1655 il Ragionato del Ducato, Benedetto Montemerlo, affermava a tal proposito che «da molti anni in qua la soldatesca parte li mesi di luglio et agosto, ritornando a quartiere di novembre et dicembre»<sup>25</sup>.

Una simile situazione, effettivamente, poté spingere le autorità locali a scendere a più miti consigli e ad abbandonare le resistenze di fronte ad una Monarchia che teneva sempre più a scaricare tutto il peso della guerra sulle popolazioni. Le emergenze belliche ebbero certamente un grande peso nel provocare il repentino cambio di giudizio da parte delle autorità locali, tuttavia non dovettero essere le sole responsabili del nuovo atteggiamento. Se confrontate con le mille difficoltà frapposte al governatore Siruela dalla Congregazione dello Stato nel 1641, l'entusiasmo verso l'erezione dell'impresa delle case herme mostrato dalla città di Milano e dai sindaci del Ducato<sup>26</sup> nel 1645 possono infatti lasciare perplessi.

<sup>24</sup> Maffi (2007a: 39-41). Secondo Davide Maffi sarebbe da correggere il quadro prospettato da Domenico Sella secondo il quale per tutto il periodo del conflitto 1635-1659 le rilevanti spese militari dello Stato di Milano furono sostenute per almeno i due terzi da rimesse provenienti dalla Spagna. Secondo l'autore, infatti, se questo fu vero sino al 1640, dal 1641 in poi Milano poté contare solamente sulle rimesse provenienti dal viceregno meridionale. Tra 1648 e 1653 poi, a causa della rivolta napoletana, la quasi totalità della spesa dovette essere sostenuta dai soli lombardi (*Ivi*: 315-331).

<sup>25</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 161: 6 agosto 1655.

<sup>26</sup> I sindaci generali del Ducato (*seniore e iuniore*), carica che nacque alla metà del Cinquecento come collegiale contrariamente agli altri contadi dove vi era un unico sindaco procuratore, erano i ministri di maggior rilievo del contado milanese. In carica a vita essi godevano di grandissimi poteri ed autonomia dalle altre istituzioni del Ducato: «entrando in continuo e diretto contatto con gli organi del potere centrale e cittadino, partecipando alla Congregazione dello stato, essi godevano infatti di una completa panoramica della situazione politico-economico-finanziaria dello stato e potevano quindi cercare di perorare la causa del Ducato». Avevano «la facoltà di “far imposta, torre a cambio, stabilire transazioni, alienazioni o altri contratti”» (Grassi R. 2000b: 23). Per tutto il periodo considerato, i sindaci generali del Ducato furono Giulio Padullo (il sindaco *seniore*) e Giovan Battista Colnago, entrambi «causidici collegiati». Le riunioni dei sindaci e della Congregazione dei diciotto anziani (organo ristretto della Congregazione dei 65 anziani delle pievi del Ducato) si tenevano «nella casa del detto Ducato, et nella quale esso sig. Padullo come Sindaco seniore habita posta in porta Orientale nella parochia di s.to Raffaele di Milano, e nella saletta da basso, posta in capo della sala grande» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Congregazione dei Diciotto, 23 luglio 1646). In alcuni frangenti, si tennero nella «camera cubicolare» della casa del sindaco Padullo,



Anche se quello che si discuterà sarà solo il caso delle case herme del contado<sup>27</sup> di Milano, credo che simili motivazioni possano essere allargate anche agli altri corpi dello stato. La città di Pavia, ad esempio, nelle discussioni sorte col suo Principato, all'inizio del 1646 spingeva con forza per l'erezione delle case herme, sottolineando il grande vantaggio che dalla loro introduzione ne sarebbe derivato non solamente per la città ma per l'intera provincia, mentre il contado di Novara tentò di emulare l'esempio milanese, pur senza successo. Il caso del Ducato di Milano, ad ogni modo, è senza dubbio il più significativo, non solo perché nel corso degli anni quaranta esso dovette alloggiare generalmente sino alla metà delle truppe presenti sul suolo lombardo, ma anche per la sua particolare condizione di essere l'unico dei contadi a dover farsi carico di una quota di alloggiamenti spettante alla sua controparte cittadina, del tutto esente da una simile servitù militare.

Già nella discussione preliminare, seguita alle disposizioni con i quali il marchese di Velada ordinava l'istituzione le case herme nel Ducato di Milano<sup>28</sup>, emergono con chiarezza le posizioni dei corpi locali. La questione della 'moderazione degli utensili' da consegnare ai soldati, che aveva fatto fallire gli sforzi del conte di Siruela, era ancora all'ordine del giorno. Le comunità alloggianti avevano messo a segno un colpo a proprio favore: con l'arrivo del dispaccio reale del 21 aprile 1645, grazie alla pressione a corte dell'oratore Casati, avevano ottenuto dal sovrano l'esplicita dichiarazione della giustizia della loro richiesta «que se modere todo exçesso de alajas y de utensilios, dando lo necessario y preciso solamente sin ostentaçión alguna de grandeza conforme lo hazen todos los demás Príncipes»<sup>29</sup>. Al tempo stesso, tuttavia, le autorità militari non sembravano disposte a cedere: nell'ordine attraverso il quale il commis-

quando per un periodo fu «detenuto in letto per mal di podagra», ovvero per gotta delle articolazioni dei piedi (*Ivi*: Congregazione dei diciotto, 14 febbraio 1650).

<sup>27</sup> Come di recente ricordato nel lavoro di Emanuele Colombo (2008), 'contado' nella terminologia del Seicento lombardo è un termine polisemico «poiché può indicare indifferentemente, a seconda del contesto, il territorio tradizionalmente soggetto alla città; l'istituzione, sorta nel Cinquecento [con le sue congregazioni ed i suoi sindaci]; e, ancora, il territorio sottoposto a quest'ultima per la sua amministrazione, di carattere tipicamente fiscale» (69).

<sup>28</sup> La risoluzione del governatore Velada, già presa alla fine del 1644, diventò operativa solo in seguito ad un ordine del 12 aprile 1645 (*Ordini e consulti*, vol. I: «Ordine del Sig. Commissario generale, de 26 Aprile 1645 per fare le Case Erme nel Ducato»).

<sup>29</sup> (Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 79: Filippo IV al marchese di Velada, 21 aprile 1645). A detta della Congregazione dello Stato, peraltro, le paghe dei soldati nello Stato di Milano erano maggiori che nel resto dei domini spagnoli ed «anzi in tutta Europa», cosa palesemente falsa ma che costituiva una delle tante strategie retoriche attraverso le quali le rappresentanze lombarde cercavano di ottenere il maggior sgravio possibile dagli oneri militari (Asmi, *Militari p.a.*, cart. 2: Risposta della Congregazione dello Stato di Milano alla proposta della giunta in particolare sulla tassa per la soldatesca, allegata alla Giunta del 4 gennaio 1640).

sario generale dava esecuzione alle disposizioni del Velada era stato nuovamente ribadito che le forniture stabilite dal conte di Fuentes all'inizio del secolo erano da ritenersi ancora il punto di riferimento anche per l'alloggiamento in case herme.

Lo scontro tra le posizioni delle rappresentanze locali e dei militari è ben esemplificato in un memoriale che la città di Milano rivolse al marchese di Velada nell'agosto 1645. Le alte cariche militari continuavano a riaffermare le posizioni già sostenute in precedenza da personaggi come il governatore Leganés – militare esperto che ben conosceva gli umori delle proprie truppe – il quale in una lettera alla città di Milano del 1641 aveva affermato che i disordini dei militari, anziché diminuire con l'alloggiamento in case herme, «furono già considerati provenire dalla suddetta riduzione [degli utensili] et effettuazione delle case herme»<sup>30</sup>. Il marchese, e più in generale l'intero corpo dei militari, sostenevano che gli ordini del Fuentes emanati in tempo di pace non erano più in grado di corrispondere ai bisogni di truppe occupate in guerra per sei mesi l'anno. Lo stesso governatore Leganés, peraltro, aveva emanato delle grida dette di *tolleranza* (negli anni 1640-1641) allo scopo di accrescere le forniture ai soldati nel caso questi non venissero alloggiati in 'casa de' padroni'<sup>31</sup>.

La congregazione del patrimonio<sup>32</sup> e i sindaci del Ducato, con un memoriale dell'agosto 1645, si premurarono di confutare punto per punto le affermazioni e le

<sup>30</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Memoriale della città di Milano a S.E., s.d. (ma dell'agosto 1645).

<sup>31</sup> (*Ordini e consulti*, vol. I: Il Magistrato Ordinario alla Città di Milano, 1° febbraio 1651; cfr. anche Ascmi, *Materie*, cart. 159: Memoriale della città di Milano a S.E., s.d.). In una ricostruzione di fine Seicento viene detto che, dati gli «infiniti disordini, ed estorsioni in detti quartieri [...], per esimere i paesani dall'alloggio effettivo furono fatte varie dichiarazioni da signori Governatori (chiamate tolleranze) con le quali tassavano precisamente quello che potessero pretendere detti offitali, e soldati, quanto alloggiassero a sue spese, e fuori delle case de Paesani, le quali tolleranze importavano in parte molto più di quello si valutava [...] ciascuna bocca d'alloggiamento per l'infanteria e Cavalleria dedotte le paghe e foraggi» (Ascsmi, *Materie*, cart. 159: Sul mantenimento dell'impresa del Rimplazzo, s.d. ma probabilmente del 1686). Un esempio del 1660 è il «decreto di tolleranza» emanato il 16 dicembre riguardo le paghe da somministrare a soldati e ufficiali (Ascsmi, *Materie*, cart. 13).

<sup>32</sup> «La Congregazione del patrimonio, costituita da otto membri - sei scelti tra i decurioni o al massimo tra gli ex vicari di provvisione non decurioni, e due tra i dottori collegiati, oltre al vicario di provvisione che la presiedeva - era un organo straordinario istituito dal Consiglio dei sessanta decurioni nel 1599, anno in cui la città di Milano si trovò ad affrontare nuove e pressanti imposizioni fiscali». I suoi membri venivano rinnovati per metà ogni due anni: essa «rappresentava l'elemento necessario ad assicurare la continuità nell'amministrazione della città, doveva provvedere a tutti gli interessi e affari del comune milanese che non riguardassero l'anno in corso, poiché di questi si occupava già il Tribunale di provvisione: i conservatori del patrimonio si occupavano infatti della riscossione dei crediti e del pagamento dei debiti contratti dal comune negli anni precedenti, dei cambi e dei prestiti, delle liti in cui la città di Milano era parte in causa e che si protraevano da anni. La Congregazione affrontava inoltre tutti quei problemi la cui soluzione poteva comportare esborsi per le casse del comune. [...] Alla Congregazione venne in seguito affidata anche l'amministrazione delle finanze e delle imposte» (Grassi R. 2000a: 53-54).

pretese dei militari. Una riduzione delle forniture di utensili era necessaria e, d'altro canto, era stata prevista finanche per i presidi ordinari dello Stato. Non si vedeva quindi perché, quello che era ritenuto sufficiente per i soldati di guarnigione e che fino ad allora era stato la «norma» anche per le case herme, non potesse esserlo altrettanto per le truppe campali<sup>33</sup>. La cosa interessante, ad ogni buon conto, è che la discussione apertasi in quest'occasione sulla 'moderazione degli utensili' non ebbe l'effetto di far naufragare l'intero affare: ogni difficoltà venne superata da una presa di posizione, da parte dei rappresentanti sia della città sia del contado di Milano, decisamente favorevole ad una rapida adozione del nuovo sistema.

Ad influenzare le scelte e le strategie delle rappresentanze locali, inoltre, un certo peso può aver avuto anche il relativo ridimensionamento subito dalla giunta per gli eccessi della soldatesca, che in quegli anni palesò tutti i suoi limiti nel mettere in pratica le decisioni reali. Proprio nel 1645 – come abbiamo visto nel secondo capitolo – tale organo venne in parte a perdere le proprie prerogative, in favore di un più stretto controllo sugli affari riguardanti la *riforma* dell'esercito commissionato al grancancelliere don Jerónimo Quijada. La sempre più netta sensazione da parte delle rappresentanze locali presenti nella giunta, ed in primo luogo dei rappresentanti della città di Milano, che uno strumento come la suddetta commissione stava dimostrandosi largamente inefficace, potrebbe aver spinto città e contadi a non rifiutare più la strada della creazione di imprese delle case herme. L'azione della giunta si era limitata a punire reati contro la *real hacienda* e le frodi finanziarie imputabili a singoli personaggi, senza però incidere sul sistema nel suo complesso e sulle sue profonde ragioni di inefficienza.

<sup>33</sup> I rappresentanti milanesi e del Ducato sostenevano che l'eccesso di utensili sarebbe stato addirittura dannoso per il morale delle truppe, dato che «ad altro non servano, che al troppo uso de soldati, quale è dannosa a quelli, stando che gli fa parer più aspra la scommodità della Campagna» (Ascmi, *Materie*, cart. 159: Memoriale della città di Milano a S.E., s.d., ma agosto 1645). Dello stesso parere, peraltro, era anche Jerónimo Castillo de Bobadilla il quale, pur riconoscendo le carenze dovute alla mancanza della paga, imputava l'indisciplina delle soldatesche a vizi morali: «Y como quiera que a principal disciplina de los soldados es la de las costumbres (pues mayor peligro corren los hombres con los vicios secretos, que con los enemigos públicos, y tanto se le ha de guardar que no entre en los ejército los vicios, como que no les cometan trayción los enemigos) advierta mucho el Corregidor durante la paz, regir los soldados según las leyes militares, para que la fuerça se mude en costumbre, y la costumbre de bien hazer se convierta en naturaleza: y desta manera de qualquier mala inclinación que tengan al principio, se hazen con el uso hombres de bien. [...] Y el día que padeciere el soldado hambre, merece quizá más que muchos ayunos de otros que no lo son, y sus vigalias y centinelas se las remunera Dios, quizá mucho mas que el levantar a maytines a media noche de muchos frayles: y el estar en cuerpo de guardia con la gola puesta, le agrada a Dios en su tanto, quanto el silicio sobre las carnes del penitente, y el guardar y seguir la vanderla, le es a Dios tan acepto, como yr los clerigos y religiosos acompañando la Cruz» (1585: IV, 2, nn. 11-15).

L'affidamento degli alloggiamenti ad appaltatori privati poteva invece apparire la soluzione che, in quel momento, avrebbe potuto garantire minori sofferenze materiali alle popolazioni, in quanto avrebbe almeno risparmiato agli alloggianti un rapporto diretto con le truppe. Soprattutto, secondo le parole che i rappresentanti della città di Milano rivolgevano al Magistrato ordinario, vi era la fondamentale ragione che le case herme avrebbero «scansato il disturbo domestico»<sup>34</sup> al 'paesano'. Ecco ancora una volta emergere dalle rappresentanze locali quell'esigenza di separare il 'civile' dal 'militare', una delle costanti della discussione attorno agli alloggiamenti che si svolsero in questi anni.

Considerazioni prettamente economiche, ovviamente, ebbero un importante ruolo nel determinare la scelta del sistema dell'appalto. Era sempre più chiaro che le speranze di ricevere da Madrid misure di sgravio fiscale erano destinate a rimanere frustrate e, d'altro canto, la gestione dell'amministrazione militare per via di *asiento*, oltre ad essere una tendenza oramai generalizzata non solo all'interno della Monarchia spagnola ma anche in altri stati europei, si era dimostrata solitamente più economica rispetto alla gestione diretta da parte dello stato (cfr. Thompson 1976: 256 sgg., 1990: 21-26). Per quanto riguarda lo Stato di Milano, la tendenza a passare dal sistema dell'*administración* a quello dell'*asiento* si era decisamente affermata già dall'età del conte di Fuentes – quando abbiamo visto sorgere l'impresa del *Porrone* – e tra gli anni trenta e quaranta del Seicento, con le imprese generali dei Presidi ordinari, tale tendenza alla 'privatizzazione' dei servizi logistici si era ulteriormente accentuata.

Dal punto di vista dei sindaci del contado milanese, l'introduzione delle case herme per mezzo di un'impresa generale privata avrebbe significato un netto risparmio per due ordini di motivi<sup>35</sup>. Innanzitutto (e questo era un argomento ricorrente e già utilizzato più volte per sostenere la bontà delle case herme) si sarebbero tagliati i costi relativi alle frodi e alle malversazioni<sup>36</sup>. Se la riduzione degli eccessi pareva essere uno dei punti a favore delle case herme, un notevole risparmio sarebbe venuto anche dallo snellimento e dalla semplificazione dell'apparato amministrativo legato

<sup>34</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Memoriale della città di Milano a S.E., s.d., ma agosto 1645).

<sup>35</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Beneficij raccordati da Sindici, & inserti nel loro memoriale de 10 Maggio 1645 per l'erettione delle Cas'Erme».

<sup>36</sup> Sarebbero cessate le estorsioni ai danni degli alloggianti, ed in secondo luogo, gli ufficiali ed i soldati, ora pagati da agenti dell'appaltatore, si sarebbero dovuti accontentare delle paghe e soccorsi stabiliti dagli ordini. I paesani avrebbero comunque corrisposto all'impresario solo quanto stabilito dalle capitolazioni d'appalto. Accanto a queste affermazioni per lo più condivisibili, i sindaci del Ducato affermavano anche che, con un ottimismo destinato a rimanere frustrato, per mezzo delle case herme sarebbe stato più facile accertare frodi quali quella delle razioni morte che tanto affliggeva l'«alloggiamento sparso nelle terre piccole» (*Ibidem*).

all'esercito. Grazie alla concentrazione dei militari in poche 'terre grosse', infatti, si sarebbero potuti *reformare* la gran parte dei commissari e limitare le missioni di quelli rimanenti. In questo modo, inoltre, sarebbero anche cessate le innumerevoli occasioni di frode che proprio la crescita incontrollata degli ufficiali del commissariato generale avevano generato negli anni precedenti, una corruzione che aveva portato i lombardi a ricorrere al sovrano con pressante insistenza.

I rappresentanti del Ducato, nel loro sostegno all'erezione dell'impresa delle case herme, puntavano però soprattutto all'eliminazione del sistema delle egualanze 'terriera' e 'provinciale' e alle spese a queste collegate. In effetti – come abbiamo già detto in precedenza – il Ducato di Milano era la provincia dello Stato che maggiormente aveva dovuto subire il malfunzionamento delle egualanze e la renitenza della città di Milano a pagare le sue quote. La ripartizione delle tasse su scala provinciale, una volta entrata in funzione la nuova impresa, sarebbe stata effettuata 'per via d'imposta' sulla base delle quote d'estimo e delle staia di sale<sup>37</sup>: non sarebbe stato più necessario quel

<sup>37</sup> La ripartizione delle imposte nel Ducato di Milano avveniva nella stragrande maggioranza delle Terre in base alle staia di sale, ovvero alla ripartizione del censo del sale, e solo in alcune comunità in base alla quota di mensuale. Una dettagliata *Relatione* di tutte le Terre del Ducato, della loro quota di imposta e relativo sistema di ripartizione è in Oppizzone (1634: 371-402); sui complicati sistemi di ripartizione delle imposte e segnatamente sul censo del sale si veda Cavazzi della Somaglia (1653: 110-111, 297). Tale sistema era antiquato rispetto a quello in vigore in altri contadi e maggiormente problematico in quanto sostanzialmente basato solamente sul *personale* e non sul *reale* (sulle persone e non sui beni). Proprio in seguito all'esperimento delle case herme, peraltro, si provvederà ad una riforma di questo sistema: all'inizio degli anni cinquanta, infatti, il Magistrato ordinario riporterà alla Congregazione dei diciotto una proposta di riforma proveniente da una non meglio precisata «persona attenta al pubblico beneficio» ed esperta di questioni fiscali. Tale progetto consisteva nel passaggio da un sistema basato solamente sulle 'bocche' ad uno per il quale i due terzi della quota di imposta sarebbero stati addossati al *reale* (ovvero secondo le ripartizioni del perticato rurale e civile, per il quale i beni civili sarebbero stati tassati solamente per la metà del loro valore) ed il restante terzo al *personale* (*Ordini e consulti*, vol. I: Il Magistrato ordinario alla Congregazione dei diciotto, 30 settembre 1651). La risposta della Congregazione rivela peraltro una contrarietà che ci dice molto sulla natura dei ceti dirigenti del contado e sulla loro base economica. Il sistema tradizionale era infatti molto favorevole alla proprietà agraria ed il suo mutamento avrebbe quindi alterato antichi equilibri: «ancorchè a prima faccia si possi considerare che sij giusta – diceva la Congregazione dei diciotto rispondendo alla proposta del Magistrato ordinario – come che il star di sale habbi suoi fondamenti nel personale, ad ogni modo non può quadrare a tutte le terre, in particolare a quelle che hanno gran quota di sale e pochissimo territorio come Melegnano, Gallarate, et tante altre, essendo notorio che hora per il più sij diminuito et si sij portato altrove, in particolare in altre che hanno gran territorio et pochissima quota di sale. Imperroché nelle prime di gran quota restarà il personale gravato come prima et molto più rispetto alla diminutione, et nelle seconde riceveranno maggior soleva rispetto alla pocha quota per ripartirsi il pocho fra molti, anzi senza dubbio vi converranno tuttavia tanto più che anderanno (habitando in essi luochi) altrove a lavorare et in luochi dove non essendovi il conveniente personale haveranno necessità di valersi d'altri non habitanti con dargli molto più del giusto, havendo l'esperienza mostrato che avedutosi simili persone del bisogno della loro operatione si sijno valsi

sistema di conguaglio tra comunità alloggianti e comunità non alloggianti rappresentato dall'egualanza. Anche a livello statale, quello cioè dell'egualanza 'generale', si sarebbero visti gli indubbi benefici portati dalla semplificazione delle pratiche: attraverso la corresponsione delle imposte mensili ad un unico commissario incaricato del pagamento dell'appaltatore, sarebbe stato molto più facile formare gli incartamenti da presentare per il calcolo del conguaglio tra le spese sostenute dalle città e contadi dello Stato<sup>38</sup>.

Tra tutti i «beneficij» che secondo i sindaci del contado milanese sarebbero risultati dalle case herme, quello relativo alla cessazione delle egualanze è, a mio giudizio, uno dei più interessanti e conferma come tale complicato e delicato sistema, concepito come misura capace di ridurre le enormi sperequazioni esistenti nel sistema fiscale lombardo, si fosse con il corso degli anni rivelato un sostanziale fallimento, aggravando le sperequazioni e riducendo molte comunità e corpi dello Stato in stato di grave sofferenza finanziaria<sup>39</sup>.

Le vicende relative alle case herme del Ducato sono del tutto coerenti con la progressiva 'privatizzazione' dell'amministrazione militare ed affidamento della gestione dei servizi all'esercito ad imprese private stipulanti contratti con i corpi locali, secondo una tendenza che troverà la sua massima espressione nell'impresa del *Rimplazzo* del 1662, quando sarà la Congregazione dello Stato a svincolarsi dal controllo del Magistrato ordinario e a gestire in modo autonomo i rapporti con gli impresari incaricati di alloggiare tutto l'esercito di stanza in Lombardia.

dell'occasione non aquitandosi a prezzo giusto, ma bensì eccedendo ne prezzi». Oltre ad opporsi alla tassazione del perticato, come si vede dalle ultime righe citata, la preoccupazione era quella di controllare il costo del lavoro, in un momento in cui la proprietà fondiaria era in difficoltà a causa della crisi economica e della possibilità della manodopera di far valere sul mercato la scarsità di offerta di lavoro (cfr. Sella 1979; Faccini 1988). Secondariamente, diceva sempre la Congregazione, «non resta tassato il mercimonio che pare conviene che si censuscha» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Risposta dei sindaci alla proposta del Magistrato ordinario). Questo ci induce a pensare che a dirigere e a monopolizzare le istituzioni del contado fosse un blocco rappresentante gli interessi agrari e dei grandi proprietari fondiari, come parallelamente stava avvenendo nel patriato della città di Milano (cfr. Vigo 2000). Sull'argomento si veda anche Colombo (2008: 71), il quale nota che la proposta di riforma fu accettata dalla Congregazione finalmente nel 1657, ma solo in seguito all'assicurazione che si sarebbe fatto un censimento che avesse offerto dati certi sulla reale consistenza della popolazione del Ducato e includendo il *mercimonio* (la tassa sui beni mobiliari) per le comunità luogo di mercato.

<sup>38</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Beneficij ricordati da Sindici, & inserti nel loro memoriale de 10 Maggio 1645 per l'erettione delle Cas'Erme».

<sup>39</sup> La fine delle egualanze era anche uno dei motivi che spinsero città e contado di Novara a tentare di replicare il modello milanese, peraltro senza successo (Asno, *Contado di Novara*, cart. 207, fasc. 1.). Cfr. *supra* quanto detto riguardo all'egualanza nel primo capitolo, oltre il più volte citato Colombo (2008).

Una consulta della seconda metà degli anni ottanta descrive con grande favore il susseguirsi dei vari passaggi che portarono dall'alloggiamento «in quartieri aperti» ed «in casa de padroni», all'uso delle «caseherme» dapprima nelle Città e poi anche nelle terre dei contadi per via di appalti locali, sino all'organizzazione dell'impresa generale del *Rimplazzo* che avrebbe permesso «il levare l'infanteria e cavalleria [...] da quartieri aperti e dalle *casherne particolari*, riducendola ad alloggiare tutta nelle piazze, città e terre più grosse per mezzo di un impresario generale»<sup>40</sup>. Ancora una volta fu la concentrazione dei militari all'interno delle piazzeforti e delle città ad essere apprezzata in quanto foriera di 'separazione' tra l'elemento civile e quello militare e di maggior controllo e disciplinamento delle truppe; al tempo stesso veniva stimato profittevole il maggior coordinamento che tale soluzione offriva, non lasciando alle sole iniziative locali la soluzione dei problemi. I sistemi di alloggiamento citati rimarranno coesistenti per tutta la dominazione spagnola: le case herme o il *Rimplazzo* non elimineranno l'alloggiamento presso la popolazione<sup>41</sup>, così come nemmeno le tasse delle egualanze scomparvero da un giorno all'altro, sia perché abbondavano gli arretrati sia perché tale sistema di conguaglio continuò a funzionare per spese minori anche quando vi erano imprese che teoricamente avrebbe dovuto provvedere ad ogni bisogno dei soldati.

La 'via dell'impresa', tuttavia, era preferita dai corpi locali in quanto avrebbe in linea teorica introdotto criteri di maggiore perequazione fiscale: a differenza del sistema delle egualanze, che prevedevano il conguaglio delle spese a posteriori, il pagamento delle imposte dovute all'impresario sarebbe stato ripartito su tutte le comunità prima dell'alloggiamento. L'insieme di queste ragioni spiega pertanto il favore accordato dai rappresentanti del Ducato all'erezione dell'impresa delle case herme. D'altro canto, la teoria si doveva poi scontare con la prassi e l'efficacia del sistema fiscale stesso caratterizzato da una diffusa evasione e corruzione: non vanno dimenticate le osservazioni di Luigi Faccini, secondo il quale l'analisi della fiscalità lombarda «dovrebbe prendere [...] le mosse non tanto dal carico tributario ufficialmente imposto, ma da quello, e le sorprese certo non mancherebbero, effettivamente pagato» (1988: 123). Più che le esenzioni legali furono le frodi, i soprusi e le illegalità a fare le

<sup>40</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Sul mantenimento dell'impresa del *Rimplazzo*, s.d. (probabilmente del 1686). Il corsivo è mio.

<sup>41</sup> A proposito di Novara, ancora nel 1723, si poteva leggere che «lo stille degli alloggiamenti che si son praticati sino al giorno d'oggi sono che li ufficiali si distribuiscono nelle case de cittadini a riserva delli sargenti e caporali che questi alloggiano ne quartieri unitamente con li semplici soldati. A chi alloggia un generale la città paga d'affitto lire sei al giorno. Alli colonnelli scudi ottanta all'anno. La città prende in affitto le case per alloggiare» (Asmi, *Confini parti cedute*, cart. 15 – ringrazio Emanuele C. Colombo per avermi fornito questa indicazione).

fortune dei ceti dirigenti lombardi a scapito delle comunità e dei contribuenti più deboli<sup>42</sup>.

Rimane da esaminare, infine, la posizione della città di Milano. Non vi è dubbio che anche tra le autorità cittadine dovesse esserci una certa rassegnazione riguardo la possibilità di ottenere un alleggerimento dei carichi da parte della Monarchia, convincimento peraltro aggravato dall'invasione che di lì a poco avrebbe portato alla perdita di Vigevano<sup>43</sup>. Le lettere che la città di Milano indirizzò al Magistrato ordinario, pertanto, espressero un parere nettamente favorevole all'introduzione delle case herme. Le perplessità soprattutto di ordine finanziario opposte dal Magistrato, infatti, non sembravano scalfire nei rappresentanti cittadini la convinzione che l'introduzione delle case herme avrebbe portato una netta diminuzione dei costi di mantenimento dell'esercito, «differenza che correrà sempre dalla pratica delle case erme all'alloggiamento attuale in casa de' patroni»<sup>44</sup>. La riscossione delle imposte si sarebbe fatta «con maggior prontezza et amore delle altre», dicevano i milanesi, visto che sarebbe stata accolta da tutti come foriera di maggiore giustizia distributiva. Niente sarebbe stato peggio che continuare con l'acquartieramento nelle case dei civili: i rappresentanti cittadini sostenevano di non esser tanto spaventati dalla «forza del medicamento, quanto ci opprime la violenza del male»<sup>45</sup>.

Credo che a questo proposito si possa ravvisare da parte della città una precisa strategia – per così dire – difensiva. Per Milano, l'unica città a mantenere il privilegio di non dover ospitare soldatesche nelle case dei propri cittadini, l'adozione dell'alloggiamento in case herme ed il loro concentramento nei maggiori borghi del contado era sicuramente un sistema attraverso il quale difendere lo *status quo*. Sfruttando a proprio vantaggio il determinante sostegno finanziario che le casse della città fornivano al Ducato – già solamente per l'avvio dell'impresa Milano si era impegnata a versare ben 20.000 scudi nelle casse del Ducato<sup>46</sup> – essa otteneva l'obiettivo di mantenere le soldatesche alloggiate e concentrate nel contado, evitando che la

<sup>42</sup> «Research is revealing the limits of the effectiveness of the fiscal system, the importance of fraud and the extent to which that pressure was mediated through local power structures» (Yun Casalilla 1994: 318), cfr. anche Collins (1988).

<sup>43</sup> Era chiaro al vicario e ai patrimoniali della Congregazione del patrimonio, infatti, che «co'l non mettersi in esecuzione le case erme, tanto è longi, che cessino tali difficoltà, et che ne insorgi allo Stato alcun alleggiamento» (*Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera scritta dal Magistrato sotto il 3 Luglio 1645 alla Città di Milano sopra l'erettione delle Case Erme» e *Ivi*: «Risposta della Città alla sodetta Lettera Magistrale, in cui si preme nell'erettione delle Case Erme, e si superano le difficoltà», 22 luglio 1645).

<sup>44</sup> *Ivi*: «Risposta della Città alla sodetta Lettera Magistrale, in cui si preme nell'erettione delle Case Erme, e si superano le difficoltà», 22 luglio 1645.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera scritta dal Magistrato sotto il 3 luglio 1645 alla città di Milano sopra l'erettione delle Case Erme».



tenere le soldatesche alloggiare e concentrate nel contado, evitando che la situazione di emergenza potesse spingere i governatori ad introdurre qualunque 'novità' in grado di mettere a repentaglio gli antichi privilegi.

La difesa degli interessi cittadini sarebbe dovuta passare attraverso il controllo della fiscalità, cercando di influire sia sulle fasi del calcolo e della definizione del fabbisogno mensile d'imposta, sia sulla successiva revisione contabile delle spese. Come vedremo meglio in seguito, infatti, gli scontri tra Magistrato ordinario, rappresentanti della città e sindaci del Ducato in materia fiscale bene esemplificano i rapporti di potere esistenti tra le varie parti e dimostrano che, per tutto il periodo bellico, la città di Milano seppe rintuzzare efficacemente i tentativi di autonomia che le istituzioni del contado cercarono di portare avanti sia a livello locale sia a corte.

L'esecuzione dell'ordine reale relativo all'istituzione delle case herme, quindi, come dimostrano i due diversi tentativi fatti nel 1641-1642 e nel 1645-1646, abbisognava del consenso e della fattiva collaborazione dei corpi locali, senza l'assenso dei quali sarebbe stato impossibile apportare qualsivoglia modifica nel sistema degli alloggiamenti. Alla fine del 1645, tra mille difficoltà e numerosi tentennamenti, le 25 comunità scelte per ospitare le case herme<sup>47</sup> iniziarono ad approntare le abitazioni da adibire ad alloggiamenti militari. L'impresa della 'manuntentione delle case herme' venne aggiudicata per via d'appalto e le soldatesche presenti sul suolo del contado milanese furono costrette, bene o male, ad adattarsi alla loro nuova sistemazione.

Le difficoltà che caratterizzavano questo nuovo sistema di alloggiamenti, come aveva previsto il conte Arese, non tardarono a manifestarsi. Già nel 1646, infatti, si verificarono i primi scontri che coinvolsero il Magistrato ordinario, da un lato, e i sindaci generali con la Congregazione dei diciotto<sup>48</sup>, dall'altro, per l'affidamento

<sup>47</sup> Cfr. *infra*, par. 3.1.

<sup>48</sup> Negli anni sessanta del Cinquecento, al fine di ripartire i carichi fiscali e militari, in ogni provincia dello Stato si organizzarono congregazioni e così nel Ducato, dove fu convocata l'omonima congregazione. Solo nel 1595 «anno in cui il Senato decretò ufficialmente l'istituzione della Congregazione generale e della Congregazione dei diciotto e specificò le procedure di elezione dei due sindaci generali, il Ducato assumerà tuttavia il carattere di provincia amministrativamente organizzata, con legittimi rappresentanti e con legittime assemblee elettive» (Grassi R. 2000: 20). La Congregazione generale era formata dai 65 anziani delle pievi del Ducato ed aveva compiti fiscali di riscossione e pagamento delle imposte assegnate al contado milanese. Con il Seicento la primigenia autonomia fu in parte ridotta e la convocazione dell'assemblea fu sottoposta all'approvazione del governatore: «i riparti d'imposta per i "ristori" non vennero più lasciati al libero arbitrio dei Sindaci generali bensì subordinati al controllo ed all'approvazione del Magistrato ordinario; dal 1623 inoltre il governatore prese ad interferire nella nomina dei Sindaci generali che, prima scelti direttamente dai 65 Anziani della Congregazione, iniziarono ad essere eletti seguendo il sistema della cooptazione» (*Ibidem*). La Congregazione dei diciotto anziani, invece, costituiva un organo ristretto della prima e nacque nel 1595 su ordine del Senato per «dare una soluzione al problema indicato dal Sindaco Sormani che, sottolineando quali gravi spese comportasse la convocazione di

dell'importante carica di ragionato delle case herme del Ducato. Molto significativo è, a questo proposito, il tentativo degli organi del contado milanese di porsi come intermediari unici tra la *Provincia* e gli appaltatori privati nella mobilitazione delle risorse necessarie al mantenimento delle case herme. I sindaci generali, infatti, cercavano di affermarsi come i soli ed unici rappresentanti degli interessi dell'intero corpo del Ducato, rafforzando in questo modo la loro posizione nei confronti non solo del governo centrale milanese ma anche e soprattutto rispetto alla loro controparte diretta, quella città di Milano che a più riprese avrebbe cercato di avocare a sé il controllo dell'amministrazione degli alloggiamenti nel Ducato.

A seguito dell'erezione dell'impresa delle case herme, affidata all'inizio del 1646 per via d'appalto a Cesare Magno<sup>49</sup>, il Ducato aveva affidato la cura della riscossione delle imposte mensili al proprio commissario generale Francesco Chiesa, già percettore delle imposte ordinarie del contado<sup>50</sup>, e l'incarico di formare i conti relativi all'impresa al proprio ragionato generale Fabrizio Sirtori. L'affidamento dell'incarico di ragionato, il quale aveva il compito sia di «far li conti di giorno in giorno di quello importano li soccorsi [...] et farli di tempo in tempo li mandati de pagamenti [che] importano detti soccorsi»<sup>51</sup> sia di registrare ogni movimento in appositi libri contabili, rivestiva una certa importanza. Dalla correttezza delle sue annotazioni e dei suoi calcoli, infatti, potevano risultare enormi danni all'*hacienda* regia o all'impresa delle case herme; al tempo stesso era attraverso la sua mediazione e complicità che si rendeva possibile, per i singoli o per intere comunità, ricevere un trattamento fiscale di favore e sfuggire agli oneri militari. Pertanto, nel marzo 1646, il Magistrato ordinario, sostenendo che il Sirtori avesse disatteso i suoi compiti non avendo redatto con la dovuta accuratezza i libri contabili, esautorò il ragionato del Ducato e lo sostituì con un altro personaggio, Benedetto Montemerlo<sup>52</sup>.

65 persone, dichiarava altresì di sentire la necessità di consultarsi con gli Anziani prima di prendere decisioni importanti. Il Senato convenne allora che i 65 Anziani eleggessero 18 di loro ai quali attribuire la facoltà di trattare tutti gli affari a nome di tutte le comunità del Ducato» (*Ivi*: 21). Sull'argomento cfr. anche Pugliese (1924).

<sup>49</sup> La deliberazione dell'impresa a Cesare Magno avvenne il 20 settembre 1645 ma l'*Instrumento* fu rogato solamente nel gennaio seguente (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Congregazione dei diciotto anziani, 25 gennaio 1646; *Ivi*, *Materie*, cart. 159: Capitolato dell'Impresa di Cesare Magno e Instrumento per la manutenzione delle Case Herme nel Ducato, 17 gennaio 1646).

<sup>50</sup> Il capitolato del commissariato dello Chiesa (accettato anche dal suo successore Francesco Passera), così come i «Capitoli per la scossa dell'Imposte da farsi nel Ducato per la manutenzione delle Case herme, da osservarsi dal Commissario Generale d'esso Ducato», sono pubblicati in Cavazzi della Somaglia (1653: 646-661).

<sup>51</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Congregazione dei diciotto anziani, 25 gennaio 1646.

<sup>52</sup> La revoca delle funzioni a Sirtori avvenne, peraltro, dopo ripetuti avvertimenti ai sindaci del Ducato sin dal mese di gennaio 1646 e con l'invio del questore Casnedi da parte del Magistrato per intimare agli stes-

La mossa – a prescindere dalla fondatezza delle accuse di inadempienza rivolte al ragionato del Ducato – svela la volontà da parte del Magistrato ordinario di controllare maggiormente la gestione fiscale e finanziaria dell'alloggiamento in case herme, attraverso la nomina diretta di quelle figure che avrebbero in concreto preparato i conti necessari alla formazione delle imposte mensili. La decisione del Magistrato, come era facile prevedere, fu subito colta dai sindaci generali come diretta a limitare i margini di autonomia del corpo del Ducato. I due sindaci del contado (Giulio Padullo e Giovan Battista Colnago), per tutta risposta, non mancarono di ostacolare il lavoro del nuovo ragionato Montemerlo il quale, temendo evidentemente lo scontro frontale, dovette ricorrere più volte alla protezione del Magistrato ordinario. A detta del Montemerlo, infatti, il ragionato Sirtori aveva continuato ad emettere «ordini e mandati alle comunità per l'essentione de beni di Chiesa esistenti in esse e per li 12 figlij<sup>53</sup>» e a consegnare i mandati di riscossione delle imposte al commissario del Ducato «sendo tutti questi negotij spettanti al Montemerlo»<sup>54</sup>. Che il Sirtori avesse il pieno appoggio dei sindaci era chiaro a tutti, ed ovviamente cosa molto grave: in attesa del pronunciamento della Congregazione dei diciotto, che avrebbe dovuto esporre le proprie ragioni al Magistrato contro la nomina del Montemerlo, i sindaci tentavano di eludere totalmente gli ordini magistrali e ordinavano al contrascrittore del Ducato Bartolomeo Curione – una sorta di revisore dei conti – di accettare i mandati del Sirtori invece di quelli del ragionato scelto dal tribunale milanese. Alle ripetute istanze ricevute dal Montemerlo affinché intimassero al Sirtori di consegnare tutti i registri necessari alla compilazione dei *riparti* di imposta, i sindaci rispondevano che «puoco li cale il far le medeme cose o dal Montemerlo o dal Sirtori, dicendo al Montemerlo che opprasse con detto Sirtori acciò li consegnasse detti libri e scritture»<sup>55</sup>.

Conseguentemente, nella Congregazione dei diciotto del luglio 1646, il Ducato decideva di rispondere al Magistrato ordinario affermando la propria piena autonomia nelle questioni fiscali:

si di provvedere immediatamente a risolvere la situazione (Ascmi, *Materie*, cart. 159: Patente di nomina di Benedetto Montemerlo, 3 marzo 1646).

<sup>53</sup> Si tratta dell'esenzione dall'alloggiamento per chi avesse dodici figli. Dall'alloggiamento erano esenti anche «le bocche delle donne, per tutta l'età [...], e gli figliuoli dalli 18 anni in giù, mentre non sono in frutto di far guadagno», oltre agli ultrasessantenni (Cavazzi della Somaglia: 111, 303, 663). Disticarsi tra la pletera degli esenti era una cosa che anche per i contemporanei doveva comportare serie difficoltà. Cfr. la «Regola generale, che si ha di tenere nel ripartire le sottonomate Gravezze» (*Ivi*: 111-114).

<sup>54</sup> Ascmi, *Materie*, cart.159: Il ragionato Montemerlo al Magistrato ordinario, contro il ragionato Sirtori, 12 maggio 1646.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

essendo di già dalla detta Congregatione stato eletto il signor Fabricio Sirtori per ragionato di dette Case hereme, *come negotio dependente totalmente dalla Congregatione et non dal Magistrato*, perciocché era bene ellegere quattro de loro signori che andassero dal signor presidente conte Arese et farli intendere che questo non era negotio che spettasse al Magistrato ma alla Congregatione, et intendere quello che esso signor presidente diceva<sup>56</sup>.

Questa missione di quattro anziani delle pievi del Ducato dal presidente Arese – tesa a ribadire che «al Ducato non faceva bisogno di detto signor Monte Merli»<sup>57</sup> – testimonia il ruolo che le congregazioni dei contadi avevano assunto progressivamente a partire dalla fine del Cinquecento<sup>58</sup> e le opportunità che la gestione della mobilitazione delle risorse necessarie all'alloggiamento metteva a disposizione per aumentare il proprio potere di pressione nei processi decisionali e per incidere sull'esecuzione di ordini che andavano ad intaccare i propri interessi<sup>59</sup>. Non sappiamo come andarono i colloqui tra i quattro anziani ed il conte Arese, ma tutto lascia intendere che alla fine si fosse trovato un accordo con il potente ministro. Il giorno seguente, infatti, nella nuova sessione della Congregazione dei diciotto, i congregati, «havendo prima sentito il signor Fabricio Sirtori, qual anco *spontaneamente* ha rilassato il carico delle dette Case herme», ritornarono sui propri passi e accettarono la nomina del Montemerlo<sup>60</sup>.

Nonostante questa sconfitta, i tentativi del corpo del Ducato sono da inquadrare all'interno di una serie di iniziative che, sia a Milano sia presso la stessa corte madriena, i rappresentanti del contado milanese stavano portando avanti in questi anni in concorrenza e contro la loro principale controparte cittadina. Solo un anno prima, infatti, Milano si era dovuta rivolgere addirittura al sovrano per contrastare il protagonismo del contado milanese. In un memoriale sporto a corte, infatti, la città lamentava che «el governo dispótico [*sic*] del Ducado por posesión se halla reducido solamente a dos síndicos procuradores, los quales gobiernan y disponen del sin dar parte ni quenta a la ciudad contra toda justicia y conveniencia, con que padeze el Real

<sup>56</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Congregazione dei diciotto, 23 luglio 1646. Il corsivo è mio.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Cfr. *supra* cap. I.

<sup>59</sup> Incaricati di portare le rimostranze del Ducato a conoscenza del conte Arese furono Gio. Paolo Marchesini (anziano di Lecco), Gaspare Antonio Visconti (anziano delle terre dei Visconti «sopra Ticino»), Paolo Francesco Castiglione (anziano della pieve di Castelseprio) e Francesco Mariani (anziano della pieve di Mariano Comense) (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Congregazione dei diciotto, 23 luglio 1646).

<sup>60</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Congregazione dei diciotto, 24 luglio 1646. Il corsivo è mio.

servicio»<sup>61</sup>. La sostanza del *governo dispótico*, agli occhi dei rappresentanti ambrosiani, consisteva ovviamente più nel fatto che gli organi del Ducato non chiedessero l'assenso cittadino prima di prendere ogni decisione, soprattutto per quanto concerneva la gestione degli alloggiamenti militari, che non nel reale potere assunto nel corso degli anni dalle due figure dei sindaci generali<sup>62</sup>.

Gli scontri e i rapporti di forza locali spesso avevano un loro contraltare a corte, dove agenti ed oratori lombardi erano in concorrenza per ottenere la giusta corresponsione di carichi ed onori. 'Equilibri' e 'concorrenze' tra corpi dello stato che – come ha mostrato Gianvittorio Signorotto parlando degli scontri tra gli agenti dello Stato di Milano presso la corte di Spagna – proprio in quegli anni videro il violento conflitto tra i rappresentanti milanesi, che cercavano di affermare il diritto della città di parlare a nome del proprio contado e di tutto lo Stato, ed i rappresentanti del Ducato, che invece cercavano di «restringere la Città nei suoi limiti» e di impedire che questa avocasse nuovamente a sé il governo «giuridico, politico e militare»<sup>63</sup> del contado<sup>64</sup>.

Come avveniva a corte, quindi, anche a livello locale la città di Milano cercava di arginare il protagonismo mostrato dalla sua controparte rurale, soprattutto cercando di influire sul meccanismo decisionale che portava alla definizione del fabbisogno finanziario mensile necessario al mantenimento delle case herme del Ducato e, quindi, alla successiva pubblicazione delle relative imposte. Non a caso i rappresentanti del

<sup>61</sup> Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 79: Lettera di Filippo IV al marchese di Velada su tre punti sollevati dalla città di Milano, 30 marzo 1645.

<sup>62</sup> In risposta alle richieste dei milanesi, i quali chiedevano di non permettere ai Sindaci generali di prendere decisioni senza il *placet* della città, come spesso accadeva, la corte si limitò a richiedere un ulteriore approfondimento della questione ed un parere al Magistrato ordinario (*Ibidem*).

<sup>63</sup> Asmi, *Dicasteri*, cart. 152: L'agente C.F. Ridolfi ai Sindaci del Ducato, 28 maggio 1654.

<sup>64</sup> Quella di avere una efficace rappresentanza a corte costituì una delle maggiori preoccupazioni di tutti i corpi lombardi. Un agente o un oratore a Madrid, infatti, costituiva un canale diretto di accesso alla giustizia distributiva del sovrano, dal quale ottenere non solamente sgravi fiscali ma anche importanti incarichi, ed era necessario a contenere al tempo stesso l'iniziativa degli altri corpi. Non a caso, tra tutti i contadi dello Stato, proprio la provincia del Ducato fu in prima fila in questa competizione per l'ottenimento di un'udienza stabile a corte, cosa necessaria per contrastare l'invadenza della città di Milano nei suoi affari, ma anche per riaffermare la sua primazia rispetto alle altre province. La città di Milano, peraltro, non perse la sua posizione di referente privilegiata rispetto a tutte le altre componenti statali: se la guerra aveva potuto creare alcune occasioni di protagonismo per i restanti corpi lombardi, era ancora la città ambrosiana a sostenere la maggior parte del peso della difesa, cosa che la dotava di una forza contrattuale che le permetteva di contrastare efficacemente a corte i tentativi delle altre componenti dello Stato. Esempio è il duro scontro che si svolse a corte tra l'oratore milanese Grandignani e l'agente del Ducato Ridolfi, tra il 1652 e il 1656, e che si concluse con un duro ridimensionamento delle pretese del Ducato di essere accreditato a corte come pienamente indipendente dalla città (Asmi, *Dicasteri*, cart. 152, fasc. 6: Ridolfi, Carlo Francesco, agente del Ducato, 1653-1656). Sull'argomento si veda Signorotto (1996a: 219-222, 232-235).

Ducato milanese a corte, difendendo le prerogative del corpo del contado dagli attacchi dei cittadini, mettevano in luce come l'obiettivo fondamentale della città di Milano fosse la difesa delle differenze esistenti tra 'perticato civile' e 'rurale', ovvero del favorevole trattamento fiscale delle proprietà dei cittadini nel contado. Tenere sotto controllo la gestione degli alloggiamenti nel Ducato non poteva che essere uno degli obiettivi principali della città, dato l'ammontare rilevantisimo che il mantenimento dell'impresa delle case herme dovette raggiungere in quegli'anni (come si può vedere nelle tabelle 6 e 7 poste in appendice): secondo i dati forniti dal suddetto Montemerlo, la media annua delle imposte richieste al solo Ducato di Milano nel periodo 1645-1655 ammontò a circa due milioni e mezzo di lire<sup>65</sup>, quando le entrate ordinarie di tutto lo Stato si aggiravano attorno ai sei milioni e mezzo di lire (delle quali tra i due terzi ed i tre quarti andavano a coprire i soli interessi del debito pubblico)<sup>66</sup>.

La gran parte dei rapporti di forza fra i tre attori coinvolti nella gestione degli alloggiamenti nel Ducato – il Magistrato ordinario, la città ed il contado di Milano – si giocava proprio sul piano fiscale ed in un momento specifico, quello della stima del fabbisogno e della pubblicazione dell'imposta mensile. La procedura che portava all'emanazione dell'ordine del Magistrato ordinario esemplifica – ancora una volta – la natura contrattuale del rapporto tra le parti in gioco. Per riassumerle brevemente, essa consisteva nei seguenti passaggi. Inizialmente l'ufficio del commissario delle imposte del Ducato formava il conto del «consumo dell'imposta antecedente»<sup>67</sup> in base ai mandati di pagamento a questo presentati ed effettivamente pagati. Tale rendiconto, detto *tanteo*, era poi esaminato dal ragionato del Ducato che su quella base stimava il fabbisogno del mese successivo, sia in base alle spese «dell'alloggiamento decorso» sia in base alle informazioni provenienti dall'ufficio del commissario generale degli eserciti. I sindaci generali del Ducato, quindi, presentavano istanza al Magistrato ordinario affinché questo ordinasse la pubblicazione dell'imposta necessaria. Il Magistrato, a sua volta, trasmetteva il tutto alla congregazione del patrimonio della città di Milano, la quale riesaminava i calcoli presentati dal Ducato e li ritrasmetteva al tribunale milanese al quale spettava la decisione finale. La ricostruzione della «Regola, che si osserva nella publicatione delle imposte delle cas'erme mensualmente nel Ducato di Milano», documento della metà del 1655 che riassume efficacemente l'intero complicato procedimento, non manca di notare, peraltro, che «il Tribunale doppio esatta ventilazione di tutto, o si conforma col sentimento della Congregazione de SS. Patri-

<sup>65</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 161: Causa dei Sindaci del Ducato contro il Ragionato delle Case herme Montemerlo. Replica di Montemerlo alle accuse dei Sindaci, s.d (ma agosto 1655).

<sup>66</sup> Per i bilanci dello Stato di Milano cfr. i dati forniti da Sella (1979: 113 sgg.) e Maffi (2007a: 342-343).

<sup>67</sup> *Ordini e consulti*, vol. II: Regola, che si osserva nella publicatione delle Imposte delle Cas'erme mensualmente nel Ducato di Milano, s.d. (ma probabilmente dell'estate 1655).

moniali, o sovente anco abbassa l'imposta, compartendo alla necessità de popoli»<sup>68</sup>. Come si può vedere, la *regola* che portava alla definizione del fabbisogno d'imposta consisteva in una procedura arbitrare, nella quale l'esercizio della potestà del Magistrato si esprimeva attraverso un procedimento del tutto assimilabile a quello di un processo giurisdizionale. Vi è poco di razionalmente burocratico in tutta questa trafila di contrattazioni: nonostante le cifre ed i calcoli portati dal commissario del Ducato all'attenzione del Magistrato e della città, la decisione finale arrivava solamente dopo una mediazione con la concorrente posizione della città ambrosiana – la quale, spesso contro ogni evidenza, sosteneva che le cifre richieste dal contado fossero spropositate e ne chiedeva la riduzione – e mediante l'uso della virtù della prudenza, che consigliava di adattare le misure alle contingenze dei tempi.

Se è certamente vero che la crisi economica dei decenni centrali del XVII secolo favorì processi di riallocazione delle forze economiche – che spinsero la Monarchia a promuovere il progressivo smantellamento dei privilegi fiscali cittadini – e provocò una crisi delle città e con essa all'inizio della liquidazione del 'sistema dello stato-cittadino' (Verga M. 1998: 35), d'altro canto i giudizi più severi sulla crisi delle economie urbane, totalmente atrofizzate ed incapaci di reagire se confrontate col dinamismo rurale, sono stati mitigati dalla storiografia più recente che ha messo in luce la grande capacità di ripresa di Milano, la cui rinascita fu soprattutto a spese delle altre città, in quanto «unico polo in grado di offrire condizioni favorevoli per la ripresa degli affari» (Vigo 2000: 12)<sup>69</sup>.

La capacità di reazione di Milano dal punto di vista economico le diede enormi vantaggi sul piano politico nei confronti delle altre città dello Stato e della sua controparte rurale: è soprattutto grazie ai prestiti cittadini che, nei momenti di maggior crisi, si poté evitare il tracollo del sistema. Già all'atto dell'istituzione dell'impresa generale delle case herme, infatti, la cosiddetta 'scorta' che si doveva fornire

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Già Angelo Moioli (1986), dopo l'uscita del libro di Domenico Sella (1979), notava le capacità di reazione di alcune economie urbane alla congiuntura negativa e di recente Vittorio Beonio Brocchieri (2000) ha sottolineato il ruolo di Milano, sia come cinghia di trasmissione tra varie le regioni economiche lombarde della collina e della pianura irrigua, sia come centro di irradiazione di commerci locali ed internazionali. Questo fenomeno sarebbe avvenuto in un più generale «processo di regionalizzazione dell'economia italiana» e «di polarizzazione della rete urbana»: le grandi città avrebbero resistito ma in un quadro di «semplificazione delle gerarchie urbane» e di livellamento verso il basso dei centri di medie dimensioni, con la creazione di poli regionali nel quale si concentravano «le funzioni più sofisticate (dalla fornitura dei servizi alla produzione dei beni di lusso)» ed una divisione del lavoro più consona alle mutate condizioni del mercato (Corritore 1993: 354-356, 372). Simili processi di regionalizzazione dei sistemi urbani, assieme ad una crescente integrazione dell'economia internazionale, caratterizzarono tutto il continente europeo (Yun Casalilla 2004: 487 sgg.; De Vries 1984: 81-120).

all'impresario – una somma pari ad un'imposta anticipata e necessaria all'impresa per provvedere in anticipo alla predisposizione di tutti i mobili ed utensili, all'affitto delle case, alle scorte di fieno, avena e stallatico, ecc. – fu corrisposta solo grazie all'intervento della città che, come abbiamo detto, offrì al Ducato una sovvenzione di 20.000 scudi alla fine del 1645<sup>70</sup>. Nel maggio 1646, le spese per l'alloggiamento si erano fatte così ingenti che il Magistrato ordinario era costretto a spedire una missiva al vicario di provvisione milanese dicendo che «veggiamo riposto l'unica speranza di mantenere le cas'erme [...] immediatamente nel soccorso da darsi della borsa delle città al Ducato» dato che era giudicato impossibile per la «Provincia [...] più ritrovare danari a cambio»<sup>71</sup>.

La già grave situazione debitoria che gravava sulle comunità del Ducato sin dallo scoppio delle ostilità nel 1635 non aveva potuto far altro che peggiorare. La regolare riscossione delle imposte in denaro contante era il più delle volte una chimera, mentre il ricorso al credito da parte del Ducato, alla metà degli anni quaranta, si faceva sempre più difficile dato che per l'ammontare dei suoi debiti non si trovava «ormai più chi li voglia credere»<sup>72</sup>. In questa situazione l'apporto della città si rivelava fondamentale e sin dal 1646 fu determinante: nell'agosto di quell'anno Milano soccorreva il Ducato con due distinte 'partite' (alle 144.000 lire rimosse dalla città come sovvenzione andarono ad aggiungersi altre 96.000 lire prese a cambio)<sup>73</sup>. I prestiti e le sovvenzioni della città alla cassa del Ducato furono continui. Nell'ottobre 1650, ad esempio, la città soccorreva con 10.000 scudi il commissario del Ducato Francesco Passera che non era in grado di pagare le spese correnti<sup>74</sup>. Nel giugno 1651 Milano interveniva con una sovvenzione di ben 220.000 scudi alla Regia Camera, una somma rilevantissima senza la quale, indubbiamente, lo Stato avrebbe rischiato di non superare un frangente veramente drammatico<sup>75</sup>.

Parleremo in seguito della difficile congiuntura degli anni 1650-1652. Quello che qui ci interessa sottolineare è come la città cercasse abilmente di sfruttare le contingenze a proprio vantaggio, in modo da incidere ancora più fortemente

<sup>70</sup> La somma, peraltro, «rimase diminuita, per l'alloggiamento delle Compagnie della guardia, che le SS.VV. [della congregazione del patrimonio di Milano] volsero scontare» (*Ordini e consulti*, vol. I: Il Magistrato Ordinario alla città di Milano, 18 maggio 1646).

<sup>71</sup> Il Ducato non era in grado di supplire «a spesa così eccessiva, e che di sì gran longa eccede le forze, et il concetto, che da principio si formò» (*Ibidem*).

<sup>72</sup> (*Ordini e consulti*, vol. I: Memoriale del Sindaci del Ducato a S.E., 10 maggio 1645). Sul progressivo indebitamento delle comunità rurali e le sue ripercussioni sull'assetto produttivo, della proprietà ed anche istituzionale si veda Faccini (1988: 107 sgg.).

<sup>73</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 159: Copia del conto del Commissario generale del Ducato Francesco Chiesa [...], 18 agosto 1646; e *Ivi*: Risposta dei Sindaci al MO, sui conti delle case erme, 22 agosto 1646.

<sup>74</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: 20 ottobre 1650.

<sup>75</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: La città di Milano a Carlo Cassina, 9 giugno 1651.



genze a proprio vantaggio, in modo da incidere ancora più fortemente sull'organizzazione degli alloggiamenti nel Ducato. Durante i quartieri invernali del 1651-1652, infatti, si erano fatte talmente difficili le condizioni generali dell'economia che, sia la riscossione delle imposte, sia la richiesta di nuovi prestiti, sembravano al Magistrato ordinario impossibili da praticarsi<sup>76</sup>. Il Magistrato, pertanto, fu indotto dalla situazione a richiedere sia ai sindaci del contado sia alla città di Milano di pronunciarsi sull'opportunità di mantenere il sistema delle case herme o ritornare all'alloggiamento in casa de' padroni<sup>77</sup>.

Nell'agosto 1652 i sindaci del Ducato risposero allarmati «che vi sijno persone che mettino in dubio che esse case herme sijno di servitio ad esso Ducato» e che erano falsi i «varij pretesti» addotti per sostenere che l'alloggiamento in casa dei padroni sarebbe stato meno dispendioso<sup>78</sup>. La città di Milano, rispondendo alle richieste del Magistrato, proponeva allora che si erigesse una congregazione che soprintendesse al «maneggio e direttione delle Case Erme»<sup>79</sup>, commissione attraverso la quale, facendo valere tutto il proprio peso, la città cercava di sottrarre al controllo dei sindaci del Ducato e del Magistrato ordinario l'affare delle case herme. La composizione della commissione, nelle intenzioni della città, sarebbe stata riservata a personaggi del tutto interni alla cerchia del patriziato cittadino<sup>80</sup>. Per assicurarsi l'appoggio del governatore, inoltre, due rappresentanti milanesi furono inviati a discutere la faccenda col Ca-

<sup>76</sup> «La congiuntura, che corre d'esser tant'abbattute le forze universali, – diceva il Magistrato – e molto più hora con la straordinaria viltà a cui ridotti sono li prezzi de frutti della terra», faceva sì che per le comunità fosse quasi impossibile «ricavar contante» con cui pagare le imposte. Questo avrebbe aggravato «le contingenze occorse l'anno passato in occasione della ritirata, che per le supposte deficienze de mobili, case e foragi, rischiorio di sconvolgere questa machina» (*Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera alla Città di Milano de 30 Settembre 1651 con nuova rappresentazione del stato delle Case Erme, et impossibilità, e difficoltà di mantenerle»).

<sup>77</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Altra lettera alla Città de 28 Febraro 1652 per determinare quello si ha da fare delle Case Erme».

<sup>78</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Supplica dei Sindaci sulla continuazione delle case erme, s.d. (ma probabilmente del marzo 1652).

<sup>79</sup> «Una Congregazione alla quale [...] restasse incaricato il maneggio, e direttione delle Case Erme, stimandosi, che quando in questa intervenissero due de ss.ri del Consiglio generale, altri due de ss. del Patrimonio, li due sindaci del Ducato, due antiani delle Pievi del numero delli 18, et avesse per capo uno de ss.ri questori del Magistrato ordinario, naturale, restarebbe detta Congregazione bilanciata opportunamente al bisogno, e convenienza di che questa città habbia la bastante notitia et autorità nel maneggio d'esse cas'erme, e nel rimediare ogni inconveniente» (Ascmi, *Materie*, cart. 160: La Città di Milano, sul modo di continuare le case erme, 12 agosto 1652).

<sup>80</sup> Non sfugge che la componente 'cittadina' sarebbe stata in maggioranza in quel consesso: oltre ai due decurioni milanesi del Consiglio, e ai due della congregazione del patrimonio della città di Milano, la stessa precisazione del fatto che il presidente sarebbe stato un questore del Magistrato ordinario 'naturale' non lascia dubbi su quelle che fossero le reali intenzioni della città.

racena<sup>81</sup>. Le pretese cittadine portate all'attenzione del marchese furono ancora più audaci, spingendosi a chiedere che la suddetta congregazione avesse addirittura «facoltà di concorrere nella distribuzione degli alloggiamenti, in occasione de loro reparti particolari nelle Ville». A detta dei milanesi, infatti, dato che la maggior parte dei beni censiti nel contado milanese – fossero essi sottoposti al regime del perticato civile o rurale – erano riconducibili a «cittadini possessori» questo faceva dei contribuenti milanesi «il maggior nervo dell'estimo del Ducato»<sup>82</sup> e li legittimava a prendere parte nelle decisioni che interessavano i loro beni.

Durante tutto il XVII secolo, infatti, proprio sfruttando il principio secondo il quale la tassazione dei beni civili o appartenenti a cittadini imponeva che questi partecipassero al governo delle comunità rurali, vi fu una progressiva erosione dell'autonomia delle amministrazioni rurali da parte dei possessori cittadini. I membri dei consigli delle comunità rurali, così come i loro consoli e rappresentanti in genere, quando non fossero direttamente dipendenti dai maggiori estimati, dovevano quantomeno essere di loro gradimento (Faccini 1988: 119 sgg.; Visconti K. 2004: 330 sgg.). La volontà cittadina di formare la suddetta commissione, peraltro, segnala a mio giudizio anche altri due obiettivi: in primo luogo questa avrebbe permesso ai cittadini di ottenere una maggiore autonomia dal controllo del Magistrato ordinario<sup>83</sup>; secondariamente appare come il tentativo di sminuire le stesse prerogative dei militari attraverso lo stabilimento in autonomia degli alloggiamenti. La cosa assume rilievo maggiore vista la contemporanea esperienza della 'giunta per gli eccessi della soldatesca', che stava in quegli anni sottoponendo il corpo dei militari al controllo ed alle

<sup>81</sup> A parlare «in nome publico di questa Città» sarebbero stati i signori conti Luigi Arconati e Giovan Battista Rovida, dottori collegiati (Ascmi, *Materie*, cart. 160: «Missione de SS.ri Conti Arconate, e Rovida a S.E. con li due memoriali inserti, l'uno per l'erettione di una nuova Congregazione per le Cas'erme l'altro in difesa delli Conti Simonetta» 14 agosto 1652).

<sup>82</sup> La composizione della congregazione proposta al Caracena, era ancora più esplicitamente volta a rafforzare la componente cittadina, in quanto avrebbe dovuto comprendere il vicario di provvisione, il regio luogotenente, due soggetti del consiglio generale, due della Congregazione del patrimonio, due altri «cavaglieri fuori del medesimo Consiglio [generale], con alcuni delli antiani delle Pievi del Ducato» e i sindaci (*Ibidem*).

<sup>83</sup> Alla richiesta del Magistrato ordinario di specificare le prerogative che questa commissione avrebbe dovuto avere, la città di Milano specificava che la erigenda congregazione avrebbe dovuto: «formar i capitoli dell'impresa delle case erme, far le deliberationi delle medeme imprese, stabilir le imprese, firmar i mandati de pagamenti, veder i conti dell'entrata, et uscita del danaro delle imposte, eleggere i ministri subordinati, e finalmente ogni altra operatione, che risguardi la diretionone delle caseherme [*sic*], e massimamente al soprintendere a gli abusi, et inconvenienti che nel loro corso possono succedere» (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Il Magistrato ordinario alla città sull'erezione della congregazione, 26 agosto 1652; e *Ivi*: Risposta della città al Magistrato Ordinario, 2 settembre 1652).

punizioni di una commissione mista formata anche da rappresentanti delle comunità locali.

La nuova congregazione proposta dalla città di Milano trovò l'opposizione del Magistrato ordinario e non ebbe seguito, visto che la gestione delle case herme in quegli ultimi anni 1653-1655 non fu sottratta al controllo del tribunale delle entrate ordinarie e soprattutto perché – come vedremo – proprio in quegli anni la stessa l'impresa delle case herme del Ducato entrò in crisi<sup>84</sup>. Lo stesso Magistrato informò della questione anche la corte madrilenza alla fine del 1652<sup>85</sup> ritenendo la questione posta dalla città di una certa gravità. La situazione era infatti veramente disastrosa. I ministri della magistratura finanziaria, temendo il peggio, avevano ripetutamente esortato la città a «suffragar' al Ducato con vigorosi mezzi» al fine di evitare i disordini nei quartieri e la totale rovina delle case herme. Per tutta risposta,

finalmente giuntatasi la Camaretta<sup>86</sup>, in vece di pigliar espediente su'l ponto principale da noi motivato, il temperamento che si prese da essa città egli fu di ricorrere a [Sua Eccellenza] con memoriale, come la fece, e richiedere che per soprintendenza d'esse cas'erme si formasse una congregazione, in cui vi intervenissero cittadini, il vicario di provvisione, e ministri della medema città<sup>87</sup>.

La città, chiaramente, cercava di ricavare ogni possibile vantaggio dal suo essere un indispensabile intermediario nella mobilitazione delle risorse, barattando l'aiuto finanziario con, appunto, il controllo dell'amministrazione degli alloggiamenti nel Ducato a discapito dello stesso Magistrato. Non è sorprendente che la risposta della corte – come abbiamo sottolineato proprio parlando della relativa distanza di Madrid

<sup>84</sup> Il Magistrato sostenne che la congregazione proposta dalla città era completamente inutile, dato che i problemi denunciati erano dovuti agli abusi che il commissario del Ducato andava praticando nella riscossione delle imposte. Pertanto «ha il Magistrato [...] stimato per molto opportuno di suggerire alle SS.VV. con questa occasione – con una vena di polemica – che sarà bene, che la vadino pensando, e si applichino a proporre nuovo Commissario di tutta sodisfattione» (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Il Magistrato ordinario alla città di Milano, 3 settembre 1652).

<sup>85</sup> «La materia delle cas'erme per l'alloggiamento del soldato nella provincia di questo Ducato, la somministra varie difficoltà» così esordiva la consulta del Magistrato. Tra queste informava anche che «ultimamente poi [è] raccorsa la città di Milano al Marchese di Caracena governatore, domandando che si formasse una Congregazione de cittadini, per soprintendere a questo maneggio» (*Ordini e consulti*, vol. I: «Consulta a S.M. intorno le Cas'erme del Ducato, e punti consultato a S.E. sopra detto particolare, con un compendio delli ordini dati per la buona regola di dette Cas'erme», 12 novembre 1652).

<sup>86</sup> *Cameretta* era un altro nome con il quale veniva designato il Consiglio Generale di Milano.

<sup>87</sup> *Ordini e consulti*, vol. II: «Consulta a S.E. sopra il stato delle Cas'erme, e difficoltà di mantenerle nelle strettezze correnti delle Terre, e come sia espediente il ripigliar l'alloggiamento effettivo per quelle Terre, che lo dimandano in conformità delli editti, con le regole appuntate in detta consulta», 2 ottobre 1653.

dalle questioni milanesi in questi anni – fosse vaga e non risolutiva. La cosa non sfuggì nemmeno ai ministri del tribunale delle entrate ordinarie i quali «sapendo [...] che nella Real Corte [...] se ne discorreva variamente, stimassimo conveniente il rimetter copia di detta nostra consulta e delli atti sodetti alli Reali piedi». Non senza un certo fastidio, i ministri del Magistrato riferivano nuovamente al Caracena: «veggiamo come tutto viene rimesso, *al solito*, alla precedente risoluzione che V.E. si degnerà di pigliare»<sup>88</sup>. La risoluzione che il Caracena era invitato a prendere diveniva sempre più inutile col passare dei giorni: le infinite problematiche che afflissero l'alloggiamento nel Ducato avrebbero presto portato alla chiusura dell'esperimento delle case herme.

## 2. Difficoltà finanziarie, scontri per la 'rappresentanza degli interessi' e riconfigurazioni corporative nella gestione delle case herme del Ducato

### 2.1 Il difficile inizio e le prime falle: la renitenza del 'quasi contado' della Gera d'Adda (1646-1649)

Le difficoltà iniziarono ad attanagliare la gestione dell'alloggiamento in case herme già nei primi anni di vita dell'impresa. Dopo soli due 'quartieri invernali', nel luglio 1647, il tribunale informava la città di Milano che la situazione finanziaria delle comunità del Ducato impediva la riscossione dei tributi. Il protrarsi degli alloggiamenti anche nei mesi estivi, rendeva necessaria la pubblicazione delle imposte in un periodo dell'anno in cui, teoricamente, l'esercito sarebbe dovuto essere in campagna e pertanto non a carico delle popolazioni locali. Se questo già normalmente avrebbe creato il malcontento delle comunità alloggianti, sotto il sistema tradizionale «tal peso si scassava da molti e non era palese, si tollerava anco senza contradditione» visto che avrebbe colpito solo le terre che effettivamente ospitavano i soldati; con il sistema delle

<sup>88</sup> La risposta alla consulta magistrale del novembre 1652 era stata stilata dalla corte il 28 giugno 1653 ed era arrivata nelle mani del Magistrato ordinario solo tre mesi dopo. Il fatto che i ministri si lamentassero col governatore che «al solito» la risposta della corte non aveva risolto la questione è, come dicevo, significativo: «Ha parecido daros las gracias – diceva la lettera reale – y haviendo (como dezís) puesto el governador la mano a instancia de la ciudad en este negocio, parece no pueda escusarse dejarle correr por ella, fiando de su prudencia y çelo, encaminará la materia en buena forma y sin perjuicio de esse Tribunal y de la Ciudad». La questione, quindi, nell'ottobre 1653 era ancora nelle mani del Caracena (*Ordini e consulti*, vol. II: «Rescritto di S.M. sopra la consulta fattagli dal Tribunale nela materia delle Cas'herme del Ducato, e pretensione della Città di Milano d'eriger una Congregatione particolare per il maneggio di dette Cas'herme [...]», 28 giugno 1653; «Consulta a S.E. sopra il stato delle Cas'erme[...]», 2 ottobre 1653). La città, peraltro, provò ancora a mandare una missione presso il governatore per richiedere la formazione di una commissione militare nel 1655-56, come risulta dalle sedute del consiglio generale in Asceni, *Dicasteri*, cart. 52 e 53.

case herme, invece, le imposte gravavano indistintamente tutte le comunità del Ducato, provocando quindi maggior risentimento<sup>89</sup>.

Ad aggravare la situazione vi era poi anche la precaria situazione militare, che vedeva una concentrazione degli sforzi del Mazzarino contro il *Milanesado*, visti gli scarsi frutti raccolti nelle operazioni francesi in Catalogna e nelle Fiandre. La rivolta di Napoli, scoppiata in quello stesso mese di luglio del 1647, e l'alleanza del duca di Modena con i franco-piemontesi, non fecero altro che addensare nuove nubi sulla Lombardia spagnola, ora esposta ad un attacco sia sul fronte piemontese sia su quello cremonese (Catalano 1959: 119-120; Maffi 2007a: 43-44).

Le prime falle iniziarono ad aprirsi: già nei mesi estivi del 1647 il Magistrato era costretto a spronare la città di Milano – visto l'entusiasmo con il quale aveva spinto per l'alloggiamento in case herme – ad assistere finanziariamente il Ducato. Se non si fosse riusciti a coprire le spese per pagare l'impresario e per sostenere i soldati si sarebbe dovuti ritornare al sistema d'alloggiamento precedente, più dispendioso ma tutto sommato meno difficile da gestire<sup>90</sup>. Sin dal principio, infatti, il Magistrato ordinario aveva messo in evidenza le problematiche insite nel sistema delle case herme, rivolgendo ai vari governatori consulte dai toni foschi che paventavano l'impossibilità di 'tirare avanti' anche solo per pochi giorni. Sia i sindaci generali del Ducato sia la Congregazione del patrimonio di Milano, invece, rimasero sempre sostenitori «vivamente con indicibile risoluzione»<sup>91</sup> della continuazione delle case herme e si opposero

<sup>89</sup> Secondo i calcoli forniti dai sindaci generali, la spesa giornaliera per il mantenimento di tutto l'esercito rimasto nei quartieri del Ducato sarebbe stata tutto sommato contenuta, intorno alle 2300 lire, quando durante il quartiere la spesa generalmente era superiore alle 10000 lire (cfr. i dati della tab. 7). Il grosso dell'esercito era infatti «partito [...] dal quartiere» e vi era solo «in esso rimasto nel Ducato il treno dell'artiglieria, & altra gente» (Ascmi, *Materie*, cart. 159: Memoriale dei Sindaci del Ducato al Magistrato ordinario, 20 luglio 1647; e *Ordini e consulti*, vol. I: «Consulta Magistrale a S.E. de 3 Agosto 1647 rappresentando lo stato delle Case Erme, con gli incontri, che succedevano»). Il Magistrato ribadiva che data «la strettezza dei tempi, [...] generalmente sarà mal sentita la prorogazione di questo carico in stagione tanto inopportuna, [...] se bene anco avanti, che vi fossero le case erme nel tempo d'estate vi rimanesse alloggiamento e forse maggiore di quello d'hoggi» (*Ordini e consulti*, vol. I: Il Magistrato ordinario alla congregazione del patrimonio, 23 luglio 1647).

<sup>90</sup> Il Magistrato, infatti, chiedeva alla città che «se per il ben publico la viene stimata utile [l'impresa delle case herme] la deve esser assistita in altra forma di quello hora si fa, e quando la sia riputata nociva dichiararne le ragioni» (*Ordini e consulti*, vol. I: Il Magistrato ordinario alla congregazione del patrimonio, 23 luglio 1647).

<sup>91</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Consulta Magistrale a S.E. de 3 Agosto 1647 rappresentando lo stato delle Case Erme, con gli incontri, che succedevano».

costantemente ad ogni proposta di ritornare al sistema di alloggiamento tradizionale<sup>92</sup>.

Nonostante la fermezza dei sindaci generali, i quali avrebbero dovuto ‘rappresentare’ le comunità del contado di Milano, non passava giorno senza «che alcune terre del Ducato pensino esimersi dal concorso alle case erme e ritirarsi in corpo d'alloggiamento da se medesime»<sup>93</sup>. Non si arrivò mai all'aperta ribellione, certo, ma è significativo che anche nel contesto del tutto particolare di una Lombardia mai percorsa da venti di rivolta, non mancarono attriti e forme di resistenza che attraversarono anche trasversalmente i corpi dello Stato.

Di straordinaria rilevanza appare questo accenno alle terre che intendevano ‘ritirarsi in corpo d'alloggiamento’ separato. Il territorio lombardo appare alquanto duttile, mai immobile e sempre percorso da tensioni difficili da cogliere attraverso la sola visuale del ‘centro’. Gli alloggiamenti militari con il loro impatto fiscale e materiale rappresentarono un agente di trasformazione profondo, capace di scomporre e ricomporre il territorio al di là delle aspettative – e persino dell'interesse – delle autorità centrali, le quali spesso si trovarono semplicemente a sanzionare situazioni di fatto. L'abbandono delle comunità come rimedio contro le ‘gravezze’, la lotta per l'acquisizione di uno statuto giuridico e fiscale autonomo mediante la separazione da un corpo preesistente, la scomposizione o aggregazione in ‘luoghi fiscali’ (vere unità minime al di sotto della stessa comunità rurale)<sup>94</sup>, sono tutti fenomeni scaturiti ‘dal basso’ del territorio lombardo per tutto il corso del Seicento. La rigidità ed indisponibilità all'arbitrio del potere dell'organizzazione territoriale ed amministrativa, caratteristica di un territorio di antico regime fortemente intriso di plurali valenze politiche e giurisdizionali (Clavero 1986; Hespanha 1989), rivela una estrema vitalità se osser-

<sup>92</sup> Per evitare di pesare sullo Stato nei mesi estivi, cosa che avrebbe danneggiato le operazioni agricole, il Magistrato suggeriva al governatore Contestabile di Castiglia «che la può restar servita d'ordinare che questa parte d'alloggiamento che hora resta nel Ducato la si ripartisca conforme prima si faceva sopra le terre particolari, non passando per hora nella via delle case erme, né d'imposta, procurandosi che il riparti si faccia con più regola distributiva che sia possibile [...] restando nel resto ferme le case erme per l'alloggiamento che si havrà alla ritirata dell'essercito» (*Ibidem*). Dopo le proteste della città e del Ducato di Milano l'ordine con cui il commissario generale aveva permesso l'alloggiamento del treno dell'artiglieria in casa de' padroni dovette essere in tutta fretta ritirato, dopo una sola settimana, su ordine del governatore (*Ordini e consulti*, vol. I: «Memoriale della Città, e Ducato, perche li Soldati mandati a Quartiere si levino, e Decreto di S.E. in quella conformità», Vigevano, 11 agosto 1647).

<sup>93</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: Il Magistrato ordinario alla congregazione del patrimonio, 23 luglio 1647. Il corsivo è mio.

<sup>94</sup> Tutti questi fenomeni sono stati ampiamente dimostrati dalla recente opera di Emanuele C. Colombo il quale, sulla scorta di Angelo Torre (2002), ha mostrato come la comunità rurale non fosse affatto l'atomo indivisibile di cui era composto il territorio e che «la pressione dal basso di vari organismi per separarsi diventa fortissima», soprattutto a causa della pressione fiscale (Colombo 2008: 65).

vata dal punto di vista della autonoma capacità dei corpi locali di ‘produrre località’, non certo sintomo di arcaismo o esperienza residuale di fronte al più sicuro approdo della modernità (Torre 2002, 2007a), del tutto in linea con esperienze verificate da studi dedicati ad altre aree italiane (cfr. Grendi 1993; Torre 1995; Mannori 1994) ed in una prospettiva in cui è l’azione (le pratiche da questa legittimate e questa legittimanti) a ‘creare comunità’ più di quanto non facciano *immaginazione e rappresentazione*<sup>95</sup>.

Se da un lato, la spinta alla rimodulazione corporativa del territorio al livello più basso avvenne anche al di fuori di una dialettica pattizia con le istanze superiori (statali, ecclesiastiche, ecc.)<sup>96</sup>, anche al livello dei corpi e delle istituzioni intermedie era continua la competizione per la legittima rappresentanza degli interessi<sup>97</sup>. Certamente grande peso assumevano i corpi – per così dire – principali, come la città di Milano o il Ducato; ma anche aggregazioni di comunità, realtà territoriali dotate di storia e legami peculiari, singole comunità come ad esempio i grossi ed importanti borghi del contado milanese, erano in grado di far valere le proprie posizioni.

È significativo che, per tutto il corso del decennio 1645-1655, i sindaci generali del Ducato, così come la Congregazione dei diciotto, furono sempre solidali con la Congregazione del patrimonio milanese nel sostenere con forza il mantenimento delle case herme, mentre sia i borghi che ospitavano i soldati, sia più in generale le terre del contado, progressivamente iniziarono a mostrare insofferenza sino a chiederne apertamente l’abolizione<sup>98</sup>. Le prime comunità a ribellarsi direttamente al volere dei

<sup>95</sup> Da questo punto di vista si vedano le critiche alle proposte interpretative di Benedict Anderson (1983) e Roger Chartier (1989) in Torre (1995b, 2002) con una risposta di Chartier (1996).

<sup>96</sup> «Come le inchieste feudali mostrano abbondantemente, i funzionari statali (ma anche i vescovi) si trovavano ex improvviso di fronte a questi organismi, senza che questi ultimi dovessero contrattare alcunché con le autorità centrali. In tal senso, il fenomeno delle comunità separate, che prevede invece un intervento diretto da parte dello Stato, non è che la sottile punta di un iceberg. Di fronte al più generale e diffuso fenomeno della frammentazione in differenti luoghi fiscali, che non dipende minimamente da un’azione consapevole dei livelli centrali, il funzionario statale non può far altro che domandare e ratificare» (Colombo 2008: 66).

<sup>97</sup> Se è nota l’importanza delle congregazioni dei contadi e l’ascesa del mondo rurale che, sin dalla fine del Cinquecento, iniziò a mettere in crisi il cosiddetto ‘sistema dello stato cittadino’ in Lombardia, d’altro canto è ovviamente necessario capire chi in realtà fossero i ‘rappresentati’ in quelle stesse congregazioni, chi fossero gli esponenti di queste nuove élites rurali, come già avvertiva Giorgio Chittolini (1983) più di vent’anni or sono. Ancora molto resta da fare per approfondire questo importante tema, e gravi lacune rimangono soprattutto per il periodo seicentesco.

<sup>98</sup> Nel febbraio 1649, quando l’esercito stava per ritirarsi nello Stato, in tutte le province si temeva un accrescimento del peso degli acquartieramenti, dato l’arrivo della «gente venuta da Spagna, da dove e da Germania, se ne attende per momento molt’altra». Pertanto si moltiplicavano le voci che il denaro riscosso con le imposte delle case herme «si consumi anco fuori dell’alloggiamento» e pertanto si vedeva «cre-

propri 'rappresentanti' furono quelle della Gera d'Adda (o Geradadda). Già nel 1646 tutta quella regione mostrò una forte renitenza al pagamento, tanto che l'unico modo per riscuotere le imposte era quello di mandarvi soldati ad alloggiare direttamente a spese dei singoli debitori<sup>99</sup>. La Gera d'Adda – situata al confine tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia tra i fiumi Adda e Serio (cfr. figura 1) e geograficamente comprendente anche l'importante borgo di Treviglio, che godeva dello statuto di 'terra separata' consistente nella autonomia ed indipendenza fiscale dal contado e dalla città di Milano<sup>100</sup> – sin dalla fine del Medioevo aveva goduto di una notevole libertà, sia nei confronti della città di Milano sia, successivamente, dello stesso corpo del Ducato alla quale apparteneva<sup>101</sup>. All'interno di questa regione, sempre riottosa a pagare le imposte provinciali, erano stati designati nel 1645 come 'posti' di case herme per la cavalleria le terre di Rivolta, Vailate e il grosso borgo di Caravaggio; nel corso degli anni, inoltre, altre comunità dovettero ospitare case herme per la cavalleria, come ad esempio Dovera (cfr. tabelle 1 e 2).

Nel luglio 1647 i sindaci generali del Ducato ed il vicario di provvisione di Milano, avendo «presentito [...] che sotto nome delli agenti delle terre della Gera d'Adda, nella quale restano provviste case herme si facci istanza presso Vostra Eccellenza perche si levino», furono costretti a rivolgere una supplica al governatore affinché ne respingesse le petizioni. Pur non essendo a conoscenza delle argomentazioni presentate da tali 'agenti', i sindaci e il vicario chiedevano al Connestabile di Castiglia di non credere a coloro i quali sostenevano che il nuovo sistema era più dispendioso rispetto a quello precedente. Non solo questo era «mera vanità», in quanto le imposte per le case herme erano ripartite su tutte le terre del Ducato secondo la quota del censo del sale, bensì le stesse terre della Gera d'Adda non potevano tacere il fatto che le soldatesche portavano anche vantaggi economici alla regione, spendendo i propri soccorsi e paghe *in loco*<sup>102</sup>.

scersi l'abborrimento alle Case Erme» (Ascmi, *Materie*, cart. 159: Il Magistrato ordinario alla città di Milano, 25 febbraio 1649).

<sup>99</sup> (*Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera al medemo Commissario [Chiesa] de 10 genaro 1646 per li debitori della Gera d'Adda»; «Lettera allo stesso Commissario [Chiesa] de 12 Genaro 1646 per rimedio alla renitenza della Gera D'Adda»). Sulla riscossione delle imposte *manu militari* si veda anche Colombo (2008: 80-86).

<sup>100</sup> Cfr. Chittolini (1996b).

<sup>101</sup> Sulla genesi tardomedievale dell'autonomia delle terre della Gera d'Adda, che comprendeva anche la terra separata di Treviglio con il suo podestà si vedano i saggi raccolti in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale (secoli XIV-XVI)* di Giorgio Chittolini (soprattutto 1996a, 1996b). Inoltre Di Tullio e Sant'Ambrogio (2005).

<sup>102</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Supplica della Città e Ducato di Milano a S.E., contro le pretese della Gera d'Adda di levare le case erme, e decreto del governatore, 24 luglio 1647.



Il tentativo della Gera d'Adda fu bollato come il «mero capriccio d'una Terra», del tutto contrario al 'bene pubblico' ed anzi volto a cercare di smarcarsi del tutto dagli alloggiamenti cercando di scaricarne il peso sul resto del Ducato. Soprattutto, opponendosi a questa richiesta, i sindaci si premuravano stigmatizzare quello che per loro era un preciso attacco a «l'autorità d'alloggiar in essa Provincia del Ducato in case herme, valendosi d'ordini di S.M. [che] è propria della detta Provincia, et de suoi ministri che sono li sindaci generali d'essa, et Congregazione de dieciotto antiani», e non di singole comunità «o per meglio dire de paticolari di quelle [...] per li loro privati interessi»<sup>103</sup>.

Il 'bene pubblico' e l'esclusività della rappresentanza degli interessi dell'intero corpo sono i due concetti che i sindaci del Ducato cercarono di affermare come loro precise prerogative, la difesa delle quali, come abbiamo notato, doveva avvenire sia contro le istanze provenienti da soggetti quali il governo centrale e la città di Milano, sia contro spinte provenienti dai 'corpi' subordinati. Nei confronti del Magistrato ordinario e della città di Milano ciò si tradusse nello scontro relativo alla nomina del Montemerlo e nella reazione alle strategie della città volte a controllare gli alloggiamenti nel Ducato. Allo stesso tempo, così come il Ducato si doveva difendere, a Milano come a corte, dall'invadenza della città che cercava di 'parlare in suo nome', lo stesso avveniva in alcuni frangenti in cui gruppi di comunità o grossi borghi (alcuni dei quali 'quasi-città' come erano quelli che ospitavano le case herme<sup>104</sup>) cercavano di scavalcare il corpo provinciale per rivolgersi direttamente al governatore, contestando apertamente le decisioni prese dagli organi istituzionali che teoricamente avrebbero dovuto rappresentarli.

<sup>103</sup> I Sindaci sostenevano che le terre della Gera d'Adda rifiutavano le case herme non perché non ne riconoscessero l'utilità e il «servicio a S.M.N.S. et publico, ma perche habbino speranza, che possino sottrarsi con qualche mezzi, come li succedette per il passato in buona parte dell'alloggiamento istesso effettivo con caricarlo al resto del corpo del Ducato, confidati poi che l'egualanze si fanno con intervallo di tempo, et fatte mai sijno per pagarle» (*Ibidem*).

<sup>104</sup> Avremo modo di parlarne meglio in seguito, ma basti pensare che borghi come Monza, Gallarate, Busto Arsizio, Caravaggio, Varese, ecc., chiamati ad ospitare le case herme del Ducato, per popolazione (oltre i 2000 e sino a 5000-6000 abitanti), attività economiche, mercantili e produttive, autonomie amministrative e prerogative giurisdizionali nulla avevano da invidiare a vere e proprie città. Non mi addentrerò nella sterminata storiografia sulla 'città', ma, per una definizione della 'quasi-città', presente per l'epoca comunale già in Gioacchino Volpe, il riferimento obbligato è, ancora una volta, Giorgio Chittolini in (1996c) ed in altri suoi studi, ad esempio sul caso di Vigevano. Più recentemente, per quanto riguarda i borghi del contado Milanese, una definizione *politica* attenta sia agli aspetti giuridici ma anche e soprattutto a quelli economico-funzionali in Beonio Brocchieri (2000: 46-58).

La renitenza al pagamento era già di per sé un'azione capace di produrre conseguenze sul piano del diritto e delle istituzioni (Torre 2002)<sup>105</sup>: se non si fosse provveduto immediatamente a bloccare l'iniziativa della Gera d'Adda, la forza del precedente sarebbe stata in grado di legittimare anche sul piano istituzionale le mosse di quello che potremmo chiamare un 'quasi-contado'. La cosa non era infatti isolata in quegli anni, come dimostra il caso del contado di Vigevano che per alcuni anni, durante la quarta decade del Seicento, si vide spaccato in due dalla separazione di alcune comunità creditrici rispetto al corpo provinciale, le quali, proprio a fini fiscali decisero di formare una propria congregazione ed eleggere un proprio sindaco (Colombo 2005, 2008: 77-78). La vitalità istituzionale del territorio era rilevante anche al livello dei corpi provinciali, in una Lombardia che già viveva la singolare anomalia di presentare un maggior numero di contadi rispetto a quello delle città: la 'Provincia di Lomellina', nata alla fine del Cinquecento, era «di fatto un contado senza una città di riferimento» (Colombo 2008: 14)<sup>106</sup>. Tuttavia, a differenza di quanto abbiamo detto in precedenza per il livello comunitario e dei 'luoghi' – spesso anche una singola cascina, un insediamento parentale, addirittura un mulino o un'osteria<sup>107</sup> potevano ambire allo status comunitario, quasi territoriale, di corpo fiscale autonomo (*Ivi*: 60 sgg.) – al livello dei corpi intermedi la ricerca della sanzione del potere sovraordinato era maggiormente necessaria, vista soprattutto la forza della controparte che, nel caso della Gera d'Adda, era il più grosso contado dello Stato (in questo frangente appoggiato anche dalla città dominante).

A prescindere da chi effettivamente stesse difendendo interessi particolaristici o da chi rivestisse del «sembiante della causa pubblica» interessi affatto tali<sup>108</sup>, la separa-

<sup>105</sup> Il mondo in cui ci muoviamo è quello della cultura giuridico-politica *giurisdizionale* così come viene formulata da una serie di autori quali Pietro Costa (1969) e Paolo Grossi (1995), António Manuel Hespanha (1989, 1993, 2003), Bartolomé Clavero (1979, 1986, 1991) e Luca Mannori (Mannori e Sordi 2001, 2002).

<sup>106</sup> Il territorio lombardo era diviso in altri nove contadi corrispondenti alle città di Milano, Cremona, Pavia, Como, Lodi, Novara, Alessandria, Tortona e Vigevano; vi erano poi le terre separate che ai fini fiscali erano trattate come i contadi e nelle questioni relative agli alloggiamenti si relazionavano a livello dell'*egualanza generale*.

<sup>107</sup> Le osterie e le taverne, benché fossero considerate «dei luoghi malfamati, in cui ci si ubriaca, si fa a pugni, si gioca a carte [...] e si adescano, come lamentano i bandi e gli editti delle città, dei partner sessuali, soprattutto tra gli adolescenti – tanto che – nelle difese dei procuratori i frequentatori di taverne si caratterizzano automaticamente per essere individui di bassa moralità, inaccoglibili come testimoni» (Pizzolato 2006: 463), per altro verso erano «un luogo istituzionalmente rilevante, poiché servivano per riporre e vendere i beni pignorati e in alcuni casi sappiamo che il podestà vi teneva giustizia» (Colombo 2008: 63).

<sup>108</sup> L'espressione, che il Magistrato ordinario rivolgeva alla congregazione del banco di Sant'Ambrogio durante gli scontri fiscali con la città di Milano per il mantenimento del presidio di Vercelli, mi sembra esprimere perfettamente la retorica tipica degli scontri del tempo (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Il Magi-

zione della Gera d'Adda avrebbe non solo significato una redistribuzione del carico fiscale potenzialmente dannosa per il restante corpo del Ducato (a causa della responsabilità solidale che gravava sull'intera provincia), ma avrebbe significato anche altri due possibili attentati che non dovettero certo sfuggire ai sindaci generali Padullo e Colnago. In primo luogo, in grazia del principio secondo il quale «*iurisdictio cohaeret territorio*»<sup>109</sup>, il tentativo di fare corpo separato nella questione degli alloggiamenti significava sminuire la giurisdizione collegata al territorio del Ducato. Secondariamente, tale diminuzione avrebbe intaccato la capacità dei sindaci e della Congregazione dei diciotto di rappresentare legittimamente l'importante corpo del Ducato. La questione della 'rappresentanza', infatti, era di vitale importanza non solo a livello locale – tra Milano e Ducato, tra il corpo provinciale e la miriade di corpi che componevano le sue sessantacinque pievi, entità signorili (come le 'terre dei Visconti' rappresentate da un proprio anziano all'interno della Congregazione dei diciotto) o territori come la Gera d'Adda, e via scendendo – ma anche nei rapporti tra centro spagnolo e periferia lombarda. È infatti l'intero sistema di complessi equilibri, all'interno dello spazio politico di una Monarchia cattolica unita dal principio dinastico, a reggersi sul riconoscimento di 'monopoli di rappresentanza degli interessi' a ceti, corpi territoriali, élites e consorterie locali, in cambio della loro fedeltà alla Monarchia e della cooperazione ai suoi scopi. Quella che si stava combattendo, oltre alla materiale possibilità di ripartire le imposte e decidere la dislocazione degli acquartieramenti, era una lotta per il controllo di una delle dimensioni del 'capitale simbolico' nel 'campo del potere' lombardo. La separazione di una 'parte' dal 'tutto', infatti, avrebbe intaccato il principio basilare della *rappresentanza/rappresentazione* corporativa: la «*repraesentatio identitatis*» o «*pars-pro-toto*» (Hofmann 1974), una rappresentazione per identificazione e non per sostituzione o mandato. Il fatto che le terre della Gera d'Adda volessero parlare autonomamente andava contro l'autorità del corpo del Ducato – rappresentato dai suoi sindaci generali e dalle sue due congregazioni maggiore e minore (generale e dei diciotto anziani) – di decidere in modo vincolante per ogni sua parte.

Ovviamente, la forza relativa delle comunità della Gera d'Adda, se le permise di resistere alle esazioni forzate, non era tale da indurre un governatore come il Connestabile di Castiglia, peraltro prossimo ad abbandonare il governo milanese perché

strato ordinario al Siruela sul memoriale del Banco di S. Ambrogio, 6 febbraio 1642). Sull'utilizzo del «bene pubblico», ed in particolare dei poveri, come scudo di obiettivi di corpo cfr. Politi (1976: 290 sgg.).

<sup>109</sup> La «*indisponibilidad político-administrativa del espacio son expresadas por la idea de que el territorio y la jurisdicción serían realidades que mutuamente se adherían [...] figurando ésta como una cualidad o atributo del primero*» (Hespanha 1989: 84).

vecchio e malato<sup>110</sup>, a sconfessare le decisioni di Milano e del suo Ducato. Pertanto, questi ordinò che per il momento non si *innovasse* e che le terre della Gera d'Adda continuassero ad ospitare le case herme e a 'fare corpo' con il Ducato<sup>111</sup>.

Le difficoltà non diminuirono col passare del tempo. All'arrivo del marchese di Caracena, nell'estate del 1648, il Magistrato ordinario con una lunga ed articolata consulta portava a conoscenza del nuovo governatore la situazione degli alloggiamenti nello Stato di Milano. Le circostanze militari, nonostante il fallimento dell'invasione del duca di Modena fermato da don Iñigo de Haro alla fine del 1647, erano ancora critiche. Due eserciti nemici minacciavano lo Stato da occidente e da mezzogiorno, e, nel maggio 1648, i franco-modenesi iniziarono l'assedio di Cremona. Data la situazione sul fronte catalano gli aiuti dalla Spagna erano impossibili, mentre la fine della rivolta a Napoli era ancora troppo recente (i tumulti si erano placati nell'aprile di quell'anno) e non vi era ancora stato il tempo per organizzare alcun soccorso<sup>112</sup>. Il *Milanesado* era oramai allo stremo delle forze. La consistenza dell'esercito che avrebbe fatto ritorno nei quartieri dello Stato, nell'inverno 1648-1649, era superiore ai 18.000 uomini<sup>113</sup>, i quali si sarebbero dovuti ripartire «per lo più fra il Ducato solo, Como, Comasco, campagne di Pavia e parte del Novarese, sendo le altre Provincie e città dissolate»<sup>114</sup>.

Prevedendo il peggio, il Magistrato ordinario il 31 agosto sollecitava il governatore Caracena a prendere una decisione sull'opportunità o meno di mantenere le case herme del Ducato. «Dall'anno passato in qua – recitava la consulta del tribunale – si è

<sup>110</sup> Di lì a poco, nel novembre 1647, sarebbe stato sostituito *ad interim* dal figlio, don Iñigo Fernández de Velasco y Tovar, conte di Haro, in attesa della nomina, l'anno successivo, del marchese di Caracena.

<sup>111</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Decreto del governatore, 24 luglio 1647.

<sup>112</sup> La congiuntura, peraltro, stava per modificarsi a tutto vantaggio della corona spagnola. Con la fine della guerra dei Trent'anni si chiudeva la guerra contro le Province Unite durata otto decenni e lo scoppio della Fronda in Francia indeboliva fortemente il principale nemico della Spagna. Anche sul fronte Milanese le cose sarebbero migliorate di lì a poco. Il soccorso di Cremona, anche grazie ai rinforzi giunti da Napoli nei mesi di agosto e ottobre, si era concluso favorevolmente con una disfatta dei franco-modenesi che il 7 ottobre toglievano l'assedio e si ritiravano oltre il Po (Maffi 2007a: 44-49; Catalano 1959: 119-126).

<sup>113</sup> Maffi (2007a: 139).

<sup>114</sup> (*Ordini e consulti*, vol. I: 'Papele' del Magistrato ordinario allegato alla consulta a S.E. del 31 agosto, 17 agosto 1648). Già dal dicembre del 1647, peraltro, la quota relativa di alloggiamenti per il Ducato si era accresciuta «in riguardo che non tutte le Province dello Stato alloggiavano» (Asmi, *Militare p.a.*, 406/258: I sindaci del ducato al Magistrato ordinario, 19 dicembre 1647). Dal 1653 le esauste «Città di Cremona, et il Cremonese ricusa[vano] sostenere pur uno [soldato], et la Soldatesca alloggiatavi non è stata pagata» (*Ordini e consulti*, vol. II: «Risposta delli Sindaci del Ducato alle lettere Magistrali scritte circa il particolare dell'imposta, che richiede il Commissario per compire alla Soldatesca rimasta a carico di detta Provincia», 4 luglio 1653).

andata *tirando avanti* la manutenzione di dette case erme *alla meglio*», ma la riscossione delle imposte diventava viepiù difficoltosa, tanto che non si sapeva più «come passare avanti»<sup>115</sup>. La rivolta fiscale della Gera d'Adda era ancora in atto<sup>116</sup>. L'evasione di una così rilevante porzione di imposte era difficilmente ripartibile sul resto del corpo del Ducato, in quanto avrebbe significato un aggravio non sopportabile; per di più il cattivo esempio della Gera d'Adda era seguito da altre terre che rifiutavano di versare le loro quote «minacciando a commissarij e valendosi della potenza de loro patroni»<sup>117</sup>.

Per comprendere la forza delle ragioni esposte dal Magistrato ordinario, nonché le motivazioni che nel corso degli anni portarono progressivamente le comunità del Ducato a richiedere di tornare all'alloggiamento in casa de' padroni, prima di riprendere con la narrazione, è necessario soffermarci su alcune questioni.

Il passaggio dall'alloggiamento *effettivo* nelle case dei civili, a quello in case erme attraverso un appaltatore, significava una rivoluzione nel sistema fiscale legato al mantenimento dell'esercito, con conseguenze non facilmente sopportabili dal sistema. Come abbiamo detto, questo introduceva in linea teorica una certa razionalizzazione, distribuendo il carico in maniera meno sperequata fra tutti i contribuenti, ma, per risultare efficace, avrebbe avuto bisogno di un'efficienza nella riscossione dei tributi di certo non così scontata in quegli anni, soprattutto nei confronti di quei 'potenti' che, loro sì con efficacia, riuscivano ad evadere il peso degli alloggiamenti.

Già nel 1645, quando ancora non si era formata l'impresa e non si erano riscossi i primi denari, il Magistrato prevedeva che a differenza del soldato, il quale non avrebbe lasciato il quartiere senza aver estorto anche con la forza tutto il dovuto, le terre «impotenti, o troppo potenti si esimano dal pagamento delle gravezze, atterrendo gli ufficiali, e commissarij, che sono destinati per l'essatione»<sup>118</sup>. Con il passare del tempo era divenuto sempre più evidente che:

questa abominazione alle case erme la viene sommamente fomentata o da quelli che non alloggiavano prima il soldato o molto di rado, o da quelli che con l'autorità, posto, parentelle, et amicitie scansavano l'alloggiare e così anco vorrebbero seguisse del pagamento in danari. E non potendolo spontare, lacerano l'attione con macchine che

<sup>115</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Consulta a S.E. de 31 Agosto 1648 ripigliando il Stato delle Case Erme, con inserto un papele delle ragioni, che militano intorno ad esse». Il corsivo è mio.

<sup>116</sup> «La Gera d'Adda s'è messa in posto di non pagare, e gli v'è riuscendo» (*Ibidem*).

<sup>117</sup> La renitenza al pagamento si stava facendo così ampia che «per molto che si faccia il rompere la contumacia de tanti, e così potenti, non si può sperare» successo (*Ordini e consulti*, vol. I: 'Papele' del Magistrato ordinario allegato alla consulta a S.E. del 31 agosto, 17 agosto 1648).

<sup>118</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera scritta dal Magistrato sotto il 3 Luglio 1645 alla Città di Milano sopra l'erettione delle Case Erme».

non hanno resistenza, sendo persone di credito e posto, et alla fine può da questo succedere scandalo non ordinario<sup>119</sup>.

Secondo quanto era previsto dalle capitolazioni stipulate con il commissario delle imposte<sup>120</sup>, inoltre, questi poteva 'retrodare' sino all'8% dell'intera somma da riscuotere (facoltà in seguito ridotta al 5%<sup>121</sup>), ossia ripartire in un secondo momento tra i contribuenti solvibili le somme non corrisposte dai morosi<sup>122</sup>, con l'effetto di aggravare fortemente le sperequazioni che già affliggevano il sistema fiscale lombardo e di annullare gli effetti di razionalità del nuovo sistema.

Oltre alle vere e proprie evasioni, esistevano poi le esenzioni che, riducendo la base imponibile, rendevano ancor più complicata la gestione degli alloggiamenti 'per via d'imposta', rispetto alla contribuzione in natura come avveniva con l'alloggiamento *effettivo*. Tra tutte le categorie privilegiate, i problemi maggiori erano dovuti alle esenzioni degli ecclesiastici che, come abbiamo già detto, impedivano la riscossione delle imposte dovute dai loro coloni, causando mille controversie che rallentavano la macchina amministrativa e fiscale. Spesso, per evitare di pagare le imposte, erano gli stessi consoli delle comunità a sfruttare le esenzioni ecclesiastiche per frodare i commissari riscossori<sup>123</sup>. Per di più, proprio grazie alla crisi, alle epidemie ed alle guerre della metà del Seicento, gli enti ecclesiastici beneficiarono di condizioni economiche e sociali che ne rafforzarono la posizione, favorendo il generale aumento delle loro possessioni<sup>124</sup>.

<sup>119</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: 'Papele' del Magistrato ordinario allegato alla consulta a S.E. del 31 agosto, 17 agosto 1648.

<sup>120</sup> Per un esempio dei capitolati si veda Ascmi, *Materie*, cart. 159: Capitolazioni stabilite con il commissario delle imposte delle case herme del Ducato, s.d. (ma del 1645).

<sup>121</sup> Cfr. Ascmi, *Materie*, cart. 159: 28 maggio 1649.

<sup>122</sup> Sulla facoltà di 'retrodare' si vedano Pugliese (1924: 277-278), Visconti K. (2004: 324), Colombo (2008: 85 sgg.).

<sup>123</sup> Quando questi si recavano in missione per stilare le note dei contribuenti morosi, infatti, «danno li consoli, e deputati di molte comunità notta de debitori, o d'impotenti affatto o de coloni de Ecclesiastici, li quali tenendo le loro partite controverse suscitano ben si molte dispute, ma non s'ha il pagamento pronto, che è quello, che importa». Il Magistrato ordinario, allora, fu costretto ad ordinare esplicitamente di non accettare, tra i debitori, i massari o dipendenti di ecclesiastici, dato che le lungaggini prodotte dalle controversie per le presunte esenzioni rendevano ancor più difficile la riscossione delle imposte (Ascmi, *Materie*, cart. 159: Il Magistrato ordinario ai sindaci del Ducato, 25 marzo 1648).

<sup>124</sup> Nel solo Ducato di Milano, secondo Cavazzi della Somaglia (1653), alla metà del XVII secolo le proprietà ecclesiastiche si erano accresciute del 12% rispetto ai tempi del catasto di Carlo V. Per Luigi Faccini (1988: 144-149) vari furono i fattori che portarono ad un aumento delle proprietà ecclesiastiche: lasciti, donazioni e legati in un periodo di calamità quali guerre ed epidemie; le esenzioni fiscali, che rafforzarono la competitività economica di fronte ad aziende agricole sottoposte alla pressione fiscale e alle servitù militari; la debolezza del governo spagnolo che avrebbe reso più semplice il consolidamento delle esen-

Il pagamento delle imposte in contanti, infine, data la scarsa disponibilità di numerario che affliggeva i contribuenti rurali – tanto da far parlare di una «sostanziale demonetizzazione dell'economia agricola lombarda»<sup>125</sup> nei decenni centrali del Seicento – oltre a rendere più sensibile il peso dell'alloggiamento rispetto alla contribuzione 'in specie'<sup>126</sup>, aveva avuto anche il deleterio effetto di far aumentare il ricorso al credito da parte sia del Ducato, sia delle singole comunità. Gli interessi del debito così accumulato, ovviamente, si sarebbero ripartiti nuovamente sull'intero corpo della Provincia. L'insolvenza e la morosità delle comunità, come ho già accennato, non poteva essere risolta che mediante l'invio di soldati ad alloggiare *in sconto del debito* presso i singoli contribuenti morosi. Sin dal 1647, infatti, i sindaci del Ducato avevano ottenuto dal governatore la concessione di poter inviare soldati ad alloggiare nelle comunità morose «per scontare l'importanza» dei loro debiti<sup>127</sup>.

Questo causava però due importanti inconvenienti. L'invio dei soldati ad alloggiare nelle case dei particolari debitori, ovviamente, non era un'operazione che si sarebbe potuta compiere con la precisione chirurgica che le comunità e gli interessati avrebbero voluto. Almeno teoricamente, infatti, il contingente dei soldati ed il periodo di alloggiamento sarebbero dovuti essere preventivamente limitati. La realtà era tutt'altro che aderente alle intenzioni: i soldati mandati ad alloggiare, pur ricevendo le loro «bolettas», difficilmente si ritiravano nei quartieri una volta soddisfatto il debito. La riscossione *manu militari*, quindi, troppo spesso si trasformava in «castego, como antes se solía hazer», con il risultato che «el embiar a la cobranza con violencia se

zioni; da ultimo, un uso delle liquidità in possesso degli enti ecclesiastici maggiori ai fini di erogazione del credito.

<sup>125</sup> Le difficili condizioni imposte dalla crisi economica e dal calo demografico, oltre a provocare una «disarticolazione delle strutture amministrative provinciali», portarono «ad un rinserrarsi delle organizzazioni aziendali in una prospettiva di pura sopravvivenza familiare con l'affievolirsi dei legami di mercato e il parziale abbandono nella vita economica delle campagne dell'intermediazione monetaria» (Faccini 1988: 173).

<sup>126</sup> Come recitava la consulta del Magistrato, «si sente il peso molto più, che con l'alloggiamento effettivo, si perché il compire in danari non è così facile, come il farlo in specie di pane, vino, carne, fieno, avena, et altri, ancorché in qualche maggior quantità» (*Ordini e consulti*, vol. I: 'Papele' del Magistrato ordinario allegato alla consulta a S.E. del 31 agosto, 17 agosto 1648).

<sup>127</sup> La richiesta fu inoltrata anche al commissario generale degli eserciti: era al suo ufficio che spettava l'autorizzazione per l'uso dei soldati nella riscossione delle imposte. Il commissario generale, Giovanni Borromeo, avuto parere favorevole anche dal castellano di Milano, don Juan Vázquez de Coronado – il quale diceva che «lo que piden es cosa justa», consigliando al governatore di concederlo «mas quando el soldado no perderá nada en esto» – inoltrò il tutto al Connestabile di Castiglia, che diede la sua approvazione il 5 agosto 1647 (Ascmi, *Materie*, cart. 159: Supplica dei Sindaci a S.E., 22 luglio 1647; Parere del castellano di Milano, 1 agosto 1647; Decreto del Governatore, Vigevano 5 agosto 1647).

destruyen los lugares y particulares que fueren deudores»<sup>128</sup>. Pertanto, mai si poté raggiungere il risultato sperato e l'invio dei soldati alle terre debitorie, invece che servire ad estinguere i debiti, finì col trasformarsi in un alloggiamento punitivo – il cosiddetto alloggiamento *in poenam* – «il cui danno è così smisurato che sbilancia di molto l'utile delle case erme»<sup>129</sup>.

La stessa redazione delle liste delle comunità debitorie, e al loro interno dei singoli morosi, dava adito ad infiniti abusi<sup>130</sup>. I consoli e i deputati delle comunità, spesso dipendenti dai maggiori estimati dei luoghi<sup>131</sup>, non erano ovviamente in grado di contrastare la potenza dei grandi proprietari (quando non lo fossero essi stessi), i quali quindi godevano di una sorta di impunità<sup>132</sup>. I commissari del Ducato che avevano l'appalto delle imposte delle case herme e, da contratto, l'obbligo di corrispondere le somme «scosso, o non scosso»<sup>133</sup>, dal canto loro erano ovviamente interessati ad approfittare dello strumento militare per facilitare la riscossione delle imposte e, infatti, furono più volte accusati di abusarne<sup>134</sup>.

<sup>128</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Supplica al commissario generale degli Interessati milanesi con Lodi, 24 marzo 1648.

<sup>129</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: 'Papele' del Magistrato ordinario allegato alla consulta a S.E. del 31 agosto, 17 agosto 1648.

<sup>130</sup> Come è facilmente comprensibile, favorire singoli possessori facendo scomparire le loro 'partite' di debito come, di contro, sfavorirne altri era una cosa semplicissima. Gli accordi sottobanco erano poi all'ordine del giorno: pagando delle somme, infatti, era possibile scansare l'alloggiamento *a sconto* ottenendo in cambio «fee del impresaro, o comissario de haver pagado» (*Ordini e consulti*, vol. I: Decreto del Caracena del 16 gennaio 1651).

<sup>131</sup> Ad esempio, «fino alla riforma comunale del 1755 [...] i consoli e i sindaci delle comunità della pieve di Oggiono furono quasi sempre i massari dei maggiori estimati» (Faccini 1988: 120).

<sup>132</sup> Come diceva il già citato Miguel de Castro per la sua esperienza personale degli alloggiamenti nel Regno di Napoli, gli alloggiamenti «por la mayor parte son los más pobres, porque los ricos, en todas partes son, por el poder de sus dineros reservados de toda pena y daño [...], que como los que hacen el repartimiento de las cartelas, que son el síndico y elector del pueblo, que ordinariamente son de lo más ricos y emparentados con los tales» (Cossio 1959: 490).

<sup>133</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Capitoli per la riscossione dell'imposta per le case herme.

<sup>134</sup> Il 14 febbraio 1650, ad esempio, la congregazione dei diciotto decideva di inviare due dei suoi membri (Galeazzo Tarantola di Abbiategrasso e Bonforte Visconti di Corbetta) assieme al sindaco Giovan Battista Colnago da Bartolomeo Arese per «informarlo delli disordini et grandissime spese che danno li soldati che manda fuori il commissario del Ducato ad essigere dalle comunità le imposte delle case erme; per veder se vi fosse qualche rimedio et forma perché non si mandassero soldati, ma si mandassero solamente li fanti con li commissari a farli essigenza; et insieme discorrere et far intendere al detto Illustrissimo signor Pressidente come li avisi per il pagamento delle case herme non sono intimati alle terre et se si intimano non si intimano a tempo, et per la maggior parte vano prima li soldati nanti che li avisi siano intimati cosa che porta grandissimo danno alle terre» (Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Congregazione dei diciotto, 14 febbraio 1650). Nel 1652, invece, il commissario del Ducato veniva accusato dalla città di Milano e dal Magistrato ordinario di richiedere la riscossione *manu militari* non solo per le imposte delle case herme ma



Nel 1651, infine, il governatore Caracena ordinò che qualora fossero stati mandati i soldati ad alloggiare nelle terre debitorie «vayan compañías enteras, como se hazía por lo pasado, o tantos Soldados quanto montare la suma de la deuda, que no se pueda extinguir en menos de 25 días de alojamiento»<sup>135</sup>. Tutto ciò – oltre a complicare ulteriormente la situazione, dato che sarebbe stato ora più difficile proporzionare l'invio dei soldati con i debiti effettivi delle comunità – non poteva che aggravare la confusione dei due sistemi di alloggiamento, riportando progressivamente le soldatesche nelle case degli abitanti e vanificando gli sforzi fatti per mantenere le truppe unite in poche grosse comunità e in una situazione di separazione dai civili<sup>136</sup>.

L'insieme di queste difficoltà, già manifestatesi con tutta evidenza nel corso dei primissimi anni dell'impresa delle case herme, spinse il Magistrato ordinario a premere nuovamente per la loro abolizione all'arrivo del marchese di Caracena nell'estate del 1648. La cosa, ovviamente, non mancò di scatenare le proteste della città di Milano, la quale era stata accusata dal Magistrato di non collaborare alla gestione degli alloggiamenti. «Li signori della città – dicevano i ministri del tribunale – come non si tratta di puntura particolare» ai loro interessi, non si curavano di assistere il contado ed anzi la provincia non riceveva «suffragio alcuno» in cambio dell'alloggiamento delle soldatesche spettanti alla famosa «antiparte per la città di Milano»<sup>137</sup>.

anche per i carichi ordinari, abusando delle prerogative a lui concesse (*Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera alla Città di Milano, et a Sindici de 22 Marzo 1652 [...]»; *Ivi*: «1652, 15 Marzo. Lettera alla Città di Milano, Sindici del Ducato suo Commissario [...]»; Ascmi, *Materie*, cart. 160: Lettera della Città di Milano al Magistrato ordinario, 17 marzo 1652).

<sup>135</sup> L'ordine fu ribadito nel marzo 1652 (*Ordini e consulti*, vol. I: Decreto del marchese di Caracena, 15 gennaio 1651; *Ivi*: Il Caracena al Magistrato ordinario, 12 marzo 1652).

<sup>136</sup> E ovviamente non vi era cosa peggiore che permettere ad alcuni di tornare ad alloggiare in casa dei civili: questi soldati, infatti, molto difficilmente si sarebbero riadattati alla scomodità delle case vuote e avrebbero fatto in modo di non ritornarci. Non a caso capitava che «li Soldati alloggiati in dette Terre proibiscono alli Esecutori il fare le esecutione», probabilmente proprio per rimanere alloggiati più a lungo nelle case dei civili (*Ordini e consulti*, vol. I: Consulta del Magistrato ordinario a S.E., 20 febbraio 1652).

<sup>137</sup> (*Ordini e consulti*, vol. I: 'Papele' del Magistrato ordinario allegato alla consulta a S.E. del 31 agosto, 17 agosto 1648). Ancora nel 1652, la congregazione del patrimonio di Milano asseriva che il peso aggiuntivo sostenuto dal contado per l'esenzione della città non obbligava Milano a nessuna contribuzione: «per il ponto del soccorso, che le SS.VV. ci motivano necessario dalla Città in conto dell'antiparte, che si suppone destinata per essa al Ducato, si vediamo in obbligo di suplicare le SS.VV. a riflettere, che non già dalla supposta antiparte della città, ma bensì dal soverchio aggravio che dall'altre Provincie si scarica al Ducato, viene prodotto l'eccesso del peso, mentre è certo che quando anche potesse dirsi addossato ad esso Ducato qualche maggiore portione della sua giusta quota, in riguardo a che la città non alloggi, concorrendo però questa con l'attual pagamento del mensuale ci pare bastantemente adempito per parte d'essa ad ogni sua obligatione» (*Ordini e consulti*, vol. I: Lettera della città al Magistrato Ordinario, 5 marzo 1652).

La consulta del Magistrato metteva a nudo l'interesse principale della città, consistente soprattutto nell'assicurarsi che le soldatesche venissero alloggiate nei grossi borghi del contado: Milano, peraltro, reagì con straordinaria veemenza contro il tribunale, cercando ancora una volta di affermare le proprie ragioni come quelle che, più generalmente, rappresentavano il «pubblico» interesse<sup>138</sup>. Gli ordini reali di istituzione delle case herme, ad ogni modo, militavano a favore delle posizioni milanesi<sup>139</sup>.

Se già la lettera inviata il 3 settembre 1648 dalla Congregazione del patrimonio al Magistrato ordinario, abbandonando i binari della retorica tipica dei documenti del tempo, utilizzava formule che mettevano allo scoperto gli attriti esistenti tra la città ambrosiana ed il governo dello Stato, i toni utilizzati nella risposta formulata dal presidente e dai ministri delle entrate ordinarie erano ancora più espliciti<sup>140</sup>:

niuno più di noi sa, ciò che dispongono gli ordini Regij nella materia delle case erme – dicevano i ministri regi, i quali non poterono che richiedere l'intervento del governatore avendo – sentito per tanti mesi continui lacerata l'erettione e manutenzione di dette case erme dalli stessi nobili, e cittadini anco del Patrimonio publicati papeli, in dimostrazione del loro danno, e continuamente tirato alla loro destruzione<sup>141</sup>.

Lo scontro di cui stiamo parlando potrebbe essere la spia dell'emergere di divisioni all'interno del ceto dirigente della città di Milano e dello Stato. Il fatto che il ceto dirigente ambrosiano continuasse strenuamente ad appoggiare le case herme è certamente l'indizio di quanto ciò corrispondesse agli interessi dominanti in quel momento le sue istituzioni. Allo stesso tempo, tuttavia, a porre i maggiori problemi nell'esazione delle imposte erano proprio «li cavalieri nobili, e potenti» che non solo non pagavano «le partite loro», ma anzi proteggevano dalle esazioni i propri «adherenti»<sup>142</sup>. L'emergere di proteste in seno al ceto dirigente cittadino potrebbe essere stato soprattutto il risultato della sofferenza di alcuni membri di quello stesso ceto, ed

<sup>138</sup> «Vero è che gli cittadini nostri, che portano tutto questo peso dell'alloggiamento nel Ducato, non vedono chi meglio di loro possi discernere il minor danno loro» (*Ordini e consulti*, vol. I: Lettera della Città al Magistrato, «con sentimento per haver inteso, che si trattava l'abolitione delle Case Erme», 3 settembre 1648).

<sup>139</sup> Per la città di Milano era inaudito che il Magistrato cercasse di scavalcare i diretti interessati «impercioche sanno le SS. VV. quanti anni, et con quante legationi habbi desudato la Città nostra, per concepire in Corte Cattolica queste case erme; con quali ordini la giustitia di S.M. le habbi dato alla luce» (*Ibidem*).

<sup>140</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Il Magistrato ordinario alla Città, 18 settembre 1648.

<sup>141</sup> Non solo c'erano, tra gli stessi patrizi milanesi, coloro i quali non erano dello stesso parere della Congregazione del patrimonio, ma, come era evidente, erano questi stessi cittadini ad opporsi alle riscossione nei loro possedimenti nelle terre del Ducato (*Ibidem*).

<sup>142</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Il Magistrato ordinario alla Città, 18 settembre 1648.

in particolare di quelli che basavano le proprie ricchezze soprattutto sulla proprietà fondiaria nelle terre del contado milanese e che, col sistema delle case herme, vedevano crescere il carico fiscale in un momento in cui, invece, la rendita fondiaria si contraeva e le alternative all'investimento nella terra diminuivano per la crisi delle manifatture cittadine. È possibile che simili spaccature fossero il risultato del «crollo della rendita fondiaria» che caratterizzò questi decenni centrali del Seicento e che ebbe effetti significativi nella ridefinizione della struttura della proprietà e, con essa, della stessa struttura sociale<sup>143</sup>.

La decisione del Caracena, giunta solo alla fine di novembre del 1648, pose per il momento un freno ad ogni ipotesi di mettere fine alle case herme. Seguendo il parere della giunta per gli alloggiamenti<sup>144</sup> – la quale aveva decretato «que no conviene innovar»<sup>145</sup> – e vista anche la mancanza di tempo, dato che la ritirata dell'esercito era già iniziata, il marchese di Caracena ordinava che le soldatesche continuassero ad essere alloggiate nelle case herme<sup>146</sup>.

Le devastazioni della guerra proseguivano, le province dello Stato erano sempre più stremate e non tutte, come abbiamo visto, erano in grado di ospitare soldati. L'esercito acuartierato nel *Milanesado*, invece, andava crescendo per l'arrivo di truppe dalla Spagna e dalla Germania: le cose sarebbero ancora peggiorate sia perché si attendeva «per momento molt'altra» soldatesca, così come per le nuove leve e le rimonte che si sarebbero comunque dovute fare<sup>147</sup>. Le 49 compagnie di fanteria e le 25 di cavalleria alloggiate nel solo Ducato alla fine del gennaio 1649<sup>148</sup> erano quindi

<sup>143</sup> «La crisi di alcuni grandi proprietari indebitati col fisco, l'attenuarsi dei legami di mercato che gravavano sulle comunità rurali permisero anche il momentaneo affermarsi dei ceti emergenti locali: quei contadini ricchi, piccoli possidenti, funzionari che, liberati grazie alla crisi dall'oppressiva tutela dei maggiori proprietari, cercarono di affermarsi economicamente e di imporre il proprio controllo sulle comunità» (Faccini 1988: 89).

<sup>144</sup> La giunta che venne chiamata a dare il suo parere sulla questione delle case herme era formata da don Jerónimo Quijada (il grancancelliere), Giovanni Francesco Serra (maestro di campo generale), Don Alonso del Río (il presidente del Magistrato straordinario), Francesco Orrigoni (vicario di provvisione di Milano), Carlo Bellone (oratore della città di Pavia), e da Guarnerio Guasco assieme al segretario Bigarolo.

<sup>145</sup> Il governatore, ancora alle prese con l'invasione francese e l'assedio di Cremona, aveva sottoposto tutta la questione alla giunta verso la metà di settembre. La consulta della giunta, del 16 settembre, giudicava reali le problematiche esposte dal Magistrato. Visto che, a favore del mantenimento delle case herme vi era «la orden precisa, y repetida de S.M.» oltre che «la experiencia [la quale] enseña, que las Casas hiermas son de summa conveniencia al servicio de S.M.», la commissione decideva di 'non innovare', massima di governo sempre appropriata (*Ordini e consulti*, vol. I: «Risposta di S.E. al Magistrato de 12 Dicembre 1648 con inserto il papele della Giunta, sopra al mantenimento delle Case Erme»).

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Lettera del Magistrato alla città di Milano, 25 febbraio 1649.

<sup>148</sup> Secondo uno 'Stato degli Alloggi' stilato il 29 febbraio 1649, le case herme del Ducato ospitavano 49 compagnie di fanteria per un totale di 4480 razioni di alloggio e 25 compagnie di cavalleria per

destinate ad aumentare e con loro il peso degli alloggiamenti, tanto che il Magistrato ordinario non sapeva più «che levare a' popoli per farli prontamente somministrare il danaro che devono»<sup>149</sup>.

Le voci che segnalavano il «crescersi l'abborrimento alle Case Erme» erano sempre più insistenti: con l'aumento delle spese relative agli alloggiamenti anche le tasse lievitavano, ma il comportamento della città di Milano rendeva sempre più difficoltosa la pubblicazione delle imposte.

Ciascuna volta, che si deve fare un'imposta s'oppongono li ministri della città [...] pubblicandosi tosto le loro opposizioni, le ragioni di esse sono credute con applauso dal volgo, e si forma concetto che nell'aumento dell'imposta non vi sia necessità precisa, ma che ciò dipenda dal volere de ministri Regij, li quali cavando danari dalle case erme per altri bisogni della Camera fomentino l'accrescimento di esse imposte. E pure ciascuna volta che si tratta di lasciar correre l'alloggiamento, e sospendere le case erme, essi ministri della città si oppongono e queste vogliono, ma non già li mezzi necessarij per il loro mantenimento<sup>150</sup>.

La congregazione del patrimonio di Milano, che come abbiamo detto era chiamata a pattuire mensilmente con il Magistrato ordinario l'ammontare delle imposte da riscuotere nel contado, con una tattica ostruzionistica cercava di ridurre le cifre a tutto discapito del Ducato. Il corpo provinciale, infatti, era costretto mensilmente a pagare l'impresario delle case herme e, avendo a disposizione imposte insufficienti e mai riscosse per intero, ad indebitarsi sempre più. Il Magistrato ordinario, pur riconoscendo – chi avrebbe mai osato negarlo? – «l'utilità evidente che dalle case erme risulta», aggiungeva che «quando l'utile non si aggiusta col possibile, viene egli ad esser di niun momento» e richiedeva ancora l'intervento risolutore del governatore<sup>151</sup>. Il Caracena – rispondendo da Reggiolo il 2 marzo 1649<sup>152</sup>, a poco più di 40 km da Modena, dove si trovava al seguito dell'esercito spagnolo che aveva invaso il terri-

1836 razioni. Oltre a queste razioni il Ducato somministrava 347 foraggi giornalieri per i 'ronzini' di fanteria, 70 foraggi per la fanteria tedesca, 53 razioni di cavalieri smontati, 70 foraggi per la cavalleria 'alemannana'. In più, erano alloggiati nel Ducato: il chirurgo maggiore, con un tenente e suo pratico; 8 prime piane di fanteria; due tenenti di mastro di campo generale; due tenenti del generale dell'artiglieria; 289 cavalli delle 'barche di artiglieria'; un colonnello di fanteria tedesca (Ascmi, *Materie*, cart. 159: Stato degli alloggiamenti, 29 gennaio 1649).

<sup>149</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Lettera del Magistrato alla città di Milano, 25 febbraio 1649.

<sup>150</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Consulta Magistrale a S.E. de 25 Febraro 1649 in cui si espone il stato delle Case Erme, e la difficoltà di sostenerle [...]».

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: Decreto del Caracena, Reggiolo 2 marzo 1649.

torio estense<sup>153</sup> – ancora una volta non intendeva innovare se non su esplicita richiesta dei sindaci del Ducato e della città di Milano<sup>154</sup>. La città e il Ducato, per tutta risposta, continuavano a sostenere che «dessistere» dalle case herme e ritornare all'alloggiamento effettivo avrebbe solo aggravato il peso del mantenimento dell'esercito<sup>155</sup>.

La scarsità di denaro si faceva sempre più preoccupante e, con il passare dei mesi, nemmeno il ricorso al credito fu più sufficiente a turare le falle: il commissario del Ducato, al quale il Magistrato aveva ordinato di cercare «sei mille scuti a cambio per tirar avanti almeno 3 giorni»<sup>156</sup> era dovuto tornare a mani vuote «per non essersi [...] trovato chi li voglia dare»<sup>157</sup>. Ad aggravare la situazione, poi, c'era anche la grave carestia che proprio quell'anno colpì lo Stato e che aveva portato un rialzo dei prezzi e una grave crisi di mortalità<sup>158</sup>. I disordini profetizzati dal Magistrato non mancarono di avverarsi: proprio il 10 giugno i sindaci del Ducato informavano che le soldatesche senza paga iniziavano ad tumultuare «in Melegnano, Vimercato, Monza, et altri d'essi luoghi ne' quali sono esse case herme, mentre li soldati vanno alle case de pagadori» cercando di ottenere con la forza il pagamento dei loro soccorsi<sup>159</sup>.

La debolezza della Francia, impegnata a domare la Fronda, impediva l'invio di nuove forze in Italia. Se questo allentava la pressione sullo Stato, d'altro canto spingeva la stessa corte madrilena a rivolgere tutti i propri sforzi nuovamente all'interno della penisola iberica. Il Caracena fu quindi lasciato senza uomini e senza mezzi: le campagne del 1649-1651 non furono che «sterili puntate offensive nel cuore del Piemonte» (Maffi 2007a: 49), utili solo a devastare le campagne mentre il nemico rima-

<sup>153</sup> Filippo IV, nel gennaio 1649, aveva dato ordine di scatenare la rappresaglia contro il duca di Modena. Pertanto le truppe asburgiche misero a ferro e fuoco i domini estensi, per vendicare le devastazioni compiute l'anno precedente dalle truppe franco-modenesi nel Cremonese. Grazie all'intervento della Serenissima, e alla stessa volontà del Caracena di chiudere il fronte meridionale e di non suscitare malumori nei potentati italiani, il duca di Modena e la Spagna si accordarono per mantenere lo *status quo* il 27 febbraio (Maffi 2007a: 48-49; Catalano 1959: 126-127).

<sup>154</sup> Il Magistrato avrebbe avuto facoltà, se lo riteneva opportuno, di «representar alla Maestà Sua le difficoltà, [...] e trattare direttamente con la città o sindaci del Ducato il modo di superarle, sendo in questa materia così precisa la iussione di S.M. che non conviene mettervi mano, se non quando da medesimi sindici fosse ricercato» (*Ordini e consulti*, vol. I: Decreto del Caracena, Reggiolo 2 marzo 1649).

<sup>155</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: La città di Milano al Magistrato ordinario, 8 marzo 1649.

<sup>156</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Consulta a S.E. de 7 giugno 1649 esponendogli l'ammontare dell'imposta per mantenimento delle Case Erme».

<sup>157</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: I Sindaci al Magistrato. Conti e previsione di spesa per giugno e luglio, 10 giugno 1649.

<sup>158</sup> Sella (1979: 89-95), Subacchi (1999: 254-255).

<sup>159</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: I Sindaci al Magistrato. Conti e previsione di spesa per giugno e luglio, 10 giugno 1649.

neva trincerato a difesa delle piazze<sup>160</sup>. La situazione di stallo nelle operazioni militari non faceva che aggravare la situazione degli alloggiamenti nello Stato di Milano: senza soldi per uscire in campagna, l'esercito rimase alloggiato nel Ducato sino al 28 luglio, quando abbandonò il quartiere senza aver nemmeno ricevuto il *soccorso*. Ai primi di agosto già vi era notizia che «le nove leve d'Alemagna, che di momento arriveranno» sarebbero state acquarterate nella provincia<sup>161</sup>. Per le popolazioni Ducato nessuna buona nuova era in vista.

## 2.2 La 'ribellione' dei borghi del contado ed il progressivo esaurimento dell'esperimento delle case herme del Ducato (1649-1655)

L'alloggiamento del 1649 non diede un attimo di respiro alle comunità rurali del Ducato, le quali si videro costrette ad ospitare le truppe asburgiche anche durante i mesi estivi. Così, mentre il Magistrato ordinario richiedeva invano l'intervento finanziario della città per pagare le soldatesche e porre fine ai disordini<sup>162</sup>, nel luglio 1649 la Congregazione del patrimonio di Milano inviava al tribunale una missiva di questo tenore:

Habbiamo veduto alcuni bolettini sottoscritti dal cancelliere di Gallarate mandati ad alcune comunità<sup>163</sup> che, d'ordine come egli dice della Camareta, se vogliono con-

<sup>160</sup> Sulla parte finale della guerra franco-spagnola e lo stato di prostrazione di entrambi i contendenti si veda Elliott (1963a: 406-416).

<sup>161</sup> Il 6 agosto i Sindaci avvertivano nuovamente «che anche dopo la partenza dell'Essercito [restava] aggravio al Ducato d'alloggiamento sì di Soldatesca di nuove leve, come d'altri, et arrivando di giorno in giorno nuova gente d'Alemagna». Il governatore, per ridare fiato alla casse del Ducato, aveva per il momento sospeso i pagamenti alle truppe, ma senza nuove imposte non si sarebbero potuti soddisfare i debiti con i forieri delle compagnie e con l'impresario che «continuamente solecitano, e minacciano per la sodisfattione» (Ascmi, *Materie*, cart. 159: Il Magistrato ordinario alla Città, presentando il *tanteo* della spesa da farsi, 4 agosto 1649; *Ordini e consulti*, vol. I: «Altra lettera alla Città de 2 Agosto 1649 perche la soccorra il Ducato nel sostento delle Case Erme, con il motivo dell'antiparte, che porta il Ducato, et del credito dell'Egualanza»; Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406/268: I Sindaci del Ducato al Magistrato ordinario, 6 agosto 1649).

<sup>162</sup> Il Tribunale milanese spingeva per fare una nuova imposta con cui rimpinguare le casse del Commissario del Ducato. La città di Milano, al contrario, si opponeva fortemente alla pubblicazione di imposte sia per l'*esaustezza* delle comunità del Ducato, sia per il fatto che mal si sarebbero tollerate nei mesi estivi. L'unica speranza era riposta nelle pressioni affinché il governatore, finalmente, ordinasse l'uscita dell'esercito in campagna (*Ordini e consulti*, vol. I: «Altra Consulta a S.E. de 3 Luglio 1649 sopra gli istessi ponti delle Case Erme, e difficoltà di mantenerle»; Ascmi, *Materie*, cart. 159: Lettere del Magistrato ordinario alla città di Milano del 12 giugno e 5 luglio 1649; *Ivi*: Risposte della città del 14 giugno e 11 luglio 1649).

<sup>163</sup> In una prima stesura della lettera era scritto «alla comunità di Mazzenta».

correre con voto insieme con altre terre a distrugger le cas'erme, mandino persona a posta a Milano per domenica prossima nell'Hosteria Nuova, dove con i votti delle altre terre si trattarà et aggiusterà il tutto<sup>164</sup>.

Come già era avvenuto nelle terre della Gera d'Adda, anche gli altri 'posti' di case herme iniziavano a ribellarsi alla concentrazione di grandi contingenti di truppe. A sentire i rappresentanti cittadini era in atto una vera e propria insubordinazione tra i grossi borghi del contado milanese, volta a portare un attacco all'autorità delle istituzioni cittadine e comitatine mediante un intervento presso le più alte cariche dello Stato.

La «temerità et gravezza del delitto» denunciato dalla città necessitava una pronta risposta. I rappresentanti milanesi, pertanto, chiesero con forza che il tribunale delle entrate si pronunciasse «così prontamente et rigorosamente contro il delinquente» per evitare che il cattivo esempio dato dai sediziosi spingesse altri alla ribellione<sup>165</sup>. L'episodio dimostra chiaramente l'esistenza di relazioni politiche tra le grosse comunità del contado milanese che ospitavano le case herme. Va sottolineata la vitalità dei borghi posti in quella fascia della pianura asciutta a Nord-ovest di Milano (Busto Arsizio, Gallarate, Vimercate, ecc.) che seppero allentare i legami di dipendenza dalla dominante durante il XVII secolo, espandendo le proprie potenzialità e assumendo caratteristiche decisamente più urbane che rurali. Il passaggio di «bolettini» e l'organizzazione di riunioni 'segrete' ed autonome tra ministri delle varie comunità – benché difficile da verificare con altre fonti – appare del tutto plausibile e va a confermare una rete di relazioni già molto strette sul piano economico, se consideriamo che i grossi centri del contado Milanese erano sede di mercati settimanali che non solo svolgevano la funzione di polo di relazioni per le piccole terre delle aree circostanti, ma che interconnettevano questi stessi centri tra di loro<sup>166</sup>.

Parleremo meglio in seguito dei borghi e delle 'terre grosse' scelti per ospitare le case herme (i cosiddetti *posti di case herme*) che varieranno nel corso degli anni ma che rimarranno comunque sempre all'interno di determinate zone e limitati ad un ristretto numero comunità. A proposito dell'episodio scatenatosi nel luglio 1649 merita sottolineare altri due aspetti importanti.

<sup>164</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: La città di Milano al Magistrato, 15 luglio 1649.

<sup>165</sup> «Che non basti la temerità di un solo a confondere et distruggere l'operatione di così supremo Tribunale et della Città nostra, et che si levi con l'esempio l'occasione ad altri di simili delitti [...] et tagliar le radici a tali eccessi» (*Ibidem*).

<sup>166</sup> A Saronno, ad esempio, settimanalmente arrivavano molte genti «con loro mercantie da Varese, Gallarate, Busto, Abbiategrasso, Como, Melegnano, S. Angelo, Vigevano e altri luoghi» (Visconti K. 2004: 303).

In primo luogo le parole e la retorica del documento rivolto dalla città al Magistrato. A detta dei milanesi, il cancelliere di Gallarate, rivolgendosi agli altri borghi del contado, aveva «voluto prevalersi del titolo del Consiglio Generale<sup>167</sup>, et ingannare le terre procurando distruggere con bugie così espresse quello che la Camareta et noi tutti procuriamo con tanta ragione di conservare per beneficio publico»<sup>168</sup>. L'accusa era quella di «usurpatione et falsità», di «cuoprirsi sotto l'ombra del Consiglio Generale»<sup>169</sup>, di parlare a nome pubblico. L'«unione [...] senza le debite licenze» – e per di più in un «luogo [l'Hosteria Nuova] proportionato più tosto a conventicoli et ad eccessi, che a rissolutioni di tanta importanza»<sup>170</sup> – tutto sommato era meno grave dell'accusa di usurpazione del nome della città. Il fine di questa 'unione', infatti, era quello di proporre una interpretazione diversa di quello che era il «ben pubblico» – come abbiamo visto anche nel caso della Gera d'Adda – un atto lesivo del principio della *rappresentanza identitaria* corporativa. I rappresentanti, infatti, nel contesto organicista in cui ci muoviamo, agivano «vice et auctoritate universitatis» e certamente non attraverso il conferimento di poteri secondo un 'moderno' mandato:

La pienezza dei poteri, della quale dispongono [i rappresentanti], ha come unico contrassegno il carattere vincolante della decisione presa a maggioranza: di una procedura, cioè, nella quale alcuni individui, rappresentandosi a un tutto, si affermano come la sua parte deliberante, e così costituiscono il tutto (Hofmann 1974: 275).

Il fatto che i borghi del contado si unissero per portare la propria voce al governatore, quindi, era un atto lesivo di quel potere di 'rappresentanza degli interessi' attribuito alla città e in subordine (nell'ottica dei milanesi) al suo Ducato: il 'bene pubblico' era faccenda che solo il Consiglio generale di Milano avrebbe potuto stabilire, in quanto, nella «visione organologica della 'repraesentatio' corporativa [...] il consiglio eletto impersona la totalità del popolo [...] opera in quanto volontà razionale del popolo, ossia [...] "consilium repraesentat mentem populi"» (Hofmann 1974: 283). Ancora una volta, ad essere in gioco, era il monopolio dello sfruttamento di quello che Bourdieu (1994) ha chiamato «effetto dello Stato» o «effetto di universalità», prodotto caratteristico di quel 'campo giuridico/burocratico' dominato da agenti che «avevano interesse a dar una forma universale all'espressione dei loro interessi particolari» (117). Tale pro-

<sup>167</sup> Il Consiglio Generale dei sessanta decurioni era la massima assemblea cittadina. Derivante dall'antico Consiglio dei novecento, nel corso del Cinquecento si ridusse progressivamente sino ad arrivare alla cifra di sessanta, sancita giuridicamente nelle *Nuove Costituzioni* (Grassi R. 2000a: 89-90).

<sup>168</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: La città di Milano al Magistrato, 15 luglio 1649.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> *Ibidem*. Cfr. *supra* nota 109.



duzione di ‘discorsi’ era del tutto funzionale all’appropriazione «dei profitti derivanti dal monopolio [...] su una quota del capitale simbolico statale» consistente nella capacità di «far apparire come universali e necessarie le proprie determinazioni» (Ricciardi 2008: 273). In una parola consisteva nell’affermare l’inevitabilità e naturalità dell’istituzione.

Occorre ribadire che la stabilità del *Milanesado*, la sua ‘fedeltà’, i compromessi che reggono i rapporti di forza locali – e quelli tra la provincia milanese e l’insieme della Monarchia – non escludono totalmente il conflitto e il continuo riassetto delle posizioni degli attori in gioco (anche ‘sotto la pelle’ delle istituzioni intermedie e delle loro rappresentanze corporative). Non si può infatti trascurare che il XVII fu un secolo caratterizzato da processi di trasformazione e riallocazione delle forze economiche che potevano favorire queste ‘quasi città’, non dotate del pieno riconoscimento giuridico di uno status autonomo, ma capaci di far valere il proprio *servizio* nell’agone politico dello Stato di Milano. Le istanze provenienti dal contado, da quei grossi borghi mercantili e manifatturieri che stretti contatti mantenevano con la realtà milanese, inducono inoltre a rimarcare l’esistenza di legami tra i ceti dirigenti del contado ed i «Potenti nobili» e «Ministri», anche cittadini, che per primi si segnalavano tra quelli che «non vogliono pagare» e contro i quali non vi erano «mezzi benché efficaci [...] atti a rompere la contumacia»<sup>171</sup>.

Dalla fine del 1649, per tornare alla nostra vicenda, l’avversione delle comunità rurali per le case herme si fece sempre più aperta ed il Magistrato ordinario in questi termini lo comunicò ai rappresentanti ambrosiani:

le terre della Gera d’Adda, e la maggior parte dell’altre alloggianti, si dichiarano di non voler più soffrire l’alloggiamento, [...] li popoli non hanno danari, non possono pagare le imposte in contanti [...] e sono già comparsi avanti a noi alcune con memoriali in tal conformità. [...] L’avversione ad esse case erme [è forte] massime negli Nobili e quelli che hanno mano nel governo pubblico, come a loro S.S. è noto. Anzi alcuni hanno suscitate le terre alloggianti all’oppugnatione di esse case erme, onde rimane universalmente incassato [*sic*] l’odio contro questa forma d’alloggiamento<sup>172</sup>.

La ribellione dei «posti di case herme» poteva essere temporaneamente placata cercando di effettuare un ricambio tra le terre sede di alloggiamento. Non è stato

<sup>171</sup> (*Ordini e consulti*, vol. I: «Consulta Magistrale a S.E. de 25 Febraro 1649 in cui si espone il stato delle Case Erme, e la difficoltà di sostenerle [...]»). Sui legami tra ceti dirigenti cittadini e rurali e sulle trasformazioni in atto tra Seicento e Settecento si vedano Visconti K. (2004), Faccini (1988).

<sup>172</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Il Magistrato ordinario alla città di Milano, 4 dicembre 1649; *Ivi*: Ordini del Presidente Arese a Giulio Padullo, 12 e 14 dicembre 1649.

sempre possibile ricostruire – a causa di una maggiore lacunosità delle fonti della seconda metà degli anni quaranta rispetto a quelle dei primi anni cinquanta – quali fossero state le comunità ospitanti anno per anno le case herme del Ducato<sup>173</sup>. A quanto risulta dagli ‘stati degli alloggiamenti’ del 1650, ad ogni modo, Gallarate non era tra queste<sup>174</sup>. Più difficile era invece costringere le terre renitenti – o, peggio ancora, impotenti – al pagamento delle imposte.

La difficoltà nella riscossione delle tasse si aggravava anno per anno e non poteva che rendere sempre più complicato il mantenimento dell’impresa delle case herme, la quale, ovviamente, aveva bisogno di un costante gettito di denaro contante. Alla fine del 1649 i sindaci del Ducato non riuscivano nemmeno a trovare chi si offriva di appaltare il carico di ‘commissario della scossa’, nonostante la ripetuta pubblicazione delle cedole<sup>175</sup>. La cosa fu risolta solo nel febbraio seguente con l’elezione di Francesco Passera, al quale però non si riusciva a pagare nemmeno la «mesata anticipata», prevista nelle capitolazioni del suo contratto, come «scorta» necessaria ad iniziare la sua condotta<sup>176</sup>.

L’insediamento di un nuovo commissario coincideva, come si era soliti fare, con l’inizio della revisione dei conti del commissario precedente – nel nostro caso Francesco Chiesa, che aveva tenuto tale carica dal 1645 – con il conseguente corollario di scontri e cause interminabili per stabilire chi tra le due parti in causa (il commissario o il corpo del Ducato) fosse la debitrice e chi la creditrice<sup>177</sup>. Come se non bastasse, sempre in quello stesso anno 1650, si sarebbe dovuto provvedere anche al rinnovo

<sup>173</sup> In particolare, non sempre gli ‘stati degli alloggiamenti’, ovvero le relazioni delle soldatesche alloggiate nelle case herme del Ducato, indicavano anche i singoli ‘posti’ di case herme e specificavano le compagnie ivi alloggiate.

<sup>174</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Stato degli alloggiamenti del settembre-ottobre 1650.

<sup>175</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Il Magistrato ordinario alla città di Milano, 4 dicembre 1649.

<sup>176</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera alla Città di Milano de 3 Febraro 1650 con nuova Imposta, perche dia soccorso di danaro pronto al Ducato».

<sup>177</sup> La revisione dei conti del commissario Chiesa, per le lentezze burocratiche ma soprattutto per «le dilonghe di detto Chiesa» – il quale ricevette praticamente tutti i mesi l’ordine di presentare i suoi conti nella prima metà del 1650, e che sovente dovette essere seriamente minacciato dal Magistrato ordinario – durò sino alla fine di settembre del 1652 (si vedano le lettere inviate dal Magistrato ordinario e da altri a Chiesa in *Ordini e consulti*, vol. I e, per la ‘perfezione’ dei suoi conti, *Ivi*: «Lettera al Contrascrittore del Ducato, e Commissario Chiesa da 28 Aprile 1652 per il ristretto finale de conti d’esso commissario»; «Notta di quello deve havere il Commissario, che fu del Ducato Francesco Chiesa dalle sottonotate Pievi per Case Erme», s.d., ma del 24 settembre 1652). Il commissario aveva evidentemente qualcosa da nascondere e con lui il ragionato delle case herme Montemerlo, il quale ostacolava la revisione dei conti operata per la città da Giacomo Vigone. Non a caso, negli anni seguenti, il Montemerlo sarà chiamato in giudizio dal Ducato per i suoi presunti abusi (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Giacomo Filippo Vigone alla congregazione del Patrimonio, 13 gennaio e 11 agosto 1650; *Ivi*, cart. 161: Causa del Ducato contro Ambrogio Pallavicino e Benedetto Montemerlo, 1652-1655).

dell'impresa delle case herme del Ducato, mentre il vecchio impresario, Cesare Magno, aspettava ancora di essere pagato dal commissario Chiesa, che respingeva ogni addebito dal momento che i suoi conti erano ancora sotto inchiesta<sup>178</sup>. Con un continuo scaricamento di responsabilità e di insolvenze, i debiti dell'uno si ripercuotevano a catena su tutti gli altri: l'8 marzo 1650 i 'postari' e 'subconduttori' dell'impresa – ovvero coloro i quali avevano in subappalto dall'impresario generale delle case herme la fornitura di mobili, utensili, alloggiamenti, paghe e soccorsi nei vari 'posti' di case herme – iniziavano a reclamare presso il Magistrato ordinario i crediti da loro vantati nei confronti del Magno<sup>179</sup>.

La confusione regnava sovrana. Il ricorso al credito era sempre più necessario per mandare avanti le case herme e pagare i soldati, mentre la difficoltà nella riscossione delle imposte non faceva altro che riportare di fatto all'alloggiamento *effettivo*: l'unico modo di riscuotere le imposte era quello di mandare i soldati ad alloggiare direttamente nelle case dei debitori e le richieste delle comunità di ritornare al vecchio sistema di alloggiamento, anche se non formalmente, data la strenua resistenza della città e del Ducato di Milano, nella pratica erano esaurite. Mentre i ministri milanesi cercavano di stringere ancora di più il loro controllo sull'amministrazione del Ducato<sup>180</sup>, le proteste e le battaglie portate avanti negli anni precedenti dalla Gera d'Adda diedero i frutti sperati: all'inizio dell'estate del 1650 il Caracena concedeva alle «terre della Gera d'Adda [di] fare le case herme da loro solamente, separate da quelle del Ducato»<sup>181</sup>. Non si trattava di una separazione dalla provincia, ma era una indubitabile vittoria.

La Gera d'Adda avrebbe quindi ricevuto la propria quota di alloggiamenti e, con questa decisione del governatore, vedeva affermati margini di notevole autonomia dal resto del corpo provinciale, con il quale vi sarebbe stato un «mensuale aggiustamento»<sup>182</sup>. Le proteste dei sindaci del Ducato, come era ovvio, non mancarono, ma il go-

<sup>178</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Il Magistrato ordinario alla città di Milano, 10 febbraio 1650, con allegato il memoriale della riunione avvenuta tra Arese, il senatore Casnedi, i commissari Chiesa e Passera, i sindaci del Ducato e il contrascrittore Curione del 3 febbraio.

<sup>179</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Arbitrato di Giovan Battista Latuada, patrimoniale e delegato del Magistrato ordinario, 27 luglio 1650.

<sup>180</sup> Ritenendo che gli interessi dei cittadini possessori non fossero adeguatamente tutelati, la città chiedeva di potere eleggere e stipendiare il contrascrittore del Ducato, cercando in questo modo di tenere sotto più stretto controllo le procedure di ripartizione delle imposte del contado (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Lettera della città di Milano al Magistrato ordinario, 19 gennaio 1650).

<sup>181</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Gli agenti delle terre della Gera d'Adda compaiono davanti al Magistrato ordinario, 30 luglio 1650.

<sup>182</sup> Restavano controverse, per il momento, alcune questioni non chiarite a sufficienza dal Caracena, come chi dovesse fare il 'riparto' degli alloggi della Gera d'Adda (se il Magistrato ordinario o il Commissario

vernatore Caracena rimase sulle sue posizioni, probabilmente per non scontentare ancora oltre l'importante regione posta sul confine con la Serenissima. La preoccupazione principale per i ministri del Ducato – oltre al fatto che la Gera d'Adda 'valeva' quasi il 10% dell'imponibile dell'intero corpo<sup>183</sup> – consistette nell'evitare che venisse riservato un trattamento di favore agli abitanti di quella regione aggravando, di conseguenza, il peso degli alloggiamenti nel resto delle comunità. In un solo colpo, peraltro, sarebbero venuti a mancare al Ducato alloggiamenti per circa 600 razioni di Cavalleria<sup>184</sup>.

La difficile congiuntura avrebbe forse prodotto gli stessi effetti nefasti, tuttavia la decisione presa dal governatore fu verosimilmente avventata. All'inizio di novembre del 1650 il sindaco del Ducato Giulio Padullo veniva avvisato di tenersi pronto ad «apparecchiare nella sua provincia le case erme per cinque terzi d'infanteria, et venti compagnie di cavalleria oltre le due della guardia di Sua Eccellenza»<sup>185</sup>. Di tutte queste forze, unicamente le due compagnie della guardia<sup>186</sup> sarebbero state alloggiate nella Gera d'Adda ma, a quanto pare, solo «di transito» con destinazione Melegnano<sup>187</sup>. La quantità di soldati che sarebbe stata addossata al Ducato, quantificabile in circa 4600-5000 fanti e 900-1000 soldati a cavallo<sup>188</sup>, era realmente rilevante considerate le disponibilità offerte dai posti di case herme, che in quegli anni potevano ospitare cifre

generale degli eserciti) e quale fosse il tribunale competente nelle controversie fra Ducato e Gera d'Adda (*Ibidem*).

<sup>183</sup> Le stiaia di sale totali del Ducato erano poco più di 36.000, mentre le terre della Gera d'Adda erano tassate per circa 3.300 stiaia (Cavazzi della Somaglia 1653: 288; Oppizzone 1634: 387).

<sup>184</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera alla Città de 10 Novembre 1650 intorno le Case Erme della Gera d'Adda».

<sup>185</sup> Ascmi, *Materie p.a.*, cart. 160: La città di Milano al governatore, 2 novembre 1650.

<sup>186</sup> Le due compagnie di cavalleria della Guardia del governatore, dal 1638, erano le uniche truppe che la città di Milano fosse costretta ad alloggiare entro le sue mura, se si eccettua la guarnigione del castello di Milano (Maffi 2007a: 289). Sulla vita nel castello di Milano si veda Ribot García (2007).

<sup>187</sup> Il 27 ottobre il Magistrato ordinario, scrivendo alla città, lo informava «che la Gera d'Ada né paga la contributione delle cas'erme, né alloggia, e che li quartieri della cavalleria restano molto ristretti, quando si habbiano a levare quelli della detta Gera d'Ada, e che in ogni caso sarà forza il provvedere d'altri, se pure queste cas'erme si hanno a sostenere, nel qual ponto noi sempre scriviamo con la dubbiose considerationi, che altre volte habbiamo rappresentato alle SS.VV., e per la difficoltà della scossa, e per l'avversione, che li soldati, e la nobiltà vi hanno, e per la povertà de sudditi, e per altre infinite ragioni importantissime, che quasi non veggiamo superabili» (Ascmi, *Materie p.a.*, cart. 160: Il Magistrato ordinario alla città di Milano, 27 ottobre 1650; inoltre *Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera alla Città de 5 Dicembre 1650 con avviso dell'alloggiamento, che veniva nella Gera d'Adda»).

<sup>188</sup> La stima è basata sui dati raccolti da Davide Maffi (2007a: 89, 136-137, 143) secondo il quale i *tercios* contavano, mediamente, 950 uomini nel 1648 e 888 uomini nel 1656, mentre le compagnie di cavalleria fecero registrare la media di solo 40 uomini nel 1650 (solitamente, in quegli anni, esse si aggiravano attorno ai 50-60 effettivi).

attorno a poco più di 2700 fanti e 1300 cavalieri, ufficiali compresi<sup>189</sup>. La porzione di esercito mandata ad alloggiare nel Ducato era pari a circa un terzo dell'intero alloggiamento sostenuto dallo Stato<sup>190</sup>, nonostante la sua quota di mensile fosse pari a solo il 15% del totale ed il fatto che, anche tenendo conto dell'*antiparte* di Milano, avrebbe dovuto alloggiare non più della quinta parte dell'esercito<sup>191</sup>.

Lo stato di grave prostrazione delle casse del Ducato probabilmente impedirono un sollecito pagamento delle «scorte» al nuovo impresario Francesco Guarischetti, subentrato al vecchio nell'ottobre 1650<sup>192</sup>. Inoltre, le controversie con Cesare Magno, l'impresario uscente, impedivano che le case herme fossero adeguatamente predisposte, dato il braccio di ferro nato a proposito di chi si sarebbe dovuto accollare i costi delle riparazioni<sup>193</sup>. Le case che avrebbero dovuto accogliere i soldati, «per la maggior parte rimaste in molto mal stato»<sup>194</sup>, come se non bastasse erano sprovviste di mobili ed utensili<sup>195</sup>: fra il pubblico sgomento, rientrate nei quartieri e visto il malo stato in cui versavano i loro alloggi, le soldatesche si ammutinarono «facendo unione [...] per non entrare in Casherme»<sup>196</sup>.

<sup>189</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: «1652. Visita fatta dall'Ill.mo S.r Conte Giorgio Raynoldo [...]»

<sup>190</sup> L'esercito presente in Lombardia, secondo la mostra del 2 dicembre 1650, avrebbe avuto 15.075 effettivi, ai quali erano però da aggiungere gli uomini di un reggimento svizzero che nel giugno precedente aveva 1530 effettivi. 3855 soldati, invece, erano stati inviati come rinforzo a Juan José de Austria impegnato in Toscana nella riconquista dei presidi (Maffi 2007a: 136-137).

<sup>191</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: La città di Milano all'agente a Madrid Carlo Cassina, 9 giugno 1651.

<sup>192</sup> Il Guarischetti aveva fatto la sua offerta nel mese di luglio e l'impresa gli venne affidata nel settembre 1650. Già nel 1645, in occasione del primo *incanto* dell'impresa delle case herme, egli aveva presentato una propria 'oblazione' ma senza esito (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Locazione dell'impresa delle case herme, 10 settembre 1650 cart. 12: «Abbocazione» di Francesco Guarischetti, 23 Agosto 1645).

<sup>193</sup> Il Magistrato ordinario, nell'ottobre 1650, aveva ordinato ai sindaci di bloccare qualsiasi pagamento in favore di Magno, fino a quando questo non avesse adempiuto a tutti i suoi obblighi «tanto rispetto all'aggiustamento delle case [...] quanto d'haver sodisfatto a postari, pagati li fitti delle case sodette occupate per tutto il tempo della sua condotta». Il Magno, ovviamente, protestava che le riparazioni delle case dovevano essere effettuate non da lui, ma a spese del Ducato, degli stessi padroni delle case prese in affitto e dei subconduttori dei posti, «che sono sub'intrati nell'obbligo che haveva per dette reparazioni l'impresario col Ducato». Per quanto concerneva gli altri punti diceva di non avere debiti con i postari e di non poter pagare i fitti delle case non avendo ricevuto dai sindaci nessun mandato di pagamento per tali spese (Ascmi, *Materie*, cart. 160: cfr. lo scambio di corrispondenza tra Magistrato ordinario, sindaci del Ducato e Cesare Magno, tra 1° e 13 ottobre 1650).

<sup>194</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Il Magistrato ordinario ai Sindaci, 1° ottobre 1650.

<sup>195</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Ordini del Commissario Generale dell'esercito, il conte e marchese Giovanni Borromeo, 18 gennaio 1651.

<sup>196</sup> Nonostante le proteste degli impresari, i quali asserivano che «si come li soldati le hanno sempre abhorite e si ritirano dalla campagna con proposito di sconvolgerle» (Ascmi, *Materie*, cart. 160: 9 febbraio 1651), i soldati non dovevano avere tutti i torti e non è difficile credere alle accuse dei sindaci del Ducato di aver ritrovato negli alloggiamenti mobili insufficienti e di scarsa qualità (si vedano le varie *Replique* e

L'impresario Guarischetti – che evidentemente non aveva una struttura adeguatamente solida alle spalle ma che sicuramente non fu prontamente pagato dal commissario del Ducato<sup>197</sup> – protestando con l'Arese di non essere tenuto per contratto ad alloggiare una così grande quantità di soldatesche e di aver provvisto case e mobili a sufficienza, si ritirava dall'impresa chiedendo di essere sostituito e per di più rimborsato dei danni subiti<sup>198</sup>.

La situazione, in breve, era a dir poco critica. Senza più un'impresa generale delle case herme, con i quartieri in preda alla rivolta, con intere regioni che rifiutavano di pagare le imposte e che, come le terre del Lago Maggiore, chiedevano nuovamente l'alloggiamento effettivo in casa de' padroni<sup>199</sup>, il Ducato si trovava a dover gestire *in economia* gli alloggiamenti, trattando direttamente con i diversi 'postari' incaricati di provvedere alle case herme in sedi comunità sparse per tutta la provincia<sup>200</sup>. Mentre oramai l'alloggiamento stava di fatto avvenendo al di fuori delle case herme, i «subconduttori de' posti delle case herme del Ducato, per la congettura di non esservi impresario generale», approfittavano della confusione truccando i conti e facendosi pagare «maggior somma d'ogni loro credito»<sup>201</sup>.

Il sostituto del Guarischetti fu trovato solo alla fine di maggio, quando Melchiorre Lampugnano si offrì di subentrare al precedente impresario, non prima però di essersi tutelato con delle note correttive del contratto del suo predecessore<sup>202</sup>. A quella data erano ancora alloggiate nel Ducato quasi 4000 razioni di fanteria e 2000 di caval-

*Controrepliche* dei sindaci del Ducato e dei due *regolatori* delle case herme, Cadolino e Cazzola – soci del Guarischetto – contenute all'interno del fascicolo «1651. Syndicorum Ducatus contra Franciscum Guarischettum Impraesarium Domum Heremarmum» in Ascmi, *Materie*, cart. 160).

<sup>197</sup> Francesco Passera si lamentava col Magistrato che la situazione fosse tale per cui vi era un generale «volere, che ad ogni modo io caddi a terra». La riscossione delle imposte era talmente difficile – «particolarmente nella Gera d'Adda» – che lui diceva di non arrivare a incamerarne la metà e che ad ogni momento gli venivano fatte richieste di denaro per pagare i forieri, i pagatori e i subconduttori dei posti delle case herme. Per di più le controversie sorte con il precedente impresario tenevano bloccate rilevanti somme, dato «questi signori della Città pretendendosi debba tener' in sospeso la metà delli debiti vecchi» (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Memoriale di Francesco Passera al conte Arese, 26 gennaio 1651).

<sup>198</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Memoriale dell'Impresario Guarischetti, al conte Arese, s.d. [ma della fine di marzo del 1651], all'interno del fascicolo «1651. Syndicorum Ducatus contra Franciscum Guarischettum Impraesarium Domum Heremarmum».

<sup>199</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: Il Magistrato ordinario alla città di Milano, 1° febbraio 1651.

<sup>200</sup> I posti di case herme in quel momento erano Abbiategrasso, Magenta, Busto Arsizio, Legnano, Melegnano, Caravaggio, Dovera e Rivolta d'Adda per la cavalleria; Monza, Vimercate, Seregno, Gallarate, Arona, Pallanza, Lonate Pozzolo, Varese per la fanteria (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Notta de Postari delle Case herme del Ducato con loro Sig.tà, s.d. [ma della prima metà del 1651]).

<sup>201</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Memoriale del Ragionato Montemerlo al Magistrato ordinario, 26 aprile 1651.

<sup>202</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: 20 maggio 1651.

leria<sup>203</sup>. L'esercito tardava ad uscire in campagna per mancanza di mezzi e la città di Milano, che aveva appena fatto un prestito di duecentoventimila scudi a favore della Regia camera<sup>204</sup>, incaricava il suo agente a Madrid di fare di tutto per sollecitare la corte affinché venissero effettuate rimesse per il mantenimento dell'esercito lombardo<sup>205</sup>. Il governatore, intanto, non aveva ancora dato ordine di uscire in campagna il 19 giugno, mentre aspettava «l'arrivo [...] di certa Gallera, con contanti [che] dava speranza di total sollievo»<sup>206</sup>.

L'iniezione di contante effettuata dalla città dovette probabilmente dare respiro allo Stato, permettendo al governatore di alleggerire il peso degli alloggiamenti uscendo in campagna e ponendo termine ai «varij disordini» che giornalmente succedevano nei posti di case herme<sup>207</sup>. I rapporti tra il Caracena e le autorità di Milano, inoltre, in quei mesi erano andati progressivamente migliorando. Proprio grazie all'impegno del governatore presso la corte spagnola, infatti, qualche risultato sul piano degli aiuti era stato raggiunto e le paure dei decurioni «che l'impegno per la presa di Barcellona potesse 'inghiottire' le assistenze destinate a Milano» vennero in qualche modo fugate (Signorotto 1992: 153-154). La campagna del 1652 – «una delle più fortunate per le armi della Monarchia in Italia» (Maffi 2007a: 52) – portò alla presa della più importante piazza del nord Italia, Casale Monferrato (22 ottobre 1652), ed accrebbe in modo esponenziale il prestigio del marchese di Caracena che fece un ritorno trionfale a Milano<sup>208</sup>.

Il miglioramento temporaneo della situazione bellica, oltre all'enorme sforzo finanziario della città, poterono servire a salvare una situazione che sembrava del tutto disperata. Ma i problemi che avevano messo a dura prova l'intero sistema di acquartieramento del contado di Milano nel 1651 non erano di certo stati cancellati dall'entusiasmo per le imprese del Caracena. Il 'crollo' totale delle case herme era ancora all'ordine del giorno: le imposte pubblicate erano riscosse al massimo per metà del loro importo<sup>209</sup> e il Magistrato ordinario, nell'agosto del 1652, chiedeva ancora alla città e al Ducato di esprimere chiaramente un loro parere riguardo l'utilità

<sup>203</sup> Ascsmi, *Materie*, cart. 160: Stato degli alloggiamenti, 9 maggio 1651.

<sup>204</sup> Tale «somma di un milione et ottanta mille lire tutta in contanti» fu procurata dalla città «parte sopra la ferma del sale et parte sopra il Giardino del Castello», nonostante la città fosse indebitata per oltre 6 milioni di scudi (Ascsmi, *Materie*, cart. 160: La città di Milano a Carlo Cassina, 9 giugno 1651; Catalano 1959: 128).

<sup>205</sup> Ascsmi, *Materie*, cart. 160: La città di Milano a Carlo Cassina, 9 giugno 1651.

<sup>206</sup> Ascsmi, *Materie*, cart. 160: Giorgio Rainoldi, delegato del Magistrato ordinario, 19 giugno 1651.

<sup>207</sup> Ascsmi, *Materie*, cart. 160: Giorgio Rainoldi, delegato del Magistrato ordinario, 12 giugno 1651.

<sup>208</sup> Per le vicende dell'impresa di Casale e per la congiuntura favorevole del 1652 si vedano Catalano (1959: 130-131), Signorotto (1992: 154-156), Maffi (2007a: 50-53).

<sup>209</sup> Ascsmi, *Materie*, cart. 160: Memoriale del Commissario del Ducato Passera, 10 marzo 1652.

alla città e al Ducato di esprimere chiaramente un loro parere riguardo l'utilità o meno del mantenimento delle case herme<sup>210</sup>.

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, parlando della richiesta di istituzione di una congregazione cui facesse capo la gestione delle case herme, la situazione fu sfruttata dalla città di Milano per cercare di imporre il proprio controllo sulla gestione degli alloggiamenti. Le rappresentanze di città e contado, ad ogni modo, continuavano a sostenere la bontà delle case herme, soprattutto perché queste si erano dimostrate più economiche rispetto all'alloggiamento effettivo<sup>211</sup>.

La determinazione che la città e Ducato di Milano mostrarono nel sostegno al sistema di alloggiamento in case herme non riusciva però a superare gli ostacoli oggettivi posti dal progressivo esaurimento delle forze delle comunità lombarde. Soprattutto durante il periodo estivo l'esazione delle imposte diveniva intollerabile: dopo aver già sostenuto l'alloggiamento per sette mesi continui<sup>212</sup> rimaneva «sempre qualche parte dell'esercito alloggiata nel Ducato»<sup>213</sup> benché la campagna militare fosse iniziata. Il Magistrato ordinario ricorreva ancora una volta al governatore, alla fine di luglio del 1653, per indurlo ad ordinare che durante l'estate l'esercito rimasto nei quartieri fosse alloggiato in casa de' padroni<sup>214</sup>.

Ancora una volta, tuttavia, il Caracena, il 1° settembre 1653, rispondeva che, data la ristrettezza dei tempi, non vi era altro mezzo che continuare a pubblicare le impo-

<sup>210</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera alla Città di Milano de 6 Agosto 1652 sollecitandola a dar il parere ricercatoli intorno al mantenimento delle Case Erme».

<sup>211</sup> «Presentono hora li sindici [...] che vi sijno persone, che mettino in dubio, che esse case herme sijno di servitio ad esso Ducato. [...] Però ricognoscono li sindici, che quando in questi sette anni scorsi dal 1645 al corrente 1652, non vi fossero state le Caseherme in riguardo delli insoportabili alloggiamenti adossati, quando quelli fossero passati con l'eccessi, et disordini antecedenti il Ducato starebbe molto peggio» (Ascsmi, *Materie*, cart. 160: Supplica dei Sindaci sulla continuazione delle case erme, s.d., ma probabilmente del marzo 1652).

<sup>212</sup> I quartieri del 1652-53 avevano comportato ben «sette mesi di rigorosissimo alloggiamento», da novembre a maggio, mentre teoricamente lo Stato avrebbe dovuto sostenere l'esercito per soli sei mesi l'anno (*Ordini e consulti*, vol. II: Memoriale di Giorgio Rainoldi al Magistrato ordinario, 13 maggio 1653).

<sup>213</sup> *Ordini e consulti*, vol. II: Il Magistrato ordinario al conte Giorgio Rainoldi perché consulti la congregazione del patrimonio e i sindaci sulla forma di mantenere l'esercito rimasto senza fare imposta, 4 maggio 1653.

<sup>214</sup> «Niuna cosa sentono più li popoli di questa provincia del Ducato, che il nome di cas'erme o d'imposte in tempo di campagna, si' perché la necessità all'hora si fa maggiore, quando le spese della cultura devono essere continue, si' anco perché de frutti non si possono valere, per non essere in parte raccolti, o vendibili». Per di più, «la seta quest'anno la è stata molto debole» e si vendeva a prezzi molto bassi (*Ordini e consulti*, vol. II: «Consulta del Magistrato ordinario a S.E. nella quale se gli da conto del stato della Cassa del Commissario del Ducato, e come convenga tralasciar il mezzo dell'imposte, per repartir l'alloggiamento a luogo d'esse. [...]», 18 luglio 1653).



ste per le case herme<sup>215</sup>. Non più tardi di un mese, il Magistrato tornava ad informare il governatore che

molti antiani delle pievi, e molti agenti delle ville grosse sono da noi raccorsi rappresentando il disastro che sovrasta, attesa la penuriosa contingenza che corre. E se li voti delle comunità s'havessero a raccogliere forse molte poche si ritrovarebbero che non offerissero più tosto di tollerare qualsisia [*sic*] grave alloggiamento che sentire il peso di contribuire il danaro effettivo. Posciache van pur sperando che con le specie di pane, vino, fieno, paglia e la commodità del vivere potranno mantener il soldato, quando delli sodetti alimenti il Cielo non è stato scarso, come lo è nel far trovar il danaro<sup>216</sup>.

L'unica soluzione, se proprio il governatore non avesse voluto ordinare la fine delle case herme, era quella di pubblicare un editto che permettesse alle terre del Ducato di scegliere tra le due forme di alloggiamento e poter legittimamente richiedere il ritorno del soldato nella casa de' padroni al posto del pagamento delle imposte. La cosa, come abbiamo più volte notato e come il Magistrato andava ripetendo da anni, stava già di fatto accadendo, ma la mancanza di regole certe aveva fatto sì che il rimedio fosse stato «peggiore del male», dato che non solo si era persa ogni parvenza di giustizia distributiva, visto che non vi erano *riparti* effettuati in base alle quote di mensile, ma le stesse riscossioni *manu militari* nelle terre del contado non riuscivano mai a recuperare che la metà o al più i tre quarti del debito<sup>217</sup>.

Nonostante un'iniziale esitazione, il Caracena fu costretto a constatare che la situazione si era fatta oramai insostenibile e che la via tracciata dal Magistrato era l'unica percorribile<sup>218</sup>. Nell'ottobre 1653 il marchese approvava la consulta del Magistrato il quale, quindi, avvisava i «consoli, commune et huomini di tutte le terre del Ducato, a quali si fa nota la facoltà et arbitrio d'elleggere o l'alloggiamento effe-

<sup>215</sup> Prima di ricevere risposta, il tribunale milanese dovette reiterare la consulta il 31 luglio (*Ordini e consulti*, vol. II: Consulta del Magistrato ordinario, 31 luglio 1653; Decreto del marchese di Caracena, 1° settembre 1653).

<sup>216</sup> A richiedere l'alloggiamento effettivo, tra le altre terre, vi era anche «in particolare [...] la Terra di Lonate Pozzolo», uno tra i posti di case herme (*Ordini e consulti*, vol. II: «Consulta a S.E. sopra il stato delle Cas'erme, e difficoltà di mantenerle nelle strettezze correnti delle Terre, e come sia espediente il ripigliar l'alloggiamento effettivo per quelle Terre, che lo dimandano in conformità delli editti, con le regole appuntate in detta consulta», 2 ottobre 1653).

<sup>217</sup> Le stesse ville che avevano ricevuto i soldati 'in sconto del debito', poi, «in questa maniera resistevano in pagare le correnti imposte co'l scudo dell'alloggiamento» dicendo di avere avuto alloggiamento effettivo e di non dover quindi pagare imposte in contanti (*Ibidem*).

<sup>218</sup> *Ordini e consulti*, vol. II: «Capitolo di consulta fatta a S.E. [illeggibile] [in occa]sione della ritirata dell'Essercito; in materia delle Cas'Erme del Ducato.» s.d. (ma dell'ottobre 1653).

tivo o il concorso alle cas'herme» affinché presentassero entro quindici giorni dalla pubblicazione dell'editto le loro richieste ai sindaci generali o al cancelliere del Magistrato ordinario<sup>219</sup>.

Alla fine di novembre le terre del Ducato si erano in massa espresse per l'alloggiamento *effettivo*. A chiedere la fine delle case herme con maggior forza erano proprio le comunità designate ad ospitarle. Ovviamente queste 'terre grosse' che avevano dovuto sopportare un peso maggiore rispetto a quello che avrebbero sostenuto in caso di alloggiamento *effettivo* – come già visto nel caso della Gera d'Adda – si affrettarono a chiedere di non dover più sorreggere sulle loro spalle il carico dell'intera provincia<sup>220</sup>. La concessione della facoltà di scegliere tra i due sistemi d'alloggiamento, ribadita nel 1654, fu l'atto che portò alla fine dell'esperimento delle case herme, che non andarono oltre i quartieri invernali del 1654-1655.

Il ritorno all'alloggiamento nelle case dei civili negli ultimi anni del conflitto fu certamente la conseguenza di una strutturale inadeguatezza organizzativa ed amministrativa dello Stato di Milano, ma anche la dimostrazione che l'enorme pressione militare e fiscale che si era abbattuta in quegli anni di guerra sui sudditi lombardi, pur essendone lo stimolo principale, riduceva inevitabilmente le possibilità di riuscita dei tentativi di ottimizzazione del sistema di acuartieramento e mantenimento dell'esercito.

### 3. Alloggiamenti militari e comunità lombarde: le «visite delle case herme del Ducato» e i rapporti tra militari e civili

#### 3.1 La scelta dei 'posti di case herme': i borghi e le 'terre grosse' del Ducato (aspetti demografici, economici e sociali)

Ho parlato più volte di quelli che le fonti chiamano i 'posti di case herme'. È ora venuto il momento di parlare di queste 'terre grosse', quelle che gli ordini reali definivano i «lugares grandes»<sup>221</sup> dove si sperava che, attraverso le case herme, la gente di

<sup>219</sup> L'ordine del governatore era arrivato il 25 ottobre e la pubblicazione dell'editto il 6 novembre, come si deduce da documenti successivi (Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406: Editto del Magistrato ordinario, 29 ottobre 1653; *Ordini e consulti*, vol. II: «Consulta Magistrale a S.E. con alcune propalationi fatte da alcune Terre del Ducato, che in termine dell'editto si sono dichiarate di voler l'alloggiamento, e non le Cas'erme [...]», 26 novembre 1653).

<sup>220</sup> *Ordini e consulti*, vol. II: «Consulta Magistrale a S.E. con alcune propalationi fatte da alcune Terre del Ducato, che in termine dell'editto si sono dichiarate di voler l'alloggiamento, e non le Cas'erme [...]», 26 novembre 1653.

<sup>221</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Dispaccio reale al marchese di Legnanés, 19 agosto 1638.

guerra sarebbe stata acuartierata unita e maggiormente disciplinata. Prima di cercare di entrare più in profondità nelle singole comunità, di cercare di capire cosa fossero queste case herme nel contado e se riuscirono ad ottenere i risultati sperati rispetto all'alloggiamento tradizionale, volgiamo uno sguardo d'insieme alla tipologia di comunità scelte per ospitare gli alloggiamenti del Ducato.

Secondo l'ordine dato dal commissariato generale degli eserciti nell'aprile 1645 le terre del contado che avrebbero dovuto approntare le case herme sarebbero state le seguenti:

terre destinate per la cavalleria: Mazenta, Abbiaggrasso, Melegnano, Rivolta, Vailate, et Caravaggio. Per l'infanteria sono le seguenti cioè: Chiarella, Lonà Pozzolo, Seregno, Gallarate, Busto grande, Canturio, Bregnano, Serono, Rò, Legnano, & Leganello, Monza, Vimercato, Varese, Palanza, Arona, Omegna, Desio, Asso<sup>222</sup>.

In tutto, quindi, diciannove 'posti di fanteria' e sei 'posti di cavalleria'. In realtà, a quanto risulta dalle fonti disponibili, non tutte le comunità scelte in un primo momento ospitarono le case herme del Ducato ed anche altre terre, non comprese nell'iniziale novero scelto dal commissario generale degli eserciti, dal maestro di campo generale e dal generale della cavalleria, dovettero accollarsi il peso dell'alloggiamento delle soldatesche destinate al contado milanese.

Come si evince dalle tabelle 1 e 2 – nonostante le lacune relative ai dati del primo periodo del decennio 1646-1655<sup>223</sup> – la maggior parte del peso delle case herme di fanteria fu sostenuto, in differente misura, dalle comunità di Seregno, Monza, Arona, Varese, Vimercate, Gallarate, Pallanza<sup>224</sup> e Lonate Pozzolo. Per quanto riguarda la cavalleria, invece, la lista di borghi e 'terre grosse' indicate nel 1645 fu maggiormente rispettata: per i dati che ho potuto raccogliere, infatti, le case herme di cavalleria furono quasi sempre ubicate ad Abbiategrasso, Magenta, Busto Arsizio, Legnano, Melegnano, Caravaggio, Rivolta d'Adda, comunità che corrispondono alle suddette con l'eccezione di Busto Arsizio e Legnano, inizialmente indicate quali posti di fanteria e di Vailate, che compare nel 1650 e che venne in seguito per lo più sostituita da un'altra comunità della Gera d'Adda, Dovera.

<sup>222</sup> *Ordini e consulti*, vol. I: «Ordine del Sig. Commissario generale, de 26 Aprile 1645 per fare le Case Erme nel Ducato.»

<sup>223</sup> Tale lacuna è dovuta alla difformità delle fonti, tra le quali le principali sono gli 'stati' o 'note' degli alloggiamenti preparati dal ragionato del Ducato mensilmente al fine di calcolare la spesa corrente ed il fabbisogno per il mese successivo, che non sempre indicano l'ubicazione delle case herme.

<sup>224</sup> Pallanza oggi fa parte del comune di Verbania, sulla riva piemontese del Lago Maggiore, nato nel 1939 proprio dall'unione di Pallanza, Intra ed altre piccole località rivierasche e dell'entroterra.

La netta divisione tra posti di cavalleria e posti di fanteria non fu sempre rispettata, soprattutto quando, solitamente alla fine dei mesi estivi, il grosso dell'esercito era in campagna e rimanevano alloggiate nel ducato solo poche razioni (per lo più di ufficiali riformati, soldati inabili al servizio, qualche ufficiale maggiore e parte del treno dell'artiglieria) (cfr. tabella 8). In tali casi, come ad esempio avvenne nell'agosto 1653 quando il Ducato ospitava solamente 188 razioni di fanteria e 66 di cavalleria, i posti di cavalleria furono chiamati ad acquartierare anche soldati di fanteria e la poca cavalleria rimasta fu concentrata nella sola Melegnano. All'interno dello stesso posto, invece, quasi mai si alloggiavano reparti di fanteria e cavalleria contemporaneamente, e la divisione tra le due armi – a quanto risulta dalle fonti – fu disattesa solo in un caso particolare: quello di Busto Arsizio, dove nel maggio 1654 furono alloggiati allo stesso tempo reparti di fanteria e di cavalleria.

L'ubicazione di queste comunità è interessante. La fanteria era infatti alloggiata a nord di Milano, in una zona compresa tra il Lago Maggiore e la Brianza. Tra queste comunità Seregno, Monza, Vimercate – ad oriente – Gallarate e Lonate Pozzolo – ad occidente – erano poste nella fascia di pianura asciutta, mentre nella zona collinare v'era il grosso borgo di Varese e le due più piccole comunità rivierasche del Lago Maggiore, Arona e Pallanza. La cavalleria – ad eccezione dei due casi di Busto Arsizio e Legnano poste anch'esse nell'altopiano asciutto – era alloggiata in comunità della pianura irrigua: ad Abbiategrasso e Magenta site a Sud-ovest della dominante (e collegate ad essa mediante il Naviglio Grande), a Melegnano posta a Sud e nelle comunità della Gera d'Adda al confine orientale dello Stato (Caravaggio, Dovera e Rivolta)<sup>225</sup>.

La scelta delle località che avrebbero ospitato la cavalleria è abbastanza comprensibile. Dovendo queste ospitare grandi quantità di bestiame, era necessario, come dicevano i contemporanei, avere una certa «commodità de foraggi»<sup>226</sup>. La Gera d'Adda, data la sua notoria fertilità, era indicata dagli stessi contemporanei come particolarmente adatta ad offrire biade e stallatico per i cavalli. Lo stesso discorso si può fare per le altre *terre* immerse in un territorio caratterizzato dalla spiccata vocazione agricola e dalla produzione cerealicola largamente eccedentaria<sup>227</sup>. La scelta di Busto Arsizio – che, nonostante la sua collocazione in una zona meno fertile rispetto alla pia-

<sup>225</sup> Sui paesaggi lombardi, sulla geografia degli insediamenti e le principali attività produttive del contado milanese si vedano Pugliese (1924: 15-17), Sella (1979: soprattutto 13-51), Faccini (1988), Beonio Brocchieri (2000: 57-62).

<sup>226</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 159: Supplica della città e Ducato di Milano a S.E., contro le pretese della Gera d'Adda di levare le case erme, e decreto del governatore, 24 luglio 1647.

<sup>227</sup> Beonio Brocchieri (2000: 60-61, 82), Sella (1979: 18-23).

nura irrigua, era più che autosufficiente dal punto di vista alimentare – potrebbe anche essere stata dettata dalla vicinanza al grande mercato del bestiame di Gallarate<sup>228</sup>.

Ad accomunare la gran parte dei centri che furono destinati ad ospitare le case herme è soprattutto la loro caratteristica di essere dei grossi borghi, dalla spiccata vocazione commerciale e dalla diversificazione economica elevata. Tutte le comunità designate avevano dimensioni demografiche rilevanti<sup>229</sup> – le più popolose, altrove in Europa, sarebbero state considerate senza difficoltà vere e proprie città –, spesso erano ‘capo pieve’ e quindi rivestivano anche un certo ruolo di preminenza in campo giurisdizionale ed amministrativo rispetto alle terre vicine e, sempre, erano le terre più popolose della loro pieve<sup>230</sup>. A primeggiare erano Monza e Varese, con una popolazione che, alla metà del Seicento, è stimabile<sup>231</sup> attorno a quasi seimila abitanti per la prima e cinquemila abitanti per la seconda<sup>232</sup>. Gallarate superava i duemila abitanti,

<sup>228</sup> Beonio Brocchieri (2000: 89, 187-189, 246, 258).

<sup>229</sup> L'andamento demografico in Lombardia, dopo la peste del 1630 che ebbe effetti differenziati tra le città ed i contadi e tra le varie zone dello Stato, mostra una sostanziale ripresa dei livelli di inizio Seicento già alla metà del secolo. Ciò che si evidenzia è una «ruralizzazione dei centri urbani minori» e una gerarchizzazione dei sistemi urbani. Milano, in particolare, mostrò un'ampia capacità di recupero rispetto al declino di città come Mantova e Cremona (Corritore 1993: 354-356 e 372). Sulla demografia lombarda un'utile sintesi in Subacchi (1996); inoltre si vedano Beonio Brocchieri (2000: 171-177) e Sella (1959, 1979).

<sup>230</sup> Il Ducato era diviso in 65 pievi, in epoca medievale circoscrizioni ecclesiastiche delle quali il ‘capo pieve’ era la comunità sede della chiesa battesimale e a cui faceva capo la cura delle anime delle comunità circostanti. Tali circoscrizioni assunsero sin dall'epoca comunale un significato anche civile ed amministrativo, che mantennero in epoca spagnola (Grassi R. 2000b: 18-19). Cfr. anche le pagine dedicate al *Ducato* nella *Relatione di Tutte le Terre dello Stato di Milano* (Oppizzone 1634: 371-402).

<sup>231</sup> Utili informazioni demografiche si possono trarre dal fondo *Feudi Camerali parte antica* dell'Archivio di Stato di Milano, le cui cartelle 24-30 raccolgono le cosiddette ‘notificazioni dei focolari’ delle pievi del Ducato relative, per il XVII secolo, agli anni 1647 e 1655. Secondo i dati forniti da Vittorio Beonio Brocchieri (2000: 42, 228-233, tabb. 27-39), basati su stati delle anime del 1574, in media un fuoco a quella data equivaleva a circa 6 unità. Come già aveva fatto Domenico Sella (1959: 461, 471-472), anche Beonio Brocchieri critica Beloch per aver scelto un coefficiente di 6 unità per fuoco riguardo i suoi calcoli relativi al censimento dei fuochi del 1542; a quella data il coefficiente più appropriato sarebbe invece di quattro persone. Domenico Sella il quale calcolava coefficienti attorno alle 4 unità per i primi anni quaranta del '500, rilevava anche che la consistenza dei fuochi, in media, variò in modo sensibile nel corso del tempo, tendendo a crescere durante le fasi di ripresa demografica. Coefficienti prossimi alle 6 unità, tra la fine degli anni quaranta e la metà degli anni cinquanta del Seicento, sembrano verosimili, dato anche che i dati di alcune comunità per le quali ci è fornito il raffronto tra il totale dei fuochi precedenti alla peste manzoniana – ad esempio Varese (Asmi, *Feudi Camerali p.a.*, cart. 24: Notificazione dei focolari del «Borgo et Castellanze di Varese», 1° marzo 1647) – indicano che a quella data la ripresa demografica aveva permesso di raggiungere i livelli precedenti l'epidemia (Subacchi 1996: 244-248).

<sup>232</sup> Queste due comunità, già alla fine del Cinquecento erano di dimensioni relevantissime. Monza, a capo della omonima ‘Corte’, contava nel 1655 ben 1153 fuochi. Per quanto riguarda Varese, capo pieve, la notificazione dei focolari del 1647 diceva che «nel detto Borgo e Castellanze avanti le pestilenze seguite gl'anni

mentre Busto e Caravaggio i tremila<sup>233</sup>. Anche tutte le altre terre grosse e i borghi sede di case herme avevano popolazioni che variavano tra i 1000 e gli oltre 2000 abitanti (ad eccezione probabilmente di Arona e Dovera che comunque dovevano superare gli 800 abitanti)<sup>234</sup>.

Secondariamente, la maggior parte delle comunità suddette era sede di mercati settimanali, ed alcune, come ad esempio Arona, Abbiategrasso, Varese, di fiere semestrali o annuali. Se quindi tali località fungevano da punto di riferimento per le terre circvicine e da collettrici di merci prodotte *in loco*, borghi come Abbiategrasso, Gallarate, Caravaggio – posti il primo allo snodo tra Ticino e Naviglio Grande, il secondo al centro dell'area dell'altopiano ed il terzo rivolto ad est verso la Serenissima – fungevano da snodo commerciale per intere aree dello Stato, connettendo l'area lombarda anche coi circuiti dei traffici internazionali<sup>235</sup>. Tutte le comunità citate, tra quelle poste nella parte occidentale del Ducato, erano inoltre situate su quell'asse del Sempione che via terra o via acqua – attraverso il Lago Maggiore, il Ticino e il Naviglio Grande – collegavano la pianura padana e Milano alla Svizzera e alla Germania. La vocazione commerciale e l'inserimento di tali comunità in importanti assi viari stimolò, proprio in virtù dei continui passaggi di viaggiatori e mercanti ma anche di soldati, «il moltiplicarsi di strutture di accoglienza e di ristorazione quali osterie, posterie, bettolini, prestini, oltre a numerose botteghe artigiane» (Visconti K. 2004: 303). La disponibilità di simili strutture fu certamente uno dei parametri valutati dalle alte cariche militari lombarde nella scelta di simili borghi quale sede delle case

1631, et 1636 si trovavano fuocolari novecento, et di presente attese dette pistelenze [*sic*] sono ridotti a circa ottocento ottanta compresi li cittadini, ecclesiastici, loro contadini e pigionanti rispettivamente» (Asmi, *Feudi Camerali p.a.*, cart. 24: Notificazione dei fuocolari del «Borgo et Castellanze di Varese», 1° marzo 1647; *Ivi*, cart. 30: «Lista, et notte delle Provintie, che si mandano a S.E. nelle quali Provintie a Terra per Terra sono specificati li fuochi, et altro», Allegata alla lettera del Magistrato Straordinario a S.E., 26 maggio 1655).

<sup>233</sup> Busto Arsizio nel 1655 contava 644 fuochi e aveva visto aumentare i suoi abitanti del 50% tra il 1600 e il 1656. Caravaggio, la principale terra della Gera d'Adda dopo la terra separata di Treviglio, sempre nel 1655 contava 581 fuochi (Beonio Brocchieri 2000: 52; Asmi, *Feudi Camerali p.a.*, cart. 30: «Lista, et notte delle Provintie [...]», 26 maggio 1655).

<sup>234</sup> Sempre nel 1655 Rivolta e Dovera, nella Gera d'Adda, contavano rispettivamente 295 e 175 fuochi. I fuocolari delle altre comunità erano rispettivamente: Seregno 244, Legnano 219, Abbiategrasso 388, Magenta 384, Melegnano 365, Lonate Pozzolo 285, Arona 146, Vimercate 238, Pallyanza 217 (Asmi, *Feudi Camerali p.a.*, cart. 30: «Lista, et notte delle Provintie [...]», 26 maggio 1655).

<sup>235</sup> Fiere annuali o semestrali si tenevano ad Arona, Angera, Varese, Como, Lecco, Busto, Abbiategrasso (ma anche a Vigevano, Lodi, Chiasso, Lugano, Bellinzona). Sede di mercato settimanale, invece, erano Cannobbio, Intra, Mombello, Gavirate, Angera, Luino, Gallarate, Busto, Lonate Pozzolo, Legnano, Saronno, Lomazzo, Mariano, Asso, Oggiono, Galbiate, Lecco, Vimercate, Monza, Cassano d'Adda, Melegnano, Landriano, Abbiategrasso, Rho (Sella 1979: 31-51; Beonio Brocchieri 2000: 50, 90-91 244; Visconti K. 2004: 297-303).

herme ed esse effettivamente servirono nei casi in cui, soprattutto durante i transiti, la carenza di alloggiamenti costringeva ad alloggiare le truppe in osterie e bettole.

Infine, nel novero delle comunità di cui stiamo parlando, un ristretto gruppo spicca per autonomia amministrativa, nonché per specializzazione produttiva ed economica, tanto da avere caratteristiche piuttosto urbane che rurali<sup>236</sup>. Centri come Varese, Monza, Busto Arsizio, Gallarate, ma anche Abbiategrasso, possono tranquillamente essere definiti delle ‘quasi-città’<sup>237</sup>, data la loro struttura socio-economica complessa e il loro ruolo economico sovra locale e a volte persino internazionale. A differenza di altri borghi di anche ragguardevoli dimensioni, i quali generalmente erano abitati da una maggioranza di addetti all’agricoltura, nelle comunità suddette tale percentuale non superava il 30% del totale. Inoltre, le ‘quasi-città’ presentavano una forte caratterizzazione in determinati campi economico-produttivi e una capacità di resistere alla crisi seicentesca che ne segnò una rapida ripresa senza drastiche rotture di continuità con il periodo precedente: l’industria laniera caratterizzava, ad esempio, Monza, con esiti soprattutto in territorio Veneto; la lavorazione dei fustagni e filo di ferro Busto Arsizio (i quali erano venduti anche al di fuori dello Stato, il secondo prodotto addirittura in Turchia); ancora la manifattura dei fustagni, il commercio del bestiame e la lavorazione del cuoio caratterizzavano Gallarate; il ruolo di polo fieristico e snodo mercantile transpadano era invece la vocazione di Varese e di Abbiategrasso<sup>238</sup>.

La scelta di simili realtà quale luogo in cui approntare le case herme per le soldatesche, quindi, era stata certamente dettata dall’intento di localizzare le truppe in comunità grosse, in grado, da un lato, di reggere l’urto di grosse quantità di soldati, dall’altro di offrire anche un ambiente adatto all’approvvigionamento di grossi quantitativi di generi alimentari e non solo. Vista l’impossibilità di alloggiare le soldatesche nella città di Milano, la scelta ripiegava su comunità dalle caratteristiche le più possibili ‘cittadine’ anche dal punto di vista urbanistico<sup>239</sup>. In parallelo con quanto accadeva contemporaneamente in Francia – dove, come abbiamo visto nel precedente capitolo, la localizzazione delle caserme coinvolse sempre più le città –, quindi, si cercava di rompere con il tradizionale dislocamento dell’acquartieramento nelle

<sup>236</sup> Molto utili sono le riflessioni sulla ‘urbanizzazione del contado’ di Renzo Paolo Corritore (1993: 361 sgg.) contrapposta ad un pregiudizio urbanocentrico che non permette un’esatta valutazione del processo di ‘ruralizzazione’ come fenomeno a più dimensioni.

<sup>237</sup> Cfr. *supra*, n. 106.

<sup>238</sup> Beonio Brocchieri (2000: 52-58, 187-189).

<sup>239</sup> La presenza di opere difensive – anche se oramai in rovina e sempre più abbandonate – come il castello di Abbiategrasso, o la cinta muraria di Monza, di fossati e terrapieni come a Busto e Gallarate, era un’altra caratteristica di questi grossi borghi (*Ibidem*).

campagne, che abbiamo visto essere una caratteristica che si era affermata in Lombardia sin dalla fine del Medioevo, portando sempre più le truppe tra le mura cittadine.

Al tempo stesso, tuttavia, la grande vitalità economica corrispondeva anche ad una maggiore complessità dei ceti emergenti in questi borghi, dotati di strutture amministrative articolate, di uffici periferici dell'amministrazione centrale, di ceti dirigenti che conobbero una sorta di 'chiusura oligarchica' paragonabile a quella delle realtà urbane. Le forti ristrutturazioni economiche in atto nel Seicento, come abbiamo visto, si accompagnarono anche all'emergere di un protagonismo politico da parte di questi centri: gli esempi che ho fornito, proprio parlando della gestione delle case herme, in particolar modo quello relativo alla 'ribellione' guidata dal cancelliere di Gallarate ne sono testimonianza<sup>240</sup>.

### 3.2 La 'visita delle case herme' del 1652: alloggiamenti militari e comunità

Non tutti i 'posti di case herme', ovviamente, avrebbero partecipato allo sforzo dell'acquartieramento in egual misura. Per comprendere cosa potessero essere queste case herme del contado di Milano e quanto pesassero sulle comunità suddette, dopo aver raccontato nel precedente capitolo di alcuni esempi nelle città e presidi dello Stato, ci può venire in aiuto l'unica relazione completa di una visita alle case herme del Ducato da me rinvenuta, quella svoltasi nel settembre-ottobre 1652<sup>241</sup>.

Tali visite venivano effettuate annualmente da delegati del Magistrato ordinario, con l'assistenza di un sindaco del Ducato e l'intervento di un ingegnere camerale, solitamente nei mesi autunnali prima della ritirata dell'esercito nei quartieri. Scopo della visita era il controllo dello stato generale degli alloggiamenti: si sarebbero dovuti stimare i danni alle case, ai mobili e agli utensili, predisponendo le opportune riparazioni; risolvere i problemi sorti tra i padroni delle case e gli appaltatori, ad esempio a

<sup>240</sup> Sulle trasformazioni economiche e politiche si vedano i lavori più volte citati di Luigi Faccini (1988) e Vittorio Beonio Brocchieri (2000). Sulle vivaci dinamiche politiche dei grossi borghi, si vedano i casi di Monza (Superti Furga 1979: 11-284) o Gallarate, dove ad esempio esisteva una vivace conflittualità tra importanti famiglie tale da creare anche blocchi fazionari, come quelli guidati dai Curioni e dai Masera (Colombo 2005b, 2008: 50).

<sup>241</sup> La documentazione atta a ricostruire simili edifici è carente. Estimi e catasti secenteschi sono di scarso aiuto, in quanto non particolarmente frequenti e poveri di notizie sui beni immobili dei borghi del contado. Una ricerca più approfondita negli archivi notarili, anche se molto dispendiosa in termini di tempo, potrebbe tuttavia dare qualche risultato, qualora si riuscisse ad individuare gli atti di locazione delle singole case utilizzate per l'alloggiamento. Un modello possibile da seguire è quello della 'storia dell'edificio' così come mostrato di recente nel bel lavoro di Michela Barbot (2008) sui beni della Fabbrica del Duomo di Milano. Sull'argomento si vedano anche i contributi raccolti in Benfante e Savelli (2003).



causa degli affitti non pagati o di controversie sul pagamento dei danni e delle riparazioni; controllare i magazzini delle biade e della legna, ed assicurarsi che gli impresari li rifornissero adeguatamente in previsione degli alloggiamenti militari<sup>242</sup>. Pur se incompleta – sono state infatti scorporati dalle carte della visita tutti i documenti relativi alle riparazioni da effettuare nelle singole case, quelli relativi alla lista di mobili ed utensili presenti nei magazzini, ed altre informazioni che sarebbero state preziose – la visita citata ci fornisce una ‘fotografia’ dello stato delle case herme del Ducato alla fine del 1652 (sulla quale si è costruita la figura 1)<sup>243</sup>.

I dati raccolti nella tabella 3 mostrano in dettaglio le varie comunità e borghi destinati ad ospitare gli alloggiamenti, con le relative disponibilità di case per alloggiare non solo le semplici soldatesche con i relativi cavalli, ma anche ufficiali maggiori e minori. Il Ducato, durante i quartieri invernali del 1652-1653, sarebbe stato in grado di ospitare un totale di 2 maestri di campo, 60 capitani, 20 tenenti, 52 alfieri, 3936 soldati e 1687 cavalli. Le disponibilità di alloggi messe in campo dalla Provincia, come abbiamo già notato, erano insufficienti rispetto al reale fabbisogno ed in alcuni momenti non permisero l'accoglienza di tutte le truppe all'interno delle case herme. Da un unico documento rimasto della visita del 1653 risulta che le due comunità di Dovera e Vimercate avevano anche quell'anno provvisto case herme per lo stesso numero di soldati<sup>244</sup> e una consulta del 1654<sup>245</sup> conferma gli stessi numeri esposti nella tabella relativa alla visita del 1652. La disponibilità di alloggi non sembra quindi variasse in modo sostanziale da un anno all'altro. Come si può vedere dai dati rias-

<sup>242</sup> Le ragioni della visita, secondo gli ordini del Magistrato ordinario erano quelle di «stimare li miglioramenti, ordinar li muri, ricevere li mobili, per ristorarli, e provederne altri, stabilir affitti delle case, et in fine fare, che vi sia quanto fa bisogno, massime di legna, e foraggio», ma soprattutto per regolare le «differenze, che vi possono essere fra le comunità, impresarij, padroni delle case, et altri». Gli scontri, ovviamente, nascevano soprattutto a proposito di chi si dovesse accollare i costi dei «miglioramenti» o delle riparazioni delle case (*Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera al sig. questore Orrigone de 13 Settembre 1646 per la prevention delle cas'erme insime con il Sig. Latuada patrimoniale»; *Ivi*: «Delegatione del sig. patrimoniale Latuada de 12 Settembre 1646 per la nuova visita delle cas'erme.»; *Ascmi, Materie*, cart. 159: Giuseppe Pusterla, sollecitatore del Ducato, al presidente Arese sulla visita a Lonate Pozzolo, Lonate Pozzolo 7 ottobre 1646).

<sup>243</sup> *Ascmi, Materie*, cart. 160: «Visita fatta dall'Ill.mo S.r Conte Giorgio Raynoldo Delegato dall'Ill.mo Magistrato ordinario dello Stato di Milano di tutte le Case herme d'esso Ducato con l'assistenza del S.r Sindico Gio Batta Colnago, et S.r Carlo Buzzo Ingegnero Collegiato di Milano», settembre-ottobre 1652.

<sup>244</sup> Gli alloggiamenti approntati nel 1653, infatti, erano rimasti 82 a Dovera e Postino, e 164 a Vimercate (*Ordini e consulti*, vol. II: «Lettera del Sig. Co. Georgio Rainoldi con la quale avisa il Magistrato del da lui operato nella visita delle Cas'erme del Posto di Dovera», 24 settembre 1653 e «visita delle Cas'erme del posto di Vimercate», 27 settembre 1653).

<sup>245</sup> *Ordini e consulti*, vol. II: «Consulta a S.E. per la visita fatta dal Sig. Co. Georgio Rainoldi de posti delle Cas'erme del Ducato [...] a fine di escusar li danni causati per l'adietro per essersi destinata in detti posti maggior quantità de rationi di quella potevano alloggiare», 30 ottobre 1654.

sunti nella tabella 8, invece, la quantità di soldatesche alloggiate nel Ducato era molto variabile e non era infrequente che, in quegli anni, si dovessero alloggiare anche più di 4000 o 5000 razioni di fanteria e sino a 2700 razioni di cavalleria, senza contare poi il peso del treno dell'artiglieria.

Molto interessante è poi notare la sperequazione con cui i posti di case herme venivano chiamati a contribuire al peso degli alloggiamenti del Ducato (vedi le tabelle 3 e 5). Tra i posti di cavalleria, che mediamente avrebbero ospitato una razione ogni due 'focolari', si può notare come le comunità della Gera d'Adda, Magenta e soprattutto Busto Arsizio fossero meno caricate di due borghi come Legnano ed Abbiategrasso che avrebbero dovuto accogliere quasi una razione per fuoco. La rivolta fiscale della Gera d'Adda aveva probabilmente avuto i suoi effetti, permettendo a quelle terre di ottenere nel corso degli anni uno sgravio degli alloggiamenti da parte dei governatori.

La sperequazione è ancor più evidente nel caso dei posti di fanteria, dove il rapporto tra soldati ed abitanti era maggiore, dovendo questi acquartierare circa 0,8 soldati per fuoco (anche se, c'è da ricordarlo, nei posti di cavalleria per ogni effettivo vi era da acquartierare almeno un cavallo). I due grossi borghi di Varese e Monza, infatti, appaiono molto meno toccati dagli alloggiamenti rispetto alla media degli altri posti di fanteria. Il loro peso demografico, la loro estensione e la loro rilevanza politica, evidentemente, aveva fatto sì che nella ripartizione degli acquartieramenti essi potessero ricevere un trattamento di favore rispetto a comunità come quelle, ad esempio, di Lonate Pozzolo, Gallarate e Pallyanza che avrebbero dovuto ospitare una razione per ogni fuoco. Il caso più eclatante è però quello della piccola terra di Arona, la quale dovette subire una pressione molto maggiore rispetto alla media, pari a 2,5 razioni d'alloggiamento per fuoco. Anche considerando solamente gli effettivi, tutto ciò equivaleva comunque a 2,2 persone per ogni 'focolare', il che aiuta a comprendere facilmente perché, già nel 1651 le comunità del Lago Maggiore avevano richiesto con forza il ritorno all'alloggiamento in casa dei particolari.

Non era infrequente, poi, che i 'posti di case herme', dovessero alloggiare

in maggior numero del solito [...] e che per non esser tali posti capaci della soldatesca, [...] ne siano perciò seguiti sconcerti diversi, danni, e pregiuditij notabili al Ducato, suo impresario, e comunità.

In tali casi, quando le osterie erano insufficienti, era forzoso tornare a valersi nuovamente della casa dei paesani, come avvenne ad esempio alle compagnie del generale della cavalleria dello Stato, don Vincenzo Gonzaga, e del commissario generale

della cavalleria dello Stato, i cui forieri rilasciavano fede di essere stati «alloggiati in Busto grande, [...] in Casa de Patrone con il foraggio di fieno, e avena in mancamento dell'impresario delle Casherme»<sup>246</sup>.

### 3.3 Proprietari di case herme: ceti rurali, nobiltà feudale, proprietà comunali ed enti ecclesiastici

La relazione della visita ci offre informazioni più dettagliate. Di ogni comunità, infatti, dà conto del numero di case prese in affitto dall'impresario e della capacità delle stesse. Per fornire un solo esempio ho esposto i dati relativi al borgo di Varese (nella tabella 4), comunità che, con i suoi alloggi per 6 capitani, 6 alfieri e 460 soldati, era il secondo 'posto di fanteria' dopo Monza. Dalla visita effettuata dal conte Rainoldi, delegato del Magistrato ordinario, avvenuta il 21 settembre 1652 «doppo pranso», risultò che le case varesine «che servono per case herme»<sup>247</sup> erano in tutto 24, di varie dimensioni e appartenenti a ben 29 proprietari privati, oltre a quelle di proprietà della comunità di Varese. Non mi è stato possibile risalire alla collocazione all'interno della comunità di questi edifici. Pare comunque sensato ipotizzare che tali abitazioni non fossero dislocate in un'area particolare, tanto da creare un quartiere militare ben distinto all'interno del borgo, cosa che appare confermata dal caso di Monza, dove le case herme delle quali è specificata la contrada di appartenenza sono site in zone della città differenti l'una dall'altra<sup>248</sup>.

Similmente a quanto riscontrato negli esempi forniti in precedenza (si pensi, ad esempio, alla città di Vigevano), inoltre, le case varesine prese in affitto 'ad uso di case erme' erano di varie dimensioni, atte ad ospitare da un minimo di 10 soldati sino ad un massimo di 80. La casa di maggiori dimensioni, «detta la Croce Bianca» e appartenente alla comunità di Varese, doveva essere un grande edificio, tale da ospitare almeno quaranta letti ed il doppio di fanti. Similmente a quanto accadeva nelle città dello Stato, anche un borgo del contado come Varese, alle prese con grandi quantità di soldati, nel corso degli anni doveva essersi premunito mediante l'acquisizione di alcuni edifici da adibire specificamente all'alloggiamento dei soldati, cosa che avrebbe permesso di salvaguardare almeno in parte la propria popolazione civile da eccessive molestie.

Tali case appartenenti alle comunità, solitamente utilizzate durante i transiti, furono le prime ad essere *rolate*<sup>249</sup> per divenire case herme, mentre non sembra ci fosse

<sup>246</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Fede d'alloggiamento, 7 dicembre 1650.

<sup>247</sup> *Ivi*: Visita alle case erme di Varese, 21 settembre 1652.

<sup>248</sup> *Ivi*: Visita a Monza, 1° ottobre 1652.

<sup>249</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Il Magistrato ordinario ai Sindaci del Ducato, 10 gennaio 1651.

stato all'interno del Ducato uno sforzo per costruire edifici *ex novo*. Non ho trovato nessun accenno alla costruzione di caserme, né a nessun piano di acquisizione di edifici né da parte delle autorità dello Stato né da parte del Ducato. Ettore Verga, alla fine del XIX secolo, nel suo studio sulla Congregazione del Ducato accennava alla costruzione di 19 nuove caserme per la fanteria e di 6 caserme per la cavalleria, ma credo che egli equivochi: le fonti parlano infatti di «erezione» delle case herme, ma con quel termine si riferiscono all'inizio del sistema basato sull'appalto e la contribuzione per via d'imposta all'alloggiamento, non alla vera e propria costruzione di edifici. I numeri forniti da Verga, infatti, corrispondono più semplicemente ai 'posti' designati nel 1645, appunto le 19 comunità in cui sarebbero state alloggiate le fanterie e le 6 per la cavalleria (Verga E. 1898: 391)<sup>250</sup>. Allo stesso modo, l'affermazione di Isabella Superti Furga (1979), secondo la quale vi fu un «grosso impegno richiesto dalla costruzione delle caserme, attuato a partire dall'inizio del secolo XVII, per le milizie residenziali, per ovviare ai gravi inconvenienti degli alloggi nelle abitazioni private» (181) non è apparentemente suffragata da fonti.

D'altro canto Emanuele Colombo (2008: 111) cita casi di finanziamento da parte del contado di Lodi per la costruzione di case herme nelle comunità dei contadi, mentre un tentativo – peraltro fallito – di costruirne fu fatto nel novarese<sup>251</sup>: questo ci induce a pensare che la situazione all'interno dello Stato fosse generalmente variegata, ma credo sia possibile sostenere che il grosso dello sforzo di costruzione, acquisizione, affitto e mantenimento delle prime 'caserme' sia comunque da attribuire alle singole comunità e non ad enti corporativi più grandi. Lo stesso fallimento dell'erezione di una impresa generale delle case herme nel novarese – proposta e tentata dal sindaco novarese Giovan Battista Buzzi, che risiedeva a Milano e il quale sicuramente trasse l'idea dalla contemporanea esperienza che si stava svolgendo nel contado milanese<sup>252</sup> – testimonia come l'esistenza di una rete di comunità *quasi-cittadine* fosse una delle premesse essenziali per la riuscita di un simile sistema di alloggiamenti e, viceversa, come non fosse possibile per tutti i contadi arrivare con le proprie forze ai risultati ottenuti nel Ducato.

Rivolgendo uno sguardo complessivo a tutti i posti visitati dal delegato del Magistrato nel 1652, occorre fare alcune notazioni sui 'padroni' delle case herme prese in

<sup>250</sup> Anche Davide Maffi (2007a: 257), nel suo ottimo lavoro sull'esercito di Lombardia, è stato tratto in inganno dalle affermazioni di Ettore Verga.

<sup>251</sup> Cfr. Asno, *Contado di Novara*, cart. 207, fasc. 1; Colombo (2008: 111-114).

<sup>252</sup> Cfr. Asno, *Contado di Novara*, cart. 207, fasc. 1. Il fatto che tra le carte del Buzzi fossero conservate copie delle capitolazioni stipulate tra Ducato e impresario delle case herme non è che uno dei segnali di questa circolazione dei modelli tra istituzioni intermedie dello Stato.

affitto dall'impresa. Non dappertutto, infatti, si riscontrano le stesse caratteristiche che si possono notare per i dati forniti nel caso di Varese. Vediamo alcuni esempi<sup>253</sup>.

Un caso paragonabile a quello di Varese è quello di Vimercate, dove le case herme appartenevano a molti proprietari diversi e non si riscontra la prevalenza di una stessa famiglia o di singoli individui. In altre comunità, invece, il maggior proprietario delle case prese in affitto poteva essere la comunità stessa. È il caso, ad esempio, di Busto Arsizio che ospitava il 41% dell'intero contingente di soldati ad essa affidata più un tenente di cavalleria in propri edifici<sup>254</sup>, o soprattutto di Caravaggio che ospitava due dei tre alfieri ed il 46% di tutti i soldati in case herme di proprietà comunale<sup>255</sup>. Allo stesso modo Abbiategrasso, comunità ricca, alloggiava 108 effettivi (41,5%) e due tenenti nei propri immobili<sup>256</sup>. La specificità di questi tre borghi, come abbiamo rilevato più sopra, risiedeva nell'essere tre snodi fondamentali delle vie di comunicazione dello Stato su tre direttrici differenti. Non è un caso che si ritrovi qui un particolare caso di proprietà comunale (una concentrazione di 'caserme comunali') usata a fini di perequazione e protezione della comunità dai carichi fiscali e materiali derivanti dall'alloggiamento.

In altri posti di case herme, al contrario, il ruolo delle case appartenenti alle comunità era del tutto assente, come ad esempio a Pallanza e Lonate Pozzolo, o poco significativo, come ad Arona e Gallarate. Il caso di Gallarate – dove solo una casa, benché di grandi dimensioni e capace di ben 70 effettivi, apparteneva alla comunità – è però interessante per un'altra ragione. Scorrendo i nomi dei proprietari delle case herme, infatti, si scopre che in questo borgo la sola famiglia dei Masera – una delle due famiglie principali di Gallarate (Colombo 2005b; 2008: 50-51) – aveva affittato case capaci di ospitare circa il 31,5% dell'intero contingente di 460 soldati, oltre ad una casa che avrebbe alloggiato un capitano, un alfiere ed un sergente e che quindi

<sup>253</sup> Tutti i dati citati a proposito delle case herme, qualora non vi sia indicazione contraria, sono riferiti alla più volte citata visita del 1652, in Ascmi, *Materie*, cart. 160.

<sup>254</sup> Le case della comunità di Busto erano tre (quella detta *del Roberto*, un'altra detta *di Pazzo*, ed una «casa grande» capace da sola di ospitare 38 soldati e con stalle per 38 cavalli), capaci di 66 uomini e altrettanti cavalli, più una casa «alias del Tavarella» che avrebbe ospitato il tenente e 14 animali. Tra i proprietari privati, spiccano le due famiglie dei Ferraro e dei Toso. Benedetto Ferraro detto *Pistarlino*, affittava una casa da 18 soldati più 18 'poste' per cavalli; Giovan Battista Ferraro una da alfiere e 6 cavalli; gli eredi di un tal sergente maggiore Orlando Ferraro «con un loco annesso della Misericordia» una casa da alfiere e 6 cavalli. Bernardo Toso, detto *il Barbione*, una da 8 soldati e 8 cavalli, Antonio Toso una casa per capitano e stalle per 9 cavalli.

<sup>255</sup> A Caravaggio il resto delle case herme appartenevano a molti proprietari differenti e non avevano mai grandi dimensioni.

<sup>256</sup> Anche il borgo rurale di Melegnano, che affittava ad uso di case herme immobili comunitari capaci del 38% del totale degli effettivi a lei affidata, rientra tra le comunità suddette.

doveva essere un'abitazione di un certo pregio. Questo mi pare un esempio evidente di come, in alcune comunità forse più che in altre, tutta l'economia gravitante attorno all'acquartieramento dei soldati si poteva trasformare in un ottimo affare per i 'maggiore estimati'. L'arrivo di nutriti contingenti militari, infatti, non era sempre una calamità per le comunità locali, le quali potevano risentire positivamente del «commodo delli danari, de soccorsi e paghe si danno a soldati, mentre li spendono nelle medeme terre, oltre li fitti ricavano dalle case che per altro resterebbero infruttuose»<sup>257</sup>. Non è un caso, infatti, che il *postaro*, ovvero il subappaltatore dell'impresa delle case herme per la comunità di Gallarate, fosse un certo Annibale Masera, proprio quello che affittava la casa 'da ufficiali' di cui abbiamo parlato. Il responsabile dell'impresa, ovviamente, avrebbe favorito la propria famiglia nell'attribuzione dei soldati alle varie case herme e, non vi è dubbio, non sarebbe stato quello che avrebbe avuto problemi qualora fossero sorte le cosiddette «differenze [fra] impresarij [e] padroni delle case, et altri», riguardo a danni, pagamento degli affitti e quant'altro, vista la non certo casuale coincidenza tra le parti in causa<sup>258</sup>.

Le stesse procedure della visita, in alcune comunità, appaiono alquanto sbrigative, tanto da far sorgere sospetti di collusioni, corrottele e negligenze. Quando il delegato del Magistrato e i suoi accompagnatori visitarono le scorte di legna conservate nei magazzini del Masera, infatti, ne approvarono le quantità solamente fidandosi del fatto che lo stesso impresario aveva dichiarato di «haverne quantità sufficiente poco discosto da questa terra, quale si farà condurre di presente»<sup>259</sup>. Anche la rapidità dei tempi con la quale le ricognizioni delle case e dei magazzini avvenivano è quantomeno sospetta: se i visitatori riuscirono ad essere il 24 settembre a Gallarate, «mercoledì mattina 25 settembre» a Lonate Pozzolo e a visitare lo stesso giorno anche Busto Arsizio le visite non dovevano essere poi così accurate.

Una situazione simile, dove i personaggi più potenti del luogo sembrano approfittare a piene mani delle possibilità di arricchimento offerte in questi anni di crisi e di guerre, è riscontrabile anche in altre comunità. Ad Abbiategrasso l'importante fa-

<sup>257</sup> Queste erano le parole che i sindaci e la città di Milano avevano usato per contrastare le pretese delle terre della Gera d'Adda (Ascmi, *Materie*, cart. 159: Supplica della Città e Ducato di Milano a S.E, 24 luglio 1647).

<sup>258</sup> (*Ordini e consulti*, vol. I: «Lettera al Sig. Questore Orrigone de 13 Settembre 1646 per la prevention delle Cas'Erme insime con il Sig. Latuada Patrimoniale»; Ascmi, *Materie*, cart. 160: Visita al Posto di Gallarate, 24 settembre 1652). Per due esempi di finanziari e appaltatori legati alle vicende delle case herme e dell'impresa del *Rimplazzo*, cfr. Buono (2009a).

<sup>259</sup> La giustificazione suddetta verrà ripetuta spesso anche durante le visite ad altri posti (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Visita alle case erme di Gallarate, Lonate Pozzolo, Busto, 24-25 settembre 1652).

miglia dei Tarantola<sup>260</sup> fu in prima fila nella nostra vicenda, in particolare con il suo esponente di maggior spicco, Galeazzo Tarantola. Tale personaggio, appartenente al Consiglio Generale abbatense, sin dal 1646 aveva lucrato attraverso l'affitto di immobili da destinare a case herme, e la sua posizione ai vertici della classe dirigente borghigiana non era indifferente quando si trattava di facilitare i pagamenti di affitti o risarcimenti per danni subiti<sup>261</sup>. Nel 1648, inoltre, venne chiamato a far parte della Congregazione dei diciotto anziani del Ducato e da allora in poi ricevette più volte mansioni importanti, coadiuvando i sindaci generali nelle loro missioni dall'Arese proprio a proposito delle case herme<sup>262</sup>. Allo stesso tempo continuava a svolgere un ruolo rilevante nella propria comunità, ricevendo diverse «procure» da Abbiategrasso per la gestione di particolari affari, ed arricchendosi anche a spese delle proprietà comunali soprattutto mediante l'acquisto di boschi<sup>263</sup>.

In altre comunità, erano i feudatari locali ad assumere su di sé gli onori e gli oneri relativi alle case herme. I casi più evidenti sono quelli di Dovera, di Magenta, ma soprattutto di Arona. Arona era così descritta, nel 1644, in una *Relación* del marchese di Velada:

puesto summamente inportante y con un castillo medianamente fortificado que está sobre la tierra, cuja poblazi6n es de quatrocientas cassas, orilla al lago Mayor a la parte del Novarés alto, situada en plano con un flaco casamuro, muy mal foso y seco y sin ninguna fortificazi6n (Giannini e Signorotto 2006: 36).

<sup>260</sup> Il reverendo Melchiorre Tarantola affittava una casa capiente di 12 cavalieri e 12 cavalli, mentre Galeazzo Tarantola una adatta ad ospitare un alfiere con 5 cavalli.

<sup>261</sup> Nel 1646, ad esempio, riceveva 600 lire di compensa per danni subiti 'sopra' le imposte per le case herme (Ascabb, cart. 69, fasc. 1: 10 aprile 1646).

<sup>262</sup> Il nome del Tarantola ricorre spessissimo nelle carte della Congregazione dei diciotto conservate in Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334.

<sup>263</sup> A titolo di esempio si veda Asmi, *Notarile*, cart. 27998/2352: Bilancio del rendimento de conti dati dal s.r Galeazo Tarantola, 22 ottobre 1646. Abbiategrasso era una un borgo esteso (37.880 pertiche) e poteva vantare un'importante proprietà comunale, soprattutto boschi, l'affitto dei quali poteva fornire alla comunità una non irrilevante fonte d'entrata. Tuttavia il processo di erosione delle proprietà comunali – in atto, peraltro, sin dalla seconda metà del Quattrocento come ha dimostrato Enrico Roveda (1985) – portò ad una progressiva diminuzione delle disponibilità del borgo stesso. Nel 1627 la comunità di Abbiategrasso poteva affittare per nove anni tutti i suoi beni per la cifra di 7.000 lire imperiali. Abbiamo poi ritrovato un altro affitto di «tutti li boschi e beni di detta Comunità, in ragione de £ 4050 l'anno per anni nove», per il periodo 1649-1658. Nel 1659, infine, un simile contratto, venne stipulato per un canone annuo di sole 2000 lire. È ipotizzabile che una tale diminuzione del canone di locazione sia da ascrivere anche alla vendita dei beni comuni della comunità (Ascabb, cart. 31, fasc. 3: Affitto novennale a Giulio Chivati di tutti i beni stabili della comunità di Abbiategrasso e metà della pesca della fossa, 30 settembre 1627; *Ivi*: Affitto di tutti i boschi di Abbiategrasso per anni nove ai fratelli Tacconi, Carlo e Francesco, 16 maggio 1650; *Ivi*: Affitto di tutti i beni di Abbiategrasso a M. Francesco Terzoli, 1659).

Ebbene, dei 322 soldati che avrebbero dovuto risiedere in quella comunità, ben 102 sarebbero stati ospitati negli immobili appartenenti a Giovanni e Renato Borromeo<sup>264</sup>.

Il dato più sopra notato per Arona, la terra costretta a dover sopportare la maggior presenza di soldati in relazione alla sua popolazione, si può allora leggere anche alla luce della politica che la casata dei Borromeo sviluppò in quegli anni. Come ha notato Gianvittorio Signorotto (1996a: 155, 176-179), infatti, dopo le turbolente vicende che avevano opposto Carlo e Federico Borromeo alla corona spagnola, successivamente allo scoppio delle ostilità con la Francia i Borromeo dovettero impegnarsi in prima persona per la Monarchia cattolica: la difesa del loro principato, situato in una posizione strategica ai confini occidentali dello Stato, andò sostanzialmente a coincidere con la difesa del *Milanesado*. L'impegno militare dei Borromeo, assieme al rafforzamento dei legami con le più importanti casate lombarde – Renato Borromeo aveva sposato Giulia, figlia di Bartolomeo Arese –, rese possibile il ripristino di un legame di *confianza* con il re cattolico, suggellato dalla concessione di onorevoli *mercedes* quali, ad esempio, la carica di commissario generale dell'esercito tributata a Giovanni Borromeo. Ecco, allora, che la forte presenza di soldatesche nelle terre del Lago Maggiore, se poteva avere scopi strategici, denuncia anche la scelta dei Borromeo di investire sul 'servizio' alla corona come mezzo per rafforzare le sorti della loro casa: non sfugge, infatti, che il commissario generale Giovanni Borromeo, il quale era chiamato a stabilire i 'riparti' delle soldatesche, se avesse voluto non avrebbe avuto problemi a ridurre il peso degli alloggiamenti affidati ad Arona<sup>265</sup>.

Discorsi simili potrebbero essere fatti per gli altri due posti citati, Dovera e Magenta. A Dovera e Postino, il conte Gabrio Serbelloni<sup>266</sup> affittava case atte ad ospitare il 51% di tutti i soldati affidati alla comunità. Nella casa più grande, «detta il castello», vi starebbero stati 20 soldati e, sempre nella stessa struttura, dove vi era la «casa de ragionati del medemo signor conte si sono fatte le stalle» per 20 poste. In più, un'altra

<sup>264</sup> I due avevano poi anche un'altra casa affittata a Melegnano, capace di ospitare un capitano e 14 cavalli (Ascmi, Materie, cart. 160: Visita alle case erme di Melegnano, 25 settembre 1652). Renato II Borromeo (1613-85), era conte di Arona dal 1652; Giovanni Borromeo (1616-1660), marchese di Angera, governatore della rocca di Arona e del Verbano, dal 1646 era stato designato commissario generale dell'esercito (Giannini e Signorotto 2006: 37-38, 125).

<sup>265</sup> Sull'ufficio di commissario generale dell'esercito ed il turbolento commissariato del Borromeo si veda Maffi (2007a: 293-304).

<sup>266</sup> Un ramo della famiglia Serbelloni, illustre casata del patriziato milanese, era titolare del feudo della Corte di Dovera acquisito a seguito di una donazione fatta dal marchese Guido Cusani, con il titolo comitale trasmissibile in linea maschile. Nella zona del fiume Adda, poi, i Serbelloni detenevano anche il feudo di Castiglione, con un castello ed un porto sull'Adda (Cremonini 2003b: II, 244-247).



casa sempre del conte, in comune con un locale «anness[o] della chiesa o sia scola di Dovera», avrebbe ospitato altri 8 cavalieri con rispettive cavalcature. A «Postino unito con Dovera», il conte, infine, affittava una sua casa «ove altre volte si faceva l'hosteria», capace di 14 cavalieri e con stalle per altrettanti cavalli<sup>267</sup>. A Magenta, invece, un ruolo rilevante sembrano avere i Crivelli «da Marcallo» e soprattutto l'Abate Crivelli «da Uboldo», di famiglia decurionale milanese e feudataria di tale località a poca distanza dalla suddetta comunità<sup>268</sup>.

Da ultimo, in questa carrellata alla scoperta dei 'proprietari' delle case herme in affitto, analizziamo il caso di Monza, la 'quasi-città' più grande del Ducato ed il posto che ospitava il maggior numero di soldati. Nel borgo brianzolo gli enti ecclesiastici non solo erano tra i maggiori affittuari di case herme, ma risultavano essere anche tra i maggiori possessori di immobili dell'intera comunità. Come risulta dalle 'notificazioni dei focolari' del 1655, infatti, essi erano i proprietari di molte altre case affittate a «capi di casa» civili. La scuola di Santa Marta, la fabbrica di San Giovanni Battista, i Padri Barnabiti, i Reverendi Padri di San Pietro Martire, il Luogo Pio del Convento erano tutti enti che affittavano case anche di grosse dimensioni, capaci sino a 74 soldati<sup>269</sup>. Tra gli altri importanti locatori di case herme abbiamo un certo Filippo Cernusco, che aveva il proprio 'focolare' in contrada Arena dove possedeva anche altre due case date in affitto, la prima capace di 38 soldati ed una seconda di evidente pregio, dato che era ritenuta adatta ad ospitare un «mastro di campo et sergente maggiore».

Come abbiamo notato più sopra, nel caso monzese sembra plausibile ipotizzare che le case herme fossero dislocate in varie zone del borgo. Ciononostante, tale comunità, che aveva un rapporto di soldati per fuoco più basso della media degli altri posti (0,66 – vedi tabella 5), riuscì con maggiore efficacia nell'intento di tenere unite e raggruppate le truppe. In questo borgo, infatti, le case herme erano di dimensioni molto rilevanti e qui si trovava l'edificio più capiente fra tutti quelle descritti nella visita del 1652: la «Casa del Ducato» che ospitava ben 106 soldati, quasi un sesto di tutto il contingente affidato a Monza<sup>270</sup>. I dati esposti nella tabella 5 sono molto interessanti in quanto ci danno un indicatore, seppur approssimativo, del grado di separa-

<sup>267</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Visita alle case erme di Dovera e Postino, 28 settembre 1652

<sup>268</sup> Sui Crivelli feudatari di Uboldo (Cremonini 2003b: I, 333).

<sup>269</sup> Dalla 'Notificazione dei focolari' di Monza, ad esempio, tra i «fittavol[i] della scuola de S. Martha» v'erano la vedova Catterina Sassa, Geronimo Moloeno, Dionisio Rosa; in «Contrada Mercato» un certo Carlo Rivo; in «contrada Communa» gli «scuolari di S.Martha» affittavano case ad Alessio Oltolina, Francesca Corta, Feliza Massaglia, Daria Ripamonte. Anche gli altri enti, peraltro, avevano immobili siti in varie contrade del borgo (Asmi, *Feudi Camerali p.a.*, cart. 30: Notificazione dei focolari di Monza, 1655).

<sup>270</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Visita alle case erme di Monza, 1° ottobre 1652.

zione tra civili e militari ottenuto per mezzo delle case herme in affitto. Le case herme conteggiate sono solamente quelle designate per ospitare i soldati, senza contare quelle per gli ufficiali. Inoltre, il dato riferito ai posti di cavalleria è mediamente più basso soprattutto perché all'interno della casa herma erano da conteggiarsi anche stalle per un numero equivalente di cavalli.

Ad ogni modo, emerge in modo chiaro come siano solamente le comunità più grandi, Varese e Monza in primo luogo, ad avere disponibilità di edifici, sia privati sia di proprietà comunale, di grandezza adeguata ad offrire alloggio a grossi contingenti di soldati. Il caso di Arona, significativamente, è un'eccezione giustificabile tenuto conto dell'impegno dei Borromeo a tenere evidentemente sotto controllo la situazione nella comunità a loro soggetta. Anche per le case herme di cavalleria vale lo stesso discorso: le soldatesche dovevano essere alloggiate in gruppi ridotti nelle piccole comunità della Gera d'Adda, mentre nei borghi più grossi come Abbiategrasso, Melegnano, Magenta, si riscontra una maggiore concentrazione.

I dati forniti, in definitiva, confermano una tendenza alla separazione del 'civile' dal 'militare' che, seppur tra mille difficoltà ed insufficienze, corrobora le tesi sostenute dagli stessi contemporanei, sia dai lombardi sia dalla corte spagnola, secondo i quali solamente l'alloggiamento in *lugares grandes* e dalle caratteristiche urbane, e non più la dispersione dei contingenti nelle ville del contado, avrebbe favorito l'imposizione della disciplina alle soldatesche ed una migliore gestione dei rapporti tra civili e militari.

### 3.4 Dentro le case herme, senza letti né finestre

Ma in che condizioni erano le case utilizzate per alloggiare la soldatesca, quasi sempre solo abitazioni civili riadattate alla bisogna? Innanzitutto, non era nemmeno detto che fossero disabitate: sino al momento in cui non fossero arrivati ad alloggiare i soldati, gli abitatori civili, a volte lo stesso proprietario, non le liberavano come succedeva a Varese nel caso dell'abitazione di Giacomo Masnago, la quale, al momento della visita, era «hora [...] habitata da detto Masnago»<sup>271</sup>. La stessa situazione si riscontra anche altrove: sia in città, come a Vigevano, dove Gio. Stefano Prato chiedeva alla città di pagargli «scudi cento cinquanta incirca per fitto della casa affittata per le case erme per la soldatesca, che tuttavia vi habita dentro»<sup>272</sup>, sia in altri borghi del Ducato come Gallarate<sup>273</sup>. Altrove, come ad Abbiategrasso, poteva anche accadere che le case

<sup>271</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Visita alle case erme di Varese, 21 settembre 1652.

<sup>272</sup> Ascvig, art. 34, par. 2/922: Fitto di Casa herma, 18 ottobre 1650.

<sup>273</sup> La casa di Baldassarre Masera e fratelli era, al momento della visita, «habitata da Carlo Cuchino» (Ascsmi, *Materie*, cart. 160: Visita alle case herme di Gallarate, 24 settembre 1652).

herme, quando i soldati erano in campagna, venissero occupate da altri personaggi, tanto da obbligare il visitatore del Magistrato ordinario a chiedere al tribunale che desse ordini per «far spazzare quelli che habitano le case»<sup>274</sup>. Tale problema era generalizzato e non cessò nemmeno nel secolo successivo. Nel Piemonte settecentesco, ad esempio, era noto che i quartieri militari erano frequentemente ricovero per gente malavitosa o semplici vagabondi e mendicanti. Ancora negli anni settanta del XVIII secolo, abitazioni all'interno delle caserme venivano affittate, fraudolentemente, a simili personaggi senza che le autorità riuscissero ad arginare il problema (Loriga 1992: 19 sgg.).

Negli alloggiamenti, gli ufficiali della compagnia ed i semplici soldati erano solitamente divisi. Le case segnalate come adatte a capitani ed alferi, infatti, dovevano essere di qualità migliore e nel complesso adeguate ad ospitare personaggi di più alto rango<sup>275</sup>. I sergenti, invece, trovavano posto assieme alle soldatesche, come è specificamente segnalato nella relazione del conte Rainoldi al Magistrato ordinario: «per li sargenti poi sono li loro alloggiamenti nelle case dei soldati»<sup>276</sup>. A Varese (cfr. tabella

<sup>274</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: «Il Magistrato Ordinario ai Sindaci del Ducato. Con copia della lettera al questore Cassado sulla visita di Abbiate grasso», 19 dicembre 1650.

<sup>275</sup> Convincere i soldati ad entrare nelle case herme, come abbiamo detto, era molto difficile. In particolare gli ufficiali erano restii ad accontentarsi di case nude di ogni comodità. La comunità vigevanese che nel 1618 alloggiò in case herme sei compagnie di fanteria napoletana del *tercio* del maestro di campo Tommaso Caracciolo, si dovette rivolgere al governatore dello Stato «perché gli ufficiali d'esse recusano di accettarle volendo alloggiar' in casa de Patroni, per haver' occasione d'estorquere indebiti tributi e maggiormente travagliare la povera città». Il governatore milanese, don Pedro de Toledo, sollecitato dall'agente della città di Vigevano, dovette ordinare il 4 maggio 1618 al commissario generale degli eserciti di inviare un proprio ufficiale a Vigevano per cercare «con ogni quiete [di] alloggiare detti soldati nelle cas' herme». L'accettazione delle case herme allora doveva essere portata avanti mediante una estenuante contrattazione con gli ufficiali *in loco* e, a Milano, con suppliche al governatore e al commissario generale degli eserciti o con rapporti con altri importanti ministri milanesi. Nel caso della fanteria napoletana di cui parlavamo, evidentemente, sia l'agente vigevanese a Milano, Francesco Vastamiglio, sia le autorità locali si mossero con efficacia. Il Vastamiglio oltre ad inoltrare la sua supplica al governatore aveva anche preso contatti con il senatore Cusani, mentre le autorità vigevanesi facevano pressioni sugli ufficiali in loco riuscendo ad ottenere che il marchese di Montenero desse ordine al sergente maggiore di stanza a Vigevano di far alloggiare i soldati in case herme. La cosa fu però subito rimessa in discussione visto che il 5 maggio il governatore ritornava sui suoi passi ordinando che le sei compagnie alloggiassero in case dei padroni «e che il soldato viva con il terzo di paga». La città allora fu costretta a ricorrere nuovamente ai buoni uffici del suo agente a Milano, chiedendo che non venisse inviato nessun commissario a Vigevano visto che nel frattempo i soldati «si contentano d'accettare le case herme» e «che così permettono gli ufficiali» (Ascvig, art. 190, par. 2: Memoriale dell'agente Giovanni Francesco Vastamiglio, 4 maggio 1618; *Ivi*: Il commissario Castiglione ai deputati della città, 5 maggio 1618; La città all'Agente, 26 maggio 1618).

<sup>276</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Visita alle case erme di Varese, 21 settembre 1652.

4), ad esempio, nella casa di Francesco Orrigone e del prete Carlo Orrigone, avrebbero trovato posto 38 soldati ed un sergente.

Durante la visita di Varese del 1652, il delegato del Magistrato, sempre assistito da un sindaco del ducato, Giovan Battista Colnago e dall'ingegnere collegiato di Milano Carlo Buzzo, fu incaricato di visitare anche la cosiddetta «casa della monitione», il magazzino nel quale erano custoditi tutti i «mobili» dell'impresa che sarebbero serviti per l'allestimento degli alloggi per i soldati. La relazione dello stato dei mobili è stata scorporata dalle carte della visita, tuttavia un'annotazione ci permette almeno di sapere che in una casa erano stati trovati alcuni letti con 'pagliarizzi' ed altre semplici «letere senza paiazzzi»<sup>277</sup>.

Una lista prestampata di mobili ed utensili da consegnarsi alle case herme del presidio di Mortara ci può forse dare un'idea di quello che doveva essere, almeno teoricamente, il contenuto di una casa herma di piccole dimensioni. Nella casa di «Oli-vel», che doveva ospitare probabilmente da sei a nove persone, risultavano consegnati i seguenti mobili ed utensili:

2 Piumazi<sup>278</sup>, Padillioni, Letere, Paliarizi, Matarazi; 3 Coperte; 2 Taule; 9 Scabelli, Cadreghe<sup>279</sup> di legne, Cadreghe di Corame<sup>280</sup>, Piatì di Peltro, Bocali; 1 Candeglieri, Lucerne; 2 Pignati di rame, con suoi coperti; 1 Padelle; 1 Palete; 1 Segge; 1 Sedella di ramo; 1 Mortaio; 1 Conche; 1 Barile; 2 Casse; 1 Cadene<sup>281</sup>; 1 Scanno lungo; 3 Lenzoli, Tovalie, Serviete, Mantini<sup>282</sup>.

Lo scarto tra quanto stabilivano gli ordini in materia dei famosi 'mobili ed utensili' e quanto era in realtà dato ai soldati emerge con tutta evidenza dalle fonti: se consideriamo le promesse fatte dagli ordini generali del conte di Fuentes e le condizioni di vita dei poveri soldati, costretti a dormire in due o tre per letto, spesso su semplici tavolacci o sul nudo suolo con il semplice conforto di un po' di paglia, non ci si può stupire del loro ostinato rifiuto delle case herme. Lo stato delle case del Ducato non doveva essere dei migliori: il fatto, ad esempio, che solo le prime due case descritte tra le case herme di Varese, quella *da capitano* e quella *da alfiere*, fossero seguite dall'annotazione 'buone', ci fa pensare che le altre non dovessero versare in condizioni ottimali. Non sorprende poi che, nel 1651, l'impresario delle case herme Guari-

<sup>277</sup> *Ibidem*.

<sup>278</sup> I «Piumazi» sono un'aggiunta manoscritta alla lista prestampata.

<sup>279</sup> *Sedie*.

<sup>280</sup> *Cuoio*.

<sup>281</sup> Un'annotazione manoscritta a lato aggiunge «duoi».

<sup>282</sup> Ascmor, *parte I*, cart. 26, fasc. 2 (Mobili per caserme): n. 5, lista di mobili consegnati alla casa di «Oli-vel», s.d.

schetti e i suoi 'subconduttori' fossero accusati dal Ducato di aver provocato l'ammutinamento nei posti proprio per non aver rifornito le case di mobili ed utensili in quantità e qualità adeguata: in particolare li si accusava di aver predisposto «della biancheria per le mute» in quantità insufficiente, e di aver fornito «in particolare mat-tarazzi e coperte» non conformi «al peso, et bontà, et qualità contenuta, et ricercata dall'ordini»<sup>283</sup>.

Nella causa che oppose gli appaltatori al Ducato, mentre i primi dicevano di non aver alcuna obbligazione rispetto alla qualità delle forniture, dato che gli stessi ordini del conte di Fuentes asserivano che il soldato si sarebbe dovuto accontentare di quello che offriva «la qualità del paese», i sindaci del Ducato fondarono le loro accuse sul fatto che con la creazione dell'impresa delle case herme ora «si tratta di contratto»: in cambio del pagamento delle imposte ad un attore privato, allora, il corpo locale intendeva forse anche cercare di imporre una certa uniformità nei suoi alloggiamenti, cosa che era evidentemente impossibile da pretendere dalle singole comunità<sup>284</sup>.

Le stesse stanze utilizzate per alloggiare i soldati dovevano essere luoghi malsani, i quali spesso inducevano gli stessi ufficiali a lamentarsi con le autorità delle comunità alloggianti. Già nel novembre 1636, ad esempio, il capitano della compagnia alloggiata ad Abbiategrasso chiedeva che si dessero alloggiamenti in 'case de' padroni' ai propri soldati

dicendo che li soldati per il fredo eccessivo non possono più stare nelle caseherme non essendoci né usci né fenestre et esser così la mente del signor Prencipe per la lamenta fatta da soldati a detto signor Prencipe che molti ammalono per dormire sopra la paglia<sup>285</sup>.

Sebbene poi annualmente fossero fatte le visite a tutte le case herme del Ducato e fossero annotate le riparazioni da effettuare in ogni casa, non era poi detto che queste avvenissero effettivamente. Se da un lato, come abbiamo visto anche nel capitolo precedente, si insisteva sulla presenza di porte e finestre al momento dell'affitto delle case, nei momenti di ristrettezze finanziarie la cosiddetta 'comodità del soldato' era decisamente posta in secondo piano. Lo stesso Magistrato ordinario, qualora le condi-

<sup>283</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: Deposizione di Giovanni Stefano Cadolino e Abondio Cazzola, regolatori dell'impresa, di fronte al Magistrato ordinario, 12 gennaio 1651.

<sup>284</sup> Gli ordini del conte di Fuentes, ricordavano i sindaci, «non fanno al caso di che si tratta, obbligando quelli gli soldati in casa de' padroni a conformarsi alla possibilità loro, et qualità del paese, ma qui si tratta di contratto seguito con detto Guarischetti, sotto sigurtà d'essi Cadolino, et Cazola con patti, et convintioni precise» (Ascmi, *Materie*, cart. 160: Replica dei Sindaci alla deposizione del 12 gennaio 1651).

<sup>285</sup> Ascabb, cart. 4: Consiglio dei ventiquattro, 24 novembre 1636.

zioni non lo permettessero, non mancava di emanare ordini simili al seguente: «non pare che hora il Ducato debba esser astretto a maggior spesa, et in stagione così inopportuna, massime, che non si possano far li melioramenti». Sollecitato dal questore Casado<sup>286</sup> ad emanare ordini affinché il Ducato provvedesse alle riparazioni delle case herme abbatensi, il Magistrato ordinario rispondeva che gli ordini non obbligarono a

far le stemegne<sup>287</sup> a quartieri, né che le stanze terranee non si possano usare, massime ove è strettezza di case. Anzi dobbiamo avertire V.S. che nella visita de quartieri dell'infanteria non si ponga il Ducato in impegno di provvedere nuove case, né conciare quelle che vi sono perché sarà impossibile il farlo<sup>288</sup>.

Pertanto si sarebbe continuato ad alloggiare soldati in *stanze terranee*, fredde, umide e prive di riparo dalle intemperie.

Certamente non possiamo aspettarci una situazione 'idilliaca' nel XVII secolo, quando ancora nel Settecento le cose non dovevano essere molto differenti. Nel 1752 Gian Luca Pallavicini, governatore dello Stato di Milano, osservava che le truppe alloggiare in Italia avevano una più alta incidenza di malattie rispetto a quelle acquarterate in Germania, questo a causa della «mala disposizione delle caserme», di finestre senza vetri e di letti di infima qualità<sup>289</sup>. La profonda insalubrità delle caserme settecentesche era una realtà anche nel Piemonte sabauda, dove le percentuali di mortalità per malattia tra i militari erano di tre volte superiori a quelle della popolazione civile adulta<sup>290</sup>. Il caso piemontese, certamente lo stato con la maggiore *tradi-*

<sup>286</sup> Il questore si trovava in visita alle case herme di Abbiategrasso nel dicembre 1650 (Ascmi, *Materie*, cart. 160: «Il Magistrato Ordinario ai Sindaci del Ducato. Con copia della lettera al questore Cassado sulla visita di Abbiategrasso», 19 dicembre 1650).

<sup>287</sup> La *stamigna* era una «tela resistente e sottile, tessuta di stame o di pelo di capra», oppure «composta di lana con intreccio di tela o di saia», che, tra i vari usi (tra i quali quello di confezionarvi bandiere e segnali per le navi) veniva anche «posta come impannata alle finestre per isolare l'ambiente dalla luce o dal freddo». *Impannare* una finestra significava letteralmente «munire il telaio di una finestra di panno, di tela, di carta o cartone». Talora la tela era incerata (Battaglia 2000: VII, 399 e XX, 56).

<sup>288</sup> Ascmi, *Materie*, cart. 160: «Il Magistrato Ordinario ai Sindaci del Ducato. Con copia della lettera al questore Cassado sulla visita di Abbiategrasso», 19 dicembre 1650.

<sup>289</sup> Solo a partire dalla seconda metà del Settecento, il problema del miglioramento delle condizioni delle caserme fu preso seriamente in carico da Vienna, anche nell'ottica dell'uniformazione con quella che era la situazione dei domini tedeschi, migliore rispetto a quella italiana. La citazione del Pallavicini è tratta da (Dattero 2007: 10).

<sup>290</sup> Le pagine dedicate da Sabina Loriga (1992: 29-33) alla descrizione della vita nelle caserme piemontesi restituiscono un'immagine alquanto desolante. Per il caso piemontese si vedano anche gli studi di Paola Bianchi (1999, 2002).

*zione militare* della penisola, è indicativo della mancanza di ‘progressi’ significativi rispetto alla situazione seicentesca e di una certa continuità, riscontrabile anche nella Lombardia austriaca, a cavallo dei due secoli.

Non sorprende allora che i cosiddetti eccessi delle soldatesche, che abbiamo visto denunciati alla giunta per la riforma all’inizio degli anni quaranta, risultassero ancora attuali anche sotto il sistema delle case herme. La separazione dei civili dai militari negli alloggiamenti, la disciplina militare ed il controllo da parte dei loro ufficiali era ancora incerta, come frequentemente emerge dagli accorati appelli che i reggenti dei posti di case herme – in questo caso quelli del borgo di Varese – inviavano alla Congregazione del Ducato:

Poscia che si contumace l’insolenza e così facinorosa l’audacia de soldati medesimi, che rendono vana qualsivoglia vigilanza et provisione che sopra d’essi tener si possa apertamente, s’è veduto che si sono fatto lecito di levare da botegari le vetovaglie et merci d’ogni sorte senza pagamento alcuno, et di commettere, alle medeme boteghe et case private, ancora con evidenti rotture insino di notte, detestabili et dannosissimi furti con estremo et indicibile patimento delle povere famiglie. Et non essendo stato mai possibile impedire alla moltitudine de tanti soldati la libera uscita dal suddetto borgo, per esser tutto aperto et non altrimenti circondato di mura, indi n’è sempre avvenuto che uscano eglino [*sic*] d’ogni tempo per più parti, si pongono su le strade a levare le vetovaglie et robbe che si portano al pubblico mercato d’esso borgo, che per tale cagione s’è quasi desertato. Oltre di ciò, arrivano essi soldati alle vigne et possessioni le vanno interamente snudando de legnami, tutto che più volte ritenessi [*sic*] per necessario sostegno delle viti, tagliando anche le piante da cinta et fruttifere, più volte anche rubando alle lavandaie le biancherie esposte al sole, si come anco hanno ardire passando alle Cassine, non solo di levare i polli d’ogni genere a poveri massari, ma insino ad avanzarsi a rubare et uccidere frequentemente i bovi, vacche, vitelli, capretti et altri simili animali ovunque venga fatto loro di trovarli, scorticandoli posscia, et facendoli in pezzi per asconderli et mangiarli poi fra loro, anche nelle medesime case hereme. E giornalmente, mentre si vanno portando e forzosamente cacciandosi per le medeme Cassine, rubano ciò che da loro viene a mano, levando tutti li utensiglij et mobili et instrumenti d’agricoltura, essendo anco passati a svaligiare le cantine, et initiar insolentissimo guasto et ruberia di vino, rompendo a tal effetto le porte e qualsivoglia ostacolo e riparo. Et ultimamente con maniera al certo non più intesa, e del tutto intollerabile, andando essi soldati in truppe per le vigne, si pongono a svellare a branchi e teneri tralci delle viti, et i pampini medesimi delle uve per mangiarli come giornalmente fanno a forma de sparegi et insalata, nocumento al sicuro maggiore di qualsivoglia crudelissima e più insigne tempesta<sup>291</sup>.

<sup>291</sup> Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Memoriale dei reggenti del borgo di Varese. Congregazione dei diciotto anziani, 21 giugno 1649.

Qualunque fosse l'intenzione degli amministratori locali e degli stessi ufficiali di truppa, la vigilanza sulle soldatesche alloggiate aveva scarso effetto sulla *contumace insolenza* e sulla *facinorosa audacia* dei soldati, i quali non si piegavano certo alla disciplina che gli ordini reali intendevano realizzare attraverso l'alloggiamento in *lugares grandes* che potessero tenere le compagnie più raccolte. Anzi, molto spesso le accuse di indisciplina erano rivolte proprio agli ufficiali maggiori: i sergenti maggiori posti al comando degli alloggiamenti di Varese e Monza, ad esempio, venivano spesso accusati essi stessi di estorsioni, così come in generale gli ufficiali chiamati a comandare i vari posti di case herme, cosiddetti «governatori», i quali mai si accontentavano di ricevere solamente quanto loro dovuto<sup>292</sup>.

Si potrebbe pensare che la concentrazione di grossi contingenti in pochi borghi del contado di Milano, in un momento di emergenza come quello della guerra guerreggiata, potesse persino aver sortito l'effetto contrario aggravando la situazione. Tale lamentela, frequentemente sollevata dalle comunità che ospitavano le case herme, è emblematicamente rappresentata dal caso di Varese sopra esposto. Vani furono i tentativi atti ad arginare le truppe ivi alloggiate, «non essendo stato mai possibile impedire alla moltitudine de tanti soldati la libera uscita dal suddetto borgo, per esser tutto aperto et non altrimenti circondato di mura». Il danno economico provocato dalla presenza di vere e proprie bande organizzate di militari si faceva ancor più rilevante in luoghi, come i grossi borghi del contado milanese, sede di mercati di grande importanza e crocevia di grossi traffici commerciali.

La supplica riportata ci mostra tutti i più frequenti motivi di incontro e scontro tra civili e militari, sottolineando l'impatto materiale ed emotivo provocato dall'intrusione di questi elementi esterni alla comunità. D'altro canto, essa mette anche in evidenza i bisogni e quelli che erano considerati dei 'diritti' dalle stesse truppe. Da un lato le ruberie di vino, animali, frutta, ortaggi, corrispondono ai bisogni alimentari di truppe spesso abituate ad un vitto sin troppo magro, così come il furto della legna rispondeva alla necessità di integrare le scorte fornite dai munizionieri con altri combustibili, necessari a combattere il freddo sicuramente patito in alloggiamenti che abbiamo visto essere spesso sprovvisti di ripari. Il significativo accenno fatto poi al furto ai danni delle «lavandaie» di «biancherie esposte al sole», non stupi-

<sup>292</sup> Ad esempio, nel 1651 la città e Ducato di Milano supplicavano il governatore affinché richiamasse nei ranghi il capitano che comandava il posto di Gallarate. I postari di Monza e Varese, invece, chiedevano la restituzione de «l'importanza del fieno, legna, case, letti, e denari usurpati, et estorti a viva forza» dai sergenti maggiori colà alloggiati (Ascmi, *Materie*, cart. 160: I Postari di Varese e Monza, s.d. [ma del marzo 1652]; Supplica della Città e Ducato a S.E., 15 dicembre 1651).



sce certamente in un'epoca nella quale la fornitura di indumenti e di uniformi alle truppe non era ancora cosa frequente.

Non bisogna nemmeno dimenticare, inoltre, che spesso il 'militare' in quanto tale considerava il ladrocinio ai danni delle popolazioni un suo preciso diritto. La stessa strenua resistenza dei soldati a farsi rinchiudere nelle caserme derivava proprio dal fatto che tali uomini, entrati a far parte anche solo temporaneamente del militare inteso come corpo collettivo, non intendevano rinunciare a quella che ritenevano una legittima parte delle proprie prerogative e della propria paga, ovvero alla possibilità di vessare i 'non-militari' e di ricavare da questi parte dei loro non certo lauti guadagni<sup>293</sup>.

Il primo fondamento sul quale si doveva basare il mantenimento di un esercito, secondo l'anonimo estensore di alcune *Considerazioni sincere intorno l'Essercito di Sua Maestà nello Stato di Milano* del 1657, consisteva nel riconoscere «che i soldati sono huomini» e che, pertanto, «conviene reggerli, et alimentarli con le maniere proprie, o almeno tollerabili dalla umanità». Proprio «le streteze correnti, e abusi introdotti col longo corso della guerra, danno gran stimolo et attività al spirito della malitia de soldati». Il loro *status* di militari imponeva «la necessità di vivere conforme le loro misure»: quando questo non poteva avvenire tramite le «costituzioni ordinate», giocoforza questi avrebbero dovuto ricavarlo o «dalli disordini, o pure lascia[re] il servitio o fugg[ire]»<sup>294</sup>. Se quindi le comunità non mancavano mai di denunciare le angherie subite dai militari, non bisogna certo dimenticare che la *malizia* del soldato doveva pur avere qualche fondamento nelle condizioni materiali che questo si trovava a fronteggiare.

Il furto dei panni stesi al sole, allora, era un modo – certo sbrigativo, ma efficace – per procurarsi un indumento ed evitare scene come quelle descritte dall'autore delle *Considerazioni*, che lamentava lo stato miserevole dei soldati che, impossibilitati in tutto, «sogliono poi comparire nudi, o fuggirsene, o mal servire»<sup>295</sup>.

E se il soldato si abbandonava a ladrocini per integrare la paga, a maggior ragione capitani, alfieri e sergenti non si peritavano di imporre indebite contribuzioni agli alloggianti, dato che, per le predette ragioni di status e di onore, non potevano vedersi ridotti alle condizioni di semplici «fantacini». Per gli ufficiali, infatti, «le obbligazioni di ben vestire, e ben trattarsi sono maggiori di quelle di un soldato»: qualora gli emolumenti e le condizioni offerte dagli alloggianti non rispondessero alle 'obbligazioni'

<sup>293</sup> Sul concetto di 'militare' come corpo e sulle prerogative di *status* ad esso associate si veda Donati (1996: 11, 16-17). Sul bottino si veda Redlich (1956).

<sup>294</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: *Considerazioni sincere intorno l'Essercito di Sua Maestà nello Stato di Milano*, 1657.

<sup>295</sup> *Ibidem*.

imposte dalla loro condizione, era facile immaginare che avrebbero preteso anche con la forza un trattamento da loro ritenuto dovuto, visto che «il decoro l'impedisce [...] l'affaticarsi in qualche arte» come invece, sovente, facevano i semplici soldati<sup>296</sup>.

Per concludere, il mantenimento del decoro e dell'onore della truppa era, agli occhi di un contemporaneo, fondamentale per conservare un esercito in piena efficienza: senza un trattamento adeguato i soldati «rimangono astretti o a mancare al proprio sostento, o a servire avviliti, et in conseguenza senza il vantaggio che il Re può godere in essi», ma soprattutto

con pregiudizio della propria riputatione, che è quel imaginario motivo che tanto conviene conservare nelle parti de soldati, mentre li obbliga a posporre i sensi della natura a rispetti del Principe<sup>297</sup>.

<sup>296</sup> Che il confine tra 'militare' e 'civile' fosse estremamente labile è, ancora una volta, dimostrato dalla frequenza dei casi in cui i soldati delle guarnigioni si davano al contrabbando o addirittura lavoravano «*part-time* in una bottega» (Loriga 1992: 27). Per casi simili, ma riferiti a soldati del castello di Milano, cfr. Ribot García (2007).

<sup>297</sup> Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Considerazioni sincere intorno l'Essercito di Sua Maestà nello Stato di Milano, 1657.



## Conclusioni

Siamo arrivati alla fine di questo percorso. Molto resterebbe ancora da dire e molto di più si sarebbe potuto fare. Le stesse vicende della ricerca, come è noto a chi vi si cimenti, costringono sovente a riconsiderare o addirittura abbandonare ipotesi iniziali, a percorrere strade infruttuose, a scoprire tardivamente connessioni e sviluppi possibili che, nei brevi tre anni concessi per la redazione di una tesi di dottorato dalla quale questo lavoro origina, rimangono dei semplici *desiderata* che spero avranno modo di trovare altri luoghi in cui essere soddisfatti. Mi si permetta, tuttavia, di citare le parole di Cesare Beccaria: «niente avrei detto se fosse necessario dir tutto» (1764: 36).

Quelle che qui si presentano sono delle riflessioni su possibili chiavi di lettura rivolte sia alle pagine precedenti sia a future investigazioni. Due, principalmente, sono state le domande e gli interessi che hanno guidato questa ricerca e che rappresentano i fili di un discorso che percorre le pagine di questo libro. In primo luogo il mio interesse si è rivolto al potere, alla sua distribuzione, alla sua organizzazione ed alle istituzioni attraverso le quali questo si venne esercitando. Sono infatti convinto che un approccio alla storia delle istituzioni, indicato tra gli altri da António Manuel Hespanha (1989: 13-14), sia euristicamente produttivo: quello che riconosce in queste ultime non il mero riflesso di tensioni e strategie sociali e personali o il docile strumento di quelle lotte, bensì una 'realtà delle istituzioni' autonoma e capace di influenzare e dare *forma* alle azioni di quegli stessi attori. La ricerca sul campo, ben prima della riflessione teorica, dimostra come il potere che si dispiega attraverso le istituzioni abbia una natura decisamente relazionale: non è qualcosa che si possiede come una merce, non si dà «ma si esercita e non esiste che in atto» (Foucault 1997: 22). In coerenza con ciò, la coppia *centro/periferia* declinata al plurale è stata utilizzata in questo lavoro come una delle griglie entro la quale interpretare le azioni dei protagonisti che popolarono il 'campo del potere' lombardo, agendo con strumenti e risorse distribuite in modo certamente ineguale, ma all'interno di rapporti di forza dal carattere biunivoco e mai unidirezionale.

L'attenzione alle periferie, secondariamente, sostanzia l'interesse rivolto alla dimensione *locale e territoriale* del fenomeno militare, che trova nella vicenda degli alloggiamenti e nel secolare problema della separazione tra 'il militare' ed 'il civile' un

punto di osservazione molto stimolante e capace di dare un contributo alle domande storiografiche relative all'annosa questione dello 'stato di antico regime'. La consapevolezza che sempre più è emersa dallo studio delle carte è stata quella relativa al protagonismo che questo territorio seppe esprimere attraverso le sue rappresentanze, le sue istituzioni e la sua capacità di autoamministrazione; al riconoscimento della sua pervicace difesa del pluralismo e della sua *indisponibilità e indocilità* ad essere plasmato dai poteri sovraordinati; alla sottolineatura del suo ruolo nella produzione 'dal basso' di una statualità (certo differente da quella 'moderna'), di modelli in grado di rispondere ai bisogni emergenti dalla società (o introdotti in essa) e soggetti ad una negoziazione dotata di caratteri di circolarità (tra alto e basso, tra centri e periferie) e di orizzontalità (sia a livello dei centri sia delle periferie).

È quasi inutile sottolineare come una prospettiva di lungo periodo sia indispensabile per giudicare processi complessi come quelli che si sono cercati di mettere in luce. La necessità di tenere in conto le continuità e le rotture che caratterizzarono il passaggio tra il ducato visconteo-sforzesco e la dominazione spagnola, infatti, ha motivato la scelta di tenere presente, seppure solamente con un breve *excursus*, le esperienze di regolamentazione degli alloggiamenti militari tentate dai Visconti già alla metà del Trecento, dando conto dell'organizzazione di un sistema fiscale legato agli acquartieramenti sviluppatosi alla metà del Quattrocento e perfezionatosi sotto gli Sforza.

Si è individuato nel periodo che va dagli anni novanta del Cinquecento a tutto il primo decennio del Seicento un ventennio di fondamentale importanza per tutti i successivi sviluppi dell'amministrazione dell'esercito in Lombardia. La creazione del sistema delle *egualanze* ed il favore accordato dalla corte verso misure che diminuissero la sperequazione fiscale tra città e contadi, al di là dei loro esiti e della loro efficacia spesso contraddittori ed insufficienti, non furono eventi trascurabili: sotto tutti i punti di vista, giuridico, fiscale, amministrativo, essi furono forieri di un'erosione del privilegio cittadino che, sommandosi agli effetti della ristrutturazione economica e produttiva seicentesca ed ai processi di ridefinizione delle gerarchie urbane, contribuì a modificare profondamente il quadro della realtà lombarda tra Seicento e Settecento.

Lo stretto intreccio tra gli interessi della monarchia asburgica, alle prese con la conduzione di un impero mondiale e con tutte le conseguenze geopolitiche ad essa correlate, e quelli di una oligarchia di potere lombarda protesa a sfruttare tutte le occasioni offerte dalla partecipazione a questo sforzo, ebbe certamente un effetto stabilizzante. Proprio quella coincidenza di interessi tra centro e periferia contribuì, da un lato, al mantenimento della *fedeltà* dei 'vassalli milanesi', e, dall'altro, corrispose alle necessità di una 'monarchia composita' che, senza simili compromessi, non sarebbe mai riuscita a canalizzare le forze dei suoi vari domini verso un obiettivo comune.

All'interno del sistema imperiale, allora, il caso lombardo appare realmente come un 'laboratorio politico' di primaria importanza, confermando in buona sostanza ciò che gli studi sul *Milanesado*, ed in primo luogo quelli di Gianvittorio Signorotto, hanno testimoniato negli ultimi anni. Il caso della *giunta per gli eccessi delle soldatesche*, esaminato nel secondo capitolo, ne è a mio modo di vedere esempio lampante. In un momento di delicata crisi bellica e politica (la fase iniziale degli anni quaranta), in un frangente di grande incidenza del peso del 'militare' su una provincia che manteneva una rilevante posizione geostrategica nell'agone europeo, la scelta di strumenti di governo compartecipato tra corona ed élites locali dimostra quanto sia rischiosa una interpretazione nel senso di mera *militarizzazione*. Quello che mi pare si possa ricavare dalle vicende raccontate in questo lavoro è, forse, il contrario: il netto coinvolgimento dei corpi locali e l'affidamento di importanti canali e strumenti di controllo sull'esercito alle massime autorità civili dello Stato – segnatamente al capo della fazione dominante l'oligarchia di governo milanese, quel Bartolomeo Arese che anche nel campo dei rapporti tra popolazioni civili e soldatesche conferma quel ruolo di dominatore incontrastato della scena politica lombarda – mostrano quale sia stata la scelta consapevole da parte della corte madrilena per il mantenimento dell'equilibrio in Lombardia. Se è infatti riscontrabile a metà del Seicento l'emergere di quello che Francesco Benigno (2007) ha chiamato il 'governo straordinario e di guerra' e l'utilizzo sempre più pressante del concetto di 'necessità' come giustificazione teorica dell'azione di governo, ciò non toglie che segnali come il mancato invio, per tutti i decenni centrali del Seicento, di un *visitador general* a Milano siano, in ultima analisi, riprova di un raggiunto equilibrio tra centro spagnolo e periferia lombarda. Non si volle sconvolgere tale assetto, agitando le acque calme di una provincia che dava prova di stabilità con *irruzioni strepitose* dal punto di vista simbolico-politico e giurisdizionale. Si preferì, invece, mantenerlo attraverso strumenti di governo pattizio e straordinari come le *giunte ad hoc*, che, anche in deroga alla ordinaria prassi amministrativa, erano capaci di svolgere non solo una funzione di cooptazione delle élites e dei corpi locali nell'azione di governo, ma anche di importante manifestazione simbolica della *justicia* del sovrano, accessibile potenzialmente ad ogni suddito attraverso canali teoricamente diretti.

I vincoli e le resistenze strutturali che si manifestarono con forza proprio durante i decenni centrali del Seicento – quegli anni quaranta e cinquanta in cui più aspro si fece il conflitto in Lombardia e sempre più insopportabile il peso degli oneri bellici – non poterono che condizionare quelle sperimentazioni nel campo degli alloggiamenti militari che ho cercato di delineare, parlando della nascita di quella sorta di 'protocaserme' chiamate dalle fonti *case herme* o *quartieri*. Non è un caso che mi sia concentrato sugli anni della guerra franco-spagnola (1635-1659), nei quali le emergenze della guerra guerreggiata fecero da volano a tentativi di 'riforma' degli alloggiamenti, ac-

celerando quei processi di *devoluzione* e *privatizzazione* dell'amministrazione militare che si erano affermati già ad inizio Seicento e che, nel primo capitolo, abbiamo visto essere comuni ad altre aree d'Europa. La guerra, oltre ad essere stato lo stimolo principale, fu il limite fondamentale di quegli esperimenti amministrativi, i quali dovranno aspettare il secondo Seicento e la ritrovata pace per dare ulteriori e più duraturi frutti. Il periodo successivo, dagli anni sessanta del Seicento alla prima metà del Settecento, appare, sotto questo punto di vista, debitore dei tentativi messi in atto tra fine Cinquecento e primi due terzi del Seicento.

Nelle condizioni degli anni quaranta e cinquanta, che videro una situazione di quasi demonetizzazione dell'economia di molte aree rurali assieme all'enorme indebitamento delle comunità locali, la gestione di imprese delle case herme divenne insostenibile. Il passaggio ad un sistema di imposte mensili, che le comunità locali avrebbero dovuto pagare in contanti, non fece che aggravare le già gravi condizioni provocate da anni di devastazioni belliche, di epidemie, di carestie, facendo tra l'altro venire alla luce, monetizzandole, tutte quelle spese che era difficile contabilizzare nel sistema tradizionale di alloggio, in quanto scaricate sulla società sotto forma di contribuzione in natura, di estorsione, di danni e frodi. Il ritorno alle 'case de' padroni' negli ultimi anni di guerra fu quindi obbligato. Fu la smobilitazione dell'esercito successiva alla pace dei Pirenei a permettere la nascita dell'impresa generale del *Rimplazzo* (1662) e l'affidamento dell'acquartieramento dell'intero esercito ad un unico appaltatore privato. Tale passaggio segnò l'inizio di una nuova fase nella particolare vicenda degli alloggiamenti.

La gestione da parte della Congregazione dello Stato dei rapporti con il nuovo Provveditore generale agli alloggiamenti, in netta e progressiva autonomia dal controllo dello stesso Magistrato ordinario, fu uno dei principali motivi che portarono all'affermazione di questa stessa Congregazione come istituzione intermedia rappresentativa dello Stato: trovandosi a gestire immense somme di denaro (che nel corso della seconda metà del secolo arrivarono a cifre comprese tra i cinque e gli otto milioni di lire a quinquennio<sup>1</sup>) fu in grado di sfruttarne il peso nell'agone politico. Le vicende di questa impresa generale degli alloggiamenti, e del nuovo sistema che essa mise in moto, meriterebbero ad ogni modo una trattazione non sbrigativa e pertanto sono state escluse dal presente lavoro

Più in generale, e non solamente nel campo dell'amministrazione militare, gli anni sessanta del Seicento risultano essere un decennio periodizzante per la storia

<sup>1</sup> *Specificazione del prezzo, sopra di cui è corsa l'Impresa Generale del Rimplazzo dal tempo della sua istituzione [...] come risulta dagli spogli de' Conti di caduna Impresa [che] si distinguono negli annessi allegati, Giuseppe Martignone Ragionato Generale dello Stato, 4 dicembre 1743 (allegato B.2 alla Duplica della Provincia del Ducato alla Eccelsa Real Giunta, s.d.) in Miscellanea censo e imposte (Bnb, segnatura AO.I.1/1).*

lombarda<sup>2</sup>, all'interno di una svolta continentale che bene hanno sottolineato interventi come quelli di Marcello Verga (1995, 1998) o di Gianvittorio Signorotto (2003), il quale ha recentemente parlato del secondo Seicento come del momento di passaggio da una 'Europa cattolica' alla fase della *crisi della coscienza europea*, momento dell'emergere di un nuovo paradigma *governamentale* (Foucault 1978a) e cerniera tra un XVII secolo liberato dal paradigma della decadenza ed il successivo *Settecento riformatore*. Nella consapevolezza che gli enormi passi avanti fatti dalla storiografia sul Seicento possono ora essere rapportati al periodo successivo della crisi dell'antico regime con maggiore obiettività, il riconoscimento del progressivo emergere della discontinuità tra Sei e Settecento ha consigliato di tralasciare per il momento l'indagine sugli esiti delle sperimentazioni che qui si sono analizzate.

Da ultimo, meritano di essere citati alcuni spunti qui ancora non pienamente sviluppati, ma che a mio parere le pagine scritte in precedenza possono suggerire. L'impatto del militare sullo 'spazio' risulta evidente da molti elementi: le devastazioni e i saccheggi ai danni delle popolazioni, l'intrusione dei soldati nella vita quotidiana e domestica delle persone, l'intralcio alle attività economiche e produttive; la demolizione di fortificazioni e castelli medievali oramai militarmente inutili che liberano spazi all'interno non solo delle città ma anche nei territori; e ancora la costruzione di cinte bastionate che stravolgono le aree urbane, cancellandone i sobborghi, spianando i campi coltivati e cacciandone uomini e animali. Una riflessione ancora da fare è quindi quella sulla *polizia* dello spazio in relazione al 'militare', sul suo utilizzo, gestione e configurazione da parte degli attori politico-istituzionali e sociali, nella consapevolezza tuttavia del ruolo attivo che questo assume nelle vicende storiche (cfr. Torre 2002, Olmo 2007).

Una delle linee di sviluppo che caratterizzano la progressiva soddisfazione di quel bisogno di maggiore separazione tra i due mondi del 'civile' e del 'militare' – che abbiamo visto emergere e trovare le sue prime soluzioni 'dal basso' delle comunità e istituzioni corporative e locali – mi pare possa essere individuata nel tendenziale spostamento degli eserciti dalla campagna alla città. Visto sul lungo periodo, l'alloggiamento tradizionale delle truppe nelle campagne e comunità rurali afferma-

<sup>2</sup> Proprio gli anni successivi alla fine della guerra, infatti, coincisero con la ripresa economica e la ridefinizione della stessa struttura produttiva lombarda dopo la profonda crisi iniziata alla fine degli anni dieci. Al tempo stesso, il quadro strategico di una Monarchia spagnola oramai declassata a livello geopolitico ridimensionò quel ruolo chiave di 'porta d'Italia' e 'ventricolo militare' che la Lombardia aveva acquisito soprattutto a partire dallo scoppio della rivolta nei Paesi Bassi: gli equilibri continentali modificatisi dopo le paci di Westfalia e dei Pirenei, inoltre, riproposero con forza gli interessi dell'altro ramo della casa d'Asburgo in Italia e l'invasione di Vienna nelle questioni padane si fece sempre più evidente negli ultimi decenni del XVII secolo.



tosì in Lombardia sin dal Trecento – ma un riscontro si può trovare, ad esempio, anche nel caso francese – lasciò gradualmente il passo ad un concentrazione degli eserciti nei grossi borghi e nelle aree urbane, le quali progressivamente persero i loro privilegi di esenzione da questo tipo di carico. L'aumento degli effettivi, le difficoltà logistiche associate al mantenimento di queste 'città in movimento' formate da migliaia di uomini, donne, bambini, animali e oggetti, rese sempre più inadeguata la soluzione dell'acquartieramento nelle semplici case dei civili.

Questo tuttavia non significa postulare che una rivoluzione militare abbia condotto ad una rivoluzione burocratica capace di creare lo stato amministrativo e assoluto. I soggetti protagonisti, almeno nella fase della prima età moderna da me analizzata, non sembrano essere gli stati bensì i territori, le comunità o gli altri soggetti sociali e corporativi ai quali era lasciata l'amministrazione dei bisogni collettivi. Questi enti intermedi si fecero carico dell'accasermamento dei soldati, sperimentando modelli innovativi, come nel caso dei quartieri militari progettati e costruiti dalla città di Novara già alla fine del Cinquecento. In altri casi, utilizzando i patrimoni pubblici, 'caserme comunali' ed altri edifici già posseduti, fatti costruire o presi in affitto dalle comunità, essi misero a disposizione un patrimonio immobiliare utile da usare in sostituzione alle case dei 'padroni' e a protezione delle loro proprietà, della loro domesticità, 'onore' e *hacienda*. E ancora, laddove non vi fossero grandi proprietà comunali – come nei casi esaminati delle piccole comunità di Arona e Pallanza sul Lago Maggiore – altri attori subentravano nel compito di soddisfare questo bisogno collettivo di alloggiamenti, come dimostra l'impegno di grandi feudatari quali i Borromeo, in primo piano nella locazione di propri immobili ad uso di caserma, al fine di limitare i danni a terre e popolazioni delle comunità ad essi infeudate e al fine di rinforzare eventualmente la propria posizione sul piano locale, potendo disporre anche dei militi del re, in forza della propria autorità.

Ancora da indagare, infine, resta una questione che a me pare centrale e foriera di interessanti spunti di ricerca nell'analisi del tema degli alloggiamenti militari: la possibile – e tutta da verificare – connessione tra il grave impatto di questo particolare onere imposto dagli stati ai territori e l'emergere, a partire già dal XVII secolo, di una sempre maggior consapevolezza nelle autorità superiori circa la necessità di difendere dalle devastazioni militari i beni dei sudditi – in primo luogo quella 'casa' che, come è noto, è un manufatto ricco di significati non solo materiali – ma anche le loro stesse persone. E qui, ricollegandomi alle riflessioni fatte più sopra, «una chiave interpretativa di ordine sovranazionale» (Signorotto 2003b) come è quella del potere *governamentale* potrebbe essere utile per verificare, attraverso una visione dall'alto del piano normativo e dal basso delle pratiche giuridiche e amministrative, quali siano stati i percorsi – sicuramente non unidirezionali – che portarono alla definitiva separazione tra i due mondi del 'civile' e del 'militare', e a sancire la nascita di un diritto contenu-

to addirittura nel *Bill of Rights* della neonata Repubblica degli Stati Uniti d'America: «No Soldier shall, in time of peace be quartered in any house, without the consent of the Owner, nor in time of war, but in a manner to be prescribed by law»<sup>3</sup>. Quello che era un privilegio di antico regime diveniva il diritto di un nuovo regime.

<sup>3</sup> Questo recita il testo del terzo emendamento alla costituzione americana contenuto nel cosiddetto *Bill of Rights* approvato nel 1791.



APPENDICE  
FIGURE E TABELLE



Figura 1: I 'posti di case herme' del Ducato (settembre/ottobre 1652)



Tabella 1: Comunità ospitanti le case herme di fanteria del Ducato (1646-1655)

Comunità	lug. 1646	ott. 1650	1651 <sup>a</sup>	mar. 1652	giu. 1652
Seregno	•		•	•	
Monza	•	•	•	•	•
Arona	•	•	•	•	•
Varese	•	•	•	•	•
Vimercate			•	•	•
Gallarate			•	•	•
Pallanza			•	•	
Lonate Pozzolo			•	•	
Legnano					•
«Galera» <sup>b</sup>					
Abbiategrasso					
Caravaggio					
Busto Arsizio					

Comunità	ago. 1652	set. 1652 <sup>c</sup>	dic. 1652	mar. 1653	ago. 1653 <sup>d</sup>
Seregno		•	•	•	•
Monza	•	•	•	•	•
Arona	•	•	•	•	•
Varese	•	•	•	•	•
Vimercate	•	•	•	•	•
Gallarate	•	•	•	•	•
Pallanza		•	•	•	•
Lonate Pozzolo		•	•	•	•
Legnano	•				•
«Galera» <sup>b</sup>			•		
Abbiategrasso					•
Caravaggio					•
Busto Arsizio					•

Comunità	gen. 1654	feb. 1654	mag. 1654	mar. 1655
Seregno	•	•	•	•
Monza	•	•	•	•
Arona	•	•	•	•
Varese	•	•	•	•
Vimercate	•	•	•	•
Gallarate	•	•	•	•
Pallanza	•	•	•	•
Lonate Pozzolo	•	•	•	•
Legnano				
«Galera» <sup>b</sup>				
Abbiategrasso				
Caravaggio				
Busto Arsizio			•	

<sup>a</sup> L'informazione è tratta da una «Notta dei Postari» non datata ma della prima metà del 1651. Ascmi, *Materie*, cart. 160: «Notta de Postari delle Case herme del Ducatto con loro Sig.tà, s.d.

<sup>b</sup> Non mi è stato possibile individuare tale comunità, che, peraltro, viene nominata solamente nello Stato degli alloggiamenti dell'8 dicembre 1652, in *Ordini e consulti*, vol. I.

<sup>c</sup> Posti preparati ad accogliere l'esercito secondo la Visita del delegato del Magistrato ordinario, il conte e patrimoniale di Milano Giorgio Rainoldi, con l'assistenza del sindaco Giovan Battista Colnago, e dell'ingegnere camerale Carlo Buzzo. Ascmi, *Materie*, cart. 160: «Visita fatta dall'Ill.mo S.r Conte Giorgio Raynoldo Delegato [...]», venerdì 20 settembre – giovedì 3 ottobre 1652.

<sup>d</sup> I dati si riferiscono a due Stati degli alloggiamenti, del 19 e 25 agosto 1653. Il 19 agosto, quando nel Ducato dimorarono solamente 188 razioni di fanteria e 66 di cavalleria (per una spesa complessiva di 828 lire giornaliera), «Posti di cavalleria» come Abbiategrasso e Caravaggio ospitarono soldati ed ufficiali di fanteria.

Fonti: *Ordini e consulti*, vol. I: Stato dell'alloggiamento, 2 marzo 1652; Stato degli alloggiamenti, 26 giugno 1652; Stato degli alloggiamenti, 8 dicembre 1652. *Ordini e consulti*, vol. II: Stato degli alloggiamenti, 2 marzo 1653; Stato degli alloggiamenti, 24 marzo 1653; Nota delli alloggiamenti, 19 agosto 1653; Nota delli alloggiamenti, 25 agosto 1653; Stato degli alloggiamenti, 5 settembre 1653; Stato degli alloggiamenti, 16 gennaio 1654; Stato degli alloggiamenti, 5 febbraio 1654; Stato degli alloggiamenti, 10 maggio 1654. Ascmi, *Materie*, cart. 159: Stato degli alloggiamenti, 10 luglio 1646. Ascmi, *Materie*, cart. 160: Stato degli alloggiamenti, 11 ottobre 1650; «Notta de Postari delle Case herme del Ducatto con loro Sig.tà», s.d. (ma della prima metà del 1651); Stato degli alloggiamenti, 18 agosto 1652; «Visita fatta dall'Ill.mo S.r Conte Giorgio Raynoldo Delegato dall'Ill.mo Magistrato ordinario dello Stato di Milano di tutte le Case herme d'esso Ducatto con l'assistenza del S.r Sindaco Gio Batta Colnago, et S.r Carlo Buzzo Ingegnero Collegiato di Milano» venerdì 20 settembre – giovedì 3 ottobre 1652.



Tabella 2: Comunità ospitanti le case herme di cavalleria del Ducato (1646-1655)

Comunità	lug. 1646	ott. 1650	1651 <sup>a</sup>	mar. 1652	giu. 1652
Abbiategrasso		•	•	•	•
Magenta	•	•	•	•	
Busto Arsizio			•	•	•
Legnano			•	•	•
Melegnano		•	•	•	•
Caravaggio		•	•	•	•
Dovera			•	•	
Rivolta			•	•	
Vailate		•			

Comunità	ago. 1652	set. 1652 <sup>b</sup>	dic. 1652	mar. 1653 <sup>c</sup>	ago. 1653 <sup>d</sup>
Abbiategrasso	•	•	•	•	•
Magenta			•	•	•
Busto Arsizio	•	•	•	•	•
Legnano	•	•	•	•	•
Melegnano	•	•	•	•	•
Caravaggio	•	•	•	•	
Dovera		•	•	•	•
Rivolta		•	•	•	•
Vailate					

Comunità	gen. 1654	feb. 1654	mag. 1654	mar. 1655	apr. 1655
Abbiategrasso	•	•	•	•	•
Magenta	•	•	•	•	•
Busto Arsizio	•	•	•	•	•
Legnano	•	•	•	•	•
Melegnano	•	•			•
Caravaggio	•	•	•	•	•
Dovera		•	•	•	•
Rivolta	•	•	•	•	•
Vailate	•	•			

<sup>a</sup> L'informazione è tratta da una «Notta dei Postari» non datata ma della prima metà del 1651. Ascmi, *Materie*, cart. 160: «Notta de Postari delle Case herme del Ducatto con loro Sig.tà, s.d.

<sup>b</sup> Posti preparati ad accogliere l'esercito secondo la Visita del delegato del Magistrato ordinario, il conte e patrimoniale di Milano Giorgio Rainoldi, con l'assistenza del sindaco Giovan Battista Colnago, e dell'ingegnere camerale Carlo Buzzo. Ascmi, *Materie*, cart. 160: «Visita fatta dall'Ill.mo S.r Conte Giorgio Raynoldo Delegato [...]», venerdì 20 settembre – giovedì 3 ottobre 1652.

<sup>c</sup> Rivolta Gera d'Adda risulta ospitare soldati solo dal 24 marzo e non è nominata nello stato degli alloggiamenti del 2 marzo 1653.

<sup>d</sup> I dati si riferiscono a due Stati degli alloggiamenti, del 19 e 25 agosto 1653. Il 19 agosto, quando nel Ducato dimorarono solamente 188 razioni di fanteria e 66 di cavalleria, quest'ultima venne alloggiata interamente a Melegnano.

Fonti: *Ordini e consulti*, vol. I: Stato dell'alloggiamento, 2 marzo 1652; Stato degli alloggiamenti, 26 giugno 1652; Stato degli alloggiamenti, 8 dicembre 1652. *Ordini e consulti*, vol. II: Stato degli alloggiamenti, 2 marzo 1653; Stato degli alloggiamenti, 24 marzo 1653; Nota delli alloggiamenti, 19 agosto 1653; Nota delli alloggiamenti, 25 agosto 1653; Stato degli alloggiamenti; Stato degli alloggiamenti, 16 gennaio 1654; Stato degli alloggiamenti, 5 febbraio 1654; Stato degli alloggiamenti, 10 maggio 1654; Stato degli alloggiamenti, 2 aprile 1655; Stato degli alloggiamenti, 11 maggio 1655. Ascmi, *Materie*, cart. 159: Stato degli alloggiamenti, 10 luglio 1646. Ascmi, *Materie*, cart. 160: Stato degli alloggiamenti, 11 ottobre 1650; «Notta de Postari delle Case herme del Ducatto con loro Sig.tà, s.d. (ma della prima metà del 1651); Stato degli alloggiamenti, 18 agosto 1652; «Visita fatta dall'Ill.mo S.r Conte Giorgio Raynoldo Delegato dall'Ill.mo Magistrato ordinario dello Stato di Milano di tutte le Case herme d'esso Ducato con l'assistenza del S.r Sindaco Gio Batta Colnago, et S.r Carlo Buzzo Ingegnero Collegiato di Milano» venerdì 20 settembre – giovedì 3 ottobre 1652.

Tabella 3: I 'posti di case herme' del Ducato (settembre-ottobre 1652). Rapporto tra fuochi e truppe alloggiate (razioni e foraggi)

Fanteria	maestri di campo	capitani	alfieri	soldati	raz. + for. <sup>a</sup>	fuochi (1655) <sup>b</sup>	raz./fuoco
Varese		6	6	460	514 + 30	880	0,58
Pallanza		4	3	220	252 + 19	217	1,16
Arona		5	5	322	367 + 25	146	2,51
Gallarate		7	6	418	477 + 34	409	1,17
Lonate Pozzolo		4	3	262	294 + 19	285	1,03
Vimercate		4	2	164	192 + 18	238	0,81
Monza	2	7	7	640	763 + 59	1153	0,66
Seregno		2	2	190	208 + 10	244	0,85
<b>totale</b>	<b>2</b>	<b>39</b>	<b>34</b>	<b>2676</b>	<b>3067 + 214</b>	<b>2946<sup>c</sup></b>	<b>0,79<sup>c</sup></b>

Cavalleria	capitani	tenenti	alfieri	soldati	cavalli	raz. + forag. <sup>e</sup>	fuochi (1655) <sup>b</sup>	raz./ fuoco
Busto Arsizio	3	2	1	160	201	180 + 180	644	0,28
Legnano	3	3	2	128	184	153 + 153	219	0,7
Melegnano	3	3	3	190	323	217 + 217	365	0,59
Dovera e Postino <sup>d</sup>	1	1		82	96	89 + 89	175	0,51
Rivolta	2	2	2	115	163	133 + 133	295	0,45
Caravaggio	3	3	3	190	268	217 + 217	581	0,37
Magenta	2	1	2	135	174	150 + 150	384	0,39
Abbiategrasso	4	5	5	260	278	301 + 301	388	0,78
<b>totale</b>	<b>21</b>	<b>20</b>	<b>18</b>	<b>1260</b>	<b>1687</b>	<b>1440 + 1440</b>	<b>2857</b>	<b>0,5</b>

<sup>a</sup> Le razioni e i foraggi sono calcolate in base alle quote spettanti agli ufficiali e soldati di fanteria spagnola ed italiana: Maestro di campo 30 razioni e 12 foraggi, capitano 5 razioni e 4 foraggi, alfiere 4 razioni e 1 foraggio. Il numero di sergenti, che alloggiavano assieme ai soldati, non è specificato nella visita, comunque questi avevano diritto a 3 razioni e un foraggio. Non sono calcolati anche i caporali e gli altri soldati *aventajados* che avevano diritto ad una razione doppia. Le razioni spettanti agli ufficiali e soldati dei reggimenti tedeschi erano leggermente differenti (Maffi 2007a: 409-411).

<sup>b</sup> I fuochi sono ricavati dalle «Notificazioni dei focolari» conservate in Asmi, *Feudi Camerali p.a.*, cartt. 24-30. Il solo dato di Varese è riferito al 1647.

<sup>c</sup> Il totale dei fuochi e la media risentono, come è comprensibile, della lacuna dei dati sui fuochi di Gallarate e Pallanza.

<sup>d</sup> Dalla terra di Dovera, attualmente in provincia di Cremona, dipendevano i cassinaggi di Postino, Barbuzzara, San Rocco (si veda la voce *Dovera* in *Le istituzioni storiche del territorio lombardo - Civita*, consultabile su word wide web <<http://civita.lombardiastorica.it/>>).

<sup>e</sup> Le razioni sono calcolate in base alle quote spettanti agli ufficiali e soldati di cavalleria lombarda e napoletana, per i quali era previsto che un capitano avesse diritto a 4 razioni d'alloggiamento e 4 foraggi, un tenente 3 razioni e 3 foraggi, un alfiere 2 razioni e 2 foraggi. Non sono conteggiati i caporali, i quali avevano anch'essi doppia razione. Per i gradi considerati, le razioni non differivano anche nel caso di compagnie di cavalleria tedesca o di dragoni (Maffi 2007a: 412-415).

Fonti: Asmi, *Materie*, cart. 160: «Visita fatta dall'Ill.mo S.r Conte Giorgio Raynoldo Delegato dall'Ill.mo Magistrato ordinario dello Stato di Milano di tutte le Case herme d'esso Ducato con l'assistenza del S.r Sindaco Gio Batta Colnago, et S.r Carlo Buzzo Ingegnero Collegiato di Milano», settembre 1652. Asmi, *Feudi Camerali p.a.*, cartt. 24-30: Notificazioni dei focolari.

Tabella 4: Le case herme del Posto di Varese (21 settembre 1652)

Casa herma	
Casa di Gio Pietro Martha	Serve capitano, «Buona»
Casa di Gio Pietro Martinelli	Serve per alfiere, «Buona»
Casa di Carlo Alberto Perabò, Carlo Cantù, Gio Battista Castiglione detto Magnaghino	Serve per soldati n. 20
Casa di Bartolomeo Cremona. «Serve anco per gli transiti»	Serve per soldati n. 14
Casa parte di Francesco Orrigone parte di Prete Carlo Orrigone tutore delli figlioli del q. Hieronimo [a lato: «letere con paiazzi 23 et altre senza paiazzi n. 8»]	Serve per soldati n. 38 compreso un sargente
Casa di Francesco Cremona	Serve per capitano
Casa parte di Gio Paolo Stegreti [?] e parte di Cecilia Brivaseti [?] parte di B. Tatto e parte del fisico Antonio et Felice Mesaghi	Serve per soldati n. 30
Casa di Francesca Prestona	Serve per soldati n. 16
Casa di Giuseppe Frotta vicino s. Vittore	Serve per alfiere
Casa di Francesco Roncado	Serve per soldati n. 24
Casa della Comunità detta la Croce Bianca	Serve per soldati n. 80
Casa alias di Francesco Rancato [?] ora di Gio Maria Cattaneo	Serve per soldati n. 10
Casa di S. Antonio al ponte della Motta	Serve per soldati n. 32
Casa di Carlo e Gio Battista fratelli Bizozeri detti Porini	Serve per capitano e alfiere
Casa di Carlo Antonio Pastore, alias di Cesare Vismara	Serve per soldati n. 32
Casa di Giuseppe e Ambrogio Castiglioni	Serve per soldati n. 30

Casa herma	
Casa di Francesco Besozzo <sup>a</sup> alias et hora di Gio Jacomo Masnago	Serve per capitano e alfiere, hora è habitata da detto Masnago
Casa Alias Di Francesco Seregno Detto Malhorba et hora parte Del Reverendo Prete Ia- como Varato e parte Di Alessandro Crivello e parte di Filippo Trinchinetto	Serve per soldati n. 38
Casa di Ascanio Porcara herede del q. Bernardo	Serve per due capitani
Casa di Carlo Monte detto Cantù	Serve per soldati n. 16
Casa di S.to Giuseppe	Serve per alfiere
Casa del fisico Antonio et Fratello Masnaghi	Serve per soldati n. 46
Di Gio Pietro Gorla et hora di suo figliolo	Serve per alfiere
Casa di Di Giuseppe Trinchinetto	Serve per soldati n. 34

<sup>a</sup> Francesco Besozzo è probabilmente l'anziano della Pieve di Brebbia, uno dei 18 anziani dell'omonima congregazione della provincia milanese, scomparso da almeno sei anni. Nella riunione della Congregazione dei 18 anziani del luglio 1646, era stato dato assente con la seguente motivazione: «per quanto è stato detto è stato amazato». Ascmi, *Dicasteri*, cart. 334: Congregazione dei Diciotto, 23 luglio 1646.

Fonte: Ascmi, *Materie*, cart. 160: Visita alle case erme di Varese, 21 settembre 1652.

Tabella 5: Numero di soldati per casa herma

Posto di fanteria	soldati	fuochi	razioni per fuoco	case per soldati	soldati per casa
Varese	460	880	0,58	14	32,86
Pallanza	220	217	1,16	14	15,71
Arona	322	146	2,51	10	32,20
Gallarate	418	409	1,17	16	26,13
Lonate Pozzolo	262	285	1,03	12	21,83
Vimercate	164	238	0,81	7	23,43
Monza	640	1153	0,66	14	45,71
Seregno	190	244	0,85	6	31,67
<b>totale</b>	<b>2676</b>	<b>2946</b>	<b>0,79</b>	<b>93</b>	<b>28,77</b>

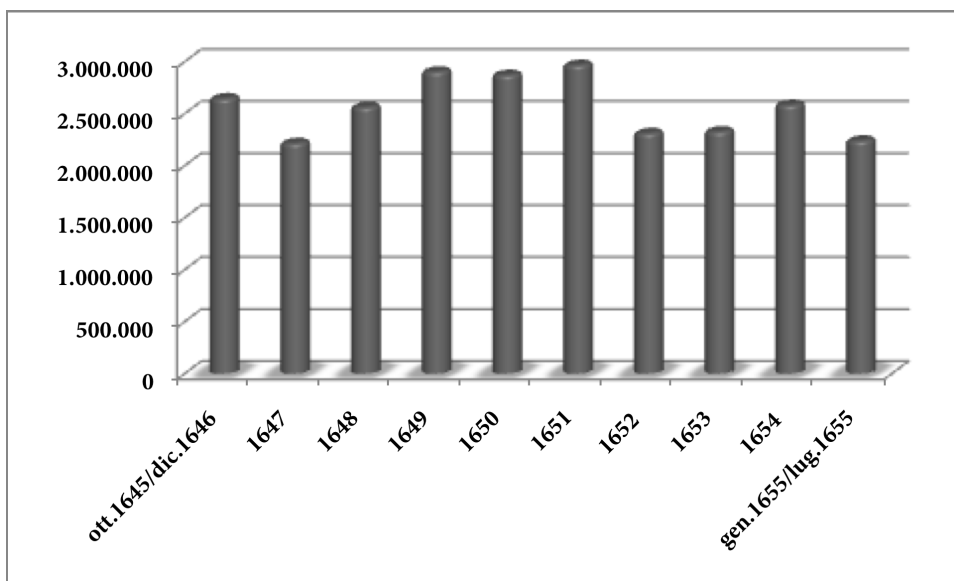
Posto di cavalleria	soldati	fuochi	razioni per fuoco	case per soldati	soldati per casa
Busto Arsizio	160	644	0,28	9	17,78
Legnano	128	219	0,7	8	16
Melegnano	190	365	0,59	9	21,11
Dovera e Postino	82	175	0,51	8	10,25
Rivolta	115	295	0,45	10	11,5
Caravaggio	190	581	0,37	10	19
Magenta	135	384	0,39	7	19,29
Abbiategrasso	260	388	0,78	13	20
<b>totale</b>	<b>1260</b>	<b>2857</b>	<b>0,5</b>	<b>74</b>	<b>17,03</b>

Fonti: Ascmi, *Materie*, cart. 160: «Visita fatta dall'ill.mo S.r Conte Giorgio Raynoldo Delegato dall'ill.mo Magistrato ordinario dello Stato di Milano di tutte le Case herme d'esso Ducato con l'assistenza del S.r Sindaco Gio Batta Colnago, et S.r Carlo Buzzo Ingegnero Collegiato di Milano», settembre 1652. Asmi, *Feudi Camerali p.a.*, cartt. 24-30: Notificazioni dei focolari, 1655 (il dato di Varese è riferito al 1647).

Tabella 6: Livello delle imposte per il mantenimento delle case herme del Ducato (1645-1655)

Anno	lire:soldi:denari per staro di sale	totale imposta (lire)
ott. 1645 / dic. 1646 <sup>a</sup>	82:13:09	2.646.000
1647 <sup>a</sup>	69:5:-	2.216.000
1648	80:2:-	2.563.200
1649	90:15:-	2.904.000
1650	89:15:-	2.872.000
1651	92:15:-	2.968.000
1652	72:5:-	2.312.000
1653	72:15:-	2.328.000
1654	80:15:-	2.584.000
gen. 1655 / lug. 1655	70:-:-	2.240.000
totale	801:-:9	25.633.200

Figura 2: Livello delle imposte per il mantenimento delle case herme del Ducato (1645-1655)



<sup>a</sup> Secondo il Magistrato ordinario «l'anno passato con le scosse, e preventioni fù necessario il far imposta di scu. 370.340 ss. 56 din. 9, e quest'Anno di scu. 381.722 ss. 102 dd. 3». *Ordini e*



*consulti*, vol. I: «Consulta Magistrale a S.E. de 3 Agosto 1647 rappresentando lo stato delle Case Erme, con gli incontri, che succedevano.»

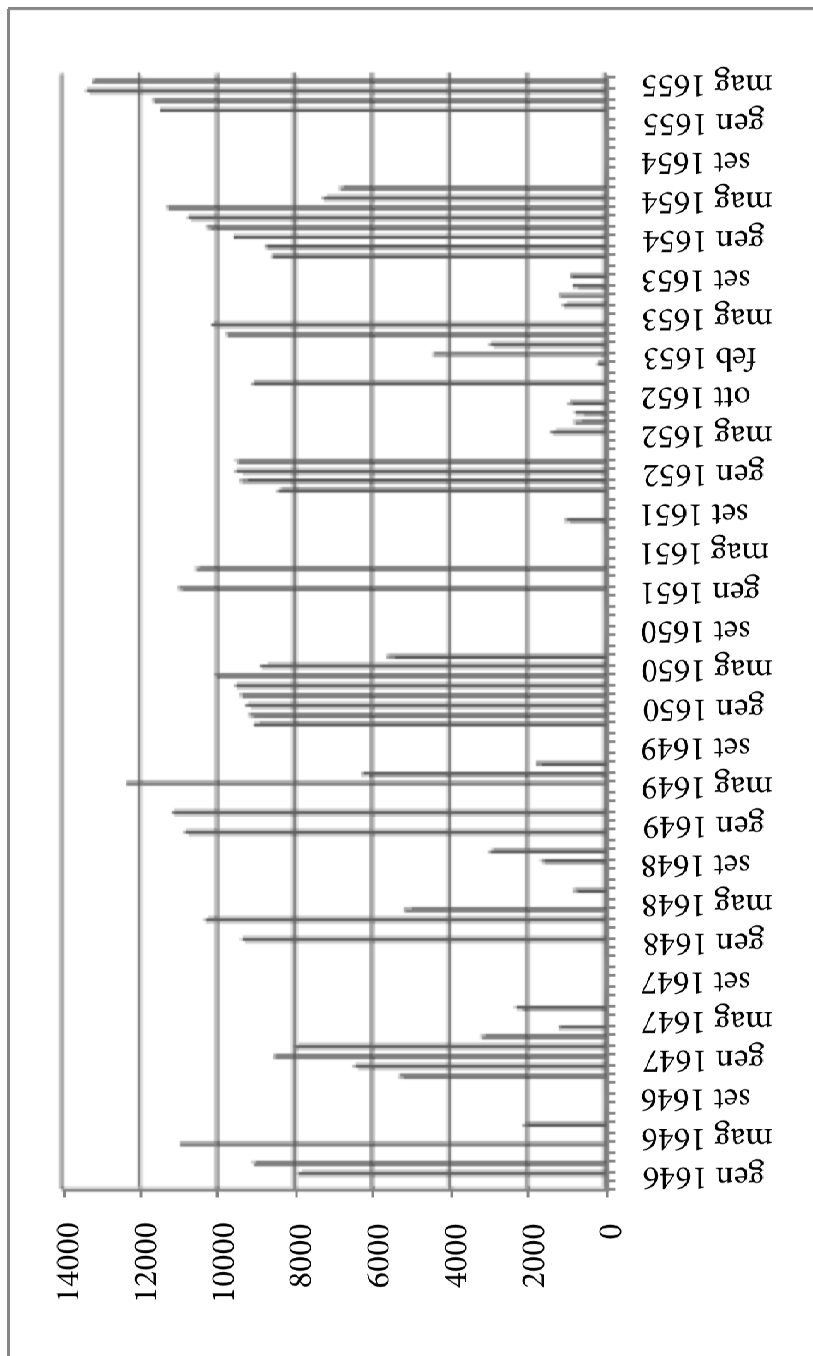
Fonte: Ascmi, *Materie*, cart. 161: Causa dei Sindaci del Ducato contro il Ragionato delle Case herme Montemerlo, Replica di Montemerlo alle accuse dei Sindaci, s.d [ma agosto 1655].

Tabella 7: Spesa giornaliera sostenuta dal Ducato per le case herme (1646-1655)

Stato degli alloggiamenti	spesa giornaliera		
	lire	soldi	denari
febbraio 1646 <sup>a</sup>	7947	18	
marzo 1646 <sup>a</sup>	9105	11	
maggio 1646	11000		
luglio 1646	2123	10	11
dicembre 1646	5337	7	4
1 gennaio 1647	6510	11	3
1 febbraio 1647 <sup>b</sup>	8579	6	5
1/12 marzo 1647	8031	8	6
9 maggio 1647	3232	12	3
25 maggio 1647	1205	13	2
20 luglio 1647	2323	5	8
25 febbraio 1648 <sup>c</sup>	9405	16	4
10 aprile 1648	10345	14	10
20 maggio 1648	5214	15	10
16 luglio 1648	827	13	
10 ottobre 1648	1682	19	6
19 novembre 1648	3000		
29 gennaio 1649	10883	15	8
30 marzo 1649	11180		
7 giugno 1649	12386		
6/28 luglio 1649	6300		
2 agosto 1649	1800		
15/31 dicembre 1649	9095		
28 gennaio 1650	9223	5	7
febbraio 1650	9290		
marzo 1650	9447	10	
15 aprile 1650 <sup>d</sup>	9573	6	8
12 maggio 1650 <sup>e</sup>	8919	17	2
20 maggio 1650 <sup>f</sup>	9267	17	2
giugno 1650	8920		
luglio 1650	5622	3	
14 febbraio 1651	10273	12	8
28 febbraio 1651	11810		
17 aprile 1651	10 574		
13 settembre 1651	1054	7	11
16 dicembre 1651	8469	1	0
8 febbraio 1652	9436	18	2
13 febbraio 1652	9563	12	1
20 marzo 1652	9534	31	8

Stato degli alloggiamenti	spesa giornaliera		
	lire	soldi	denari
26 giugno 1652	1428	12	8
18 agosto 1652	813	19	
13 settembre 1652	804		4
24 ottobre 1652	960	9	
8 dicembre 1652	9124	8	10 e 2/3
1/11 febbraio 1653	229	19	3
2 marzo 1653	4462	2	5
24 marzo 1653	3019	18	8 e 2/3
22 aprile 1653	9806		10 e 2/3
17 maggio 1653	10171	3	5
30 luglio 1653	1123	4	2
19 agosto 1653 <sup>s</sup>	1208	18	9
5 settembre 1653	853	14	10
24 settembre 1653	933	11	6
16 dicembre 1653	8639	15	6
22 gennaio 1654	8803	15	10
5 febbraio 1654	9435	8	2
13 febbraio 1654	9816	6	11
28 marzo 1654 <sup>h</sup>	10300		
10 aprile 1654	10780	12	
10 maggio 1654	11344	19	10
21 maggio 1654	8411	4	7
17 giugno 1654	7304	3	6
16 luglio 1654	6860	9	10
1 marzo 1655	11492	1	5
2 aprile 1655 <sup>i</sup>	11709		
12 maggio 1655	13406	15	11
8 giugno 1655	13246	15	11

Figura 3: Spesa giornaliera sostenuta dal Ducato per le case herme (1646-1655)



<sup>a</sup> Non comprese 40 razioni di ufficiali maggiori e 13 prime piane.

<sup>b</sup> Dal 20 al 28 febbraio la spesa fu inferiore in quanto vennero a mancare 2 compagnie di cavalli (134 razioni), 7 di fanteria (847 razioni), 1 prima piana, 63 ronzini e la legna alla cavalleria per razioni 1736. Ascmi, *Materie*, cart. 159: Stato dell'alloggiamento, 1 febbraio 1647.

<sup>c</sup> Il 5 marzo la spesa sarebbe stata maggiore di ben 1000 lire a causa delle paghe e soccorsi agli ufficiali maggiori e del treno dell'artiglieria dell'Artiglieria. Ascmi, *Materie*, cart. 159.

<sup>d</sup> Lire 10084 secondo i calcoli effettuati sul debito e credito di Francesco Passera. Ascmi, *Materie*, 160: Calcolo del debito e credito del commissario Passera, 23 giugno 1650.

<sup>e</sup> Dal primo al 12 maggio la spesa sarebbe stata di lire 10084 secondo i calcoli effettuati sul debito e credito di Francesco Passera. Ascmi, *Materie*, 160: Calcolo del debito e credito del commissario Passera, 23 giugno 1650.

<sup>f</sup> Dal 12 alla fine di maggio la spesa sarebbe invece stata di lire 8920 secondo i calcoli effettuati sul debito e credito di Francesco Passera. Ascmi, *Materie*, 160: Calcolo del debito e credito del commissario Passera, 23 giugno 1650.

<sup>g</sup> In due diversi stati degli alloggiamenti datati 25 Agosto 1653 vi sono cifre contraddittorie riguardo alle presenze militari nelle case herme del Ducato. Nel primo si dice che a quella data sarebbero state presenti 14 compagnie di cavalleria per un totale di 1949 razioni, e 4271 razioni di fanteria in ben 38 compagnie distinte. Nel secondo stato degli alloggiamenti, invece, vengono segnalate 19 compagnie di cavalleria con 2334 razioni complessive, e 1796 razioni di fanteria divise in 15 compagnie. Le spese giornaliere sarebbero state rispettivamente pari a 10150 lire 14 soldi e 1 denaro e 9144 lire 1 soldo 2 denari. La cosa non è facilmente giustificabile, non solo per la contraddittorietà dei dati in sé, ma anche perché meno di una settimana prima, il 19 agosto 1653, vengono segnalate 188 razioni di fanteria e 66 di cavalleria alloggiate nelle case herme del Ducato, mentre saranno solo 49 razioni di fanteria nel settembre seguente. Gli stati degli alloggiamenti sono in *Ordini e consulti*, vol. II.

<sup>h</sup> La cifra, tratta da un memoriale, è una stima fornita dal commissario Fedele; *Ordini e consulti*, vol. II: Memoriale del commissario Fedele, contenuto in una Lettera del Magistrato ordinario al Rainoldi, 28 marzo 1654.

<sup>i</sup> Il documento è danneggiato e non è possibile leggere le cifre relative ai soldi e ai denari. *Ordini e consulti*, vol. II: Nota degli alloggiamenti, 2 aprile 1655.

Fonti: Ascmi, *Materie*, cartt. 159-161; Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406; *Ordini e consulti*, voll. I e II.

Tabella 8: Presenze militari nel Ducato di Milano secondo gli 'stati degli alloggiamenti' (1646-1655)

stato degli alloggiamenti	razioni di fanteria <sup>a</sup>	razioni ufficiali di fanteria <sup>b</sup>	foraggi per ronzi di fanteria e altri foraggi	razioni di cavalleria	razioni di ufficiali di cavalleria <sup>b</sup>	razioni di cavalieri smontati	cavalli 'vuoti' e foraggi per cavalleria straniera	ufficiali maggiori, prime piano e altro
feb. 1646	2217	29	186	1647		208	113	40 uff. maggiori; 13 prime piano
mar. 1646	2465	42	196	1720		316	130	40 Ufficiali maggiori; 13 prime piano
mag. 1646	2950	176		2054	347			
lug. 1646	517			399 + 123 di cavalleria tedesca e grigiona				
dic. 1646	1511		128	1275				
1° gen. 1647	2015	71	162	1425 + 60 di cavalleria tedesca		6	6	71 ufficiali e alemanni
1° feb. 1647	2913		229	1736 + 60 di cavalleria tedesca		1	1	34 uff. maggiori; 9 prime piano
1-12 mar. 1647	2947		140	1432; 10 di cavalleria tedesca	75 razioni di tedeschi	127	44	3 uff. maggiori
9 mag. 1647	618		79	644				34 uff. maggiori; 9 prime piano; uno stato colonnello
25 mag. 1647	205		13	101				
20 lug. 1647	1073		69	14				
5 mar. 1648	430		10	46				

stato degli alloggiamenti	razioni di fanteria <sup>a</sup>	razioni ufficiali di fanteria <sup>b</sup>	foraggi per ronzi di fanteria e altri foraggi	razioni di cavalleria	razioni di ufficiali di cavalleria <sup>b</sup>	razioni di cavalieri smontati	cavalli 'vuoti' e foraggi per cavalleria straniera	ufficiali maggiori, prime piane e altro
10 apr. 1648	2633 (23 comp.)		99	2090 (30 comp.); 90 di cavalleria tedesca (9 comp.)		82	82	2 stati colonnelli; vicario generale dell'esercito (2 raz.); 71 razioni di ufficiali riformati; parte del Treno di Artiglieria
20 mag. 1648 <sup>c</sup>	701 ½ (6 comp.)		47	784 (9 comp.)		37		2 stati colonnelli + «alcuni» ufficiali maggiori; due «riclute di Borgognoni»
16 lug. 1648 <sup>d</sup>	515 (5 comp.)		6					
29 gen. 1649	4480 (49 comp.)		347 + 70 (fanteria tedesca)	1836 (25 comp.)		53	53 + 70 foraggi cavall. tedesca	chirurgo maggiore, tenente e suo pratico; 8 prime piane di fanteria; due tenenti di Mastro di Campo generale; due tenenti del Generale dell'artiglieria; «cavalli delle Barche, dico dell'Artiglieria n. 289»; stato colonnello di fanteria alemana
28 gen. 1650	3226 (29 comp.)		213 + 95 razioni di fieno	1751 (26 comp.)		314	24	

stato degli alloggiamenti	razioni di fanteria <sup>a</sup>	razioni ufficiali di fanteria <sup>b</sup>	foraggi per ronzi di fanteria e altri foraggi	razioni di cavalleria	razioni di ufficiali di cavalleria <sup>b</sup>	razioni di cavalieri smontati	cavalli 'vuoti' e foraggi per cavalleria straniera	ufficiali maggiori, prime piano e altro
9 apr. 1651	3211	792 ½	306 + 120 (fanteria tedesca)	1990		36	35 foraggi e «rimonte»	14 foraggi per uff. maggiori
8 feb. 1652	3098 (25 comp.)		303 + 58	2009 (14 comp.)		31	7 + 20 foraggi cav. alemanna	Sono presenti: due stati colonnelli di fanteria alemanna; due stati colonnelli di cavalleria alemanna; Treno artiglieria con ufficiali; ufficiali maggiori (12 foraggi)
20 mar. 1652	3407 (28 comp.)		280 + 98	1935 (14 comp.)		41	11 + 28 foraggi di cav. Alemanna e rimonte	Sono presenti: due stati colonnelli di fanteria alemanna; due stati colonnelli di cavalleria alemanna; Treno artiglieria con ufficiali; ufficiali maggiori (12 foraggi)
26 giu. 1652	642 (6 comp.)		37					
8 dic. 1652	1617 (12 comp.)		115 + 15 (foraggi di fieno e avena)	2345 (18 comp.)		13		97 capitani riformati; 182 Alfieri e sergenti riformati; Treno dell'Artiglieria; ufficiali maggiori; 8 razioni del Prevosto generale
11 feb. 1653	119		1 + 8					



stato degli alloggiamenti	razioni di fanteria <sup>a</sup>	razioni ufficiali di fanteria <sup>b</sup>	foraggi per ronzi di fanteria e altri foraggi	razioni di cavalleria	razioni di ufficiali di cavalleria <sup>b</sup>	razioni cavalieri smontati	cavalli 'vuoti' e foraggi per cavalleria straniera	ufficiali maggiori, prime piane e altro
2 mar. 1653	4271 ½	249 + 83	1949	70	5 + 2 foraggi	76 capitani riformati; 154 alfieri e sergenti riformati; 110 cavalli del Treno dell'Artiglieria		
24 mar. 1653	2373 (23 comp.)	222 + 20	2382 (17 comp.)	13	5 + 40 foraggi	Treno dell'artiglieria; ufficiali maggiori		
22 apr. 1653	2623 (27 comp.)	224 + 28 (fanteria tedesca)	2297 (20 comp.)	14	8 + 40 foraggi di cav. tedesca	136 alfieri riformati		
17 mag. 1653	2827 (26 comp.)	271 + 54 (fanteria tedesca)	2419	14	9 + 40 foraggi di cav. tedesca	133 alfieri e sergenti riformati;		
30 lug. 1653	181		70		4			
19 ago. 1653 <sup>c</sup>	188		66		4			
5 set. 1653	49							
24 set. 1653	49		3		39			
22 gen. 1654	3191 (30 comp.)	107 + 85	1859 (12 comp.)	68	7	163 razioni ad alfieri e sergenti riformati; 6 maestri di campo e un tenente generale dell'Artiglieria		

stato degli alloggiamenti	razioni di fanteria <sup>a</sup>	razioni ufficiali di fanteria <sup>b</sup>	foraggi per ronzi di fanteria e altri foraggi	razioni di cavalleria	razioni di ufficiali di cavalleria <sup>b</sup>	razioni cavallieri smontati	cavalli 'vuoti' e foraggi per cavalleria straniera	ufficiali maggiori, prime piano e altro
5 feb. 1654	2553 (35 comp.)	2136 + 76 (da soldi 20) + 7 (da soldi 25)	1862 (13 comp.)	68	3 + 2 foraggi di alemanni	165 razioni di Alfieri e sergenti riformati		
10 apr. 1654	4461 (42 comp.)	274 + 89	1983 (14 comp.)	74	4 + 10 foraggi per uff. maggiori	195 Razioni di alfieri e sergenti riformati; 7 foraggi per ufficiali maggiori		
10 mag. 1654	5161 ½ (44 comp.)	277 + 20 (da soldi 20)	2015 (14 comp.)		3	89 capitani riformati; 197 alfieri e sergenti riformati; 25 foraggi ufficiali maggiori		
21 mag. 1654	5444 (51 comp.)	285 + 76 (fanteria tedesca) + 57 foraggi di fieno e avena	1995 (13 comp.)	70	4	85 capitani riformati, 203 alfieri e sergenti riformati; 7 foraggi ufficiali maggiori		
17 giu. 1654	4748 ½ (44 comp.)	369 + 16 (da soldi 15)	1587 (13 comp.)	7	28	207 alfieri e sergenti riformati; 85 capitani riformati		
16 lug. 1654	4843 ½ (49 comp.)	316 + 89	1694 (14 comp.)	71	3 + 25 foraggi da 25 soldi	74 capitani riformati e 174 alfieri e sergenti riformati		

stato degli alloggiamenti	razioni di fanteria <sup>a</sup>	razioni ufficiali di fanteria <sup>b</sup>	foraggi per ronzi di fanteria e altri foraggi	razioni di cavalleria	razioni di ufficiali di cavalleria <sup>b</sup>	razioni di cavallieri smontati	cavalli 'vuoti' e foraggi per cavalleria straniera	ufficiali maggiori, prime piano e altro
1 mar. 1655	4118 (32 comp.)	355 + 94 (da soldi 20) + 5 (da soldi 25)	2268 (15 comp.)				3 + 40 foraggi cavall. Alemanna	176 cap. riformati; 358 alfieri e sergenti riformati
2 apr. 1655	4006 (32 comp.)	330 + 48	2514 (20 comp.)		2		7 + 30 foraggi alemanni	178 capitani riformati; 344 alfieri e sergenti riformati
8 giu. 1655	5029 (44 comp.)	386 + 118 (fanteria tedesca)	2706 (21 comp.)		1		4 + 30 foraggi cav. alemanna	172 Capitani riformati; 342 Alfieri e sergenti riformati

<sup>a</sup> Nelle razioni di fanteria non sono specificate quelle delle «donne e ragazzi», corrispondenti all'8%.

<sup>b</sup> La distinzione tra le razioni di soldati e ufficiali non è sempre specificata.

<sup>c</sup> Da aggiungere al computo due non specificate «riclute di Borgognoni».

<sup>d</sup> Le compagnie di fanteria erano del terzo del mastro di campo Vitaliano Borromeo, delle quali quella del mastro di campo in Arona e le altre quattro ad Abbiategrosso (di Iacomo Crivelli, Cesare Guasco, Ioseffo Dardanone e Gerardo Mutio).

<sup>e</sup> In due diversi stati degli alloggiamenti datati 25 Agosto 1653 vi sono cifre contraddittorie riguardo alle presenze militari nelle case herme del Ducato. Nel primo si dice che a quella data sarebbero state presenti 14 compagnie di cavalleria per un totale di 1949 razioni, e 4271 razioni di fanteria in ben 38 compagnie distinte. Nel secondo stato degli alloggiamenti, invece, vengono segnalate 19 compagnie di cavalleria con 2334 razioni complessive, e 1796 razioni di fanteria divise in 15 compagnie. La cosa non è facilmente giustificabile, non solo per la contraddittorietà dei dati in sé, ma anche perché meno di una settimana prima, il 19 agosto 1653, vengono segnalate 188 razioni di fanteria e 66 di cavalleria alloggiante nelle case herme del Ducato, mentre saranno solo 49 razioni di fanteria nel settembre seguente. Gli stati degli alloggiamenti sono in *Ordini e consulti*, vol. II.

Fonti: Ascmi, *Materie*, cartt. 159, 160, 161; Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406; *Ordini e consulti pel Ducato di Milano*, voll. I e II (Bnb, segnature XA.XI.105 e XA.XI.106).

## Bibliografia

- Adams S. 1990, *Tactics or Politics? 'The Military Revolution' and the Hapsburg Hegemony, 1525-1648*, in Lynn J.A. (a cura di), *Tools of war. Instruments, ideas, and institutions of warfare, 1445-1871*, University of Illinois Press, Urbana: 28-53.
- Ago R. 1994, *La feudalità in Età Moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- 2006, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma.
- Ajello R. 2001, *Idealismo e storia del mezzogiorno: critica di un metodo storiografico*, «Frontiera d'Europa», VII (1-2): 9-72.
- Albi de la Cuesta J. 1999, *De Pavía a Rocroi. Los tercios de infantería española en los siglos XVI y XVII*, Balkan, Madrid.
- Álvarez-Ossorio Alvariano A. 1992, *Gobernadores, Agentes y Corporaciones: la Corte de Madrid y el Estado de Milán (1669-1675)*, «Cheiron», IX (17-18): 183-288.
- 1997a, *Corte y provincia en la monarquía católica: la corte de Madrid y el Estado de Milán, 1660-1700*, in Brambilla E. e Muto G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano: 310-335.
- 1997b, *'Per venire alle orecchie della Maestà': el agente lombardo en la corte madrileña*, «Annali di storia moderna e contemporanea», III: 173-223.
- 1999, *Juan José de Austria y los ministros provinciales: la visita del Estado de Milán (1678-1680)*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», V: 123-241.
- 2001, *Milán y el legado de Felipe II: gobernadores y corte provincial en la Lombardía de los Austrias*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid.
- 2002, *La República de las Parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, G. Arcari, Mantova.
- Anatra B. e Murgia G. (a cura di) 2004, *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma.
- Anderson B. 1983, *Imagined communities. Reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London-New York.
- Angiolini F. 1982, *L'economia del milanese nel sistema imperiale spagnolo*, «Società e Storia», V (16): 391-400.
- Anselmi P. 2000, *Il ruolo della "piazza" di Como tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento: aspetti politici, militari e sociali*, «Archivio storico lombardo», CXXVI: 263-317.
- 2006, *Uno sguardo al di là dei confini: il carteggio di Orazio Pallavicini governatore di Como (1592-1600)*, in Donati C. (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano: 71-85.

- 2008, "Conservare lo Stato". *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano.
- Antonielli L. (a cura di) 2002, *La polizia in Italia nell'età moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- 2006, *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Antonielli L. e Donati C. (a cura di) 2003, *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- 2004, *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Aquino (de) C. 1724, *Lexici militaris authore Carolo de Aquino Societatis Iesu*, Typis Antonii de Rubeis e Foro Rotundae in via ad Seminarium Romanum, Roma.
- Arcangeli L. 1997, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello stato di Milano (1499-1518)*, in Chittolini G. (a cura di), *Vigevano e territori limitrofi alla fine del Medioevo*, Unicopli, Milano: 15-80.
- (a cura di) 2002, *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Franco Angeli, Milano.
- Ardant G. 1975, *Politica finanziaria e struttura economica degli Stati nazionali moderni*, in Tilly Ch. (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, trad. it., il Mulino, Bologna, 1984: 153-226.
- Arese F. 1970, *Le supreme cariche del Ducato di Milano. I. Da Francesco II Sforza a Filippo V*, «Archivio storico lombardo», XCVII: 57-156.
- Arnold T. 1995, *Fortification and the Military Revolution: The Gonzaga Experience, 1530-1630*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate, Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford: 201-226.
- Asor Rosa A. 1961, *Aquino, Carlo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma: 662-664.
- Aubert de la Chesnaye des Bois F.A. 1743, *Dictionnaire militaire, ou Recueil alphabétique de tous les termes propres à l'art de la guerre. [...]*, Chez Marc-Mich. Bousquet & Comp., Lausanne-Geneve.
- Aymard M. (a cura di) 1995, *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino.
- Aytóna, Marques de (don Guillén Ramón de Moncada) 1654, *Discurso militar. Propónense algunos inconvenientes de la Milicia destes tiempos, y su reparo. Al Rey Nuestro Señor por el Marqués de Aytóna*, Ludovico Monça Impresor en la Plaça de los Mercaderes, Valencia-Milano.
- Baldini U. 1980, *Ceva, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma: 316-319.
- Baltar Rodríguez J.F. 1998, *Las Juntas de Gobierno en la Monarquía Hispánica (Siglos XVI-XVII)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid.
- Barberis W. 1988, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino.
- 1991, *Tradizione e modernità: il problema dello Stato nella storia d'Italia*, «Rivista storica italiana», CIII (1): 243-268.

- (a cura di) 2002, *Guerra e Pace*, in *Storia d'Italia*, Annali n. 18, Einaudi, Torino.
- Barbot M. 2008, *Le architetture della vita quotidiana. Pratiche abitative e scambi immobiliari nella Milano d'età moderna*, Marsilio, Venezia.
- Barletta L. e Galasso G. (a cura di) 2007, *Lo Stato Moderno di ancien régime. Atti del convegno di studi. San Marino, Antico Monastero di Santa Chiara, 6-8 dicembre 2004*, Aiep, San Marino.
- Barucci G. 1909, *Il castello di Vigevano*, Baravalle e Falconieri, Torino (ripr. facs. 1981).
- Battaglia S. 2000, *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino.
- Battisti C. e Alessio G. 1950, *Dizionario etimologico italiano*, G. Barbera, Firenze.
- Baumann R. 1994, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni*, trad. it., Einaudi, Torino, 1996.
- Bazzano N. 2003, *Marco Antonio Colonna*, Salerno editrice, Roma.
- Beccaria C. 1764, *Dei delitti e delle pene. Con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, ed. a cura di Venturi F., Einaudi, Torino, 1965.
- Beik W. 1985, *Absolutism and Society in Seventeenth-Century France. State Power and Provincial Aristocracy in Languedoc*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Belfanti M. (a cura di) 1990, *Crescita e declino delle città nell'Europa Moderna (secoli XIV-XIX)*, «Cheiron», VI (11).
- Bendisoli M. 1957, *Politica, Amministrazione e Religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, vol. X, *L'età della Riforma cattolica*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano: 1-350.
- Benfante F. e Savelli A. (a cura di) 2003, *Proprietari e inquilini*, «Quaderni Storici», XXXVIII (2).
- Benigno F. 1992a, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia.
- 1992b, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in Visceglia M.A. (a cura di), *Signori, Patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari: 76-93.
- 1996, *Ripensare la crisi del Seicento*, «Storica», II (5): 9-28.
- 1999, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli.
- 2002, *Ancora lo «stato moderno» in alcune recenti sintesi storiografiche*, «Storica», VIII (23): 119-145.
- 2004a, *Una discussione con Giorgio Chittolini. Paesi lontani e storici d'oggi*, «Storica», X (28): 127-137.
- 2004b, *Reductio ad unum: il fascino discreto dell'assolutismo*, «Storica», X (29): 79-110.
- 2005, *Gli affanni della memoria. Un momento di riflessione nella storiografia italiana*, «Storica», XI (33): 95-117.
- 2007, *Il fato di Buckingham: la critica del governo straordinario e di guerra come fulcro politico della crisi del Seicento*, in Benigno F. e Scuccimarra L. (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma: 75-93.

- 2008, *Lo Stato moderno: le prospettive concorrenti*, «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», (16): 207-213.
- Benigno F. e Scuccimarra L. (a cura di) 2007, *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma.
- Beretta G. 1966-1667, *Una bolla del gran maestro dell'Ordine di Malta a favore di Filippo Sfondrati cavaliere milanese*, «Archivio Storico Lombardo», s. IX, V-VI: 107-114.
- Beonio Brocchieri V. 2000, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo». Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola, Unicopli, Milano.
- Bianchi P. 1999, *Una piazzaforte sabauda: esercito, difesa e controllo sociale ad Asti nel Settecento*, in Ricuperati G. (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797. Atti del Convegno "Asti repubblicana. Bicentenario della repubblica astese: 1797-1997" (Asti, 12-13 dicembre 1997)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria: 127-178.
- 2002, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino.
- Bianchi P., Maffi D. e Stumpo E. (a cura di) 2008, *Italiani al servizio straniero in età moderna*, «Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea», (1).
- Bigatti G. 1984, *Trasformazioni urbane e condizione abitativa nella Milano austriaca (1816-1859)*, «Storia in Lombardia», III (1): 3-29.
- Bilotto A. 1994, *Il governo della città di Novara tra Cinquecento e Seicento*, in Carlo Bascapé *sulle orme del Borromeo*, Interlinea, Novara: 111-122.
- 1997, *Novara, gli Asburgo, i Farnese. Strategie politiche alla periferia di uno stato*, in Id., Del Negro P. e Mozzarelli C. (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà*, Bulzoni, Roma: 579-594.
- Bilotto A., Del Negro P. e Mozzarelli C. (a cura di) 1997, *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà*, Bulzoni, Roma.
- Bizzocchi R. 1995, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna.
- Blanchard A. 1992, *Vers la ceinture de fer, milieu du XVI<sup>e</sup> – début du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in Contamine Ph. (a cura di), *Histoire militaire de la France*, vol. I, *Des origines à 1715*, Puf, Paris: 449-484.
- Black J. 1991, *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, MacMillan, Basingstoke-London.
- 1994, *European Warfare 1660-1815*, University College London Press, London.
- 1995, *A Military Revolution? A 1660-1792 Perspective*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate, Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford: 95-114.
- Blanco L. 2007, «Stato moderno» e «costituzionalismo antico». *Considerazioni inattuali*, in Prosperti A., Schiera P. e Zarrì G. (a cura di), *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, il Mulino, Bologna: 403-419.
- 2008, *Fra storia e storiografia. A trent'anni da «Lo Stato moderno»*, «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», (16): 186-206.
- Blickle P. (a cura di) 1997, *Resistance, Representation, and Community*, Clarendon press, Oxford.

- Bobbi S. 2006a, *La Milano dei Fè. Appalti e opere pubbliche nel Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- 2006b, *Il soldato in casa. Alloggi militari, istituzioni e proprietari nella Lombardia napoleonica*, in Robbiati Bianchi A. (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Istituto Lombardo-Accademia di scienze e lettere, Milano: 527-550.
- Bocci M., Continisio C., Cremonini C. e Riva E. (a cura di) 2005, *Bibliografia degli scritti di Cesare Mozzarelli*, Gi&Gi, Triuggio.
- Bodin J. 1576, *I sei libri dello Stato*, edizione a cura di Isnardi Parente M., Torino, Utet.
- Bonney, R. 1981, *The King's Debts: Finance and Politics in France, 1589-1661*, Clarendon Press, Oxford.
- Bordone R., Guglielmotti P., Lombardini S. e Torre A. (a cura di) 2007, *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Borlandi A. 1989, «*Al Real Servizio di S. Maestà*». *Genova e la Milano del Seicento*, in «*Millain the Great*». *Milano nelle brume del Seicento*, Cariplo, Milano: 41-60.
- Borreguero Beltrán C. 1994, *Nuevas perspectivas para la Historia Militar: la «New Military History» en Estados Unidos*, «*Hispania*», LIV (186): 145-177.
- Borromeo A. 1978a, *Casati, Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma: 233-235.
- 1978b, *Casati, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma: 238-241.
- 1978c, *Casnedi, Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma: 372-374.
- Bourdieu P. 1980, *Le sens pratique*, Ed. de Minuit, Paris.
- 1994, *Ragioni pratiche*, trad. it., il Mulino, Bologna, 2009.
- 1997, *Dalla casa del re alla ragion di Stato. Un modello della genesi del campo burocratico*, in Wacquant L. (a cura di), *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*, trad. it., Ombre Corte, Verona, 2005.
- 2001, *Violenza simbolica e subalternità culturale, intervista a cura di Sergio Benvenuto*, Risorsa Internet, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, Rai-Istituto italiano per gli studi filosofici, reperibile su World Wide Web <<http://www.caffeeuropa.it/attualita01/131attualita-bourdieu.html>>.
- Bourdieu P., Christin O. e Will P.E. 2000, *Sur la science de l'État*, «*Actes de la recherche en sciences sociales*», CXXXIII (1): 3-11, reperibile su World Wide Web <<http://www.persee.fr>> (06/2009).
- Brambilla E. 1982, *Il "sistema letterario" di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in De Maddalena A., Rotelli E. e Barbarisi G. (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura nell'età di Maria Teresa*, vol. III, *Istituzioni e società*, il Mulino, Bologna: 79-160.
- 2005, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia, (XIII-XVII secolo). Con un saggio sull'arte della memoria*, Unicopli, Milano.
- Brambilla E. e Muto G. (a cura di) 1997, *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano.



- Braudel F. 1979, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, trad. it., Einaudi, Torino, 1982.
- Brunelli G. 2007, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo ed uso delle fonti*, in Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna: 313-350.
- Brunner O. 1968, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, trad. it., Vita e Pensiero, Milano 2000.
- Buono A. 2006, *Frontiere politiche, fiscali e corporative dello Stato di Milano. La conquista ed il mantenimento del presidio di Vercelli (1638-1650)*, in Donati C. (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano: 151-176.
- 2009a, *Guerra, élites locali e monarchia nella Lombardia del Seicento. Per un'interpretazione in chiave di compromesso di interessi*, «Società e Storia», (123): 3-30.
- 2009b, *Amministrazione militare e gestione dell'esercito in uno stato 'pre-amministrativo'. Il caso della Lombardia spagnola (sec. XVII)*, «Archivio Storico Italiano», CLXVII (620): (in corso di stampa).
- Caizzi B. 1955, *Economia e finanza a Vigevano nel Cinque e nel Seicento*, «Nuova Rivista Storica», XXXIX: 357-376.
- 1958, *Le classi sociali a Milano nel XVII secolo*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano: 335-373.
- Calcagno P. 2008, "Al pregiudizio de la giurisdizione si aggiunge il danno pecuniario". *Genova e la "piaga del Finale" nel XVII secolo*, «Società e Storia», (121): 499-535.
- (a cura di) 2009, *Finale tra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Società savonese di storia patria, Savona.
- Calvi F. 1875-1885 (a cura di), *Famiglie notabili milanesi*, Milano (ristampa anastatica, Bologna, 1969).
- Cancila R. (a cura di) 2007, *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Associazione Mediterranea, Palermo.
- Cantù C. 1885, *Il sacro macello di Valtellina. Episodio della riforma religiosa in Italia*, Sonzogno, Milano.
- Cantù F. e Visceglia M.A. (a cura di) 2003, *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma.
- Capra C. 1987, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Utet, Torino.
- Casalis G. 1833-1856, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Presso Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino.
- [II] *caso sabauda o le armi del principe. Nuove prospettive di ricerca su sovrano, nobiltà e governo e antico regime 1989-1990*, «Cheiron», VI (11): 149-190.
- Castillo de Bobadilla J. 1585, *Política para corregidores [...]*, por Geronymo Margarit, Barcelona, 1616.
- Catalano F. 1958, *La fine del dominio spagnolo*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano: 27-222.

- Cattanei G. 2008, *Costi ed opportunità di una piazzaforte strategica*, in Mocarelli L. (a cura di), *Storia economica e sociale di Piacenza e del suo territorio*, vol. I, *L'età farnesiana (1545-1732)*, Tip.Le.Co., Piacenza: 125-174.
- Cavazzi Della Somaglia C.G. 1653, *Alleggiamento dello stato di Milano per le imposte, e loro ripartimenti [...]*, F.lli Malatesta, Milano.
- Chabod F. 1934, *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, Tumminelli, Roma.
- 1971, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino.
- Chandler D. 1994, *The Oxford history of the British army*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Chartier R. 1989, *El mundo como representación*, trad. es., «Historia Social», 1991, (10): 163-175.
- 1996, *Rappresentazione della pratica, pratica della rappresentazione*, «Quaderni Storici», XXXI (2): 487-494.
- Chittolini G. 1979, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Einaudi, Torino.
- 1983, *Contadi e Territori: qualche considerazione*, «Studi Bresciani», IV (12): 35-48.
- 1996a, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano: 39-60.
- 1996b, *Le "terre separate" nel ducato di Milano in età sforzesca*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano: 61-83.
- 1996c, *"Quasi-città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano: 85-104.
- (a cura di) 1997, *Vigevano e territori limitrofi alla fine del Medioevo*, Unicopli, Milano.
- 2003, *Un paese lontano*, «Società e storia», 100-101: 331-354.
- Chittolini G., Molho A. e Schiera P. (a cura di) 1994, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna.
- Civale G. 2006, *Quattro storie «extravaganti». Rinnegati milanesi all'estrema frontiera mediterranea (1568-1617)*, in Donati C. (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano: 86-104.
- 2009, *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Unicopli, Milano.
- Clavero B. 1979, *Historia del derecho: Derecho común*, Universidad de Salamanca, Salamanca.
- 1986, *Tantas personas como estados. Por una antropología política de la historia europea*, Tecnos, Madrid.
- 1991, *Antidora. Antropología católica de la economía moderna*, Giuffrè, Milano.
- Cocucci F. 1989, *Il sistema di fortificazioni e presidi della Lombardia spagnola nel secolo XVII*, tesi di Laurea diretta da Donati C., Università degli Studi di Milano, Milano.
- Codello R. 1986, *Il castello*, in Saracino M.T. (a cura di), *Il catalogo territoriale di Vigevano*, Ministero dei beni culturali e ambientali, Roma: 60-65.
- Cognasso F. 1971, *Storia di Novara*, Lazzarelli, Novara.

- Collins, J.B. 1988, *Fiscal Limits of Absolutism: Direct Taxation in Early Seventeenth-Century France*, University of California Press, Berkeley.
- Colombo E.C. 2005a, *Il contado di Vigevano e la forza di una comunità. La provincia e Gambolò nel Seicento*, Società Storica vigevanese – Arkedizioni, Vigevano.
- 2005b, *Economia e società a Gallarate a metà '600*, «Quaderni del Cairoli», XIX: 118-32.
- 2008, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Franco Angeli, Milano.
- 2009, *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte. Comune di Novara*, Risorsa Internet, Regione Piemonte, reperibile su World Wide Web <<http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/al/dwd/novara.pdf>> (in corso di pubblicazione).
- Contamine Ph. 1980, *La guerra nel Medioevo*, trad. it., il Mulino, Bologna, 1986.
- (a cura di) 1992, *Histoire militaire de la France*, vol. I, *Des origines à 1715*, Puf, Paris.
- 2000, *War and competition between states*, Clarendon Press, Oxford.
- Contreras Gay J. 1993-1994, *El servicio militar en España durante el siglo XVII*, «Chronica Nova», (21): 99-122.
- 1996, *El siglo XVII y su importancia en el cambio de los sistemas de reclutamiento durante el antiguo régimen*, «Studia historica. Historia moderna», (14), 141-154
- Corritore R.P. 1993, *Il processo di «ruralizzazione» in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, «Rivista di Storia Economica», n.s., X (3): 353-386.
- Cortelazzo M. e Zolli P. 1979, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Cortés Cortés F. 1996, *Alojamientos de soldados en la Extremadura del siglo XVII*, Editora Regional de Extremadura, Mérida.
- Corvisier A. 1992a, *Renouveau militaire et misères de la guerre 1635-59*, in Contamine Ph. (a cura di), *Histoire militaire de la France*, vol. I, *Des origines à 1715*, Puf, Paris: 353-382.
- 1992b, *Louis XIV, la guerre et la naissance de l'armée moderne*, in Contamine Ph. (a cura di), *Histoire militaire de la France*, vol. I, *Des origines à 1715*, Puf, Paris: 383-414.
- 1992c, *La France et les guerres de Louis XIV*, in Contamine Ph. (a cura di), *Histoire militaire de la France*, vol. I, *Des origines à 1715*, Puf, Paris: 415-448.
- Cossío J.M. de 1956, *Autobiografías de Soldados (siglo XVII)*, Ediciones Atlas, Madrid.
- Costa P. 1969, *Iurisdiction. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale, 1100-1433*, Giuffrè, Milano.
- Cova A. 1972, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Giuffrè, Milano.
- Covini N. 1992, «*Alle spese di Zoan villano: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*», «Nuova Rivista Storica», LXXVI: 1-56.
- 1998, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.
- 2003, *Aspetti della fortificazione urbana negli stati regionali della Lombardia e del Veneto tra XIV e XV secolo*, in Turchini A. (a cura di), *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento. Atti del convegno*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Rimini.
- 2006, *Castellani e castellanerie nel ducato visconteo-sforzesco*, in Castelnovo G. e Mattéoni O. (a cura di), «*De part et d'autre des Alpes*». *Les châtelains des princes à la fin du Moyen*

- Âge, *Actes de la table ronde de Chambéry, 11 et 12 octobre 2001*, Publications de la Sorbonne, Paris: 113-152.
- 2007, «La bilancia dritta». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Franco Angeli, Milano.
- Cremonini C. 1997, *Il Consiglio segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1706)*, in Brambilla E. e Muto G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano: 225-261.
- 2003a, *Il «Gran Teatro» della nobiltà. L'aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in Ead. (a cura di), *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Manoscritti 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, Arcari, Mantova: 11-56.
- (a cura di) 2003b, *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Manoscritti 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, Arcari, Mantova.
- Dalla Rosa E. 1991, *Le Milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Vita e Pensiero, Milano.
- Dalla Vigna P. 1994, *L'elemento sfuggente*, in Id. (a cura di), *M. Foucault, Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano: 7-15.
- Dardi A. 1992, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1750*, Le Lettere, Firenze.
- Dattero A. 1997, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'antico regime*, Franco Angeli, Milano.
- 2001, *Il "governo militare" dello stato di Milano nel primo Settecento. Saggio storico e inventario della serie Alte Feldkarten del Kriegsarchiv di Vienna*, Unicopli, Milano.
- 2002, *Riforme militari e costituzionali nella Lombardia Austriaca del Settecento*, «Studi Settecenteschi», (22): 103-121.
- 2004, *Piazzeforti, eserciti e città durante l'età moderna: il caso della Lombardia austriaca nel XVIII secolo*, in Antonielli L. e Donati C. (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 127-152.
- 2007, *Un aspetto del riformismo austriaco: caserme e mondo militare nella Lombardia del Settecento*, in Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna: 401-446.
- Dattero A. e Levati S. (a cura di) 2006, *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino, Milano.
- De Benedictis A. 2001, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna.
- 2008, *Heautontimorumenos*, «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», (16): 214-228.
- De Cristofaro E. 2007, *Sovranità in frammenti. La semantica del potere in Michel Foucault e Niklas Luhmann*, Ombre Corte, Verona.
- Della Siega A. 2002, *Le logement des gens de guerre à Angers au XVIII siècle*, in *Histoire socio-culturelle des armées (II)*, «Cahiers du centre d'études d'histoire de la défense», (19): 24-43.
- Dell'Oro G. 2007, *Il Regio Economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Franco Angeli, Milano.
- Del Negro P. 1995, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, «Cheiron», XII (23): 11-33.

- 1997 (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- 2001, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari.
- 2002a, *La caserma nel discorso militare dell'Italia Liberale*, in Labanca N. (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Unicopli, Milano: 253-259.
- 2002b, *Una lingua per la guerra: il Rinascimento militare italiano*, in Barberis W. (a cura di) *Storia d'Italia*, Annali n. 18, *Guerra e Pace*, Einaudi, Torino: 299-336.
- 2002c, *Vent'anni di attività del centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari*, in Id. (a cura di), *Lo spirito militare degli Italiani*, Università di Padova, Padova: 153-180.
- 2007, *La cultura militare veneziana nel Settecento. Politica, istituzioni, protagonisti, problemi*, in Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, il Mulino, Bologna: 547-572.
- De Luca G. 1998, *Hombres de negocios e capitale mercantile: verso un nuovo equilibrio dell'economia milanese*, in Martínez Millán J. (a cura di), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Editorial Parteluz, Madrid, vol. II: 527-551.
- De Maddalena A. 1982, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Franco Angeli, Milano.
- De Rosa R. 2008, *La criminalità dei nobili nel Ducato di Milano in epoca spagnola (1559-1598)*, «Archivio storico lombardo», CXXXIV: 155-182.
- De Vries J. 1984, *European Urbanization 1500-1800*, Methuen and Co., London.
- Di Filippo Bareggi C. 1999, *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona «ticinese» e «retica» fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano.
- 2006, *Crinali alpini e passi, frontiere e confini linguistici, politici, religiosi fra '500 e '600: la Val Mesolcina*, in Donati C. (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano: 41-70.
- Di Tullio M. e Sant'Ambrogio L. 2005, "Fiat ut petitur". *I capitoli di dedizione delle comunità di Geradadda a Francesco Sforza, duca di Milano*, «Quaderni della Geradadda», (11): 99-174.
- Dizionario italiano ragionato* 1988, G. D'Anna-Sintesi, Firenze.
- Donati C. 1982, *Esercito e società civile nella Lombardia austriaca*, in De Maddalena A., Rotelli E. e Barbarisi G. (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. III, *Istituzioni e società*, il Mulino, Bologna: 241-267.
- 1988, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari.
- 1993, *Il patriziato e le sue istituzioni*, in Della Peruta F. (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, vol. IV, *Milano Moderna*, E. Sellino, Milano: 1041-1060.
- 1996, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia di antico regime: qualche riflessione*, in Betri M.L. e Bigazzi D. (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta*, vol. I, *Politica e istituzioni*, Franco Angeli, Milano: 9-39.
- 1998, *Il "militare" nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in Id. (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano: 7-39.
- 1999a, *L'organizzazione militare della monarchia austriaca nel secolo XVIII e i suoi rapporti con i territori e le popolazioni italiane: prime ricerche*, in Mazohl-Wallnig B. e Meriggi M. (a cura di), *Österreichische Italien – Italienische Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkei-*

- ten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien: 297-329.
- 1999b, *Una provincia in pace, un impero in guerra: osservazioni sullo Stato di Milano durante il regno di Filippo II*, in Bortolotti M.P. et al. (a cura di), *Il territorio dello Stato di Milano nella prima età spagnola: il Cinquecento*, Archivio di stato di Milano, Milano: 3-13.
- 2004, *Introduzione*, ad Antonielli L. e Id. (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 5-10.
- (a cura di) 2006, *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano.
- Donati C. e Kroener B.R. (a cura di) 2007, *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna.
- Downing B.M. 1992, *The military Revolution and Political Change. Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Elliott J.H. 1963a, *La Spagna imperiale 1469-1716*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1982.
- 1963b, *The Revolt of the Catalans. A Study in the Decline of the Spain (1598-1640)*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 1983, *A Question of Reputation? Spanish Foreign Policy in the Seventeenth Century*, «The Journal of Modern History», LV (3): 475-483.
- 1986, *Il Miraggio dell'Impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, trad. it., Salerno Editrice, Roma, 1991.
- 1989, *Spain and its World 1500-1700, Selected Essays*, Yale University Press, New Haven-London.
- 1992, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», (137): 48-71.
- Enciclopedia Militare. Arte, Biografia, Geografia, Storia, Tecnica militare* 1926, Pubblicazioni della casa editrice Il Popolo d'Italia, Milano.
- Espino López A. 1990, *Ejército y sociedad en la Cataluña del Antiguo Régimen: el problema de los alojamientos, 1653-1689*, «Historia Social», (7): 19-38.
- 2003, *La historiografía hispana sobre la guerra en la época de los Austrias. Un balance, 1991-2000*, «Manuscrits» (21): 161-191.
- Esteban Estringana A. 2002, *Guerra y finanzas en los Países Bajos católicos. De Farnesio a Spinola (1592-1630)*, Laberinto, Madrid.
- 2003, *La ejecución del gasto militar y la gestión de los suministros. El abastecimiento de pan de munición en el ejército de Flandes durante la primera mitad del siglo XVII*, in Rizzo M., Ruiz Ibáñez J.J. e Sabatini G. (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Universidad de Murcia, Murcia: 409-468.
- 2005, *Madrid y Bruselas. Relaciones de gobierno en la etapa postarchiducal (1621-1634)*, Leuven University Press, Leuven.
- Eusebio L. 1899, *Compendio di metrologia universale e vocabolario metrologico*, Torino (ristampa anastatica, Bologna, 1967).
- Faccini L. 1988, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Franco Angeli, Milano.

- Fara A. 1993, *La città da guerra nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino.
- Fasano Guarini E. 1994, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in Chittolini G., Molho A. e Schiera P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna: 147-176.
- 2008, *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Le Monnier - Mondadori Education, Milano.
- Favarò V. 2009, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Associazione Mediterranea, Palermo, reperibile su World Wide Web <<http://www.mediterranearicerchestoriche.it>> (07/2009).
- Felloni G. 1971, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Giuffrè, Milano.
- Fernández Albaladejo P. 1992, *Fragments de monarquía. Trabajos de historia política*, Alianza, Madrid.
- 1995, *De «llave de Italia» a «corazón de la monarquía»: Milán y la monarquía católica en el reinado de Felipe III*, in Pissavino P. e Signorotto G. (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, Bulzoni, Roma: 41-93.
- 1999, *El problema de la "composite monarchy" en España*, in Burdiel I. e Casey J. (a cura di), *Identities: nations, provinces and regions, 1550-1900*, University of East Anglia, Norwich: 185-201.
- Fernández Navarrete P. 1626, *Conservación de monarquías y discursos políticos [...] Quarta edición*, en la oficina de don Benito Cano, Madrid, 1792, reperibile su World Wide Web <<http://www.archive.org/stream/conservaciondemo00fern#page/n3/mode/1up>> (08/2009).
- Feros A. 2002, *El duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Marcial Pons, Madrid.
- Ferruzzi A. 1989, *Il Castello di Vigevano: una antologia delle caserme italiane (1499-13 marzo 1968)*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta, Atti del convegno di studi (Spoleto, 11-14 maggio 1988)*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia, tomo II: 759-783.
- Fioravanti M. 2002, *Lo stato moderno in Europa: istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari.
- Flori J. 1998, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, trad. it., Einaudi, Torino, 1999.
- Fortea J.I. e Gelabert J.E. (a cura di) 2008, *Ciudades en conflicto (siglos XVI-XVIII)*, Marcial Pons, Valencia.
- Foucault M. 1967, *Eterotopia*, in Id. et al., *Eterotopia: luoghi e non-luoghi metropolitani*, trad. it., Mimesis, Milano, 1994: 9-22.
- 1975, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, trad. it., Einaudi, Torino, 1976.
- 1978a, *La "governamentalità"*, «Aut Aut», (167-168): 12-29.
- 1978b, *Precisazioni sul potere. Risposta ad alcuni critici*, «Aut Aut», (167-168): 3-11.
- 1997, *Bisogna difendere la società*, a cura di Bertani M. e Fontana A., Feltrinelli, Milano, 2009.
- Frangioni L. 1992, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

- Frasconi C.F. 1995, *Topografia antica di Novara e suoi sobborghi*, «Bollettino storico per la provincia di Novara», LXXXVI: 581-844.
- 1997, *Documenti riguardanti le chiese, monasteri, conventi e spedali già esistenti in Novara e suoi sobborghi da' più rimoti secoli sino al primo decennio del corrente XIX*, «Bollettino storico per la provincia di Novara», LXXXVIII: 139-472.
- Frigo D. 1985, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'economia tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma.
- Fubini R. 2002, *Milano tra Francia e Impero. Situazione interna, dipendenze estere (secoli XIV-XVI)*, in Arcangeli L. (a cura di), *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Franco Angeli, Milano: 143-146.
- Galandra M. 1992, *Gli alloggi militari a Pavia nei documenti dell'Archivio storico civico. La dominazione spagnola*, «Bollettino della società pavese di storia patria», XLIV: 137-144.
- Galasso G. 1995, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in Pissavino P. e Signorotto G. (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, Bulzoni, Roma: 13-40.
- García Cárcel 2001, *La reciente historiografía modernista española*, «Chronica Nova» (28): 185-219.
- García Hernán E. 2004, *Guillén Ramón de Moncada. Marqués de Aytona (IV)*, in *Diccionario Biográfico de España*, RAH, Madrid.
- García Hernán E. e Maffi D. (a cura di) 2006, *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Laberinto, Madrid.
- Gelabert J.E. 1997, *La bolsa del Rey. Rey, reino y fisco en Castilla (1598-1648)*, Crítica, Barcelona.
- Giana L. 2000, *Pratica delle istituzioni: procedure e ambiti giurisdizionali a Spigno nella prima metà del XVII secolo*, «Quaderni Storici», XXXV (1): 11-48.
- 2002a, *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte. Comune di Spigno Monferrato*, Risorsa Internet, Regione Piemonte, reperibile su World Wide Web <<http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/al/dwd/spigno.pdf>> (08/2009).
- 2002b, *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte. Comune di Merana*, Risorsa Internet, Regione Piemonte, reperibile su World Wide Web <<http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/al/dwd/merana.pdf>> (08/2009).
- 2007, *Frammenti di luoghi. Le valli Belbo e Bormida di Spigno nel Piemonte dell'età moderna*, in Bordone R., Guglielmotti P., Lombardini S. e Torre A. (a cura di) 2007, *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria: 177-190.
- Giannini M.C. 1994, «*Con il zelo di sodisfare all'obbligo di Re et Principe*». *Monarchia cattolica e Stato di Milano nella visita general di don Felipe de Haro (1606-1612)*, «Archivio Storico Lombardo», CXX (1): 165-207.
- 1997, *Città e contadi dello stato di Milano nella politica finanziaria del conte di Fuentes (1600-1610)*, in Brambilla E. e Muto G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano: 191-208.



- 2000, *Risorse del principe e risorse dei sudditi: fisco, clero e comunità di fronte al problema della difesa comune nello stato di Milano (1618-1660)*, «Annali di storia moderna e contemporanea», (6): 173-225.
- 2003a, *Difesa del territorio e governo degli interessi. Il problema delle fortificazioni nello Stato di Milano (1594-1610)*, in Rizzo M., Ruiz Ibáñez J.J. e Sabatini G. (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Universidad de Murcia, Murcia: 279-344.
- 2003b, *L'Oro e la Tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, il Mulino, Bologna.
- 2006, *Pensare e descrivere lo Stato di Milano nel Seicento*, in Giannini M.C. e Signorotto G. (a cura di) 2006, *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Libreria dello Stato, Roma: LXV-LXXXII.
- Giannini M.C. e Signorotto G. (a cura di) 2006, *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Libreria dello Stato, Roma.
- Giardina C. 1934, *Il Supremo Consiglio d'Italia*, «Atti della Real Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», XIX (1): 1-190.
- Giussani G. 1905, *Il forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina*, Società storica per la provincia e antica diocesi di Como, Como.
- Glete J. 2002, *War and the State in Early Modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1660*, Routledge, London-New York.
- Gnemmi V. 1981, *Ricerche sul "Contado" novarese nel XVII secolo (1645-1675). Parte istituzionale*, «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», LXXII: 341-66.
- González de León F. 2009, *The road to Rocroi. Class, culture and command in the Spanish army of Flanders, 1567-1659*, Brill, Leiden-Boston.
- Grassi G. 1817, *Dizionario militare italiano*, Pomba, Torino.
- Grassi R. (dir.) 2000a, *Le istituzioni storiche del territorio lombardo XIV-XIX secolo. Milano, la città*, Regione Lombardia, Milano.
- 2000b, *Le istituzioni storiche del territorio lombardo XIV-XIX secolo. Milano, la provincia*, Regione Lombardia, Milano.
- Grendi E. 1993, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino.
- 1996, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Venezia.
- Grillo P. 2008, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari dell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- Gronda G. 1980, *Ceva, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma: 325-328.
- Grossi P. 1990, *Assolutismo giuridico e proprietà collettive*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIX: 505-555.
- 1992, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Milano.
- 1995, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- Guilmartin J.F. Jr. 1995, *The Military Revolution: Origins and First Tests Abroad*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate, Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford: 299-333.

- Guerrini P. 2005, *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini (1682-1686). Edizione della corrispondenza e dei disegni di un inviato di Cosimo III dei Medici*, 2 voll., a cura di F. Martelli, Olshki, Firenze.
- Hanlon G. 1998, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, University College London Press, London.
- Harding R. 1978, *Anatomy of a Power Elite. The Provincial Governors in Early Modern France*, Yale University Press, New Haven-London.
- Hegemann W. 1930, *La Berlino di Pietra. Storia della più grande città di caserme d'affitto*, trad. it., Mazzotta, Milano, 1975.
- Herrero Sánchez M. 2009, *La red genovesa Spínola y el entramando transnacional de los marqueses de los Balbases al servicio de la Monarquía Hispánica*, in Yun Casalilla B. (a cura di), *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la monarquía hispánica, 1492-1714*, Marcial Pons, Madrid: 97-134.
- Hespanha A.M. 1989, *Vísperas del Leviatán. Instituciones y poder político. (Portugal, siglo XVII)*, Taurus Humanidades, Madrid.
- 1993, *Storia delle Istituzioni politiche*, Jaca Books, Milano.
- 1999, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, trad. it., il Mulino, Bologna, 2003.
- Hochedlinger M. 2003, *Austria's wars of emergence. War, state and society in the Habsburg monarchy, 1683-1795*, Longman, London.
- Hofmann H. 1974, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, trad. it. 4ª ed. 2003, Giuffrè, Milano, 2007.
- Howard M. 1976, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 1978.
- [Le] *istituzioni storiche del territorio lombardo – Civita 2002-2009*, Risorsa Internet, Regione Lombardia, reperibile su World Wide Web <<http://civita.lombardiastorica.it>>, (09/2009).
- Jiménez Estrella, A., *El problema de los alojamientos de la tropa en el Reino de Granada (1503-1568)*, «Chronica Nova», (26): 191-214.
- Jones C. 1980, *The Military Revolution and the Professionalization of the French Army Under the Ancien Régime*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford, 1995: 55-93.
- Kantorowicz E.H. 1957, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it., Einaudi, Torino, 1989.
- Kennedy P. 1987, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, trad. it., Garzanti, Milano, 1989.
- Knapton M. 1984, *Il Territorio vicentino nello stato veneziano del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in Cracco G. e Id. (a cura di), *Dentro lo 'stado italico'. Venezia e la Terraferma tra Quattro e Seicento*, Gruppo culturale Civis-Biblioteca Cappuccini, Trento: 33-115.
- Koenigsberger H.G. 1969, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo, 1997.
- 1977, «*Dominium regale*» or «*dominium politicum et regale*»? *Monarchies and Parliaments in Early Modern Europe*, in Id., *Politicians and virtuosi. Essays in Early Modern history*, Hambledon press, London, 1986: 1-25.
- Kotsch D. 1992, *Potsdam: die preussische Garnisonstadt*, Westermann, Brunswick.

- Kroener B.R. 1980, *Les routes et les etapes. Die Versorgung der französischen Armeen in Nordostfrankreich (1635-1661)*, Aschendorff, Münster.
- 2000, *The Modern State and Military Society in the Eighteenth Century*, in Contamine Ph. (a cura di), *War and Competition between States*, Clarendon Press, Oxford: 195-220.
- 2007, *Stato, società, «militare». Prospettive di una rinnovata storia militare della prima età moderna*, in Donati C. e Id., *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, il Mulino, Bologna: 11-22.
- Kroll S. 2007, *«Immagini di soldati» e «Lebenswelten» dei militari nella Sassonia del XVIII secolo*, in Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna: 255-279.
- Labanca 2002, *Introduzione. La maturità della storia dell'istituzione militare in Italia*, in Id. (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Unicopli, Milano: 9-42.
- Levati S. 1992, *Da "tencin" a banchieri. I Tacciosi: l'ascesa economica e sociale di una famiglia di negozianti tra Ghiffa e Milano*, Banca Popolare di Intra, Intra.
- Le Virloys R. 1770, *Dictionnaire d'architecture, civile, militaire et navale, antique, ancienne et moderne, et de tous les arts et métiers qui en dépendent. [...]*, Chez les Libraires Associés, Paris.
- Liva G. 1995, *Il controllo e la repressione degli «oziosi e vagabondi»: la legislazione in età spagnola*, in Zardin D. (a cura di), *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Jaca Book, Milano: 291-333.
- López-Cordón Cortezo M.V., *Secretarios y secretarías en la edad moderna: de las manos del príncipe a relojeros de la monarquía*, «Studia historica. Historia moderna», (15): 107-131.
- Loriga S. 1992, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia.
- Lynn J.A. 1990 (a cura di), *Tools of war. Instruments, ideas, and institutions of warfare, 1445-1871*, University of Illinois Press, Urbana.
- 1995, *The trace italienne and the Growth of Armies: The French Case*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford.
- 1997, *Giant of the Grand Siècle. The French Army, 1610-1715*, Cambridge University Press, Cambridge.
- McKay R. 1999, *The Limits of Royal Authority. Resistance and Obedience in Seventeenth-Century Castile*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Macrì G. 2008, *Visitas generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, «Mediterranea. Ricerche storiche», V (13): 385-400.
- Maffi D. 1999, *Alloggiamenti militari e comunità locali: Pavia e il suo contado nel '600*, «Annali di Storia Pavese», XXVII : 325-338.
- 2000a, *Potere, carriere e onore nell'esercito di Lombardia: 1630-1660*, in *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca. Atti del Convegno internazionale di Pavia, 16-18 ottobre 1997*, M. Baroni, Viareggio: 195-245.
- 2000b, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, «Storia economica», III (3): 489-527.
- 2002, *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'Esercito (1536-1700)*, «Storia economica», V (1): 51-106.

- 2003, *Milano in guerra. La mobilitazione delle risorse in una provincia della Monarchia, 1640-1659*, in Rizzo M., Ruiz Ibáñez J.J. e Sabatini G. (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Universidad de Murcia, Murcia: 345-408.
- 2005, *Tra asiento e administración: Carlo Perone e il contratto per il pane di munizione nello stato di Milano*, «Storia Economica», VIII (3): 519-548.
- 2007a, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze.
- 2007b, *Alle origini del «camino español». I transiti militari in Liguria (1566-1700)*, in Peano Cavasola A. (a cura di), *Finale, porto di Fiandra, briglia di Genova*, Centro Storico del Finale, Finale Ligure: 119-149.
- Malanima P. 1998, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, Milano.
- Mallett M. 1974, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, trad. it., il Mulino, Bologna, 1983.
- Mannoni S. 1994, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, vol. I, *La formazione del sistema (1661-1815)*, Giuffrè, Milano.
- Mannori L. 1990, *Per una preistoria della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, «Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno», XIX: 345-415.
- 1994, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano.
- 2001, *Istituzioni politiche e modernità. Mannori legge De Benedictis*, «Storica», VII (20-21): 247-259.
- 2008, *Rileggendo oggi «Lo Stato moderno». Vitalità e limite di una lezione storiografica*, «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», (16): 229-239.
- Mannori L. e Sordi B. 2001, *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari,
- 2002, *Giustizia e amministrazione*, in Fioravanti M. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari: 59-101.
- Manservigi C. 1969, *Il Contado di Lodi nel '700*, «Archivio Storico Lodigiano», XVII: 28-64.
- Marcos Martín A. 2006, *¿Fue la fiscalidad regia un factor de crisis en la Castilla del siglo XVII?*, in Parker G. (coord.), *La crisis de la monarquía de Felipe IV*, Crítica, Barcelona: 173-253.
- Marsilio C. 2008a, *Debito pubblico milanese e operatori finanziari genovesi (1644-1656)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», V (12): 149-172.
- 2008b, *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Città del Silenzio, Novi Ligure.
- Martelli F. 2005, *Introduzione*, in Guerrini P., *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini (1682-1686). Edizione della corrispondenza e dei disegni di un inviato di Cosimo III dei Medici*, a cura di Id., Olschki, Firenze: XI-XCVII.
- Martín Palma, M.T. e Cruces Blanco, E. 1993, *Málaga como base militar: el problema del alojamiento de las tropas (1487-1516)*, in *La organización militar en los siglos XV y XVI. Actas de las II Jornadas Nacionales de Historia Militar*, Capitanía General de la Región Militar Sur, Sevilla.

- Martínez Millán J. 1996, *Las investigaciones sobre patronazgo y clientelismo en la administración de la Monarquía hispana durante la Edad moderna*, «Studia histórica. Historia moderna», (15): 83-106.
- McNeill W.H. 1982, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 1982.
- Meschini S. 2004, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Franco Angeli, Milano.
- 2006, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, Franco Angeli, Milano.
- 2008, *I francesi nel Ducato di Milano (1499-1512). Per un inquadramento generale*, «Archivio storico lombardo», CXXXIV: 135-154.
- Mineo I.E. 2004, *Una discussione con Giorgio Chittolini. Gli storici e la prospettiva neoeopale*, «Storica», X (28): 139-151.
- Moioli A. 1986, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, «Archivio storico lombardo», CXII (3): 167-204.
- Molho A., *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardo medievale di Firenze*, in Chittolini G., Molho A. e Schiera P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna.
- Molteni B. 1983, *I contadi dello stato di Milano fra XVI e XVII secolo. Note sulla formazione delle «amministrazioni provinciali» in età spagnola*, «Studi Bresciani», IV (12): 117-135.
- Monferrini S. (a cura di) 2003, *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia*, vol. II, *L'età moderna (secoli XV-XVIII)*, Provincia di Novara, Novara.
- Mozzarelli C. 1978a, *Il sistema patrizio*, in Id. e Schiera P. (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Libera Università degli studi di Trento, Trento: 52-63.
- 1978b, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra '500 e '700*, «Società e Storia», (3): 431-463.
- 1990, *Le intendenze politiche della Lombardia austriaca (1786-1791)*, in De Lorenzo R. (a cura di), *L'organizzazione dello stato alla fine dell'antico regime*, Morano, Napoli: 61-118.
- 2008, *Antico regime e modernità*, Bulzoni, Roma 2008
- Mozzarelli et al. 1987, *Tra "crisi dello Stato" e "Stato immaginario": un dibattito*, «Cheiron», IV (7-8): 213-247.
- Mozzarelli C. e Schiera P. (a cura di) 1978, *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Libera Università degli studi di Trento, Trento.
- Muratori L.A. 1749, *Annali d'Italia dal principio dell'Era Volgare sino all'Anno 1749. Compilati da Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena. Tomo undecimo. Dall'Anno 1601 dell'Era Volgare sino all'Anno 1700*, a spese di Giovambattista Pasquali libraro in Venezia, Milano.
- Musi A. 2000, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni.
- (a cura di) 2003, *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini, Milano.

- 2004, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una proposta interpretativa*, in Anatra B. e Murgia G. (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma: 229-238.
- 2005, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», II (4): 209-220.
- 2007, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna.
- Muto G. 1980, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- 1992, «*I segni dell'honore*». *Rappresentazione delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in Visceglia M.A. (a cura di), *Signori, Patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari: 171-192.
- 1995, *Il governo della hacienda nella Lombardia spagnola*, in Pissavino P. e Signorotto G. (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, Bulzoni, Roma: 265-302.
- 2004, «*Il re per la difensiva*», «*il re per la offensiva*»: *dalle strategie alle fonti per la storia militare*, in Antonielli L. e Donati C. (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 11-30.
- 2007, *Apparati militari e fabbisogno finanziario nell'Europa moderna: il caso della Spagna «de los Austrias»*, in Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna: 23-52.
- Napoli P. 2003, *Naissance de la police moderne: pouvoir, normes, société*, La Découverte, Paris.
- Nash M. e Tavera S. (a cura di) 2003, *Las mujeres y las guerras. El papel de las mujeres en las guerras de la Edad Antigua a la Contemporánea*, Icaria editorial, Barcelona.
- Navereau A. 1924, *Le logement et les ustensiles des gens de guerre de 1439 a 1789*, Société Française d'imprimerie, Poitiers.
- Nigro S.S. 1991, *Il segretario*, in Villari R. (a cura di), *L'uomo barocco*, 3ª ed., Laterza, Roma-Bari, 2005: 91-108.
- Nubilonio C. 1584, *La cronaca di Vigeveno scritta nel 1584 dal canonico cantore Cesare Nubilonio; e ora pubblicata per cura di Carlo Negroni*, Stamp. Reale Della Ditta G. B. Paravia e C., Torino, 1891.
- Nubula C. 2002, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in Ead. e Würigler A. (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, il Mulino, Bologna: 21-64.
- Nubula C. e Würigler A. (a cura di) 2002, *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, il Mulino, Bologna.
- Olmo C. (a cura di) 2007, *Morfologie Urbane*, «Quaderni Storici», XLII, 125 (2).
- Olivieri L. (1995), *Un processo per stregoneria in Val Bormida nel 1631: le Streghe di Spigno (parte seconda)*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XCIII: 547-599.
- Oppizzone A. 1634, *Informatione per modo di discorso di Ambrosio Oppizzone patricio pavese a Gio. Angelo Oppizzone suo figliuolo. In materia delle Egualanze Terrere, Provinciali, et Generali, che delli Alloggiamento de Soldati, et spese di essi si fano nello Stato di Milano*, per Gio. Andrea Magri, Pavia.

- Ostoni M. 1997, *Gestione delle entrate e controllo contabile a Milano: i magistrati dei redditi e la Tesoreria generale fra Cinque e Seicento*, in Brambilla E. e Muto G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano: 209-223.
- Ossola C., Verga M. e Visceglia M.A. (a cura di) 2003, *Politica, cultura, religione nell'Europa moderna. Gli amici a Mario Rosa*, Olschki, Firenze.
- 2003, *Controllori e controllati: i «ragionati» nell'amministrazione finanziaria milanese fra Cinque e Seicento*, in Rizzo M., Ruiz Ibáñez J.J. e Sabatini G. (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Universidad de Murcia, Murcia: 873-1036.
- Pacini A. 2003, *I mercanti-banchieri genovesi tra la repubblica di San Giorgio e il sistema imperiale ispano-asburgico*, in Cantù F. e Visceglia M.A. (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma: 581-595.
- Parker G. 1972, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 1976, *The 'Military Revolution, 1560-1660' - A Myth?*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate, Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford, 1995: 37-54.
- (a cura di) 1984, *La guerra dei trent'anni*, trad. it., Vita e Pensiero, Milano, 1994.
- 1988, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, trad. it., il Mulino, Bologna, 1990.
- 1991, *Il soldato*, in Villari R. (a cura di), *L'uomo barocco*, 3ª ed., Laterza, Roma-Bari, 2005: 29-60.
- 1995, *In Defence of The Military Revolution*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate, Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford: 337-365.
- 1998, *The Grand Strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven-London.
- (coord.) 2006, *La crisis de la monarquía de Felipe IV*, Crítica, Barcelona.
- Parrott D. 1995, *Strategy and Tactics in the Thirty Years' War: The 'Military Revolution'*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate, Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford: 227-251.
- 2001, *Richelieu's Army. War, Government and Society in France, 1624-1642*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Paternò M.P. 2007, *La Prussia Stato-caserna? Interpretazioni e deviazioni dal modello*, in Benigno F. e Scuccimarra L. (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma: 177-198.
- Peano Cavasola A. (a cura di) 2007, *Finale, porto di Fiandra, briglia di Genova*, Centro Storico del Finale, Finale Ligure.
- Pedretti S. 2006, *Ai confini occidentali dello Stato di Milano: l'impiego delle milizie rurali nelle guerre del Seicento*, in Donati C. (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano: 177-200.
- Pellini S. 1902, *Le fortificazioni di Novara*, «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 1998, LXXXIX: 3-73.

- Perréon S. 2005, *L'Armée en Bretagne au XVIIIe siècle. Institution militaire et société civile au temps de l'intendance et des États*, Editions PUR, Rennes.
- Peyronel S. 2006, *Frontiere religiosa e soldati in antico regime: il caso di Crema nel Seicento*, in Donati C. (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano: 19-40.
- Peytavin M. 2003, *Visite et gouvernement dans le Royaume de Naples (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Casa de Velázquez, Madrid.
- Pezzolo L. 2006, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in Dattero A. e Levati S. (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino, Milano: 15-62.
- Pissavino P. 1995, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo stato di Milano come arena di potere*, in Pissavino P. e Signorotto G. (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, Bulzoni, Roma: 163-232.
- 1996 *Rappresentanza del patriziato e conflitti istituzionali nella Milano del Seicento*, in Corciulo M.S. (a cura di), *Contributi alla storia parlamentare europea (secoli XIII-XX)*, Atti del 43° Congresso ICHRP, Università degli Studi di Camerino, Camerino: 110-144.
- Pissavino P. e Signorotto G. (a cura di) 1995, *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, Bulzoni, Roma.
- Pizzolato N. 2006, «*Lo diavolo mi ingannao*». *La sodomia nelle campagne siciliane*, «Quaderni Storici», XLI (2): 449-480.
- Politi G. 1976, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, in id., *La società cremonese nella prima età spagnola*, Unicopli, Milano, 2002: 1-314.
- 2002a, *La società cremonese nella prima età spagnola*, Unicopli, Milano.
- 2002b, *Mito e realtà d'una decadenza*, in id., *La società cremonese nella prima età spagnola*, Unicopli, Milano: XI-XLVI.
- Porqueddu C. 1980, *Le origini delle istituzioni 'provinciali' nel Principato di Pavia*, «Annali di storia pavese», (2-3): 9-36.
- Porto L. 2009, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema-fortezza (secc. XV-XVIII)*, Franco Angeli, Milano.
- Prodi P. e Marchetti V. (a cura di) 2001, *Problemi di identità tra medioevo ed età moderna: seminari e bibliografia*, Bologna, Clueb.
- Pugliese S. 1924, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Bocca, Torino.
- Quatrefages R. 1979, *Los tercios españoles (1567-1577)*, Fundación Universitaria Española, Madrid.
- Quazza R. 1961, *Vicende politiche e militari del Piemonte dal 1553 al 1773*, in *Storia del Piemonte*, vol. I, F. Casanova, Torino: 185-241.
- Raggio O. 1995, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in Aymard M. (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino: 483-527.
- Raponi N. 1961, *Archinto, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma: 759.
- Redlich F. 1956, *De Praeda Military. Looting and Booty 1500-1815*, Steiner, Wiesbaden.



- 1959-60, *Contribution in the Thirty Years' War*, «Economic History Review», (12): 247-254.
- Reinhard W. (a cura di) 1996, *Power Elites and State Building*, Clarendon Press, Oxford.
- 2000, *Storia del potere politico in Europa*, trad. it., il Mulino, Bologna, 2001.
- Reynolds E. 1998, *Before the Bobbies. The Night Watch and Police Reform in Metropolitan London, 1720-1830*, MacMillan, Houndmills-Basingstoke-London.
- Ribot García L.A. 1982, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid.
- 1986, *El reclutamiento militar en España a mediados del s. XVII. La «composición» de las milicias de Castilla*, «Cuadernos de Investigación Histórica», (9): 63-90.
- 1989, *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in Donati C. (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano, 1998: 41-61.
- 2001, *La presencia de la Monarquía de los Austrias en Italia a finales del siglo XVII*, in Alcalá-Zamora J. e Belenguer E. (a cura di), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid.
- 2002, *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid.
- 2004, *Italia exprimida*, in Parker G. (coord.), *La crisis de la monarquía de Felipe IV*, Crítica, Barcelona, 2006.
- 2006, *El arte de gobernar. Estudios sobre la España de los Austrias*, Alianza, Madrid.
- 2007, *Soldati spagnoli in Italia. Il castello di Milano alla fine del XVI secolo*, in Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna: 133-196.
- Ricciardi M. 2001, *Rivoluzione*, il Mulino, Bologna.
- 2008, *Storia e sistema della costituzione dello Stato e della società*, «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», (16): 247-277.
- Rivero Rodríguez M. 1992, *La Fundación del Consejo de Italia: corte, grupos de poder y periferia (1536-1559)*, in Martínez Millán J. (a cura di), *Instituciones y élites de poder en la monarquía hispana durante el siglo XVI*, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid: 199-222.
- Rizzo M. 1987, *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, «Clio», XXIII (4): 563-596.
- 1995, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in Pissavino P. e Signorotto G. (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, Bulzoni, Roma: 303-361.
- 1997, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II*, in Brambilla E. e Muto G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano: 371-387.
- 1998, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in Donati C. (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano: 63-89.
- 1999, *Un'economia in guerra: Pavia nel 1655*, «Annali di Storia Pavese», (27): 339-360.
- 2000, *“Haver sempre l'occhio all'abbondanza dei viveri”. Il governo dell'economia pavese durante l'assedio del 1655*, in Bernal A.M., De Rosa L. e D'Esposito F. (a cura di), *El gobierno de la economía en el Imperio Español. Información estadística, política económica y fiscal*

- dad*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Fundación del Monte, Sevilla-Napoli: 471-507.
- 2001, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola tra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano.
- 2003, *Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca*, in Id., Ruiz Ibáñez J.J. e Sabatini G. (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Universidad de Murcia, Murcia: 469-538.
- 2004, *Strategia, geopolitica ed economia nella storia della Lombardia spagnola: qualche riflessione introduttiva*, in Colmuto Zanella G. e Roncai L. (a cura di), *La difesa della Lombardia Spagnola*, Ronca Editore, Cremona: 1-16.
- 2005, *Sticks, Carrots and all the Rest: Lombardy and the Spanish strategy in Northern Italy between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, «Cahiers de la Méditerranée», (75): 145-184.
- 2008, *“La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo stato”. Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in *Fiscal systems in the European Economy, 13th-18th Centuries*, Atti della XXXIX Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini” (Prato, 22-26 aprile 2007), Firenze University Press, Firenze: 881-895.
- 2009, *Alloggiare in casa d'altri. Le implicazioni economiche, politiche e fiscali della presenza militare asburgica nel territorio finalese fra Cinque e Seicento*, in Calcagno P. (a cura di), *Finale fra le Potenze di antico regime. Il ruolo del marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Società Savonese di Storia Patria, Savona: 77-97.
- Rizzo M., Ruiz Ibáñez J.J. e Sabatini G. (a cura di) 2003, *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Universidad de Murcia, Murcia
- Roberts M. 1967, *The Military Revolution, 1560-1660*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate, Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford, 1995: 13-35.
- Rochat G. (a cura di) 1985, *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Franco Angeli, Milano.
- Rodríguez Hernández A.J. 2007, *Patentes por soldados. Reclutamiento y venalidad en el ejército durante la segunda mitad del siglo XVII*, «Chronica Nova», (33): 37-56.
- Rogers C.J. (a cura di) 1995, *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford.
- Rossari M.C. 2003, *Transiti ed alloggiamenti militari nel Secolo XVII*, «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», CXIV (1): 65-96.
- Rossini A. 1994, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Franco Angeli Milano.
- Rosso C. 1994, *Il Seicento*, in Galasso G. (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VIII, tomo I, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino: 171-267.
- 2002, *Uomini e poteri nella Torino barocca*, in Ricuperati G. (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Einaudi, Torino: 5-195.

- Rotelli E. e Schiera P. (a cura di) 1971-1974, *Lo Stato moderno*, 3 voll., il Mulino, Bologna.
- Roveda E. 1985, *I beni comunali di Abbiategrasso fra '400 e '500*, «Nuova Rivista Storica», LXIX: 477-502.
- Rowlands G. 2002, *The Dynastic State and the Army under Louis XIV. Royal Service and Private Interest, 1661-1701*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ruiz-Domènec J.E. 2007, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, trad. it., Einaudi, Torino, 2008.
- Ruiz Ibáñez J.J. 1995, *Las dos caras de Jano. Monarquía, ciudad e individuo. Murcia, 1588-1648*, Ayuntamiento de Murcia, Murcia.
- Ruocco G. 2004, *Chi ha paura dello Stato moderno? Alcune considerazioni sull'uso dei concetti nella ricerca storica*, «900. Per una storia del tempo presente», (11): 85-95.
- Rurale F. 2000, *Un inedito di fine Seicento: alcuni saggi della Sapienza de' cavalieri*, «Studia borromaica», 14: 229-250.
- Saavedra Vázquez M. 1996, *Galicia en el camino de Flandes. Actividad militar, economía y sociedad en la España noratlántica, 1556-1648*, Ediciós do Castro, A Coruña.
- 2004, *El coste de la guerra: características y articulación de las finanzas militares gallegas en la primera mitad del siglo XVII*, «Revista de Historia Militar», 22: 7-69.
- Sabatini G. 2002, *La storiografia più recente sulla finanza italiana dell'età moderna: gli studi sul debito pubblico*, Dipartimento di Analisi dei processi economico-sociali, linguistici, produttivi e territoriali, Università degli Studi Federico II – Napoli, reperibile su World Wide Web <[http://www.delpt.unina.it/stof/10\\_pdf/paginato79-.pdf](http://www.delpt.unina.it/stof/10_pdf/paginato79-.pdf)> (10/2008).
- Salomoni A. 1806, *Memorie storico-diplomatiche degli Ambasciatori, Incaricati d'affari, Corrispondenti, e Delegati che la Città di Milano inviò a diversi suoi principi dal 1500 al 1796*, dalla tipografia Pulini al Bocchetto, Milano (ristampa anastatica, Milano, 1975).
- Sánchez D.M. 1993, *El Deber de Consejo en el Estado Moderno. Las Juntas "ad hoc" en España (1471-1665)*, Ediciones Polifemo, Madrid.
- Sanz Ayán C. 2009, *Procedimientos culturales y transculturales de integración en un clan financiero internacional: los Cortizos (siglos XVII y XVIII)*, in Yun Casalilla B. (a cura di), *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la monarquía hispánica, 1492-1714*, Marcial Pons, Madrid: 65-94.
- Sarti R. 2003, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Schafer E. 1935, *El consejo real y supremo de las Indias. Su historia, organización y labor administrativa hasta la terminación de la Casa de Austria*, M. Carmona, Sevilla.
- Schaub J.F. 1995, *La penisola iberica nei secoli XVI e XVII: la questione dello Stato*, «Studi Storici», XXXVI (1): 9-49.
- Schiera P. 1994a, *Presentazione*, in Chittolini G., Molho A. e Id. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna: 9-16.
- 1994b, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in Chittolini G., Molho A. e Id. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna: 17-48.

- Scuccimarra L. 2005, *Uscire dal moderno. Storia dei concetti e mutamento epocale*, «Storica», XI (32): 109-134.
- Sella D. 1959, *Premesse demografiche ai censimenti austriaci*, in *Storia di Milano*, vol. XII, *L'età delle riforme, 1706-1796*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano: 457-478.
- 1979, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, trad. it., il Mulino, Bologna, 1982.
- 1984, *Sotto il dominio della Spagna*, in Galasso G. (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XI, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino: 21-59.
- 1997, *L'Italia del Seicento*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Signorotto G. 1992, *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1656)*, «Cheiron», IX (17-18): 135-181.
- 1996a, *Milano Spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano.
- 1996b, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo. Il "destino spagnolo" del duca di Sermoneta*, «Annali di storia moderna e contemporanea», (2): 57-78.
- 1996c, *Stabilità politica e trame antispagnole nella Milano del Seicento*, in Bercé Y.M. e Fasano Guarini E. (a cura di), *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, École française de Rome, Roma-Paris: 721-745.
- 1997a, *Lo stato di Milano in età spagnola. Aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in Brambilla E. e Muto G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano: 11-27.
- 1997b, *Guerre spagnole, ufficiali lombardi*, in Bilotto A., Del Negro P. e Mozzarelli C. (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà*, Bulzoni, Roma: 367-396.
- 1998, *La «verità» e gli «interessi». Religiosi milanesi nelle legazioni e alla corte di Spagna*, in Rurale F. (a cura di), *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in antico regime*, Bulzoni, Roma: 195-227.
- 2003a, *Dalla decadenza alla crisi della modernità: la storiografia sulla Lombardia spagnola*, in Musi A. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini, Milano: 313-343.
- 2003b, *Dall'Europa cattolica alla «crisi della coscienza europea»*, in Ossola C., Verga M. e Visceglia M.A. (a cura di), *Politica, cultura, religione nell'Europa moderna. Gli amici a Mario Rosa*, Olschki, Firenze: 231-249.
- 2004, *A proposito della fedeltà di Milano alla Monarchia cattolica*, in Anatra B. e Murgia G. (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma: 275-290.
- 2006, *Fonti documentarie e storiografia. La scoperta della complessità*, in Giannini M.C. e Id. (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Libreria dello Stato, Roma: VII-LXIII.
- Solano Camón E. 1987, *Poder monárquico y estado pactista (1626-1652). Los aragoneses ante la Unión de Armas*, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza.
- [La] *Spagna, Milano e il Finale. Il ruolo del Marchesato finalese tra medio evo ed età moderna*, 1994, Centro storico del Finale, Finale Ligure.
- Spagnoletti A. 1996, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano.

- 1997, *L'aristocrazia napoletana nelle guerre del primo Seicento: tra pratica delle armi e interazione dinastica*, in Bilotto A., Del Negro P. e Mozzarelli C. (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà*, Bulzoni, Roma: 445-468.
- 2003, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna.
- 2004, *Fonti e letteratura su una società militarizzata: il Regno di Napoli nel XVII secolo*, in Antonielli L. e Donati C. (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 67-76.
- 2007, *Onore e spirito nazionale nei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, in Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna: 211-253.
- Spredi V. (a cura di) 1930, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Ed. Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano.
- Stolleis M. 1984, *Pecunia nervus rerum. Il problema delle finanze nella letteratura tedesca della ragion di Stato nel XVII secolo*, in De Maddalena A. e Kellenbenz H. (a cura di), *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, il Mulino, Bologna.
- Storrs C. 1997, *The Army of Lombardy and the Resilience of Spanish Power in Italy in the Reign of Carlos II (1665-1700). Part I*, «War in History», (4): 371-397.
- 1998, *The Army of Lombardy and the Resilience of Spanish Power in Italy in the Reign of Carlos II (1665-1700). Part II*, «War in History», (5): 1-22.
- 2007, *Giustizia militare, militari e non militari nell'Europa della prima età moderna*, in Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna: 573-609.
- Stradling R.A. 1988, *Philip IV and the Government of Spain 1621-1665*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 1994, *Spain's struggle for Europe, 1598-1668*, Hambledon Press, London.
- Stumpo E. 1986, *Guerra ed economia: spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, «Studi Storici», XXVII (2): 371-395.
- 1990, *Tra mito, leggenda e realtà storica: la tradizione militare sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto*, «Rivista storica italiana», CII (2): 560-587.
- Subacchi P. 1996, *Tra carestie ed epidemia: la demografia dell'area lombarda nel "lungo" Seicento*, in *La popolazione italiana nel Seicento. Relazioni presentate al convegno di Firenze, 28-29 novembre 1996*, CLUEB, Bologna: 243-259.
- Superti Furga I. 1979, *Dal dominio straniero all'età napoleonica*, in Bonomi D. e Ead. (a cura di), *Storia di Monza e della Brianza*, vol. II, *Le vicende politiche dal dominio straniero all'Italia unita*, Il Polifilo, Milano: 11-284.
- Tallett F. 1992, *War and Society in Early-Modern Europe, 1495-1715*, Routledge, London-New York.
- Terrasa Lozano A. 2009, *De la raya de Portugal a la frontera de guerra: los Mascarenhas y las prácticas nobiliarias de supervivencia política durante la guerra de la Restauração*, in Yun Casalilla B. (a cura di), *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la monarquía hispánica, 1492-1714*, Marcial Pons, Madrid: 233-258.
- Thompson I.A.A. 1976, *War and Government in Habsburg Spain 1560-1620*, Athlone Press, London.

- 1990, *Aspect of Spanish Military and Naval Organization During the Ministry of Olivares*, in Id., *War and Society in Habsburg Spain. Selected Essays*, Variorum, Aldershot Hampshire, 1992: 1-26.
- 1992, *War and Society in Habsburg Spain. Selected Essays*, Variorum, Aldershot Hampshire.
- 1995, "Money, Money, and Yet More Money!". *Finance, the Fiscal-State and the Military Revolution: Spain 1500-1650*, in Rogers C.J. (a cura di), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder-San Francisco-Oxford: 273-297.
- 2008, *Conflictos políticos en las ciudades castellanas en el siglo XVII*, in Fortea J.I. e Gelabert J.E. (a cura di), *Ciudades en conflicto (siglos XVI-XVIII)*, Marcial Pons, Valencia: 37-55.
- Thompson I.A.A. e Yun Casalilla B. (a cura di) 1994, *The Castilian crisis of the seventeenth century. New perspectives on economic and social history of seventeenth-century Spain*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tibaldeschi G. 1987, *Una breve relazione della resa di Vercelli nel 1617*, «Bollettino Storico Vercellese», (29): 49-50.
- Tilly Ch. (a cura di) 1975, *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, trad. it., il Mulino, Bologna, 1984.
- 1984, *La Francia in rivolta*, trad. it., Guida, Napoli, 1990.
- 1990, *L'oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei. 990-1990*, trad. it., Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.
- Tommaseo N. e Bellini B. 1865, *Dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino.
- Tonelli G. 2008, *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, «Mediterranea. Ricerche storiche», V (13): 401-416.
- Torre A. (a cura di) 1995a, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien regime*, Marsilio, Venezia.
- 1995b, *Percorsi della pratica. 1966-1995*, «Quaderni Storici», XXX (3): 799-830.
- 2000 (a cura di), *Pratiche del territorio*, «Quaderni Storici», XXXV (1).
- 2002, *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni Storici», XXXVII (2): 443-476.
- 2007a, «Faire communauté». *Confréries et localité dans une vallée du Piémont (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, «Annales. Histoire, Sciences sociales», LXII (1): 101-136.
- 2007b, *Il Contado di Alessandria: prime approssimazioni e problemi di metodo per la lettura di un'istituzione di antico regime*, in Spione G. e Id. (a cura di), *Uno spazio storico: committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, Utet, Torino: 201-211.
- Trasselli C. 1972, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIV: 978-987.
- Valladares de Sotomayor, A. 1790, *Semanario Erudito, que comprehende varias obras inéditas, críticas, morales, instructivas, políticas, históricas, satíricas, y jocosas de nuestros mejores Autores antiguos y modernos. Dalas a luz don Antonio Valladares de Sotomayor. Tomo XXXIII*, por don Antonio Espinosa, Madrid.
- Verga E. 1895, *La congregazione del ducato*, «Archivio Storico Lombardo», XXII (3): 383-407.
- Verga M. 1990, *Tribunali, giudici, istituzioni. Note in margine ad un recente convegno*, «Quaderni storici», (74): 421-444.

- 1995, *Tra Sei e Settecento: un'età delle pre-riforme?*, «Storica», I (1): 89-121.
- 1996, *Le istituzioni politiche*, in Greco G. e Rosa M. (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma-Bari: 3-58.
- 1998, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, «Storica», IV (11): 7-42.
- Viganò M. 2004, *El fratrin mi ynginiero. I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna, XVI-XVII secolo*, Casagrande, Bellinzona.
- (a cura di) 2008, *L'architettura militare nell'età di Leonardo. Guerre milanesi e diffusione del bastione in Italia e in Europa. Atti del convegno internazionale di studi Locarno, Scuola magistrale, 2-3 giugno 2007*, Casagrande, Bellinzona.
- Vigo G. 1979, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, il Mulino, Bologna.
- 1994, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Guerini, Milano.
- 2000, *Nel cuore della crisi. Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia del Seicento*, Università di Pavia, Pavia.
- Villari R. 1987, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- 1991 (a cura di), *L'uomo barocco*, 3ª ed., Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Visceglia M.A. (a cura di) 1992, *Signori, Patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Visconti A. 1913, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796). Saggio di storia del diritto amministrativo*, Athenaeum, Roma.
- Visconti K. 2004, *Ceti locali e ceti cittadini nell'evoluzione del contado milanese tra sei e settecento*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», (10): 285-342.
- Vismara G. 1958, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano: 225-284.
- Vismara Chiappa P. 1982, *La soppressione dei conventi e dei monasteri in Lombardia nell'età teresiana*, in De Maddalena A., Rotelli E. e Barbarisi G. (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. III, *Istituzioni e società*, il Mulino, Bologna: 481-500.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini, e greci, posti per entro l'opera [...] 1612*, Appresso Giovanni Alberti, Venezia (ristampa anastatica, Firenze, 1987).
- Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa seconda impressione da' medesimi riuedito, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'vso. [...] 1623*, Appresso Iacopo Sarzina, Venezia
- Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto [...] 1691*, Nella stamperia dell'Accademia della Crusca, Firenze.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione 1729-1738*, appresso Domenico Maria Manni, Firenze.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione 1867*, Tip. Galileiana di M. Cellini, Firenze.
- Volpini P. 2004, *Lo spazio politico del "letrado". Juan Bautista Larrea magistrato e giurista nella monarchia di Filippo IV*, il Mulino, Bologna.

- Wilson P. 1996, *German Women and War, 1500-1800*, «War in History», (3): 127-160.
- Yun Casalilla B. 1994, *Spain and the seventeenth-century crisis in Europe: some final considerations*, in Thompson I.A.A. e Id. (a cura di), *The Castilian crisis of the seventeenth century. New perspectives on economic and social history of seventeenth-century Spain*, Cambridge University Press, Cambridge: 301-321.
- 2004, *Marte contra Minerva. El precio del imperio español, c. 1450-1600*, Crítica, Barcelona.
- (a cura di) 2009, *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la monarquía hispánica, 1492-1714*, Marcial Pons, Madrid.
- Zwierlein C. 2006, *Fonti per una storia delle percezioni: i diari di guerra nel XVI secolo (il caso dei partecipanti alle guerre di religione in Francia)*, in Dattero A. e Levati S. (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino, Milano: 83-125.
- 2007, *Fame, violenza e religione politicizzata: gli assedi nelle guerre confessionali (Parigi 1590)*, in Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna: 497-545.





## Indice dei nomi e dei luoghi

- Abbiategrosso*: 3, 238, 245, 252, 256-257, 259-260, 266-268, 271, 274-275
- Adams, S.: 5
- Adda, fiume*: 229, 269
- Ago, R.: 29
- Alarcón y Covarrubias, Francisco de: 69
- Alberto VII d'Asburgo, arciduca d'Austria: 51
- Albi de la Cuesta, J.: 121
- Albornoz, Gil de: 31, 93
- Alburquerque, duca di (Gabriel de la Cueva): 27-28
- Alessandria*: 19-20, 22, 25, 27, 42, 55, 81, 84, 99, 154, 162, 164-165, 173, 204, 231
- Alessio, G.: 154
- Alfieri, Gaspare: 188
- Alfonso X 'il Savio', re di Castiglia e León: 89
- Álvarez-Ossorio Alvariño, A.: 3, 13, 21, 25-26, 34, 47, 70, 72, 103, 114, 125-126, 137, 162, 196
- Andalusia*: 99
- Anderson, B.: 95
- Angera*: 259
- Annone*: 172
- Anselmi, P.: 2-3, 20, 44, 53, 57-58, 65, 84, 99, 147, 165, 176
- Antonielli, L.: 177
- Anversa*: 77, 84
- Aquino, Bartolomeo: 153
- Aquino, Carlo d': 153
- Aragón, Martín de: 77-78, 82,
- Aragona*: 119
- Arcangeli, L.: 13, 24
- Arce Reinoso, Diego de: 69,
- Arce, Pedro de: 107
- Archinto, famiglia: 81,99
- Archinto, Carlo: 76, 80-82
- Archinto, Giuseppe: 81
- Arconati, Luigi: 223
- Ardant, G.: 24
- Arese, famiglia: 66, 70, 99, 168
- Arese, Bartolomeo: 71, 80-81, 83-86, 132, 136, 138-139, 142, 191, 193, 195, 200, 202-203, 214, 217, 237, 246, 248, 251, 262, 268-269 283
- Arese, Caterina: 80,
- Arese, F.: 28, 79-81, 84, 113, 168,
- Arese, Giulia: 269
- Arese, Giulio: 80
- Arias Maldonado, Juan: 86-89, 136
- Arias Sotelo, Antonio: 84, 103, 132
- Arnold, T.: 166
- Arona*: 20, 99, 251, 256, 257, 259, 263, 266, 268-269, 271
- Asburgo, famiglia: 18, 33, 52, 66, 70, 69, 82, 84
- Asinari del Carretto, famiglia: 79
- Asinari del Carretto, Luigi: 78
- Asinari del Carretto, Marco Antonio *vedi* Spigno, marchese di
- Asor Rosa, A.: 153
- Asso*: 259
- Astor, Juan de: 95-96
- Aubert de la Chesnaye des Bois, François-Alexandre: 92, 164, 179
- Aulla*: 20

- Austria, Juan José de: 70, 250  
 Avalos, Francesco Ferdinando d': 103  
 Ayamonte, marchese di (Antonio de Guzmán): 27, 37  
 Aytona, marchese di (Guillén Ramón de Moncada): 56, 111-112  
 Baltar Rodríguez, J.F.: 75, 89, 124  
 Baltasar Carlos di Spagna: 117, 131  
 Barbavara, Alfonso: 168  
 Barberis, W.: 5-6  
 Barbò, Bernabò: 28, 30, 32  
 Barbot, M.: 158, 161, 261  
*Barcellona*: 114-115, 140, 252  
*Barletta*: 85  
 Barletta, L.: 6  
 Barucci, G.: 167, 169  
 Battaglia, S.: 275  
 Battisti, C.: 154  
 Baumann, R.: 14, 24, 108, 150, 178, 192  
 Beik, W.: 6  
 Belfanti, M.: 37  
 Bellini, B.: 153  
*Bellinzona*: 259  
 Bellone, Carlo: 240  
 Bendiscioli, M.: 182  
 Benfante, F.: 158, 261  
 Benigno, F.: 6, 7, 54, 63, 66, 68, 73, 89, 203  
 Beonio Brocchieri, V.: 4, 37, 220, 230, 257-261  
 Beretta, G.: 99  
*Berlino*: 143  
 Bernardi, Stefano: 155  
 Bernoti, Defendente: 163  
 Besozzo, Francesco: 95-96  
 Bianchi, P.: 2, 108, 146, 160, 275  
 Bigarolo, Giovan Battista: 85, 189-191, 240  
 Bigatti, Francesco: 141  
 Bigatti, G.: 159  
 Bilotto, A.: 53  
*Binasco*: 81  
*Biscaglia*: 119  
 Black, J.: 4-5, 143  
 Blanchard, A.: 145  
 Blanco, L.: 6-8  
 Bloch, M.: 51  
 Bobbi, S.: 2, 146, 156  
 Bocci, M.: 114  
 Bodin, Jean: 149  
*Boemia*: 182  
 Boerius, Guglielmo: 165  
*Bologna*: 183  
 Bonney, R.: 33  
 Borbone, famiglia: 150  
 Bordone, R.: 4, 78, 198  
*Borgogna*: 24, 56  
 Borlandi, A.: 50  
 Borromeo, A.: 84  
 Borromeo, famiglia: 65-66, 70, 79, 81, 99, 168, 177, 269, 271  
 Borromeo, Carlo: 269  
 Borromeo, Federico: 113, 269  
 Borromeo, Giovanni: 236, 250, 269  
 Borromeo, Isabella: 113  
 Borromeo, Renato: 269  
 Bosio, Pietro Paolo: 156-157, 159  
 Bourdieu, P.: 5, 9, 51, 52, 64-66, 108, 198, 245  
 Braganza, famiglia: 82  
 Brambilla, E.: 136  
*Brasile*: 82  
 Braudel, F.: 29  
*Brebbia*, pieve di: 95  
*Bregnano*: 256  
*Breme*: 173  
*Brescia, Territorio di*: 17, 37  
*Brianza*: 257  
 Briceño Ronquillo, Antonio: 74, 76, 78, 84, 86-89, 102, 104, 106, 128, 132-137, 191, 193, 195  
*Brignano*: 81  
 Bruna, Battista della: 159  
 Brunelli, G.: 79, 107-108  
 Brunello, Giovan Battista: 159  
 Brunner, O.: 38, 150  
*Bruxelles*: 55, 62  
 Buono, A.: 2, 45, 72, 84, 200, 267

- Busto Arsizio*: 99, 230, 244, 251, 256-257, 259-260, 263-264, 266-267
- Buzzi, Giovan Battista: 265
- Buzzo, Carlo: 262, 273
- Caccia, Marco Antonio: 171
- Cadolino, Giovanni Stefano: 251, 274
- Caimo, Ferrante: 180
- Calatayud, Vicente: 162, 165
- Calcagno, P.: 2, 79
- Calvi, Giuseppe: 94, 99
- Cancila, R.: 66
- Cannobbio*: 259
- Cantoni, Giovan Battista: 76, 81, 83
- Canturio*: 256
- Capece Galeota, Fabio: 106, 123
- Capra, C.: 148
- Caracciolo, Marino Ascanio: 103
- Caracciolo, Tommaso: 272
- Caracena, marchese di (Luis de Benavides Carrillo y Toledo): 82, 85, 107-108, 113, 132, 139-140, 200, 222-225, 233, 237-249, 252-255, 257, 277
- Carafa, Anna: 131
- Caravaggio*: 229-230, 251, 256-257, 259, 266
- Carlo Emanuele I di Savoia: 182
- Carlo I 'il Temerario', duca di Borgogna: 24
- Carlo II d'Asburgo, re di Spagna: 56, 70
- Carlo V d'Asburgo, imperatore: 3, 13, 8, 25-26, 33-34, 50, 53, 235
- Carlo VII, re di Francia: 16
- Carrera, Alonso Guillén de la: 123
- Casado, Isidoro: 272, 275
- Casale Monferrato*: 69, 140, 252
- Casalis, G.: 85
- Casalmaggiore*: 19
- Casati, famiglia: 83
- Casati, Felice: 128, 133-134, 195, 203, 206
- Casati, Francesco: 83
- Casnedi, famiglia:
- Casnedi, Francesco Maria: 83, 215, 248
- Casorate*: 95
- Cassano d'Adda*: 259
- Cassina, Carlo: 130-131, 133, 221, 250, 252
- Cassol, A.: 2
- Castellazzo*: 19
- Castelletto*: 84
- Castiglia*: 49-50, 73, 190
- Castiglione, Paolo Francesco: 217
- Castilla, Luis de: 50, 156
- Castillo de Bobadilla, Jerónimo: 136, 149, 203, 208
- Castrillo, conte di (García de Haro y Avelaneda): 131
- Castro, guerra di*: 204
- Castro, Miguel de: 21, 201, 237
- Catalano, F.: 127-128, 204, 226, 233, 242, 252
- Catalogna*: 63, 68, 92, 114, 117, 142, 151, 172, 204, 226
- Cattaneo, famiglia: 99
- Cattaneo, Giuseppe: 135
- Cavalchini, Giovanni Guidobono: 76, 81
- Cavalli, Michelangelo: 20-21
- Cavazzi della Somaglia, Carlo Girolamo: 25-28, 40, 43, 45-46, 57, 178, 210, 215-216, 235, 249
- Cazzola, Abbondio: 251, 274
- Cengio*: 78
- Cerecedo, Mateo de: 69, 72, 136
- Ceriano, Domenico: 163
- Cernusco, Filippo: 270
- Cesati, Massimiliano: 168
- Chabod, F.: 13, 103, 198
- Chandler, D.: 143
- Chartier, R.: 228
- Chiasso*: 259
- Chiesa, Francesco: 215-216, 221, 229, 247-248
- Chittolini, G.: 3, 6-8, 17, 33, 37, 46, 228-230
- Chivati, Giulio: 268
- Christin, O.: 9
- Cicerone, Marco Tullio: 24
- Cid, famiglia: 76
- Cid, Francisco: 76
- Cid, Nicolás: 74, 76-77, 83, 126

- Cittadini, Carlo: 173-174  
 Civale, G.: 80  
 Clark, G.: 4  
 Clavero, B.: 6-7, 38, 48, 136, 149, 185, 227, 231  
 Clemente VIII, papa (Ippolito Aldobrandini): 183  
 Cocho, Giovanni: 155, 159-160  
 Cocucci, F.: 166  
 Codello, R.: 167  
 Coehoorn, Menno van: 145  
 Cognasso, F.: 53, 170, 173  
 Coiro, Pietro Francesco: 87  
*Colico*: 53  
 Colli Carano, Ambrosio: 160  
 Collins, J.B.: 33, 213  
 Colnago, Giovan Battista: 205, 216, 232, 237, 262, 273  
 Coloma, Carlos: 21, 82, 111-112  
 Colombo, E.C.: 2-4, 39-41, 58, 81, 96, 171, 173, 179, 186, 190, 201, 206, 211-212, 227-229, 231, 235, 261, 265-266  
*Como*: 20, 44, 65, 84, 95, 155, 231, 233, 244, 259  
*Como, contado di*: 25, 53, 233  
*Como, Lago di*: 100  
 Confalonieri, Corrado: 24-25, 32  
 Connestabile di Castiglia, duca di Frias e conte di Haro (Bernardino Fernández de Velasco): 136, 138-139, 186, 199, 229-230, 232, 236  
 Connestabile di Castiglia, duca di Frias e conte di Haro (Juan Fernández de Velasco): 27, 53  
 Contamine, P.: 5, 14  
 Contreras Gay, J.: 108  
 Córdoba, Consalvo de: 19  
 Corritore, R.P.: 37, 46, 220, 258, 260  
*Corsica*: 134  
 Corte, Giovanni Andrea: 184-185  
 Cortés Cortés, F.: 2, 92  
 Corvisier, A.: 69, 140  
 Cosimo III de' Medici: 144  
 Cossío de, J.M.: 2, 21, 201, 237  
 Costa, P.: 6-7, 231  
 Cova, A.: 50  
 Covini, N.: 2, 15-19  
 Cremaschi, Gaetano: 168  
*Cremona*: 20, 40, 47, 85-86, 95, 100, 146-147, 161, 183, 191, 204, 231, 233, 240, 258  
*Cremona, contado di*: 17, 36, 126, 193, 231, 233, 242  
 Cremonini, C.: 90, 99, 136, 269-270  
 Crivelli da Marcallo, famiglia: 270  
 Crivelli da Uboldo, famiglia: 270  
 Crivelli, Giovan Battista: 162, 165  
 Cruces Blanco, E.: 2  
 Cuchino, Carlo: 271  
 Cueva, Juan de la: 174-175  
 Curione, Bartolomeo: 216, 248  
 Curioni, famiglia: 261  
 Cusani, Guido: 269  
 Cusani, Luigi: 87, 106, 130  
 Dalla Rosa, E.: 31, 102  
 Dalla Porta, famiglia: 99  
 Dalla Vigna, P.: 1  
 Dardi, A.: 152, 154  
 Dattero, A.: 2, 19-20, 40, 57, 65, 146-148, 161, 166, 275  
 De Benedictis, A.: 6, 47  
 De Boer, W.: 80  
 De Carolis, Francesco: 171  
 De Cristofaro, E.: 8, 198  
 De Maddalena, A.: 37  
 De Rosa, R.: 66  
 Del Negro, P.: 1, 4, 53, 94, 143, 153-154  
 Del Pozzo, famiglia: 99  
 Dell'Oro, G.: 202  
 Della Siega, A.: 2, 92, 146, 179  
 Descimon, R.: 197  
*Desio*: 256  
 Di Donato, F.: 6  
 Di Filippo Bareggi, C.: 53  
 Di Tullio, M.: 229  
*Domodossola*: 20

- Donati, C.: 1, 4-6, 66, 76, 79, 84, 136, 146-147, 154, 161, 177, 278
- Dovera*: 229, 251, 256-257, 259, 262, 268-270
- Downing, B.M.: 5
- Ducato (contado di Milano)*: 3, 14-15, 17, 25, 31, 40-41, 43, 45-47, 59, 96, 113, 147, 153, 172, 183-186, 190, 193, 196-197, 199, 201-203, 205-230, 232-259, 261-265, 267-277, 279
- Dunkerque*: 140, 144
- Elias, N.: 8
- Elliott, J.H.: 3, 6-7, 54, 56, 60, 63, 68-69, 73, 77, 89, 107, 114, 118-119, 124-127, 131, 137-138, 151, 202, 243
- Enrico IV, re di Francia: 31
- Enríquez, Fadrique: 132
- Espino López, A.: 2, 33, 92, 179
- Esteban Estríngana, A.: 48-49, 51-52, 55-56, 60, 62, 103, 107
- Faccini, L.: 37, 171, 179, 211-212, 221, 223, 235-237, 240, 246, 257, 261
- Fara, A.: 145
- Farnese, famiglia: 204
- Farnese, Pier Luigi: 53
- Fasano Guarini, E.: 6-7
- Favarò, V.: 2, 33, 66
- Federico II, re di Prussia: 143
- Felloni, G.: 50
- Ferdinando d'Asburgo, cardinale infante: 56, 133
- Ferdinando II d'Asburgo, imperatore: 56
- Feria, duca di (Gómez de Suárez Figueroa y Córdoba): 76, 83, 85, 87, 102, 149, 183-184, 186-187, 201, 214
- Fernández Albaladejo, P.: 7, 21, 53
- Feros, A.: 54
- Ferraro, Benedetto: 266
- Ferraro, Giovan Battista: 266
- Ferraro, Orlando: 266
- Ferruzzi, A.: 167
- Fiandre, vedi Paesi Bassi spagnoli*
- Filippo II d'Asburgo, re di Spagna: 19, 21, 25-26, 33, 38, 41-412, 49-50, 60, 77-78, 87, 131, 167
- Filippo III d'Asburgo, re di Spagna: 43, 45, 48, 98, 148-149, 183
- Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna: 30, 56, 67, 71-72, 74-78, 86-87, 89, 90, 98-99, 102, 104, 107-111, 115, 117-122, 124, 126-129, 131-133, 135-141, 150, 183, 187, 195-196, 206, 218, 242
- Finale Ligure*: 20, 78-79
- Fioravanti, M.: 6
- Flori, J.: 14-15
- Foucault, M.: 1, 5, 8, 38, 146, 150, 151, 198
- Franca Contea*: 63, 145
- Francesco I, re di Francia: 31
- Francia, regno di*: 6, 15-16, 21, 24, 31, 38, 52, 60, 69, 92, 94, 127, 137, 140, 151, 173, 177-178, 183, 187, 197, 233, 242, 260, 269
- Frangioni, L.: 30
- Eusebio, L.: 30
- Frascarolo*: 81
- Frasconi, Carlo Francesco: 171
- Friego, D.: 6, 38
- Friuli*: 60
- Fuensaldaña, conte di (Alonso Pérez de Vivero): 79, 90
- Fuentes, conte di (Pedro Enríquez de Acevedo): 20, 28-30, 43-45, 48-58, 70, 102, 155, 160, 173, 178-180, 182, 184, 200, 207-209, 273-274
- Fuentes, forte di*: 20, 53
- Funes y Muñoz, Jerónimo: 106, 123
- Galandra, M.: 58
- Galasso, G.: 6
- Galbiate*: 259
- Galea, Beltrame: 184-185
- Galizia*: 56, 63, 92, 136
- Gallarate*: 210, 230, 243-245, 247, 251, 256-261, 263, 266-267, 271, 277
- Gallarati, Carlo: 46
- Gallarati, Tommaso: 162-163
- Galliano, pieve di*: 97

- Gambolò*: 96  
*Gand*: 154  
 García Hernán, E.: 56  
 Gattinara, famiglia: 99  
*Gavirate*: 259  
 Gelabert, J.E.: 49  
*Genova*: 19-20, 36, 50, 78, 81, 114, 128, 131, 135, 183, 204  
*Gera d'Adda*: 225, 229-234, 244-246, 248-249, 251, 255-257, 259, 263, 267, 271  
*Germania*: 21, 77, 83, 107, 228, 240, 259, 275  
 Ghilini, Fabrizio: 99  
 Giana, L.: 78-79  
 Giannini, M.C.: 21, 49-51, 53-55, 57, 70, 76, 78-79, 82-83, 111-112, 173, 200, 201, 268-269  
 Giardina, C.: 71  
 Giovanni II 'il Buono', re di Francia: 15  
 Giussani, G.: 53  
 Glete, J.: 24  
 Gnemmi, V.: 3  
 Gonzaga, Ferrante: 42  
 Gonzaga, Vincenzo: 84, 132, 263  
*Gottardo, passo del*: 53  
 Grana, marchese di (Francesco del Carretto): 107  
 Grandignani, Giacinto: 140, 218  
 Grassi, G.: 152  
 Grassi, R.: 205, 207, 214, 45, 258  
*Gravelines*: 140  
 Gravellona, Fabrizio: 155-159  
 Gravellona, Giovanni Francesco: 156-157  
 Gravellona, Giovanni Maria: 155-159  
 Gravellona, Mattia: 155-159  
*Grigioni, vedi Leghe Grigie*  
 Grillo, P.: 14  
 Grossi, P.: 37, 185, 231  
 Grosso, Battista: 94  
*Guadalcanal*: 99  
 Guarischetti, Francesco: 153, 250-251, 273-274  
 Guasco, famiglia: 84, 99  
 Guasco, Carlo: 84  
 Guasco, Guarnerio: 84, 240  
 Guasco, Lodovico: 84  
 Guasco, Niccolò: 84  
 Guerrini, Pietro: 144-145, 154  
 Guicciardini, Francesco: 24  
 Hanlon, G.: 66  
 Harding, R.: 6  
 Haro, conte di (Iñigo de Fernández de Velasco y Tovar): 139, 233  
 Haro, Felipe de: 50, 56  
 Haro, Luis de: 131  
 Hegemann, W.: 144  
*Heilbronn*: 69  
 Herrero Sánchez, M.: 52, 125  
 Hespanha, A.M.: 6-7, 37, 62, 71, 136, 150, 197-198, 202, 227, 231-232  
 Hinojosa, marchese de la (Juan de Mendoza): 27  
 Hobbes, Thomas: 7  
 Hochedlinger, M.: 143  
 Hofmann, H.: 8, 150, 232, 245  
 Howard, M.: 14  
 Hoyo, Luis del: 135  
 Ibarra, Esteban de: 51  
*Impero, Sacro Romano*: 84, 99  
*Intra*: 256, 259  
 Isabella d'Asburgo, infanta di Spagna: 56  
 Isabella di Borbone, regina di Spagna: 117  
 Jdoneis, Giovanni de: 162  
 Jiménez Estrella, A.: 2  
 Jiménez, Barnaba: 165  
 Joannetti, Claudio de: 162  
 Jones, C.: 5, 151  
 Kennedy, P.: 4, 24, 33  
 Koenigsberger, H.G.: 7, 73, 200  
 Kotsch, D.: 144  
 Kroener, B.R.: 5, 31, 79, 108, 177  
 Kroll, S.: 108  
*La Goletta*: 66  
 Labanca, N.: 1  
*Lacchiarella*: 256  
*Lago di Como*: 100

- Lago Maggiore*: 79, 251, 256-257, 259, 263, 268-269
- Lampugnano, Melchiorre: 251
- Landriano*: 259
- Larrea, Juan Bautista: 78
- Latuada, Giovan Battista: 248, 262, 267
- Lazzari, Giovanni Matteo: 158
- Le Virloys, Roland: 164
- Lecco*: 20, 217, 259
- Leganés, marchese di (Diego Mejía Felípez de Guzmán): 67, 71, 74-75, 77-78, 84-86, 92-93, 97, 99, 109, 113-114, 120, 123-127, 132, 134, 138, 173, 187-188, 200, 207
- Leghe Grigie*: 52-53, 65, 83, 100
- Legnano*: 251, 256-257, 259, 263
- Lepanto*: 66
- Lérida*: 78
- Lerma, duca di (Francisco Gómez de Sandoval y Rojas): 51
- Lianes, Francisco de: 165-166
- Lille*: 144, 154
- Lisbona*: 140
- Liva, G.: 151
- Lodi*: 3, 19-20, 40, 231, 237, 259
- Lodi, contado di*: 3, 126, 147, 193, 231, 265
- Lomellina*: 204, 231
- Lonate Pozzolo*: 251, 254, 256-257, 259, 262-263, 266-267
- Longwy-sur-le-Doubs*: 145
- López-Cordón Cortezo, M.V.: 76
- Loriga, S.: 2, 5, 146, 156, 272, 275, 279
- Louvois, marchese de (François Michel Le Tellier): 144
- Lugano*: 259
- Luhmann, N.: 8, 198
- Luigi XII, re di Francia: 24
- Luigi XIII, re di Francia: 127, 130
- Luigi XIV, re di Francia: 92, 144-145
- Luigi XV, re di Francia: 178
- Lunigiana*: 20
- Lynn, J.A.: 5, 60, 144, 146, 166
- Madrid*: 34, 38, 42-45, 48, 50-52, 56, 62, 68, 70, 74, 76, 83, 89, 91, 92, 101, 104, 106, 114-116, 119, 122, 126-131, 134-136, 138, 140, 142, 194-195, 203, 209, 218, 224, 250, 252
- Maffi, D.: 2, 18-19, 28, 39-40, 43-44, 49, 51, 56-58, 63-70, 72, 76-81, 83, 87, 99, 103, 107-110, 121, 126-127, 132-133, 136-140, 147, 161, 163, 190, 192, 199, 204-205, 219, 226, 233, 242, 249-250, 252, 265, 269
- Magenta*: 251, 256-257, 259, 263, 268-271
- Magno, Cesare: 215, 248, 250
- Malanima, P.: 37
- Mallett, M.: 14
- Malta*: 66
- Mannoni, S.: 6
- Mannori, L.: 6-8, 37-38, 61-62, 71, 149-150, 200, 228, 231
- Mantova*: 60, 63, 69, 182, 258
- Manzoni, Alessandro: 134
- Marchese, Giovanni Pietro: 96
- Marchesetti, Giovanni Pietro: 168
- Marchesini, Giovanni Paolo: 217
- Marchetti, V.: 108
- Marcos Martín, A.: 190
- Maria Cristina di Savoia: 127
- Mariani, Francesco: 217
- Marliani, Luigi: 99
- Marliani, Paola Camilla: 99
- Marsilio, C.: 50
- Martelli, F.: 144-145
- Martín Palma, M.T.: 2
- Martinelli, S.: 2
- Martínez Millán, J.: 114
- Mascarenhas, famiglia: 82
- Masera, famiglia: 261, 266
- Masera, Annibale: 267
- Masera, Baldassarre: 271
- Masnago, Giacomo: 271
- Massaglia, Feliza: 270
- Mazzarino, Giulio Raimondo: 60, 226
- McKay, R.: 61
- Medina de las Torres, duca di (Ramiro Núñez de Guzmán): 49, 131



- Melegnano*: 210, 242, 244, 251, 256-257, 259, 266, 269, 271  
 Melgar, conte di (Juan Enriquez de Cabre-  
 ra): 167-168  
 Melo, Francisco de: 132  
 Menantio Chiaro, Francesco: 160  
 Meriggi, M.: 6  
 Meschini, S.: 13  
*Mezzate*: 43  
 Mineo, I.E.: 6  
*Modena*: 99, 226, 233, 241-242  
 Moioli, A.: 37, 220  
 Moles, Francisco de: 70, 137  
 Molho, A.: 6, 24  
 Moloeno, Geronimo: 270  
 Molteni, B.: 43-44  
*Mombello*: 259  
 Moncada, Francisco de: 56  
*Monferrato*: 31, 63, 182-183, 186  
 Monferrini, S.: 170  
*Mont-Royal*: 145  
*Monteggiolo*: 53  
 Montemerlo, Benedetto: 205, 215-219, 230, 247, 251  
 Monterrey, conte di (Manuel de Acevedo y Zúñiga): 89, 91, 106-107, 118, 120, 126, 131  
*Monza*: 230, 242, 251, 256-261, 263-264, 270, 271, 277  
 Morselli, Domenico: 168  
*Mortara*: 3, 19, 20, 27, 163, 173, 273  
*Mosca*: 143  
*Mosella, fiume*: 145  
 Mozzarelli, C.: 6, 53, 65, 73, 114, 136, 148  
 Muratori, Ludovico Antonio: 78  
 Musi, A.: 7, 63, 197-198  
 Muto, G.: 19, 25, 46, 49-50, 61, 66, 92  
 Nápoles, Joseph de: 194, 206  
 Napoli, P.: 177  
*Napoli*: 19, 46, 49, 66, 68-70, 73, 76-77, 84, 92, 119, 131, 153, 204, 226, 233, 237  
*Narbonne*: 164  
 Nash, M.: 178  
*Navarra*: 63, 119  
 Navarrete, Pedro Fernández: 150  
 Navereau, A.: 2, 15-16, 24, 31, 56, 60, 92, 94, 144, 146, 164  
*Naviglio Grande, canale*: 257, 249  
 Nazari, Giovanni Paolo: 148, 182-183  
 Neyla, Pedro de: 106, 128  
 Nigro, S.S.: 76  
*Nizza*: 99  
*Nördlingen*: 69, 124  
*Novara*: 3, 19, 20, 22, 53, 135, 155, 158, 162, 170-178, 211-212, 231  
*Novara, contado di*: 3, 36, 177, 204, 206, 211, 233, 265  
 Nubilonio, Cesare: 167, 169  
 Nubula, C.: 114  
*Oggiono*: 237, 259  
 Olivares, conte-duca di (Gaspar de Guzmán y Pimentel): 3, 67-68, 73, 76, 78, 82, 89, 131, 114, 117, 119, 122-125, 131, 138, 202  
 Olivieri, L.: 78  
*Omegna*: 256  
 Oppizzone, Ambrogio: 21-22, 161, 187, 210, 249, 258  
 Orrigone, Carlo: 273  
 Orrigone, Francesco:  
 Orrigone, Giacinto: 262, 267  
 Orrigoni, Francesco: 273  
 Ostoni, M.: 49-50  
 Osuna, duca di (Pedro Téllez Girón): 53  
 Pacini, A.: 50  
 Padilla, Pedro de: 177-178  
 Padullo, Giulio: 205, 216, 232, 246, 249  
*Paesi Bassi spagnoli*: 21, 28, 33, 48-49, 51-52, 55-57, 60, 62, 66, 77, 89, 103, 107, 112, 133, 140, 143-144, 182, 204, 226  
 Paganino, Francesco: 153  
 Pagano, Antonio: 167  
*Palatinato*: 77  
*Palermo*: 66, 68, 84  
*Pallanza*: 251, 256-257, 259, 263, 266  
 Pallavicini, Gian Luca: 275

- Pallavicino, Ambrogio: 247  
*Parigi*: 144, 182  
 Parker, G.: 4, 5, 21-24, 31, 52, 55, 60, 63, 66, 69, 76, 79, 92, 97, 107-108, 119-120, 137, 143, 166, 178, 182, 192  
*Parma*: 17, 53  
 Parrott, D.: 5, 56, 60, 62, 127  
 Passera, Francesco: 215, 221, 247-248, 251-252  
*Pavia*: 3, 20, 40, 44, 58, 100, 102-104, 154-155, 161-164, 182, 206, 231, 233, 240  
*Pavia, Principato di*: 3, 193, 231, 233  
 Peano Cavasola, A.: 79  
 Pellegrini, [ignoto] ingegnere camerale: 174-176  
 Pellini, S.: 173  
 Perréon, S.: 92  
 Perrone, Carlo: 56-57  
 Peyronel, S.: 79  
 Peytavin, M.: 48, 50, 64, 68-70, 137  
 Pezzolo, L.: 4-5, 146  
*Piacenza*: 17, 53  
 Picenardi, Ottaviano: 76, 78, 84, 86, 136, 191, 193  
*Piemonte* vedi *Savoia, ducato di*  
 Pio V, papa (Antonio Ghislieri): 84  
 Pissavino, P.: 3, 47, 63-64, 73, 142, 197-198  
*Pizzighettone*: 20  
 Platone, Marco Antonio: 76, 82, 85  
*Po, fiume*: 100, 233  
 Politi, G.: 47, 203, 232  
*Pontestura*: 204  
*Pontremoli*: 20  
 Porqueddu, C.: 3  
 Porro, Giovan Battista: 56  
 Porto, L.: 2, 36, 58, 60, 92, 148, 151, 156, 158, 164, 167  
*Portoalegre*: 77  
*Portogallo*: 63, 119, 131, 140, 197  
*Postino*: 262, 269-270  
*Potsdam*: 144  
 Pozzo, Giuseppe Manuele: 159  
 Pozzobonelli, Francesco: 118-119  
*Pozzolo Formigaro*: 181  
 Prado, Miguel de: 165  
 Prato, Giovanni Stefano: 271  
*Predosa*: 84  
*Presidi, Stato dei*: 2  
 Prodi, P.: 108  
*Prussia*: 143  
 Puente, Pedro de la: 94, 147  
 Pugliese, S.: 25-27, 35, 40, 49, 57, 215, 235, 257,  
 Pusterla, Giuseppe: 262  
 Quatrefages, R.: 19, 120  
 Quazza, R.: 182  
 Quijada y Solórzano, Jerónimo: 106, 134-139, 199, 208, 240  
 Quiroga, Gaspar de: 48  
 Raggio, O.: 6-7, 73, 200  
 Rainoldi, Giorgio: 250, 252-253, 262, 264, 272  
 Raponi, N.: 81-81  
*Ratisbona*: 81  
 Ravanal, Fernando García de: 165  
 Redenasco, Francesco: 84-85, 95, 136, 191  
 Redlich, F.: 278  
*Reggiolo*: 241  
 Reinhard, W.: 47  
 Revislati, Geronimo: 158  
 Reynolds, E.: 177  
*Rho*: 259  
 Rho, famiglia: 99  
 Riaño y Gamboa, Diego de: 69  
 Ribot García, L.: 19-21, 63, 69, 95, 108, 135, 147, 156, 178, 249, 279  
 Ricavo, Orfeo da: 18  
 Ricciardi, M.: 6, 8, 63, 65-66, 246  
 Richelieu, cardinale di (Armand-Jean du Plessis): 60, 183  
 Ridolfi, Carlo Francesco: 113, 218  
 Río, Alonso del: 240  
 Río, Gonzalo del: 138  
 Ripamonte, Daria: 270  
 Rivera, Luis de: 96  
 Rivero Rodríguez, M.: 71

- Riviera, conte della (Valeriano Sfondrati): 98-101
- Rivo, Carlo: 270
- Rivolta d'Adda*: 229, 251, 256-257, 259
- Rizzo, M.: 2, 20-22, 24, 26-28, 31, 32, 34, 36-40, 42, 44, 68-69, 79, 97, 137, 147, 162, 190
- Roberts, M.: 4
- Rochat, G.: 1
- Rocroi*: 132, 204
- Rodolfo II d'Asburgo, imperatore: 183
- Rodríguez Hernández, A.J.: 108
- Rogers, C.J.: 4-5, 60
- Roma*: 81, 135
- Rosa, Dionisio: 270
- Rossari, M.C.: 36
- Rossi, Gaspare: 160-161
- Rosso, C.: 127, 182
- Rotelli, E.: 6, 8, 67
- Roveda, E.: 268
- Rovida, Giovan Battista: 223
- Rowlands, G.: 5
- Rueda Rico, Andrés de: 69, 136
- Ruiz de Ricla, Juan: 77
- Ruiz Ibáñez, J.J.: 47
- Ruiz-Domènec, J.E.: 19
- Ruocco, G.: 6
- Rurale, F.: 25
- Russia*: 143
- S. Angelo*: 244
- Saavedra Vázquez, M.: 33, 92
- Sabbioneta*: 20, 116, 173
- Salomoni, A.: 45, 57, 68, 113, 115-116, 130, 135, 183, 185
- Salvador, Jayme: 94
- Salvaterra, Giovanni: 14
- Salzani, Paolo: 163
- Sánchez, D.M.: 70-72, 75, 89, 124
- Sánchez, Juan: 164
- Sant'Ambrogio, L.: 229
- Santa Anastasia, abate di (Alonso Vázquez): 84
- Santa Coloma, conte di (Dalmau de Queralt): 114
- Santa Cruz, marchese di (Alvaro Bazán): 126
- Santalices, Antonio: 95
- Sanz Ayán, C.: 52
- Saragozza*: 114
- Saronno*: 244, 259
- Sarti, R.: 29
- Sassa, Caterina: 270
- Savelli, A.: 158, 261
- Savoia, ducato di*: 19, 52, 36, 56, 99, 126-127, 146, 156, 242, 272
- Savoia, famiglia: 126-127, 130
- Savoia, Margherita: 126, 131
- Savoia-Carignano, Maurizio: 98-99, 127
- Savoia-Carignano, Tommaso: 98-99, 126-127, 204
- Schafer, E.: 136
- Schaub, J.F.: 6-7
- Schiera, P.: 6, 8, 67, 136, 198
- Scrivanti, Francesco: 170-171
- Scrivanti, Prospero: 170-171
- Scuccimarra, L.: 6, 68
- Segrate*: 43
- Sella, D.: 13, 37-38, 49-50, 127, 190, 205, 211, 219-220, 242, 257-259
- Serbelloni, famiglia: 269
- Serbelloni, Gabrio: 269
- Serbelloni, Giovanni: 80
- Seregno*: 251, 256-257, 259,
- Serenissima, vedi Venezia, Repubblica di*
- Serio, fiume*: 229
- Sermoneta, duca di (Francesco Caetani): 79, 141
- Serra, Giovan Francesco: 95-96, 174, 240
- Serravalle*: 20
- Sessa, duca di (Gonzalo Fernández de Córdoba): 25-26, 28, 30, 33, 36
- Settala*: 43
- Sfondrati, Ercole: 98
- Sfondrati, Filippo: 99

- Sfondrati, Valeriano *vedi* Riviera, conte della
- Sforza, famiglia: 18, 167
- Sicilia*: 2, 19, 49, 66, 68, 69, 119
- Signorotto, G.: 3, 7, 21, 34, 37, 47, 55, 63, 64, 65, 67, 68, 73, 76-79, 81-83, 85, 87, 90, 107, 111-112, 114, 116, 120, 124-126, 128, 134-136, 138-141, 148, 200, 218, 252, 268, 269
- Silva, Felipe de: 77-78
- Siri, Vittorio: 152
- Sirtori, Carlo: 115, 130
- Sirtori, Fabrizio: 215-217
- Siruela, conte di (Juan de Velasco y la Cueva): 35, 81, 83, 86-88, 93-95, 98-99, 101-106, 109-110, 120-133, 138, 147, 187-195, 200, 203, 205-206, 232
- Solero*: 84
- Soncino*: 19, 153
- Sordi, B.: 6, 37, 38, 61, 71, 149, 231
- Spagnoletti, A.: 2, 66, 79, 131, 192
- Spigno Monferrato*: 78-79
- Spigno, marchese di (Marco Antonio Asinari del Caretto): 76, 78-79, 81, 84, 86
- Spinola Doria, Paolo Vincenzo: 124
- Spinola, famiglia: 52
- Spinola, Ambrogio marchese de Los Balbases: 52, 107
- Spinola, Claudio: 200
- Spinola, Filippo marchese de Los Balbases: 124-125
- Spinola, Violante: 84
- Spreti, V.: 81, 85
- Stampa, Barbara: 153
- Stanco, Pietro Paolo: 96
- Stolleis, M.: 96
- Storrs, C.: 87
- Stradling, R.A.: 63, 64, 69, 118-119, 131, 137
- Stumpo, E.: 6, 108
- Superti Furga, I.: 261, 265
- Svezia*: 69
- Svizzera*: 65, 83, 259
- Tacconi, Carlo: 268
- Tacconi, Francesco: 268
- Tacito, Publio Cornelio: 24
- Tainate*: 80
- Tallett, F.: 5, 143
- Tarantola, Galeazzo: 237, 268
- Tarantola, Giovanni: 172
- Tarantola, Melchiorre: 268
- Tarragona*: 77
- Tavera, S.: 178
- Terranova, duca di (Carlos de Aragón y Taglavia): 23, 28, 174-176
- Terrasa Lozano, A.: 82
- Terzoli, Francesco: 268
- Testa, Francesco: 170
- Thompson, I.A.A.: 24, 60-61, 66, 209
- Tibaldeschi, G.: 84
- Ticino, fiume*: 99, 205, 217, 259
- Tilly, C.: 5-6, 24, 151
- Tocho, Francesco: 159
- Toledo*: 89
- Tomas y Valiente, F.: 89
- Tommaseo, N.: 152
- Tonelli, G.: 37
- Torino*: 77, 126-127
- Torre, A.: 4, 78, 173, 227-228, 231
- Tortona*: 20, 42, 81, 99, 130-131, 162, 181, 193, 204, 231
- Tortona, contado di*: 126, 181, 204
- Toso, Antonio: 266
- Toso, Bernardo: 266
- Treviglio*: 19, 229, 259
- Trezzo*: 20
- Trino*: 204
- Trivulzio, famiglia: 65, 79, 81, 177
- Trivulzio, Antonio Teodoro: 65
- Trivulzio, Gian Giacomo: 24
- Trivulzio, Teodoro: 126, 132
- Urbano VIII, papa (Maffeo Barberini): 81
- Vailate*: 229, 256
- Vailate, Giovanni Pietro Ambrogio: 155
- Val Bormida*: 79
- Valassina*: 99
- Valchiavenna*: 20, 53
- Valenza Po*: 19, 20, 27, 98, 173

- Valladolid*: 78, 136  
*Valtellina*: 20, 53, 83, 182-183  
*Varese*: 100, 230, 244, 251, 256, 257-260, 263-264, 266, 271-273, 276-277  
 Vastamiglio, Francesco: 272  
 Vauban, Sébastien Le Prestre de: 144-145  
 Vázquez de Coronado, Juan: 75, 82, 85, 95-96, 100, 132, 236  
 Vázquez, Alonzo: 44  
 Velada, marchese di (Antonio Sancho Dávila y Toledo): 30, 82, 83, 133-136, 151, 167, 186, 196, 199-207, 218, 268  
*Venezia, Repubblica di*: 20, 36, 52, 60, 151, 229, 259, 259  
*Verbania*: 256  
*Verbano*: 269  
*Vercelli*: 45, 84, 86, 100, 114, 116, 126, 134, 173, 182, 231  
 Verga, E.: 3, 41, 265,  
 Verga, M.: 6-8, 200, 220  
*Verona*: 2, 58, 158  
*Vienna*: 275  
 Viganò, M.: 145  
*Vigevano*: 3, 20, 25, 42, 44, 58, 59, 154-159, 161, 167-169, 205, 227, 230, 231, 236, 244, 259, 264, 271-272  
*Vigevano, contado di*: 96, 204, 231  
 Vigo, G.: 3, 26, 35, 37, 41-42, 211, 220  
 Vigone, Giacomo Filippo: 247  
 Villafranca, marchese di (Pedro de Toledo): 53, 77, 180-182, 272  
 Villari, R.: 76, 82, 201  
*Vimercate*: 242, 244, 251, 256-257, 259, 262, 266  
 Visceglia, M.A.: 81  
 Visconti, A.: 13  
 Visconti, K.: 43, 223, 235, 244, 246, 259  
 Visconti, famiglia: 14, 16, 18, 65-66, 70, 99, 110, 113, 177, 217, 232  
 Visconti, Bonforte: 237  
 Visconti, Carlo: 67-68, 71, 84, 91, 98, 113-123, 127, 129-130, 134, 137, 190, 194, 203  
 Visconti, Cesare: 185  
 Visconti, Ercole di Saliceto: 16  
 Visconti, Filippo Maria duca di Milano: 14-15  
 Visconti, Galeazzo II signore di Milano: 14  
 Visconti, Gaspare Antonio: 217  
 Visconti, Girolamo: 113  
 Visconti, Scaramuccia: 44-45, 54-55  
 Visconti Borromeo, Pirro: 168  
 Vismara Chiappa, P.: 161  
 Vistarini, Lavinia: 87  
*Voghera*: 94  
 Volpini, P.: 78, 136  
 Weber, M.: 8, 177  
 Will, P.E.: 9  
 Wilson, P.: 178  
 Würgler, A.: 114  
 Yun Casalilla, B.: 7, 34, 48, 50, 52, 84, 190, 197, 202, 213, 220  
 Zwierlein, C.: 79, 192

PREMIO FIRENZE UNIVERSITY PRESS  
TESI DI DOTTORATO

- Coppi E., *Purines as Transmitter Molecules. Electrophysiological Studies on Purinergic Signalling in Different Cell Systems*, 2007
- Natali I., *The Ur-Portrait. Stephen Hero ed il processo di creazione artistica in A Portrait of the Artist as a Young Man*, 2007
- Petretto L., *Imprenditore ed Università nello start-up di impresa. Ruoli e relazioni critiche*, 2007
- Mannini M., *Molecular Magnetic Materials on Solid Surfaces*, 2007
- Bracardi M., *La Materia e lo Spirito. Mario Ridolfi nel paesaggio umbro*, 2007
- Bemporad F., *Folding and aggregation studies in the acylphosphatase-like family*, 2008
- Buono A., *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case Herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, 2008
- Castenasi S., *La finanza di progetto tra interesse pubblico e interessi privati*, 2008
- Gabbiani C., *Proteins as possible targets for antitumor metal complexes: biophysical studies of their interactions*, 2008
- Colica G., *Use of microorganisms in the removal of pollutants from the wastewater*, 2008

Finito di stampare presso  
Grafiche Cappelli Srl – Osmannoro (FI)